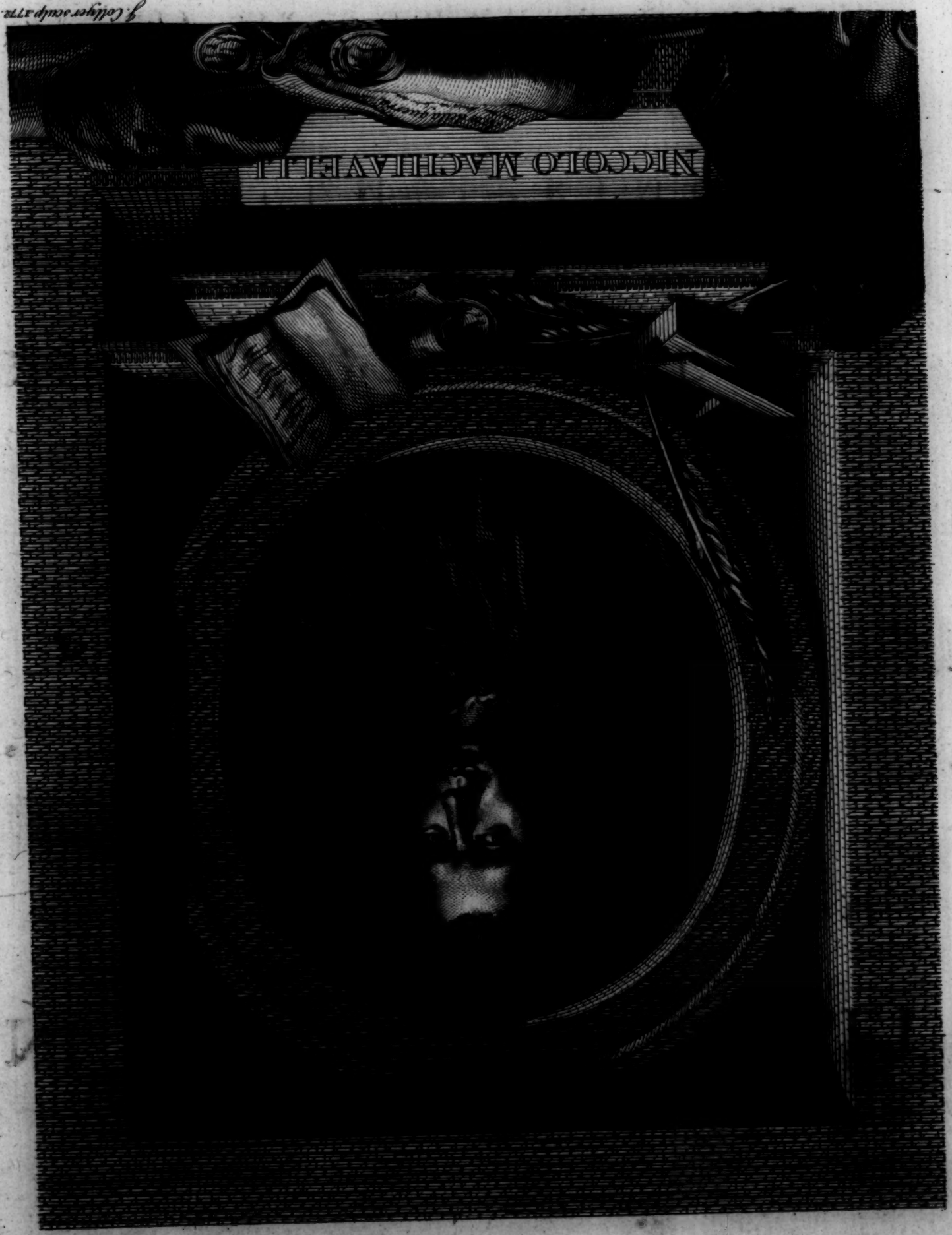
J. Collyer sculp 1776.



DOUBLE PAGE

K Machiavelli

94h9

TUTTE L'OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO

FIORENTINO:

CON UNA

PREFAZIONE

DI

GIUSEPPE BARETTI.

VOLUME PRIMO.

STAMPATE PER TOMMASO DAVIES,

IN LONDRA, MDCCLXXII.



PREFAZIONE

ALLE OPERE DEL MACHIAVELLI

DI

GIUSEPPE BARETTI

SEGRETARIO PER LA CORRISPONDENZA STRANIERA

DELLA

REALE BRITANNICA ACCADEMIA

DI

PITTURA, SCULTURA, e ARCHITETTURA.

NICCOLO` MACHIAVELLI nacque in Firenze a' 3 di Maggio 1469. Il Padre ſuo ſi chiamò Bernardo, e la Madre fu Bartolommea di Stefano Nelli. L' una e l' altra famiglia erano patrizie, e s' è trovato che dalla prima iſtituzione della Repubblica Fiorentina ſino al noſtro Niccolò, la Machiavella s' ebbe tredici Gonfalonieri, e cinquanta-cinque Signori; che oggi ſi direbbe in Genova tredici Dogi, e cinquanta-cinque Senatori. Sono quaſimente due ſecoli ch' ella è ſpenta. Della Nella non tengo altra contezza, ſe non che dura in Firenze tuttavia, e che uno de' ſuoi preſenti Individui, chiamato Giambattiſta, è Uomo aſſai dotto, come ne fanno fede alcune ſue Opere ſtampate.

Bernardo Machiavelli profeſsò la Giuriſprudenza, e Bartolommea ſua moglie pizzicò di Poeteſſa. Qual ſorte d' educazione ſi deſſero al figlio, non

 credo

credo ſia piu poſſibile ſaperlo; ma congetturando da' multiplici ſcritti che di lui ci rimangono, è duopo inferire ch' egli il aveſſe molto dura rispetto al corpo, e ſtudioſa molto riſpetto alla mente. Da quelli Scritti egli appare eſſere ſtato ſommo ſpregiatore d' ogni mollizie, molto attivo, molto laborioſo; e tanto fermo di cuore, che inclinava al feroce anzi che al manſueto. Si vuole da piu d' un Autore che Niccolò foſſe un tratto collato per ſoſpetto d' aver avuta parte in una congiura contro a' Medici, e che ſoſteneſſe il tormento tacito e con viſo ſereno: prova non piccola di quella gagliarda fermezza di cuore tanto viſibile in tante parti dell' Opere ſue.

La gente s' è avezza da dugent' anni, e piu, a conſiderarlo come un gran Politico, nè ſono molti quelli che l' abbiano mentovato come grandiſſimo Precettore dell' Arte Militare. Nulladimeno, nè la ſua Storia Fiorentina, nè i ſuoi Diſcorſi ſopra Tito Livio, nè il ſuo Principe, nè la ſua Lettera a Papa Leone, moſtrano tanto l' ampiezza della ſua mente, quanto la moſtra il ſuo Trattato di quell' Arte. Ho letto di molti Libri che l' inſegnano a minuto, maſſime de' Franceſi, nè mai ho trovato Niccolò nominato in eſſi, abbenchè tutto quello che contengono di piu principale e di piu maſſiccio ſi poſſa con ragione conſiderare come dirivato in loro dal Trattato di Niccolò. E' vero che ogni ſua idea è ſtata da ogni ſucceſſivo Scrittore allargata o raffinata, a miſura che l' Arte s' è ita intendendo meglio: pure tutti quelli che hanno dato regole e precetti d' eſſa, tutti hanno, chi piu chi meno, fabbricato sù de' fondamenti che Niccolò ereſſe, o per me' dire, che Niccolò traſſe di ſotto a di molti mucchi d' ignoranza e di barbarie: nè riuſcirebbe punto difficile il provare, che l' odierno coſtume di far conſiſtere il nerbo della guerra ne' fanti, anzi che ne' cavalli, dirivò da quel ſuo Trattato; e queſto è pure il maſſimo punto di quell' Arte: Coſa da maravigliarſene molto, quando ſi voglia riflettere a due coſe; l' una, che Niccolò non fù mai ſoldato; l' altra, che ne' ſuoi tempi ſi faceva pochiſſimo caſo delle fanterie. Non aver militato mai, e dichiararſi contro un coſtume univerſale, e combatterlo con tali ragioni da rimuovere finalmente ogni perſona dalle antiche opinioni e dalle uſanze antiche, ſono pur coſe che debbono farci ſtimare queſt' uomo per queſto

verſo,

verſo, anche piu che non lo ſtimiamo come Storico e come Politico, e indurci ad aggiungere il terzo a que' ſuoi due titoli; vale a dire quello di grandiſſimo Maeſtro di guerra.

A queſti trè Titoli vien dietro quello d' Uom di Stato, vale a dire quello di Politico in pratica, poichè quell' altro Politico ſi riferiſce alla teorica ſolamente. Gran ventura s' ebbe il mondo quando ſi traſſero di non ſo quale Biblioteca e ſi diedero in luce, quelle Lettere da lui ſcritte duranti le ſue diverſe ambaſcerie, e quell' altre dettate quando ſerviva la ſua Repubblica in qualità di Segretario!

Dalle prime ſi ſcorge quanto grande foſſe la ſua diligenza, la ſua ſagacità, la prontezza di mente, l' accortezza e la diſinvoltura ſua nel maneggiare ogni ſorta di perſone. Biſogna internarſi bene in quelle Lettere per vedere di che raro ingegno la natura l' aveva dotato, e il bell' uſo che ne ſapeva fare! Come ſeppe aggirare e tener a ſtecco quella crudel Beſtia del Duca Valentino, e far iſchizzar fuori di quell' anima buja ogni diſegno piu recondito, ogni trama piu celata, ſempre facendo faccia con aſtutiſſima ſemplicità ad ogni ſua diabolica doppiezza, ſempre indovinandolo, nè laſciandogli capir mai che ſempre l' indovinaſſe! Come ſeppe deſtreggiare con quell' altro malvagio di Gianpaolo Baglioni, e abbatacchiarlo d' ogni banda, e ſcuotergli il perfido cuore, e rannuvolargli la mente con cento paure, che l' avrebbono rimoſſo del ſuo ſaldo propoſito, ſe foſſe ſtato nel potere d' alcun uomo l' operare un tanto prodigio! Come ſeppe torre il panno pel verſo con Giulio Secondo, Papa terribiliſſimo, e ſecondargli l' umore, e renderſegli accettiſſimo, e poco meno che innamorarlo della ſua Repubblica!

Gran peccato che non ſappiamo eziandio come s' avvoltaſſe con un Imperadore e con un Re di Francia, a' quali pure fù mandato! E qual conto non ne faremmo ſe aveſſimo ſotto agli occhi que' tanti diſcorſi da lui fatti a tant' altri Principi e Uomini magni, co' quali egli ebbe altresì tante volte a trattare di tante faccende pubbliche? E ſe aveſſimo quelle tante parlate, colle quali egli potette infuocar li animi in guiſa d' alcuni de' ſuoi principali Concittadini, che li ſpinſe a congiurare contro a quelli da Lui

giudicati [ancorchè ingiustamente come vedremo più sotto] oppressori e tiranni della sua Patria?

Dalle seconde Lettere poi, cioè da quelle che scrisse come Segretario della Repubblica, e si scorge molto bene come da' saggi suoi erano principalmente illuminati i consigli pubblici, e com' Egli sapeva con mirabile accortezza tirare ogni suo maggiore in ogni suo disegno, e indurre bellamente ciascuno a pigliare ogni partito da lui proposto, infondendo poi in ogni minor Agente dello Stato una qualche parte delle propie virtù e qualità, suggerendo prudenza a questo, destando valore in quello, togliendo ogni dubbiezza a quell altro, ad ognuno indicando il dover suo, esortando, laudando, biasimando e riprendendo, e sempre opportunamente, e sempre secondo che richiedevano i tempi, le faccende, le circostanze, e le persone!

Pigliamole tutte insieme queste cose, pesiamole accuratamente, e poi allacciancela bene insù, e trattiamolo di sciocco, come hanno fatto infiniti Frati, e nominatamente il Gesuita Lucchesini! Niccolò non era per certo un Uomo di buona morale, come vedremo tosto; ma chi egli fosse un Uomo sciocco! Gesummaria! E' bisogna ben essere Frate da capo a piedi, per arrischiarsi a dire di queste cose!

A' tanti gravi pensieri di governo quanti ne debbono aver richiesti i pesanti incarichi ch' Egli s' ebbe indosso, Niccolò congiunse poi una lepidezza tanto viva, un bell' umore tanto vario e tanto scintillante, che par proprio s' avesse due anime in quel suo corpo, l' una composta tutta di serietà, e l' altra tutta di facezia. Leggano la sua Novella di Belfegorre Costoro che sono tanto ghiotti del Decamerone, e poi mi dicano se v' ha Novella quivi da comparargliele. Nessuna in verità, vuoi per pellegrina invenzione, vuoi per grazia e piacevolezza di successivi pensieri, o vuoi per nitidezza di narrare: conciechè, se Niccolò s' avesse voluto sconciare a comporne un competente numero, è cosa molto più che probabile, che Messer Giovanni non terrebbe il primo scanno come Novelliere. E che diremo poi delle Commedie sue? Che unità d' azione, di tempo, e di luogo! Che caratteri naturali! Che intrecci chiari! Che facili sviluppi! E ciascuna cosa corredata da una propietà e vivezza d' espressione, da

una

una verità di costume, da un' abbondanza di motti, da una rapidità di dialogo, e da una compagnevolezza ed urbanità, che ti tocca il cuore, che t' addolce la mente, e che t' assorbe l' attenzione in modo, da farti scordare in mentre che tu leggi, come Colui che le compose ti sarebbe riuscito un Uomo spaventevole, se avessi avuto a trattar con esso di quelle cose che tanto importano a i Regni ed alle Repubbliche! E quì pure esclamiamo a coro col Reverendo Lucchesini, e con un mezzo milione d' altri Reverendi, Oh che sciocco, oh che sciocco!

Ma perchè l' umanità nostra non saglia in orgoglio, e perchè nessuno si creda troppo maggiore delli altri quando si sente più delli altri dovizioso d' ingegno e di varietà di sapere, e' piacque mo' al Signor Dio di darci una certa sozza natura, per la quale quanto più l' uomo s' alza dall' un lato, tanto più s' abbassa dall' altro; di maniera che bisogna pure al fin del conto noi vegniamo a mostrarci, tutti quanti siamo, una mano di poveri Peccatori. E quì sì, che se m' avessi un cappuccio in capo, e una corda intorniata a' fianchi, quì sì, che mi s' aprirebbe un bel campo di snocciolare della sana dottrina, e di provare questa cosa, che non ha bisogno di prova; cioè, che ciascun Uomo è sempre un guazzabuglio, un viluppo, un composto matto di bene e di male! Resistendo nondimeno, malgrado la bellezza dell' occasione, alla smania di farla quì da Predicatore, tiriamo innanzi a dire di questo famoso Fiorentino; e poichè si sono tocche le varie buone qualità che erano in lui, vegniamo anche a toccarne alcuna di quelle che erano cattive, onde la giustizia storica s' abbia il debito suo.

Chi dunque lo crederebbe, che Niccolò, il quale per naturale ampiezza di cervello, e per acquistata universalità di sapere, non ebbe forse mai in Italia chi d' agguagliasse; chi lo crederebbe, che fu poi tanto semplice da inghiottirsi delle opinioni archibislacche, e così sommamente perverso in quelle, da impegnarsi quindi con tutta quanta l' anima per farcele adottare come se fossero state altrettanti vangeli?

Egli l' aveva, esempligrazia, molto fitta e ribadita nel capo, che in questo mondo non v' è bene di sorte alcuna, se non per chi vive Suddito

d' una

d' una qualche Repubblica ; nè ſi può dire come arrovellava quando penſava al vituperio e al malanno di paſſare queſta grama vita come Suddito d' un qualche aſſoluto Sovrano.

Ogni Sovrano aſſoluto, chi voleſſe ſtare al dire di Niccolò, non ha, nè può aver mai altro meſtiero, ſe non quello di ſbarbare ogni virtù del ſuo Paeſe, e di ſeminarlo quindi d' ogni razza di vizi ; e così ſeminatolo ; di letamarli poi tutti, e annacquarli in ſiffata guiſa, e con tanto ſtudiata diligenza, che vengano toſto ſuſo grandi e groſſi come zucche verrine ; quando per lo contrario, dicev' egli, è faccenda d' ogni Repubblica il penſare inceſſantemente a formare delli Uomini valoroſi, delli uomini dotti, delli Uomini dabbene. Povero Niccolò ! Delle corbellerie di queſta fatta e' n' aveva in teſta le dozzine ; e non è poſſibile dire quanto s' affacchinò a propagarle pertutto, e a farle ingojare alla gente come verità nulla punto controvertibili !

Ma come potett' Egli dare in ſimiglianti ghiribizzi, Egli che ſapeva anche meglio di noi come il mondo era ito ne' due Secoli che precedettero il ſuo ? In que' due Secoli, e nel ſuo medeſimo, li ſteſſi ſuoi Signori Fiorentini s' ebber' eglino altri penſieri, ſe non quelli di ſcannarſi li uni li altri, di bruciarſi a gara le caſe, di bandirſi dalla patria li uni e li altri a belle brigate ? Quale fù la virtù che fiorì nella ſua Repubblica in tutto quel tratto di tempo, quando l' efferata voglia di ſovraſtare alli altri, e la crudeltà, ſi eſcludano come ſi devono eſcludere, dal numero delle virtù ?

Quello che ſi operava in Firenze Repubblica, ſi operava nè piu nè meno in tutte l' altre Italiche Città, repubblicanamente governate come Firenze. Leggete tutte le Storie di que' tempi, e leggete quella medeſima di Niccolò, ſe volete vedere come ogni Cittadino di qualche importanza in ognuna di quelle, ſi metteva ad ogni ſbaraglio, e s' acconciava ad ogni immaginabile misfatto per venir a capo d' ogni ſuo brutto deſiderio. Sarà vero che le ſteſſe iniquità regnavano pure comunemente in ogni Città e in ogni Provincia monarchicamente governate. Ma ſe la coſa iva allora di piè pari ne' Principati come nelle Repubbliche, e ſe il numero de' ribaldi

era

ereguale a un dipresso dappertutto, perchè dare a queste la preferenza sù quelli? perchè dire, e credere, e voler far credere, che il vivere in Repubblica sia un paradiso, e che ogni corruttela e ogni malanno esista nel Principato?

L'essere così disperatissimo Repubblicone, fù quello che l'indusse a scrivere il Libro del Principe, dal quale la fama sua venne quindi tanto bruttata, e il suo cognome reso antonomasiamente l'appellativo d'ogni mal uomo. Con quel Libro, se la sapessimo tutta, egli si pensò forse di pigliare, come si suol dire, due colombi ad una fava; presentando dall'un lato a' suoi Fiorentini come schietta e naturale una caricata e mostruosa immagine d'un Sovrano assoluto, affinchè si risolvessero a non averne mai alcuno, e cercando dall'altro di tirare insidiosamente i Medici a governarsi in guisa, che s'avessero poi a snodolare il collo, seguendo i fraudolenti precetti da lui con molta adornezza sciorinati in quella sua dannata Opera.

Non pare troppo lontano dal vero, che l'uno e l'altro di questi due fini si proponesse Niccolò quando si fece a scrivere quel Libro che intitolò il Principe, e che doveva intitolare il Tiranno: e quando sia vero che se li sia proposti, bisogna pur confessare leggendola, ch'egli la sapeva lunga. I Medici tuttavia la seppero assai piu lunga di Lui, che non diedro nel lacciuolo, ancorch'Egli l'aveste teso con un'arte da ingannarci il Diavolo; perchè facendo anzi ogni cosa alla rovescia di quello che Niccolò avrebbe voluto indurli a fare con quel suo scaltro Libro, e usando cortesia, e liberalità, e beneficenza in casa, e adoperandosi al di fuora con accortezza sommissima, e da Principi veri, e non punto da Tiranni, vennero finalmente ad ottenere col consenso della maggior parte del Popolo Fiorentino quella sovranità, che il mal Precettore avrebbe voluto veder loro procacciare adoperandosi tirannescamente, e secondo i dettati del suo Libro. E quali furono i mali che accompagnarono quindi la sovranità loro? I mali furono, checchè Niccolò si fantasticasse, o profetegiasse, che la bella Firenze, la quale per piu di due secoli era stata un albergo di rabbia e di tumulti, una scuola di tradimenti e di discordie, venne sotto il dominio loro a riempiersi poco a poco di costumi grande-

mente

mente inzuccherati, a convertirsi in una sede di somma pace, d' ogni bell' arte, e d' ogni generazione di buon sapere. Tali furono li effetti prodotti da quel Governo che il nostro Repubblicone considerava, e voleva fa considerare da ciascuno, come una Tirannia da mettere piu paura che non ne mette l' Inferno.

Ma l' intiera metamorsosi della sua Patria Niccolò non ebbe tanta vita da vederla, come non aveva avuta bastevole sagacità da prevederla: pure il suo non averla nè veduta, nè preveduta; anzi il suo essere stato persuasissimo che il Principato avrebbe dato l' ultimo tracollo allo Stato Fiorentino, non fa che noi non abbiamo una irrefragabile prova come il Governo repubblicano, considerato puramente in opposizione al monarchico, non è sempre da preferirsi a questo con quella prosuntuosa ed insolente autorevolezza, con cui egli lo preferiva.

E giacchè siamo a dire, diciamo ancora per corroborare questa osservazione, come si vedono oggidì in Italia dieci Governi affatto indipendenti l'un dall' altro, alcuni de' quali vengono amministrati da piu persone, e alcuni da una sola: e tuttavia dov' è l' uomo spassionato, il quale voglia asseverare di nove d' essi, che l' uno meriti una notabile preferenza sull' altro, o l' altro sull' uno? Che verbigrazia il Viniziano sia al paragone migliore del Piemontese, o il Parmigiano peggiore del Lucchese? Lo Stato Pontificio è quello che si pretende da molti sia il piu mal governato di tutti; cosa però che non si dovrebbe credere a furia da chi sa come il Sovrano di quello è sempre una Persona santissima. Li altri nove vanno presso a poco tutti dello stesso trotto, e in ciascuno v' è del bene e v' è del male, perchè tutte le cose delli uomini devono a forza essere una pazza mistura di beni e di mali: ma che un tal ordine di governo produca ogni bene, e che un tal altro non partorisca se non male, escluso anche ogn' intervento d' altre cause, e' sono fantasie di cervelli sgangherati davvero, checchè se n' abbiano cianciato Niccolò e altri grand' Uomini ne' tempi passati, e checchè se ne cianci e disputi al dì d' oggi ne' Caffè di Londra, e nelle Stufe di Stocolmo.

Se

Se Niccolò andava errato quando decideva intorno al migliore o peggior forma del governare li Stati, andava poi erratiſſimo quantunque volte ſi faceva a dettare precetti per uſo di quelli che mirano ad acquiſtarſi dominio, o ad allargarſelo; comechè a dir vero, io m' abbia per fermo che coſtì Egli inſidiaſſe i Medici, come già ho detto, e che foſſe lontaniſſimo dal parlare di buon cuore. Checchè ne ſia di queſta mia credenza, Egli diceva che non importa per quali mezzi uno il faccia, purchè s' aggrandiſca, e ſi renda Signore della ſua, o dell' altrui Patria. Gabba, dicev' egli, gabba ciaſcuno ſempre che tu puoi, e non ti dare punto briga di parola che tu dia, nè di promeſſa che tu ſottoſcriva. Neſſuno è chiamato ſpergiuro, traditore, omicida, quando la gli va netta; e purchè tu ti renda poſſente, o di riffe o di raffe che tu il faccia, ogni tuo atto ſarà approvato, ſarà laudato, ſarà ſantificato da ogni parte.

Il Principe, non meno che i Diſcorſi del noſtro Niccolò, ſono pieni ſtivati di queſti be' precetti: e per darne il pegno in mano della bontà loro, e' volle eſemplificarli narrando le felicità di Caſtruccio, il quale, perchè ben provviſto d' eſſi, di povero Baſtardo ch' egli era, venne ad eſſere Signore di Lucca: e ſarebbelo ſtato di tutto lo Stato Fiorentino, ſe da una ſcarmana inopinata non foſſe ſtato colto la vigilia della feſta.

Chi diceſſe che tali precetti ſono li antipodi di que' di Dio, farebbe come chi diceſſe che il ſole allumina, che l' acqua bagna, che il fuoco arde, o altra tale aſtruſa verità. Conſiderando però l' umanità noſtra ſenza occhiali; vale a dire, come coſa che non ha ſe non pochi anni di durata, perchè ci daremo noi l' incomodo d' eſſere malvagi, e d' eſſerlo a tant' alto ſegno? E tanto piu che non cogliendo nelli ſcopi propoſtici, n' avremo le beffe oltre al danno?

Siamo nulladimeno malvagi, e facciamo tutto quello che Niccolò ne ha eſortati a fare: ma crediamo noi, che operando giuſta le ſue norme, la ci riuſcirà netta? A me pare di nò, perchè chi fa male, inſegna altrui a far male: chi manca di parola, non puo aver fede in parola che gli ſi dia: chi mente, chi tradiſce, chi ruba, chi ammazza, conferiſce ad altrui il diritto di mentire, di tradire, di rubare, d' ammazzare. Che bel

Paese farebbe quello, in cui ogni tal precetto di Niccolò fosse adottato da ogni uomo! Come pieno di feste, d'allegrie, e d'ogni cosa conducente ad alleviare la noja di questa vita! Che pace, che tranquillità non vi si goderebbe dal dì della Circoncisione giù fino a quello di San Salvestro, e come vi si dormirebbono tutte le notti a gambe tese! Niccolò tuttavia poteva rispiarmarsi la fatica d'insegnare e di esemplificare que' sudi precetti, poichè all'Uomo che si risolve d'essere un furfante, non occorrono tanti insegnamenti; non ci volendo alcun miracoloso sforzo d'ingegno per diventar dotto nell'arte di prometter bene, e poi dar male; di giurare, e poi non osservare; di assicurare la vita a chi si vuole fidar di te, e poi cacciargli un coltello nella gola. L'essere ingannevole, spergiuro, spietato, sono cose che ogni gaglioffo le può imparare senza l'ajuto de' Libri; e se l'essere tale ne potesse facilmente condurre alla ricchezza, all'autorità, alla possanza, chi mai sarebbe povero? Quanti non diverrebbero grandi e potentissimo in pochissimi tempo?

Tornando adesso per poco a quella prosuntuosa affermazione, che il Governo Repubblicano sia migliore del Monarchico a mille doppi, come più conducente di questo ad ogni grandezza umana; e pendendo, come pendo, dall'opinione che nè quelle grandezze, nè la felicità universale delli uomini sieno gran fatto dirivanti dal modo del Governo; e tenendo, come tengo, che la differenza fra i due sia sì poca, da non meritar neppure che un Uom dabbene allunghi un dito per fare che l'uno prepondèri all'altro; e leggendo quindi la Vita di quel Castruccio da Lucca, e dando per concesso che ogni sillaba d'essa sia indubitatamente vera, chm'è venuto cento volte fatto d'andare arzigogolando come l'avrei disputata nel Palazzo Vecchio contro a Niccolò, nel caso ch'Egli ed io fossimo stati i due soli Consiglieri della Signoria di Firenze a' tempi di quel formidabile Castruccio.

Pieno Niccolò di quelle idee che da lui e da molt'altri del suo conio, sono, e certamente con più arroganza che non giustizia, chiamate Idee di libertà, è cosa assai naturale ch'Egli avrebbe arringato Messer lo Gonfaloniere, e Madonna la Signoria, con ogni possibile fierezza, e che chiamando

mando Caſtruccio baſtardo ad ogni virgola, e ſpergiuro, e traditore, e tiranno, avrebbe procurato con infuocatiſſima eloquenza d'inanimire l'Auditorio ſuo, non ſoltanto a difendere la Città loro contro Colui che procacciava bruttamente di farſene padrone, ma eziando a divincolarſi ciaſcuno come un Drago, per iſpegnerlo inſieme con tutti i ſuoi, e per rendersi padroni eſſi ſteſſi della Patria di quel malandrino.

„ Magnifici Signori, avrebbe detto Niccolò, Noi abbiamo un eſercito „ compoſto di quaranta mila uomini, e quello di Caſtruccio a malapena „ tocca de venticinque mila. Che domine dunque facciamo che non ca„ valchiamo a Monte Carlo? Perchè lo laſciamo noi braveggiare a ſuo „ ſenno, e perchè ci ſtiamo noi quì con le mani in mano, intanto ch' „ egli si toglie Fucecchio, e San Miniato, e la Laſtra, e altri Luoghi „ di grandiſſimo conto, con infinito danno e con infamia eterna delle „ Magnifiche Signorie Voſtre? Siamo noi Fiorentini, o ſiamo noi Cuc„ chi? Via, Magnifici Signori: uſciamo a campo toſto, e appicchiamo „ la giornata, e facciamo fette di Lui e di tutta la ſua Gente, onde il „ noſtro ſi riabbia, e gli ſi toglia il ſuo. Forſe la vittoria ne coſterà un „ po' cara, e una metà de' noſtri perirà forſe nella zuffa, perchè, a dargli „ il ſuo dovuto, quel Caſtruccio è Uomo che ſa il ſuo meſtiero, così non „ lo ſapeſſe! e que' ſuoi ſono tutti diſperatacci com' eſſo, che non ſi laſce„ ranno vincere con quella tanta ſollecitudine che noi vorremmo. Ado„ perianci nondimeno co' denti e coll' ugne, che n' avremo la meglio in „ ogni modo, non ſolo perchè anche noi abbiamo il naſo e la bocca com' „ eſſi, ma eziandio perchè a queſto tratto abbiamo poco meno che il „ vantaggio del due contr' uno; onde non ſi puo che non gli rompiamo „ l'eſercito, e quando gliel' avremo rotto, e preſo Lui, o ammazzatolo, „ ſarà pur forza che Lucca ne ſpalanchi le porte ſuo malgrado, e ſi fac„ cia noſtra ſchiava: di maniera che chi di noi ſopravviverà a così glo„ rioſa intrappreſa, oltre a quel tanto bene che già ſi gode come Mem„ bro della Repubblica noſtra, s' avrà altresì come per giunta quello, „ che gliene verrà come partecipante nell' acquiſtato dominio, il quale non

„ non limiterassi a Lucca solamente, ma s'estenderà oltre fino a Pietra-
„ santa, fino a Librafatta, e fino a Monte Catino.

Terminato questo Discorso, il Gonfaloniere m' avrebbe fatto cenno perchè dicessi la mia; la quale sarebbe stata di questo tenore.

„ Corpo di San Cresci! Che ne va questo Niccolò infradiciando! E „ perchè vuol Egli che corriamo a romperci le teste con quel indemoniato „ Lucchese! Affè che se noi facciamo a modo di questo nostro Segretario, „ noi n' avremo la mala pasqua! Se Castruccio, di povero Bastardo ch' „ egli era, ha saputo alzarsi tanto, che finalmente s' è fatto Principe „ della sua Patria, e Capitano di venticinque mila Disperatacci, vogliamo „ noi dire che si lascerà ora disfare in fretta in fretta, e pigliare da noi „ come un poltronaccio? Supponghiamo con tutto ciò che la giornata „ sia nostra: crediamo noi che lo farà in guisa, da lasciarci forze bastevoli „ onde poter entrare difilato nella sua Lucca, malgrado i molti de' loro, „ che pareranno colà dietro la zuffa? Ma se in vece di manomettere Cas- „ truccio, e' manomettesse noi, come domine andrebb' ella? Io voglio „ credere che nemmeno per questo e' ne piglierebbe Firenze. Ma che sa- „ rebbe del Contado d'essa, e delle nostre Ville, e d' ogni nostra Terra? „ Castruccio arderebbe, Castruccio diroccherebbe, Castruccio struggerebbe „ ogni cosa. A che giuoco dunque giuochiamo?

„ Volete voi, Signori miei, ch' io ve ne dica una alla rovescia di quelle „ di Niccolò? Noi, Magnifiche Signorie, non abbiamo troppo il modo „ di mostrare la Magnificenza nostra, perchè lo Stato che tegniamo è „ troppo meschina cosa. Dunque allarghiamolo. Ma in qual modo? „ State zitti ch' io ve lo voglio apprendere. La sola via d' allargarcelo è „ quella di non essere piu quel che siamo; vale a dire, di non continuare „ piu ad essere Signorie Repubblichiste, ma diventando Signorie Monar- „ chiche. In vece dunque di mangiarci arrabbiatamente l' anima l' un „ l' altro, come tuttodì facciamo, scegliamoci un Padrone che ne meni „ tutti eguali, e questi sia questo medesimo indemoniato Castruccio. Sì, „ Signori, chiamiamolo a Firenze onde sia nostro assoluto Sovrano, e

„ coll'

„ coll' unico patto, che venga a piantare la sua real sede in questa nostra
„ Città. Egli ha venticinque mila uomini. Ditanogli per giunta sino-
„ stri quaranta mila. A tanto esercito, capitanato da un tanto Capitano,
„ chi potrà far fronte mai? Tutta Toscana sarà sua in meno che non
„ lampeggia. E' passerà quindi i monti, e Bologna sarà sua, e Imola,
„ e Celena, e Rimini, e Pesaro, e tutta Romagna sarà sua, che tutti
„ cotesti Bentivogli, e Fortebracci, e Piccinini, e Baglioni, e Orsini, e
„ Vitelli, e Malatesti, e Ordelaffi, e quanti sono, tutti saranno disfatti
„ immediate; e poi la Marca tutta sarà sua, e così l' Umbria, e ogni cosa
„ fino a Roma, dove stanno que' Papi che ne vanno tratto tratto scomu-
„ nicando. A misura che Castruccio farà de' passi, l' esercito suo anderà
„ ingrossando; di maniera che, volgendosi quindi verso il Regno, il Si-
„ gnor di Taranto avrà di grazia tenergli la staffa, e Ruberto gli strig-
„ ghierà il cavallo. Sua Eccellenza darà poi volta, e sempre piu grosso
„ di gente; ficchè tutta Lombardia sarà tosto sua, e Milano lo riceverà
„ per donno, e Messer Matteo si fuggirà in Calicutte. Di cotesti Duchi
„ di Mantova e di Ferrara non vi dico nulla, che si scioranno come
„ neve al primo sguardo di Castruccio; e i Signori Viniziani, sopraffatti
„ dall' improvvisa rovina, bisognerà pure s' affoghino per dispetto in quelle
„ loro Lagune. Altro che Lucca e Pietrasanta! Altro che Monte Ca-
„ tino e Librafatta! Tutta quanta Italia sarà del Signor nostro, o io stra-
„ veggo. E quando la sarà tutta sua, chi porrà egli a governare le Città
„ e le Province così tolte a questo, a quello, e a quell' altro? Io, sug-
„ geritore di tanto gran consiglio, m' aspetterò al peggio de' peggi esser
„ fatto Podestà di Sinigaglia; e Voi che siete de' Magnati, v' ingozzerete
„ ciascuno de' bocconi anche piu grossi. E' vero che pigliando Costui per
„ Signore, Messer Tale non sarà piu delli Otto, nè Messer Quale di Ba-
„ lìa, nè Messer Cotale de' Buoni Uomini: ma quando Castruccio con
„ nostra buona licenza sia diventato come un Alessandro, non è egli
„ chiaro che molti de' nostri Boccansacchi, e Bencivenni, e Soderini, e
„ Capponi, e Rinuccini, e Gianfigliazzi, e Malegonelle, e Be'culacci,
e altri,

„ e altri, e altri, e altri, diventeranno come altrettanti Efestioni, e Se-
„ leuchi, e Lisimachi, e Antigoni, e Parmenioni, e che so io? A questa
„ foggia Firenze nostra si farà forse bel bello un Caput Mundi come
„ l'antica Roma, e forse il Parlare Fiorentino diverrà la Lingua d'ogni
„ gente: il che avvenendo, come pare probabilissimo, non è da dire se sarà
„ un bengodi, una cuccagna, una beatitudine da sguazzarvi dentro,
„ checchè si gracchi questo malfusso di Niccolò in vituperio de' Regni, e
„ in commendazione delle Repubbliche.

Tenendo saldo il punto, che Castruccio e i Fiorentini fossero nelle circostanze narrateci da Niccolò nè piu nè meno, chi non vede che il mio consiglio sarebbe riuscito molto migliore del suo, pigliata la cosa dal canto dell' interesse, e che, ingiustizia per ingiustizia, l'ingiustizia mia avrebbe resi i Boccansacchi, e i Gianfigliazzi, e quelli altri di sopra nominati, molto maggiori persone che nol furono quindi, per avere tutti insieme preso goffamente il partito di conservarsi Repubblichisti in una congiuntura, in cui s' avrebbono dovuto risolvere ad essere tutti Monarchisti?

L' avere in capo per indubitatamente vere tante cose, che se non sono false, sono per lo meno moltissimo problematiche, fù cagione altresì, che Niccolò, ogni qual volta si faceva a narrare alcuna sproposita furfanteria commessa da alcuno per mantenere una qualche Repubblica, o per distruggerla e farsene Signore, egli la narrava, se non con diletto e con approvazione, almeno senza stizza e senza detestazione. Guai che in tali casi gli venisse mai in pensiero di dire la minima cosa che sapesse un po' del Cristiano, o almeno almeno del semplice Moralista! Guai ch' egli riflettesse mai, come il mal operare delli altri non ne conferisce il diritto di operar male a nostra posta! Così, esempligrazia, Egli si mostra nimico acerrimo de' Papi, e vomita ira di Dio sempre che gli vengono trà mani: ma un tratto che un Papa si fa capo d' una perfidissima trama contro a i due Fratelli Medici, Niccolò se la passa via leggiera leggiera, e senza dirne quel male che avrebbe dovuto dirne, tenendo (come teneva) quel Papa per complice, anzi per capo di quella congiura. Così egli non fa punto cenno di disapprovazione mentovando quell' Arcivescovo Salviati, e que' de' Pazzi,

e Ja-

e Jacopo di Messer Poggio, e Bernardo Bandini, e una turba d' altri sciagurati, che con quel Papa s' entrarono in quella trama. Così ne dipinge cent' altr' anime dannate come se fossero stati Eroi di prima riga, perchè a suggestione d' un malinconico Pedante di Mantova, trucidarono bestialmente un Duca di Milano.

A che buttare il tempo noverando i vari Traditori e Assassini, scambiati da Niccolò per gente degna di laude quanto Bruto e Cassio? Basta dire che odiando Egli quel Giuda del Duca Valentino, come appare che l' odiava dalle Lettere che scrisse alla Signoria durante il tempo che stette presso Papa Giulio, e da alcuni versi d' uno de' suoi due Decennali, e' potette nondimeno soffocarsi quell' odio in petto, e proporci quello stesso Duca come un perfetto modello di vera politica saviezza: tanto il suo vano speculare sulla bellezza dell' esser Principe, senza aversi una previa provigione di buona morale, gli torse l' ingegno, e gli sconvolse il raziocinio!

Che Niccolò sia stato cieco a segno di stivare l' Opere sue di Precetti, di Massime, e d'Assiomi riboccanti d' ogni tristizia, non è possibile si nieghi da chi non voglia fare d' ogn' erba fascio; e l' unica cosa che un suo parziale quale io sono, possa dire per alleviargli la colpa d' un tanto fallo, è l' osservare, come piu d' uno de' suoi Critici avrebbe probabilmente pensato e scritto com' esso, se per disavventura sua fosse nato e vissuto a que' suoi tempi, e avuto ingegno pari al suo, e fattosi a scrivere di cose politiche com' esso.

L' Italia formicolava a que' suoi tempi d' una generazione d' uomini, che non si reggevano con altra norma, se non con quella che veniva loro prescritta dalla rabbia di rendersi Principi. Bastava allora che un Cittadino un po' cospicuo si trovasse nello scrigno un certo numero di ducati, perchè immediate formasse il bel disegno di rendersi almeno unico ed assoluto Signore della propia Patria.

Il metodo che veniva per lo piu seguito da ognuno che meditava intraprese di tal sorte, era di cominciar a rizzare una bandiera, chiamando ogni scapigliato a farsi soldato suo. Ragunatine così quanti piu ne poteva pagare, Colui s' appigionava con essi, e sotto nome di Condottiere, a

qualche

qualche Repubblica o a qualche Principe: e ſiccome l' Italia tutta era allora avvolta in tanta anarchia, che i limiti del Mio e del Tuo non erano troppo noti a neſſuno, e' baſtava che al Condottiere veniſſe fatto, durante il tempo della ſua condotta, d' accreſcere il numero di quelli che militavano ſeco, perchè, finita quella, Egli ſe ne tornaſſe poi alla propia Città con eſſi; dove giunto, e ſbirciata una poca probabilità d' inſignorirſene, s' accingeva toſto a farlo, e ſenza che gli naſceſſe il minimo ribrezzo al penſiero di quel molto innocente ſangue, che biſognava pure ſpargere per venire a capo dell' empia faccenda: nè importava, nell' atto dello ſtrignerla, che Tizio gli foſſe amico, e Sempronio parente, o Cajo benefattore, che il Condottiere li menava tutti eguali, e faceva di tutti ſpietatiſſimo macello ſul menomo barlume di poter trovare in eſſi oſtacolo o contraddizione.

Ella è coſa che fa propio fremere il leggere in tutte le Storie di que' tempi le ſcelleraggini che ſi commiſero allora per tutta Italia, e che dirivarono da quell' univerſal modo di penſare: talchè non mi faccio io maraviglia, ſe Niccolò, intorniato da una tanta folla di ribaldi, tutti parati a far di tutto per acquiſtarſi dominio; non mi faccio io maraviglia, dico, ſe Egli aveva pregno il capo delle idee che predominavano, e che avevano predominato nè piu nè meno ne' due Secoli che l' avevano preceduto. Portando ciaſcuno la berretta, come potev' egli penſare a coprirſi la zucca con un cappello o con un turbante? Perchè dunque dannar tanto la ſua memoria? Perchè tanto maladirlo? Perchè bruciare l' immagine ſua in una piazza pubblica, come fecero un tratto certi animalacci Tedeſchi, quando poſſiamo arguire come ſenza miracolo non era poſſibile non veniſſe anch' Egli infetto da quella peſtilenza che ſcorreva ne' ſuoi tempi per tutta quanta la ſua contrada? E s' egli appare ſia ſtato piu infetto delli altri, non haſſi ad attribuire a ſua perſonale perverſità di cuore, ma ſibbene a quella mente vaſtiſſima, la quale potette piu agevolmente che non quella d' alcun altro ſuo Contemporaneo, rinvenire mezzi di renderſi tiranno, ſecondo la moda che allora correva, e digerire que' mezzi ordinatamente, e ridurli a ſiſtema: e quando il ſiſtema fu un tratto concepito, è egli da farſene le

croci

croci per lo spavento, e ricco di sapere com' egli era, e con una fantasia che giungeva dappertutto, seppe quindi architettarlo con quell' arte, con cui egli l' ha architettato?

Checchè però si pensi e si dica di Lui e dell' Opere sue a' dì nostri, non se ne pensò punto male a' suoi dì sicuramente. Lunge dall' esservi alcuno allora, che trovasse che apporre a quell' Opere, e che le dannasse con quella cordialità, con cui alcuni buoni, e molti ipocriti, le dannano di presente, le incontrarono anzi tanta grazia e tanto favore nel mondo, che un Papa se ne lasciò dedicar una, e un Principe un' altra: nè li Eredi suoi si sbigottirono dopo la morte di Lui di ricorrere ad un altro Papa pel privilegio esclusivo di stamparle tutte insieme.

Rassettata però l' Italia, mediante la rovina e l' annichilamento di molti de' tanti Usurpatorelli spicciolati quà e là per essa, e succedendo l' amore d' ogni sorta di sapere, spalleggiato dalla buona critica, al lungo furore de' Guelfi e de' Ghibellini, e alle guerre Napoletane, Viniziane, e Francesi, molti furono i Dotti che si fecero ad esaminare quelle tante nozioni, le quali senza intoppare in contraddicimenti ed ostacoli s' erano propagate liberamente per tutte le Italiche Regioni; fra le quali nozioni, quelle tante di Niccolò furono poco meno che le prime che vennero a crivello, com' era dovere, poichè piu di quelle di qualunqu' altro Scrittore avevano buon bisogno d' essere dizizzanniate.

Il Cardinale Reginaldo Polo, personaggio rispettabilissimo non meno per dottrina che per nascita, fu, credo, trà i primi che si poserò di buon proposito a mostrare di quanta perfidia i Libri di Niccolò riboccavano, e la necessità che il mondo aveva d' un possente antidoto contro il veleno sottile troppo e mortifero, da Esso sparso non soltanto nel Principe, quanto eziandio quì e quà per tutte li altri suoi Scritti.

Lungo molto sarebbe il Catalogo, chi lo volesse fare, non tanto de' Critici, quanto delli Strapazzatori, che dietro al Cardinal Polo si scagliarono contro al povero Niccolò. Non bisogna però tacere che se furono molti quelli che lo criticarono e strapazzarono, molti pure si dichiararono in favor suo, e si fecero Campioni d' alcune di quelle stesse Dottrine

che venivano da tanti condannate: cosa da non parere fuori del naturale a chi riflette, che quantunque la misura del cattivo ne' Libri di Niccolò sia grande, pure la misura del buono è tale, che non solamente agguaglia l' altra, ma fors' anco la vince; onde non è strano se molti, abbagliati dallo splendore di quel suo buono, duravano fatica a veder poi il bujo di quel suo cattivo, e se sostenevano baldantemente, che ogni cosa nelli scritti di Niccolò era un pezzo di luce.

La conseguenza di que' tanti esami e di quelle tante dispute, fu quale doveva essere. La Corte di Roma, che da molto tempo mostra timore d' essere danneggiata dalle penne delli scrittori, e che da Leon Decimo in quà si è incessantemente adoperata per annichilare tutti i Libri che non ajutano le sue mire spirituali e temporali, avvertita da molti Frati delle dottrine a Lei pochissimo favorevoli contenute in quelli di Niccolò, e incoraggita specialmente da quella Gente che si è arrogata il modestissimo titolo di Compagnia di Gesù; la Corte di Roma, dico, resa oggimai formidabile in Italia e fuori da' molti Stati o ricovrati o rapiti nel Pontificato del prefato Giulio secondo, e per conseguenza piu valorosa che non era stata nel secolo che precedette quel bellicoso Papa, si fece tosto, dietro a que' Gesuitici avvertimenti, a fulminare scomuniche e interdetti d' ogni colore contro ciascuno che avesse osato senza sua licenza leggere l' Opere di quel cattivaccio, il quale in cento luoghi d' esse l' aveva, e probabilmente con mille torti, malmenata senza punta di paura, anzi pure senza la minima briciola di buona creanza.

Che la Corte di Roma s' avesse diritto di così proibire in casa sua la lettura di quell' Opere, non è da dubitarne un momento: ma che l' avesse di far lo stesso anche in casa d' altri, è cosa negata da' Parlamenti di Francia, da' Senati di Venezia, e da vari altri venerandi Ceti di persone, che pur si pregiano d' essere Cattoliche, Apostoliche, e Romane, quanto li stessi Cardinali e Monsignori di Roma. Checchè ne sia, a me pare che Coloro, i quali la configliarono a scagliar giù dal pinnacolo del Vaticano quegl' interdetti e quelle scomuniche, non conoscessero troppo bene la natura di quella bestia chiamata Uomo, la qual bestia è sì fattamente caparbia,

bia, che con quanta piu furia tu la ſproni perchè vada di quà, con tanta piu oſtinatezza fa forza per andare di là. Voglio dire, che li uomini degni di tal nome, al ſolenne fulminare di que' tanto terribili divieti, furono preſi dalla ſmania di diſubbidirli; talmente che ſi fecero a leggere ogni ſcomunicata pagina con molto maggiore attenzione che non avrebbono forſe fatto, ſe Niccolò non foſſe ſtato reſo tanto coſpicuo e tanto famoſiſſimo dalla tanta inopportuna ſtizza che ſi moſtrò contr' eſſo da troppa gente.

Fra i tanti dunque che vollero leggere i Libri di Lui, non era poſſibile molti non rinveniſſero con facilità, che ſe Niccolò doveva a ragione eſſere abbominato in un luogo, non doveva poi contro ragione eſſere calunniato in un altro, anzi in cent' altri, dove parla poco meno che come un Santo Padre. Il vedere un Uomo malmenato da molti a un tratto, è coſa che ripugna a quella certa dolcezza che la natura ha poſto ad ognuno nel cuore, e maſſime quando ſi dà il caſo che i molti che malmenano l' uno, ſieno gente dammeno di quell' uno. Ciaſcun uomo è naturalmente proclive a ſoverchiare tutti li altri; ma neſſun uomo ama la ſoverchieria in altrui, come che l' ami in ſe ſteſſo. Fra i troppi zelanti che prima e dopo della fulminazione di quelle ſcomuniche ſi fecero a verſare ogni genere di vituperi addoſſo al povero Niccolò, molti erano gente dabbene; ma molti erano altresì Cialtroni tali, da non meritare d' allacciargli le ſcarpe, malgrado anche le tante turpi coſacce uſcitegli della penna. Aggiugniamo a queſto, che non pochi di que' Cialtroni cercarono troppo apertamente di ſoſtituire alle cattive dottrine di Niccolò delle dottrine cattive egualmente, e non direi forſe male ſe diceſſi anche peggiori, poichè ad un empio genere di tirannia inculcato da lui, tentarono di ſoſtituirne un altro non meno empio, e vieppiù inſopportevole.

Lo zelo mal compoſto di Coloro, aggiunto a quelle ſcomuniche, fu cagione, come diſſi, che chiunque s' ebbe un po' di ſenapa nell' animo, non ſi raccapricciò punto di leggere quell' Opere; e molti furono eziandio sì burberi e sì perverſi, che s' avventurarono perfino a multiplicarne li eſemplari pel facile mezzo delle ſtampe, onde chiunque s' aveſſe la foja che avevano avuta eſſi, poteſſe preſto cavarſela: nè ſi fecero quelle riſtampe ſo-

lamente in quei Paesi che si comprendono sotto l' appellativo d' Eretici, ma in alcuni altresì che vanno sotto quell' altro di Cattolici.

La presente Edizione non è fatta in Paese Cattolico, nè da Cattolica Persona; ma in Inghilterra, e da un Librajo Inglese, il quale non cura interdetti, nè scomuniche, e bada solo a quello che giudica potergli riuscire lucroso nel mestiero che professa. Il motivo che l' ha indotto a raccogliere tutto quello che va a stampa di Niccolò, e a ridurlo in questi tre Volumi, è dunque stato un' aspettativa di qualche utile pecuniario. Per accrescersi la probabilità di quell' aspettativa Egli s' ha pensato di offrirmi un onesto pagamento per indurmi a scarabocchiare qualche cosa da porre in fronte a tale sua Edizione, lusingandosi, e forse vanamente, che la poca o la molta fama da me acquistata nel suo Paese con alcune cose che ho scritte nella sua lingua, possa facilitare la vendita di questi tre volumi. Impegnato così anch' io dal mio interesse a contribuire allo spaccio d' essi, mi sono indotto a dire in questo Scritto tutto quello che di Niccolò si puo dire, e sonomi adoperato a crivellare l' Opere sue senza parzialità e senza passione. Così l' ho condannato e lo condanno, dovunque mi pare che vada condannato, e l' ho difeso e lo difendo in tutto quello che mi pare sia difendibile, anzi laudevole, come lo è sicuramente in moltissimi luoghi dell' Opere sue.

Avendo ragionato di Lui così all' ingrosso, vengo adesso a pigliare quelle sue Opere a una per una, secondo l' ordine in cui sono collocate nella presente Edizione, e a dire qualche cosa al minuto di ciascuna d' esse.

TOMO PRIMO.

DELLE ISTORIE FIORENTINE.

QUEST' Opera, stata divisa da Niccolò in Otto Libri, si pretende che in alcune parti non regga a coppella; vale a dire, che non sia tutta rigidamente veritiera. Lo scrutinare ciascun Fatto che rinserra, e il notare quelli che sono falsi, è cosa che oltrepassa di molto le mie forze. Dirò dunque

dunque ſolamente, che pare Niccolò l' abbia ſcritta colla mira di tener ſaldi i ſuoi Concittadini a mantenere le Repubblica loro, e che la ſua invincibile rabbia contro il Governo Monarchico lo conduceſſe a dare in quella piu di quattro picchiate a' Medici, rimeſcolando però il ſuo fiele con qualche zucchero di lode ad alcuni d' eſſi, per paura non gli faceſſero poi un qualche brutto ſcherzo. Annoveri chi lo puo fare, i fatti falſi, o falſamente rappreſentati, in queſte Iſtorie di Niccolò. Quello che io poſſo per ora unicamente fare, è il decidere che ſono molto dilettoſe a leggerſi, perchè contengono raccolti in breve ſpazio moltiſſimi eventi che impegnano l' attenzione aſſai, e molti be' ſquarci d' eloquenza, e varie pitture di coſtumi e d' uſanze, e ſopratutto moltiſſime rifleſſioni, che a pigliarle pel buon verſo poſſono ajutar l' uomo a rettamenre giudicare per inferenza di molte coſe che accadono alla giornata, e a renderlo così piu ſavio, che non ſarebbe ſenza la lettura d' eſſe. La Lingua in cui Niccolò le ſcriſſe, è tratto tratto un po' ſgrammaticata, come in quaſi tutte l' altre coſe ſue: pure è nitida molto, e toſcaniſſima. Lo ſtile nondimeno l' approverei piu, ſe teneſſe dietro piu che non fa, all' ordine naturale delle idee. O ſia Niccolò ſi deſſe ad intendere che il fraſeggiare traſpoſto de' Latini accreſca dignità alle Iſtorie, o che l' ammirazione in cui aveva il Boccaccio gli faceſſe gabbo, egli ha, come il Boccaccio, formato ſoverchi de' ſuoi periodi al modo latino, cacciando loro il verbo in punta con troppa frequenza; coſa che io tenni ſempre per difetto anzi che per bellezza, non parendomi che la noſtra Lingua ſoffra volentieri quelle tante violenti traſpoſizioni che la Latina ſoffriva volentieriſſimamente. Quindi è che ho ſempre detto, e ſempre dirò, come il Boccaccio ha guaſti moltiſſimi de' noſtri Scrittori, avvegnachè, invece di ſtudiar la natura della lingua loro, e' ſi ſono fatti a ſtudiare la mera lingua del Decamerone.

Il Principe.

HO già detto come queſta Operetta contiene tanti perfidi precetti, e tante malvage maſſime, che non è da ſtupirſi ſe ha infamato molto il cognome

cognome di Niccolò, qualunque ſia ſtato il fine con cui fù ſcritta. Nondimeno io non credo d' eſſer ſolo nella opinione, che per quanto male ſe ne ſia detto, e ſe ne dica, e ſe ne voglia dire, ſempre queſt' Operetta ſarà letta da tutti quelli che governano Stati, o che li governino di fatto, o nella ſpeculativa ſolamente, perchè contiene molti ſaggi avviſi, e conſigli, e ſuggerimenti giovevoliſſimi a tale effetto, comecchè frammiſti a molta morale perniciosiſſima. Lo ſceverare quelli da queſta, non è coſa facilmente fattibile; onde non dirò altro, ſe non che chi leggerà queſto Principe con la mente mal chiara, correrà riſchio d' abbujarſela ſempre piu; ma chi l' avrà chiara, ſe la renderà ſempre piu chiara per la forza de' nuovi lumi che ſcorgerà in queſta Operetta.

VITA

Di Caſtruccio Caſtracani.

QUESTA Vita non è conſiderata da' Critici come iſtoricamente veridica, e l'Autore, anche prima che moriſſe, fu tacciato di menzognero a cagione d' eſſa. Veridica o non veridica, il leggerla rieſce molto piacevole, eccettuandone l'introduzione che è intralciata, e anzi puerile che no. Tutto il reſto è ſteſo in uno ſtile così corrente, che io lo giudico aſſai migliore che non quello delle ſue Iſtorie Fiorentine, perchè meno traſpoſto. E' da avvertirſi che molti detti poſti da Niccolò in bocca a Caſtruccio per farne piu ſpiccare il carattere, ſono poco meno che tutti rubati a Diogene Laerzio, e ad altri Autori antichi.

TOMO SECONDO.

DESCRIZIONE

Del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammazzare Vitellozzo Vitelli, &c.

QUESTO Pezzo di Storia ſuppliſce alla mancanza d' una o di due Lettere nella Serie di quelle ſcritte da Niccolò quando ſi trovava per la ſua Re-

Repubblica preſſo al Duca Valentino, e che ſono ſtampate nel Terzo Tomo di queſta Edizione. In queſta Deſcrizione noi abbiamo un orribile, ma vero ritratto di quel malvagio e crudeliſſimo Duca; il quale però è da notare che aveva coſtì a fare con de' Furfanti eguali a Lui, e che gli avrebbono fatto lo ſteſſo giuoco ch' egli fece loro, ſe aveſſero potuto avere nelle mani Lui, com' egli ebbe loro. Lo ſtile di queſta Deſcrizione è molto ſemplice e buono.

RITRATTI
Delle Coſe di Francia e della Alamagna.

QUESTI due brevi Diſcorſi danno un' idea dello Stato politico, in cui erano que' due Paeſi al tempo di Niccolò. Non credo foſſero ſcritti da lui per altro che per propio ricordo.

DISCORSI
Sopra la Prima Deca di Tito Livio.

FRA le tante coſe che da piu di due Secoli ſi ſono andate dicendo coll' iniquo fine di togliere onore al noſtro Niccolò, una è ſtata, ch' Egli non ſeppe nè Latino, nè Greco.

Se queſt' accuſa ſi poteſſe provare indubitatamente vera, invece di ſcemare dell' alto pregio in cui lo tengo, io per me l' avrei anzi in maggiore il doppio, perchè conſidererei tutto quel moltiſſimo ch' Egli ha laſciato ſcritto, come roba uſcitagli unicamente dell' ingegno ſenza il valevole auſilio de' Latini e de' Greci.

E' però coſa troppo difficile a credere, che a Niccolò non diriváſſe ajuto alcuno da' Libri ſcritti in quelle due Lingue, quand' uno ſi faccia a leggere poſatamente queſti ſuoi Diſcorſi, e quando rifletta alla tanta copia de' paſſi di Storia Latina e di Storia Greca, ch' egli ha citati in eſſo, e ſempre tanto a pennello.

Come

Come avrebb' Egli potuto fare questa cosa in questi suoi Discorsi e nel Principe, o darci ne' suoi Libri della Guerra il minutissimo conto che ne ha dato dell' Armi e della Tattica Greca e Romana, se non avesse intese quelle due Lingue, e se non avesse anzi avuta a menadito ogni cosa scritta in esse, tanto di guerra, quanto di governo?

E tanta piu forza mi fa questo argomento, quanto che si sa come ne' suoi tempi l' Italia non aveva se non pochi Libri tradotti dal Latino, e pochissimi dal Greco, ancorchè in ogni angolo d' essa, per così dire, v' avessero delli Uomini in entrambe quelle Lingue peritissimi.

Io voglio anche menar buono quello che alcuno ha detto; cioè, che si sono trovate delle cose scritte in Latino di Niccolò tutte sparse di barbari vocaboli, e mal fraseggiate, e piene d' ogni sorta di scorrettezze: Pure, andando piu là della buccia, è da osservare, come il suo ingegno era in guisa ribollente, che se dall' un lato lo faceva tosto aggiungere ad abbrancare la sustanza d' ogni cosa che studiava, non lo lasciava poi dell' altro soffermarsi a badare a minuzie di grammatica, d' ortografia, e talvolta d' esatta purità di lingua.

Per convincerci che tale appunto era la tempera della sua mente, basta vedere com' Egli era trascurato a segno, che scriveva perfino il propio nome e il propio cognome in piu maniere, essendosi ripetutamente sottoscritto in molte delle sue Lettere Niccolò, e Nicolò, e Nicholò, e Machiavelli, e Macchiavelli, o Machiavegli, o Macchiavegli: ed è molto probabile che da quel suo trascurare minuzie nascesse quell' accusa del suo non sapere nè Latino, nè Greco, che Dio sa con quanti errori di varie sorti egli scriveva il poco o il molto di Latino che gli occorreva scrivere: e già si sa, che chi è tacciato di non sapere il Latino, debbe per conseguenza venire ad essere riputato come ignaro del Greco.

Per la forza nondimeno di questo raziocinio, e' si dovrebbe pur dire che Niccolò non sapeva nè tampoco la Lingua propia, essendo vero, come lo è, che i manuscritti rimastici di Lui sono pieni zeppi di sgrammaticature, di falli ortografici, e di non poche scorrettissime frasi.

A dispetto

A dispetto però di quel biasimevole disprezzo, in cui pare ch' Egli avesse lo studio di cotali minuzie, e a dispetto del suo tanto sgrammaticare, quà e quà in ogni sua Scrittura, io non conosco Scrittore alcuno Toscano, che abbia tanto saputo della sua Lingua quanto ne seppe Egli, nè chi se l' abbia adoperata sur' una maggiore varietà di soggetti, alcuni de' quali Egli ha tanto a fondo investigati, che poco ha lasciato che aggiungere intorno ad essi a chiunque altro è venuto al mondo dietro di Lui.

Ne' cenquarantadue Discorsi da Niccolò scritti sopra la Prima Deca di Tito Livio, Egli ha ficcate delle cose tanto belle, e in tanto numero, che se si avesse a fare un falò di tutti i nostri Libri in prosa, alla riserva d' uno solo, io darei la mia fava perchè questo di questi suoi Discorsi fosse quello che si salvasse dal fuoco. È vero che per essi vi sono, come nel Principe, molti passi trascuratamente buttati giù, e quel che è peggio, molte cose da non approvarsi, perchè molto malvagie: ma e' ne contengono pur tante delle approvabilissime, che io non ho conoscenza di Scritto alcuno, originalmente composto nell' Idioma nostro, dalla lettura del quale si possano trarre tanti be' lumi, quanti se ne possono da questi Discorsi. Niccolò non si sconciava forse mai a ricorreggere quello che gli era un tratto uscito della penna; ma questi Discorsi hanno un' aria di limatura che l' altre Opere sue non hanno, eccettuate le sue Commedie, e sono molto buoni, sì rispetto alla Lingua, che rispetto allo stile.

Dell ARTE *della Guerra.*

QUESTI sette Libri, dal presente modo di far la guerra, sono nè piu nè meno resi inutili di quel che lo sieno que' di Vegezio. Pure, per quanto il modo del moderno armarsi, e dell' accamparsi, e del marciare, e del combattere, e del fortificarsi, eccetera, s' allontani in molti punti da quello proposto da Niccolò, sempre la lettura di quest' Opera, come delli Scritti di Vegezio, sarà da raccomandarsi ad ogni Condottiero d' esercito, anzi pure ad ogni minor Comandante di soldati, onde comparando i modi antichi co' moderni, se gli aguzzi sempre piu l' ingegno, e sempre

piu se gl' infiammi il cuore. L' erudizione contenuta in questi Libri è sommissima: temo però che quel modo di scrivere in Dialogo, non riesca seccagginoso ad altri, come riesce a me.

TOMO TERZO.

DISCORSO

Sopra il riformare lo Stato di Firenze.

QUESTA breve Opera, prodotta da un comandamento di Leon Decimo, fu architettata da Niccolò a modo di trappola, ponendo Egli la mira in essa a far credere a quel Papa, come dall' un canto era facile il formare una perfetta Repubblica in Firenze, e il dare dall' altro tanta potenza in quella alla Famiglia de' Medici, da non le lasciar paventare piu mai disturbo o crollo d' alcuna sorte per lo avvenire.

Malgrado però il plausibile ragionare di Niccolò, quel Papa, che non era un fagiuolo, dovette avvedersi come le due cose non erano punto compatibili, nè gli fu per avventura difficile lo scorgere come Niccolò ragionava contro la propia consapevolezza quando poneva per punto fondamentale del suo ragionare, che in Firenze *v' era grande egualità di Cittadini*. E come poteva essere in Firenze quella egualità, se nè anco molte Famiglie delle piu numerose e delle piu opulenti, unite in una spezie di lega insieme, come avvenne piu volte, potevano far fronte alla Medicea, e impedire che non si facesse ne' Magistrati quello che i Medici volevano, o fare che si facesse questa e quell' altra cosa malgrado d' essi?

Per questa, e per molt' altre ragioni, il Discorso di Niccolò dovette riuscir vano nella opinione di quel Papa, e lo Stato Fiorentino, ad onta d' un tale insidioso abbindolamento di parole, divenne una Monarchia assoluta, come non si poteva che non diveniste, considerata l' intrinseca forza della Casa de' Medici, vale a dire, le sue sfondolate dovizie, e per conseguenza le moltissime sue aderenze, tanto in patria, quanto fuor di

patria, senza contare la tanta rabbia, e il tantissimo maltalento che molte delle Famiglie di quella Città covavano o mostravano apertamente contro altre Famiglie; senza contare i fondamentali difetti del loro Governo fino dalla sua prima istituzione, e senza contare quella lunga successione di buone teste che i Medici s' ebbero sulle spalle durante lo stato loro cittadinesco.

Lo stile di questa Operetta non è nè tanto rapido, nè tanto chiaro, come quello d' assai altre di Niccolò; forse perchè scrivendola con un fine che non doveva essere apparente, e cercando di occultare la voglia che aveva di gabbare quello per cui la scrisse, non si poteva ch' Egli non s' avesse la mente alquanto dubbia, e le idee un po' intralciate e rannuvolate.

LETTERE DI STATO E LEGAZIONE

Al Duca Valentino.

QUESTE Lettere sono precedute da una Prefazione d' un Francesco Polli, che primo le pubblicò a' nostri giorni, e che con essa ha sparso qualche lume su molti passi in quelle, che non s' intenderebbono bene altrimenti. Sono in numero Ventinove, e mostrano forse piu che non alcun Trattato Politico di Niccolò, di quanto senno Egli era fornito quando maneggiava faccende di questo mondo. L' essere Ministro d' una Repubblica ingarbugliata e vacillante, come lo era allora la Fiorentina, e l' aver che fare con un Mostro di malizia e di crudeltà, come lo era il Duca Valentino, e reggersi pure in modo da satisfare non meno Coloro che l' avevano mandato, quanto Colui a chi e' l' avevano mandato, è cosa che rialza molto Niccolò nella opinione mia.

Egli viene accusato da molti Scrittori d' essere stato fautore di quel Duca, e d' aver procurato d' ajutare i consigli tirannici suoi. Ma se questo carico non fosse smentito quanto basta da molti passi in piu d' una delle Opere di Niccolò, e' lo farebbe pure con ogni piu possibile pienezza da queste

Ventinove Lettere, per le quali il vede più che chiaro, com' Egli non portava ben nessuno a quel Signore, anzi pure come lo abborriva e detestava molto divotamente.

Oltre che mostrano il gran valentuomo che Niccolò era nel trattare pubbliche faccende, queste Lettere sono poi anche scritte con una semplicità nitidissima.

LEGAZIONE
Alla Corte di Roma.

SE dalle Ventinove Lettere si vede che Niccolò voleva poco bene al Duca Valentino, dalle Trentasei che formano questa Legazione, si scorge poi ad evidenza che gli voleva ogni male, e che si rallegrava non poco nel vedere come la Fortuna se gli andava precipitosamente dichiarando nemica sotto il Papato di Giulio Secondo. Pure, perchè quel Duca era una perfetta schiuma di ribaldo, e perchè Niccolò il propose per un modello di principesca prudenza a' Medici nel suo Trattato del Principe, una Mandra d' Animali cattivi hanno osato scrivere, che Niccolò e quel Duca erano cuciti d' amore insieme, onde ne' Leggitori delle loro calunnie nascesse antipatia verso di lui, da estendersi quindi a tutto quello ch' Egli scrisse.

Fra quelli Animali s' annoverano, come già l' ho detto, de' Frati non so quanti; e già si sa che quando un Frate, sia di qual ordine tu vuoi, si mette a dir male d' alcuno, poco gli cale se avviluppa cento bugie colla verità, purchè danneggi e guasti l' Avversario.

Mi si dirà, che anche cotesti Secolaracci non mondan nespole, e che anch' essi sanno invelenirsi, e dire le più spaccate falsità, ogni qual volta si fanno a menar la penna l' uno contro l' altro.

Sia: ma questo ritorcere, salva egli i Frati? Da' Secolari, quando e' s' hanno calda la zucca dalla collera, ognuno s' aspetta ogni pazzia, e che dicano il peggio che possono; nè mai la gente dà tutto il credito a

quel

quel che dicono in vituperio d' altrui ; che al contrario de' Frati, perchè tutti si ſpacciano per Santi, e perchè si ſpoſſano inceſſantemente, onde n' inducano a crederli tutti tali, ognuno s' aſpetta di non ſentir mai altro, ſe non il Vero nudo e ſchietto : eppure appena ve n' ha uno in cento, che ſcrivendo in controverſia voglia aſtenersi dal recare le piu falſe malvagità, che Dio ne li paghi come e' meritano.

Queſto mio dire si potrebbe provare con tanti eſempi, che ſarebbe un ſubbiſſo : ma per non la menare lunga, ſi leggano ſoltanto le brutte coſe che il Geſuita Lucchesini e molt' altre Signorie Reverende, hanno ſtampate contra il noſtro Niccolò ; e vedraſſi quante hanno avuta la temerità d' inventarne per renderne la memoria odioſa, e per indurre l' anime buone a non leggere li ſcritti ſuoi, attribuendogli perfino un amor grande verſo quel diabolico Duca Valentino.

E quì noti il Leggitore non Italiano, che io intendo ſolo parlare de' Frati noſtri, fra i quali ve n' ha ſicuramente troppi che ſono peggio aſſai de' Birri, con molta noſtra vergogna. E' vero che n' abbiamo eziandio alcuni che ſono uomini dabbene, e incapaciſſimi d' impegolare la maſchera della menzogna ſulla faccia della verità : ma il numero delli ſciagurati e de' falſi è nondimanco tanto grande, che ſe Dio non vi mette la ſua ſanta mano, e' finiranno pure di ſconciare affatto il piu bel paeſe di queſto Mondo.

Tornando adeſſo alla Legazione di Niccolò alla Corte di Roma, dirò che anco queſte Trentaſei Lettere dovrebbono ſervir di modello a chiunque ha a ſcrivere in Lettere di faccende pubbliche, eſſendo molto bello il diviſamento in eſſe delle coſe, intorno alle quali vertono, e forbita e ſchiettiſſima la Lingua nello ſcriverle adoperata.

LEGA-

LEGAZIONE

A Lodovico XII Re di Francia.

NON contenendo questa Legazione se non due brevi e non importanti Lettere, non ne faremo altrimenti parola.

LEGAZIONE

A Giampaolo Baglioni.

IN quella sua gita al Baglioni, una Lettera sola ebbe Niccolò occasione di scrivere; ma e' la scrisse in modo, che la vale per cento, essendo forse la più bella che sia mai stata scritta nella Lingua nostra, vuoi pel buon giudicio che v' ha posto dentro, o vuoi per la forza, e per la lucidissima chiarezza con cui disse le cose che aveva a dire, che chi vi baderà bene, vedrà come non erano punto facili a dirsi.

LEGAZIONE

A Giulio Secondo

Sopra l' Impresa di Bologna.

ANCHE le Trentuna Lettere scritte durante questa Legazione sono belle quanto possa dirsi, e v' ha in esse molto da imparare per chiunque maneggia come Ministro Pubblico li affari del suo Principe.

Chi si diletta di Ritratti dipinti con bravura, troverà in esse quello di Papa Giulio, pennelleggiato veramente da maestro; e scorgerà in oltre, come dalla Santità di quello dirivò principalmente la tanta grandezza che i successivi Papi s' hanno goduta, e si godono tuttavia. Se Giulio non avesse disfatto quello sciagurato Figlio del suo Predecessore Alessandro VI, e strappatogli di mano tutto il mal acquistato dominio; s' Egli non

avesse

avesse atterrato Gianpaolo, e oppressa l' antica Casa Bentivoglia, e così formato alla Chiesa un bellissimo Regno, l' Italia sarebbe forse tuttavia divisa in piu bocconi che non è, e i Papi sarebbono tanto piccini nel temporale, che, giusta la natura delle umane cose, non sarebbe possibile fossero tanto giganti nello spirituale, come di fatto lo sono. Di grandi obblighi ha dunque Roma con quel Papa Giulio.

E' da notare, che le varie Legazioni, o Ambascerie, alle quali Niccolò fù mandato, non gli dovettero fruttare soverchio dal canto della borsa, poichè scorgiamo da una Lettera di quelle da Lui scritte quando era col Duca Valentino, come i pochissimi fiorini datigli dalla Magnifica Signoria, onde cavalcasse a quello, furono sì pochi, che malgrado il suo frugalissimo vivere, e se li spese tutti in meno d' una settimana. Come si riderebbe in oggi, se un Principe mandasse un taglio di velluto ad un suo Ambasciadore, acciocchè se ne facesse un sajo dalle feste, o se un Ambasciadore avesse ad informare il suo Principe, come gli fù forza farsi un abito nuovo, onde onorarsi nell' ambascerìa sua! Il mondo è pur cambiato da que' tempi a questi! E fa pur duopo confessare che è cambiato in meglio sicuramente, quando si voglia comparare la figura che soleva fare a que' tempi l' Ambasciadore Machiavelli, con quella che fanno a' tempi nostri i moderni Ambasciadori.

LETTERA

Alla Repubblica Fiorentina.

D'A questa Lettera, che si puo anzi chiamare un pezzo di Storia, si raccoglie come i Tedeschi già stavano pensando ne' tempi di Niccolò a porre il piede in Italia, e che i Viniziani, prevedendo come entrativi un tratto, non sarebbe poi stato agevole il cacciarneli, fecero quanto potettero allora fare per tenerneli discosti, e rompere loro il disegno, a dispetto d' un poco buon Papa, che li sollecitava a venire, promettendo loro l' ajuto suo all' impresa. Oh que' Papi! Egli hanno fatto di gran bene alla nostra

bella

bella Contrada; ma e' le hanno eziando fatti di grandi mali, contribuendo, come originalmente contribuirono, a condurne tanta parte nella servitù delli ftanieri!

LETTERE

Scritte al Maleſpini

Commiſſario Generale dell' Eſercito Fiorentino contro' a Piſani.

COSTI Niccolò non iſcrive piu come Ambaſciadore, ma come Segretario della Magnifica Signoria, e nel tempo che quella s' affaticava per ſottometterſi i Piſani, i quali, poveretti, ſgambettarono un bel pezzo per non diventare ſudditi de' Fiorentini.

Quale diritto Firenze s' aveſſe ſulla Città di Piſa, non ſi puo ſcorgere da queſte Tredici Lettere: ma ficcome a quelli tempi non ſi badava troppo a diritto, o a non diritto, è da crederſi facilmente, che i Signori Fiorentini, tanto geloſi della propia Libertà, como lo ſono ſempre i Repubblichiſti, voleſſero diſtruggere quella de' Signori Piſani, non ſoltanto per moſtrarſi veri Repubblichiſti; vale a dire, volonteroſi Diſtruggitori d' ogn' altra forma di governo ſempre che il poſſono fare; ma per quell' altra validiſſima ragione altresì, che lo avere è coſa il doppio migliore che il non avere.

Checchè ne' ſia, queſte Tredeci Lettere, e la Quattordicesima pure, ſcritta alcuni anni dopo l' altre, furono da Niccolò ſcritte in un modo piano e naturale, e tuttavia pieno di dignità.

A queſte vengono dietro Due Patenti ſottoſcritte da Lui, che non ſi ſono laſciate fuori di queſta Edizione, comechè non abbiano troppo che fare colle Opere ſue, onde la non s' abbia un acca meno di qualunque altra.

LETTERE

Scritte in nome della Repubblica Fiorentina a vari Commiſſari, Capitani, Vicari, e altri Miniſtri d' eſſa.

NON v' è troppo che notare intorno a queſte Quaranta Lettere, ſe non ſi dica come ſono ſcritte con dignitoſa ſemplicità, e che moſtrano come Niccolò era nel ſuo Carattere di Segretario un Uomo aſſai piu dabbene, di quello che appaja quando ne ſciorina certe ſue maſſime di politica.

NOVELLA

Di Belfegor Arcidiavolo.

PER invenzione, per piacevolezza, e anche per purità di lingua e per correntezza di ſtile, torno a dirlo ſe già l' aveſſi detto, non v' è Novella delle tante che ſe ne ſono ſcritte in noſtra Lingua, che s' aggiunga a queſta. Vi ſarebbe qualche coſa da ridire ſulla burla che Niccolò fa in eſſa del ſeſſo femminino. Pure non m' eſtenderò piu là che a far oſſervare a' miei Paeſani, come ne' tempi di Lui, egualmente che ne' noſtri, ſi aveva la bella uſanza di dare una mala educazione alle Donne, e poi di morderle e di beffeggiarle in proſa e in verſo, perchè le meſchine operavano in conſeguenza di quella loro mala educazione.

La MANDRAGOLA

Commedia.

DA un Diſcorſo di Niccolò, fatto per provare che la noſtra Lingua ſi debbe chiamare Fiorentina, e del quale ſi faranno parole piu ſotto, vedeſi com' Egli, inſieme con tutti i Commediografi ſuoi Contemporanei, giudi-

cava il non plus ultra d' una Commedia consistere, e dover consistere principalmente, nel far ismascellare delle risa l' Auditorio.

A questa regola, che Niccolò aveva ben fitta e ribadita in capo, non si può certamente dire ch' Egli non si sia conformato in questa sua Mandragola; leggendo la quale non è possibile non ridere, purchè chi legge abbia tanto vigor d' animo da prescindere dal tanto mal costume di cui ribocca.

In essa si dipigne una caricatura d' un Vecchiaccio scimunito, che vorrebbe pur avere un figliuolo della sua Donna, e che abbindolato da un Ruffiano perfido, e da un Frate perfidissimo, entrambi Caricature molto spiattellate, si pone un pajo di corna in capo d' una misura troppo sterminata, senza che gli nasca mai sospetto del suo porseli. Io non so come Niccolò facesse costì quadrare coteste sue sconce Caricature con quello da lui detto in quel suo Discorso della Lingua, che *il fine d' una Commedia deve consistere nel proporsi uno Specchio d' una Vita privata.* Quello che io so, è che la Mandragola Egli l' ha composta in uno stile il piu netto e il piu veloce che si possa dire.

CLIZIA

Commedia.

ANCHE in questa Clizia v' è tanto del caricato ne' Caratteri, e tanto d' oscenità nelle espressioni, che la metà sarebbe anco stata soverchia; ma del da ridere non si puo negare che non ve ne sia pure assai. Si tratta in essa d' un altro Vecchio, il quale vuole ad ogni patto giacere con una Fanciulla da esso *allevata in casa sua con tanta onestà, e in quel modo che s' allevano le fanciulle dabbene.* Come quel Vecchio pieno di vizio potesse allevare in casa sua una Fanciulla a quel bel modo, non lo indovinerò già io: basta che Messere, quantunque Uomo dipinto in ogni sua parte come un uccellaccio goffo e senza la minima bricia di cervello, l' ha allevata a quel buon modo. Il fatto stà, che malgrado i suoi settant' anni,

anni, Colui è tanto accecato da quel ſuo brutto deſiderio, che ſenza punta di difficoltà viene a trovarſi molto ſolennemente beffato da una caricata Pettegola di Moglie ch' egli ha.

Il matrimonio con cui la Clizia ſi conchiude, non ha troppo che fare con l' intreccio d' eſſa, nè dipende da verun accidente ſuo: la qual coſa la fa terminare difettoſamente, e per conſeguenza la rende meno pregevole della Mandragola, quando ſi voglia paragonarle inſieme, e conſiderarle entrambe dal ſolo canto dell' invenzione. Tutt' a due però ſono ſcritte con un brio maraviglioſo, e tutt' a due con una bellezza di lingua, che propiamente rapiſce.

Il FRATE
Commedia.

QUESTA Commedia ſi racchiude, non in cinque Atti, come l' altre due, ma in tre ſoli. L' Argomento d' eſſa è un Frate furfante, che cerca di goderſi la moglie d' un Vecchio balordo, e che viene a capo del ſuo bel diſegno con una birbonata, la quale non ha ſoverchio del probabile.

Due coſe ſi poſſono ricogliere dalla lettura di queſte tre Commedie di Niccolò. La una, che i Fiorentini dovevano eſſere gente molto malamente corrotta a' tempi ſuoi, poichè non ſoltanto godevano di leggere, ma laſciavano anche rappreſentare ſul Teatro delle laidezze abbominevoli, e che non ſi potrebbono punto ſoffrire nel ſecolo noſtro, ſe non forſe in Venezia: l' altra è, che i Frati d' allora erano tanto odiati da Niccolò, come vilipeſi dall' Univerſale, poichè quell' Univerſale co' ſuoi applauſi incoraggiava pure li Autori Comici a porli ſulle ſcene, e quivi malmenarli bruttamente, come fù fatto da Niccolò in queſti ſuoi trè Drammi. Non ci maravigliamo dunque ſe i Frati hanno cercato, e tuttavia cercano, di rifarſi delle picchiate ch' egli dette loro in queſti ſuoi ghiribizzoſi Componimenti, maltrattando ſempre la memoria di Lui. Queſto però voglio ripetere, ſenza entrare a difendere i Frati dalle taccie fuori d' ogni probabilità nefande, date loro da Niccolò nelle immaginarie perſone di Fra

Timotheo di Frate Alberigo; cioè, che nessuna di queste tre Commedie può giovare a cosa che sia buona, se non a raffinarci il parlare, poichè dal canto della Morale sono tutte e trè perfidamente cattive. E questo sia detto senza offesa alla santissima memoria di Papa Leone, che ne approvò una tanto, da farsi fare un Teatrino a bella posta in Vaticano per potersi godere a suo bell' agio la rappresentazione.

L'ANDRIA *di Terenzio tradotta.*

COLORO che hanno asseverato come Niccolò non intendeva punto il Latino, facciamo quello che ancora non ho fatto io, cioè confrontino questa sua Traduzione con l' Originale, e poi si vergognino di più ripetere una cosa tanto lontana dal vero; che io non voglio qui far altro, se non aprirlo a caso, e porne una Scena sola sotto alli occhi de' miei Leggitori, insieme colla Traduzione d' essa, onde sia provato per sempre, come Niccolò era tanto Latinista da entrare molto bene in ogni più recondito recesso della Lingua Latina. La Scena sarà la Quarta dell' Atto Terzo, in cui parlano

DAVUS, SIMO, CHREMES.

„ DAV. Ad te ibam. SIM. quidnam est?
„ DAV. Cur non accersitur? jam advesperascit. SIM. audin' tu illum?
„ Ego dudum non nil veritus sum, Dave, abs te, ne faceres idem.
„ Quod volgus fervorum solet, dolis ut me deluderes,
„ Propterea quòd amat filius. DAV. egon' istuc facerem? SIM. credidi:
„ Idque adeò metuens vos celavi, quod nunc dicam. DAV. quid?
„ SIM. scies:
„ Nam propemodum habeo tibi jam fidem. DAV. tandem agnôsti, qui
„ siem.
„ Non fuerant nuptiæ futuræ. DAV. quid? non? SIM. sed eâ gratia
„ Simulavi,

„ Simulavi, vos ut pertentarem. Dav. quid ais? Sim. sic res est.
„ Dav. vide.
„ Nonquam istuc quivi ego intelligere. vah consilium callidum!
„ Sim. Hoc audi. ut hinc te jussi introire, opportunè hic sit mihi ob-
„ viam.
„ Dav. Hem, numnam perimus? Sim. narro huic, quæ dudum nar-
„ rasti mihi.
„ Dav. Quidnam audio? Sim. gnatam ut det oro, vixque id exoro.
„ Dav. occidi.
„ Sim. Hem, quid dixti? Dav. optumè inquam fractum. Sim. nunc
„ per hunc nulla est mora.
„ Chre. Domum modò ibo: ut apparentur dicam: atque huc renuncio.
„ Sim. Nunc te oro, Dave: quoniam solus mihi effecisti has nuptias:
„ Dav. Ego verò solus. Sim. corrigere mihi gnatum porrò enitere.
„ Dav. Faciam hercle seduló. Sim. Potes nunc, dum animus irritatus est.
„ Dav. Quiescas. Sim. age igitur: ubi nunc est ipsus? Dav. mirum,
„ ni domi est.
„ Sim. Ibo ad eum, atque eadem hæc, quæ tibi dixi, dicam itidem illi.
„ Dav. nullus sum.
„ Quid causæ est, quin hinc in pistrinum rectâ proficiscar viâ!
„ Nihil est preci loci relictum: jam perturbavi omnia:
„ Herum fefelli: in nuptias conjeci herilem filium:
„ Feci hodie, ut fierent, insperante hôc, atque invito Pamphilo.
„ Hem astutias! quod si quiêssem, nihil eveniisset mali.
„ Sed eccum: ipsum video: occidi:
„ Utinam mihi esset aliquid hìc, quò nunc me præcipitem darem.

Ecco come Niccolò ha tradotta questa Scena.

Dav.

DAVO, SIMO, e CREMETE.

„ DAV. Io venivo a trovarti.

„ SIM. Che cosa è ?

„ DAV. Perchè non mandate per la sposa ? e si fa sera.

„ SIM. Odi tu quel che dice ? per lo addietro io ho dubitato assai, o „ Davo, che tu non facessi quel medesimo che suole fare la maggior parte „ de' servi, d' ingannarmi per cagione del mio figliuolo.

„ DAV. Che io facessi cotesto ?

„ SIM. Io lo credetti, e in modo ne abbi paura, che io vi ho tenuto „ segreto quello che ora vi dirò.

„ DAV. Che cosa è ?

„ SIM. Tu lo saprai, perchè io comincio a prestarti fede.

„ DAV. Quanto hai penato a conoscere ch' io sono !

„ SIM. Queste nozze non erano da dovvero.

„ DAV. Perchè nò ?

„ SIM. Ma io le finsi per tentarvi.

„ DAV. Che dì tu ?

„ SIM. Così stà la cosa.

„ DAV. Vedi tu : mai me ne arei saputo avvedere. Uh che consiglio „ astuto !

„ SIM. Odi questo : poi che io ti feci entrare in casa, io riscontrai a „ tempo costui.

„ DAV. Heimè, noi siam morti !

„ SIM. Dì a costui quello che tu dicesti a me.

„ DAV. Che odo io !

„ SIM. Io l' ho pregato che ci dia la sua figliuola, e con fatica l' ho „ ottenuto.

„ DAV. Io son morto.

„ SIM. Eh ! che hai tu detto ?

„ DAV. Ho detto ch' egli è molto ben fatto.

SIM.

„ Sim. Ora per coſtui non reſta.

„ Crem. Io me n' andrò a caſa, e dirò che ſi preparino : e ſe biſognerà
„ coſa alcuna, lo farò intendere a coſtui.

„ Sim. Ora io ti prego, Davo, perchè tu ſolo mi hai fatte queſte
„ nozze.

„ Dav. Io veramente ſolo.

„ Sim. Sforzati di correggere queſto mio figliuolo.

„ Dav. Io lo farò ſenza dubbio alcuno.

„ Sim. Tu puoi ora, mentre ch' egli è adirato.

„ Dav. Stà di buona voglia.

„ Sim. Dimmi, dunque : dove è egli ora ?

„ Dav. Io mi maraviglio ſe non è in caſa.

„ Sim. Io l' andrò a trovare, e dirò a lui quel medeſimo che io ho
„ detto a te.

„ Dav. Io ſono diventato piccino. Che coſa terrà, che io non ſia per
„ la piu corta mandato a zappare ? io non ho ſperanza che i prieghi mi
„ vagliano : io ho mandato ſottoſopra ogni coſa : io ho ingannato il pa-
„ drone, e ho fatto che oggi queſte nozze ſi ſaranno, voglia Panfilo, o
„ nò. O aſtuzia ! che ſe io mi fuſſi ſtato da parte, non ne ſarebbe riſul-
„ tato male alcuno : ma ecco io lo veggo, io ſono ſpacciato. Dio voleſſi
„ che fuſſi quì qualche balza, dove a fiaccacollo mi poteſſi gittare.

A chi ſa in queſta foggia ghermire il genio di Terenzio, tenendo pure ſtretto e ſaldiſſimo quello della Lingua propia, pare a me che ſe gli poteſſe, non dico del Greco, ma fare almeno grazia del Latino. Ben ſi può, che in un qualche paſſaggio di queſta Commedia la Traduzione non abbia imbroccato l' Originale : ma quand' anche la coſa foſſe, che io non lo ſo, non avendo fatto il confronto ; pure non mi farebbe forza nulla ; conſiderando come un Traduttore puo molto bene o per fretta o per inavvertenza ſbagliare un qualche tratto dell' Opera che traduce, nè per queſto meritare d' eſſere tacciato d' ignorare la lingua dalla quale traduce.

DISCORSO

In cui ſi eſamina ſe la Lingua in cui ſcriſſero
Dante, il Boccaccio, e il Petrarca
ſi debba chiamare
Italiana, Toſcana, o Fiorentina.

DI tutte le coſe ſcritte dal noſtro Niccolò, queſta è la meno pregevole; anzi è tanto meſchina, che a malapena ſi puo credere ſia uſcita di quel ſuo cervello.

Si cerca di ſapere in queſto ſuo Diſcorſo, ſe la Lingua in cui i tre ſuddetti Scrittori hanno ſcritto; vale a dire, ſe la Lingua noſtra, s' abbia a chiamare Fiorentina, o Toſcana, o Italiana: e ſi conchiude che il chiamarla Toſcana ſarebbe poco oneſto, il chiamarla Italiana diſoneſtiſſimo, e che ad ogni modo s' ha a chiamare Fiorentina.

Ma, Signor Niccolò mio, e come abbiamo noi a chiamare la Lingua, in cui hanno ſcritto l' Arioſto, il Taſſo, il Bembo, il Caro, e millanta altri Italiani, che non erano Fiorentini, e che non ebbero ſicuramente mai nel penſiero di ſcrivere nel Dialetto di Firenze? E come abbiamo a chiamare quella in cui vanno ſcrivendo il Metaſtaſio, e i due Fratelli Gozzi, e il Parini, e tant' altri viventi, neſſuno de' quali ha forſe mai veduto il Palazzo de' Pitti? E in che Lingua s' ha a dire ch' io ſtia ſchiccherando queſti Fogli, io che non ſono ſtato quindici giorni intieri in Firenze, e che per conſeguenza non ho avuto abbaſtanza tempo da impararne il parlare? Qualche nome s' ha pur a dare alla Lingua che l' Arioſto, e il Taſſo, e que' millanta altri hanno ſcritta? un nome che come Scrittori li abbracci tutti quanti in una denominazione? un nome che ſi opponga a Lingua Greca, a Lingua Latina, a Lingua Franceſe, a Lingua Tedeſca, eccetera, eccetera? Se non v' è tal coſa nel numero delle coſe, a cui s' abbia a dare il nome di Lingua Italiana; e ſe ſi puo dire con verità che l' Arioſto, il Taſſo, il Caro, e quelli altri, non ſi ſognarono mai di ſcrivere in Lingua Fiorentina; e ſe l' Arioſto e il Taſſo, e il Caro, e quelli altri, hanno ſcritto

ciaſcuno in Lingue tanto riſpettivamente diverſe fra ſe ſteſſe, quanto lo è ciaſcuna riſpettivamente alla Fiorentina, e ſarà pur forza dare a ciaſcuna delle Lingue in cui ciaſcuno d' eſſi ha ſcritto, un Appellativo che la diſtingua dall' altre tutte? e così biſognerà dire, che quella in cui ſcriſſe l' Arioſto è Ferrareſe; quella in cui il Taſſo, è da Surrento; quella in cui il Caro, Maceratese; e così delli altri, e delli altri e delli altri? Vedi in in quale Caos Niccolò ne vorrebbe coſtì tombolare!

Il fatto ſtà, che la Lingua, nella quale ſcrivono tutti que' che naſcono in quel tratto di terreno chiamato Italia, non s' ha a chiamare nè Fiorentina, nè Toſcana; ma Italiana: e queſto per due potentiſſime ragioni principalmente. L' una, perchè ogni Nativo d' Italia, o bene o male che l' intenda, o un po' piu appuntino o un po' meno appuntino, la intende ſenza darſi la fatica di ſtudiarla; e l' altra, perchè i Popoli confinanti coll' Italia, non l' intendono ſenza previamente darſi la fatica d' apprenderla. Ecco le due qualità che diſtinguono la noſtra Lingua da tutte l' altre, e da cui deve dirivare l' Appellativo ſuo; e non importa ſe l' Autore del Calloandro, il Marino, l' Achillini, e il Ciampoli ne' tempi paſſati, o ſe l' Algarotti, il Goldoni, il Denina, e il Marcheſe Beccaria ne' preſenti, hanno ſcritto nel modo incolto e barbaro in cui hanno ſcritto, poichè i Nomi delle Lingue non hanno che fare con la maggiore o minore purità ed eleganza, in cui ſono ſcritte da Tizio o da Sempronio; e ciaſcuna è, e deve chiamarſi, Lingua di quel tal Paeſe dove è univerſalmente inteſa, ſenza che i ſuoi Abitanti, come diſſi, s' abbiano a fare innanzi tratto la fatica di ſtudiarla e d' apprenderla.

Anche in Francia, anche in Iſpagna, anche in Inghilterra, e nella Cina, e nel Giappone, e anche a caſa il Diamine, che quaſi la m' è ſcappata, ſi parlano vari Dialetti, nè piu nè meno che in Italia: pure per tutto l' Orbe Terracqueo la Lingua delli Scrittori di Francia viene chiamata Lingua Franceſe; quella di que' di Spagna, Spagnuola; quella di que' della Cina, Cineſe, e così giù ſino in fondo della Litanìa. E ſe queſta coſa ſtà così, come ſenza dubbio la ſtà, quare non ſi chiamerà Italiana quella delli Scrittori d' Italia, o che ſcrivano purgato e netto come il Boccaccio, o ſenza il menomiſſimo garbo e ſporcamente, come l' Abate Chiari?

Concedeſi tuttavia, che la Lingua noſtra s' ha anche a chiamare Fiorentina: ma queſto nome non ſe le debbe dare, ſe non quando ſi voglia diſtinguerla dalla Saneſe o dalla Piſana, da quella di Volterra o di Piſtoja, da quella di Roma o di Napoli, e in ſomma da ciaſcuna Lingua o Parlare di ciaſcun' altra Italica Città: e poi s' ha anche a chiamare Toſcana, quando ſi contrapponga alla Romagnuola, per eſempio, o alla Viniziana, o alla Lombarda, o alla Genoveſe, et ſic de cæteris: ma ſempre che ſi contrapponga a Lingue morte, o oltramontane, o oltramarine, fa duopo ſi chiami Italiana da chiunque ſi picca di parlare con aggiuſtatezza, e non Toſcana, e molto meno Fiorentina, perchè ſino nella ſteſſa Firenze ſi ſogghignerebbe per beffa, ſe io diceſſi, verbigrazia, che io ho in capo di ſcrivere un Trattato Filoſofico, o un Poema Epico; ma che io non ſo ſe io me lo ſcriva *in Fiorentino o in Latino*, *in Fiorentino o in Franceſe*, richiedendo l' eſattezza del Contrappoſto che io dica *in Italiano o in Latino*, *in Italiano o in Franceſe*: nè farebbe nè anco troppo bel ſentire ſe io diceſſi *in Toſcano o in Latino*, *in Toſcano o in Franceſe*, perchè nel primo caſo l' idea della Provincia di Toſcana non aggiunge alla grandezza di quella del Lazio, tanto venerata da tanti Popoli per tanti ſecoli; e nel ſecondo caſo, perchè ponendo la Provincia di Toſcana a rincontro di tutto il Regno di Francia, o di qualunque altro Regno che poſſegga Lingua propia, ſi forma diſſonanza, diſunendo quelle idee, che, perchè concordino bene inſieme, fa meſtiero non vengano appajate come polli di mercato.

Concedeſi altresì, almeno da chi non è affatto aſino, che la Lingua d' uno Scrittore Italiano debb' eſſere toſcanamente, anzi pure fiorentinamente fraſeggiata; e ſi concede, e ſi è conceſſo, e ſi concederà in eterno, che que' Parlari uſati quà e là per la Toſcana, e piu delli altri il Fiorentino, s' avvantaggiano ciaſcuno a qualſivoglia Parlare di qualunque altra parte d' Italia, tanto per bellezza di vocaboli, quanto per propietà d' Idioma: Nulladimeno però, queſta regola s' ha a tener ſalda nel noſtro Paeſe, come ſi tiene in tutti li altri; che il principale Appellativo d' una Lingua intela in tutte le Provincie d' un qualſiſſia Paeſe, deve dirivare dal nome di quel tal Paeſe, e non da quello d' una ſua Provincia, e molto meno da quello

quello d' una qualche ſua Città, nonoſtante che in quella tal Provincia, o in quella tal Città, la Lingua comune a tutto quell' aggregato di Città e di Provincie, ſi parli meglio aſſai che non in qualſiſſia dell' altre.

Non ſono pochi i Paeſi, li Abitanti de' quali hanno piu d' un nome per le loro riſpettive Lingue. Li Spagnuoli, per eſempio, n' hanno ſino a tre per la loro, oltre al principale di *Lengua Eſpañola*; chiamandola pure *Lengua Caſtellana* e *Romance Caſtellano*, o *Romance* ſenz' altro aggiunto: e così gl' Ingleſi, oltre al chiamare la loro *Engliſh*, la chiamano anche *Britiſh*. Oſſerviſi però, che coteſti Appellativi ſopranumerari non ſi uſano ſe non in certi caſi, facendoſi entrare, sì nel parlare che nello ſcrivere, talvolta per iſmanceria e pervaghezza, talvolta per isfuggire lo ſteſſo ſuono o lo ſteſſo ricorrere di parole e di fraſe, talvolta per rialzare lo ſtile, talvolta per abbaſſarlo, talvolta in ſomma per un motivo, e talvolta per un altro.

E' v' ha poi un' altra fortiſſima ragione, per cui il principale Appellativo della Lingua noſtra non le debbe eſſere dato nè dalla Toſcana, nè dalla ſua prima Città: e queſta è, che nè i Toſcani in generale, nè i Fiorentini in particolare, quando ſi fanno a comporre Opere d' inchioſtro, le compongono in queſto o in quell' altro Dialetto della Provincia loro, ma ſibbene in una Lingua, che, per ſaperla, fa duopo d' eſſere qualche coſa piu che non Toſcano, o Fiorentino: vale a dire, fa duopo eſſere Perſona dotta, e avere ſtudiata la grammatica, e aver notato come queſto e quell' altro Scrittore adoperò li articoli e i ſegnacaſi de' nomi, e le varie terminazioni de' tempi ne' verbi, e le altre parti coſtituenti il Diſcorſo; e fa duopo ſi ſieno appreſe le etimologie di moltiſſime, ſe non di tutte le voci della Lingua, onde quelle voci non ſi ficchino a caſaccio in uno ſcritto, come il popolo le ficca ne' ſuoi parlari; e fa duopo avere a menadito ogni ſinonimo d' ogni voce come ogni equivalente d' ogni fraſe, onde potere ad ogni volger di canto ſcegliere o rigettare quello che fa o che non fa al propoſito; e fa d' uopo avere una ſchifiltà d' orecchio, una finezza di giudizio, e per così dire, un' armonia d' anima, che t' avverta con un tocco ſubitiſſimo d' ogni menomiſſima diſſonanza in ciaſcheduna parte del tuo ſcritto, onde

tu la possa o immediate fuggire, o immediate emendare; e in somma fa duopo avere meditato li anni e li anni, non soltanto sul modo di scrivere di questo e di quell' altro Scrittore nostro Paesano, e saper ben discernere il buono e il cattivo di ciascuno d' essi; ma fa eziandio duopo avere una chiara idea del genio e del carattere di quella Lingua che fu madre della nostra: nè ti farà punto male allo stomaco se avrai pure osservate coll' occhio del critico molt' altre Lingue morte o vive, e notata l' indole e la manifattura di alcuna d' esse: e in somma fa duopo che ogni nostra Scrittura, perchè salga in pregio di veramente bella, fa duopo, dico, che venga corretta e ricorretta, limata e rilimata, brunita e ribrunita, e distinta a piu potere dal parlar comune de' Toscani in generale, e de' Fiorentini in particolare, nessuno de' quali scrive come parla, se non forse un qualche miracoloso loro Valentuomo, che parli come un Libro, come si suol dire.

Mi si nieghino queste verità, com' io le voglio in ogni modo battezzare, e mi si sciorinino in contrario le autorità e le sofistiche ragioni del Machiavelli, del Lollio, del Varchi, e di cento altri, o parzialacci, o poco riflessivi Scrittori; dico poco riflessivi su questo particolare argomento: e veggiamo quale ne sarà la conseguenza; cioè, quale sarà la conseguenza del affermare, che la Lingua nostra stia unicamente di casa in Firenze, e che basti essere Fiorentino per saperla. Sarà la conseguenza, che tutti quanti i Precetti lasciatici da tanti Uomini dabbene in fatto di Lingua, e tutti quanti i Vocabolari e i Lessici d' essa, anzi pure tutte quante l' Opere scritte da tanti e tanti anni nella Penisola nostra, dovranno essere riputate cose, rispettivamente alla Lingua, onninamente inutili a chiunque ha, o avrà, la rara sorte d' essere nato sull' Arno, e propio là, dove s' ha i quattro Ponti sul dosso: E la conseguenza sarà, che Domenico Maria Manni, melenso e stucchevolissimo Scrittore, scrive meglio in prosa che non l' Autore dell' Osservatore Veneto; e che lo spropositato Poetastro Giovan Santi Saccenti se la poteva allacciare in verso molto piu alta che non il Metastasio, unicamente perchè il Manni e il Saccenti erano Fiorentini, e li altri due no: E la conseguenza sarà, che alla Lingua individuale d' ogni nostro Scrittore, sia buono o sia cattivo, sia passato o sia presente, bisognerà a

forza

forza appiccare l'Appellativo della individuale Patria sua: Dalla quale terza conseguenza ne risulterà, che l'Italia s'avrà una farragine d'appellativi di Lingue tanto mostruosamente vasta, da confondere e da sbaragliare ogni quasivoglia cervello, e da non poter mai sapere di donde quelli Appellativi si sieno tratti, senza l'anticipato soccorso d'una non facile Scienza; vale a dire di quella della Italica Geografia, che occorrerà pure studiare molto per minuto, onde potersi fissare in mente le varie terre dalle quali ciascuna di quelle tali Lingue sarà spuntata fuori, e cresciuta in modo rigogliosa, da meritarsi il suo bell' Appellativo quanto qualunque altra.

Molte ragioni, oltre a queste, potrei quì aggiugnere contro alla opinione del Machiavelli, e di chiunque s' è dimenato per corroborarla e per farcela inghiottire come sana e buona: ma scrivo questi fogli in un Paese dove non s' usa dalli Uomini di garbo disputare così arrabbiatamente di lana caprina, come si suol fare in Italia; onde, per fingermi del bel numer' uno, la farò finita, nè mi riscalderò davvantaggio a provar cose al tutto chiare ed evidenti. Mi sia solamente lasciato soggiugnere, che fu insolenza del Machiavelli, e insolenza procedente da un' ignoranza soverchio stizzosa, quella di strapazzare sulla fine di questo suo Discorso tuti i Dialetti d' Italia alla rinfusa, e di dare particolarmente al Lombardo lo strano ed oltraggioso titolo di *Bestemmie di Lombardia*. Se invece di correre a disprezzare i vari parlari della nostra Penisola Egli si fosse un po' sconciato ad esaminarne i diversi caratteri, io m' assicuro, che si sarebbe facilmente convinto del loro essere egualmente buoni ciascuno, quanto il suo Fiorentino, ad esprimere le faccende e le occorrenze comuni delli Uomini. E' vero che nessuno d' essi, eccettuandone li altri Dialetti di Toscana, e quel di Roma, è atto a sviluppare in iscritto concetti sublimi e poetici: contuttociò, non ve n' ha pur uno, che non abbia le sue grazie, e che non sia buono quanto il Fiorentino, a esprimere in rima cose piacevoli, e atte a far ridere le brigate: e moltissimi componimenti in versi vi sono in ciascuno d' essi, da far faccia a' piu be' tratti del Pulci, del Berni, e di qualsissia altro Umorista Fiorentino.

Conchiuderò

Conchiuderò dunque, che il noſtro Niccolò non moſtrò coſtì eſſere quel profondo Speculatore ch'egli era, e che ſi laſciò portar via da una matta furia di cervello, quando ſi ſcordò che i Linguaggi ſono coſe collocate quì e quà dalla Natura, e che le coſe della Natura, anche nel caſo che foſſero turpi e ſconciſſime, non s' hanno a vilipendere in Coloro, nel poter de' quali non fu, non è, e non fia mai, il rimuoverle di donde a quella è piaciuto collocarle.

RIME.

QUESTA parte dell' Opere di Niccolò conſiſte in una Serenata; in Cinque Canti Carnaſcialeſchi; in Otto Capitoli intitolati L' Aſino d' Oro; in altri quattro Capitoli intitolati Dell' Occaſione, Della Fortuna, Della Ingratitudine, e Dell' Ambizione; e finalmente in Due Decennali; vale a dire, in una Storia capricciosamente poſta in Terza Rima, de' Cangiamenti Politici ſofferti dall' Italia, e principalmente dalla Repubblica Fiorentina, nello ſpazio di vent' anni. Diciamo qualche coſa di ciaſcuno di queſti Componimenti.

La Serenata, la quale è in Ottava Rima, è ſcritta in modo, che pare Niccolò non s' abbia fatta la minima fatica nel cercar le rime, anzi che le gli ballaſſero dinanzi tutte con una preſtezza, da parere maravigliosa anche al piu voloce Improvviſatore; ſicchè molte delle Ottave gli ſono riuſcite nitidiſſime e felici. Si vede però chiaro in molte parti di queſta ſua fattura, com' Egli non volle pigliare alcuna fatica di ripulirla, perchè abbonda di piccoli difetti, che ſi ſarebbono potuti tor via con pochiſſimo correggere.

De' Cinque Canti Carnaſcialeſchi, il Primo De' Diavoli è una coſaccia pazza riſpetto all' invenzione, ma ſcritto con brio: il Secondo D' Amanti Diſperati e di Dame è aſſai men bello del Primo dal canto della lingua; anzi è coſa puerile: il Terzo Delli Spiriti Beati è una ridicola, ma ben verſeggiata eſortazione a' Fiorentini perchè piglino l' armi, e vadano a far guerra al Turco: il Quarto De' Romiti è un miſcuglio biſbetico di profano e d' oſceno, eſpreſſo con molta bizzarria poetica: e il Quinto finalmente

D' Uomini

D' Uomini che vendon Pine, è un freddo e miſero equivocuzzo, veſtito di parole molto plebee e molto meſchine. S' uſava ne' tempi di Niccolò andare per Firenze molti Crocchi di Perſone in maſchera quaſi ogni notte di Carnovale, cantando di queſti Canti, buon numero de' quali ci è ſtato conſervato per mezzo delle ſtampe dal Laſca e da un certo Ottonajo. La piu parte d' eſſi hanno molto del Feſcennino e del Baccanaleſco.

Li Otto Capitoli dell' Aſino d' Oro contengono quì e quà de' belliſſini Terzetti, e de' brevi ſquarci di Poeſia molto vivi: ma dove l' intenzione dell' Autore andaſſe coſtì a battere, io nol ſaprei indovinare perchè non ſono Indovino. Ben ſi capiſce ch' Egli aveva in capo di ſcrivere una Satira lunga, e in eſſa rivedere il pelo a molti de' ſuoi Contemporanei: ma l' Opera, rimaſa imperfetta, è tanto oſcura, che ſenza un ampio Commento fatto dall' Autore medeſimo, non credo ſarebbe oggidì poſſibile intenderla, s' Egli l' aveſſe anche condotta al ſuo fine.

I Quattro Capitoli che vengon dietro all' Aſino d' Oro, ſono ſcritti da Poeta che non puo ſtaccarſi dalla Politica. Parlo del Secondo, del Terzo, e del Quarto, perchè il Primo ha faccia di conſiglio miſterioſamente dato a un Filippo de' Nerli. Non mancano in eſſi viviſſime ſentenze ridotte in Verſi e in Terzetti con molta bravura; ma ſul totale non ſono ſtati ritocchi dopo fatti.

De' Due Decennali, il Primo comincia con un Terzetto ſgrammaticato, che è queſto.

Io canterò l' Italiche fatiche
Seguite già ne' duo paſſati luſtri
Sotto le ſtelle al ſuo bene inimiche.

A che ſi riferiſce coſtì quel *ſuo bene*? All' Italia ſenza dubbio: ma per diſgrazia Niccolò s' è ſcordato di nominarla ne' due precedenti verſi, o per meglio dire, s' è creduto d' averla nominata dicendo *l' Italiche fatiche*. Se ſi foſſe dato l' incomodo di correggere il Terzetto, avrebbe detto *d' Italia le fatiche*, e così racconciatolo: ma qual è la coſa ſua ch' egli s' abbia mai voluto

voluto correggere? Del reſto, è ſtupenda la facilità con cui Egli narra i vari ravvolgimenti di fortuna avvenuti in Italia ne' tempi ſuoi. In entrambi i Decennali v' hanno de' tratti brillantiſſimi, e tali, da far comprendere che ſe ſi foſſe volto da buon ſenno a coltivare la Poeſia, la gli ſarebbe riuſcita più che bene. Molto efficace è il modo in cui parla, montovando l' ira vicendevolmente concepita dal Duca Valentino contro alli Orſini e loro aderenti, e da Eſſi contro a quel Duca. Mi ſi permetta di quì ricopiare que' pochi verſi dove ſi fa motto di quell' ira, e delli effetti che produſſe.

Poſcia che il Valentin purgato s' ebbe,
E ritornato in Romagna, la impreſa
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fu queſta novella inteſa,
Par che l' Orſo e 'l Vitel non ſi contenti
Di voler eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti Serpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnoni a ſtracciarſi, e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi,
Gli biſognò per iſchifare il riſchio
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nimici al viſchio
Fiſchiò ſoavemente, e per ridurli
Nella ſua tana queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che il Traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin che tanto amici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo,
Dove l' Orſo laſciò più d' una zampa,
Ed al Vitel fu l' altro corno mozzo.
Sentì Perugia, e Siena ancor, la vampa
Dell' Idra, e ciaſchedun di que' Tiranni
Fuggendo innanzi alla ſua furia ſcampa.

Altre significazioni tutta Dantesca, osservisi ancora in questi versi il dolce accento che Niccolò nudriva pel Valentino, e come e' corroborano bene l'asserzione di Coloro che glien' hanno attribuito tanto per quel Duca.

Poetici pure, e forti, e facili, sono i versi che Niccolò scrisse poco piu sotto in laude d'Alessandro Sesto, Padre del suo diletto Valentino.

Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra il Papa e Francia umor nascoso
E collera maligna ribolliva,
Malò Valenza; e per aver riposo
Portato fu tra l' anime beate
Lo Spirto d' Alessandro glorioso;
Del qual seguiro le sante pedate
Tre sue familiari e care Ancelle,
Lussuria, Simonia, e Crudeltate.

Ecco quello che mi è occorso dire dell' Opere di Niccolò Machiavelli, senza lasciarmi rapire dall' ammirazione del suo ingegno accutissimo e dal suo sommissimo sapere da una banda; e dall' altra, senza usargli la minima indulgenza sempre che mi è riuscito un malvagio e uno scostumato. I suoi difetti furono grandi, è pur forza confessarlo: ma poichè le cognizioni che l' Uomo acquista per via delli studi, si sogliono chiamare Virtù nella nostra Lingua, bisogna eziandio confessare, che le virtù sue non furono nè piccole, nè poche.

Una parte della vita sua, come si puo raccogliere leggendo quello che di lui ci rimane, Egli la passò immerso nelli studi, e scrivendo per lo piu di cose che importano assai alli uomini, o servendo la sua Patria in Offici assai dignitosi con fedeltà e con fervore.

Quasi tutti quelli che hanno scritto de' fatti suoi, hanno detto ch' Egli visse povero, e morì povero: ma perchè le idee di povero e di ricco sono relative alle rispettive circostanze delle Persone, a me pare che il povero non quadri onnimamente quando si dia ad un Cittadino Fiorentino,

che s' abbia una casa in cui abitare senza pagar pigione, e delle vigne, e de' campi, e de' boschi, onde tragga tanta entrata da provvedere il necessario vitto e vestito a sè e alla sua famiglia senza aver ad accattare dal Vicino, come fu il caso del Machiavelli, per quanto si vede dal Testamento da lui fatto cinque anni prima di morire.

Già ho detto ch' Egli era nato a' trè di Maggio 1469. Dirò ora che morì di cinquant' otto anni circa; vale a dire, a' 22 di Giugno 1527. Morì nel suo letto, e da buon Cristiano; e non motteggiando di Dio e de' Santi, come hanno detto il bugiardo Luccheſini, ed altri falsi Frati: cosa che si prova irrefragabilmente con una Lettera che ancora esiste in originale, scritta da un suo Figliuolo ad un suo stretto Parente, chiamato Francesco Nelli, colla quale darò fine a questa forse troppo lunga Prefazione. La Lettera dice: " Carissimo Francesco. Non posso far di meno
„ di non piangere in dovervi dire, come è morto il dì 22 di questo
„ Mese Niccolò nostro Padre di dolori di ventre cagionati da un medica-
„ mento preso il dì 20. Lasciossi confessare le sue peccata da Frate Mat-
„ teo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte. Il Padre nostro ci ha
„ lasciato in somma povertà, come sapete. Quando farete ritorno quassù
„ vi dirò molto a bocca. Ho fretta, e non vi dirò altro, salvo che
„ a voi mi raccomando.

Vostro Parente

MDXXVII.

PIETRO MACHIAVELLI.

ISTORIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO

AL

SANTISSIMO E BEATISSIMO

PADRE E SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII

PONT. MASS.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

DI

CLEMENTE VII

PADRE E SIGNORE NOSTRO

SANTISSIMO E BEATISSIMO

AL

A L

SANTISSIMO E BEATISSIMO

PADRE E SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII

LO UMIL SERVO

NICCOLO' MACHIAVELLI.

POI che dalla voſtra Santità, Beatiſſimo e Santiſſimo Padre, ſendo ancora in minor fortuna conſtituta, mi fu commeſſo ch' io ſcriveſſi le coſe fatte dal popolo Fiorentino, io ho uſata tutta quella diligenza e arte che mi è ſtata dalla natura e dalla ſperienza preſtata per ſoddisfarle. Ed eſſendo pervenuto ſcrivendo a quelli tempi, i quali per la morte del Magnifico Lorenzo de' Medici fecero mutare forma all' Italia, ed avendo le coſe che dipoi ſono ſeguite, ſendo piu alte e maggiori, con piu alto e maggiore ſpirito a deſcriverſi, ho giudicato eſſere bene tutto quello che infino a quelli tempi ho deſcritto ridurlo in un volume, e alla Santiſſima V. B. preſentarlo, acciocchè quella in qualche parte i frutti de' ſemi ſuoi e delle fatiche mie comincie a guſtare. Leggendo adunque quelli la V. S. Beatitudine, vedrà in prima, poi che l' Imperio Romano cominciò in Occidente a mancare della potenza ſua, con quante rovine e con quanti Principi per piu ſecoli l' Italia variò li ſtati ſuoi: Vedrà come il Pontefice, i Viniziani, il Regno di Napoli, e il Ducato di Milano preſero i primi gradi e Imperi di quella provincia: Vedrà come la ſua patria, levataſi per diviſione dalla ubbidienza de gl' Imperadori infino che la ſi cominciò ſotto l' ombra della caſa ſua a governare, ſi mantenne diviſa. E perchè dalla V. S. Beatitudine mi fu impoſto particolarmente e comandato ch' io ſcriveſſi in modo le coſe fatte da i ſuoi maggiori, che ſi vedeſſe ch' io fuſſi da ogni adulazione diſcoſto, perchè quanto le piace di udire de li uomini le vere lodi, tanto le finte e a grazia deſcritte le diſpiaciono, dubito aſſai

nel

nel deſcrivere la bontà di Giovanni, la ſapienza di Coſimo, la umanità di Piero, e la magnificenza e prudenza di Lorenzo, che non paja alla V. S. ch' io abbia trapaſſati i comandamenti ſuoi. Di che io mi ſcuſo a quella e a qualunque ſimili deſcrizioni, come poco fedeli, diſpiaceſſero, perchè trovando io delle loro lodi piene le memorie di coloro che in vari tempi le hanno deſcritte, mi conveniva o quali io le trovava deſcriverle, o come invido tacerle. E ſe ſotto a quelle loro egregie opere era naſcoſa una ambizione alla utilità comune (come alcuni dicono) contraria, io che non ve la conoſco, non ſono tenuto a ſcriverla, perchè in tutte le mie narrazioni non ho mai voluto una diſoneſta opera con una oneſta cagione ricoprire, nè una lodevole opera (come fatta a un contrario fine) oſcurare. Ma quanto io ſia diſcoſto dalle adulazioni ſi conoſce in tutte le parti della mia iſtoria, e maſſimamente nelle concioni e ne' ragionamenti privati, così retti come obliqui, i quali con le ſentenze e con l'ordine il decoro dell' umore di quella perſona che parla ſenza alcun riſervo mantengono. Fuggo bene in tutti i luoghi i vocaboli odioſi, come alla dignità e verità della iſtoria poco neceſſari. Non puote adunque alcuno che rettamente conſideri li ſcritti miei, come adulatore riprendermi, maſſimamente veggendo come della memoria del padre di V. S. io non ne ho parlato molto: di che ne fu cagione la ſua breve vita, nella quale egli non ſi potette far conoſcere, nè io con lo ſcrivere ho potuto illuſtrare. Nondimeno aſſai grandi e magnifiche furono le opere ſue, avendo generato la S. V., la quale opera con tutte quelle de' ſuoi maggiori di gran lunga contrappeſa, e più ſecoli gli aggiugnerà di fama che la malvagia ſua fortuna non gli tolſe anni di vita. Io mi ſono pertanto ingegnato, Santiſſimo e Beatiſſimo Padre, in queſte mie deſcrizioni (non maculando la verità) di ſoddisfare a ciaſcuno, e forſe non arò ſoddisfatto a perſona: nè quando queſto fuſſe me ne maraviglierei, perchè io giudico che ſia impoſſibile ſenza offendere molti, deſcrivere le coſe de' tempi ſuoi. Nondimeno io vengo allegro in campo, ſperando che come io ſono dalla umanità di V. B. onorato e nutrito, così ſarò dalle armate legioni del ſuo ſantiſſimo giudicio ajutato e difeſo, e con quello animo e confidenza ch' io ho ſcritto infino a ora, ſarò per ſeguire l' impreſe mie, quando da me la vita non ſi ſcompagni, e la V. S. non mi abbandoni.

PROEMIO

PROEMIO DELL' AUTORE.

L'Animo mio era, quando al principio deliberai ſcrivere le coſe fatte dentro e fuora dal popolo Fiorentino, cominciare la narrazione mia da li anni della Criſtiana Religione MCCCCXXXIV, nel quale tempo la famiglia de' Medici per i meriti di Coſimo e di Giovanni ſuo padre preſe piu autorità che alcun' altra in Firenze, perchè io mi penſava che Meſſer Lionardo d' Arezzo e Meſſer Poggio, duoi eccellentiſſimi iſtorici, aveſſero narrate particolarmente tutte le coſe che da quel tempo indietro erano ſeguite: ma avendo io dipoi diligentemente letto li ſcritti loro per vedere con quali ordini e modi nello ſcrivere procedevano, acciocchè, imitando quelli, la iſtoria noſtra fuſſe meglio da i leggenti approvata, ho trovato come nella deſcrizione delle guerre fatte da i Fiorentini co i Principi e Popoli foreſtieri, ſono ſtati diligentiſſimi; ma delle civili diſcordie, e delle intrinſeche nimicizie, e de li effetti che da quelle ſono nati, averne una parte al tutto taciuta, e quell' altra in modo brievemente deſcritta, che a i leggenti non puote arrecare utile o piacere alcuno. Il che credo faceſſero, o perchè parvero loro quelle azioni sì deboli, che le giudicarono indegne d' eſſere mandate alla memoria delle lettere, o perchè temeſſero di non offendere i diſceſi di coloro, i quali per quelle narrazioni ſi aveſſero a calunniare. Le quali due cagioni (ſia detto con loro pace) mi pajono al tutto indegne d' uomini sì grandi, perchè ſe niuna coſa o diletta o inſegna nella iſtoria, è quella che particolarmente ſi deſcrive.

descrive: se niuna lezione è utile a' Cittadini che governano le Repubbliche, è quella che dimostra le cagioni de li odi e delle divisioni delle Città, acciocchè possano, con il pericolo d' altri diventati savi, mantenersi uniti: e se ogni esempio di Repubblica muove, quelli che si leggono della propia muovono molto piu, e molto piu sono utili: e se di niuna Repubblica furono mai le divisioni notabili, di quella di Firenze sono notabilissime, perchè la maggior parte delle altre Repubbliche delle quali si ha qualche notizia, sono state contente d' una divisione, con la quale, secondo li accidenti, hanno ora accresciuta, ora rovinata la Città loro; ma Firenze non contenta d' una, ne ha fatte molte. In Roma, (come ciascuno sa) poiche i Rè ne furono cacciati, nacque la disunione tra i Nobili e la Plebe, e con quella infino alla rovina sua si mantenne. Così fece Atene, così tutte le altre Repubbliche che in quelli tempi fiorirono. Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i Nobili; dipoi i Nobili e il Popolo; e in ultimo il Popolo e la Plebe; e molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore si divise in due. Dalle quali divisioni ne nacquero tante morti, tanti esili, tante distribuzioni di famiglie, quante mai ne nascessero in alcuna Città della quale si abbia memoria. E veramente, secondo il giudicio mio, mi pare che niuno altro esempio tanto la potenza della nostra Città dimostri, quanto quello che da queste divisioni dipende, le quali arieno avuto forza di annullare ogni grande e potentissima Città. Nondimeno la nostra pareva che sempre ne diventasse maggiore, tanta era la virtù di quelli Cittadini, e la potenza dello ingegno e animo loro, a fare sè e la loro patria grandi, che quelli tanti che rimanevano liberi da tanti mali potevano piu con la virtù loro esaltarla, che non aveva potuto la malignità di quelli accidenti che li avevano diminuiti opprimerla. E senza dubbio se Firenze avesse avuta tanta felicità, che poi che la si liberò dallo Imperio ella avesse preso forma di governo che l' avesse mantenuta unita, io non so quale Repubblica o moderna o antica le fusse stata superiore, di tanta virtù d' arme e d' industria sarebbe stata ripiena. Perchè si vede, poichè la ebbe cacciato da se i Ghibellini in tanto numero che ne era

piena

piede di Falcone e la Lombardia, i Guelfi con quelli che dentro rimaſtro, nella guerra contra Arezzo, un anno davanti alla giornata di Campaldino, traffero dalla Città di propri loro Cittadini MCC uomini d' arme, e XII mila fanti. Dipoi nella guerra che ſi fece contro a Filippo Viſconti Duca di Milano, avendo a fare eſperienza della induſtria e non delle armi propie, (perchè le avevano in quelli tempi ſpente) ſi vide come in cinque anni che durò quella guerra ſpeſono i Fiorentini tre milioni e cinquecento mila fiorini; la quale finita, non contenti alla pace, per moſtrare piu la potenza della loro Città, andarono a campo a Lucca. Non ſo io pertanto conoſcere quale cagione faccia che queſte diviſioni non ſieno degne di eſſere particolarmente deſcritte. E ſe quelli nobiliſſimi Scrittori ritenuti furono per non offendere la memoria di coloro di chi eglino avevano a ragionare, ſe ne ingannarono e moſtrarono di conoſcere poco la ambizione de li uomini, e il deſiderio ch' egli hanno di perpetuare il nome de i loro antichi e di loro, nè ſi ricordarono che molti non avendo avuta occaſione di acquiſtarſi fama con qualche opera lodevole, con coſe vituperoſe ſi ſono ingegnati acquiſtarla, nè conſiderarono come le azioni che hanno in ſe grandezza, come hanno quelle de i governi e de li ſtati, comunque elle ſi trattino, qualunque fine abbiano, pare portino ſempre a li uomini piu onore che biaſimo. Le quali coſe avendo io conſiderate, mi fecero mutare propoſito, e deliberai cominciare la mia iſtoria dal principio della noſtra Città. E perchè non è mia intenzione occupare i luoghi d' altri, deſcriverò particolarmente infino al MCCCCXXXIV ſolo le coſe ſeguìte dentro alla Città, e di quelle di fuora non dirò altro che quello ſarà neceſſario per intelligenza di quello di dentro. Dipoi paſſato il MCCCCXXXIV ſcriverò particolarmente l' una e l' altra parte. Oltra queſto, perchè meglio e d' ogni tempo queſta iſtoria ſia inteſa, innanzi che io tratti di Firenze, deſcriverò per quali mezzi l' Italia pervenne ſotto quelli Potentati che in quel tempo la governavano. Le quali coſe tutte, così Italiche come Fiorentine, con quattro libri ſi termineranno. Il primo narrerà brievemente tutti li accidenti d' Italia ſeguìti

dalla declinazione dello Imperio Romano per infino al MCCCCXXXIV. Il ſecondo verrà con la ſua narrazione dal principio della Città di Firenze infino alla guerra che dopo la cacciata del Duca d' Atene ſi fece contro al Pontefice. Il terzo finirà nel MCCCCXIV con la morte del Re Ladiſlao di Napoli. E con il quarto al MCCCCXXXIV perveremo, dal quale tempo dipoi particolarmente le coſe ſeguìte dentro a Firenze e fuora infino a queſti noſtri preſenti tempi ſi deſcriveranno.

CLEMENS PAPA VII.

UNiverſis & ſingulis quibus hæ noſtræ litteræ exhibebuntur ſalutem & Apoſtolicam benedictionem. Exponi nobis fecit Antonius de Blado in alma urbe noſtra librorum impreſſor, quod ipſe opera quondam Nicolai Machiavelli civis Florentini in materno ſermone conſcripta, videlicet Hiſtoriam ac de Principe & de Diſcurſibus imprimere ſeu imprimi facere intendit; vereturque ne alii poſtmodum ex ſuo labore & impenſa quam in dictis operibus imprimendis faciet, ſibi lucrum quærentes, illa imprimant ſeu imprimi faciant in illius jacturam & detrimentum. Quare idem Antonius nobis humiliter ſupplicari fecit ut ſibi in præmiſſis opportunè providere de benignitate Apoſtolica dignaremur. Nos igitur honeſto ipſius Antonii deſiderio annuere, ac illius indemnitati obviare volentes, omnibus & ſingulis impreſſoribus, bibliopolis, aliis cujuſcumque ſtatus, gradus, & conditionis exiſtentibus noſtræ ditioni temporaliter non ſubjectis in virtute ſanctæ obedientiæ & ſub excommunicationis latæ ſententiæ pœna, Nobis vero & ſanctæ Romanæ Eccleſiæ mediate vel immediate ſubjectis etiam ſub amiſſionis librorum impreſſorum & viginti quinque *ducatorum auri de Camera pro una Cameræ noſtræ Apoſtolicæ*, pro reliqua vero *medietatibus* præfato Antonio totiens quotiens contraventum fuerit *applicandis pœnis*. Diſtricte præcipimus & mandamus quatenus dicta opera per prædictum Antonium, ut præfertur, imprimenda ad decennium non imprimant, neque imprimi facere, aut vendere, ſeu venalia habere audeant vel præſumant, niſi ad id dicti Antonii expreſſus acceſſerit aſſenſus. Quocirca quibuſvis locorum Ordinariis, ſeu eorum Officialibus & Vicariis in ſpiritualibus committimus per præſentes; ut ubi, quando, & quoties pro parte dicti Antonii requiſiti fuerint, ipſi Antonio efficacis defenſionis præſidio aſſiſtentes, faciant præſentes literas

& in eis contenta quæcunque inviolabiliter obſervari & publicari ; contradicentes quoſlibet & rebelles per cenſuras Eccleſiaſticas & pœnas prædictas appellatione poſtpoſita compeſcendo, invocato etiam ad hoc, ſi opus fuerit, auxilio brachii ſæcularis in contrarium facientibus, non obſtantibus quibuſcumque. Datum Romæ apud Sactum Petrum, ſub annulo piſcatoris; die xxiii Auguſti MDXXXI; Pontificatus noſtri anno octavo.

BLOSIUS.

INDICE

INDICE

DELLE

OPERE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

TOMO PRIMO.

	Pag.
ISTORIE Fiorentine, Libro Primo	1
Secondo	38
Terzo	85
Quarto	123
Quinto	158
Sesto	199
Settimo	240
Ottavo	277
Il Principe	321
Vita di Castruccio	386

TOMO SECONDO.

Descrizione del modo tenuto dal Duca Valentino nell' ammmazzare Vitellozzo, &c.	1
Ritratti delle cose di Francia	7
Ritratti delle cose dell' Alamagna	19

INDICE.

	Pag.
Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio, Libro Primo - - -	29
Secondo - -	136
Terzo - -	215
Dell' Arte della Guerra Libro Primo - - - -	310
Secondo - - -	337
Terzo - - - -	364
Quarto - - - -	383
Quinto - - - -	398
Sesto - - - -	412
Settimo - - - -	434

TOMO TERZO.

Discorso a Papa Leone - - - - - -	1
Prefazione alla Legazione del Duca Valentino - -	13
Legazione al Duca Valentino - - - - - - - - -	27
alla Corte di Roma - - - - - - - - -	94
a Lodovico XII - - - - - - - -	164
a Gianpaolo Baglioni - - - - - -	167
a Giulio Secondo - - - - - -	174
Lettera alla Repubblica Fiorentina - - - - - - - - -	219
Lettere al Malespini - - - - -	229
Lettere scritte a nome della Repubblica - - -	247
Novella di Belfegor Arcidiavolo - - - - -	285
La Mandragola - - - - - - - - -	293
La Clizia - - - - - - - - - - - - - - - -	345
Il Frate - - - - - - - - - - - - - -	397
L' Andria di Terenzio - - - - - - - -	423
Discorso sulla Lingua - - - - - -	470
Rime - - - - - - - - -	485
Testamenti dell' Autore - - - - - - -	572

INDICE.

Pag.

Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio, Libro Primo - - - 29
Secondo - - 136
Terzo - - 215

Dell' Arte della Guerra Libro Primo - - - - 310
Secondo - - - - 337
Terzo - - - - 364
Quarto - - - - 383
Quinto - - - - 398
Sesto - - - - 412
Settimo - - - - 434

ISTORIE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SEGRETARIO E CITTADINO

FIORENTINO.

SEGRETARIO E CITTADINO

NICCOLO MACHIAVELLI

DI

ISTORIE

ISTORIE FIORENTINE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO PRIMO

AL SANTISSIMO E BEATISSIMO PADRE SIGNORE NOSTRO

CLEMENTE VII

PONTEFICE MASSIMO.

I POPOLI i quali nelle parti ſettentrionali di là dal fiume del Reno e del Danubio abitano, ſendo nati in regione generativa e ſana, in tanta moltitudine molte volte creſcono, che parte di loro ſono neceſſitati abbandonare i terreni patrii e cercare nuovi paeſi per abitare. L'ordine che tengono quando una di quelle Provincie ſi vuole ſgravare di abitatori, è dividerſi in tre parti, compartendo in modo ciaſcuna, che ogni parte ſia de' nobili e ignobili, de' ricchi e poveri ugualmente ripiena. Dipoi quella parte alla quale la ſorte comanda, va a cercare ſua fortuna, e le due parti ſgravate dal terzo di loro ſi rimangono a godere i beni patrii. Queſte popolazioni furono quelle che diſtruſſero l'Imperio Romano, alle quali ne fu data occaſione da gl' Imperatori, i quali avendo abbandonata Roma, ſede antica dell' Imperio, e ridottiſi

ad abitare in Costantinopoli avevano fatta la parte dell' Imperio Occidentale piu debole, per essere meno osservata da loro, e piu esposta alle rapine de i ministri e de i nemici di quelli. E veramente a rovinar tanto Imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi, non conveniva che e' fusse meno ignavia ne' Principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono, perchè non una popolazione, ma molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono. I primi che di quelle parti settentrionali vennero contro l'Imperio dopo i Cimbri, i quali furono da Mario cittadino Romano vinti, furono i Visigoti, il qual nome non altrimenti nella lor lingua suona che nella nostra Goti Occidentali. Questi dopo alcune zuffe fatte a i confini dell' Imperio, per concessione degl' Imperatori molto tempo tennero la loro sede sopra il fiume del Danubio. E avvenne che quantunque per varie cagioni e vari tempi molte volte le provincie Romane assalissero, sempre nondimeno furono dalla potenza degl' Imperatori raffrenati, e l'ultimo che glorioſamente li vinse fu Teodosio; talmente che essendo ridotti alla ubbidienza sua non rifeciono sopra di loro alcun Re, ma contenti allo stipendio concesso loro sotto il governo e le insegne di quello vivevano e militavano. Ma venuto a morte Teodosio, e rimasi Arcadio ed Onorio suoi figliuoli eredi dello Imperio, ma non della virtù e fortuna sua, si mutarono con il Principe i tempi. Erano da Teodosio preposti alle tre parti dello Imperio tre governatori, Ruffino alla Orientale, alla Occidentale Stilicone, e Gildone alla Africana, i quali tutti dopo la morte del Principe pensarono non di governale, ma come Principi possederle; de' quali Gildone e Ruffino ne' primi loro princìpi furono oppressi. Ma Stilicone sapendo meglio celar l'animo suo cercò di acquistarsi fede co' nuovi Imperatori e dall' altra parte turbare loro in modo lo Stato che gli fusse piu facile dipoi lo occuparlo. E per far loro nimici i Visigoti li consigliò non dessero piu loro la consueta provvisione: oltre a questo, non gli parendo che a turbar l'Imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali, e Alani, popoli medesimamente settentrionali e già mossi per cercare nuove terre, assalissero le provincie Romane. Privati adunque i Visigoti delle provvisioni loro, per esser meglio ordinati a vendicarsi della ingiuria crearono Alarico loro Re, ed assalito lo Imperio dopo molti accidenti guastarono l'Italia, e presero e saccheggiarono Roma. Dopo la qual vittoria morì Alarico, e successe a lui Ataulfo, il quale tolse per moglie Placidia sirocchia degl' Imperatori, e per quel parentado convenne con loro di andare a soccorrere la Gallia e la Spagna, le quali provincie erano state da i Vandali, Burgundi,

gundi, Alani, e Franchi, mossi dalle sopraddette cagioni, assalite. Di che ne seguì che i Vandali, i quali avevano occupata quella parte di Spagna detta Betica, sendo combattuti forte da' Visigoti, e non avendo rimedio, furono da Bonifacio, il quale per lo Imperio governava l'Africa, chiamati ch' e' venissero a occupare quella provincia, perchè sendosi ribellato temeva che il suo errore non fusse dallo Imperatore riconosciuto. Presero i Vandali, per le ragioni dette, volentieri quella impresa, e sotto Genserico loro Re s' insignorirono d'Africa. Era in questo mezzo successo allo Imperio Teodosio figliuolo di Arcadio, il quale pensando poco alle cose di Occidente fece che queste popolazioni pensarono di poter possedere le cose acquistate; e così i Vandali in Africa, li Alani e Visigoti in Ispagna signoreggiavano, e i Franchi e i Burgundi non solamente presero la Gallia, ma quelle parti che da loro furono occupate, furono ancora dal nome loro nominate, donde l'una parte si chiamò Francia e l'altra Borgogna. I felici successi di costoro destarono nuove popolazioni alla destruzione dello Imperio, e altri Popoli detti Unni occuparono Pannonia, provincia posta sulla ripa di quà dal Danubio, la quale oggi avendo preso il nome da questi Unni si chiama Ungheria.

A questi disordini si aggiunse che vedendosi l'Imperatore assalire da tante parti, per aver meno nimici cominciò ora co i Vandali, ora co i Franchi a fare accordi; le quali cose accrescevano l'autorità e potenza de' barbari, e quella dello Imperio diminuivano. Nè fu l'Isola di Brettagna, la quale oggi si chiama Inghilterra, sicura da tanta rovina, perchè temendo i Brettoni di quelli Popoli che avevano occupato la Francia, e non vedendo come lo Imperatore potesse difenderli, chiamarono in loro ajuto li Angli, Popoli di Germania. Presero li Angli sotto Votigerio loro Re la impresa, e prima li difesero, dipoi li cacciarono dell' Isola, e vi rimasero essi ad abitare, e dal nome loro la chiamarono Anglia. Ma li abitatori di quella sendo spogliati della patria loro diventarono per la necessità feroci, e pensarono, ancora che e' non avessero potuto difendere il paese loro, di poter occupare quello d'altri. Passarono pertanto con le famiglie loro il mare ed occuparono quelli luoghi che piu propinqui alla marina trovarono, e dal nome loro chiamarono quel paese Brettagna.

Li Unni, i quali di sopra dicemmo avere occupata Pannonia, accozzatisi con altri popoli detti Zepidi, Eruli, Turingi, ed Ostrogoti (che così chiamano in quella lingua i Goti Orientali) si mossero per cercare nuovi paesi, e non potendo entrare in Francia che era dalle forze barbare difesa, ne vennero in Italia sotto Attila loro Re, il quale poco davanti per esser solo nel Regno aveva morto Bleda suo fratello, per la qual cosa

diventato potentiſſimo, Andarico Re de li Zepidi e Velamir Re de li Oſtrogoti rimaſero come ſuoi ſoggetti. Venuto adunque Attila in Italia aſſediò Aquilea, dove ſtette ſenz' altro oſtacolo due anni, e nella oſſidione di eſſa guaſtò tutto il paeſe all' intorno e diſperſe tutti li abitatori di quello; il che, come nel ſuo luogo diremo, dette principio alla Città di Vinegia. Dopo la preſa e rovina di Aquilea e di molte altre Città, ſi volſe verſo Roma, dalla rovina della quale ſi aſtenne pe' prieghi del Pontefice, la cui riverenza potette tanto in Attila, che ſi uſcì d'Italia e ritiroſſi in Auſtria dove ſi morì; dopo la morte del quale Velamir Re delli Oſtrogoti, e li altri capi delle altre Nazioni preſero l'armi contro Tenrico ed Enrico ſuoi figliuoli, e l'uno ammazzarono, e l'altro coſtrinſero con li Unni a ripaſſare il Danubio e ritornarſi nella patria loro, e li Oſtrogoti e i Zepidi ſi poſero in Pannonia, e li Eruli e Turingi ſopra la ripa di là dal Danubio ſi rimaſero. Partito Attila d'Italia Valentiniano Imperatore Occidentale penſò di iſtaurare quella, e per eſſere piu comodo a difenderla da' barbari abbandonò Roma e poſe la ſua ſede in Ravenna. Queſte avverſità che aveva avute l'Imperio Occidentale, erano ſtate cagione che lo Imperatore il quale in Coſtantinopoli abitava, aveva conceſſò molte volte la poſſeſſione di quello ad altri, come coſa piena di pericoli e di ſpeſa, e molte volte ancora ſenza ſua permiſſione i Romani, vedendoſi abbandonati, per difenderſi creavano per loro medeſimi uno Imperatore, o alcuno per ſua autorità s'uſurpava l'Imperio, come avvenne in queſti tempi, che fu occupato da Maſſimo Romano dopo la morte di Valentiniano, e coſtrinſe Eudoſſa, ſtata moglie di quello, a prenderlo per marito, la quale deſideroſa di vendicare tale ingiuria, non potendo, nata di ſangue Imperiale, ſopportare le nozze d'un privato cittadino, confortò ſegretamente Genſerico Re de' Vandali e Signore di Africa a venire in Italia, moſtrandogli la facilità e la utilità dello acquiſto, il quale allettato dalla preda ſubito venne, e trovata abbandonata Roma ſaccheggiò quella, dove ſtette quattordici giorni: preſe ancora e ſaccheggiò piu terre in Italia, e ripieno ſe e lo eſercito ſuo di preda ſe ne tornò in Africa. I Romani ritornati in Roma ſendo morto Maſſimo crearono Imperatore Avito Romano. Dipoi dopo molte coſe ſeguite in Italia e fuori, e dopo la morte di piu Imperatori pervenne l'Imperio di Coſtantinopoli a Zenone, e quello di Roma ad Oreſte ed Auguſtolo ſuo figliuolo, i quali per inganno occuparono l'Imperio. E mentre che e' diſegnavano tenerlo per forza, li Eruli e Turingi, i quali diſſi eſſerſi poſti dopo la morte di Attila ſopra la ripa di là dal Danubio, fatta lega inſieme ſotto Odoacre loro Capitano vennero in Italia, e ne' luoghi laſciati vacui da quelli vi entrarono i Longobardi,

i Longobardi, Popoli medeſimamente ſettentrionali, condotti da Godooglo loro Re, i quali furono come nel ſuo luogo diremo l'ultima peſte d'Italia.

Venuto adunque Odoacre in Italia vinſe e ammazzò Oreſte propinquo a Pavia, e Auguſtolo ſi fuggì. Dopo la qual vittoria perchè Roma variaſſe con la potenza il titolo, ſi fece Odoacre, laſciando il nome dello Imperio, chiamare Re di Roma, e fu il primo che de' capi de' Popoli che ſcorrevano allora il mondo ſi poneſſe ad abitare Italia, perchè li altri, o per timore di non la poter tenere per eſſer potuta dallo Imperatore Orientale facilmente ſoccorrere, o per altra occulta cagione l'avevano ſpogliata e dipoi cerco altri paeſi per fermare la ſede loro. Era pertanto in queſti tempi lo Imperio antico Romano ridotto ſotto queſti Principi: Zenone regnando in Coſtantinopoli comandava a tutto l'Imperio Orientale, li Oſtrogoti Meſia e Pannonia ſignoreggiavano, i Viſigoti, Suevi, e Alani la Guaſcogna tenevano e la Spagna, i Vandali l'Africa, i Franchi e Burgundi la Francia, li Eruli e Turingi l' Italia. Era il Regno delli Oſtrogoti pervenuto a Teodorigo nipote di Velamir, il quale tenendo amicizia con Zenone Imperatore Orientale gli ſcriſſe come a i ſuoi Oſtrogoti pareva coſa ingiuſta, ſendo ſuperiori di virtù a tutti li altri Popoli, eſſere inferiori d'Imperio, e come gli era impoſſibile poterli tenere riſtretti dentro i termini di Pannonia, tale che veggendo come gli era neceſſario laſciare loro pigliar l'armi e ire a cercar nuove terre, voleva prima farlo intendere a lui, acciocchè poteſſe provvedervi, concedendo loro qualche paeſe dove con ſua buona grazia poteſſero piu oneſtamente e con loro maggior comodità vivere. Onde che Zenone, parte per paura, parte per il deſiderio aveva di cacciare d'Italia Odoacre, conceſſe a Teodorigo il venire contra quello e pigliare la poſſeſſione d'Italia; il quale ſubito partì di Pannonia dove laſciò i Zepidi, Popoli ſuoi amici, e venuto in Italia ammazzò Odoacre e il figliuolo, e con lo eſempio di quello preſe il titolo di Re d'Italia e poſe la ſede ſua in Ravenna, moſſo da quelle cagioni che fecero già a Valentiniano abitarvi.

Fu Teodorigo uomo nella guerra e nella pace eccellentiſſimo, donde nell' una fu ſempre vincitore, nell' altra beneficò grandemente le Città e i Popoli ſuoi. Diviſe conſtui li Oſtrogoti per le terre con i capi loro, acciocchè nella guerra le comandaſſero e nella pace correggeſſero. Accrebbe Ravenna, iſtaurò Roma, eccetto che la diſciplina militare rendè a' Romani ogni altro onore: contenne dentro i termini loro e ſenza alcun tumulto di guerra, ma ſolo con la ſua autorità, tutti i Re barbari occupatori dello Imperio: edificò terre e fortezze intra la punta del mare Adriatico e le Alpi per impedire piu facilmente il paſſo a nuovi barbari che

voleſſero

voleſſero aſſalire Italia. E ſe tante virtù non foſſero ſtate imbrattate nell' ultimo della ſua vita d'alcune crudeltà cauſate da vari ſoſpetti del regno ſuo, come le morti di Simmaco e di Boezio uomini ſantiſſimi dimoſtrano, ſarebbe al tutto la ſua memoria degna d'ogni parte di qualunque onore, perchè mediante la virtù e la bontà ſua, non ſolamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti dell'Occidentale Imperio libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevano ſopportate, ſi ſollevarono, e in buono ordine e aſſai felice ſtato ſi riduſſero. E veramente ſe alcuni tempi furono mai miſerabili in Italia e in queſte provincie corſe da i barbari, furono quelli che da Arcadio e Onorio infino a lui erano corſi. Perchè ſe ſi conſidera di quanto danno ſia cagione ad una Repubblica o ad un Regno variar Principe o governo, non per alcuna eſtrinſeca forza, ma ſolamente per civile diſcordia, dove ſi vede come le poche variazioni ogni Repubblica ed ogni Regno ancora che potentiſſimo rovinano, ſi potrà dipoi facilmente immaginare quanto in quei tempi patiſſe l'Italia e altre provincie Romane, le quali non ſolamente variarono il governo, ma le leggi, i coſtumi, il modo del vivere, la religione, la lingua, l'abito, i nomi; le quali coſe ciaſcuna per ſe non che tutte inſieme, fariano penſandole, non che vedendole e ſopportandole, ogni fermo e coſtante animo ſpaventare. Da queſto nacque la rovina, il naſcimento, e lo augumento di molte Città. Tra quelle che rovinarono furono Aquilea, Luni, Chiuſi, Popolonia, Fieſole, e molte altre. Tra quelle che di nuovo ſi edificarono furono Vinegia, Siena, Ferrara, l'Aquila, e altre aſſai terre e caſtella che per brevità ſi omettono. Quelle che di piccole divennero grandi furono Fiorenza, Genova, Piſa, Milano, Napoli, e Bologna; alle quali tutte ſi aggiugne la rovina e il rifacimento di Roma, e molte che variamente furono disfatte e rifatte.

Tra queſte rovine e queſti nuovi Popoli ſorſero nuove lingue, come appariſce nel parlare che in Francia, in Iſpagna, e in Italia ſi coſtuma, il quale meſcolato con la lingua patria di que' nuovi Popoli, e con l' antica Romana fa un nuovo ordine di parlare. Hanno oltre di queſto variato il nome non ſolamente le Provincie, ma i laghi, i fiumi, i mari, li uomini, perchè la Francia, l'Italia, e la Spagna ſono ripiene di nomi nuovi e al tutto da li antichi alieni; come ſi vede, laſciandone indietro molti altri, che il Po, Garda, l'Arcipelago ſono per nomi disformi a li antichi nominati. Li uomini ancora di Ceſari e Pompei, Pieri, Giovanni, e Mattei diventarono. Ma intra tante variazioni non fu di minor momento il variar della Religione, perchè combattendo la conſuetudine della antica fede co i miracoli della nuova, ſi generarono tumulti e diſcordie

cordie grandiſſime tra li uomini; e ſe pur la Chriſtiana Religione foſſe ſtata unita, ne ſarebbono ſeguiti minori diſordini; ma combattendo la Chieſa Greca, la Romana, e la Ravennate inſieme, e di piu le Sette eretiche con le cattoliche, in molti modi contriſtavano il mondo: di che ne è teſtimone Africa la quale ſopportò molti piu affanni mediante la ſetta Arriana creduta da i Vandali, che per alcuna loro avarizia o naturale crudeltà. Vivendo adunque li uomini tra tante perſecuzioni portavano deſcritto nelli occhi lo ſpavento dello animo loro, perchè oltre alli infiniti mali ch' e' ſopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire allo ajuto di Dio nel quale tutti i miſeri ſogliono ſperare, perchè ſendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio doveſſero ricorrere, mancando d'ogni ajuto e d'ogni ſperanza miſeramente morivano.

Meritò pertanto Teodorigo non mediocre lode, ſendo ſtato il primo che faceſſe quietare tanti mali, talchè per trent' otto anni ch' e' regnò in Italia, la riduſſe in tanta grandezza che le antiche battiture piu in lei non ſi conoſcevano. Ma venuto quello a morte, e rimaſo nel regno Atalarico nato di Amalaſſunta ſua figliuola, in poco tempo, non ſendo ancora la fortuna ſfogata, ne li antichi ſuoi affanni ſi ritornò; perchè Atalarico poco dipoi l'avolo morì, e rimaſo il Regno alla madre fu tradita da Teodato, il quale era ſtato da lei chiamato perchè l'ajutaſſe a governare il Regno. Coſtui avendola morta e fatto ſe Re, e per queſto ſendo diventato odioſo alli Oſtrogoti, dette animo a Giuſtiniano Imperatore di credere poterlo cacciar d'Italia, e deputò Belliſario per Capitano di quella impreſa, il quale aveva già vinta l'Africa e cacciatine i Vandali e ridottala ſotto lo Imperio. Occupò adunque Belliſario la Sicilia, e di quivi paſſato in Italia occupò Napoli e Roma. I Goti veduta queſta rovina ammazzarono Teodato loro Re come cagione di quella, ed eleſſero in ſuo luogo Vitigete, il quale dopo alcune zuffe fu da Belliſario aſſediato e preſo in Ravenna, e non avendo conſeguita al tutto la vittoria fu Belliſario da Giuſtiniano rivocato, e in ſuo luogo poſti Giovanni e Vitale, disformi in tutto da quello di virtù e di coſtumi; di modo che i Goti ripreſero animo e crearono loro Re Ildovado che era governatore in Verona. Dopo coſtui, perchè fu ammazzato, pervenne il Regno a Totila, il quale ruppe le genti dello Imperatore e recuperò la Toſcana, e riduſſe i ſuoi Capitani quaſi che all' ultimo di tutti li Stati che Belliſario aveva ricuperati. Per la qual coſa parve a Giuſtiniano di rimandarlo in Italia, il quale ritornato con poche forze perdè piuttoſto la riputazione delle coſe prima fatte da lui che di nuovo ne racquiſtaſſe; perchè Totila, trovandoſi Belliſario con le genti ad Oſtia, ſopra li occhi ſuoi eſpugnò Roma, e veggendo non potere nè

laſciare

laſciare nè tenere quella, in maggior parte la diſfece, e caccionne il popolo, e i Senatori menò ſeco; e ſtimando poco Belliſario ne andò con lo eſercito in Calavria a rincontrare le genti che di Grecia in ajuto a Belliſario venivano. Veggendo pertanto Belliſario abbandonata Roma ſi volſe ad una impreſa onorevole, perchè entrato nelle Romane rovine, con quanta piu celerità potette rifece a quella Città le mura, e vi richiamò dentro li abitatori. Ma a queſta ſua lodevole impreſa ſi oppoſe la fortuna, perchè Giuſtiniano fu in quel tempo aſſalito da i Parti e richiamò Belliſario, e quello per ubbidire il ſuo Signore abbandonò Italia, e rimaſe quella provincia a diſcrezione di Totila, il quale di nuovo preſe Roma. Ma non fu con quella crudeltà trattata che prima, perchè pregato da ſan Benedetto il quale in quelli tempi aveva di ſantità grandiſſima opinione, ſi volſe piuttoſto a rifarla. Giuſtiniano in tanto aveva fatto accordo co i Parti, e penſando di mandare nuova gente al ſoccorſo d'Italia, fu dalli Sclavi, nuovi Popoli Settentrionali, ritenuto, i quali avevano paſſato il Danubìo e aſſalito la Illiria e la Tracia in modo che Totila quaſi tutta la occupò.

Ma vinto che ebbe Giuſtiniano li Sclavi mandò in Italia con li eſerciti Narſete Eunuco, uomo in guerra eſercitatiſſimo, il quale arrivato in Italia ruppe e ammazzò Totila, e le reliquie che de i Goti dopo quella rimaſero in Pavia ſi riduſſero, dove crearono Teja loro Re. Narſete dall' altra parte dopo la vittoria preſe Roma, e in ultimo ſi azzuffò con Teja preſſo a Nocera, e quello ammazzò e ruppe; per la qual vittoria ſi ſpenſe al tutto il nome de' Goti in Italia, dove ſettant' anni da Teodorigo loro Re a Teja avevano regnato. Ma come prima fu libera l'Italia da i Goti Giuſtiniano morì, e rimaſe ſuo ſucceſſore Giuſtino ſuo figliuolo, il quale per il conſiglio di Sofia ſua moglie revocò Narſete d'Italia, e vi mandò Longino ſuo ſucceſſore. Seguitò Longino l'ordine de li altri di abitare in Ravenna, e oltre queſto dette all' Italia nuova forma, perchè non coſtituì Governatori di Provincie come avevano fatto i Goti, ma fece in tutte le Città e terre di qualche momento Capi, i quali chiamò Duchi. Nè in tale diſtribuzione onorò piu Roma che le altre terre, perchè tolto via i Conſoli ed il Senato, i quali nomi infino a queſto tempo vi ſi erano mantenuti, la riduſſe ſotto un Duca il quale ciaſcuno anno di Ravenna vi ſi mandava, e chiamavaſi il Ducato Romano; e a quello che per lo Imperatore ſtava a Ravenna e governava tutta Italia, poſe nome Eſarco. Queſta diviſione fece piu facile la rovina d'Italia, e con piu celerità dette occaſione a i Longobardi di occuparla. Era Narſete ſdegnato forte contra lo Imperatore per eſſergli ſtato tolto il governo di quella provincia che con la ſua virtù e con il ſuo ſangue aveva acquiſtata; perchè a Sofia non baſtò

ingiuriarlo

ingiuriarlo rivocandolo, che ella vi aggiunſe ancora parole piene di vituperio, dicendo che lo voleva far tornare a filare con li altri Eunuchi, tanto che Narſete ripieno di ſdegno perſuaſe ad Alboino Re de' Longobardi che allora regnava in Pannonia, di venire a occupare l'Italia.

Erano, come di ſopra ſi è moſtro, entrati i Longobardi in quelli luoghi preſſo al Danubio, che erano da li Eruli e Turingi ſtati abbandonati quando da Odoacre loro Re furono condotti in Italia, dove ſendo ſtati alcun tempo, e pervenuto il Regno loro ad Alboino, uomo efferato e audace, paſſarono il Danubio e ſi azzuffarono con Comundo Re de i Zepidi che teneva Pannonia, e lo vinſero; e trovandoſi nella preda Roſmunda figliuola di Comundo, la preſe Alboino per moglie, e s' inſignorì di Pannonia, e moſſo dalla ſua efferata natura fece del teſchio di Comundo una tazza con la quale in memoria di quella vittoria bevea. Ma chiamato in Italia da Narſete, col quale nella guerra de i Goti aveva tenuta amicizia, laſciò la Pannonia a li Unni, i quali dopo la morte di Attila dicemmo eſſerſi nella loro patria ritornati, e ne venne in Italia; e trovando quella in tante parti diviſa occupò in un tratto Pavia, Milano, Verona, Vicenza, tutta la Toſcana, e la maggior parte di Flaminia, chiamata oggi Romagna; talchè parendogli per tanti e sì ſubiti acquiſti aver già la vittoria d'Italia celebrò in Verona un convito, e per il molto bere diventato allegro, ſendo il teſchio di Comundo pieno di vino lo fece preſentare a Roſmunda Regina la quale all' incontro di lui mangiava, dicendo con voce alta, che quella potette udire, che voleva che in tanta allegrezza la beveſſe con ſuo padre. La qual voce fu come una ferita nel petto di quella donna; e deliberata di vendicarſi, ſapendo che Almachilde nobile Lombardo giovane e feroce amava una ſua ancilla, trattò con quella che celatamente deſſe opera che Almachilde in ſuo cambio dormiſſe con lei; ed eſſendo Almachilde ſecondo l'ordine di quella venuto a trovarla in luogo oſcuro, giacè con Roſmunda credendoſi giacere con l'ancilla; la quale dopo il fatto ſe gli ſcoperſe, e moſtrogli come in ſuo arbitrio era ammazzare Alboino, e goderſi ſempre lei e il Regno, o eſſer morto da quello come ſtupratore della ſua moglie. Conſentì Almachilde di ammazzare Alboino, ma dopo ch' eglino ebbero morto quello, veggendo come non riuſciva loro di occupare il Regno, anzi dubitando di non eſſer morti da i Longobardi per lo amore che ad Alboino portavano, con tutto il teſoro regio ſe ne fuggirono a Ravenna a Longino, il quale onorevolmente li ricevette.

Era morto in queſti travagli Giuſtino Imperatore, e in ſuo luogo rifatto Tiberio, il quale occupato nelle guerre de i Parti non poteva all'

Italia ſovvenire, onde che a Longino parve il tempo comodo a poter diventare, mediante Roſmunda e il ſuo teſoro, Re de' Longobardi e di tutta Italia; e conferì con lei queſto ſuo diſegno, e le perſuaſe ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito, il che fu da quella accettato, e ordinò una coppa di vino avvelenato, la quale di ſua mano porſe ad Almachilde che aſſetato uſciva del bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, ſentendoſi commovere gl' interiori, e accorgendoſi di quello che era, sforzò Roſmunda a bevere il reſto, e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono, e Longino ſi privò di ſperanza di diventar Re.

I Longobardi intanto ragunatiſi in Pavia, la quale avevano fatta principal ſede del loro Regno, fecero Clefi loro Re, il quale riedificò Imola ſtata rovinata da Narſete, occupò Rimini, e quaſi infino a Roma ogni luogo, ma nel corſo delle ſue vittorie morì. Queſto Clefi fu in modo crudele non ſolo contra li eſterni, ma ancora contra i ſuoi Longobardi, che quelli sbigottiti della poteſtà regia non vollono rifar piu Re, ma feciono infra loro trenta Duchi, che governaſſero li altri. Il qual conſiglio fu cagione, che i Longobardi non occupaſſero mai tutta Italia, e che il Regno loro non paſſaſſe Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monſelice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì, Ceſena, parte ſi difendeſſero un tempo, parte non fuſſero mai da loro occupate. Perchè il non aver Re li fece meno pronti alla guerra, e poi che rifeciono quello, diventarono [per eſſere ſtati liberi un tempo] meno ubbidienti e piu atti alle diſcordie infra loro; la qual coſa prima ritardò la loro vittoria, dipoi in ultimo li cacciò d'Italia.

Stando adunque i Longobardi in queſti termini, i Romani e Longino ferono accordo con loro che ciaſcuno poſaſſe le armi e godeſſe quello che poſſedeva. In queſti tempi cominciarono i Pontefici a divenire in maggiore autorità che non erano ſtati per l'addietro, perchè i primi dopo San Piero per la ſantità della vita e per i miracoli erano da li uomini riveriti, li eſempi de' quali ampliarono in modo la Religione Criſtiana, che i Principi furono neceſſitati per levar via tanta confuſione che era nel mondo, ubbidire a quella. Sendo adunque lo Imperatore diventato Criſtiano, e partitoſi di Roma e gitone in Coſtantinopoli, ne ſeguì come nel principio dicemmo, che l'Imperio Romano rovinò, e la Chieſa Romana piu preſto crebbe. Nondimeno infino alla venuta de' Longobardi, ſendo l' Italia ſottopoſta tutta a gl' Imperatori o a i Re, non preſon› mai i Pontefici in quelli tempi altra autorità che quella che dava loro la riverenza de' loro coſtumi e della loro dottrina. Nell' altre coſe o a gl' Imperatori o a i Re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti,

morti, e come loro miniſtri nelle azioni loro operati. Ma quello che li fece diventare di maggior momento nelle coſe d'Italia, fu Teodorigo Re de' Goti quando poſe la ſua ſede in Ravenna; perchè rimaſa Roma ſenza Principe, i Romani avevano cagione per loro rifugio di preſtare piu ubbidienza al Papa. Nondimeno la loro autorità per queſto non crebbe molto, ſolo ottenne di eſſer la Chieſa di Roma prepoſta a quella di Ravenna. Ma, venuti i Longobardi, e ridotta Italia in piu parti, dettono cagione al Papa di farſi piu vivo: perchè ſendo quaſi che capo in Roma, lo Imperatore di Coſtantinopoli e i Longobardi gli avevano riſpetto, talmente che i Romani, mediante il Papa, non come ſoggetti, ma come compagni con i Longobardi e con Longino ſi collegarono. E così ſeguitando i Papi ora di eſſere amici de' Longobardi, ora de' Greci, la loro degnità accreſcevano. Ma ſeguita dipoi la rovina dello Imperio Orientale, la quale ſeguì in queſti tempi ſotto Erculeo Imperatore, perchè i Popoli Schiavi de' quali facemmo di ſopra menzione, aſſaltarono di nuovo la Illiria, e quella occupata chiamarono dal nome loro Schiavonia, e le altre parti di quello Imperio furono in prima aſſaltate da i Perſi, dipoi da i Saraceni, i quali ſotto Maometto uſcirono di Arabia, e in ultimo da i Turchi, e toltogli la Sorìa, l'Africa, e lo Egitto, non reſtava al Papa per la impotenza di quello Imperio piu commodità di poter rifuggire a quello nelle ſue oppreſſioni, e dall' altro canto creſcendo le forze de' Longobardi pensò che gli biſognava cercare nuovi favori, e ricorſe in Francia a quei Re. Di modo che tutte le guerre che dopo queſti tempi furono da' barbari fatte in Italia, furono in maggior parte da i Pontefici cauſate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il piu delle volte da quelli chiamati. Il qual modo di procedere dura ancora in queſti noſtri tempi; il che ha tenuto e tiene l'Italia diſunita e inferma.

Pertanto nel deſcrivere le coſe ſeguite da queſti tempi a' i noſtri non ſi dimoſtrerà piu la rovina dello Imperio che è tutto in terra, ma lo augumento de' Pontefici e di quelli altri Principi che dipoi la Italia infino alla venuta di Carlo VIII governarono. E vedraſſi come i Papi, prima con le cenſure, dipoi con quelle e con le armi inſieme, meſcolate con le indulgenze, erano terribili e venerandi, e come per avere uſato male l'uno e l'altro, l'uno hanno al tutto perduto, dell' altro ſtanno a diſcrezione d'altrui. Ma ritornando all' ordine mio dico, come al Papato era pervenuto Gregorio terzo, e al Regno de' Longobardi Aiſtolfo, il quale contra li accordi fatti occupò Ravenna, e moſſe guerra al Papa. Per la qual coſa Gregorio per le cagioni ſopraſcritte, non confidando piu nello Imperatore di Coſtantinopoli per eſſer debole, nè volendo

credere alla fede de' Longobardi che l'avevano molte volte rotta, ricorſe in Francia a Pipino, il quale di Signore d'Auſtraſia e Barbanzia era diventato Re di Francia, non tanto per la virtù ſua, quanto per quella di Carlo Martello ſuo padre e di Pipino ſuo avolo. Perchè Carlo Martello ſendo governatore di quel Regno dette quella memorabile rotta a i Saraceni preſſo a Torſi in ſul fiume di Loira, dove furono morti piu che dugento mila di loro, donde Pipino ſuo figliuolo per la riputazione del padre e virtù ſua diventò poi Re di quel Regno, al quale Papa Gregorio, come è detto, mandò per ajuti contra i Longobardi, a cui Pipino promiſe mandarli, ma che deſiderava prima vederlo, e alla preſenza onorarlo. Pertanto Gregorio ne andò in Francia, e paſsò per le terre de' Longobardi ſuoi nemici ſenza che lo impediſſero, tanta era la riverenza che ſi aveva alla Religione.

Andando adunque Gregorio in Francia fu da quel Re onorato e rimandato con i ſuoi eſerciti in Italia, i quali aſſediarono i Longobardi in Pavia. Onde che Aiſtolfo coſtretto da neceſſità ſi accordò co i Franceſi, e quelli feciono l'accordo per i prieghi del Papa, il quale non volſe la morte del ſuo nemico, ma che ſi convertiſſe e viveſſe, nel quale accordo Aiſtolfo promiſe rendere alla Chieſa tutte le terre che le aveva occupate. Ma ritornate le genti di Pipino in Francia Aiſtolfo non oſſervò l'accordo, e il Papa di nuovo ricorſe a Pipino, il quale di nuovo mandò in Italia, vinſe i Longobardi, e preſe Ravenna, e contra la voglia dello Imperatore Greco la dette al Papa con tutte quelle altre terre che erano ſotto il ſuo Eſarcato, e vi aggiunſe il paeſe d' Urbino e la Marca. Ma Aiſtolfo nel conſegnar queſte terre morì, e Deſiderio Lombardo che era Duca di Toſcana, preſe l'armi per occupare il Regno, e domandò ajuto al Papa promettendogli l'amicizia ſua, e quello gliene conceſſe, tanto che li altri Principi cederono, e Deſiderio oſſervò nel principio la fede, e ſeguì di conſegnare le terre al Pontefice ſecondo le convenzioni fatte con Pipino, nè venne piu Eſarco da Coſtantinopoli in Ravenna, ma ſi governava ſecondo la voglia del Pontefice. Morì dipoi Pipino, e ſucceſſe nel regno Carlo ſuo figliuolo, il quale fu quello che per la grandezza delle coſe fatte da lui fu nominato Magno.

Al Papato in tanto era ſucceſſo Teodoro primo. Coſtui venne in diſcordia con Deſiderio, e fu aſſediato in Roma da lui, talchè il Papa ricorſe per ajuto a Carlo, il quale ſuperate le Alpi aſſediò Deſiderio in Pavìa, e preſe lui e i figliuoli, e li mandò prigioni in Francia, e andò a viſitare il Papa a Roma, dove giudicò che il Papa Vicario di Dio non poteſſe eſſere dalli uomini giudicato, e il Papa e il Popolo Romano lo fecero

fecero Imperatore; e così Roma ricominciò ad avere lo Imperatore in Occidente; e dove il Papa ſoleva eſſer raffermo da gl' Imperatori, cominciò l'Imperatore nella elezione ad aver biſogno del Papa, e veniva lo Imperio a perdere i gradi ſuoi, e la Chieſa ad acquiſtarli, e per quei mezzi ſempre ſopra i Principi temporali creſceva la ſua autorità. Erano ſtati i Longobardi dugento venti due anni in Italia, e di già non ritenevano di foreſtieri altro che il nome, e volendo Carlo riordinare la Italia, il che fu al tempo di Papa Leone terzo, fu contento abitaſſero in quei luoghi dove ſi erano nutriti, e ſi chiamaſſe quella provincia dal nome loro Lombardia. E perchè quelli aveſſero il nome Romano in riverenza, volle che tutta quella parte d'Italia a loro propinqua che era ſottopoſta allo Eſarcato di Ravenna, ſi chiamaſſe Romagna. E oltre a queſto creò Pipino ſuo figliuolo Re d'Italia, la giuriſdizione del quale ſi eſtendeva infino a Benevento, e tutto il reſto poſſedeva lo Imperator Greco, col quale Carlo aveva fatto accordo.

Pervenne in quelli tempi al Pontificato Paſcale primo, e i parrocchi delle Chieſe di Roma per eſſere piu propinqui al Papa e trovarſi alla elezione di quello, per ornare la loro poteſtà con uno ſplendido titolo ſi cominciarono a chiamare Cardinali, e ſi arrogarono tanta riputazione, maſſime poi ch' eglino eſcluſero il Popolo Romano dallo eleggere il Pontefice, che rade volte la elezione di quello uſciva del numero loro. Onde morto Paſcale fu creato Eugenio II del titolo di Santa Sabina, e la Italia, poichè ella fu in mano di Franceſi, mutò in parte forma e ordine, per aver preſo il Papa nel temporale piu autorità, e avendo quelli condotti in eſſa il nome de' Conti e de' Marcheſi, come prima da Longino Eſarco di Ravenna vi erano ſtati poſti i nomi de' Duchi. Pervenne dopo alcun Pontefice al Papato Oſporco Romano, il quale per la bruttura del nome ſi fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi che fanno nella loro elezione i Pontefici.

Era in tanto morto Carlo Imperatore, al quale ſucceſſe Lodovico ſuo figliuolo, dopo la morte del quale nacquero tra i ſuoi figliuoli tante differenze, che al tempo de' nipoti ſuoi fu tolto alla caſa di Francia l'Imperio, e ridotto nella Magna, e chiamoſſi il primo Imperatore Tedeſco Arnolfo. Nè ſolamente la famiglia de' Carli per le ſue diſcordie perdè l'Imperio, ma ancora il Regno d'Italia; perchè i Longobardi ripreſero le forze, e offendevano il Papa e i Romani tanto che il Papa non vedendo a chi ſi rifuggire, creò per neceſſità Re d'Italia Berengario Duca nel Friuli. Queſti accidenti dettono animo a li Unni che ſi trovavano in Pannonia di aſſaltare l'Italia, e venuti alle mani con Berengario furono

no forzati tornarſi in Pannonia, ovvero in Ungheria, che così quella provincia da loro ſi nominava. Romano era in queſti tempi Imperatore in Grecia, il quale aveva tolto lo Imperio a Coſtantino, ſendo prefetto della ſua armata. E perchè ſe gli era in tale novità ribellata la Puglia e la Calavria, che allo Imperio ſuo, come diſopra dicemmo, ubbidivano, ſdegnato per tal ribellione permeſſe a i Saraceni che paſſaſſero in quelli luoghi, i quali venuti, e preſe quelle provincie tentarono di eſpugnare Roma; ma i Romani, perchè Berengario era occupato in difenderſi da li Unni, fecero loro capitano Alberigo Duca di Toſcana, e mediante la virtù di quello ſalvarono Roma da i Saraceni, i quali partiti di quello aſſedio fecero una rocca ſopra il monte Gargano, e di quivi ſignoreggiavano la Puglia e la Calabria, e il reſto d'Italia battevano. E così veniva l'Italia in queſti tempi ad eſſer maravigliosamente afflitta, ſendo combattuta di verſo l'Alpi da li Unni, e di verſo Napoli da i Saraceni.

Stette l' Italia in queſti travagli molti anni, e ſotto tre Berengari che ſucceſſero l'uno all' altro. Nel qual tempo il Papa e la Chieſa erano ad ogni ora perturbati, non avendo dove ricorrere per la diſunione de' Principi Occidentali, e per la impotenza de li Orientali. La Città di Genova, e tutte le ſue riviere furono in queſti tempi da' Saraceni disfatte, donde ne nacque la grandezza della Città di Piſa, nella quale aſſai Popoli cacciati della patria loro ricorſero; le quali coſe ſeguirono ne li anni della Criſtiana religione DCCCCXXXI. Ma fatto Imperatore Ottone, figliuolo di Enrico e di Metelda, Duca di Saſſonia, uomo prudente e di grande riputazione, Agabito Papa ſi volſe a pregarlo veniſſe in Italia a trarla diſotto alla tirannide de' Berengari.

Erano li Stati d'Italia in queſti tempi così ordinati. La Lombardia era ſotto a Berengario terzo e Alberto ſuo figliuolo. La Toſcana e la Romagna per un miniſtro dello Imperatore Occidentale era governata. La Puglia e la Calavria parte allo Imperatore Greco, parte a' Saraceni ubbidiva. In Roma ſi creavano ciaſcun anno due Conſoli della Nobiltà, i quali ſecondo l'antico coſtume la governavano. Aggiungevaſi a queſto un Prefetto che rendeva ragione al Popolo. Aveva un Conſiglio di XII uomini, i quali diſtribuivano i Rettori ciaſcun anno per le terre a loro ſottopoſte. Il Papa aveva in Roma e in tutta Italia piu o meno autorità, ſecondo che erano i favori de gl' Imperatori, o di quelli che erano piu potenti in eſſa. Ottone Imperatore adunque venne in Italia, e tolſe il regno a' Berengari che avevano regnato in quella LV anni, e reſtituì la ſua dignità al Pontefice. Ebbe coſtui un figliuolo e un nipote, chiamati

ancor

ancor essi Ottoni, i quali l'uno appresso l'altro succedettero dopo lui all' Imperio, e al tempo di Ottone III Papa Gregorio V fu cacciato da' Romani, donde che Ottone venne in Italia, e rimessolo in Roma; e il Papa per vendicarsi co' Romani tolse loro l'autorità di creare l'Imperatore, e la dette a sei Principi della Magna, tre Vescovi, Magunzia, Treveri, e Colonia, e tre Principi, Brandeburgo, Palatino, e Sassonia; il che seguì nel MII. Dopo la morte di Ottone III fu da li Elettori creato Imperatore Enrico Duca di Baviera, il quale dopo XII anni fu da Stefano VIII incoronato. Erano Enrico e Simeonda sua moglie di santissima vita, il che si vede per molti Tempi dotati e edificati da loro, tra i quali fu il Tempio di san Miniato propinquo alla Città di Firenze. Morì Enrico nel MXXIV, al quale succesſe Corrado di Suevia, a cui dipoi Enrico II. Costui venne a Roma, e perchè era Scisma nella Chiesa di tre Papi, li disfece tutti, e fece eleggere Clemente II, dal quale fu coronato Imperatore.

Era governata allora Italia parte da i Popoli, parte da i Principi, parte da i mandati dallo Imperatore, del quale il maggiore, e a cui li altri riferivano, si chiamava Cancellario. Tra i Principi il piu potente era Gottifredi, e la Contessa Matelda sua donna, la quale era nata di Beatrice sirocchia di Enrico II. Costei e il marito possedevano Lucca, Parma, Reggio, e Mantova con tutto quello che oggi si chiama il Patrimonio. A i Pontefici faceva allora assai guerra l'ambizione del Popolo Romano, il quale in prima si era servito dell' autorità di quelli per liberarsi da gl' Imperatori. Dipoi ch' egli ebbe preso il dominio della Città, e riformata quella secondo che a lui parve, subito diventò nimico a i Pontefici, e molte piu ingiurie riceverono quelli da quel Popolo che non da alcun altro Principe Cristiano; e ne i tempi che i Papi facevano con le censure tremare tutto il Ponente avevano il Popolo Romano rebelle, nè qualunque di essi aveva altro intento che torre la riputazione e l'autorità l'uno all' altro.

Venuto adunque al Pontificato Niccolò II, come Gregorio V tolse a i Romani il poter creare l'Imperatore, così Niccolò li privò di concorrere alla creazione del Papa, e volle che solo la elezione di quello appartenesse ai Cardinali. Nè fu contento a questo, che convenuto con quelli Principi che governavano la Calabria e la Puglia, per le cagioni che poco dipoi diremo, costrinse tutti li ufficiali mandati da' Romani per la loro jurisdizione, a rendere ubbidienza al Papa, e alcuni ne privò del loro ufficio. Fu dopo la morte di Niccolò Scisma nella Chiesa, perchè il Clero di Lombardia non volle prestare ubbidienza ad Alessandro II eletto a Roma,

a Roma, e creò Cadolo da Parma Antipapa. Enrico che aveva in odio la potenza de i Pontefici, fece intendere a Papa Aleſſandro che renunciaſſe al Pontificato, e ai Cardinali che andaſſero nella Magna a creare un nuovo Pontefice. Onde che fu il primo Principe che cominciaſſe a ſentire di quale importanza fuſſero le ſpirituali ferite, perchè il Papa fece un nuovo Concilio a Roma, e privò Enrico dello Imperio e del Regno; e alcuni Popoli Italiani ſeguirono il Papa, e alcuni Enrico; il che fu ſeme de li uomini Guelfi e Ghibellini, acciò che l' Italia, mancate le inondazioni barbare, fuſſe dalle guerre inteſtine lacerata.

Enrico adunque ſendo ſcomunicato fu da i ſuoi Popoli coſtretto a venire in Italia, e ſcalzo inginocchiarſi al Papa, e domandargli perdono, il che ſeguì l'anno MLXXX. Nacque nondimeno poco dipoi nuova diſcordia tra il Papa e Enrico, onde che il Papa di nuovo lo ſcomunicò, e l'Imperatore mandò il ſuo figliuolo, chiamato ancora Enrico, con eſercito a Roma, e con l'ajuto de' Romani che avevano in odio il Papa, l'aſſediò nella fortezza, onde che Roberto Guiſcardo venne di Puglia a ſoccorrerlo, e Enrico non l'aſpettò, ma ſe ne tornò nella Magna ſolo. I Romani ſtettero nella loro oſtinazione, talchè Roma ne fu di nuovo da Roberto ſaccheggiata, e ripoſta nelle antiche rovine, dove da piu Pontefici era innanzi ſtata iſtaurata. E perchè da queſto Roberto nacque l'ordine del Regno di Napoli, non mi par ſuperfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello.

Poi che venne diſunione tra li eredi di Carlo magno, come di ſopra abbiamo dimoſtro, ſi dette occaſione a nuovi Popoli Settentrionali, detti Normandi, di venire ad aſſalire la Francia, e occuparono quel paeſe il quale oggi da loro è detto Normandia. Di quei Popoli alcuna parte venne in Italia ne' tempi che quella provincia da' Berengari, da' Saraceni, e da li Unni era infeſtata, e occuparono alcune terre in Romagna, dove intra quelle guerre virtuoſamente ſi mantennero. Di Tancredi, uno di quei Principi Normandi, nacquero piu figliuoli, tra i quali fu Guglielmo nominato Ferabar, e Roberto detto Guiſcardo. Era pervenuto il Principato a Guglielmo, e i tumulti d'Italia in qualche parte erano ceſſati. Nondimeno i Saraceni tenevano la Sicilia, e ogni dì ſcorrevano i lidi dell' Italia, per la qual coſa Guglielmo convenne con il Principe di Capua e di Salerno, e con Melorco Greco, che per l'Imperatore di Grecia governava la Puglia e la Calavria, d'aſſaltar la Sicilia, e ſeguendone la vittoria, ſi accordarono che qualunque di loro della preda e dello Stato doveſſe per la quarta parte partecipare. Fu l'impreſa felice, e cacciati i Saraceni occuparono la Sicilia; dopo la qual vittoria Melorco fece venir

ſegretamente

ſegretamente genti di Grecia, preſe la poſſeſſione dell' Iſola per lo Imperatore, e ſolamente diviſe la preda. Di che Guglielmo fu mal contento, ma ſi riſerbò a tempo piu comodo a dimoſtrarlo, e ſi partì di Sicilia inſieme con i Principi di Salerno e di Capua; i quali come furono partiti da lui per tornarſene a caſa, Guglielmo non ritornò in Romagna, ma ſi volſe con le ſue genti verſo Puglia, e ſubito occupò Melfi, e quindi in breve tempo contra le forze dello Imperator Greco s' inſignorì quaſi che di tutta Puglia e di Calabria, nelle quali provincie ſignoreggiava al tempo di Niccolò II Roberto Guiſcardo ſuo fratello. E perchè egli aveva avuto aſſai differenze co i ſuoi nipoti per la eredità di quelli Stati, uſò l'autorità del Papa a comporle, il che fu dal Papa eſeguito volentieri, deſideroſo di guadagnarſi Roberto, acciocchè contra gl' Imperatori Tedeſchi e contra l'inſolenza del Popolo Romano lo difendeſſe, come lo effetto ne ſeguì, ſecondo che di ſopra abbiamo dimoſtro, che ad iſtanza di Gregorio VII cacciò Enrico di Roma, e quel popolo domò.

A Roberto ſucceſſero Ruggieri e Guglielmo ſuoi figliuoli, allo Stato de' quali ſi aggiunſe Napoli, e tutte le terre che ſono da Napoli a Roma, e di piu la Sicilia, della quale ſi fece ſignore Ruggieri. Ma Guglielmo di poi andando in Coſtantinopoli per prender per moglie la figliuola dello Imperatore, fu da Ruggieri aſſalito, e toltogli lo Stato; e inſuperbito per tale acquiſto ſi fece prima chiamare Re d'Italia, dipoi contento del titolo di Re di Puglia e di Sicilia fu il primo che deſſe nome e ordine a quel Regno, il quale ancora oggi intra li antichi termini ſi mantiene, ancora che piu volte abbia variato non ſolamente ſangue, ma nazione. Perchè venuta meno la ſtirpe de' Normandi ſi traſmutò quel Regno ne' Tedeſchi, da quelli ne' Franceſi, da coſtoro ne li Aragoneſi, e oggi è poſſeduto da' Fiamminghi.

Era pervenuto al Pontificato Urbano II, il quale era in Roma odiato, e non gli parendo anche potere ſtare per le diſunioni in Italia ſicuro, ſi volſe ad una generoſa impreſa, e ſe ne andò in Francia con tutto il Clero, e ragunò in Anverſa molti Popoli, a i quali fece una orazione contro agl' Infedeli, per la quale in tanto acceſe li animi loro, che deliberarono far l'impreſa d'Aſia contra i Saraceni; la quale impreſa con tutte le altre ſimili furono dipoi chiamate Crociate, perchè tutti quelli che vi andarono erano ſegnati ſopra le armi e ſopra i veſtimenti d'una Croce roſſa. I Principi di queſta impreſa furono Gottifredi, Euſtachio, e Alduino di Buglione Conti di Bologna, e un Piero eremita per ſantità e prudenza celebrato, dove molti e molti Popoli concorſero con danari, e molti privati ſenza alcuna mercede militarono. Tanto allora poteva ne

li animi de li uomini la Religione, moſſi dallo eſempio di quelli che ne erano capi. Fu queſta impreſa nel principio glorioſa, perchè tutta l'Aſia minore, la Sorìa, e parte dell' Egitto venne nella poteſtà de' Criſtiani, mediante la quale nacque l'ordine de' Cavalieri di Jeroſolima, il quale oggi ancora regna e tiene l'Iſola di Rodi, rimaſa unico oſtacolo alla potenza de' Maumettiſti. Nacque ancora l'ordine de' Templari, il quale dopo poco tempo per li cattivi loro coſtumi venne meno. Seguirono in vari tempi vari accidenti, dove molte Nazioni e particolari uomini furono celebrati. Paſſarono in ajùto di quella impreſa il Re di Francia, il Re d'Inghilterra; e i Popoli Piſani, Viniziani, e Genoveſi v' acquiſtarono riputazione grandiſſima, e con varia fortuna infino a i tempi del Saladino Saraceno combatterono, la virtù del quale e la diſcordia de' Criſtiani tolſe alla fine loro tutta quella gloria che ſi avevano nel principio acquiſtata, e furono dopo XC anni cacciati di quel luogo ch' eglino avevano con tanto onore felicemente ricuperato.

Dopo la morte di Urbano fu creato Pontefice Paſcale II, e all' Imperio era pervenuto Enrico IV. Coſtui venne a Roma fingendo di tenere amicizia con il Papa; dipoi il Papa e tutto il Clero miſe in prigione, nè mai lo liberò ſe prima non gli fu conceſſo di poter diſporre delle Chieſe della Magna come a lui pareva. Morì in queſti tempi la Conteſſa Matelda, e laſciò erede di tutto il ſuo Stato la Chieſa. Dopo la morte di Paſcale e di Enrico IV ſeguirono piu Papi e piu Imperatori, tanto che il Papato pervenne ad Aleſſandro III, e lo Imperio a Federigo Suevo detto Barbaroſſa.

Avevano avute i Pontefici in quelli tempi con il Popolo Romano e con gl' Imperatori molte difficultà, le quali al tempo del Barbaroſſa aſſai crebbero. Era Federigo uomo eccellente nella guerra, ma pieno di tanta ſuperbia, che non poteva ſopportare di aver a cedere al Pontefice. Nondimeno nella ſua elezione venne a Roma per la Corona, e pacificamente ſi tornò nella Magna. Ma poco ſtette in queſta opinione, perchè tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non gli ubbidivano. Nel qual tempo occorſe che il Cardinale di San Clemente, di nazione Romano, ſi diviſe da Papa Aleſſandro, e da alcuni Cardinali fu fatto Papa. Trovavaſi in quel tempo Federigo Imperatore a campo a Crema, col quale dolendoſi Aleſſandro dell' Antipapa, gli riſpoſe che l'uno e l'altro andaſſe a trovarlo, e allora giudicherebbe chi di loro fuſſe Papa. Diſpiacque queſta riſpoſta ad Aleſſandro, e perchè lo vedeva inclinato a favorire l'Antipapa lo ſcomunicò, e ſe ne fuggì a Filippo Re di Francia. Federigo intanto ſeguitando la guerra in Lombardia preſe e diſfece Milano,

Milano, la qual cosa fu cagione che Verona, Padova, e Vicenza s'unirono contra lui a difesa comune.

In questo mezzo era morto l'Antipapa, donde che Federigo creò in suo luogo Guido da Cremona. I Romani in questi tempi, per la assenzia del Papa, e per gl' impedimenti che l'Imperatore aveva in Lombardia, avevano ripreso in Roma alquanto d'autorità, e andavano riconoscendo l'ubbidienza delle terre che solevano essere loro suddite; e perchè i Tusculani non vollero cedere alla loro autorità li andarono popolarmente a trovare, i quali furono soccorsi da Federigo, e ruppero l'esercito de' Romani con tanta strage, che Roma non fu mai poi nè popolata nè ricca.

Era intanto tornato Papa Alessandro in Roma, parendogli potervi star ficuro per l'inimicizia avevano i Romani con Federigo, e per li nimici che quello aveva in Lombardia. Ma Federigo posposto ogni rispetto andò a campo a Roma, dove Alessandro non l'aspettò, ma si fuggì a Guglielmo Re di Puglia, rimaso erede di quel Regno dopo la morte di Ruggieri; ma Federigo cacciato dalla peste lasciò l'ossidione e se ne tornò nella Magna; e le terre di Lombardia, le quali erano congiurate contra di lui, per poter battere Pavia e Tortona che tenevano le parti Imperiali, edificarono una Città che fusse sede di quella guerra, la quale nominarono Alessandria in onore d'Alessandro Papa e in vergogna di Federigo. Morì ancora Guidone Antipapa, e fu fatto in suo luogo Giovanni da Fermo, il quale per i favori delle parti dell' Imperatore in Montefiasconi dimorava. Papa Alessandro in quel mezzo se n'era ito in Tusculo, chiamato da quel Popolo acciocchè con la sua autorità lo difendesse da i Romani, dove vennero a lui Oratori mandati da Enrico Re d'Inghilterra a significargli, che della morte del beato Tomaso Vescovo di Conturbia il loro Re non aveva alcuna colpa, siccome pubblicamente v'era stato infamato. Per la qual cosa il Papa mandò due Cardinali in Inghilterra a ricercare la verità della cosa, i quali ancora che non trovassero il Re in manifesta colpa, nondimeno per l'infamia del peccato, e per non l'avere onorato com' egli meritava, gli dettero per penitenza che chiamati tutti i Baroni del Regno con giuramento alla presenza loro si scusasse, e in oltre mandasse subito dugento soldati in Jerusalem pagati per un anno, ed esso fosse obbligato con quello esercito che potesse ragunar maggiore, personalmente avanti che passassero tre anni ad andarvi, e che dovesse annullare tutte le cose fatte nel suo Regno in disfavore della libertà Ecclesiastica, e dovesse consentire che qualunque suo soggetto potesse, volendo, appellare a Roma; le quali cose furono tutte da Enrico accettate, e sottomessesi

a quel giudicio un tanto Re, che oggi un uomo privato ſi vergognerebbe a ſottometterſi. Nondimeno mentre che il Papa aveva tanta autorità ne i Principi longinqui, non poteva farſi ubbidire da i Romani, da i quali non potette impetrare di potere ſtare a Roma, ancora che prometteſſe d'altro che dell' Eccleſiaſtico non ſi travagliare. Tanto le coſe che pajono, ſono piu diſcoſto che dappreſſo temute.

Era tornato in queſto tempo Federigo in Italia, e mentre ſi preparava a far nuova guerra al Papa, tutti i ſuoi Prelati e Baroni gli fecero intendere che l'abbandonerebbero ſe non ſi riconciliava con la Chieſa; di modo che fu coſtretto andare ad adorarlo a Vinegia, dove ſi pacificarono inſieme, e nell' accordo il Papa privò l'Imperatore d'ogni autorità ch' egli aveſſe ſopra Roma, e nominò Guglielmo Re di Sicilia e di Puglia per ſuo confederato; e Federigo non potendo ſtare ſenza far guerra n'andò all' impreſa d'Aſia per isfogare la ſua ambizione contra Maometto, la quale contra a i Vicari di Criſto sfogare non aveva potuto. Ma arrivato ſopra il fiume Cidno, allettato dalla chiarezza dell' acque vi ſi lavò dentro, per il qual diſordine morì. E così l'acque fecero piu favore a i Maumetiſti che non le ſcomuniche a i Criſtiani, perchè queſte frenarono l'orgoglio ſuo, e quelle lo ſpenſero. Morto Federigo reſtava ſolo al Papa domare la contumacia de' Romani, e dopo molte diſpute fatte ſopra la creazione de i Conſoli, convennero che i Romani ſecondo il coſtume loro li eleggeſſero, ma non poteſſero pigliare il Magiſtrato ſe prima non giuravano di mantenere la fede alla Chieſa. Il quale accordo fece che Giovanni Antipapa ſe ne fuggì in Montalbano, dove poco dipoi ſi morì.

Era morto in queſti tempi Guglielmo Re di Napoli, e il Papa diſegnava di occupar quel Regno per non aver laſciati quel Re altri figliuoli che Tancredi ſuo figliuolo naturale; ma i Baroni non conſentirono al Papa, e vollono che Tancredi fuſſe Re. Era Papa allora Celeſtino III, il quale deſideroſo di trarre quel Regno delle mani di Tancredi, operò che Enrico figliuolo di Federigo fuſſe fatto Imperatore, e gli promiſe il Regno di Napoli con queſto che reſtituiſſe alla Chieſa le terre che a quella appartenevano, e per facilitare la coſa traſſe di Monaſtero Goſtanza, già vecchia, figliuola di Guglielmo, e gliene dette per moglie; e così paſsò il Regno di Napoli da' Normandi che n'erano ſtati fondatori, a i Tedeſchi. Enrico Imperatore come prima ebbe compoſte le coſe della Magna, venne in Italia con Goſtanza ſua moglie e con un ſuo figliuolo di quattro anni, chiamato Federigo, e ſenza molta difficultà preſe il Regno, perchè di già era morto Tancredi, e di lui era rimaſo un piccolo fanciullo.

ciullo detto Ruggieri. Morì dopo alcun tempo Enrico in Sicilia, e ſucceſſe a lui nel Regno Federigo, e allo Imperio Ottone Duca di Saſſonia, fatto per i favori che gli fece Papa Innocenzio II; ma come prima ebbe preſa la Corona, contra a ogni opinione diventò Ottone nimico del Pontefice. Occupò la Romagna e ordinava di aſſalire il Regno, per la qual coſa il Papa lo ſcomunicò, in modo che fu da ciaſcuno abbandonato, e li Elettori eleſſero Imperatore Federigo Re di Napoli. Venne Federigo a Roma per la Corona, e il Papa non volle coronarlo, perchè temeva la ſua potenza, e cercava di trarlo d'Italia come ne aveva tratto Ottone, tanto che Federigo ſdegnato ne andò nella Magna, e fatte piu guerre con Ottone lo vinſe.

In quel mezzo ſi morì Innocenzio, il quale, oltre alle egregie ſue opere, edificò l'Oſpitale di Santo Spirito in Roma. Di coſtui fu ſucceſſore Onorio terzo, al tempo del quale ſurſe l'ordine di ſan Domenico e di ſan Franceſco nel MCCXVIII. Coronò queſto Pontefice Federigo, al quale Giovanni, diſceſo di Baldovino Re di Jeruſalem, che era con le reliquie de' Criſtiani in Aſia, e ancora teneva quel titolo, dette una ſua figliuola per moglie, e con la dote gli conceſſe il titolo di quel Regno. Di quì naſce che qualunque è Re di Napoli s'intitola Re di Jeruſalem. In Italia ſi viveva allora a queſto modo: i Romani non facevano piu Conſoli, e in cambio di quelli con la medeſima autorità facevano quando uno, quando piu Senatori. Durava ancora la lega che avevano fatta le Città di Lombardia contro Federigo Barbaroſſa, le quali erano Milano, Breſcia, e Mantova con la maggior parte delle Città di Romagna, e di piu Verona, Vicenza, Padova, e Trevigi. Nelle parti dello Imperatore erano Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena, e Trento. L'altre Città e Caſtelli di Lombardia, di Romagna, e della Marca Trivigiana favorivano ſecondo la neceſſità or queſta or quella parte.

Era venuto in Italia al tempo di Ottone III uno Ezzelino, del quale, rimaſo in Italia, nacque un figliuolo che generò un altro Ezzelino. Coſtui eſſendo ricco e potente ſi accoſtò a Federigo II, il quale come ſi è detto era diventato nimico del Papa; e venendo in Italia per opera e favore di Ezzelino, preſe Verona e Mantova, e disfece Vicenza, occupò Padova, e ruppe l'eſercito delle terre collegate, e dipoi ſe ne venne verſo Toſcana. Ezzelino intanto aveva ſottomeſſa tutta la Marca Trivigiana. Non potette eſpugnar Ferrara, perchè fu difeſa da Azzone da Eſti, e dalle genti che il Papa aveva in Lombardia. Donde che partita l'oſſidione il Papa dette quella Città in feudo ad Azzone Eſtenſe, dal quale ſono diſceſi quelli i quali ancora oggi la ſignoreggiano. Fermoſſi Federigo a Piſa

deſideroſo

desideroso d'insignorirsi di Toscana, e nel riconoscere li amici e nimici di quella provincia, seminò tanta discordia che fu cagione della rovina di tutta Italia; perchè le parti Guelfe e Ghibelline moltiplicarono, chiamandosi Guelfi quelli che seguivano la Chiesa, e Ghibellini quelli che seguivano l'Imperatore, e a Pistoja in prima fu udito questo nome. Partito Federigo da Pisa in molti modi assaltò e guastò le terre della Chiesa, tanto che il Papa non avendo altro rimedio gli bandì la Crociata contra, come avevano fatto li antecessori suoi contra i Saraceni. E Federigo per non essere abbandonato dalle sue genti ad un tratto, come erano stati Federigo Barbarossa e li altri suoi maggiori, soldò assai Saraceni; e per obbligarsegli, e per fare un ostacolo in Italia fermo contra la Chiesa che non temesse le Papali maladizioni, donò loro Nocera nel Regno, acciocchè avendo un proprio rifugio potessero con maggior securità servirlo.

Era venuto al Pontificato Innocenzio IV, il quale temendo di Federigo se ne andò a Genova, e di quivi in Francia, dove ordinò un Concilio a Lione, al quale Federigo deliberò di andare, ma fu ritenuto dalla ribellione di Parma, dall' impresa della quale sendo ributtato se ne andò in Toscana, e di quivi in Sicilia, dove si morì, e lasciò in Suevia Corrado suo figliuolo, e in Puglia Manfredi nato di concubina, il quale aveva fatto Duca di Benevento. Venne Corrado per la possessione del Regno, e arrivato a Napoli si morì, e di lui ne rimase Corradino piccolo, che si trovava nella Magna. Pertanto Manfredi prima come tutore di Corradino occupò quello Stato, dipoi, dando nome che Corradino era morto, si fece Re contra la voglia del Papa e de' Napolitani, i quali fece acconsentire per forza.

Mentre che queste cose nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai movimenti tra la parte Guelfa e Ghibellina. Per la Guelfa era un Legato del Papa, per la Ghibellina Ezzelino, il quale possedeva quasi tutta la Lombardia di là dal Pò. E perchè nel trattare la guerra se gli ribellò Padova, fece morire dodici mila Padovani, ed egli avanti che la guerra terminasse fu morto, che era di età di trent' anni; dopo la cui morte tutte le terre possedute da lui diventarono libere. Seguitava Manfredi Re di Napoli le inimicizie contra la Chiesa secondo i suoi antenati, e tenea il Papa che si chiamava Urbano IV in continue angustie, tanto che il Pontefice per domarlo gli convocò la Crociata contro, e n'andò ad aspettar le genti a Perugia; e parendogli che le genti venissero poche, deboli, e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero piu certi ajuti, e si volse per i favori in Francia, e creò Re di Sicilia e di Napoli

Carlo

Carlo d'Angiò fratello di Lodovico Re di Francia, e lo eccitò a venire in Italia a pigliare quel Regno. Ma prima che Carlo veniſſe a Roma il Papa morì, e fu fatto in ſuo luogo Clemente IV, al tempo del quale Carlo con trenta Galee venne ad Oſtia, e ordinò che l'altre ſue genti veniſſero per terra; e nel dimorare che fece in Roma i Romani per gratificarſelo lo fecero Senatore, e il Papa lo inveſtì del Regno con obbligo che doveſſe ogni anno pagare alla Chieſa cinquanta mila fiorini; e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che teneſſero quel Regno, non poteſſero eſſere Imperatori. E andato Carlo contra Manfredi lo ruppe e ammazzò propinquo a Benevento, e s' inſignorì di Sicilia e del Regno. Ma Corradino, a cui per teſtamento del padre s'apparteneva queſto Stato, ragunata aſſai gente nella Magna venne in Italia contra Carlo, con il quale combattè a Tagliacozzo, e fu prima rotto, e poi fuggendoſi ſconoſciuto fu preſo e morto.

Stette l' Italia quieta tanto che ſucceſſe al Pontificato Adriano V, ſtando Carlo a Roma, e quella governando per lo ufficio ch' egli aveva di Senatore, il Papa non poteva ſopportare la ſua potenza, e ſe ne andò ad abitare a Viterbo, e ſollecitava Ridolfo Imperatore a venire in Italia contra Carlo. E così i Pontefici, ora per carità della Religione, ora per loro propria ambizione non ceſſavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e ſuſcitare nuove guerre; e poi ch' eglino avevano fatto potente un Principe ſe ne pentivano e cercavano la ſua rovina, nè permettevano che quella provincia la quale per loro debolezza non potevano poſſedere, che altri la poſſedeſſe. E i Principi ne temevano, perchè ſempre i Papi o combattendo o fuggendo vincevano, ſe con qualche inganno non erano oppreſſi, come fu Bonifacio VIII e alcuni altri, i quali ſotto colore di amicizia furono dagl' Imperatori preſi. Non venne Ridolfo in Italia, ſendo ritenuto dalla guerra che aveva con il Re di Boemia.

In quel mezzo morì Adriano, e fu creato Pontefice Niccolò III di caſa Orſina, uomo audace e ambizioſo, il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo, e ordinò che Ridolfo Imperatore ſi doleſſe che Carlo teneva un governatore in Toſcana riſpetto a la parte Guelfa, che era ſtata da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimeſſa. Cedette Carlo allo Imperatore, e ne traſſe i ſuoi governatori, e il Papa vi mandò un ſuo nipote Cardinale per governatore dell' Imperio. Talchè l'Imperatore per queſto onore fattogli reſtituì alla Chieſa la Romagna, ſtata da i ſuoi anteceſſori tolta a quella, e il Papa fece Duca in Romagna Bertoldo Orſino. E parendogli eſſer diventato potente da poter moſtrare il viſo a Carlo, lo privò dello ufficio di Senatore, e fece un

decreto

decreto che neſſuno di ſtirpe Regia poteſſe eſſer piu Senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e moſſe a queſto fine ſegretamente pratica con Pietro Re di Aragona, la quale poi al tempo del ſucceſſore ebbe effetto. Diſegnava ancora far di caſa ſua duoi Re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toſcana, la potenza de' quali difendeſſe la Chieſa da' Tedeſchi che voleſſero venire in Italia, e da' Franceſi che erano nel Regno. Ma con queſti penſieri ſi morì, e fu il primo de' Papi che apertamente moſtraſſe la propria ambizione, e che diſegnaſſe ſotto colore di far grande la Chieſa, onorare e beneficare i ſuoi.

E come da queſti tempi indietro non ſi è mai fatta menzione di nepoti o di parenti di alcun Pontefice, così per lo avvenire ne fia piena la iſtoria, tanto che noi ci condurremo ai figliuoli; nè manca altro a tentare a i Pontefici, ſe non che come eglino hanno diſegnato infino a i tempi noſtri di laſciarli Principi, così per lo avvenire penſino di laſciare loro il Papato ereditario. Bene è vero che per inſino a quì i Principati ordinati da loro hanno avuto poca vita, perchè il piu delle volte i Pontefici per vivere poco tempo, o non forniſcono di piantare le piante loro, o ſe pure le piantano le laſciano con ſi poche e deboli barbe, che al primo vento quando è mancata quella virtù che le ſoſtiene ſi fiaccano. Succeſſe a coſtui Martino IV, il quale per eſſer di nazione Francioſo favorì le parti di Carlo, in favor del quale Carlo mandò in Romagna che ſe gli era ribellata ſue genti; ed eſſendo a campo a Forlì, Guido Bonatti aſtrologo ordinò che in un punto dato da lui il Popolo li aſſaltaſſe, in modo che tutti i Francioſi vi furono preſi e morti. In queſto tempo ſi mandò ad effetto la pratica moſſa da Papa Niccolò con Piero Re di Aragona, mediante la quale i Siciliani ammazzarono tutti i Francioſi che ſi trovarono in quella Iſola, della quale Piero ſi fece Signore, dicendo appartenerſegli per aver per moglie Goſtanza figliuola di Manfredi. Ma Carlo nel riordinar la guerra per la ricuperazione di quella ſi morì, e rimaſe di lui Carlo II, il quale in quella guerra era rimaſo prigione in Sicilia, e per eſſer libero promiſe di ritornare prigione ſe infra tre anni non aveva impetrato dal Papa che i Reali di Aragona foſſero inveſtiti del Regno di Sicilia. Ridolfo Imperatore in cambio di venire in Italia, per rendere all' Imperio la riputazione in quella, vi mandò un ſuo Oratore, con autorità di poter far libere tutte quelle Città che ſi ricomperaſſero. Onde che molte Città ſi ricomperarono, e con la libertà mutarono modo di vivere.

Adulfo di Saſſonia ſucceſſe all' Imperio, e al Pontificato Piero del Murone, che fu nominato Papa Celeſtino, il quale ſendo Eremita e pieno

di

di ſantità, dopo ſei meſi rinunziò il Pontificato, e fu eletto Bonifacio VIII. I Cieli, i quali ſapevano come ei doveva venir tempo che i Francioſi e i Tedeſchi ſi allargherebbero d'Italia, e che quella provincia reſterebbe al tutto in mano de gl' Italiani, acciocchè il Papa quando mancaſſe de li oſtacoli oltramontani non poteſſe nè fermare, nè godere la potenza ſua, fecero creſcere in Roma due potentiſſime famiglie, Colonneſi e Orſini, acciocchè con la potenza e propinquità loro teneſſero il Pontificato infermo: Onde che Papa Bonifacio il quale conoſceva queſto, ſi volſe a volere ſpegnere i Colonneſi, e oltre allo averli ſcomunicati bandì loro la Crociata contro. Il che ſebbene offeſe alquanto loro, offeſe piu la Chieſa, perchè quelle armi le quali per carità della fede aveva virtuoſamente adoperate, come ſi volſero per propria ambizione ai Criſtiani, cominciarono a non tagliare. E così il proprio deſiderio di sfogare il loro appetito faceva che i Pontefici appoco appoco ſi diſarmavano. Privò oltra di queſto duoi che di quella famiglia erano Cardinali del Cardinalato, e fuggendo Sciarra, Capo di quella caſa, davanti a lui ſconoſciuto, fu preſo da i corſali Catelani e meſſo al remo; ma conoſciuto dipoi a Marſiglia fu mandato al Re Filippo di Francia, il quale era ſtato da Bonifacio ſcomunicato e privo del Regno. E conſiderando Filippo come nella guerra aperta contra i Pontefici, o e' ſi rimaneva perdente, o e' vi ſi correva aſſai pericoli, ſi volſe a gl' inganni, e ſimulato di voler fare accordo con il Papa, mandò Sciarra in Italia ſegretamente, il quale arrivato in Anagna dove era il Papa, convocati di notte ſuoi amici, lo preſe. E benchè poco dipoi dal Popolo di Anagna fuſſe liberato, nondimeno per il dolore di quella cattura rabbioſo morì. Fu Bonifacio ordinatore del Giubileo nel MCCC, e provvide che ogni cento anni ſi celebraſſe.

In queſti tempi ſeguirono molti travagli tra le parti Guelfe e Ghibelline, e per eſſere ſtata abbandonata Italia da gl' Imperatori molte terre diventarono libere, e molte furono da i Tiranni occupate. Reſtituì Papa Benedetto a i Cardinali Colonneſi il Cappello, e Filippo Re di Francia ribenediſſe. A coſtui ſucceſſe Clemente V, il quale per eſſer Francioſo riduſſe la Corte in Francia nell' anno MCCCVI. In quel mezzo Carlo II Re di Napoli morì, al quale ſucceſſe Roberto ſuo figliuolo, e all' Imperio era pervenuto Arrigo di Lucemburgo, il quale venne a Roma per incoronarſi non oſtante che il Papa non vi fuſſe. Per la cui venuta ſeguirono aſſai movimenti in Lombardia, perchè furono rimeſſi nelle terre tutti i fuoruſciti, o Guelfi o Ghibellini che foſſero; di che ne ſeguì, che cac-

ciando l'uno l'altro ſi riempiè quella Provincia di guerra, a che l'Imperatore con ogni ſuo sforzo non potette ovviare.

Partito coſtui di Lombardia per la via di Genova ſe ne venne a Piſa, dove s'ingegnò di torre la Toſcana al Re Roberto; e non facendo alcun profitto ſe n'andò a Roma, dove ſtette pochi giorni, perchè da li Orſini con il favore del Re Roberto ne fu cacciato, e ritornoſſi a Piſa: e per fare piu ſicuramente guerra alla Toſcana e trarla dal governo del Re Roberto, la fece aſſaltare da Federigo Re di Sicilia; ma quando egli ſperava in un tempo occupare la Toſcana, e torre al Re Roberto lo Stato, ſi morì, al quale ſucceſſe nello Imperio Lodovico di Baviera. In quel mezzo pervenne al Papato Giovanni XXII, al tempo del quale lo Imperatore non ceſſava di perſeguitare i Guelfi e la Chieſa, la quale in maggior parte dal Re Roberto e da i Fiorentini era difeſa: Donde nacquero aſſai guerre, fatte in Lombardia da i Viſconti contra i Guelfi, e in Toſcana da Caſtruccio di Lucca contra i Fiorentini.

Ma perchè la famiglia de' Viſconti fu quella che dette principio alla Ducea di Milano, uno de' cinque Principati che dipoi governarono l' Italia, mi pare di replicare da piu alto luogo la loro condizione. Poi che ſeguì in Lombardia la lega di quelle Città delle quali di ſopra facemmo menzione, per difenderſi da Federigo Barbaroſſa, Milano riſtorato che fu dalla rovina ſua, per vendicarſi delle ingiurie ricevute ſi congiunſe con quella lega, la quale raffrenò il Barbaroſſa, e tenne vive un tempo in Lombardia le parti della Chieſa, e ne' travagli di quelle guerre che allora ſeguirono, diventò in quella Città potentiſſima la famiglia di quelli della Torre, della quale ſempre crebbe la riputazione mentre gl' Imperatori ebbero in quella Provincia poca autorità. Ma venendo Federigo II in Italia, e diventata la parte Ghibellina per la opera di Ezzelino potente, nacquero in ogni Città umori Ghibellini, donde che in Milano di quelli che tenevano la parte Ghibellina fu la famiglia de i Viſconti, la quale cacciò quelli della Torre di Milano; ma poco ſtettero fuora, che per accordi fatti tra lo Imperatore e il Papa furono reſtituiti nella patria loro.

Ma ſendone andato il Papa con la Corte in Francia, e venendo Arrigo di Lucemborgo in Italia per andare per la Corona a Roma, fu ricevuto in Milano da Maffeo Viſconti e Guido della Torre, i quali allora erano i Capi di quelle famiglie. Ma diſegnando Maffeo ſervirſi dello Imperatore per cacciar Guido, giudicando l'impreſa facile per eſſere quello di contraria fazione allo Imperio, preſe occaſione da i rammarichi che il Popolo

Popolo faceva pe' finiſtri portamenti de' Tedeſchi, e cautamente andava dando animo a ciaſcuno, e li perſuadeva a pigliar l'armi, e levarſi da doſſo la ſervitù di quei barbari. E quando gli parve aver diſpoſta la materia a ſuo propoſito fece per alcun ſuo fidato naſcere un tumulto, ſopra il quale tutto il Popolo preſe l' armi contra il nome Tedeſco. Nè prima fu moſſo lo ſcandolo, che Maffeo co' ſuoi figliuoli e tutti i ſuoi partigiani ſi trovarono in arme, e corſero ad Arrigo, ſignificandogli come queſto tumulto naſceva da quelli della Torre, i quali non contenti di ſtare in Milano privatamente, avevano preſa occaſione di volerlo ſpogliare per gratificarſi i Guelfi d'Italia e diventar Principi di quella Città; ma che ſteſſe di buono animo, che eſſi con la loro parte, quando ſi voleſſe difendere, erano per ſalvarlo in ogni modo. Credette Arrigo eſſer vere tutte le coſe dette da Maffeo, e riſtrinſe le ſue forze con quelle de' Viſconti, e aſſalì quelli della Torre, i quali erano corſi in piu parti della Città per fermare i tumulti, e quelli che poterono avere ammazzarono, e li altri ſpogliati delle loro ſoſtanze mandarono in eſilio. Reſtato adunque Maffeo Viſconti come Principe in Milano rimaſero dopo lui Galeazzo e Azzo, e dopo coſtoro Luchino e Giovanni. Diventò Giovanni Arciveſcovo di quella Città; e di Luchino, il quale morì avanti a lui, rimaſero Bernabò e Galeazzo: ma morendo ancor poco dipoi Galeazzo, rimaſe di lui Giovan Galeazzo, detto Conte di Virtù: coſtui dopo la morte dell' Arciveſcovo con inganno ammazzò Bernabò ſuo zio, e reſtò ſolo Principe di Milano, il quale fu il primo che aveſſe titolo di Duca. Di coſtui rimaſe Filippo e Giovan Maria Angelo, il quale ſendo morto dal Popolo di Milano, rimaſe lo Stato a Filippo, del quale non rimaſero figliuoli maſchi; donde che quello Stato ſi trasferì dalla caſa de' Viſconti a quella de li Sforzeſchi nel modo e per le ragioni che nel ſuo luogo ſi narreranno.

Ma tornando donde io mi partii, Lodovico Imperatore per dar riputazione alla parte ſua e per pigliare la Corona venne in Italia, e trovandoſi in Milano, per aver cagione di trar danari da' Milaneſi moſtrò di laſciarli liberi, e miſe i Viſconti in prigione. Dipoi per mezzo di Caſtruccio da Lucca li liberò, e andato a Roma, per poter piu facilmente perturbare l'Italia, fece Piero della Corvara Antipapa, con la riputazione del quale e con la forza de' Viſconti diſegnava tenere inferme le parti contrarie di Toſcana e di Lombardia. Ma Caſtruccio morì, la qual morte fu cagione del principio della ſua rovina, perchè Piſa e Lucca ſe gli ribellarono, e i Piſani mandarono l' Antipapa prigione al Papa in Francia, mentre che l'Imperatore diſperato delle coſe d'Italia ſe ne tornò

nella Magna. Nè fu prima partito coſtui, che Giovanni Re di Boemia venne in Italia chiamato da i Ghibellini di Breſcia, e s' inſignorì di quella e di Bergamo. E perchè queſta venuta fu di conſentimento del Papa, ancora che fingeſſe il contrario, il Legato di Bologna lo favoriva, giudicando che queſto fuſſe buon rimedio a provvedere che l'Imperatore non tornaſſe in Italia. Per il qual partito l' Italia mutò condizione, perchè i Fiorentini e il Re Roberto, vedendo che il Legato favoriva l'impreſe de' Gibellini, diventarono inimici di tutti quelli di chi il Legato e il Re di Boemia era amico; e ſenza aver riguardo a parti Guelfe o Ghibelline ſi unirono molti Principi con loro, tra i quali furono i Viſconti, quelli della Scala, Filippo Gonzaga Montovano, quelli di Carrara, e quelli da Eſte. Donde che il Papa li ſcomunicò tutti, e il Re per timor di queſta lega ſe n'andò per ragunar piu forze a caſa; e tornato dipoi in Italia con piu genti gli riuſcì nondimeno l'impreſa difficile, tanto che ſbigottito con diſpiacer del Legato ſe ne tornò in Boemia, e laſciò ſolo guardato Reggio e Modena, e a Marſilio e Piero de' Roſſi raccomandò Parma, i quali erano in quella Città potentiſſimi. Partito coſtui Bologna s'accoſtò con la lega, e i collegati ſi diviſero fra loro quattro Città che reſtavano nella parte della Chieſa, e convennero che Parma perveniſſe a quelli della Scala, Reggio al Gonzaga, Modena a quelli da Eſti, e Lucca a i Fiorentini.

Ma nelle impreſe di queſte terre ſeguirono molte guerre, le quali furono poi in buona parte da' Viniziani compoſte. E parrà forſi ad alcuno coſa non conveniente che fra tanti accidenti ſeguiti in Italia noi abbiamo differito tanto a ragionar de' Viniziani, ſendo la loro una Repubblica che per ordine e per potenza debbe eſſer ſopra ad ogni altro Principato d'Italia celebrata. Ma perchè tale ammirazione manchi intendendoſene la cagione, io mi farò indietro aſſai tempo, acciocchè ciaſcuno intenda quali foſſero i principi ſuoi, e perchè differirono tanto tempo nelle coſe d'Italia a travagliarſi.

Campeggiando Attila Re de li Unni Aquileja, li abitatori di quella poi che ſi furono difeſi molto tempo, diſperati della ſalute loro, come meglio poterono con le loro coſe mobili ſopra molti ſcogli, i quali erano nella punta del mare Adriatico diſabitati, ſi rifuggirono. I Padovani ancora, veggendoſi il fuoco propinquo, e temendo che vinta Aquileja Attila non veniſſe a trovarli, tutte le loro coſe mobili di più valore portarono dentro al medeſimo mare in un luogo detto Rivo alto, dove mandarono ancora le donne, i fanciulli, e i vecchi loro, e la gioventù ſi riſerbò in Padova per difenderla. Oltra queſto quelli di Monſelice con li

abitatori

abitatori de' Colli all' intorno, ſpinti dal medeſimo terrore ſopra li ſcogli del medeſimo mare ne andarono. Ma preſa Aquileja, ed avendo Attila guaſto Padova, Monſelice, Vicenza, e Verona, quelli di Padova e i piu potenti ſi rimaſero ad abitare le paludi che erano intorno a Rivo alto; medeſimamente tutti i Popoli all' intorno di quella Provincia che anticamente ſi chiamava Venezia cacciati da' medeſimi accidenti, in quelle paludi ſi riduſſero. Così coſtretti da neceſſità laſciarono luoghi ameniſſimi e fertili, e in iſterili, deformi, e privi d'ogni comodità abitarono. E per eſſere aſſai Popoli in un tratto ridotti inſieme, in breviſſimo tempo fecero que' luoghi non ſolo abitabili, ma dilettevoli; e conſtituite frà loro leggi e ordini frà tante rovine d'Italia ſicuri ſi godevano, e in breve tempo crebbero in riputazione e forze: perchè oltre a i predetti abitatori vi ſi rifuggirono molti delle Città di Lombardia, cacciati maſſime dalla crudeltà di Clefi Re de' Longobardi, il che non fu di poco augumento a quella Città, tanto che a' tempi di Pipino Re di Francia, quando pe' prieghi del Papa venne a cacciare i Longobardi d'Italia, nelle convenzioni che ſeguirono frà lui e l'Imperatore de' Greci fu, che il Duca di Benevento e i Viniziani non ubbidiſſero nè all' uno nè all' altro, ma di mezzo la loro libertà ſi godeſſero. Oltra di queſto, come la neceſſità li aveva condotti ad abitare dentro all' acque, così li forzava a penſare, non ſi valendo della terra, di potervi oneſtamente vivere; e andando con i loro navigli per tutto il mondo, la Città loro di varie mercanzie riempievano, delle quali avendo biſogno li altri uomini, conveniva che in quel luogo frequentemente concorreſſero. Nè penſarono per molti anni ad altro dominio, che a quello che faceſſe il travagliare delle mercanzie loro piu facile, e però acquiſtarono aſſai porti in Grecia e in Sorìa: e ne' paſſaggi che i Franceſi fecero in Aſia, perchè ſi ſervirono aſſai de' loro navigli, fu conſegnata loro in premio l'Iſola di Candia. E mentre viſſono in queſta forma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controverſie che naſcevano il piu delle volte erano arbitri, come intervenne nelle differenze nate tra i collegati per conto di quelle terre che tra loro ſi avevano diviſe, che rimeſſa la cauſa ne i Viniziani, rimaſe a i Viſconti Bergamo e Breſcia. Ma avendo eſſi col tempo occupata Padova, Vicenza, Trevigi, e dipoi Verona, Bergamo, e Breſcia; e nel Reame e in Romagna molte Città, cacciati dalla cupidità del dominare vennero in tanta opinione di potenza, che non ſolamente a i Principi Italiani, ma a i Re oltramontani erano in terrore. Onde congiurati quelli contra di loro, in un giorno fu tolto loro quello Stato che ſi avevano in molti anni con in-

finito

finito diſpendio guadagnato. E benchè ne abbiano in queſti noſtri ultimi tempi racquiſtato parte, non avendo racquiſtata nè la riputazione nè le forze, a diſcrezione d'altri come tutti li altri Principi Italiani vivono.

Era pervenuto al Pontificato Benedetto XII, e parendogli aver perduto in tutto la poſſeſſione d'Italia, e temendo che Lodovico Imperatore non ſe ne faceſſe Signore, deliberò di farſi amici in quella tutti coloro che avevano uſurpate le terre che ſolevano all' Imperatore ubbidire, acciocchè aveſſero cagione di temere dell' Imperio e di riſtrignerſi ſeco alla difeſa d'Italia, e fece un decreto che tutti i Tiranni di Lombardia poſſedeſſero le terre che ſi avevano uſurpate con giuſto titolo. Ma ſendo in queſta conceſſione morto il Papa, e rifatto Clemente VI, e vedendo l'Imperatore con quanta liberalità il Pontefice aveva donate le terre dell' Imperio, per non eſſer ancora egli meno liberale delle coſe d'altri che ſi foſſe ſtato il Papa, donò a tutti quelli che nelle terre della Chieſa erano Tiranni le terre loro, acciocchè con l'autorità Imperiale le poſſedeſſero. Per la qual coſa Galeotto Malateſti e i fratelli diventarono Signori di Rimini, di Peſaro, e di Fano, Antonio da Montefeltro della Marca e d'Urbino, Gentile da Varano di Camerino, Guido da Polenta di Faenza, Lodovico Alidoſi d'Imola; e oltre a queſti in molte altre terre molti altri, in modo che di tutte le terre della Chieſa poche ne rimaſero ſenza Principe. La qual coſa fino ad Aleſſandro VI tenne la Chieſa debole, il quale ne' noſtri tempi con la rovina de' diſcendenti di coſtoro le rendè l'autorità ſua.

Trovavaſi l'Imperatore quando fece queſta conceſſione a Trento, e dava nome di voler paſſare in Italia, donde ſeguirono guerre aſſai in Lombardia, per le quali i Viſconti s' inſignorirono di Parma. Nel qual tempo Roberto Re di Napoli morì, e rimaſero di lui ſolo due nipoti nate di Carlo ſuo figliuolo, il quale piu tempo innanzi era morto, e laſciò che la maggiore chiamata Giovanna foſſe erede del Regno, e che la prendeſſe per marito Andrea figliuolo del Re di Ungheria ſuo nipote. Non iſtette Andrea con quella molto che fu fatto da lei morire, e ſi maritò ad un altro ſuo cugino Principe di Taranto, chiamato Lodovico. Ma Lodovico Re di Ungheria e fratello di Andrea per vendicar la morte di quello venne con gente in Italia, e cacciò la Reina Giovanna e il marito del Regno.

In queſto tempo ſeguì a Roma una coſa memorabile, che un Niccolò di Lorenzo, Cancelliere in Campidoglio cacciò i Senatori di Roma, e ſi fece ſotto titolo di Tribuno, Capo della Repubblica Romana, e quella nell'

nell' antica forma riduſſe con tanta riputazione di giuſtizia e di virtù, che non ſolamente le terre propinque, ma tutta Italia gli mandò Ambaſciatori, di modo che le antiche Provincie vedendo come Roma era rinata, ſollevarono il capo, e alcune moſſe dalla paura, alcune dalla ſperanza, l'onoravano. Ma Niccolò, non oſtante tanta riputazione, ſe medeſimo ne' ſuoi primi principi abbandonò; perchè invilito ſotto tanto peſo, ſenza eſſere da alcuno cacciato celatamente ſi fuggì, e ne andò a trovar Carlo Re di Boemia, il quale per ordine del Papa in diſpregio di Lodovico di Baviera era ſtato eletto Imperatore. Coſtui per gratificarſi il Pontefice gli mandò Niccolò prigione. Seguì dipoi dopo alcun tempo che ad imitazione di coſtui un Franceſco Baroncegli occupò a Roma il Tribunato e ne cacciò i Senatori, tanto che il Papa per il piu pronto rimedio a reprimerlo traſſe di prigione Niccolò, e lo mandò a Roma, e reſegli l'ufficio del Tribunato, tanto che Niccolò ripreſe lo Stato e fece morir Franceſco. Ma ſendogli diventati nimici i Colonneſi, fu ancora eſſo dopo non molto tempo morto, e reſtituito l'ufficio a i Senatori.

In queſto mezzo il Re di Ungheria cacciata ch' egli ebbe la Reina Giovanna ſe ne tornò nel ſuo Regno. Ma il Papa che deſiderava piuttoſto la Reina propinqua a Roma che quel Re, operò in modo che fu contento reſtituirle il Regno, purchè Lodovico ſuo marito contento del titolo di Taranto non foſſe chiamato Re. Era venuto l'anno MCCCL, ſicchè al Papa parve che il Giubileo ordinato da Papa Bonifacio VIII per ogni cento anni ſi poteſſe a cinquanta anni ridurre, e fattolo per decreto, i Romani per queſto beneficio furono contenti che mandaſſe a Roma quattro Cardinali a riformare lo Stato della Città, e far ſecondo la ſua volontà i Senatori. Il Papa ancora pronunziò Lodovico di Taranto Re di Napoli, donde che la Reina Giovanna per queſto beneficio dette alla Chieſa Avignone che era di ſuo patrimonio.

Era in queſti tempi morto Luchino Viſconti, donde ſolo Giovanni Arciveſcovo di Milano era reſtato Signore, il quale fece molta guerra alla Toſcana e a i ſuoi vicini, tanto che diventò potentiſſimo. Dopo la morte del quale rimaſero Bernabò e Galeazzo ſuoi nipoti, ma poco dipoi morì Galeazzo, e di lui rimaſe Giovan Galeazzo, il quale ſi diviſe con Bernabò quello Stato. Era in queſti tempi Imperatore Carlo Re di Boemia, e Pontefice Innocenzio VI, il quale mandò in Italia Egidio Cardinale, di nazione Spagnuolo, il quale con la ſua virtù non ſolamente in Romagna e in Roma, ma per tutta Italia aveva renduta la riputazione alla Chieſa: ricuperò Bologna che dallo Arciveſcovo di Milano era ſtata occupata: coſtrinſe i Romani ad accettare un Senatore foreſtiero, il

quale

quale ciaſcuno anno vi doveſſe dal Papa eſſer mandato: fece onorevoli accordi co i Viſconti: ruppe e preſe Giovanni Aguto Ingleſe, il quale con quattro mila Ingleſi in ajuto de' Ghibellini militava in Toſcana; onde che ſuccedendo al Pontificato Urbano V, poichè egli inteſe tante vittorie deliberò viſitare Italia e Roma, dove ancora venne Carlo Imperatore, e dopo pochi meſi Carlo ſi tornò nel Regno e il Papa in Avignone.

Dopo la morte d'Urbano fu creato Gregorio XII, e perchè egli era ancora morto il Cardinale Egidio, l'Italia era tornata nelle ſue antiche diſcordie cauſate da i Popoli collegati contro i Viſconti, tanto che il Papa mandò prima un Legato in Italia con ſei mila Brettoni, dipoi venne egli in perſona, e riduſſe la Corte a Roma nel MCCCLXXVI dopo il LXXI anno che era ſtata in Francia. Ma ſeguendo la morte di quello fu rifatto Urbano VI, e poco dipoi a Fondi da dieci Cardinali che dicevano Urbano non eſſer bene eletto, fu creato Clemente VII. I Genoveſi in queſti tempi, i quali piu anni erano vivuti ſotto il governo de' Viſconti, ſi rebellarono, e tra loro e i Viniziani per Tenedo Iſola nacquero guerre importantiſſime, per le quali ſi diviſe tutta Italia, nella qual guerra furono prima vedute le artiglierie, iſtrumento nuovo trovato da i Tedeſchi. E benchè i Genoveſi foſſero un tempo ſuperiori, e che piu meſi teneſſero aſſediata Vinegia, nondimeno nel fine della guerra i Viniziani rimaſero ſuperiori, e per mezzo del Pontefice fecero la pace.

Nel MCCCLXXXI era nato Sciſma nella Chieſa, come abbiamo detto, onde che la Reina Giovanna favoriva il Papa ſciſmatico. Per la qual coſa Urbano fece fare contro lei la impreſa del Regno a Carlo di Durazzo, diſceſo da' Reali di Napoli, il quale venuto le tolſe lo Stato, e s' inſignorì del Regno, ed ella ſe ne fuggì in Francia. Il Re di Francia per queſto ſdegnato mandò Lodovico d'Angiò in Italia per ricuperare il Regno alla Reina, e cacciare Urbano di Roma, e inſignorire l'Antipapa. Ma Lodovico nel mezzo di queſta impreſa morì, e le ſue genti rotte ſe ne tornarono in Francia. Il Papa in quel mezzo ſe ne andò a Napoli, dove poſe in carcere nove Cardinali per aver ſeguitata la parte di Francia e dello Antipapa. Dipoi ſi ſdegnò con il Re perchè non volle fare un ſuo nipote Principe di Capua, e fingendo non ſe ne curare, lo richieſe gli concedeſſe Nocera per ſua abitazione, dove poi ſi fece forte, e ſi preparava di privare il Re del Regno. Per la qual coſa il Re v' andò a campo, e il Papa ſe ne fuggì a Genova, dove fece morire quei Cardinali che aveva prigioni. Di quì ſe n'andò a Roma, e per farſi riputazione creò XXVIII Cardinali.

In

In queſto tempo Carlo Re di Napoli ne andò in Ungheria dove fu fatto Re, e poco dipoi fu morto, e a Napoli laſciò la moglie con Ladiſlao e Giovanna ſuoi figliuoli. In queſto tempo ancora Giovanni Galeazzo Viſconti aveva morto Bernabò ſuo zio, e preſo lo Stato di Milano; e non gli baſtando eſſere diventato Duca di tutta la Lombardia voleva ancora occupare la Toſcana. Ma quando credeva di prenderne il dominio, e dipoi coronarſi Re d'Italia, morì. Ad Urbano VI era ſucceduto Bonifacio IX. Morì ancora in Avignone l'Antipapa Clemente VII, e fu rifatto Benedetto XIII.

Erano in Italia in queſti tempi ſoldati aſſai Ingleſi, Tedeſchi, e Brettoni, condotti parte da quelli Principi i quali in vari tempi erano venuti in Italia, parte ſtati mandati da' Pontefici quando erano in Avignone. Con queſti tutti i Principi Italiani piu tempo feciono le loro guerre, infino che ſorſe Lodovico da Conto Romagnuolo, il quale fece una compagnia di ſoldati Italiani intitolata ſan Giorgio, la virtù e diſciplina del quale in poco tempo tolſe la riputazione all' armi foreſtiere e riduſſela negli Italiani, de' quali poi i Principi d'Italia nelle guerre che facevano inſieme ſi valevano. Il Papa per diſcordia avuta co i Romani ſe ne andò a Sceſi, dove ſtette tanto che venne il Giubileo del MCCCC, nel qual tempo i Romani, acciocchè tornaſſe in Roma per utilità di quella Città, furono contenti accettare di nuovo un Senatore foreſtiero mandato da lui, e gli laſciarono fortificar Caſtel Sant' Angelo. E con queſte condizioni ritornato, per far piu ricca la Chieſa, ordinò che ciaſcuno nelle vacanze de' benefici pagaſſe una annata alla Camera.

Dopo la morte di Giovan Galeazzo Duca di Milano, ancora che laſciaſſe duoi figliuoli, Giovanmariangelo e Filippo, quello Stato ſi diviſe in molte parti: e ne' travagli che vi ſeguirono Giovanmaria fu morto, e Filippo ſtette un tempo rinchiuſo nella rocca di Pavia, donde per fede e virtù di quel Caſtellano ſi ſalvò. E tra li altri che occuparono le Città poſſedute dal padre loro, fu Guglielmo della Scala, il quale fuoruſcito ſi trovava nelle mani di Franceſco da Carrara ſignor di Padova, per il mezzo del quale ripreſe lo Stato di Verona, dove ſtette poco tempo, perchè per ordine di Franceſco fu avvelenato e toltogli la Città. Per la qual coſa i Vicentini che ſotto l'inſegne de' Viſconti erano vivuti ſicuri, temendo della grandezza del Signore di Padova ſi dettono a i Viniziani, mediante i quali i Viniziani preſero la guerra contra di lui, e prima gli tolſero Verona e dipoi Padova.

In queſto mezzo Bonifacio Papa morì, e fu eletto Innocenzio VII, al quale il Popolo di Roma ſupplicò che doveſſe render loro le fortezze e reſtituire

ſtituire la libertà, a che il Papa non volle acconſentire, donde che il Popolo chiamò in ſuo ajuto Ladiſlao Re di Napoli. Dipoi nato fra loro accordo, il Papa ſe ne tornò a Roma che per paura del Popolo ſe n'era fuggito a Viterbo, dove aveva fatto Lodovico ſuo nipote Conte della Marca. Morì dipoi, e fu creato Gregorio XII con obbligo che doveſſe rinunziare al Papato qualunque volta ancora l'Antipapa rinunziaſſe; e per conforto de' Cardinali, per far prova ſe la Chieſa ſi poteſſe riunire, Benedetto Antipapa venne a Porto Veneri, e Gregorio a Lucca, dove praticarono coſe aſſai, e non ne concluſero alcuna, di modo che i Cardinali dell' uno e dell' altro Papa li abbandonarono, e de' Papi Benedetto ſe ne andò in Iſpagna, e Gregorio a Rimini. I Cardinali dall' altra parte con il favore di Baldaſſare Coſſa Cardinale e Legato di Bologna, ordinarono un Concilio a Piſa, dove crearono Aleſſandro V, il quale ſubito ſcomunicò il Re Ladiſlao, e inveſtì di quel Regno Luigi d'Angiò, e inſieme con i Fiorentini, Genoveſi, e Viniziani, e con Baldaſſare Coſſa Legato, aſſaltarono Ladiſlao e gli tolſero Roma. Ma nello ardore di queſta guerra morì Aleſſandro, e fu creato Baldaſſare Coſſa, che ſi fece chiamare Giovanni XXIII. Coſtui partì da Bologna dove fu creato, e n'andò a Roma, dove trovò Luigi d'Angiò che era venuto con l'armata di Provenza, e venuti alla zuffa con Ladiſlao lo ruppero. Ma per difetto de' condottieri non poterono ſeguir la vittoria, in modo che il Re dopo poco tempo ripreſe le forze, e ripreſe Roma; e il Papa ſe ne fuggì a Bologna, e Luigi in Provenza. E penſando il Papa in che modo poteſſe diminuire la potenza di Ladiſlao, operò che Sigiſmondo Re di Ungheria foſſe eletto Imperatore, e lo confortò a venire in Italia, e con quello ſi abboccò a Mantova, e convennero di fare un Concilio generale, nel quale ſi riuniſſe la Chieſa, la quale unita potrebbe facilmente opporſi alle forze de' ſuoi nimici.

Erano in quel tempo tre Papi, Gregorio, Benedetto, e Giovanni, i quali tenevano la Chieſa debole e ſenza riputazione. Fu eletto in luogo del Concilio Coſtanza, Città della Magna, fuora della intenzione di Papa Giovanni. E benchè foſſe per la morte del Re Ladiſlao ſpenta la cagione che fece al Papa movere la pratica del Concilio, nondimeno per eſſerſi obbligato non potette rifiutare lo andarvi. E condotto a Coſtanza dopo non molti meſi, conoſcendo tardi l'error ſuo, tentò di fuggirſi; per la qual coſa fu meſſo in carcere, e coſtretto rifiutare il Papato. Gregorio, uno delli Antipapi, ancora per un ſuo mandato rinunziò; e Benedetto, l'altro Antipapa non volendo rinunziare fu condannato per eretico. Alla fine abbandonato da i ſuoi Cardinali fu coſtretto ancora egli a rinunziare,

ziare, e il Concilio creò Pontefice Oddo di casa Colonna, chiamato dipoi Papa Martino V, e così la Chiesa si unì dopo quarant' anni ch' ella era stata in piu Pontefici divisa.

Trovavasi in questi tempi come abbiamo detto, Filippo Visconti nella rocca di Pavia. Ma venendo a morte Fantino Cane, il quale ne' travagli di Lombardia s'era insignorito di Vercelli, Alessandria, Novara, e Tortona, e aveva ragunata assai ricchezza, non avendo figliuoli lasciò erede delli Stati suoi Beatrice sua moglie, e ordinò co' suoi amici operassero in modo ch' ella si maritasse a Filippo. Per il quale matrimonio diventato Filippo potente racquistò Milano e tutto lo Stato di Lombardia. Dipoi per essere grato de' benefici grandi, come sono quasi sempre tutti i Principi, accusò Beatrice sua moglie di stupro, e la fece morire. Diventato pertanto potentissimo cominciò a pensare alle guerre di Toscana per seguire i disegni di Giovan Galeazzo suo padre. Aveva Ladislao Re di Napoli morendo lasciato a Giovanna sua sirocchia oltre al Regno un grande esercito capitanato da' principali Condottieri d'Italia, tra i primi de' quali era Sforza da Cotignuola, riputato secondo quelle armi valoroso. La Reina per fuggir qualche infamia di tenersi un Pandolfello, il quale aveva allevato, tolse per marito Giacopo della Marcia, Francioso di stirpe Regale, con queste condizioni, che fosse contento di esser chiamato Principe di Taranto, a lasciasse a lei il titolo e il governo del Regno. Ma i soldati subito che arrivò in Napoli lo chiamarono Re, in modo che tra il marito e la moglie nacquero discordie grandi, e piu volte superarono l'uno l'altro. Pure in ultimo rimase la Reina in Istato, la quale diventò poi nimica del Pontefice. Donde che Sforza per condurla in necessità, e che ella avesse a gittarsegli in grembo, rinunziò fuora di sua opinione al suo soldo. Per la qual cosa quella si trovò in un tratto disarmata, e non avendo altri rimedi ricorse per li ajuti ad Alfonso Re di Aragona e di Sicilia, e lo adottò in figliuolo, e soldò Braccio da Montone, il quale era quanto Sforza nelle armi riputato, e nimico del Papa, per avergli occupata Perugia e alcune altre terre della Chiesa. Seguì dipoi la pace tra lei e il Papa; ma il Re Alfonso, perchè dubitava ch' ella non trattasse lui come il marito, cercava cautamente insignorirsi delle fortezze: ma quella, che era astuta lo prevenne, e si fece forte nella rocca di Napoli. Crescendo adunque tra l'uno e l'altro i sospetti vennero all' armi, e la Reina con l'ajuto di Sforza, il quale ritornò a i suoi soldi, superò Alfonso e cacciollo di Napoli, e lo privò della adozione, e adottò Lodovico d'Angiò, donde nacque di nuovo guerra tra Braccio che aveva seguitate le parti d'Alfonso, e Sforza che favoriva la Reina. Nel

trattare della qual guerra paſſando Sforza il fiume di Peſcara affogò, in modo che la Reina di nuovo rimaſe diſarmata, e ſarebbe ſtata cacciata del Regno ſe da Filippo Viſconti Duca di Milano non foſſe ſtata ajutata, il quale coſtrinſe Alfonſo a tornarſene in Aragona. Ma Braccio non iſbigottito per eſſerſi abbandonato Alfonſo, ſeguitò di far l'impreſa contra la Reina, e avendo aſſediata l'Aquila, il Papa non giudicando a propoſito della Chieſa la grandezza di Braccio, preſe a i ſuoi ſoldi Franceſco figliuolo di Sforza, il quale andò a trovar Braccio all' Aquila, dove l'ammazzò e ruppe. Rimaſe dalla parte di Braccio Oddo ſuo figliuolo, al quale fu tolta dal Papa Perugia, e laſciato lo Stato di Montone. Ma fu poco dipoi morto combattendo in Romagna pe' Fiorentini, talchè di quelli che militavano con Braccio, Niccolò Piccinino rimaſe di piu riputazione.

Ma perchè noi ſiamo venuti con la narrazione noſtra propinqui a quelli tempi che io diſegnai, perchè quanto ne è rimaſo a trattare non importa in maggior parte altro che le guerre che ebbero i Fiorentini, e i Viniziani con Filippo Duca di Milano, le quali ſi narreranno dove particolarmente di Firenze tratteremo, io non voglio proceder piu avanti; ſolo ridurrò brievemente a memoria in quali termini l'Italia, e con i Principi e con l'armi in quelli tempi dove noi ſcrivendo ſiamo arrivati, ſi trovava. Delli Stati principali la Reina Giovanna II teneva il Regno di Napoli: la Marca, il Patrimonio, e in Romagna, parte delle terre ubbidivano alla Chieſa, parte erano da i loro Vicari o Tiranni occupate, come Ferrara, Modena, e Reggio da quelli da Eſti, Faenza da i Manfredi, Imola da li Alidoſſi, Forlì dalli Ordelaffi, Rimini e Peſaro da i Malateſti, e Camerino da quelli di Varano. Della Lombardia parte ubbidiva al Duca Filippo, parte a' Viniziani, perchè tutti quelli che tenevano Stati particolari in quella erano ſtati ſpenti, eccetto la caſa di Gonzaga, la quale ſignoreggiava in Mantova. Della Toſcana erano la maggior parte ſignori i Fiorentini. Lucca ſola e Siena con le loro leggi vivevano; Lucca ſotto i Guinigi, Siena era libera. I Genoveſi, ſendo ora liberi ora ſervi o de' Reali di Francia o de' Viſconti, inonorati vivevano, e tra li minori Potenti ſi connumeravano. Tutti queſti principali Potentati erano di proprie armi diſarmati. Il Duca Filippo ſtando rinchiuſo per le camere, e non ſi laſciando vedere, per i ſuoi Commiſſari le ſue guerre governava. I Viniziani come ei ſi volſero alla terra, ſi traſſero di doſſo quelle armi che in mare li avevano fatti glorioſi, e ſeguitando il coſtume degli altri Italiani, ſotto l'altrui governo amminiſtravano li eſerciti loro. Il Papa per non gli ſtar bene l'armi indoſſo ſendo religioſo, e la Reina Giovanna

di Napoli per eſſer femmina facevano per neceſſità quello che li altri per mala elezione fatto avevano. I Fiorentini ancora alle medeſime neceſſità ubbidivano, perchè avendo per le ſpeſſe diviſioni ſpenta la Nobiltà, e reſtando quella Repubblica nelle mani d'uomini nutricati nella mercanzia, ſeguitavano li ordini e la fortuna delli altri.

Erano adunque l'armi d'Italia in mano de' minori Principi o di uomini ſenza Stato; perchè i minori Principi non moſſi da alcuna gloria, ma per vivere o piu ricchi o piu ſicuri ſe le veſtivano; quegli altri per eſſer nutricati in quelle da piccioli, non ſapendo fare altr' arte, cercavano in eſſe con avere e con potenza onorarſi. Tra queſti erano allora i piu nominati, il Carmignuola, Franceſco Sforza, Niccolò Piccinino allievo di Braccio, Agnolo della Pergola, Lorenzo e Micheletto Attenduli, il Tartaglia, Giacopaccio, Ceccolino da Perugia, Niccolò da Tolentino, Guido Torello, Antonio dal Ponte ad Era, e molti altri ſimili. Con queſti erano quelli Signori de' quali ho di ſopra parlato, a i quali ſi aggiugnevano i Baroni di Roma, Orſini e Colonneſi, con altri Signori e Gentiluomini del Regno e di Lombardia, i quali ſtando in ſu la guerra avevano fatto come una lega e intelligenza inſieme, e ridottala in arte, con la quale in modo ſi temporeggiavano, che il piu delle volte di quelli che facevano guerra l'una parte e l'altra perdeva. E in fine la riduſſero in tanta viltà, che ogni mediocre Capitano nel qual fuſſe alcuna ombra della antica virtù rinata, li arebbe con ammirazione di tutta Italia, la quale per ſua poco prudenza li onorava, vituperati. Di queſti adunque ozioſi Principi e di queſte viliſſime armi ſarà piena la mia iſtoria, alla quale prima che io diſcenda mi è neceſſario, ſecondo che nel principio promiſi, tornare a raccontare della origine di Firenze, e fare a ciaſcuno largamente intendere quale era lo Stato di quella Città in queſti tempi, e per quali mezzi tra tanti travagli che per mille anni erano in Italia accaduti, vi era pervenuta.

DELLE

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SECONDO

TRA li altri grandi e maravigliosi ordini delle Repubbliche e Principati antichi che in questi nostri tempi sono spenti, era quello mediante il quale di nuovo e d'ogni tempo assai terre e Città si edificavano; perchè niuna cosa è tanto degna d'un ottimo Principe e d'una bene ordinata Repubblica, nè piu utile a una provincia, che l'edificare di nuovo terre, dove li uomini si possino per comodità della difesa o della cultura ridurre. Il che quelli potevano facilmente fare, avendo in uso di mandare ne i paesi o vinti o vuoti nuovi abitatori, i quali chiamavano Colonie. Perchè oltre l'essere cagione questo ordine che nuove terre si edificassero, rendeva il paese vinto al vincitore piu sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi vuoti, e nelle provincie li uomini ben distribuiti manteneva. Di che ne nasceva che abitandosi in una Provincia piu comodamente, li uomini piu vi multiplicavano, ed erano nelle offese piu pronti e nelle difese piu sicuri. La qual consuetudine sendosi oggi per il male uso delle Repubbliche e de' Principi spenta, ne nasce la rovina e la debolezza delle provincie; perchè questo ordine solo è quello che fa gl' Imperi piu sicuri, e i paesi come è detto, mantiene copiosamente abitati. La sicurtà nasce perchè quella Colonia la quale è posta

da

da un Principe in un paeſe nuovamente occupato da lui, è come una Rocca e una guardia a tenere li altri in fede. Non ſi può oltra di queſto una Provincia mantenere abitata tutta, nè preſervare in quella li abitatori bene diſtribuiti ſenza queſto ordine, perchè tutti i luoghi in eſſa non ſono o generativi o ſani, onde naſce che in queſto abbondano li uomini e nelli altri mancano; e ſe non vi è modo a trarli donde egli abbondano e porli dove mancano, quella Provincia in poco tempo ſi guaſta, perchè una parte di quella diventa per i pochi abitatori diſerta, un' altra per i troppi povera. E perchè la natura non può a queſto diſordine ſupplire, è neceſſario ſuppliſca la induſtria, perchè i paeſi mal ſani diventano ſani per una moltitudine d'uomini che ad un tratto li occupi, i quali con la cultura ſanifichino la terra, e con li fuochi purghino l'aria, a che la natura non potrebbe mai provvedere. Il che dimoſtra la Città di Vinegia poſta in luogo paludoſo e infermo, nondimeno i molti abitatori che ad un tratto vi concorſero lo renderono ſano. Piſa ancora per la malignità dell' aria non fu mai d'abitatori ripiena ſe non quando Genova e le ſue riviere furono da i Saraceni disfatte, il che fece che quelli uomini cacciati da i terreni patrii ad un tratto in tanto numero vi concorſero, che fecero quella popolata e potente.

Sendo mancato pertanto quell' ordine del mandar le Colonie, i paeſi vinti ſi tengono con maggior difficultà, e i paeſi voti mai non ſi riempiono, e quelli troppo pieni non ſi alleggeriſcono. Donde molte parti nel mondo, e maſſime in Italia, ſono diventate riſpetto alli antichi tempi diſerte, e tutto è ſeguito e ſiegue per non eſſere ne' Principi alcuno appetito di vera gloria, e nelle Repubbliche alcuno ordine che meriti d'eſſer lodato. Ne li antichi tempi adunque per virtù di queſte Colonie o naſcevano ſpeſſo Città di nuovo, o le già cominciate creſcevano. Delle quali fu la Città di Firenze, la quale ebbe da Fieſole il principio, e dalle Colonie lo augumento. Egli è coſa veriſſima, ſecondo che Dante e Giovan Villani dimoſtrano, che la Città di Fieſole, ſendo poſta ſopra la ſommità del monte, per fare che i mercati ſuoi foſſero piu frequentati, e dar piu comodità a quelli che vi voleſſero con le lor mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non ſopra il poggio, ma nel piano intra la radice del monte e del fiume d'Arno. Queſti mercati giudico io che foſſero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi ſi faceſſero, moſſi i mercatanti dal volere aver ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre foreſtiere l'Italia ſicura, in gran numero multiplicarono, perchè li uomini non ſi mantengono

gono mai nelle difficultà ſe da una neceſſità non vi ſono mantenuti; tale che dove la paura delle guerre coſtrigne quelli ad abitare volentieri ne' luoghi forti e aſpri, ceſſata quella, chiamati dalla comodità piu volentieri ne' luoghi domeſtici e facili abitano. La ſicurtà dunque, la quale per la riputazione della Romana Repubblica nacque in Italia, potette far creſcere le abitazioni già nel modo detto incominciate, e in tanto numero, che in forma d'una terra ſi riduſſero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata. Surſero dipoi in Roma le guerre civili prima tra Mario e Silla, dipoi tra Ceſare e Pompeo, e appreſſo tra li ammazzatori di Ceſare e quelli che volevano la ſua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre Cittadini Romani, i quali dopo la vendetta fatta di Ceſare ſi diviſero lo Imperio, furono mandate a Fieſole Colonie, delle quali o tutte o parte poſero le abitazioni loro nel piano appreſſo alla già cominciata terra. Tale che per queſto augumento ſi riduſſe quel luogo tanto pieno di edifici, e di uomini, e d' ogni altro ordine civile, che ſi poteva numerare intra le Città d'Italia.

Ma donde ſi derivaſſe il nome di Firenze vi ſono varie opinioni. Alcuni vogliono ſi chiamaſſe da Florino, uno de' Capi della Colonia: alcuni non *Florentia* ma *Fluentia* vogliono che fuſſe nel principio detta, per eſſere poſta propinqua al fluente d'Arno, e ne adducono teſtimone Plinio che dice, i Fluentini ſono propinqui ad Arno fluente. La qual coſa potrebbe eſſer falſa, perchè Plinio nel teſto ſuo dimoſtra dove i Fiorentini erano poſti, non come ſi chiamavano; e quel vocabolo *Fluentini* conviene che ſia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito che ſcriſſero quaſi ne' tempi di Plinio, li chiamano *Florentia* e *Florentini*, perchè di già ne' tempi di Tiberio, ſecondo il coſtume dell' altre Città d'Italia ſi governavano. E Cornelio referiſce eſſere venuti oratori *Florentini* all' Imperatore a pregare che l'acque delle Chiane non fuſſero ſopra il paeſe loro sboccate; nè è ragionevole che quella Città in un medeſimo tempo aveſſe due nomi. Credo pertanto che ſempre fuſſe chiamata *Florentia*, per qualunque cagione così ſi nominaſſe, e così da qualunque cagione s'aveſſe l'origine. La nacque ſotto l'Imperio Romano, e ne' tempi de' primi Imperatori cominciò da li ſcrittori ad eſſere ricordata. E quando quello Imperio fu da i barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila Re de li Oſtrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata, dal qual tempo infino a li anni di Chriſto MCCXV viſſe ſotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia; ne' quali tempi prima ſignoreggiarono in quella i diſceſi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gl' Imperatori Tedeſchi, come nel noſtro trattato

universale dimoſtriamo. Nè poterono in queſti tempi i Fiorentini creſcere, nè operare alcuna coſa degna di memoria per la potenza di quelli, all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX il dì di Santo Romolo, giorno ſolenne a i Fieſolani, preſero e disfecero Fieſole: il che fecero o con il conſenſo de gl'Imperatori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciaſcuno piu libero rimaneva. Ma poi che i Pontefici preſero piu autorità, e gl'Imperatori Tedeſchi indebolirono tutte le terre di quella Provincia, con minor riverenza del Principe ſi governarono. Tanto che nel MLXXX al tempo di Arrigo III ſi riduſſe l'Italia tra quello e la Chieſa in manifeſta diviſione, la quale non oſtante i Fiorentini ſi mantennero inſino al MCXV uniti, ubbidendo a i vincitori, nè cercando altro Imperio che ſalvarſi. Ma come ne' corpi noſtri quanto piu ſono tarde le infirmità, tanto piu ſono pericoloſe e mortali, così Firenze quanto la fu piu tarda a ſeguitare le Sette d'Italia, tanto dipoi fu piu afflitta da quelle.

La cagione della prima diviſione è notiſſima, perchè è da Dante e da molti altri Scrittori celebrata. Parmi pur brevemente di raccontarla. Erano in Firenze tra l'altre famiglie potentiſſime, Buondelmonti e Uberti: appreſſo a queſte erano li Amidei e i Donati. Era nella famiglia de' Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di belliſſimo aſpetto. Aveva coſtei infra ſe diſegnato a Meſſer Buondelmonte, cavaliere giovane e della famiglia de' Buondelmonti Capo, maritarla. Queſto ſuo diſegno o per negligenza, o per credere poter eſſer ſempre a tempo, non aveva ancora ſcoperto a perſona, quando il caſo fece che a Meſſer Buondelmonte ſi maritò una fanciulla de li Amidei: di che quella donna fu maliſſimo contenta, e ſperando di potere con la bellezza della ſua figliuola prima che quelle nozze ſi celebraſſero perturbarle, vedendo Meſſer Buondelmonte che ſolo veniva verſo la ſua caſa, ſceſe a baſſo, e dietro ſi conduſſe la figliuola, e nel paſſare quello ſe gli fece incontra dicendo: io mi rallegro veramente aſſai dell' aver voi preſo moglie, ancora che io vi aveſſi ſerbata queſta mia figliuola; e ſpinta la porta gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e conſiderato il ſangue e la dote non eſſere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, ſi acceſe in tanto ardore di averla, che non penſando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè a i mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, diſſe: poi che voi me l'avete ſerbata io ſarei uno ingrato, ſendo ancora a tempo, a rifiutarla; e ſenza metter tempo in mezzo celebrò le nozze. Queſta coſa come fu inteſa riempiè di ſdegno la famiglia de li Amidei e quella de li

Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conclusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di Messere Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse che chi pensava assai cose, non ne concludeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza, Cosa fatto capo ha. Dettono per tanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di resurrezione si rinchiusero nelle case de li Amidei, poste tra 'l Ponte vecchio e Santo Stefano, e passando Messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa dimenticare una ingiuria come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto.

Questo omicidio divise tutta la Città, e una parte s'accostò a i Buondelmonti, l'altra a li Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case, di torri, e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l'una l'altra; e le nimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevano per triegue; e per questa via secondo i nuovi accidenti ora si quietavano e ora si accendevano. E stette Firenze in questi travagli infino al tempo di Federigo II, il quale per essere Re di Napoli si persuase potere contro alla Chiesa le forze sue accrescere; e per ridurre piu ferma la potenza sua in Toscana favorì li Uberti e loro seguaci, i quali con il suo favore cacciarono i Buondelmonti; e così la nostra Città ancora come tutta Italia piu tempo era divisa, in Guelfi e Ghibellini si divise. Nè mi par superfluo far memoria delle famiglie che l'una e l'altra Setta seguirono. Quelli adunque che seguirono le parti Guelfe furono Buondelmonti, Nerli, Rossi, Frescobaldi, Mozzi, Baldi, Pulci, Gherardini, Foraboschi, Bagnesi, Guidalotti, Sacchetti, Manieri, Lucardesi, Chiaramonti, Compiobbesi, Cavalcanti, Giandonati, Gianfigliazzi, Scali, Gualterotti, Importuni, Bostichi, Tornaquinci, Vecchietti, Tosinghi, Arrigucci, Agli, Sizii, Adimari, Visdomini, Donati, Pazzi, della Bella, Ardinghi, Tebaldi, Cerchi. Per la parte Ghibellina furono Uberti, Mannelli, Ubriachi, Fifanti, Amidei, Infanganti, Malespini, Scolari, Guidi, Galli, Caprardi, Lamberti, Soldanieri, Cipriani, Toschi, Amieri, Palermini, Migliorelli, Pigli, Barucci, Cattani, Agolanti, Brunelleschi, Caponsachi, Elisei, Abbati, Tedaldini, Gujochi, Galigai. Oltre di questo all' una e all' altra parte di queste famiglie nobili s'aggiunsero molte delle popolari, in modo che quasi tutta la Città fu da questa divisione corrotta.

I Guelfi

I Guelfi adunque cacciati per le terre del Val d'Arno di ſopra, dove avevano gran parte delle fortezze loro ſi riduſſero, e in quel modo potevano migliore contra le forze de gl' inimici loro ſi difendevano. Ma venuto Federigo a morte, quelli che in Firenze erano uomini di mezzo e avevano piu credito con il Popolo, penſarono che fuſſe piuttoſto da riunire la Città, che mantenendola diviſa rovinarla. Operarono adunque in modo che i Guelfi depoſte l'ingiurie tornarono, e i Ghibellini depoſto il ſoſpetto li riceverono; ed eſſendo uniti parve loro tempo di poter pigliar forma di vivere liberi, e ordine di poter difenderſi prima che il nuovo Imperatore acquiſtaſſe le forze. Diviſero pertanto la Città in ſei parti ed eleſſero XII Cittadini, due per Seſto, che la governaſſero, i quali ſi chiamaſſero Anziani, e ciaſcuno anno ſi variaſſero. E per levare via le cagioni delle nimicizie che da i giudici naſcono, provvidono due Giudici foreſtieri, chiamato l'uno Capitano di popolo, e l'altro Podeſtà, che le cauſe così civili come criminali tra i Cittadini occorrenti giudicaſſero. E perchè niuno ordine è ſtabile ſenza provedergli il defenſore, coſtituirono nella Città venti bandiere, e LXXVI nel contado, ſotto le quali ſcriſſero tutta la gioventù, e ordinarono che ciaſcuno foſſe preſto e armato ſotto la ſua bandiera qualunque volta foſſe o dal Capitano o da li Anziani chiamato. E variarono in quelle inſegne ſecondo che variavano le armi, perchè altra inſegna portavano i Baleſtrieri, e altra i Palveſari, e ciaſcuno anno il giorno della Pentecoſte con grande pompa davano a nuovi uomini le inſegne, e nuovi Capi a tutto queſto ordine aſſegnavano. E per dare maeſtà a i loro eſerciti e capo, dove ciaſcuno ſendo alla zuffa ſpinto aveſſe a rifuggire, e rifuggito poteſſe di nuovo contra lo inimico far teſta, un carro grande tirato da due buoi coperti di roſſo, ſopra il quale era una inſegna bianca e roſſa, ordinarono. E quando ei volevano trarre fuora lo eſercito, in Mercato nuovo queſto carro conducevano, e con ſolenne pompa a i Capi del Popolo lo conſegnavano. Avevano ancora per magnificenza delle loro impreſe una Campana, detta Martinella, la quale un meſe prima che traeſſero fuora li eſerciti continuamente ſonava, acciocchè il nimico aveſſe tempo alle difeſe. Tanta virtù era allora in quelli uomini, e con tanta generoſità d'animo ſi governavano, che dove oggi l'aſſaltare il nimico improvviſo ſi reputa generoſo atto e prudente, allora vituperoſo e fallace ſi riputava. Queſta Campana ancora conducevano ne i loro eſerciti, mediante la quale le guardie e altre fazioni della guerra comandavano.

Con queſti ordini militari e civili fondarono i Fiorentini la loro libertà. Nè ſi potrebbe penſare quanto di autorità e forze in poco tempo Fi-

renze ſi acquiſtaſſe; e non ſolamente Capo di Toſcana divenne, ma tra le prime Città d'Italia era numerata; e ſarebbe a qualunque grandezza ſalita, ſe le ſpeſſe e nuove diviſioni non l'aveſſero afflitta. Viſſono i Fiorentini ſotto queſto governo dieci anni, nel qual tempo sforzarono i Piſtojeſi, Aretini, e Saneſi a far lega con loro, e tornando col campo da Siena preſero Volterra, disfecero ancora alcune caſtella, e li abitanti conduſſero in Firenze. Le quali impreſe ſi fecero tutte pel conſiglio de'Guelfi, i quali molto piu che i Ghibellini potevano, sì per eſſere queſti odiati dal Popolo per i loro ſuperbi portamenti quando al tempo di Federigo governarono, sì per eſſere la parte della Chieſa piu che quella dell' Imperatore amata, perchè con l'ajuto della Chieſa ſperavano preſervare la loro libertà, e ſotto l'Imperatore temevano perderla.

I Ghibellini pertanto veggendoſi mancare della loro autorità non potevano quietarſi, e ſolo aſpettavano occaſione di ripigliare lo Stato; la quale parve loro fuſſe venuta quando videro che Manfredi figliuolo di Federigo s'era del Regno di Napoli inſignorito, e aveva aſſai ſbattuta la potenza della Chieſa. Segretamente adunque praticavano con quello di ripigliare la loro libertà, nè poterono in modo governarſi che le pratiche tenute da loro non fuſſero a li Anziani ſcoperte. Onde che quelli citarono li Uberti, i quali non ſolamente non ubbidirono, ma preſe le armi ſi fortificarono nelle caſe loro. Di che il Popolo ſdegnato ſi armò, e con l'ajuto de' Guelfi li sforzò ad abbandonare Firenze, e andarne con tutta la parte Ghibellina a Siena. Di quivi dimandarono ajuto a Manfredi Re di Napoli, e per induſtria di Meſſer Farinata delli Uberti furono i Guelfi dalle genti di quel Re ſopra il fiume dell' Arbia con tanta ſtrage rotti, che quelli i quali di quella rotta camparono, non a Firenze, giudicando la loro Città perduta, ma a Lucca ſi rifuggirono. Aveva Manfredi mandato a' Ghibellini per Capo delle ſue genti il Conte Giordano, uomo in quelli tempi aſſai nell' armi riputato. Coſtui dopo la vittoria ſe n'andò co i Ghibellini a Firenze, e quella Città riduſſe tutta ad ubbidienza di Manfredi, annullando i Magiſtrati, e ogni altro Ordine per il quale appariſſe alcuna forma della ſua libertà. La quale ingiuria con poca prudenza fatta, fu dallo univerſale con grande odio ricevuta, e di amico a i Ghibellini diventò loro nimiciſſimo, d'onde al tutto nacque con il tempo la rovina loro. E avendo per le neceſſità del Regno il Conte Giordano a ritornare a Napoli, laſciò in Firenze per Regale Vicario il Conte Guido Novello, Signore di Caſentino. Fece coſtui un concilio di Ghibellini a Empoli, dove per ciaſcuno ſi concluſe che a voler mantener potente la parte Ghibellina in Toſcana era neceſſario disfar Firenze, ſola at-

ta,

ta, per aver il popolo Guelfo, a far ripigliare le forze alle parti della Chiesa. A questa sì crudel sentenza, data contro ad una sì nobil Città, non fu Cittadino, nè amico, eccetto che Messer Farinata delli Uberti, che si opponesse, il quale apertamente e senza alcun rispetto la difese dicendo, non aver con tanta fatica corsi tanti pericoli se non per potere nella sua patria abitare, e che non era allora per non voler quello che già aveva cerco, nè per rifiutar quello che dalla fortuna gli era stato dato, anzi per esser non minore nimico di coloro che disegnassero altrimenti, che si fusse stato a i Guelfi; e se di loro alcuno temeva della sua patria, la rovinasse, perchè sperava con quella virtù che n'aveva cacciati i Guelfi, difenderla. Era Messer Farinata uomo di grande animo, eccellente nella guerra, Capo de' Ghibellini, e appresso a Manfredi assai stimato, la cui autorità pose fine a quel ragionamento, e pensarono altri modi a volersi lo Stato preservare.

I Guelfi, i quali si erano rifuggiti a Lucca, licenziati da i Lucchesi per le minacce del Conte, se n'andarono a Bologna. Di quì furono da i Guelfi di Parma chiamati contra i Ghibellini, dove per la loro virtù superati tutti li avversari furono loro date tutte le loro possessioni; tanto che cresciuti in ricchezze e in onori, sapendo che Papa Clemente aveva chiamato Carlo d'Angiò per torre il Regno a Manfredi, mandarono al Pontefice oratori ad offerirgli le loro forze. Di modo che il Papa non solo li ricevè per amici, ma dette loro la sua insegna; la quale sempre dipoi fu portata da i Guelfi in guerra, ed è quella che in Firenze ancora si usa.

Fu dipoi Manfredi da Carlo spogliato del Regno, e morto; dove sendo intervenuti i Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro piu gagliarda, e quella de' Ghibellini piu debole. Donde che quelli che insieme con il Conte Guido Novello governavano Firenze, giudicarono che fusse bene guadagnarsi con qualche beneficio quel Popolo, che prima avevano con ogni ingiuria aggravato, e quelli rimedi che avendoli fatti prima che la necessità venisse sarebbero giovati, facendoli dipoi senza grado, non solamente non giovarono, ma affrettarono la rovina loro. Giudicarono pertanto farsi amico il Popolo e loro partigiano, se gli rendevano parte di quelli onori e di quella autorità che gli avevano tolta, ed elessero XXXVI Cittadini popolari, i quali insieme con due Cavalieri fatti venir da Bologna riformassero lo Stato della Città. Costoro come prima convennero distinsero tutta la Città in Arti, e sopra ciascuna Arte ordinarono un Magistrato, il quale rendesse ragione a i sottoposti a quelle. Consegnarono oltra di questo a ciascuno una bandiera, acciocchè sotto quella ogni uomo conveniss armato quando la Città n'avesse di bisogno.

Furono

Furono nel principio queſte Arti XII, ſette maggiori, e cinque minori. Dipoi crebbero le minori infino a XIV, tanto che tutte furono come al preſente ſono XXI. Praticando ancora i XXXVI riformatori dell' altre coſe a beneficio comune, il Conte Guido per nutrire i ſoldati ordinò di porre una taglia a i Cittadini, dove trovò tanta difficultà, che non ardì di far forza d'ottenerla. E parendogli aver perduto lo Stato ſi riſtrinſe co i Capi de i Ghibellini, e deliberarono di tor per forza al Popolo quello che per poca prudenza gli avevano conceduto; e quando parve eſſer loro ad ordine con le armi, ſendo inſieme i XXXVI, fecero levare il romore, onde che quelli ſpaventati ſi ritirarono alle lor caſe, e ſubito le bandiere dell' Arti furono fuora con molti armati dietro; e intendendo come il Conte Guido con la ſua parte era a S. Giovanni, fecero teſta a Santa Trìnita, e dierono l'ubbidienza a Meſſer Giovanni Soldanieri. Il Conte dall' altra parte ſentendo dove il Popolo era, ſi moſſe per ire a trovarlo. Nè il Popolo ancora fuggì la zuffa, ma fattoſi incontro al nimico, dove è oggi la loggia de i Tornaquinci ſi riſcontrarono, dove fu ributtato il Conte con perdita e morte di piu ſuoi; donde che sbigottito temeva che la notte li nimici lo aſſaliſſero, e trovandoſi i ſuoi battuti e inutili lo ammazzaſſero. E tanto fu in lui queſta imaginazione potente, che ſenza penſar d'altro rimedio deliberò piuttoſto fuggendo che combattendo ſalvarſi, e contro al conſiglio de' Rettori della parte con tutte le genti ſue ſe ne andò a Prato. Ma come prima per trovarſi in luogo ſicuro gli fuggì la paura, riconobbe l'error ſuo, e volendolo correggere, la mattina venuto il giorno tornò con le ſue genti a Firenze per rientrare in quella Città per forza, ch' egli aveva per viltà abbandonata. Ma non gli ſucceſſe il diſegno, perchè quel Popolo che con difficultà l'arebbe potuto cacciare, facilmente il potette tener fuora; tanto che dolente e ſvergognato ſe n'andò in Caſentino, e i Ghibellini ſi ritornarono alle lor ville.

Reſtato adunque il Popolo vincitore, per conforto di coloro che amavano il bene della Repubblica ſi deliberò di riunire la Città, e richiamare tutti i Cittadini così Ghibellini come Guelfi, i quali ſi trovaſſero fuora. Tornarono adunque i Guelfi ſei anni dopo ch' egli erano ſtati cacciati, e a' Ghibellini ancora fu perdonata la freſca ingiuria, e ripoſti nella patria loro: nondimeno dal Popolo e da i Guelfi erano forte odiati, perchè queſti non potevano cancellar della memoria lo eſilio, e quello ſi ricordava troppo della tirannide loro mentre che viſſe ſotto il governo di quelli; il che faceva che nè l'una nè l'altra parte poſava l'animo.

Mentre che in queſta forma in Firenze ſi viveva, ſi ſparſe fama che Corradino nipote di Manfredi, veniva con gente dalla Magna allo acquiſto

quiſto di Napoli; donde che i Ghibellini ſi riempierono di ſperanza di poter ripigliare la loro autorità, e i Guelfi penſavano come s'aveſſero ad aſſicurare de i loro nimici, e chieſero al Re Carlo ajuti per potere paſſando Corradino difenderſi. Venendo pertanto le genti di Carlo fecero diventare i Guelfi inſolenti, e in modo sbigottirono i Ghibellini, che due giorni avanti l'arrivar loro ſenza eſſere cacciati ſi fuggirono. Partiti i Ghibellini riordinarono i Fiorentini lo ſtato della Città, ed eleſſero XII Capi, i quali ſedeſſero in Magiſtrato due meſi, i quali non chiamarono Anziani, ma Buoni Uomini. Appreſſo a queſto un Conſiglio di LXXX Cittadini, i quali chiamavano la Credenza. Dopo queſto erano CLXXX popolani, XXX per Seſto, i quali con la Credenza e dodici Buoni Uomini ſi chiamavano il Conſiglio generale. Ordinarono ancora un altro Conſiglio di CXX cittadini popolani e nobili, per il quale ſi dava perfezione a tutte le coſe nelli altri Conſigli deliberate, e con quello diſtribuivano li uffici della Repubblica. Fermato queſto governo, fortificarono ancora la parte Guelfa con Magiſtrati e altri Ordini, acciocchè con maggiori forze ſi poteſſero da i Ghibellini difendere, i beni de i quali in tre parti diviſero, delle quali l'una pubblicarono, l'altra al Magiſtrato della parte chiamato i Capitani, e la terza a i Guelfi per ricompenſa de' danni ricevuti aſſegnarono. Il Papa ancora per mantenere la Toſcana Guelfa fece il Re Carlo Vicario Imperiale di Toſcana.

Mantenendo adunque i Fiorentini per virtù di queſto nuovo governo dentro con le leggi, e fuora con l'armi la riputazione loro, morì il Pontefice, e dopo una lunga diſputa paſſati due anni fu eletto Papa Gregorio X, il quale per eſſere ſtato lungo tempo in Sorìa, e eſſervi ancora nel tempo della ſua elezione, e diſcoſto dalli umori delle parti, non iſtimava quelle nel modo che dalli ſuoi anteceſſori erano ſtate ſtimate. E perciò ſendo venuto in Firenze per andare in Francia, ſtimò che fuſſe ufficio di un ottimo Paſtore riunire la Città, e operò tanto che i Fiorentini furono contenti di ricevere i Sindichi de i Ghibellini in Firenze per praticare il modo del ritorno loro. E benchè l'accordo ſi concludeſſe, furono in modo i Ghibellini ſpaventati, che non vollero tornare. Di che il Papa dette la colpa alla Città, e ſdegnato ſcomunicò quella; nella quale contumacia ſtette quanto viſſe il Pontefice, ma dopo la ſua morte fu da Papa Innocenzio V ribenedetta.

Era venuto il Pontificato in Niccolò III, nato di caſa Orſina; e perchè i Pontefici temevano ſempre colui la cui potenza era diventata grande in Italia, ancora che la fuſſe co i favori della Chieſa creſciuta, e perchè egli cercavano di abbaſſarla, ne naſcevano li ſpeſſi tumulti e le ſpeſſe

variazioni

variazioni che in quella ſeguivano; perchè la paura d'un potente faceva creſcere un debile, e creſciuto ch' egli era temere, e temuto cercar d'abbaſſarlo. Queſto fece trarre il Regno di mano a Manfredi e concederlo a Carlo. Queſto fece dipoi aver paura, e cercar la rovina ſua. Niccolò III pertanto moſſo da queſte cagioni operò tanto, che a Carlo per mezzo dell' Imperatore fu tolto il governo di Toſcana, e in quella Provincia ſotto nome dell' Imperio mandò Meſſer Latino ſuo Legato. Era Firenze allora in aſſai mala condizione, perchè la Nobiltà Guelfa era diventata inſolente e non temeva i magiſtrati, in modo che ciaſcun dì ſi facevano aſſai omicidi e altre violenze ſenza eſſere puniti quelli che le commettevano, ſendo da queſto e quell' altro nobile favoriti. Penſarono pertanto i Capi del popolo per frenare queſta inſolenza, che fuſſe bene rimettere i fuoruſciti, il che dette occaſione al Legato di riunire la Città, e i Ghibellini tornarono, e in luogo de' XII Governatori ne fecero XIV, d'ogni parte ſette, che governaſſero un anno, ed aveſſero a eſſere eletti dal Papa.

Stette Firenze in queſto governo due anni infino che venne al Pontificato Papa Martino di nazione Francioſo, il quale reſtituì al Re Carlo tutta quella autorità che da Niccolò gli era ſtata tolta. Talchè ſubito riſuſcitarono in Toſcana le parti, perchè i Fiorentini preſero l'armi contra il Governatore dell' Imperatore; e per privare del governo i Ghibellini, e tenere i potenti in freno, ordinarono nuova forma di reggimento. Era l'anno MCCLXXXII, e i corpi delle Arti, poichè furono dati loro i magiſtrati e le inſegne, erano aſſai riputati; donde che quelli per la loro autorità ordinarono che in luogo de' XIV ſi creaſſero tre cittadini che ſi chiamaſſero Priori, e ſteſſero due meſi al governo della Repubblica, e poteſſero eſſere popolani e grandi, pur che fuſſero mercatanti, o faceſſero arti. Riduſſonli dopo il primo magiſtrato a ſei, acciocchè di qualunque Seſto ne fuſſe uno, il quale numero ſi mantenne infino al MCCXLII, che riduſſero la Città in quartieri, e i Priori a nove, non oſtante che in quel mezzo di tempo alcuna volta per qualche accidente ne faceſſero dodici.

Queſto Magiſtrato fu cagione, come con il tempo ſi vide, della rovina de' Nobili, perchè ne furono dal Popolo per vari accidenti eſcluſi, e dipoi ſenza alcun riſpetto battuti. A che i Nobili nel principio acconſentirono per non eſſere uniti, perchè deſiderando troppo torre lo Stato l'uno all' altro, tutti lo perderono. Conſegnarono a queſto Magiſtrato un Palagio dove continuamente dimoraſſe, ſendo prima conſuetudine che i Magiſtrati e i Conſigli per le Chieſe conveniſſero, e quello ancora con

ſergenti e altri miniſtri neceſſari onorarono. E benchè nel principio li chiamaſſero ſolamente Priori, nondimeno dipoi per maggior magnificenza il nome di Signori li aggiunſero.

Stettero i Fiorentini dentro quieti alcun tempo, nel quale fecero la guerra con li Aretini, per aver quelli cacciati i Guelfi; e in Campaldino felicemente li vinſero. E creſcendo la Città d'uomini e di ricchezze, parve ancora di accreſcerla di mura, e le allargarono il ſuo cerchio in quel modo che al preſente ſi vede; concioſſiachè prima il ſuo diametro fuſſe ſolamente quello ſpazio che contiene dal Ponte-vecchio infino a San Lorenzo. La guerra di fuora e la pace di dentro avevano come ſpente in Firenze le parti Ghibelline e Guelfe: reſtavano ſolamente acceſi quelli umori, i quali naturalmente ſogliono eſſere in tutte le Città tra i potenti e il popolo, perchè volendo il popolo vivere ſecondo le leggi, e i potenti comandare a quelle, non è poſſibile capino inſieme.

Queſto umore mentre che i Ghibellini fecero loro paura non ſi ſcoperſe, ma come prima quelli furono domi dimoſtrò la potenza ſua, e ciaſcun giorno qualche popolare era ingiuriato, e le leggi e i magiſtrati non baſtavano a vendicarlo, perchè ogni nobile con i parenti e con li amici dalle forze de' Priori e del Capitano ſi difendeva. I Principi pertanto delle Arti deſideroſi di rimediare a queſto inconveniente providero che qualunque Signoria nel principo dello ufficio ſuo doveſſe creare un Gonfaloniere di Giuſtizia, uomo popolano, al quale dettero ſcritti ſotto venti bandiere mille uomini, il quale con il ſuo Gonfalone e con li armati ſuoi fuſſe preſto a favorire la Giuſtizia, qualunque volta da loro o dal Capitano fuſſe chiamato. Il primo eletto fu Ubaldo Ruffoli. Coſtui traſſe fuora il Gonfalone, e disfece le caſe de' Galletti, per avere uno di quella famiglia morto in Francia un popolano. Fu facile alle Arti far queſto ordine per le gravi nimicizie che fra i Nobili vegghiavano, i quali non prima penſarono al provvedimento fatto contra di loro, che videro l' acerbità di quella eſecuzione. Il che dette loro da prima aſſai terrore: nondimeno poco dipoi ſi tornarono nella loro inſolenza, perchè ſendone ſempre alcuno di loro de' Signori, avevano comodità d' impedire il Gonfaloniere che non poteſſe fare l' ufficio ſuo. Oltre a queſto, avendo biſogno l'accuſatore di teſtimone quando riceveva alcuna offeſa, non ſi trovava alcuno che contra i nobili voleſſe teſtimoniare. Talchè in brieve tempo ſi tornò Firenze nelle medeſime diſcordie, e il popolo riceveva da i grandi le medeſime ingiurie, perchè i giudici erano lenti, e le ſentenze mancavano delle eſecuzioni loro. E non ſapendo i popolani che partito ſi prendere, Giano della Bella, di ſtirpe nobiliſſimo, ma della libertà

della Città amatore, dette animo a i Capi delle Arti a riformare la Città, e per ſuo conſiglio s'ordinò che il Gonfaloniere reſideſſe co i Priori; e aveſſe quattro mila uomini a ſua ubbidienza. Privaronſi ancora tutti i Nobili di poter ſedere de' Signori, obbligaronſi i conſorti del Reo alla medeſima pena che quello, e feceſi che la pubblica fama baſtaſſe a giudicare. Per queſte leggi, le quali chiamarono li Ordinamenti della Giuſtizia, acquiſtò il popolo aſſai riputazione, e Giano della Bella aſſai odio, perchè era in maliſſimo concetto de' potenti come di loro potenza diſtruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perchè pareva loro che la ſua autorità fuſſe troppa, il che come prima lo permiſſe l'occaſione ſi dimoſtrò.

Fece adunque la ſorte che fu morto un popolano in una zuffa dove piu Nobili intervennero, tra i quali fu Meſſer Corſo Donati, al quale come al piu audace de li altri fu attribuita la colpa. E perciò fu dal Capitano del popolo preſo, e comunque la coſa s'andaſſe, o che Meſſer Corſo non aveſſe errato, o che il Capitano temeſſe di condannarlo, fu aſſoluto. La quale aſſoluzione tanto al popolo diſpiacque, che preſe l'armi corſe a caſa di Giano della Bella a pregarlo che doveſſe eſſere operatore, che ſi oſſervaſſero quelle leggi delle quali egli era ſtato inventore. Giano che deſiderava che Meſſer Corſo fuſſe punito, non fece loro poſar l'armi, come molti giudicavano che doveſſe fare, ma li confortò a gire a i Signori, e dolerſi del caſo, e pregarli che doveſſero provvedervi. Il popolo pertanto pieno di ſdegno parendogli eſſere offeſo dal Capitano, e da Giano abbandonato, non a' Signori, ma al palagio del Capitano gitoſene, quello preſe e ſaccheggiò. Il quale atto diſpiacque a tutti i cittadini, e quelli che amavano la rovina di Giano lo accuſavano, attribuendo a lui tutta la colpa; di modo che trovandoſi tra i Signori che dipoi ſeguirono, alcun ſuo nimico, fu accuſato al Capitano come ſollevatore del Popolo, e mentre che ſi praticava la cauſa ſua, il Popolo s'armò, e corſe alle ſue caſe, offerendogli contra i Signori ſuoi nimici la difeſa. Non volle Giano far eſperienza di queſti popolari favori, nè commettere la vita ſua a i Magiſtrati, perchè temeva la malignità di queſti e la inſtabilità di quelli; talchè per torre occaſione a i nimici d' ingiuriar lui, e a li amici di offendere la patria, deliberò di partirſi e dar luogo alla invidia, e liberare i cittadini dal timore che eglino avevano di lui, e laſciare quella Città, la quale con ſuo carico e pericolo aveva libera dalla ſervitù de' potenti, e ſi eleſſe volontario eſilio.

Dopo la coſtui partita la Nobiltà ſalſe in iſperanza di ricuperar la ſua dignità; e giudicando il mal ſuo eſſere dalle ſue diviſioni nato, s'unirono i

Nobili

Nobili insieme, e mandarono due di loro alla Signorìa, la quale giudicavano in loro favore, a pregarla fusse contenta temperare in qualche parte l'acerbità delle leggi contra loro fatte. La qual domanda come fu scoperta commosse li animi de i Popolani, perchè dubitavano che i Signori la concedessero loro; e così tra il desiderio de' Nobili, e il sospetto del Popolo si venne all' armi. I Nobili feciono testa in tre luoghi, a San Giovanni, in Mercato nuovo, e alla Piazza de' Mozzi, e sotto tre Capi, Messer Forese Adimari, Messer Vanni de' Mozzi, e Messer Geri Spini; e i Popolani in grandissimo numero sotto le loro insegne al Palagio de' Signori convennero, i quali allora propinqui a San Procolo abitavano. E perchè il Popolo aveva quella Signorìa sospetta, deputò sei Cittadini che con loro governassero. Mentre che l'una e l'altra parte alla zuffa si preparava, alcuni così Popolani come Nobili, e con quelli certi Religiosi di buona fama, si misero di mezzo per pacificarli, ricordando a i Nobili che de li onori tolti, e delle leggi contra loro fatte, n'era stata cagione la loro superbia e il loro cattivo governo; e che l'avere ora prese l'armi e rivolere con la forza quello che per la loro disunione, e loro non buoni modi s'erano lasciati torre, non era altro che voler rovinar la patria loro, e le lor condizioni raggravare; e si ricordassero che il popolo di numero, di ricchezze, e d'odio era molto a loro superiore, e che quella Nobiltà, mediante la quale ei pareva loro avanzar li altri, non combatteva, e riusciva come si veniva al ferro un nome vano, che contra tanti a difenderli non bastava. Al Popolo dall' altra parte ricordavano come non era prudenza voler sempre l'ultima vittoria, e come non fu mai savio partito far disperar li uomini, perchè chi non ispera il bene, non teme il male; e che dovevano pensare che la Nobiltà era quella, la quale aveva nelle guerre quella Città onorata, e però non era bene nè giusta cosa con tanto odio perseguitarla; e come i Nobili il non godere il loro supremo magistrato facilmente sopportavano, ma non potevano già sopportare che fusse in poter di ciascuno, mediante li ordini fatti, cacciarli della patria loro. E però era bene mitigar quelli, e per questo beneficio far posar l'armi; nè volessero tentar la fortuna della zuffa confidandosi nel numero, perchè molte volte s'era veduto li assai da' pochi essere stati superati. Erano nel Popolo i pareri diversi. Molti volevano che si venisse alla zuffa, come a cosa che un giorno di necessità a venire vi si avesse, e però era meglio farlo allora, che non aspettare che i nimici fussero piu potenti; e se si credesse che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene mitigarle, ma la superbia loro era tanta, che non poseriano mai, se non forzati. A molti altri piu savi e di piu quieto

animo pareva che il temperare le leggi non importaſſe molto, e il venire alla zuffa importaſſe aſſai; di modo che la opinione loro prevalſe, e provvidero che alle accuſe de' Nobili fuſſero neceſſari i teſtimoni.

Poſate l'armi rimaſe l'una e l'altra parte piena di ſoſpetto, e ciaſcuna con torri e con armi ſi fortificava, e il Popolo riordinò il governo, riſtringendo quello in minor numero, moſſo dallo eſſere ſtati quei Signori favorevoli a i Nobili, del quale rimaſero Principi Mancini, Magalotti, Altoviti, Peruzzi, e Cerretani. Fermato lo Stato, per maggior magnificenza e piu ſicurtà de' Signori l'anno MCCXCVIII fondarono il Palagio loro, e feciongli piazza delle caſe che furono già delli Uberti. Cominciaronſi ancora in queſto medeſimo tempo le pubbliche prigioni. I quali edifici in termine di pochi anni ſi fornirono, nè mai fu la Città noſtra in maggiore e piu felice ſtato che in queſti tempi, ſendo di uomini, di ricchezze, e di reputazione ripiena. I cittadini atti alle armi a trenta mila, e quelli del ſuo contado a ſettanta mila aggiugnevano: tutta la Toſcana parte come ſoggetta, parte come amica l'ubbidiva. E benchè tra i Nobili e il Popolo fuſſe qualche indignazione e ſoſpetto, nondimeno non facevano alcuno maligno effetto, ma unitamente e in pace ciaſcuno ſi viveva. La qual pace ſe dalle nuove nimicizie dentro non fuſſe ſtata turbata, di quelle di fuora non doveva dubitare, perchè era la Città in termine che non temeva piu l'Imperio, nè i ſuoi fuoruſciti, e a tutti li Stati d'Italia arebbe potuto con le forze riſpondere. Quel male pertanto che dalle forze di fuora non le potea eſſer fatto, quelle di dentro gliele fecero.

Erano in Firenze due famiglie, i Cerchi e i Donati, per ricchezze, per nobiltà, e per uomini potentiſſime. Trà loro, per eſſere in Firenze e nel contado vicine, era ſtato qualche diſpiacere, non però ſi grave che ſi fuſſe venuto alle armi; e forſe non arebbero fatti grandi effetti, ſe i maligni umori non fuſſero da nuove cagioni ſtati accreſciuti. Era tra le prime famiglie di Piſtoja quella de' Cancellieri. Occorſe che giocando Lore di Meſſer Guglielmo, e Geri di Meſſer Bertaccio, tutti di quella famiglia, e venendo a parole, fu Geri da Lore leggieremente ferito. Il caſo diſpiacque a Meſſer Guglielmo, e penſando con umiltà di tor via lo ſcandalo, lo accrebbe, perchè comandò al figliuolo che andaſſe a caſa del padre del ferito, e gli domandaſſe perdono. Ubbidì Lore al padre. Nondimeno queſto umano atto non addolcì in alcuna parte l'acerbo animo di Meſſer Bertaccio; e fatto prender Lore da i ſuoi ſervidori, per maggior diſpregio ſopra una mangiatoja gli fece tagliar la mano, dicendo, torna a tuo padre, e digli che le ferite con il ferro e non con le parole ſi medicano.

cano. La crudeltà di queſto fatto diſpiacque tanto a Meſſer Guglielmo, che fece pigliar le armi a i ſuoi per vendicarlo, e Meſſer Bertaccio ancora s'armò per difenderſi; e non ſolamente quella famiglia, ma tutta la Città di Piſtoja ſi diviſe. E perchè i Cancellieri erano diſceſi da Meſſer Cancelliere che aveva avute due mogli, delle quali l'una ſi chiamò Bianca, ſi nominò ancora l'una delle parti per quelli che da lui erano diſceſi Bianca, e l'altra per tor nome contrario a quella fu nominata Nera. Seguirono tra coſtoro in piu tempo di molte zuffe con aſſai morte d' uomini e rovine di caſe; e non potendo fra loro unirſi, ſtracchi del male, e deſideroſi o di por fine alle diſcordie loro, o con la diviſione d'altri accreſcerle, ne vennero a Firenze; e i Neri per aver familiarità co i Donati, furono da Meſſer Corſo, capo di quella famiglia, favoriti. Donde nacque che i Bianchi, per avere appoggio potente che contra a i Donati li ſoſteneſſe, ricorſero a Meſſer Veri de' Cerchi, uomo per ogni qualità non punto a Meſſer Corſo inferiore.

Queſto umore di Piſtoja venuto, l'antico odio tra i Cerchi e i Donati accrebbe; ed era già tanto manifeſto, che i Priori e li altri buoni Cittadini dubitavano ad ogni ora che non ſi veniſſe fra loro alle armi, e che da quelli dipoi tutta la Città ſi divideſſe. E perciò ricorſero al Pontefice, pregandolo che a queſti umori moſſi, quel rimedio che per loro non vi potevano porre, con la ſua autorità vi poneſſe. Mandò il Papa per Meſſer Veri, e lo gravò a far pace co i Donati. Di che Meſſer Veri moſtrò maravigliarſi, dicendo non avere alcuna inimicizia con quelli; e perchè la pace preſuppone la guerra, non ſapeva, non eſſendo tra loro guerra, perchè fuſſe la pace neceſſaria. Tornato adunque Meſſer Veri da Roma ſenza altra concluſione, crebbero in modo li umori, che ogni piccolo accidente, ſiccome avvenne, li poteva far traboccare. Era nel meſe di Maggio, nel qual tempo e ne' giorni feſtivi pubblicamente per Firenze ſi feſteggia. Alcuni giovani pertanto de' Donati inſieme con loro amici a cavallo a veder ballar donne preſſo a Santa Trìnita ſi fermarono, dove ſopraggiunſero alcuni de' Cerchi, ancora eſſi da molti Nobili accompagnati; e non conoſcendo i Donati che erano davanti, deſideroſi ancora eſſi di vedere, ſpinſero i cavalli fra loro e li urtarono. Donde i Donati tenendoſi offeſi ſtrinſero l'armi, a i quali i Cerchi gagliardamente riſpoſero, e dopo molte ferite date e ricevute da ciaſcuno, ſi partirono.

Queſto diſordine fu di molto mal principio, perchè tutta la Città ſi diviſe, così quelli del popolo come i grandi, e le parti preſero il nome da i Branchi e Neri. Erano capi della parte Bianca i Cerchi, ed a loro s'accoſtarono

coſtarono li Adimari, li Abbati, parte de' Toſinghi, de' Bardi, de' Roſſi, de' Freſcobaldi, de' Nerli, e de' Mannelli, tutti i Mozzi, li Scali, i Gherardini, i Cavalcanti, Maleſpini, Boſtichi, Giandonati, Vecchietti, e Arriguzzi. A queſti ſi aggiunſero molte famiglie popolane inſieme con tuti i Ghibellini che erano in Firenze; talchè per il gran numero che li ſeguivano, avevano quaſi che tutto il governo della Città. I Donati dall' altro canto erano capi della parte Nera, e con loro erano quelle parti che delle ſopranominate famiglie a i Bianchi non ſi accoſtavano; e di piu tutti i Pazzi, i Biſdomini, i Manieri, i Bagneſi, i Tornaquinci, Spini, Buondelmonti, Gianfigliazzi, Brunelleſchi. Nè ſolamente queſto umore contaminò la Città, ma ancora tutto il contado diviſe. Donde i Capitani di parte, e qualunque era de' Guelfi e della Repubblica amatore, temeva forte che queſta nuova diviſione non faceſſe con rovina della Città riſuſcitare le parti Ghibelline, e mandarono di nuovo a Papa Bonifacio perchè penſaſſe al rimedio, ſe non voleva che quella Città, che era ſtata ſempre ſcudo della Chieſa, o rovinaſſe, o divēntaſſe Ghibellina. Mandò pertanto il Papa a Firenze Matteo d'Acquaſparta, Cardinale Portueſe, Legato; e perchè trovò difficultà nella parte Bianca, la quale per parergli eſſere piu potente temeva meno, ſi partì di Firenze ſdegnato, e la interdiſſe; di modo che ella rimaſe in maggior confuſione che ella non era avanti la venuta ſua.

Eſſendo pertanto tutti li animi de li uomini ſollevati, occorſe che ad un mortoro trovandoſi aſſai de' Cerchi e de' Donati, vennero inſieme a parole, e da quelle all' armi, dalle quali per allora non nacque altro che tumulti. E tornato ciaſcuno alle ſue caſe deliberarono i Cerchi di aſſaltare i Donati, e con gran numero di gente li andarono a trovare; ma per la virtù di Meſſer Corſo furono ributtati, e gran parte di loro feriti. Era la Città tutta in arme. I Signori e le leggi erano dalla furia de' potenti vinte. I piu ſavi e migliori Cittadini pieni di ſoſpetto vivevano. I Donati e la parte loro temevano piu, perchè potevano meno; donde che per provvedere alle coſe loro ſi ragunò Meſſer Corſo con li altri Capi Neri, e Capitani di parte, e convennero che ſi domandaſſe al Papa uno di ſangue Reale che veniſſe a riformar Firenze, penſando che per queſto mezzo ſi poteſſe ſuperare i Bianchi. Queſta ragunata e deliberazione fu a i Priori notificata, e dalla parte avverſa come una congiura contra al viver libero aggravata. E trovandoſi in arme ambedue le parti, i Signori, de' quali era in quel tempo Dante, pel conſiglio e prudenza ſua preſero animo, e fecero armare il Popolo, al quale molti del contado ſi aggiunſero, e dipoi forzarono i Capi delle parti a poſar l'armi, e confinarono

rono Meſſer Corſo Donati con molti di parte Nera. E per moſtrare d'eſſere in queſto giudizio neutrali, confinarono ancóra alcuni di parte Bianca, i quali poco dipoi ſotto colore d'oneſte cagioni tornarono. Meſſer Corſo e i ſuoi perchè giudicavano il Papa alla loro parte favorevole, n'andárono a Roma, e quello che già avevano ſcritto al Papa, alla preſenza gli perſuaſero. Trovavaſi in Corte del Pontefice Carlo di Valois fratello del Re di Francia, il quale era ſtato chiamato in Italia dal Re di Napoli per paſſare in Sicilia. Parve pertanto al Papa, ſendone maſſimamente pregato da i Fiorentini fuoruſciti, infino che il tempo veniſſe comodo al navigare, di mandarlo a Firenze. Venne adunque Carlo, e benchè i Bianchi i quali reggevano, l'aveſſero a ſoſpetto, nondimeno per eſſere capo de' Guelfi, e mandato dal Papa, non ardirono d'impedirgli la venuta, ma per farſelo amico gli dettero autorità che poteſſe ſecondo lo arbitrio ſuo diſporre della Città. Carlo avuta queſta autorità fece armare tutti i ſuoi amici e partigiani, il che dette tanto ſoſpetto al Popolo che non voleſſe torgli la ſua libertà, che ciaſcuno preſe l'armi e ſi ſtava alle caſe ſue per eſſer preſto ſe Carlo faceſſe alcun moto.

Erano i Cerchi e i Capi di parte Bianca, per eſſere ſtati qualche tempo Capi della Repubblica e portatiſi ſuperbamente, venuti all' univerſale in odio, la qual coſa dette animo a Meſſer Corſo e a li altri fuoruſciti Neri di venire a Firenze, ſapendo maſſime che Carlo e i Capitani di parte erano per favorirli. E quando la Città, per dubitare di Carlo era in arme, Meſſer Corſo con tutti i fuoruſciti e molti altri che lo ſeguitavano, ſenza eſſere da alcuno impediti entrarono in Firenze. E benchè Meſſer Veri de' Cerchi fuſſe ad andargli incontra confortato, nondimeno non lo volſe fare, dicendo, che il Popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo caſtigaſſe. Ma ne venne il contrario, perchè fu ricevuto, non caſtigato da quello; e a Meſſer Veri convenne volendo ſalvarſi fuggire, perchè Meſſer Corſo sforzata ch' egli ebbe la porta a Pinti, fece teſta a San Pietro maggiore, luogo propinquo alle ſue caſe; e ragunati aſſai amici e popolo che deſideroſo di coſe nuove vi concorſe, traſſe la prima coſa delle carceri qualunque o per pubblica o per privata cagione v' era ritenuto, sforzò i Signori a tornarſi privati alle caſe loro, ed eleſſe i nuovi popolani di parte Nera, e per cinque giorni ſi atteſe a ſaccheggiare quelli che erano primi nella parte Bianca. I Cerchi e li altri Principi della Setta loro erano uſciti della Città, e ritirati a i loro luoghi forti, vedendoſi Carlo contrario e la maggior parte del popolo nimico. E dove prima ei non avevano mai voluto ſeguitare i conſigli del Papa, furono forzati a ricorrere a quello per ajuto, moſtrandogli come Carlo era venuto per diſunire,

ſunire, non per unire Firenze. Onde che il Papa vi mandò di nuovo ſuo Legato Meſſer Matteo di Acquaſparta, il quale fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati, e con matrimoni e nuove nozze la fortificò: E volendo che i Bianchi ancora de li uffici particìpaſſero, i Neri che tenevano lo Stato non vi conſentirono, in modo che non ſi partì con piu ſua ſatisfazione, nè meno irato che l'altra volta, e laſciò la Città come diſubbidiente interdetta.

Rimaſe pertanto in Firenze l'una e l'altra parte, e ciaſcuna mal contenta. I Neri per vederſi la parte nimica appreſſo, temevano che non ripigliaſſe con la loro rovina la perduta autorità e onori loro. A i quali ſdegni e naturali ſoſpetti s'aggiunſero nuove ingiurie. Andava Meſſer Niccolò de' Cerchi con piu ſuoi amici alle ſue poſſeſſioni, e arrivato al Ponte ad Africo fu da Simone di Meſſer Corſo Donati aſſaltato. La zuffa fu graade e da ogni parte ebbe lagrimoſo fine, perchè Meſſer Niccolò fu morto, e Simone in modo ferito che la ſeguente notte morì. Queſto caſo perturbò di nuovo tutta la Città; e benchè la parte Nera v'aveſſe piu colpa, nondimeno era da chi governava difeſa. E non eſſendone ancora dato giudicio, ſi ſcoperſe una congiura tenuta da i Bianchi con Meſſer Piero Feranti Barone di Carlo, con il quale praticavano di eſſere rimeſſi al governo. La qual coſa venne a luce per lettere ſcritte da i Cerchi a quello, non oſtante che fuſſe opinione le lettere eſſere falſe, e da i Donati trovate per naſcondere la infamia, la quale per la morte di Meſſer Niccolò s'avevano acquiſtata. Furono pertanto confinati tutti i Cerchi co i loro ſeguaci di parte Bianca, tra i quali fu Dante Poeta, e i loro beni pubblicati, e le loro caſe disfatte. Sparſonſi coſtoro con molti Ghibellini che ſi erano con loro accoſtati per molti luoghi, cercando con nuovi travagli nuova fortuna. E Carlo avendo fatto quello perchè venne a Firenze, ſi partì e ritornò al Papa per ſeguire l'impreſa ſua di Sicilia, nella quale non fu piu ſavio nè migliore che ſi fuſſe ſtato in Firenze; tanto che vituperato, con perdita di molti ſuoi ſi tornò in Francia.

Vivevaſi in Firenze dopo la partita di Carlo aſſai quietamente; ſolo Meſſer Corſo era inquieto, perchè non gli pareva tenere nella Città quel grado quale credeva convenirſegli; anzi ſendo il governo popolare, vedeva la Repubblica eſſere amminiſtrata da molti inferiori a lui. Moſſo pertanto da queſte paſſioni pensò di adoneſtare con una oneſta cagione la diſoneſtà dell' animo ſuo, e calunniare molti cittadini, i quali avevano amminiſtrati danari pubblici, come ſe li aveſſero uſati ne' privati comodi, e ch' egli era bene ritrovarli e punirli. Queſta ſua opinione da molti che

avevano

avevano il medeſimo deſiderio che quello, era ſeguita. Al che s'aggiungeva l'ignoranza di molti altri, i quali credevano Meſſer Corſo per amor della patria muoverſi. Dall' altra parte i cittadini calunniati, avendo favore nel popolo ſi defendevano. E tanto traſcorſe queſto diſpiacere, che dopo a i modi civili ſi venne all' armi. Dall' una parte era Meſſer Corſo e Meſſer Lottieri Veſcovo di Firenze con molti grandi e alcuni popolani, dall' altra erano i Signori con la maggior parte del popolo, tanto che in piu parti della Città ſi combatteva. I Signori veduto il pericolo grande nel quale erano, mandarono per ajuto a i Luccheſi, e ſubito fu in Firenze tutto il popolo di Lucca, per l'autorità del quale ſi compoſero per allora le coſe, e fermarono i tumulti, e rimaſe il Popolo nello Stato e libertà ſua, ſenza altrimenti punire il motore dello ſcandalo.

Aveva il Papa inteſo i tumulti di Firenze, e per fermarli vi mandò Meſſer Niccolò da Prato ſuo Legato. Coſtui, ſendo uomo per grado, per dottrina, e per coſtumi di grande riputazione, acquiſtò ſubito tanta fede, che ſi fece dare autorità di potere uno Stato a ſuo modo fermare. E perchè era di nazione Ghibellino, aveva in animo ripatriare li uſciti. Ma volle prima guadagnarſi il Popolo; e per queſto rinnovò le antiche compagnie del Popolo, il qual ordine accrebbe aſſai la potenza di quello, e quella de' grandi abbaſsò. Parendo pertanto al Legato averſi obbligata la moltitudine, diſegnò di far tornare i fuoruſciti, e nel tentar varie vie, non ſolamente non gliene ſucceſſe alcuna, ma venne in modo a ſoſpetto a quelli che reggevano, che fu coſtretto a partirſi, e pieno di ſdegno ſi tornò al Pontefice, e laſciò Firenze piena di confuſione e interdetta. E non ſolo quella Città da uno umore, ma da molti era perturbata, ſendo in eſſa le nimicizie del Popolo e de' Grandi, de' Ghibellini e de' Guelfi, de' Bianchi e de' Neri. Era adunque tutta la Città in arme e piena di zuffe, perchè molti erano per la partita del Legato mal contenti, ſendo deſideroſi che i fuoruſciti tornaſſero; e i primi di quelli che moverono lo ſcandalo erano i Medici e Giugni, i quali in favore de' ribelli s'erano con il Legato ſcoperti. Combattevaſi pertanto in piu parti in Firenze. A i quali mali ſi aggiunſe un fuoco, il quale s'appiccò prima da Orſo San Michele nelle caſe de li Abbati, di quivi ſaltò in quelle de' Caponſacchi, ed arſe quelle con le caſe de i Macci, de li Amieri, Toſchi, Cipriani, Lamberti, e Cavalcanti, e tutto Mercato nuovo: paſsò di quì in porta Santa Maria, e quella arſe tutta, e girando dal Ponte vecchio arſe le caſe de' Gherardini, Pulci, Amidei e Lucardeſi, e con queſte tante altre, che il numero d'eſſe a MCCC, o piu aggiunſe. Queſto fuoco fu opinione di molti che a caſo nello ardore della zuffa s'appiccaſſe. Altri affermano

che da Neri Abbati, Priore di San Piero Scheraggio, uomo diſſoluto e vago di male, fuſſe acceſo, il quale veggendo il popolo occupato al combattere pensò di poter fare una ſceleratezza, alla quale li uomini per eſſere occupati non poteſſero rimediare. E perchè li riuſciſſe meglio, miſe fuoco in caſa a i ſuoi conſorti, dove aveva piu comodità di farlo.

Era l'anno MCCCIV, e del meſe di Luglio, quando Firenze dal fuoco e dal ferro era perturbata. Meſſer Corſo Donati ſolo fra tanti tumulti non ſi armò, perchè giudicava piu facilmente diventar arbitro di ambedue le parti quando ſtracche della zuffa a li accordi ſi volgeſſero. Poſoronſi nondimeno l'armi piu per ſazietà del male, che per unione che fra loro naſceſſe. Solo ne ſeguì che i ribelli non tornarono, e la parte che li favoriva rimaſe inferiore. Il Legato tornato a Roma e uditi i nuovi ſcandali ſeguiti in Firenze, perſuaſe il Papa che ſe voleva unir Firenze, era neceſſario fare a ſe venire dodici cittadini de' primi di quella Città, donde poi levato che fuſſe il nutrimento al male, ſi poteva facilmente ſpegnerlo. Queſto conſiglio fu dal Pontefice accettato, e i cittadini chiamati ubbidirono, tra i quali fu Meſſer Corſo Donati. Dopo la partita de' quali fece il Legato a i fuoruſciti intendere come allora era il tempo che Firenze era priva de' ſuoi capi, di ritornarvi. In modo che li uſciti fatto loro sforzo vennero a Firenze, e nella Città per le mura ancora non fornite entrarono, e infino alla piazza di San Giovanni traſcorſero. Fu coſa notabile che coloro, i quali poco davanti avevano per il ritorno loro combattuto quando diſarmati pregavano di eſſere alla patria reſtituiti, poi che li videro armati, e voler per forza la Città, preſero l'armi contra loro, (tanto fu piu da quelli cittadini ſtimata la comune utilità che la privata amicizia) e unitiſi con tutto il Popolo, a tornarſi donde erano venuti li forzarono. Perderono coſtoro l'impreſa per aver laſſata parte delle genti loro alla Laſtra, e per non aver aſpettato Meſſer Toloſetto Uberti, il quale doveva venir da Piſtoja con trecento cavalli, perchè ſtimavano che la celerità piu che le forze aveſſe a dar loro la vittoria: e così ſpeſſo in ſimili impreſe interviene, che la tardità ti toglie l' occaſione, e la celerità le forze.

Partiti i ribelli ſi tornò Firenze nelle antiche ſue diviſioni, e per torre autorità alla famiglia de' Cavalcanti, le tolſe il popolo per forza le Stinche, caſtello poſto in Val di Greve, e anticamente ſtato di quella: e perchè quelli che dentro vi furono preſi, furono i primi che fuſſero poſti nelle carceri di nuovo edificate, ſi chiamò dipoi quel luogo dal caſtello donde venivano, e ancora ſi chiama, le Stinche. Rinnovarono ancora quelli che erano i primi nella Repubblica, le compagnie del Popolo,

e dettero

e dettero loro l'insegne che prima sotto quelle dell' Arti si ragunavano, e i Capi, Gonfalonieri delle Compagnie e Collegi de' Signori si chiamarono; e vollero che nelli scandali con l'armi, e nella pace con il consiglio la Signoria ajutassero: aggiunsero a i due Rettori antichi uno Esecutore, il quale insieme co i Gonfalonieri doveva contra la insolenza de' Grandi procedere.

In questo mezzo era morto il Papa; e Messer Corso e li altri cittadini erano tornati da Roma; e sarebbesi vivuto quietamente, se la Città dall' animo inquieto di Messer Corso non fosse stata di nuovo perturbata. Aveva costui per darsi riputazione, sempre opinione contraria a i piu potenti tenuta, e dove ei vedeva inclinare il Popolo, quivi per farselo piu benevolo la sua autorità voltava in modo, che di tutti i dispareri e novità era capo, e a lui rifuggivano tutti quelli che alcuna cosa straordinaria di ottenere desideravano; tale che molti riputati Cittadini l'odiavano, e vedevasi crescere in modo quest' odio, che la parte de' Neri veniva in aperta divisione, perchè Messer Corso delle forze e autorità private si valeva, e de li avversari dello Stato. Ma tanta era l'autorità che la persona sua seco portava, che ciascuno lo temeva. Pur nondimeno per torgli il favor popolare, il quale per questa via si può facilmente spegnere, disseminarono che voleva occupar la Tirannide, il che era a persuader facile, perchè il suo modo di vivere ogni civil misura trapassava. La quale opinione assai crebbe poich' egli ebbe tolta per moglie una figliuola di Uguccione della Fagiuola, Capo di parte Ghibellina e Bianca, e in Toscana potentissimo.

Questo parentado come venne a notizia, dette animo alli suoi avversari, e presero contra lui l'armi; e il Popolo per le medesime cagioni non lo difese, anzi la maggior parte di quello con li nimici suoi convenne. Erano Capi de' suoi avversari Messer Rosso della Tosa, Messer Pazziano de' Pazzi, Messer Geri Spini, e Messer Berto Brunelleschi. Costoro co i loro seguaci e la maggior parte del Popolo si raccozzarono armati a piè del Palagio de' Signori, per l'ordine de' quali si dette un' accusa a Messer Piero Branca Capitano del Popolo contra Messer Corso, come uomo che si volesse con l'ajuto d'Uguccione far Tiranno, dopo la quale fu citato, e dipoi per contumace giudicato ribello. Ne fu piu dall' accusa alla sentenza che uno spazio di due ore. Dato questo giudizio i Signori con le compagnie del Popolo sotto le loro insegne andarono a trovarlo. Messer Corso dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' Signori, nè per la moltitudine de' nimici sbigottito, si fece forte nelle sue case, sperando po-

ter difenderſi in quelle tanto, che Uguccione, per il quale aveva mandato, a ſoccorrerlo veniſſe. Erano le ſue caſe, e le vie d'intorno a quelle, ſtate ſbarrate da lui, e dipoi d' uomini ſuoi partigiani affortificate, i quali in modo le difendevano, che il Popolo, ancora che fuſſe gran numero, non poteva vincerle. La zuffa pertanto fu grande con morte e ferite d'ogni parte. E vedendo il Popolo non potere da i luoghi aperti ſuperarlo, occupò le caſe che erano alle ſue propinque, e quelle rotte, per luoghi inaſpettati gli entrò in caſa. Meſſer Corſo pertanto veggendoſi circondato da i nimici, nè confidandoſi piu ne li aiuti di Uguccione, deliberò poi ch' egli era diſperato della vittoria, vedere ſe poteva trovare rimedio alla ſalute, e fatta teſta egli e Gherardo Bondini con molti altri de' ſuoi piu forti e fidati amici, fecero impeto contra i nimici, e quelli aperſero in maniera, che e' poterono combattendo paſſarli, e dalla Città per la porta alla Croce ſi uſcirono. Furono nondimento da molti perſeguitati, e Gherardo in ſu l'Africa da Boccaccio Cavicciulli fu morto. Meſſer Corſo ancora fu a Rovezzano da alcuni cavalli Catelani, ſoldati della Signorìa ſopraggiunto e preſo. Ma nel venire verſo Firenze, per non vedere in viſo i ſuoi nimici vittorioſi, ed eſſere ſtraziato da quelli, ſi laſciò da cavallo cadere, ed eſſendo in terra fu da uno di quelli che lo menavano ſcannato; il corpo del quale fu da i Monaci di San Salvi ricolto, e ſenza alcun onore ſepolto. Queſto fine ebbe Meſſer Corſo, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni e molti mali riconobbe; e s'egli aveſſe avuto l'animo piu quieto, ſarebbe piu felice la memoria ſua: nondimeno merita d'eſſere numerato tra i rari Cittadini che abbi avuto la noſtra Città. Vero è che la ſua inquietudine fece alla patria e alla parte non ſi ricordare de li obblighi avevano con quello, e nella fine a ſe partorì la morte, e all' una e all' altra di quelle molti mali. Uguccione venendo al ſoccorſo del genero, quando fu a Remoli, inteſo come Meſſer Corſo era dal popolo combattuto, e penſando non poter fargli alcun favore, per non far male a ſe ſenza giovare a lui, ſe ne tornò addietro.

Morto Meſſer Corſo, il che ſeguì l'anno MCCCVIII, ſi fermarono i tumulti, e viſſeſi quietamente infino a tanto che s' inteſe come Arrigo Imperatore con tutti i ribelli Fiorentini paſſava in Italia, a i quali egli aveva promeſſo di reſtituirli alla patria loro. Donde a i Capi del governo parve che fuſſe bene, per avere meno nimici, diminuire il numero di quelli, e perciò deliberarono che tutti i ribelli fuſſero reſtituiti, eccetto quelli a chi nominatamente nella legge fuſſe il ritorno vietato. Donde che reſtarono fuori la maggior parte de' Ghibellini, e alouni di quelli di parte Bianca, tra i quali furono Dante Alighieri, i figliuoli di Meſſer Veri

de'

de' Cerchi, e di Giano della Bella. Mandarono oltra di queſto per ajuto a Roberto Re di Napoli, e non lo potendo ottenere come amici, gli dierono la Città per cinque anni, acciocchè come ſuoi uomini li difendeſſe. L'Imperatore nel venire fece la via di Piſa, e per le maremme n'andò a Roma, dove preſe la corona l'anno MCCCXII, e dipoi deliberato di domare i Fiorentini, ne venne per la via di Perugia e di Arezzo a Firenze, e ſi poſe con lo eſercito ſuo al Monaſtero di San Salvi, propinquo alla Città a un miglio, dove cinquanta giorni ſtette ſenza fare alcun frutto. Tanto che diſperato di poter perturbare lo Stato di quella Città, n'andò a Piſa, dove convenne con Federigo Re di Sicilia di fare l'impreſa del Regno, e moſſo con le ſue genti, quando egli ſperava la vittoria, e il Re Roberto temeva la ſua rovina, trovandoſi a Buonconvento morì.

Occorſe poco tempo dipoi che Uguccione della Fagiuola diventò Signore di Piſa, e poi appreſſo di Lucca, dove dalla parte Ghibellina fu meſſo, e con il favor di queſte Città graviſſimi danni a i vicini faceva. Da i quali i Fiorentini per liberarſi domandarono al Re Roberto Piero ſuo fratello, che i loro eſerciti governaſſe. Uguccione dall' altra parte d'accreſcere la ſua potenza non ceſſava, e per forza e per inganno aveva in Val d'Arno e in Val di Nievole molte caſtella occupate; ed eſſendo ito all' aſſedio di Monte Catini, giudicarono i Fiorentini che fuſſe neceſſario ſoccorrerlo, non volendo che quello incendio ardeſſe tutto il paeſe loro; e ragunato un grande eſercito, paſſarono Val di Nievole, dove vennero con Uguccione alla giornata, e dopo una gran zuffa furono rotti; dove morì Piero fratello del Re, il corpo del quale non ſi trovò mai, e con quello piu che due mila uomini furono ammazzati. Nè dalla parte d'Uguccione fu la vittoria allegra, perchè vi morì un ſuo figliuolo con molti altri Capi dello eſercito.

I Fiorentini dopo queſta rotta afforzarono le loro Torri allo intorno, e il Re Roberto mandò per loro Capitano il Conte d' Andria, detto il Conte Novello, per i portamenti del quale, ovvero perchè ſia naturale a i Fiorentini che ogni Stato rincreſca, e ogni accidente li divida, la Città, non oſtante la guerra aveva con Uguccione, in amici e nimici del Re ſi diviſe. Capi de' nimici erano Meſſer Simon della Toſa, i Magalotti con certi altri Popolani, i quali erano nel governo a li altri ſuperiori. Coſtoro operarono che ſi mandaſſe in Francia, e dipoi nella Magna per trarne Capi e gente, per potere poi all' arrivare loro cacciare il Conte, governatore per il Re. Ma la fortuna fece che non poterono averne alcuno. Nondimeno non abbandonarono l'impreſa loro, cercando d'uno per adorarlo, non potendo di Francia nè della Magna trarlo,

lo

lo traſſero di Agobbio; e avendone prima cacciato il Conte, fecero venire Lando d'Agobbio per Eſecutore, ovvero per Bargello, al quale pieniſſima poteſtà ſopra i Cittadini dettero. Coſtui era uomo rapace e crudele, e andando con molti armati per la terra, la vita a queſto e a quell' altro, ſecondo la volontà di coloro che l'avevano eletto, toglieva: e in tanta inſolenza venne, che batteva moneta falſa del conio Fiorentino ſenza che alcuno opporſegli ardiſſe, a tanta grandezza l'avevano condotto le diſcordie di Firenze. Grande veramente e miſera Città, la quale nè la memoria delle paſſate diviſioni, nè la paura di Uguccione, nè l' autorità d'un Re avevano potuta tener ferma, tanto che in maliſſimo ſtato ſi trovava, ſendo fuora da Uguccione corſa, e dentro da Lando d'Agobbio ſaccheggiata.

Erano li amici del Re, e contrari a Lando e ſuoi ſeguaci, famiglie Nobili e Popolane grandi, e tutti Guelfi. Nondimeno per avere li avverſari lo Stato in mano, non potevano ſe non con grande loro pericolo ſcoprirſi. Pure deliberati di liberarſi da sì diſoneſta tirannide, ſcriſſero ſegretamente al Re Roberto che faceſſe ſuo Vicario a Firenze il Conte Guido da Buttifolle. Il che ſubito fu dal Re ordinato, e la parte nimica, ancora che i Signori fuſſero contrari al Re, non ardì per le buone qualità del Conte opporſegli. Nondimeno non aveva molta autorità, perchè i Signori e Gonfalonieri delle compagnie, Lando e la ſua parte favorivano; e mentre che in Firenze in queſti travagli ſi viveva paſsò la figliuola del Re Alberto della Magna, la quale andava a trovar Carlo figliuolo del Re Roberto ſuo marito. Coſtei fu onorata da li amici del Re, e con lei delle condizioni della Città e della tirannide di Lando e ſuoi partigiani ſi dolſero, tanto che prima ch' ella partiſſe, medianti i favori ſuoi e quelli che dal Re ne furono porti, i Cittadini s'unirono, e a Lando fu tolta l'autorità, e pieno di preda e di ſangue rimandato ad Agobbio.

Fu nel riformare il governo la Signoria al Re per tre anni prorogata, e perchè di già erano eletti ſette Signori di quelli della parte di Lando, ſe ne eleſſero ſei di quelli del Re, e ſeguirono alcuni Magiſtrati con tredici Signori. Dipoi pure ſecondo l'antico uſo a ſette ſi riduſſero. Fu tolta in queſti tempi ad Uguccione la Signoria di Lucca e di Piſa, e Caſtruccio Caſtracani Cittadino di Lucca ne divenne Signore; e perchè era giovane ardito e feroce, e nelle ſue impreſe fortunato, in breviſſimo tempo Principe de' Ghibellini di Toſcana divenne. Per la qual coſa i Fiorentini, poſate le civili diſcordie per piu anni, penſarono, prima che le forze di Caſtruccio non creſceſſero, e dipoi contra la voglia loro creſciute, come

come s'aveſſero a difendere da quelle. E perchè i Signori con miglior conſiglio deliberaſſero, e con maggiore autorità eſeguiſſero, crearono dodici cittadini, i quali Buoni Uomini nominarono, ſenza il conſiglio e conſenſo de' quali, i Signori alcuna coſa importante operare non poteſſero.

Era in queſto mezzo il fine della Signoria del Re Roberto venuto, e la Città, diventata Principe di ſe ſteſſa, co i conſueti Rettori e Magiſtrati ſi riordinò; e il timor grande ch' ella aveva di Caſtruccio la teneva unita, il quale dopo molte coſe fatte da lui contra i Signori di Lunigiana, aſſaltò Prato; donde i Fiorentini deliberati a ſoccorrerlo ſerrarono le botteghe e popolatamente v' andarono, dove venti mila a pié, e MD a cavallo convennero, e per torre a Caſtruccio le forze e aggiugnerle a loro, i Signori per loro bando ſignificarono, che qualunque ribelle Guelfo veniſſe al ſoccorſo di Prato, ſarebbe dopo l'impreſa alla patria reſtituito; donde piu che quattro mila ribelli vi concorſero. Queſto tanto eſercito con tanta preſtezza a Prato condotto sbigottì in modo Caſtruccio, che ſenza voler tentar la fortuna della zuffa verſo Lucca ſi riduſſe. Donde nacque nel campo de i Fiorentini tra i Nobili e il Popolo diſparere: queſto voleva ſeguitarlo e combatterlo per iſpegnerlo, quelli volevano ritornarſene dicendo, che baſtava aver meſſo a pericolo Firenze per liberar Prato, il che era ſtato bene, ſendoci coſtretti dalla neceſſità; ma ora che quella era mancata, non era, potendoſi acquiſtar poco e perdere aſſai, da tentar la fortuna. Rimeſſeſi il giudizio, non ſi potendo accordare, a i Signori, i quali trovarono ne' conſigli tra il Popolo e i Grandi i medeſimi diſpareri. La qual coſa ſentita per la Città fece ragunare in piazza aſſai gente, la quale contra i Grandi parole piene di minacce uſava, tanto che i Grandi per timore cederono. Il quale partito per eſſere preſo tardi, e da molti mal volentieri, dette tempo al nimico di ritrarſi ſalvo a Lucca.

Queſto diſordine in modo fece contra i Grandi il Popolo indegnare, che i Signori la fede data alli uſciti per ordine e conforto loro, ſervare non vollero. Il che preſentendo li uſciti, deliberarono d'anticipare; e innanzi al campo, per entrar primi in Firenze, alle porte della Città ſi preſentarono. La qual coſa perchè fu preveduta non ſucceſſe loro, ma furono da quelli che in Firenze erono rimaſi, ributtati. Ma per vedere ſe potevano avere d'accordo quello che per forza non avevano potuto ottenere, mandarono otto uomini Ambaſciadori a ricordare a i Signori la fede data, e i pericoli ſotto quella da loro corſi, ſperandone quel premio che era ſtato loro promeſſo; e benchè i Nobili, ai quali pareva eſ-

ſer

ſere di queſt' obbligo debitori per aver particolarmente promeſſo quello, a che i Signori s'erano obbligati, s'affaticaſſero aſſai in beneficio de li uſciti, nondimeno per lo ſdegno aveva preſo l'univerſalità, che non s'era in quel modo che ſi poteva contra Caſtruccio vinta l'impreſa, non l'ottennero, il che ſeguì in carico e diſonore della Città; per la qual coſa ſendo molti de' Nobili ſdegnati, tentarono di ottener per forza quello che pregando era loro negato, e convennero co i fuoruſciti, veniſſero armati alla Città, e loro dentro piglierebbero l'armi in loro ajuto. Fu la coſa avanti al giorno deputato ſcoperta, talchè i fuoruſciti trovarono la Città in arme, e ordinata a frenar quelli di fuori, e in modo quelli di dentro sbigottire, che niuno ardì di prender l'armi; e così ſenza fare alcun frutto ſi ſpiccarono dalla impreſa. Dopo la coſtoro partita ſi deſiderava punir quelli che dello averli fatti venire aveſſero colpa; e benchè ciaſcuno ſapeſſe quali erano i deliquenti, niuno di nominarli non che di accuſarli ardiva. Pertanto per intendere il vero ſenza riſpetto ſi provvide che ne' conſigli ciaſcuno ſcriveſſe i delinquenti, e li ſcritti al Capitano ſegretamente ſi preſentaſſero. Donde rimaſero accuſati Meſſer Amerigo Donati, Meſſer Tegghiajo Freſcobaldi, e Meſſer Lotteringo Gherardini, i quali avendo il giudice piu favorevole che forſe i delitti loro non meritavano, furono in danari condannati.

I tumulti che in Firenze nacquero per la venuta de' ribelli alle porte, moſtrarono come alle compagnie del Popolo un Capo ſolo non baſtava, e però vollero che per l'avvenire ciaſcuna tre o quattro Capi aveſſe; e ad ogni Gonfaloniere due o tre, i quali chiamarono Pennonieri, aggiunſero, acciocchè nelle neceſſità, dove tutta la compagnia non aveſſe a concorrere, poteſſe parte di quella ſotto un Capo adoperarſi. E come avviene in tutte le Repubbliche che ſempre dopo uno accidente alcune leggi vecchie s'annullano e alcune altre ſi rinnovano, dove prima la Signoria ſi faceva di tempo in tempo, i Signori e i Collegi che allora erano, perchè avevano aſſai potenza, ſi fecero dare autorità di fare i Signori, che dovevano per i futuri quaranta meſi ſedere, i nomi de' quali miſero in una borſa, e ogni due meſi li traevano. Ma prima che de' meſi quaranta il termine veniſſe, perchè molti cittadini di non eſſere ſtati imborſati dubitavano, ſi fecero nuove imborſazioni. Da queſto principio nacque l'ordine dell' imborſare per piu tempo tutti i Magiſtrati, così entro come di fuori, dove prima nel fine de i Magiſtrati pe' conſigli i ſucceſſori ſi eleggevano; le quali imborſazioni ſi chiamarono dipoi Squittini. E perchè ogni tre, o al piu lungo ogni cinque anni ſi facevano, pareva che toglieſſero alla Città noja, e la cagione de' tumulti levaſſero, i quali alla

creazione

creazione d'ogni Magiſtrato per li aſſai competitori naſcevano, e non ſapendo altrimenti correggerli preſero queſta via, e non inteſero i difetti che ſotto queſta poca comodità ſi naſcondevano.

Era l'anno MCCCXXV, e Caſtruccio avendo occupata Piſtoja era diventato in modo potente, che i Fiorentini temendo la ſua grandezza deliberarono, avanti ch' egli aveſſe preſo bene il dominio di quella, d'aſſaltarlo, e trarla di ſotto la ſua ubbidienza, e fra di loro cittadini e amici ſi ragunarono venti mila pedoni, e tre mila cavalieri; e con queſto eſercito s'accamparono ad Altopaſcio per occupar quello, e per quella via impedirgli il poter ſoccorrere Piſtoja. Succeſſe a i Fiorentini prendere quel luogo; dipoi n'andarono verſo Lucca guaſtando il paeſe, ma per poca prudenza, e meno fedel Capitano, non ſi fece molti progreſſi. Era loro Capitano Meſſer Ramondo da Cardona. Coſtui veduto i Fiorentini eſſere ſtati della loro libertà liberali, ed aver quella ora al Re, ora a i Legati, ora ad altri di minor qualità uomini conceſſa, penſava ſe conduceſſe quelli in qualche neceſſità, che facilmente potrebbe accadere che lo faceſſero Principe. Nè mancava di ricordarlo ſpeſſo, e chiedeva quella autorità nella Città che gli avevano li eſerciti data; altrimenti moſtrava di non poter avere quella ubbidienza che ad un Capitano era neceſſaria. E perchè i Fiorentini non gliene conſentivano, egli andava perdendo tempo, e Caſtruccio lo acquiſtava, perchè gli vennero quelli ajuti che da i Viſconti e da li altri Tiranni di Lombardia gli erano ſtati promeſſi, ed eſſendo fatto forte di genti, Meſſer Ramondo come prima per la poca fede non ſeppe vincere, così dipoi per la poca prudenza non ſi ſeppe ſalvare; ma procedendo col ſuo eſercito lentamente, fu da Caſtruccio propinquo ad Altopaſcio aſſaltato, e dopo una gran zuffa rotto, dove reſtarono preſi e morti molti Cittadini, e con loro inſieme Meſſer Ramondo, il quale della ſua poca fede e de' ſuoi cattivi conſigli dalla fortuna quella punizione ebbe, ch' egli aveva da i Fiorentini meritata.

I danni che Caſtruccio fece dopo la vittoria a i Fiorentini di prede, prigioni, rovine, e arſioni, non ſi potrebbero narrare, perchè ſenza avere alcuna gente all' incontro, piu meſi dove e' volle cavalcò e corſe, e a i Fiorentini dopo tanta rotta fu aſſai il ſalvar la Città. Nè però s'invilirono in tanto, che e' non faceſſero grandi provvedimenti di danari, ſoldaſſero gente, e mandaſſero a i loro amici per ajuto. Nondimeno a frenar tanto nimico niuno provvedimento baſtava, di modo che furono forzati eleggere per loro Signore Carlo Duca di Calavria e figliuolo del Re Roberto, s'ei vollero che veniſſe alla difeſa loro, perchè quelli ſendo

 conſueti

conſueti a ſignoreggiar Firenze, volevano piu toſto l'ubbidienza che l'amicizia ſua. Ma per eſſere Carlo implicato nelle guerre di Sicilia, e perciò non potendo venire a prendere la Signoria, vi mandò Gualtieri, di nazion Francioſo, e Duca d'Atene. Coſtui come Vicario del Signore preſe la poſſeſſione della Città, e ordinava i Magiſtrati ſecondo l'arbitrio ſuo. Furono nondimeno i portamenti ſuoi modeſti, e in modo contrari alla natura ſua, che ciaſcuno l'amava.

Carlo, compoſte che furono le guerre di Sicilia, con mille cavalieri ne venne a Firenze, dove fece la ſua entrata di Luglio l'anno MCCCXXVI, la cui venuta fece che Caſtruccio non poteva liberamente il paeſe Fiorentino ſaccheggiare. Nondimeno quella riputazione che s'acquiſtò di fuora ſi perdè dentro, e quelli danni che da' nimici non furono fatti, dalli amici ſi ſopportarono; perchè i Signori ſenza il conſenſo del Duca alcuna coſa non operavano, e in termine d'un anno traſſe dalla Città quattrocento mila fiorini, non oſtante che per le convenzioni fatte ſeco non ſi aveſſe a paſſare dugento mila; tanti furono i carichi con i quali ogni giorno o egli o il padre la Città aggravavano.

A queſti danni s'aggiunſero ancora nuovi ſoſpetti e nuovi nimici, perchè i Ghibellini di Lombardia in modo per la venuta di Carlo in Toſcana inſoſpettirono, che Galeazzo Viſconti e li altri Tiranni di Lombardia con danari e promeſſe fecero paſſare in Italia Lodovico di Baviera, ſtato contra la voglia del Papa eletto Imperatore. Venne coſtui in Lombardia, e di quivi in Toſcana; e con lo ajuto di Caſtruccio s' inſignorì di Piſa, dove rinfreſcato di danari ſe n'andò verſo Roma. Il che fece che Carlo ſi partì di Firenze temendo del Regno, e per ſuo Vicario laſciò Meſſer Filippo da Saggineto. Caſtruccio dopo la partita dell' Imperatore s' inſignorì di Piſa, e i Fiorentini per trattato gli tolſero Piſtoja, alla quale Caſtruccio andato a campo, con tanta virtù e oſtinazione ſtette, che ancora che i Fiorentini faceſſero piu volte prova di ſoccorrerla, e ora il ſuo eſercito, ora il ſuo paeſe aſſaliſſero, mai non poterono nè con forza nè con induſtria dall' impreſa rimuoverlo; tanta ſete aveva di caſtigare i Piſtojeſi, e i Fiorentini ſgarrare. Di modo che i Piſtojeſi furono a riceverlo per Signore coſtretti: la qual coſa ancora che ſeguiſſe con tanta ſua gloria, ſeguì anche con tanto ſuo diſagio, che tornato in Lucca ſi morì. E perchè egli è rare volte che la fortuna un bene o un male con un altro bene o male non accompagni, morì ancora a Napoli Carlo Duca di Calavria e Signore di Firenze, acciocchè i Fiorentini in poco tempo, e fuori d'ogni loro opinione, della Signoria dell' uno e timore dell' altro ſi liberaſſero. I quali rimaſi liberi riformarono la Città,

tà, e annullarono tutto l'ordine de' Configli vecchi, e ne crearono due nuovi, l'uno di trecento Cittadini Popolani, l'altro di dugencinquanta Grandi e Popolani, il primo de' quali Configlio di Popolo, l'altro di Comune chiamarono.

L'Imperatore arrivato a Roma creò un Antipapa, e ordinò molte cose contra alla Chiesa, e molte altre senza effetto ne tentò; in modo che alla fine se ne partì con vergogna, e ne venne a Pisa, dove, o per isdegno o per non essere pagati, circa mille trecento cavalli Tedeschi da lui si ribellarono, e a Montechiaro sopra il Ceruglio s'afforzarono. Costoro, come l'Imperatore fu partito da Pisa per andarne in Lombardia, occuparono Lucca, e ne cacciarono Francesco Castracani lasciatovi dall' Imperatore. E pensando di trarre di quella preda qualche utilità, quella Città a i Fiorentini per venti mila fiorini offersero, il che fu per configlio di Messer Simon della Tosa rifiutato. Il qual partito sarebbe stato alla Città nostra utilissimo, se i Fiorentini sempre in quella volontà si mantenevano. Ma perchè poco dipoi mutarono animo, fu dannosissimo: se allora per sì poco prezzo aver pacificamente la potevano e non la vollero, dipoi quando la vollero non l'ebbero, ancora che per molto maggior prezzo la comperassero. Il che fu cagione che piu volte Firenze il suo governo con suo grandissimo danno variasse.

Lucca adunque rifiutata da' Fiorentini, fu da Messer Gherardino Spinola Genovese per fiorini trenta mila comperata. E perchè li uomini sono piu lenti a pigliar quello che possono avere, ch' e' non sono a desiderar quello a che e' non possono aggiugnere, come prima si scoperse la compera da Messer Gherardino fatta, e per quanto poco prezzo l'aveva avuta, s'accese il popolo di Firenze d'uno estremo desiderio di averla, riprendendo se medesimo, e chi ne l'aveva sconfortato. E per averla per forza, poi che comperar non l'aveva voluta, mandò le genti sue a predare e scorrere sopra i Luccheſi.

Erasi partito in questo mezzo lo Imperatore d'Italia, e l'Antipapa per ordine de' Pisani n'era andato prigione in Francia. E i Fiorentini dalla morte di Castruccio, che seguì nel MCCCXXVIII, infino al MCCCXL stettero dentro quieti, e solo alle cose dello Stato loro di fuora attesero, e in Lombardia per la venuta del Re Giovanni di Boemia, e in Toscana per conto di Lucca di molte guerre fecero. Ornarono ancora la Città di nuovi edifici, perchè la torre di Santa Reparata, secondo il configlio di Giotto dipintore in quelli tempi famosissimo, edificarono. E perchè nel MCCCXXXIII alzarono per un diluvio l'acque d'Arno in alcun luogo in Firenze piu che dodici braccia, donde parte de'

ponti e molti edifici rovinarono, con grande ſollicitudine e ſpendio le coſe rovinate reſtaurarano. Ma venuto l'anno MCCCXL nuove cagioni di alterazioni nacquero.

Avevano i Cittadini potenti due vie a creſcere o mantenere la potenza loro: l'una era riſtringere in modo l'imborſazioni de' Magiſtrati, che ſempre o in loro o in amici loro perveniſſero; l'altra l'eſſer Capi della elezione de' Rettori, per averli dipoi ne i loro giudici favorevoli. E tanto queſta ſeconda parte ſtimavano, che non baſtando loro i Rettori ordinari, un terzo alcuna volta ne conducevano; donde che in quei tempi avevano condotto iſtraordinariamente ſotto titolo di Capitano di guardia Meſſer Jacomo Gabrieli d'Agobbio, e datogli ſopra i Cittadini ogni autorità. Coſtui ogni giorno a contemplazione di chi governava aſſai ingiurie faceva, e tra gl' ingiuriati Meſſer Piero de' Bardi e Meſſer Bardo Freſcobaldi furono. Coſtoro ſendo nobili e naturalmente ſuperbi, non potevano ſopportare che un foreſtiere, a torto e a contemplazione di pochi potenti, li aveſſe offeſi; e per vendicarſi contra lui e a chi governava congiurarono. Nella qual congiura molte famiglie nobili con alcune di Popolo furono, a i quali la tirannide di chi governava diſpiaceva. L'ordine dato tra loro era, che ciaſcuno ragunaſſe aſſai gente armata in caſa, e la mattina dopo il giorno ſolenne di tutti i Santi, quando ciaſcuno ſi trovava per i templi a pregare i ſuoi morti, pigliaſſe l'armi, ammazzaſſe il Capitano e i primi di quelli che reggevano, e dipoi con nuovi Signori e con nuovo ordine lo Stato ſi riformaſſe. Ma perchè i partiti pericoloſi quanto piu ſi conſiderano, tanto peggio volentieri ſi pigliano, interviene ſempre che le congiure che danno ſpazio di tempo alla eſecuzione ſi ſcoprono. Sendo tra i congiurati Meſſer Andrea de' Bardi, potè piu in lui nel ripenſar la coſa la paura della pena che non la ſperanza della vendetta, e ſcoperſe il tutto a Jacomo Alberti ſuo cognato, il che Jacomo a i Priori, e i Priori a quelli del Reggimento ſignificarono. E perchè la coſa era preſſo al pericolo, ſendo il giorno di tutti i Santi propinquo, molti Cittadini in Palagio convennero; e giudicando che fuſſe pericolo nel diferire, volevano che i Signori ſuonaſſero la campana, e il Popolo all' armi convocaſſero. Era Gonfaloniere Taldo Valori, e Franceſco Salviati uno de' Signori. A coſtoro per eſſere parenti de' Bardi non piaceva il ſuonare, allegando non eſſere bene per ogni leggiera coſa far armare il popolo, perchè l'autorità data alla moltitudine non temperata da alcun freno, non fece mai bene, e che li ſcandoli è muoverli facile, ma il frenarli difficile; e però eſſere meglio partito intender prima la verità della coſa, e civilmente punirla, che volere con la rovina di Firenze tumultuariamente

multuariamente ſopra una ſemplice relazione correggerla. Le quali parole non furono in alcuna parte udite, ma con modi ingiurioſi e parole villane furono i Signori a ſuonar neceſſitati. Al qual ſuono tutto il Popolo alla Piazza armato corſe. Dall' altra parte i Bardi e i Freſcobaldi vedendoſi ſcoperti, per vincere con gloria, o morire ſenza vergogna, preſero l'armi, ſperando potere la parte della Città di là dal fiume, dove avevano le caſe loro, difendere; e ſi fecero forti a i ponti, ſperando nel ſoccorſo che da i Nobili del contado e altri loro amici aſpettavano. Il quale diſegno fu loro guaſto da i Popolani, i quali quella parte della Città con loro abitavano, perchè è preſero l'armi in favor de' Signori: in modo che trovandoſi tramezzati abbandonarono i ponti, e ſi riduſſero nella via dove i Bardi abitavano, come piu forte che alcun' altra, e quella virtuoſamente difendevano. Meſſer Jacomo d'Agobbio, ſapendo come contra lui era tutta queſta congiura, pauroſo della morte, tutto ſtupido e ſpaventoſo, propinquo al Palagio de' Signori, in mezzo di ſue genti armate ſi poſava, ma ne li altri Rettori dove era meno colpa era piu animo, e maſſime nel Podeſtà, che Meſſer Maffeo da Marradi ſi chiamava. Coſtui ſi preſentò dove ſi combatteva, e ſenza aver paura d'alcuna coſa, paſſato il ponte Rubaconte, tra le ſpade de' Bardi ſi miſe, e fece ſegno di voler parlar loro, donde che la riverenza dell' uomo, i ſuoi coſtumi, e l'altre ſue grandi qualità fecero a un tratto fermare le armi, e quietamente aſcoltarlo. Coſtui con parole modeſte e gravi biaſimò la congiura loro, moſtrò il pericolo nel quale ſi trovavano ſe non cedevano a queſto popolare impeto, dette loro ſperanza che ſarebbono dipoi uditi, e con miſericordia giudicati; promiſe d'eſſere operatore che alli ragionevoli ſdegni loro ſi arebbe compaſſione. Tornato dipoi a i Signori perſuaſe loro ch' e' non voleſſero vincere col ſangue de' loro cittadini, e che non li voleſſero non uditi giudicare. E tanto operò, che di conſenſo de' Signori i Bardi e i Freſcobaldi con i loro amici abbandonarono la Città, e ſenza eſſere impediti alle caſtella loro ſi ritirarono.

Partitiſi coſtoro, e diſarmatoſi il Popolo, i Signori ſolo contra quelli che avevano della famiglia de' Bardi e Freſcobaldi preſe l'armi procederono, e per ſpogliarli di potenza comperarono da i Bardi i caſtelli di Mangona e di Vernia; e per legge provvidero, che alcun Cittadino non poteſſe poſſedere caſtella propinque a Firenze a venti miglia. Pochi meſi dipoi fu decapitato Stiatta Freſcobaldi e molti altri di quella famiglia fatti ribelli. Non baſtò a quelli che governavano avere i Bardi e Freſcobaldi ſuperati e domi, ma come fanno quaſi ſempre li uomini, che quanto piu autorità hanno peggio l'uſano, e piu inſolenti diventano, dove

prima

prima era un Capitano di guardia che affliggeva Firenze, n'eleſſero uno ancora in Contado, e con grandiſſima autorità, acciocchè li uomini a loro ſoſpetti non poteſſero nè in Firenze, nè di fuora abitare. E in modo ſi concitarono contra tutti i nobili, ch' eglino erano apparecchiati a vender la Città e loro per vendicarſi. E aſpettando l'occaſione la venne bene, ed eſſi l'uſarono meglio.

Era per i molti travagli, i quali erano ſtati in Toſcana e in Lombardia, pervenuta la Città di Lucca ſotto la Signoria di Maſtino della Scala Signore di Verona, il quale, ancora che per obbligo l'aveſſe a conſegnare a i Fiorentini, non l'aveva conſegnata, perchè eſſendo Signore di Parma giudicava poterla tenere, e della fede data non ſi curava. Di che i Fiorentini per vendicarſi ſi congiunſero co i Viniziani, e li fecero tanto guerra, che e' fu per perderne tutto lo Stato ſuo. Nondimeno non ne reſultò loro altra comodità, che un poco di ſoddisfazione d'animo d'aver battuto Maſtino, perchè i Viniziani, come fanno tutti quelli che co i meno potenti ſi collegano, poi che ebbero guadagnato Trevigi e Vicenza, ſenza avere a i Fiorentini riſpetto s'accordarono. Ma avendo poco dipoi i Viſconti Signori di Milano tolto Parma a Maſtino, e giudicando egli per queſto non poter piu tener Lucca, deliberò di venderla. I competitori erano i Fiorentini e i Piſani; e nello ſtringere le pratiche, i Piſani vedevano che i Fiorentini come piu ricchi erano per ottenerla, e perciò ſi volſero alla forza, e con l'ajuto de' Viſconti v'andarono a campo. I Fiorentini per queſto non ſi tirarono indietro dalla compera, ma fermarono con Maſtino i patti. Pagarono parte de' danari, e d'un' altra parte ne dierono ſtatichi, e a prenderne la poſſeſſione Naldo Ruccellai, Giovanni di Bernardino de' Medici, e Roſſo di Ricciardo de' Ricci vi mandarono, i quali paſſarono in Lucca per forza, e dalle genti di Maſtino fu quella Città conſegnata loro. I Piſani nondimeno ſeguirono la loro impreſa, e con ogni induſtria d'averla per forza cercavano, e i Fiorentini dallo aſſedio liberar la volevano, e dopo una lunga guerra ne furono i Fiorentini con perdita di denari e acquiſto di vergogna cacciati, e i Piſani ne diventarono Signori. La perdita di quſta città come in ſimili caſi avviene ſempre, fece il popolo di Firenze contra quelli che governavano ſdegnare, e in tutti i luoghi e per tutte le piazze pubblicamente gl' infamavano, accuſando l'autorità e i cattivi conſigli loro.

Eraſi nel principio di queſta guerra data autorità a venti cittadini d'amminiſtrarla, i quali Meſſer Malateſta da Rimini per Capitano della impreſa eletto avevano. Coſtui con poco animo e meno prudenza l'aveva governata, e perchè eglino avevano mandato a Roberto Re di Napoli per

ajuti,

ajuti, quel Re aveva mandato loro Gualtieri Duca di Atene, il quale come vollono i cieli, che al mal futuro le cose preparavano, arrivò in Firenze in quel tempo appunto che l'impresa di Lucca era al tutto perduta, onde che quelli venti, veggendo sdegnato il Popolo, pensarono con eleggere nuovo Capitano, quelli di nuova speranza riempiere, e con tale elezione o frenare o torgli le cagioni di calunniarli. E perchè ancora avesse cagione di temere, e il Duca d'Atene gli potesse con piu autorità difendere, prima per Conservatore, e dipoi per Capitano delle lor genti d'arme lo elessero. I Grandi, i quali per le cagioni dette di sopra vivevano mal contenti, e avendo molti di loro conoscenza con Gualtieri quando altre volte in nome di Carlo Duca di Calavria aveva governato Firenze, pensarono che fusse venuto tempo di potere con la rovina della Città spegnere l'incendio loro, giudicando non aver altro modo a domar quel Popolo che li aveva afflitti, che ridursi sotto un Principe, il quale conosciuta la virtù dell' una parte e l'insolenza dell' altra, frenasse l'una, e l'altra remunerasse; a che aggiugnevano la speranza del bene che ne porgevano i meriti loro quando per loro opera egli acquistasse il Principato. Furono pertanto in segreto piu volte seco, e lo persuasero a pigliar la Signoria del tutto, offerendogli quelli ajuti potevano maggiori. All' autorità e conforti di costoro s'aggiunse quella d'alcune famiglie popolane, le quali furono Peruzzi, Acciaiuoli, Antellesi, e Buonaccorsi, i quali gravati di debiti, non potendo del loro, desideravano di quel d'altri a i loro debiti soddisfare, e con la servitù della patria dalla servitù de' loro creditori liberarsi. Queste persuasioni accesero l'ambizioso animo del Duca di maggior desiderio del dominare; e per darsi riputazione di severo e giusto, e per questa via accrescersi grazia nella plebe, quelli che avevano amministrata la guerra di Lucca perseguitava, e a Messer Giovan de' Medici, Naldo Ruccellai, e Guglielmo Altoviti tolse la vita, e molti in esilio, e molti in danari ne condannò. Queste esecuzioni assai i mediocri Cittadini sbigottirono, solo a i Grandi e alla Plebe soddisfacevano; questa perchè sua natura è rallegrarsi nel male; quegli altri per vedersi vendicare di tante ingiurie da i Popolani ricevute. E quando passava per le strade con voce alta la franchezza del suo animo era laudata, e ciascuno pubblicamente a ritrovar le fraudi de' Cittadini e castigarle lo confortava.

Era l'ufficio de' venti venuto meno, e la riputazione del Duca grande, e il timor grandissimo, talchè ciascuno per mostrarsegli amico la sua insegna sopra la casa sua faceva dipignere, nè gli mancava ad esser Principe altro che il titolo. E parendogli poter tentare ogni cosa sicuramente,

fece

fece intendere a i Signori, come ei giudicava per il bene della Città neceſſario gli fuſſe conceſſa la Signoria libera, e perciò deſiderava, poi che tutta la Città vi conſentiva, che eſſi ancora vi conſentiſſero. I Signori, avvenga che molto innanzi aveſſero la rovina della patria loro preveduta, tutti a queſta domanda ſi perturbarono, e con tutto ch' ei conoſceſſero il loro pericolo, nondimeno per non mancare alla patria, animoſamente gliene negarono.

Aveva il Duca per dar di ſe maggior ſegno di religione e d'umanità, eletto per ſua abitazione il Convento de' Frati minori di Santa Croce; e deſideroſo di dar effetto al maligno ſuo penſiero, fece per bando pubblicare che tutto il popolo la mattina ſeguente fuſſe alla piazza di Santa Croce davanti a lui. Queſto bando ſbigottì molto più i Signori che prima non avevano fatto le parole, e con quelli cittadini i quali della patria e della libertà giudicavano amatori, ſi riſtrinſero; nè penſarono conoſciute le forze del Duca di potervi far altro rimedio, che pregarlo e vedere dove le forze non erano ſufficienti, ſe i prieghi o a rimoverlo dalla impreſa, o a fare la ſua Signoria meno acerba, baſtavano. Andarono pertanto parte de' Signori a trovarlo, e uno di loro gli parlò in queſta ſentenza.

„ Noi vegniamo, o Signore, a voi, moſſi prima dalle voſtre do-
„ mande, dipoi da i comandamenti che voi avete fatti per ragunare il
„ Popolo; perchè ci pare eſſere certi che voi vogliate iſtraordinariamente
„ ottener quello, che per l'ordinario noi non v'abbiamo acconſentito. Nè
„ la noſtra intenzione è con alcuna forza opporci a i diſegni voſtri, ma
„ ſolo di dimoſtrarvi quanto ſia per eſſervi grave il peſo che voi vi arreca-
„ te addoſſo, e pericoloſo il partito che voi pigliate, acciocchè ſempre vi
„ poſſiate ricordare de' conſigli noſtri, e di quelli di coloro, i quali altri-
„ mente, non per voſtra utilità, ma per isfogare la rabbia loro vi conſi-
„ gliano. Voi cercate far ſerva una Città la quale ſempre è vivuta libera,
„ perchè la Signoria che noi concedemmo già a i Reali di Napoli, fu
„ compagnìa e non ſervitù. Avete voi conſiderato quanto in una Città
„ ſimile a queſta importi, e quanto ſia gagliardo il nome della libertà,
„ che forza alcuna non doma, tempo alcuno non conſuma, e merito al-
„ cuno non contrappeſa? Penſate, Signore, quante forze ſieno neceſ-
„ ſarie a tener ſerva una tanta Città! Quelle che foreſtiere voi potete fi-
„ dare; perchè quelli che vi ſono ora amici, e che a pigliare queſto par-
„ tito vi confortano, come eglino aranno battuti con l'autorità voſtra i
„ nimici loro, cercheranno come poſſano ſpegner voi, e farſi Principi eſſi.
„ La plebe, in la quale voi confidate, per ogni accidente benchè minimo
„ ſi rivolge; in modo che in poco tempo voi potete temere d'avere tutta

„ queſta

„ queſta Città nimica, il che fia cagione della rovina ſua e voſtra. Nè „ potrete a queſto male trovar rimedio, perchè quelli Signori poſſono „ far la loro Signoria ſicura che hanno pochi nimici, i quali o con la „ morte o con l'eſilio è facile ſpegnere. Ma ne li univerſali odi non ſi „ trova mai ſicurtà alcuna, perchè tu non ſai donde ha a naſcere il male, „ e chi teme d'ogni uomo, non ſi può aſſicurar di perſona. E ſe pur „ tenti di farlo, t'aggravi ne' pericoli, perchè quelli che rimangono s'ac- „ cendono piu nell' odio, e ſono piu parati alla vendetta. Che il tempo „ a conſumare i deſideri della libertà non baſti, è certiſſimo, perchè s'in- „ tende ſpeſſo quella eſſere in una Città da coloro riaſſunta, che mai non „ la guſtarono, ma ſolo per la memoria che ne avevano laſciata i padri „ loro l'amano; e perciò quella ricuperata, con ogni oſtinazione e peri- „ colo conſervano. E quando mai i padri non l'aveſſero ricordata, i „ Palagi pubblici, i luoghi de' Magiſtrati, l'inſegne de' liberi Ordini la ri- „ cordano; le quali coſe conviene che ſieno con grandiſſimo deſiderio da' „ cittadini conoſciute. Quali opere volete voi che ſieno le voſtre che „ contrappeſino alla dolcezza del vivere libero, o che facciano mancare „ li uomini del deſiderio delle preſenti condizioni? Non ſe voi aggiu- „ gneſſi a queſto Imperio tutta la Toſcana, e ſe ogni giorno tornaſſi in „ queſta Città trionfante de' nimici noſtri, perchè tutta quella gloria non „ ſarebbe ſua, ma voſtra; e i cittadini non acquiſterebbero ſudditi, ma „ conſervi, per i quali ſi vedrebbero nella ſervitù raggravati. E quando „ i coſtumi voſtri fuſſero ſanti, i modi benigni, i giudíci retti, a farvi „ amare non baſterebbero. E ſe voi credeſſi che baſtaſſero ve ne ingan- „ neresſte; perchè a uno conſueto a vivere ſciolto, ogni catena peſa, e „ ogni legame lo ſtringe, ancora che trovare uno ſtato violento con un „ Principe buono ſia impoſſibile, perchè di neceſſità conviene o che di- „ ventino ſimili, o che preſto l'uno per l'altro rovini. Voi avete dun- „ que a credere o d' aver a tenere con maſſima violenza queſta Città, [al- „ la qual coſa le cittadelle, le guardie, e li amici di fuora molte volte non „ baſtano] o d'eſſere contento a quella autorità che noi v' abbiamo data. „ A che noi vi confortiamo, ricordandovi che quel dominio è ſolo dura- „ bile che è volontario; nè vogliate, accecato da un poco d'ambizione, „ condurvi in luogo, dove non potendo ſtare, nè piu alto ſalire, ſiate con „ maſſimo danno voſtro e noſtro di cadere neceſſitato.

Non moſſero in alcuna parte queſte parole l'indurato animo del Duca, e diſſe non eſſere ſua intenzione di torre la libertà a quella Città, ma rendergliene, perchè ſolo le Città diſunite erano ſerve, e le unite libere. E ſe Firenze per ſuo ordine di Sette, d' ambizione, e di nimicizie ſi privaſſe,

ſe le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere queſto carico non l'ambizione ſua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; e perciò farebbero eglino bene a contentarſi di quello, di che li altri ſi contentavano. E quanto a quei pericoli, ne' quali per queſto poteva incorrere, non li ſtimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male laſciare il bene, e di puſillanimo per un fine dubbio non ſeguire una glorioſa impreſa; e ch' e' credeva portarſi in modo, che in breve tempo aver di lui confidato poco, e temuto troppo conoſcerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter far altro bene, che la mattina ſeguente il Popolo ſi raunaſſe ſopra la piazza loro, con l'autorità del quale ſi deſſe per un anno al Duca la Signoria con quelle condizioni che già a Carlo Duca di Calavria ſi era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, e l'anno MCCCXLII, quando il Duca, accompagnato da Meſſer Giovan della Toſa e tutti i ſuoi conſorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e inſieme con la Signoria ſalì ſopra la ringhiera, (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che ſono a piè del Palagio de' Signori) dove ſi leſſero al Popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando ſi venne leggendo a quella parte, dove per un anno ſe gli dava la Signoria, ſi gridò per il popolo, A VITA. E levandoſi Meſſer Franceſco Ruſtichegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le ſue parole con le grida interrotte in modo, che per il conſenſo del Popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preſo e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome ſuo. E' conſuetudine che quello che è prepoſto alla guardia del Palagio, ſtia in aſſenza de' Signori ſerrato dentro; al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Coſtui corrotto da li amici del Duca, ſenza aſpettare alcuna forza lo miſe dentro, e i Signori ſbigottiti e diſonorati ſe ne tornarono alle caſe loro, e il Palagio fu dalla famiglia del Duca ſaccheggiato, il Gonfalone del Popolo ſtracciato, e ſue inſegne ſopra il Palagio poſte. Il che ſeguiva con dolore e noja ineſtimabile de li uomini buoni, e con piacer grande di quelli che o per ignoranza o per malizia vi conſentivano.

Il Duca acquiſtato che ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che ſolevano della libertà eſſere difenſori, proibì a i Signori ragunarſi in Palagio, e conſegnò loro una caſa privata, tolſe l'inſegne a i Gonfalonieri delle compagnie del popolo, levò li ordini della giuſtizia contra a i Grandi, liberò i prigioni delle carceri, fece i Bardi e Freſcobaldi dallo eſilio ritornare, vietò il portar l'armi a ciaſcuno; e per poter meglio difenderſi da quelli di dentro, ſi fece amico a quelli di fuora. Beneficò pertanto

tanto assai li Aretini e tutti li altri sottoposti a i Fiorentini. Fece pace co' Pisani, ancora che fusse fatto Principe perchè facesse lor guerra. Tolse li assegnamenti a quei mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove. Tolse a i Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia e Messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con Messer Cerretieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva a i Cittadini erano gravi e i giudici suoi ingiusti, e quella severità e umanità ch' egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti Cittadini grandi e Popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il Contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficar la Plebe, pensando co i favori di quella e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i Popoli sogliono festeggiare, fece fare alla Plebe e al popolo minuto piu compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari: d' onde una parte di loro andava per la Città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva.

Come la fama si sparse della nuova Signoria di costui, molti vennero del sangue Francioso a trovarlo, ed egli a tutti, come a uomini piu fidati, dava condizione, in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita a i Francioси, ma a' costumi e a li abiti loro. Perchè li uomini e le donne senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, li imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi senza alcuno rispetto alle donne facevano. Viveano adunque i cittadini pieni di indignazione, veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, li ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo piu d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti, e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la Città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute, nondimeno voleva mostrare à ciascuno di credere esser amato. Onde occorse che

ſe le renderebbe, non torrebbe la libertà. E come a prendere queſto carico non l'ambizione ſua, ma i prieghi di molti cittadini lo conducevano; e perciò farebbero eglino bene a contentarſi di quello, di che li altri ſi contentavano. E quanto a quei pericoli, ne' quali per queſto poteva incorrere, non li ſtimava, perchè egli era ufficio di uomo non buono per timore del male laſciare il bene, e di puſillanimo per un fine dubbio non ſeguire una glorioſa impreſa; e ch' e' credeva portarſi in modo, che in breve tempo aver di lui confidato poco, e temuto troppo conoſcerebbero. Convennero adunque i Signori, vedendo di non poter far altro bene, che la mattina ſeguente il Popolo ſi raunaſſe ſopra la piazza loro, con l'autorità del quale ſi deſſe per un anno al Duca la Signoria con quelle condizioni che già a Carlo Duca di Calavria ſi era data. Era l'ottavo giorno di Settembre, e l'anno MCCCXLII, quando il Duca, accompagnato da Meſſer Giovan della Toſa e tutti i ſuoi conſorti, e da molti altri cittadini, venne in piazza, e inſieme con la Signoria ſalì ſopra la ringhiera, (che così chiamano i Fiorentini quelli gradi che ſono a piè del Palagio de' Signori) dove ſi leſſero al Popolo le convenzioni fatte tra la Signoria e lui. E quando ſi venne leggendo a quella parte, dove per un anno ſe gli dava la Signoria, ſi gridò per il popolo, A VITA. E levandoſi Meſſer Franceſco Ruſtichegli, uno de' Signori, per parlare e mitigare il tumulto, furono le ſue parole con le grida interrotte in modo, che per il conſenſo del Popolo non per un anno, ma in perpetuo fu eletto Signore, e preſo e portato tra la moltitudine, gridando per la piazza il nome ſuo. E' conſuetudine che quello che è prepoſto alla guardia del Palagio, ſtia in aſſenza de' Signori ſerrato dentro; al quale ufficio era allora deputato Rinieri di Giotto. Coſtui corrotto da li amici del Duca, ſenza aſpettare alcuna forza lo miſe dentro, e i Signori ſbigottiti e diſonorati ſe ne tornarono alle caſe loro, e il Palagio fu dalla famiglia del Duca ſaccheggiato, il Gonfalone del Popolo ſtracciato, e ſue inſegne ſopra il Palagio poſte. Il che ſeguiva con dolore e noja ineſtimabile de li uomini buoni, e con piacer grande di quelli che o per ignoranza o per malizia vi conſentivano.

Il Duca acquiſtato che ebbe la Signoria, per torre l'autorità a quelli che ſolevano della libertà eſſere difenſori, proibì a i Signori ragunarſi in Palagio, e conſegnò loro una caſa privata, tolſe l'inſegne a i Gonfalonieri delle compagnie del popolo, levò li ordini della giuſtizia contra a i Grandi, liberò i prigioni delle carceri, fece i Bardi e Freſcobaldi dallo eſilio ritornare, vietò il portar l'armi a ciaſcuno; e per poter meglio difenderſi da quelli di dentro, ſi fece amico a quelli di fuora. Beneficò pertanto

tanto assai li Aretini e tutti li altri sottoposti a i Fiorentini. Fece pace co' Pisani, ancora che fusse fatto Principe perchè facesse lor guerra. Tolse li assegnamenti a quei mercatanti che nella guerra di Lucca avevano prestato alla Repubblica danari. Accrebbe le gabelle vecchie e creò delle nuove. Tolse a i Signori ogni autorità, e i suoi Rettori erano Messer Baglione da Perugia e Messer Guglielmo da Scesi, con i quali, e con Messer Cerretieri Bisdomini si consigliava. Le taglie che poneva a i Cittadini erano gravi e i giudici suoi ingiusti, e quella severità e umanità ch' egli aveva finta, in superbia e crudeltà si era convertita. Donde molti Cittadini grandi e Popolani nobili, o condannati o morti, o con nuovi modi tormentati erano. E per non si governar meglio fuora che dentro, ordinò sei Rettori per il Contado, i quali battevano e spogliavano i contadini. Aveva i Grandi a sospetto, ancora che da loro fusse stato beneficato, e che a molti di quelli avesse la patria renduta; perchè e' non poteva credere che i generosi animi, i quali sogliono essere nella Nobiltà, potessero sotto la sua ubbidienza contentarsi. Perciò si volse a beneficar la Plebe, pensando co i favori di quella e con l'armi forestiere poter la tirannide conservare. Venuto pertanto il mese di Maggio, nel qual tempo i Popoli sogliono festeggiare, fece fare alla Plebe e al popolo minuto piu compagnie, alle quali onorate di splendidi titoli dette insegne e danari: d' onde una parte di loro andava per la Città festeggiando, e l'altra con grandissima pompa i festeggianti riceveva.

Come la fama si sparse della nuova Signoria di costui, molti vennero del sangue Francioso a trovarlo, ed egli a tutti, come a uomini piu fidati, dava condizione, in modo che Firenze in poco tempo divenne non solamente suddita a i Francioси, ma a' costumi e a li abiti loro. Perchè li uomini e le donne senza aver riguardo al viver civile, o alcuna vergogna, li imitavano. Ma sopra ogni cosa quello che dispiaceva, era la violenza che egli e i suoi senza alcuno rispetto alle donne facevano. Viveano adunque i cittadini pieni di indignazione, veggendo la maestà dello Stato loro rovinata, li ordini guasti, le leggi annullate, ogni onesto vivere corrotto, ogni civil modestia spenta; perchè coloro che erano consueti a non vedere alcuna regal pompa, non potevano senza dolore quello di armati satelliti a piè e a cavallo circondato riscontrare. Perchè veggendo piu d'appresso la loro vergogna, erano colui che massimamente odiavano, di onorare necessitati. A che si aggiugneva il timore, veggendo le spesse morti, e le continue taglie con le quali impoveriva e consumava la Città. I quali sdegni e paure erano dal Duca conosciute e temute, nondimeno voleva mostrare à ciascuno di credere esser amato. Onde occorse che

avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberarsi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Pel qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per avere biasimate le taglie che a i Cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe a i Cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio; perchè quella Città che a fare e a parlare d' ogni cosa con ogni licenza era consueta, che le fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odi, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patir non possono, ma qualunque servile popolo arebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e d' ogni qualità, di perder la vita o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorti di Cittadini tre congiure si fecero, Grandi, Popolani, e Artefici; mossi, oltre alle cause universali, dal parere a i Grandi non aver riavuto lo Stato, a' Popolani averlo perduto, e a li Artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al Popolo grandi favori. Ma poi che lo vide Signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua. E per emendar il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse, e della prima e piu forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano prìncipi Messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa de li Albizi, dove andasse il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano; ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la Città a spasso; ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne i consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre

Mentre che tra i congiurati queſte coſe ſi praticavano, Antonio Adimari con alcuni ſuoi amici a' Saneſi, per avere da loro genti, la coſa ſcoperſe, manifeſtando a quelli parte de' Congiurati, e affermando tutta la Città eſſere a liberarſi diſpoſta. Onde uno di quelli comunicò la coſa a Meſſer Franceſco Brunelleſchi, non per iſcoprirla, ma per credere che ancora egli fuſſe de' Congiurati. Meſſer Franceſco o per paura di ſe, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazzecca e Simon da Montezappoli furono preſi. I quali rivelando la qualità e quantità de' Congiurati, sbigottirono il Duca, e fu conſigliato piu toſto li richiedeſſe che pigliaſſe, perchè ſe fuggivano ſe ne poteva ſenza ſcandalo con lo eſilio aſſicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandoſi ne' compagni ſubito comparſe. Fu ſoſtenuto coſtui, ed era il Duca da Meſſer Franceſco Brunelleſchi e Meſſer Uguccione Buondelmonti conſigliato correſſe armato la terra, e i preſi faceſſe morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però preſe un altro partito, per il quale quando gli fuſſe ſucceſſo ſi aſſicurava de' nimici, e alle forze provvedeva.

Era il Duca conſueto richiedere i Cittadini, che a' caſi occorrenti lo conſigliaſſero. Avendo per tanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una liſta di trecento Cittadini, e li fece da' ſuoi ſergenti, ſotto colore di volerſi conſigliar con loro, richiedere; e poichè fuſſero adunati, o con la morte o con la carcere ſpegnerli deſignava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non ſi potette far ſegreto, aveva i Cittadini, e maſſime i colpevoli sbigottito, onde che da i piu arditi fu negato il voler ubbidire. E perchè ciaſcuno aveva letta la liſta, trovavano l'uno l'altro, e s' inanimivano a prender l'armi, e voler piuttoſto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli eſſere alla beccheria condotti. In modo che in poco d' ora tutte tre le congiure l'una all' altra ſi ſcoperſero, e deliberarono il dì ſeguente, ch' era il venzei di Luglio nel MCCCXLIII, far naſcere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarſi e chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l'altro giorno, al ſuono di Nona, ſecondo l'ordine dato ſi preſe l'armi, e il Popolo tutto alla voce della libertà ſi armò, e ciaſcuno ſi fece forte nelle ſue contrade ſotto inſegne con le armi del Popolo, le quali da i congiurati ſegretamente erano ſtate fatte. Tutti i Capi delle famiglie, coſì Nobili come Popolane convennero, e la difeſa loro e la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti; e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo Signore erano concorſe, i quali inſieme con i Beccaj e altri della infima plebe armati, in piazza in favor

avendogli rivelato Matteo di Morozzo, o per gratificarsi quello, o per liberarsi dal pericolo, come la famiglia de' Medici con alcuni altri aveva contra di lui congiurato, il Duca non solamente non ricercò la cosa, ma fece il rivelatore miseramente morire. Pel qual partito tolse animo a quelli che volessero della salute sua avvertirlo, e lo dette a quelli che cercassero la sua rovina. Fece ancora tagliar la lingua con tanta crudeltà a Bettone Cini, che se ne morì, per avere biasimate le taglie che a i Cittadini si ponevano. La qual cosa accrebbe a i Cittadini lo sdegno, e al Duca l'odio; perchè quella Città che a fare e a parlare d' ogni cosa con ogni licenza era consueta, che le fussero legate le mani e serrata la bocca sopportare non poteva.

Crebbero adunque questi sdegni in tanto, e questi odi, che non che i Fiorentini, i quali la libertà mantenere non sanno, e la servitù patir non possono, ma qualunque servile popolo arebbero alla recuperazione della libertà infiammato. Onde che molti cittadini, e d' ogni qualità, di perder la vita o di riavere la loro libertà deliberarono. E in tre parti di tre sorti di Cittadini tre congiure si fecero, Grandi, Popolani, e Artefici; mossi, oltre alle cause universali, dal parere a i Grandi non aver riavuto lo Stato, a' Popolani averlo perduto, e a li Artefici de' loro guadagni mancare. Era Arcivescovo di Firenze Messer Agnolo Acciaiuoli, il quale con le prediche sue aveva già le opere del Duca magnificate, e fattogli appresso al Popolo grandi favori. Ma poi che lo vide Signore, e i suoi tirannici modi conobbe, gli parve avere ingannato la patria sua. E per emendar il fallo commesso pensò non avere altro rimedio, se non che quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse, e della prima e piu forte congiura si fece capo; nella quale erano i Bardi, Rossi, Frescobaldi, Scali, Altoviti, Magalotti, Strozzi, e Mancini. Dell' una delle due altre erano prìncipi Messer Manno e Corso Donati, e con questi i Pazzi, Cavicciulli, Cerchi, e Albizi. Della terza era il primo Antonio Adimari, e con lui Medici, Bordini, Rucellai, e Aldobrandini. Pensarono costoro di ammazzarlo in casa de li Albizi, dove andasse il giorno di san Giovanni a veder correre i cavalli credevano; ma non vi sendo andato non riuscì loro. Pensarono di assaltarlo andando per la Città a spasso; ma vedevano il modo difficile, perchè bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le andate, in modo che non si poteva in alcun luogo certo aspettarlo. Ragionarono di ucciderlo ne i consigli, dove pareva loro rimanere, ancora che fusse morto, a discrezione delle forze sue.

Mentre

Mentre che tra i congiurati queſte coſe ſi praticavano, Antonio Adimari con alcuni ſuoi amici a' Saneſi, per avere da loro genti, la coſa ſcoperſe, manifeſtando a quelli parte de' Congiurati, e affermando tutta la Città eſſere a liberarſi diſpoſta. Onde uno di quelli comunicò la coſa a Meſſer Franceſco Brunelleſchi, non per iſcoprirla, ma per credere che ancora egli fuſſe de' Congiurati. Meſſer Franceſco o per paura di ſe, o per odio aveva contra ad altri, rivelò il tutto al Duca. Onde che Pagolo del Mazzecca e Simon da Montezappoli furono preſi. I quali rivelando la qualità e quantità de' Congiurati, sbigottirono il Duca, e fu conſigliato piu toſto li richiedeſſe che pigliaſſe, perchè ſe fuggivano ſe ne poteva ſenza ſcandalo con lo eſilio aſſicurare. Fece pertanto il Duca richiedere Antonio Adimari, il quale confidandoſi ne' compagni ſubito comparſe. Fu ſoſtenuto coſtui, ed era il Duca da Meſſer Franceſco Brunelleſchi e Meſſer Uguccione Buondelmonti conſigliato correſſe armato la terra, e i preſi faceſſe morire. Ma a lui non parve, parendogli avere a tanti nimici poche forze. E però preſe un altro partito, per il quale quando gli fuſſe ſucceſſo ſi aſſicurava de' nimici, e alle forze provvedeva.

Era il Duca conſueto richiedere i Cittadini, che a' caſi occorrenti lo conſigliaſſero. Avendo per tanto mandato fuori a provvedere di gente, fece una liſta di trecento Cittadini, e li fece da' ſuoi ſergenti, ſotto colore di volerſi conſigliar con loro, richiedere; e poichè fuſſero adunati, o con la morte o con la carcere ſpegnerli deſignava. La cattura di Antonio Adimari, e il mandar per le genti, il che non ſi potette far ſegreto, aveva i Cittadini, e maſſime i colpevoli sbigottito, onde che da i piu arditi fu negato il voler ubbidire. E perchè ciaſcuno aveva letta la liſta, trovavano l'uno l'altro, e s' inanimivano a prender l'armi, e voler piuttoſto morire come uomini con l'armi in mano, che come vitelli eſſere alla beccheria condotti. In modo che in poco d' ora tutte tre le congiure l'una all' altra ſi ſcoperſero, e deliberarono il dì ſeguente, ch' era il venzei di Luglio nel MCCCXLIII, far naſcere un tumulto in mercato vecchio, e dopo quello armarſi e chiamare il popolo alla libertà. Venuto adunque l'altro giorno, al ſuono di Nona, ſecondo l'ordine dato ſi preſe l'armi, e il Popolo tutto alla voce della libertà ſi armò, e ciaſcuno ſi fece forte nelle ſue contrade ſotto inſegne con le armi del Popolo, le quali da i congiurati ſegretamente erano ſtate fatte. Tutti i Capi delle famiglie, coſì Nobili come Popolane convennero, e la difeſa loro e la morte del Duca giurarono, eccetto che alcuni de' Buondelmonti e de' Cavalcanti; e quelle quattro famiglie di popolo che a farlo Signore erano concorſe, i quali inſieme con i Beccaj e altri della infima plebe armati, in piazza in favor

vor del Duca concorſero. A queſto romore armò il Duca il Palagio, e i ſuoi che erano in diverſe parti alloggiati, ſalirono a cavallo per ire in piazza, e per la via furono in molti luoghi combattuti e morti. Pure circa trecento cavalli vi ſi conduſſero. Stava il Duca in dubbio s' egli uſciva fuori a combattere i nimici, o ſe dentro il Palagio ſi difendeva. Dall' altra parte i Medici, Cavicciulli, Rucellai, e altre famiglie ſtate piu offeſe da quello, dubitavano che s' egli uſciſſe fuora, molti che gli avevano preſe l'armi contra non ſe gli ſcopriſſero amici; e deſideroſi di torgli l'occaſione dello uſcir fuora e dello accreſcere le forze, fatto teſta aſſalirono la piazza. Alla giunta di coſtoro, quelle famiglie Popolane che ſi erano per il Duca ſcoperte, veggendoſi francamente aſſalire, mutarono ſentenza, perchè al Duca era mutato fortuna, e tutti ſi accoſtarono a i loro Cittadini, ſalvo che Meſſer Uguccione Buondelmonti che ſe n'andò in Palagio, e Meſſer Giannozzo Cavalcanti, il quale ritiratoſi con parte de' ſuoi conſorti in Mercato nuovo ſalí alto ſopra un banco, e pregava il popolo che andava armato in piazza, che in favore del Duca vi andaſſe. E per iſbigottirli accreſceva le ſue forze, e li minacciava che ſarebbero tutti morti ſe oſtinati contra il Signore ſeguiſſero l'impreſa. Nè trovando uomo che lo ſeguitaſſe, nè che della ſua inſolenza lo caſtigaſſe, veggendo di affaticarſi in vano, per non tentar piu la fortuna, dentro alle ſue caſe ſi riduſſe. La zuffa intanto in piazza tra il Popolo e le genti del Duca era grande. E benchè queſte il Palagio ajutaſſero, furono vinte; e parte di loro ſi miſero nella poteſtà de' nimici, parte [laſciati i cavalli] in Palagio ſi fuggirono. Mentre che in piazza ſi combatteva, Corſo e Meſſer Amerigo Donati con parte del popolo ruppono le Stinche, e le ſcritture del Podeſtà e della pubblica Camera arſero, ſaccheggiarono le caſe de i Rettori, e tutti quelli miniſtri del Duca che poterono avere ammazzarono. Il Duca dall' altro canto vedendoſi aver perduta la piazza, e tutta la Città nimica, e ſenza ſperanza di alcuno ajuto, tentò ſe poteva con qualche umano atto guadagnarſi il popolo. E fatti venire a ſe i prigioni, con parole amorevoli e grate li liberò, e Antonio Adimari ancora che con ſuo diſpiacere, fece Cavaliere. Fece levare l'inſegne ſue di ſopra il Palagio, e porvi quelle del Popolo. Le quali coſe fatte tardi e fuor di tempo, perchè erano forzate e ſenza grado, gli giovarono poco. Stava pertanto mal contento aſſediato in Palagio, e vedeva come per aver voluto troppo perdeva ogni coſa, e di aver a morire fra pochi giorni o di fame o di ferro temeva. I Cittadini per dar forma allo Stato in Santa Reparata ſi riduſſero, e crearono quattordici Cittadini, per metà Grandi e Popolani, i quali con il Veſcovo aveſſero qualunque autorità

di

di potere lo Stato di Firenze riformare. Eleſſero ancora ſei, i quali l'autorità del Poteſtà (tanto che quello era eletto veniſſe) aveſſero.

Erano in Firenze al ſoccorſo del Popolo molte genti venute, tra' quali erano Saneſi con ſei ambaſciatori, uomini aſſai nella loro patria onorati. Coſtoro tra il Popolo e il Duca alcuna convenzione praticarono. Ma il Popolo ricusò ogni ragionamento d'accordo, ſe prima non gli era nella ſua poteſtà dato Meſſer Guglielmo da Sceſi, e il figliuolo inſieme con Meſſer Cerretieri Biſdomini conſegnato. Non voleva il Duca acconſentirlo; pure minacciato dalle genti che erano rinchiuſe con lui, ſi laſciò sforzare. Appariſcono ſenza dubbio li ſdegni maggiori, e ſono le ferite piu gravi quando ſi ricupera una libertà, che quando ſi difende. Furono Meſſer Guglielmo e il figliuolo poſti tra le mani de' nimici loro, e il figliuolo non aveva ancora diciotto anni. Nondimeno la età, la forma, la innocenzia ſua non lo potè dalla furia della moltitudine ſalvare; e quelli che non poterono ferirli vivi, li ferirono morti; nè ſaziati di ſtraziarli con il ferro, con le mani e con li denti li laceravano. E perchè tutti i ſenſi ſi ſoddisfaceſſero nella vendetta, avendo prima udite le loro querele, vedute le lor ferite, tocco le lor carni lacere, volevano ancora che il guſto le aſſaporaſſe, acciocchè come tutte le parti di fuora ne erano ſazie, quelle di dentro ſe ne ſaziaſſero ancora. Queſto rabbioſo furore quanto egli offeſe coſtoro, tanto a Meſſer Cerretieri fu utile, perchè ſtracca la moltitudine nelle crudeltà di queſti duoi, di quello non ſi ricordò, il quale non eſſendo altrimenti domandato, rimaſe in Palagio; donde fu la notte poi da certi ſuoi parenti e amici a ſalvamento tratto. Sfogata la moltitudine ſopra il ſangue di coſtoro, ſi concluſe lo accordo che il Duca ſe ne andaſſe co i ſuoi e ſue coſe ſalvo, e a tutte le ragioni aveva ſopra Firenze rinunziaſſe, e dipoi fuora del Dominio in Caſentino la renunzia ratificaſſe. Dopo queſto accordo a dì ſei di Agoſto partì di Firenze da molti Cittadini accompagnato; e arrivato in Caſentino la rinunzia, ancora che mal volentieri, ratificò; e non avrebbe ſervata la fede, ſe dal Conte Simone non fuſſe ſtato di ricondurlo in Firenze minacciato.

Fu queſto Duca come i governi ſuoi dimoſtrarono, avaro e crudele, delle audienze difficile, nel riſpondere ſuperbo. Voleva la ſervitù, non la benivolenza de li uomini; e per queſto piu di eſſere temuto che amato deſiderava. Nè era meno odioſa la ſua preſenza che ſi fuſſero i ſuoi coſtumi, perchè era piccolo e nero, aveva la barba lunga e rada, tanto che da ogni parte di eſſere odiato meritava. Onde che in termine di dieci

meſi

meſi i ſuoi cattivi coſtumi gli tolſero quella Signoria, che i cattivi conſigli d'altri gli avevano dato.

Queſti accidenti ſeguìti nella Città dettero animo a tutte le terre ſottopoſte a i Fiorentini di tornare nella loro libertà, in modo che Arezzo, Caſtiglione, Piſtoja, Volterra, Colle, San Gimignano ſi ribellarono. Talchè Firenze in un tratto del Tiranno e del ſuo Dominio priva rimaſe, e nel recuperar la ſua libertà, inſegnò a i ſoggetti ſuoi come poteſſero recuperar la loro. Seguìta adunque la cacciata del Duca, e la perdita del Dominio loro, i quattordici Cittadini e il Veſcovo penſarono che fuſſe piuttoſto da placare i ſudditi loro con la pace, che farſeli nimici con la guerra, e moſtrare d'eſſere contenti della libertà di quelli, come della propia. Mandarono pertanto Oratori ad Arezzo a renunziare all' imperio che ſopra quella Città aveſſero, e a fermare con quelli accordo acciocchè poichè come di ſudditi non potevano, come di amici della lor Città ſi valeſſero. Con l'altre terre ancora in quel modo che meglio poterono convennero, purchè ſe le manteneſſero amiche, acciocchè loro liberi poteſſero ajutare, e la loro libertà mantenere. Queſto partito prudentemente preſo ebbe feliciſſimo fine, perchè Arezzo non dopo molti anni tornò ſotto l'imperio de' Fiorentini, e le altre terre in pochi meſi alla priſtina ubbidienza ſi riduſſero. E così ſi ottiene molte volte piu preſto e con minori pericoli e ſpeſa, le coſe a fuggirle, che con ogni forza e oſtinazione perſeguitandole.

Poſate le coſe di fuora ſi volſero a quelle di dentro, e dopo alcuna diſputa fatta tra i Grandi e i Popolani, concluſero che i Grandi nella Signoria la terza parte, e ne li altri uffici la metà aveſſero. Era la Città, come diſopra dimoſtrammo, diviſa in Seſti, donde che ſempre ſei Signori, d'ogni Seſto uno, ſi erano fatti, eccetto che per alcuni accidenti alcuna volta dodici e tredici ſe n' erano creati, ma poco dipoi erano tornati a ſei. Parve pertanto opportuno il riformarla in queſta parte, sì per eſſere i Seſti mal diſtributi, sì perchè volendo dar la parte a i Grandi, il numero de' Signori accreſcere conveniva. Diviſero pertanto la Città in quartieri, e di ciaſcuno crearono tre Signori. Laſciarono indietro il Gonfaloniere della giuſtizia, e quelli delle compagnie del Popolo; e in cambio de i dodici Buoni Uomini, otto Conſiglieri, quattro di ciaſcuna ſorte, crearono. Fermato con queſto ordine queſto Governo ſi ſarebbe la Città poſata ſe i Grandi fuſſero ſtati contenti a vivere con quella modeſtia che nella vita civile ſi richiede. Ma eglino il contrario operavano, perchè privati non volevano compagni, ne' Magiſtrati volevano eſſere Signori, e ogni giorno naſceva qualche eſempio della loro inſolenza e ſuperbia.

ſuperbia; la qual coſa al Popolo diſpiaceva, e ſi doleva che per un Tiranno che era ſpento n'erano nati mille.

Crebbero adunque tanto dall' una parte le inſolenze e dall' altra li ſdegni, che i Capi de' Popolani moſtrarono al Veſcovo le diſoneſtà de' Grandi, e la non buona compagnia che al Popolo facevano, e lo perſuaſero voleſſe operare, che i Grandi di aver la parte ne li altri uffici ſi contentaſſero, e al Popolo il Magiſtrato de' Signori ſolamente laſciaſſero. Era il Veſcovo naturalmente buono, ma facile ora in queſta ora in quell' altra parte a rivoltarlo. Di quì era nato che ad iſtanza de' ſuoi conſorti aveva prima il Duca d'Atene favorito, dipoi per conſiglio d'alcuni Cittadini gli aveva congiurato contra. Aveva nella riforma dello Stato favoriti i Grandi, e così ora gli pareva di favorire il Popolo, moſſo da quelle ragioni gli furono da que' popolani Cittadini riferite. E credendo trovare in altri quella poca ſtabilità che era in lui, di condurre la coſa d'accordo ſi perſuaſe. E convocò i quattordici, i quali ancora non avevano perduta l'autorità, e con quelle parole che ſeppe migliori li confortò voler cedere il grado della Signoria al Popolo, promettendone la quiete della Città, altrimenti la rovina e il disfacimento loro. Queſte parole alterarono forte l'animo de' Grandi, e Meſſer Ridolfo de' Bardi con parole aſpre lo ripreſe, chiamandolo uomo di poca fede, e rimproverandogli l'amicizia del Duca come leggiere, e la cacciata di quello come traditore; e gli concluſe che quelli onori che eglino avevano con loro pericolo acquiſtati, volevano con loro pericolo difendere; e partitoſi con li altri alterato dal Veſcovo, a i ſuoi conſorti e a tutte le famiglie Nobili lo fece intendere. I Popolani ancora a li altri la mente loro ſignificarono. E mentre i Grandi ſi ordinavano con li ajuti alla difeſa de' loro Signori, non parve al Popolo di aſpettare che fuſſero ad ordine, e corſe armato al Palagio gridando che e' voleva che i Grandi rinunziaſſero al Magiſtrato. Il romore e il tumulto era grande. I Signori ſi vedevano abbandonati, perchè i Grandi, veggendo tutto il Popolo armato, non ſi ardirono a pigliar le armi, e ciaſcuno ſi ſtette dentro alle caſe ſue. Di modo che i Signori Popolani avendo fatto prima forza di quietare il popolo, affermando quelli loro compagni eſſere uomini modeſti e buoni, e non avendo potuto, per meno reo partito alle caſe loro li rimandarono, dove con fatica ſalvi ſi conduſſero. Partiti i Grandi di Palagio, fu tolto ancora l'ufficio a i quattro Conſiglieri Grandi, e fecero infino i dodici Popolani; e li otto Signori che reſtarono fecero un Gonfaloniere di giuſtizia e ſedici Gonfalonieri delle compagnie del Popolo, e riformarono i Conſigli in modo, che tutto il Governo nello arbitrio del Popolo rimaſe.

Era quando queſte coſe ſeguirono careſtia grande nella Città, di modo che i Grandi e il Popolo minuto erano mal contenti, queſto per la fame, quelli per aver perdute le dignità loro. La qual coſa dette animo a Meſſer Andrea Strozzi di poter occupare la libertà della Città. Coſtui vendeva il ſuo grano minor prezzo che non li altri, e per queſto alle ſue caſe molte genti concorrevano, tanto che preſe ardire di montare una mattina a cavallo, e con alquanti di quelli dietro chiamare il Popolo all' armi; e in poco d'ora ragunò piu di quattro mila uomini inſieme, co' quali ſe ne andò in piazza de' Signori, e che fuſſe loro aperto il Palagio domandava. Ma i Signori con le minacce e con l'armi dalla piazza li diſcoſtarono; dipoi talmente co i bandi li sbigottirono, che a poco a poco ciaſcuno ſe ne tornò alle ſue caſe, di modo che Meſſer Andrea ritrovandoſi ſolo potette con fatica, fuggendo, dalle mani de' Magiſtrati ſalvarſi.

Queſto accidente, ancora che fuſſe temerario, e che aveſſe avuto quel fine che ſogliono ſimili moti avere, dette ſperanza a i Grandi di poter sforzare il Popolo, veggendo che la Plebe minuta era in diſcordia con quello: e per non perdere queſta occaſione armarſi d'ogni ſorte ajuti concluſero, per riaver per forza ragionevolmente quello che ingiuſtamente per forza era ſtato lor tolto. E crebbero in tanta confidenza del vincere, che paleſemente ſi provvedevano d'armi, affortificavano le lor caſe, mandavano a i loro amici infino in Lombardia per ajuti. Il Popolo ancora inſieme co i Signori facea i ſuoi provvedimenti armandoſi, e a' Saneſi e Perugini chiedendo ſoccorſo. Già erano delli ajuti all' una e l'altra parte comparſi, e la Città tutta era in armi. Avevano fatto i Grandi di quà d'Arno teſta in tre parti, alle caſe de' Cavicciulli propinque a San Giovanni, alle caſe de' Pazzi e de' Donati a San Piero maggiore, a quelle de' Cavalcanti in Mercato nuovo. Quelli di là d'Arno s'erano fatti forti a i ponti e nelle ſtrade delle caſe loro. I Nerli il ponte alla Carraja, i Freſcobaldi e Mannelli Santa Trìnita, i Roſſi e Bardi il ponte vecchio e Rubaconte difendevano. I Popolani dall' altra parte ſotto il Gonfalone della giuſtizia e l'inſegne delle compagnie del Popolo ſi ragunarono. E ſtando in queſta maniera non parve al Popolo di differir piu la zuffa; e i primi che ſi moſſero furono i Medici e i Rondinelli, i quali aſſalirono i Cavicciulli da quella parte che per la piazza di San Giovanni entra alle caſe loro. Quivi la zuffa fu grande, perchè dalle torri erano percoſſi co i ſaſſi, e da baſſo con le baleſtre feriti. Durò queſta battaglia tre ore, e tuttavia il popolo creſceva; tanto che i Cavicciulli veggendoſi dalla moltitudine ſopraffare e mancare di ajuti, ſi sbigottirono e ſi rimeſſero alla poteſtà del Popolo, il quale ſalvò loro le caſe e le ſuſtanze; ſolo tolſe

loro

loro l'armi, e a quelli comandò che per le case de' Popolani loro parenti e amici disarmati si divideſſero. Vinto queſto primo aſſalto furono ancora i Donati e i Pazzi facilmente vinti, per eſſere meno potenti di quelli. Solo reſtavano di quà d'Arno i Cavalcanti, i quali d' uomini e di ſito erano forti. Nondimeno vedendoſi tutti i Gonfalonieri contro, e li altri da tre Gonfaloni ſoli eſſere ſtati ſuperati, ſenza far molta difeſa ſi arrenderono.

Erano già le tre parti della Città nelle mani del Popolo. Reſtavane una nel poter de' Grandi, ma la piu difficile sì per la potenza di quelli che la difendevano, sì pel ſito, ſendo dal fiume d'Arno guardata; talmente che biſognava vincere i ponti, i quali ne' modi di ſopra dimoſtri erano difeſi. Fu pertanto il ponte vecchio il primo aſſaltato, il quale fu gagliardamente difeſo, perchè le torri armate, le vie sbarrate, e le sbarre da ferociſſimi uomini guardate erano. Tanto che il popolo fu con grave ſuo danno ributtato. Conoſciuto pertanto come quivi ſi affaticavano in vano, tentarono di paſſare il ponte Rubaconte; e trovandovi le medeſime difficultà, laſciati alla guardia di queſti due ponti quattro Gonfaloni, con li altri il ponte alla Carraja aſſalirono. E benchè i Nerli virilmente ſi difendeſſero, non poterono il furor del Popolo ſoſtenere, sì per eſſere il ponte [non avendo torri che lo difendeſſero] piu debole, sì perchè i Capponi e altre famiglie popolane loro vicine li aſſalirono, Talchè eſſendo da ogni parte percoſſi, abbandonarono le sbarre e dettero la via al Popolo, il quale dopo queſti i Roſſi e Freſcobaldi vinſe, perchè tutti i Popolani di là d'Arno con i vincitori ſi congiunſero. Reſtavano adunque ſoli i Bardi, i quali nè la rovina de li altri, nè la unione del Popolo contra di loro, nè la poca ſperanza de li ajuti potè sbigottire; e vollero piu toſto combattendo morire, o vedere le lor caſe ardere e ſaccheggiare, che volontariamente allo arbitrio de' loro nimici ſottometterſi. Difendevanſi pertanto in modo, che il Popolo tentò piu volte invano o dal ponte vecchio o dal ponte Rubaconte vincerli, e ſempre fu con la morte e ferite di molti ributtato. Eraſi pe' tempi addietro fatta una ſtrada per la quale ſi poteva dalla via Romana andando tra le caſe de' Pitti alle mura poſte ſopra il colle di San Giorgio pervenire. Per queſta via il Popolo mandò ſei Gonfalonieri con ordine che dalla parte di dietro le caſe de i Bardi aſſaliſſero. Queſto aſſalto fece i Bardi mancar d'animo, e al Popolo vincer l'impreſa, perchè come quelli che guardavano le sbarre delle ſtrade ſentirono le loro caſe eſſere combattute, abbandonarono la zuffa, e corſero alla difeſa di quelle. Queſto fece che la sbarra del ponte vecchio fu vinta, e i Bardi da ogni parte meſſi in fuga, i quali da' Quarateſi,

rateſi, Panzaneſi, e Mozzi furono ricevuti. Il Popolo intanto, e di quello la parte piu ignobile, aſſetato di preda ſpogliò e ſaccheggiò tutte le caſe loro, e i loro palagi e torri disfece e arſe con tanta rabbia, che qualunque piu al nome Fiorentino crudele nimico ſi ſarebbe di tanta rovina vergognato.

Vinti i Grandi riordinò il Popolo lo Stato, e perch' egli era di tre ſorti Popolo, potente, mediocre, e baſſo, ſi ordinò che i potenti aveſſero due Signorìe, tre i mediocri, e tre i baſſi, e il Gonfaloniere fuſſe ora dell' una, ora dell' altra ſorte. Oltre di queſto tutti li ordini della giuſtizia contra i Grandi ſi riaſſunſero, e per farli piu deboli molti di loro tra la popolare moltitudine meſcolarono. Queſta rovina de' Nobili fu sì grande, e in modo affliſſe la parte loro, che mai piu contra il Popolo a pigliar l'armi ſi ardirono, anzi continuamente piu umani e abietti diventarono. Il che fu cagione che Firenze non ſolamente d'armi, ma d'ogni generoſità ſi ſpogliaſſe. Mantenneſi la Città dopo queſta rovina quieta infino all' anno MCCCLIII, nel corſo del qual tempo ſeguì quella memorabil peſtilenza da Meſſer Giovanni Boccacio con tanta eloquenza celebrata, per la quale in Firenze piu che XCVI mila anime mancarono. Fecero ancora i Fiorentini la prima guerra co i Viſconti, mediante l' ambizione dello Arciveſcovo allora Principe di Milano, la qual guerra come prima fu fornita, le parti dentro alla Città cominciarono. E benchè fuſſe la Nobiltà diſtrutta, nondimeno alla fortuna non mancarono modi di far rinaſcere per nuove diviſioni nuovi travagli.

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
LIBRO TERZO.

LE gravi e naturali nimicizie che ſono tra li uomini Popolani e i Nobili, cauſate dal voler queſti comandare e quelli non ubbidire, ſono cagioni di tutti i mali che naſcono nelle Città, perchè da queſta diverſità di umori tutte l'altre coſe che perturbano le Repubbliche prendono il nutrimento loro. Queſto tenne diſunita Roma, queſto (s'egli è lecito le piccole coſe alle grandi agguagliare) ha tenuto diviſa Firenze, avvengachè nell' una e nell' altra Città diverſi effetti partoriſſero. Perchè le nimicizie che furono nel principio in Roma tra il Popolo e i Nobili diſputando, quelle di Firenze combattendo ſi diffinivano; quelle di Roma con una legge, quelle di Firenze con l'eſilio e con la morte di molti Cittadini ſi terminavano; quelle di Roma ſempre la virtù militare accrebbero, quelle di Firenze al tutto la ſpenſero; quelle di Roma da una ugualità di Cittadini in una diſuguaglianza grandiſſima quella Città conduſſero, quelle di Firenze da una diſuguaglianza a una mirabile ugualità l'anno ridotta. La qual diverſità di effetti conviene ſia da i diverſi fini che hanno avuto queſti due Popoli cauſata, perchè il Popolo di Roma godere i ſupremi onori inſieme co i Nobili deſiderava, quello di Firenze per eſſere ſolo nel governo ſenza che i Nobili ne participaſſero

combatteva..

combatteva. E perchè il desiderio del Popolo Romano era piu ragionevole, venivano ad essere l'offese a i Nobili piu sopportabili, talchè quella Nobiltà facilmente e senza venir all' armi cedeva di modo, che dopo alcuni dispareri a creare una legge dove si soddisfacesse al Popolo, e i Nobili nelle loro dignità rimanessero, convenivano. Dall' altro canto il desiderio del Popolo Fiorentino era ingiurioso e ingiusto, talchè la Nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue e all' esilio si veniva de' Cittadini; e quelle leggi che dipoi si crearono, non a comune utilità, ma tutte in favore del vincitore si ordinavano. Da questo ancora procedeva che nelle vittorie del Popolo la Città di Roma piu virtuosa diventava, perchè potendo di Popolani essere alla amministrazione de' Magistrati, delli eserciti, e delli imperi co i Nobili preposti, di quella medesima virtù che erano quelli si riempievano, e quella Città crescendovi la virtù cresceva in potenza: ma in Firenze vincendo il Popolo, i Nobili privi de' Magistrati rimanevano, e volendo racquistarli, era loro necessario co i governi, con l'animo, e con il modo del vivere, simili a i Popolani non solamente parere, ma essere. Di quì nasceva la variazione delle insegne, le mutazioni de' titoli delle famiglie che i Nobili per parer di Popolo facevano; tanto che quella virtù dell' armi e generosità d'animo che era nella Nobiltà si spegneva, e nel Popolo dove la non era non si poteva raccendere. Talchè Firenze sempre piu umile e abbietta ne divenne; e dove Roma, sendosi quella loro virtù convertita in superbia, si ridusse in termine che senza aver un Principe non si poteva mantenere, Firenze a quel grado è pervenuta, che facilmente da un savio dator delle leggi potrebbe essere in qualche forma di governo riordinata. Le quali cose per la lezione del precedente libro in parte si possono chiaramente conoscere. E avendo mostro il nascimento di Firenze, e il principio della sua libertà, con le cagioni delle divisioni di quella, e come le parti de' Nobili e del Popolo con la tirannide del Duca d'Atene e con la rovina della Nobiltà finirono, resta ora a narrarsi le nimicizie tra il Popolo e la Plebe, e li accidenti vari che quelle produssero.

Doma che fu la potenza de' Nobili, e finita che fu la guerra con l'Arcivescovo di Milano, non pareva che in Firenze alcuna cagione di scandolo fusse rimasa. Ma la mala fortuna della nostra Città, e i non buoni ordini suoi, fecero tra la famiglia de li Albizi e quella de' Ricci nascere nimicizia, la quale divise Firenze, come prima quella de' Buondelmonti e degli Uberti, e dipoi de' Donati e de' Cerchi l'aveva divisa.

I Pontefici, i quali allora stavano in Francia, e gl' Imperatori che erano nella Magna, per mantener la riputazione loro in Italia, in vari

tempi

tempi di varie nazioni moltitudine di ſoldati vi avevano mandata, talché in queſti tempi vi ſi trovarono Ingleſi, Tedeſchi, e Brettoni. Coſtoro come per eſſere fornite le guerre ſenza ſoldo rimanevano, dietro ad una inſegna di ventura queſto e quell' altro Principe taglieggiavano. Venne pertanto l'anno MCCCLIII una di queſte compagnie in Toſcana, capitanata da Monſignor Reale Provenzale, la cui venuta tutte le Città di quella Provincia ſpaventò, e i Fiorentini non ſolo pubblicamente di genti ſi provvidero, ma molti Cittadini, fra i quali furono li Albizi e i Ricci, per ſalute propia s'armarono. Queſti tra loro erano pieni d'odio, e ciaſcuno penſava per ottenere il Principato nella Repubblica, come poteſſe opprimere l'altro. Non erano perciò ancora venuti all' armi, ma ſolamente ne' Magiſtrati e ne' conſigli s' urtavano. Trovandoſi adunque la Città tutta armata, nacque a ſorte una queſtione in Mercato vecchio, dove aſſai gente ſecondo che in ſimili accidenti ſi coſtuma concorſe; e ſpargendoſi il romore, fu rapportato a i Ricci come li Albizi li aſſalivano, e a li Albizi che i Ricci li venivano a trovare. Per la qual coſa la Città ſi ſollevò, e i Magiſtrati con fatica poterono l'una famiglia e l'altra frenare, acciocchè in fatto non ſeguiſſe quella zuffa che a caſo e ſenza colpa d' alcuno di loro era ſtata diffamata. Queſto accidente ancora che debile, fece riaccendere piu li animi loro, e con maggiore diligenza cercare ciaſcuno d'acquiſtarſi partigiani. E perchè già i Cittadini per la rovina de' Grandi erano in tanta ugualità venuti, che i Magiſtrati erano piu che per lo addietro non ſolevano riveriti, deſignarono per la via ordinaria e ſenza privata violenza prevalerſi.

Noi abbiamo narrato davanti come dopo la vittoria di Carlo primo ſi creò il Magiſtrato di parte Guelfa, e a quello ſi dette grande autorità ſopra i Ghibellini, la quale il tempo, i vari accidenti, e le nuove diviſioni avevano talmente meſſa in obblivione, che molti diſceſi de i Ghibellini i primi Magiſtrati eſercitavano. Uguccione de' Ricci pertanto, Capo di quella famiglia, operò che ſi rinnovaſſe la legge contra i Ghibellini, tra i quali era opinione di molti fuſſero li Albizi, i quali molti anni indietro, nati in Arezzo, ad abitare a Firenze erano venuti. Onde che Uguccione penſò rinnovando queſta legge, privar li Albizi de' magiſtrati, diſponendoſi per quella, che qualunque diſceſo di Ghibellino fuſſe condannato ſe alcuno magiſtrato eſercitaſſe, Queſto diſegno d'Uguccione fu a Piero di Filippo de li Albizi ſcoperto, e penſò di favorirlo, giudicando che opponendoſi per ſe ſteſſo ſi chiarirebbe Ghibellino. Queſta legge pertanto rinnovata per l'ambizione di coſtoro, non tolſe, ma dette a Piero de li Albizi riputazione, e fu di molti mali principio.

Nè

Nè ſi può far legge per una Repubblica piu dannoſa, che quella che riguarda aſſai tempo indietro. Avendo adunque Piero favorita la legge, quello che da i ſuoi nimici era ſtato trovato per ſuo impedimento, gli fu via alla ſua grandezza, perchè fattoſi Principe di queſto nuovo ordine, ſempre preſe piu autorità, ſendo da queſta nuova ſetta di Guelfi prima che alcun altro favorito. E perchè non ſi trovava Magiſtrato che ricercaſſe quali fuſſero Ghibellini, e perciò la legge fatta non era di molto valore, provvide che ſi deſſe autorità a i Capitani di chiarire i Ghibellini, e chiariti ſignificar loro, e ammonirli non prendeſſero alcuno Magiſtrato; alla quale ammonizione ſe non ubbidiſſero, rimaneſſero condannati. Da queſto nacque che dipoi tutti quelli che in Firenze ſono privi di poter eſercitare i Magiſtrati, ſi chiamano Ammoniti.

A i Capitani adunque ſendo col tempo creſciuta l'audacia, ſenza alcun riſpetto non ſolamente quelli che lo meritavano ammonivano, ma qualunque pareva loro, moſſi da qualſivoglia avara o ambizioſa cagione. E dal MCCCLVII che era cominciato queſto ordine, al LXXI ſi truovavano di già ammoniti piu che dugento cittadini. Donde i Capitani e la Setta de' Guelfi era diventata potente, perchè ciaſcuno per timore di non eſſere ammonito li onorava, e maſſimamente i Capi di quella, i quali erano Piero de li Albizi, Meſſer Lapo da Caſtiglionchio, e Carlo Strozzi. E avvenga che queſto modo di procedere inſolente diſpiaceſſe a molti, i Ricci fra li altri erano peggio contenti che alcuno, parendo loro eſſere ſtati di queſto diſordine cagione, per il quale vedevano rovinare la Repubblica, e li Albizi loro nimici eſſere contra i diſegni loro diventati potentiſſimi. Pertanto trovandoſi Uguccione de i Ricci de' Signori, volle por fine a quel male di che egli e li altri ſuoi erano ſtati principio, e con nuova legge provvide che a' ſei Capitani di parte tre ſi aggiugneſſero, de' quali ne fuſſero due de' minori Artefici, e volle che i chiariti Ghibellini aveſſero a eſſere da ventiquattro Cittadini Guelfi a ciò deputati confermati. Queſto provvedimento temperò per allora in buona parte la potenza de' Capitani, di modo che l'ammonire in maggior parte mancò, e ſeppure ne ammonivano alcuni, erano pochi. Nondimeno le Sette de li Albizi e Ricci vegghiavano, e leghe, e impreſe, e deliberazioni l'uno per odio dell' altro facevano.

Viſſeſi adunque con ſimili travagli dal MCCCLXVI al LXXI, nel qual tempo la Setta de' Guelfi ripreſe le forze. Era nella famiglia de' Buondelmonti un Cavaliere chiamato Meſſer Benchi, il quale per i ſuoi meriti in una guerra contra i Piſani era ſtato fatto Popolano, e per queſto era a poter eſſere de i Signori abile diventato. E quando egli aſpettava

di

di ſedere in quel Magiſtrato, ſi fece una legge che niuno Grande fatto Popolano lo poteſſe eſercitare. Queſto fatto offeſe aſſai Meſſer Benchi; e accozzatoſi con Meſſer Piero de li Albizi, deliberarono con l'ammonire battere i minori Popolani, e rimaner ſoli nel governo. E per il favore che Meſſer Benchi aveva con l'antica Nobiltà, e per quello che Piero aveva con la maggior parte de' Popolani potenti, fecero ripigliar le forze alla Setta de' Guelfi, e con nuove riforme fatte nella parte, ordinarono in modo la coſa, che potevano de' Capitani e de' ventiquattro Cittadini a loro modo diſporre. Donde che ſi ritornò ad ammonire con piu audacia che prima, e la caſa de li Albizi, come Capi di queſta Setta, ſempre creſceva. Dall' altro canto i Ricci non mancavano d'impedire con li amici in quanto potevano i diſegni loro; tanto che ſi viveva in ſoſpetto grandiſſimo, e temevaſi per ciaſcuno ogni rovina. Onde che molti cittadini moſſi dall' amore della patria in San Piero Scheraggio ſi ragunarono, e ragionato tra loro aſſai di queſti diſordini, a i Signori n'andarono, e quali uno di loro di piu autorità parlò in queſta ſentenza.

„ Dubitavamo molti di noi, Magnifici Signori, d'eſſere inſieme (an-
„ cora che per cagione pubblica) per ordine privato, giudicando potere
„ o come proſuntuoſi eſſer notati, o come ambizioſi condannati. Ma con-
„ ſiderato poi che ogni giorno e ſenza alcun riguardo molti Cittadini
„ per le logge e per le caſe, non per alcuna pubblica utilità, ma per loro
„ propia ambizione convengono, giudichiamo, poi che quelli che per
„ la rovina della Repubblica ſi reſtringono non temono, che non aveſ-
„ ſero ancora da temere quelli, che per bene e utilità pubblica ſi ragunano; nè quello che altri ſi giudichi di noi curiamo, poichè li altri quel che noi poſſiamo giudicare di loro non iſtimano. L'amore che
„ noi portiamo, Magnifici Signori, alla patria noſtra, ci ha fatti prima
„ reſtrignere, e ora ci fa venir da voi, per ragionar di quel male che ſi
„ vede già grande, e che tuttavia creſce in queſta noſtra Repubblica, e
„ per offerirci preſti ad ajutarvi ſpegnerlo. Il che vi potrebbe [ancora
„ che l'impreſa paja difficile] riuſcire, quando voi vogliate laſciare indie-
„ tro i privati riſpetti, e uſare con le pubbliche forze la voſtra autorità.
„ La comune corruzione di tutte le Città d'Italia, Magnifici Signori,
„ ha corrotta e tuttavia corrompe la noſtra Città; perchè dappoi che
„ queſta provincia ſi traſſe di ſotto alle forze dell' Imperio, le Città di
„ quella, non avendo un freno potente che le correggeſſe, hanno non
„ come libere, ma come diviſe in Sette, li Stati e Governi loro ordi-
„ nati. Da queſto ſono nati tutti li altri mali, tutti li altri diſordini
„ che in eſſe appariſcono. In prima non ſi trova tra i loro Cittadini nè

„ unione nè amicizia, ſe non tra quelli che ſono di qualche ſceleratez-
„ za o contra la patria o contra i privati commeſſa conſapevoli. E
„ perchè in tutti la Religione e il timor di Dio è ſpento, il giuramento e
„ la fede data tanto baſta quanto ella è utile; di che li uomini ſi vaglio-
„ no, non per oſſervarlo, ma perchè ſia mezzo a potere piu facilmente
„ ingannare; e quanto l'inganno rieſce piu facile e ſicuro, tanto piu lo-
„ de e gloria ſe n'acquiſta. Per queſto li uomini nocivi ſono come in-
„ duſtrioſi lodati, e i buoni come ſciocchi biaſimati. E veramente nelle
„ Città d'Italia tutto quello che può eſſere corrotto e che può corrompe-
„ re altri, ſi raccozza. I giovani ſono ozioſi, i vecchi laſcivi, e ogni
„ ſeſſo e ogni età è piena di brutti coſtumi; a che le leggi buone, per
„ eſſere dall' uſanze cattive guaſte, non rimediano. Di quì naſce quella
„ avarizia che ſi vede ne' Cittadini, e quello appetito, non di vera glo-
„ ria, ma di vituperoſi onori, dal quale dipendono li odi, le nimi-
„ cizie, i diſpareri, le Sette, dalle quali naſcono morti, eſigli, affli-
„ zioni di buoni, eſaltazioni di triſti; perchè i buoni confidati nella
„ innocenzia loro non cercano come i cattivi di chi ſtraordinariamente
„ li defenda e onori, tanto che indifeſi e inonorati rovinano. Da que-
„ ſto eſempio naſce l'amore delle parti e la potenza di quelle, perchè i
„ cattivi per avarizia e per ambizione, i buoni per neceſſità le ſieguono.
„ E quello che è piu perniziоſo, è vedere come i motori e príncipi
„ d'eſſe, l'intenzione e fine loro con un pietoſo vocabolo adoneſtano; per-
„ che ſempre, ancora che tutte ſieno alla libertà nimiche, quella o ſotto
„ colore di Stato d'Ottimati, o di Popolari difendendo, opprimono; per-
„ chè il premio, il quale della vittoria deſiderano è, non la gloria dell'
„ aver liberata la Città, ma la ſoddisfazione d'avere ſuperati li altri, e
„ il Principato di quella uſurpato. Dove condotti, non è coſa sì ingiuſ-
„ ta, sì crudele, o sì avara che fare non ardiſchino. Di quì li ordini e
„ le leggi, non per pubblica, ma per propia utilità ſi fanno. Di quì le
„ guerre, le paci, e le amicizie, non per gloria comune, ma per ſod-
„ difazione di pochi ſi deliberano. E ſe le altre Città ſono di queſti di-
„ ſordini ripiene, la noſtra n'è piu che alcun' altra macchiata, perchè le
„ leggi, li ſtatuti, li ordini civili, non ſecondo il vivere libero, ma ſe-
„ condo l'ambizione di quella parte che è rimaſa ſuperiore, ſi ſono in
„ quella ſempre ordinati e ordinano. Onde naſce che ſempre cacciata u-
„ na parte e ſpenta una diviſione, ne ſurge un' altra. Perchè quella Cit-
„ tà che con le Sette piu che con le leggi ſi vuol mantenere, come una
„ Setta è rimaſa in eſſa ſenza oppoſizione, di neceſſità conviene che fra
„ ſe medeſima ſi divida, perchè da quelli modi privati non ſi può difen-
„ dere,

„ dere, i quali essa per sua salute prima aveva ordinati. E che questo
„ sia vero, l'antiche e moderne divisioni della nostra Città lo dimostra-
„ no. Ciascuno credeva (distrutti che furono i Ghibellini) i Guelfi di-
„ poi lungamente felici e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tem-
„ po i Bianchi e i Neri si divisero. Vinti dipoi i Bianchi, non mai stet-
„ te la Città senza parti, ma ora per favorire i fuorusciti, ora per le nimi-
„ cizie del popolo e de' grandi, sempre combattemmo. E per dare ad al-
„ tri quello che per noi medesimi d'accordo possedere o non volevamo
„ o non potevamo, ora al Re Roberto, ora al fratello, ora al figliuolo,
„ e in ultimo al Duca d'Atene la nostra libertà sottomettemmo. Nondi-
„ meno in alcuno stato mai non ci riposiamo, come quelli che non siamo
„ mai stati d'accordo a viver liberi, e d'esser servi non ci contentiamo.
„ Nè dubitammo (tanto sono i nostri ordini disposti alle divisioni) vi-
„ vendo ancora sotto l'ubbidienza del Re, la Maestà sua ad uno vilissi-
„ mo uomo nato in Agobbio posporre. Del Duca d'Atene non si debbe
„ per onor di questa Città ricordare, il cui acerbo e tirannico animo ci
„ doveva far savi, e insegnar vivere. Nondimeno come prima e' fu cac-
„ ciato noi avemmo l'armi in mano, e con piu odio e maggior rabbia che
„ mai alcun' altra volta insieme combattuto avessimo, combattemmo,
„ tanto che l'antica Nobiltà nostra rimase vinta, e nell' arbitrio del po-
„ polo si rimase. Nè si credette per molti che mai alcuna cagione di
„ scandolo o di parte nascesse piu in Firenze, sendo posto freno a quel-
„ li che per la loro superbia e insopportabile ambizione pareva che ne fus-
„ sero cagione. Ma e' si vede ora per isperienza quanto l'opinione de
„ li uomini è fallace e il giudicio falso, perchè la superbia e l'ambizi-
„ one de' Grandi non si spense, ma da' nostri Popolani fu loro tolta,
„ i quali ora, secondo l'uso de li uomini ambiziosi, d'ottenere il pri-
„ mo grado nella Repubblica cercano, nè avendo altri modi ad occupar-
„ lo che le discordie, hanno di nuovo divisa la Città, e il nome Guelfo
„ e Ghibellino che era spento, e che era bene non fusse mai stato in ques-
„ ta Repubblica, risuscitano. Egli è dato di sopra (acciocchè nelle cose
„ umane non sia nulla o perpetuo o quieto) che in tutte le Repubbliche
„ sieno famiglie fatali, le quali naschino per la rovina di quelle. Di ques-
„ te la Repubblica nostra piu che alcun' altra è stata copiosa, perchè non
„ una, ma molte l'hanno perturbata e afflitta, come fecero i Buondel-
„ monti prima e li Uberti, dipoi i Donati e i Cerchi, e ora (oh cosa
„ vergognosa e ridicola) i Ricci e li Albizi la perturbano e dividono.
„ Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti, e l'antiche e continue
„ divisioni nostre per isbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni d'esse, e

„ dimoſtrarvi, che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, „ e per dirvi che l'eſempio di quelle non vi debbe far disfidare di poter fre- „ nar queſte. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la poten- „ za loro, e tanto grandi i favori che elle avevano da i Principi, che li „ ordini e modi civili a frenarle non baſtavano. Ma ora che l'Imperio „ non ci ha forze, il Papa non ſi teme, e che l'Italia tutta e queſta „ Città è condotta in tanta ugualità, che per ſe medeſima ſi può regge- „ re, non ci è molta difficultà. E queſta noſtra Repubblica maſſimamen- „ te ſi può, non oſtante li antichi eſempi che ci ſono in contrario, non „ ſolamente mantenere unita, ma di buoni coſtumi e civili modi riforma- „ re, pur che le voſtre Signorie ſi diſponghino a volerlo fare: al che noi, „ moſſi dalla carità della patria, non d'alcuna privata paſſione, vi con- „ fortiamo. E benchè la corruzione di eſſe ſia grande, ſpegnete per „ ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci conſuma, quel ve- „ leno che ci uccide, e imputate i diſordini antichi, non alla natura „ de li uomini, ma a i tempi, i quali ſendo variati, potrete ſperare al- „ la noſtra città mediante i migliori ordini miglior fortuna; la maligni- „ tà della quale ſi può con la prudenza vincere, ponendo freno all' ambi- „ zione di coſtoro, annullando quelli ordini che ſono delle Sette nu- „ tritori, e prendendo quelli che al vero vivere libero e civile ſono con- „ formi. E ſiate contenti piuttoſto farlo ora con la benignità delle leggi, „ che differendo, con il favor dell' armi li uomini ſieno a farlo ne- „ ceſſitati.

I Signori moſſi da quello che prima per lor medeſimi conoſcevano, e dipoi dall' autorità e conforti di coſtoro, dettero autorità a LVI Citta- dini perchè alla ſalute della Repubblica provvedeſſero. Egli è veriſſimo che li aſſai uomini ſono piu atti a conſervare un ordine buono che non a ſaperlo per loro medeſimi ritrovare. Queſti Cittadini penſarono piu a ſpegnere le preſenti Sette che non a tor via le cagioni delle future; tanto che nè l'una coſa nè l'altra conſeguirono, perchè le cagioni delle nuove non levarono, e di quelle che vegghiavano, una piu potente che l'altra con maggior pericolo della Repubblica fecero. Privarono pertanto di tutti i Magiſtrati, eccetto che di quelli della parte Guelfa, per tre anni tre della famiglia de li Albizi, e tre di quella de' Ricci, tra i quali Piero de li Albizi e Uguccione de' Ricci furono; proibirono a tutti i Cittadini in- trare in Palagio, eccetto che ne' tempi che i Magiſtrati ſedevano; provvi- dero che qualunque fuſſe battuto o impeditagli la poſſeſſione de' ſuoi be- ni, poteſſe con una domanda accuſarlo alli conſigli, e farlo chiarire da' Grandi, e chiarito ſottoporlo a i carichi loro. Queſta provviſione tolſe l'ordine

l'ordne alla Setta de' Ricci, e a quella de li Albizi lo accrebbe; perchè avvenga che ugualmente fuſſero ſegnate, nondimeno i Ricci aſſai piu ne patirono; perchè ſe a Piero fu chiuſo il Palagio de' Signori, quello de' Guelfi [dove egli aveva grandiſſima autorità] gli rimaſe aperto; e ſe prima egli e chi lo ſeguiva erano all'ammonire caldi, diventarono dopo queſta ingiuria caldiſſimi. Alla qual mala volontà ancora nuove cagioni ſi aggiunſero.

Sedeva nel Pontificato Papa Gregorio XI, il quale trovandoſi in Avignone governava [come li anteceſſori ſuoi avevano fatto] l'Italia per Legati, i quali pieni d'avarizia e di ſuperbia avevano molte Città afflitte. Uno di queſti, il quale in quei tempi ſi trovava a Bologna, preſa l'occaſione della careſtia che l'anno era in Firenze, pensò inſignorirſi di Toſcana, e non ſolamente non ſovvenne i Fiorentini di vivere, ma per torre loro la ſperanza delle future ricolte, come primaapparì la primavera con grande eſercito li aſſaltò, ſperando [trovandoli diſarmati e affamati] poterli facilmente ſuperare. E forſe gli ſuccedeva, ſe l'armi con le quali quello li aſſalì, infedeli e venali ſtate non fuſſero; perchè i Fiorentini non avendo altro rimedio, dettero a i ſuoi ſoldati cento trenta mila fiorini, e fecero loro abbandonare la impreſa.

Comincianſi le guerre quando altri vuole, ma non quando altri vuole ſi finiſcono. Queſta guerra per l'ambizione del Legato incominciata, fu dallo ſdegno de' Fiorentini ſeguìta, e fecero lega con Meſſer Bernabò e con tutte le Città nimiche alla Chieſa, e crearono otto Cittadini che quella amminiſtraſſero, con autorità di potere operare ſenza appello, e ſpendere ſenza darne conto. Queſta guerra moſſa contra il Pontefice fece, non oſtante che Uguccione fuſſe morto, riſurgere quelli che avevano la Setta de' Ricci ſeguìta, i quali contra li Albizi avevano ſempre favorito Meſſer Bernabò e disfavorita la Chieſa, e tanto piu che li Otto erano tutti nimici alla Setta de' Guelfi. Il che fece che Piero de li Albizi, Meſſer Lapo da Caſtiglionchio, Carlo Strozzi, e li altri, piu inſieme ſi riſtrinſero alla offeſa de' loro avverſari, e mentre che li Otto facevano la guerra, eglino ammonivano. Durò la guerra tre anni, nè prima ebbe che con la morte del Pontefice termine; e fu con tanta virtù e tanta ſoddisfazione dell' univerſale amminiſtrata, che a li Otto fu ogn' anno prorogato il magiſtrato; ed erano chiamati Santi, ancora ch' eglino aveſſero ſtimato poco le cenſure, e le Chieſe de' beni loro ſpogliate, e forzato il Clero a celebrar li uffici; tanto quelli Cittadini ſtimavano allora piu la patria che l'anima; e dimoſtrarono alla Chieſa, che come prima ſuoi amici l'avevano difeſa, così ora ſuoi nimici la poteano affliggere, perchè

perchè tutta la Romagna, la Marca, e Perugia le fecero ribellare. Nondimeno mentre che al Papa facevano tanta guerra, non si potevano da i Capitani di parte e da lor Setta difendere, perchè l'invidia che i Guelfi avevano a li Otto faceva crescere loro l'audacia, e non che li altri Nobili Cittadini, ma dall' ingiuriare alcuni de li Otto non si astennero. E a tanta arroganza i Capitani di parte salirono, ch' egli erano piu che i Signori temuti, e con minore riverenza s'andava a questi che a quelli, e piu si stimava il Palagio della parte che non il loro; tanto che non veniva Ambasciatore a Firenze che non avesse commissione a i Capitani.

Sendo adunque morto Papa Gregorio, e rimasa la Città senza guerra di fuora, si viveva dentro in gran confusione, perchè dall' un canto l'audacia de' Guelfi era insopportabile, dall' altro non si vedeva modo a poterli battere. Pure si giudicava che di necessità s'avesse a venire all' armi, e vedere quale de' due seggi dovesse prevalere. Erano dalla parte de' Guelfi tutti li antichi Nobili, con la maggior parte de' piu potenti Popolani, dove come dicemmo Messer Lapo, Piero, e Carlo erano Principi. Dall' altra erano tutti i Popolani di minor sorte, de' quali erano Capi li Otto della guerra, Messer Giorgio Scali, Tomaso Strozzi, co i quali Ricci, Alberti, e Medici convenivano. Il rimanente della moltitudine, come quasi sempre intravviene, alla parte malcontenta s'accostava. Parevano a i Capi della Setta Guelfa le forze de li avversari gagliarde, e il pericolo loro grande qualunque volta una Signoria loro nimica volesse abbassarli. E pensando che fusse bene prevenire, s'accozzarono insieme, dove le condizioni della Città e dello Stato loro esaminarono, e pareva loro che li ammoniti, per essere cresciuti in tanto numero, avessero loro dato tanto carico, che tutta la Città fusse diventata loro nimica. A che non vedevano altro rimedio, che dove avevano tolto loro li onori, torre loro ancora la Città fusse duopo, occupando per forza il Palagio de i Signori, e riducendo tutto lo Stato nella Setta loro, ad imitazione de li antichi Guelfi, i quali non vissero per altro nella Città sicuri, che per averne cacciati tutti li avversari loro. Ciascuno s'accordava a questo, ma discordavano del tempo.

Correva allora l'anno MCCCLXXVIII, ed era il mese d'Aprile; e a Messer Lapo non pareva da differire, affermando niuna cosa nuocere tanto al tempo quanto il tempo, e a loro massime, potendo nella seguente Signoria essere facilmente Salvestro de' Medici Gonfaloniere, il quale alla Setta loro contrario conoscevano. A Piero de li Albizi dall' altro canto pareva da differire, perchè giudicava bisognassero forze, e quelle non essere possibili senza dimostrazione raccozzare; e quando fussero

fuſſero ſcoperti, in manifeſto pericolo incorrerebbero. Giudicava pertanto eſſere neceſſario che il propinquo San Giovanni s'aſpettaſſe, nel qual tempo, per eſſere il piu ſolenne giorno della Città, aſſai moltitudine in quella concorre, trà la quale potrebbero allora quanta gente voleſſero naſcondere. E per rimediare a quello che di Salveſtro ſi temeva, s'ammoniſſe; e quando queſto non pareſſe da fare, s'ammoniſſe uno di Collegio del ſuo quartiere; e ritraendoſi lo ſcambio per eſſere le borſe vote, poteva facilmente la ſorte fare che quello, o qualche ſuo conſorte fuſſe tratto, che gli torrebbe la facultà di poter ſedere Gonfaloniere. Fermarono pertanto queſta deliberazione, ancora che Meſſer Lapo mal volentieri v' acconſentiſſe, giudicando il differire nocivo, e che mai il tempo non è al tutto comodo a fare una coſa; in modo che chi aſpetta tutte le comodità, o egli non tenta mai coſa alcuna, o ſe la tenta, lo fa il piu delle volte a ſuo diſavvantaggio. Ammonirono coſtoro il Collegio, ma non ſucceſſe loro lo impedir Salveſtro, perchè ſcoperto da li Otto le cagioni, che lo ſcambio non ſi ritraeſſe operarono. Fu tratto pertanto Gonfaloniere Salveſtro di Meſſer Alamanno de' Medici. Coſtui nato di nobiliſſima famiglia popolana, che il popolo fuſſe da pochi potenti oppreſſo ſopportare non poteva. E avendo penſato di por fine a queſta inſolenza, vedendoſi il popolo favorevole, e di molti Nobili popolani compagni, comunicò i diſegni ſuoi con Benedetto Alberti, Tomaſo Strozzi, e Meſſer Giorgio Scali, i quali di condurgli ogni ajuto gli promiſero. Formarono adunque ſegretamente una legge, la quale rinnovava li ordini della giuſtizia contro a i Grandi, e l'autorità de Capitani di parte diminuiva, e a li Ammoniti dava modo di poter eſſere alle dignità rivocati. E perchè quaſi in un medeſimo tempo s'eſperimentaſſe e s'otteneſſe, avendoſi prima ne' Collegi, e poi ne' Conſigli a deliberare, e trovandoſi Salveſtro Propoſto, il qual grado in quel tempo che dura, fa uno quaſi che Principe della Città, fece in una medeſima mattina il Collegio e il Conſiglio ragunare, e al Collegio prima diviſo da quello, propoſe la legge ordinata, la quale [come coſa nuova] trovò nel numero di pochi tanto disfavore, ch' ella non ſi ottenne. Onde veggendo Salveſtro come gli erano tagliate le prime vie ad ottenerla, finſe di partirſi del luogo per ſua neceſſità, e ſenza che altri ſe n'accorgeſſe n'andò in Conſiglio, e ſalito alto dove ciaſcuno lo poteſſe vedere e udire, diſſe, come ei credeva eſſere ſtato fatto Gonfaloniere, non per eſſere giudice di cauſe private che hanno i loro giudici ordinari, ma per vigilar lo Stato, correggere l'inſolenza de' potenti, e temperare quelle leggi, per l'uſo delle quali ſi vedeſſe la Repubblica rovinare; e come ad ambedue queſte coſe aveva con diligenza penſato, e in quanto

quanto gli era ſtato poſſibile provveduto: ma la malignità de li uomini in modo alle ſue giuſte impreſe s'opponeva, che a lui era tolta la via di poter operar bene, e a loro, non che poterlo deliberare, ma d'udirlo.. Onde che, vedendo di non poter piu in alcuna coſa alla Repubblica nè al bene univerſale giovare, non ſapeva per qual cagione s'aveva a tenere piu quel magiſtrato, il quale o egli non meritava, o altri credeva che non meritaſſe; e per queſto ſe ne voleva ire a caſa, acciochè quel popolo poteſſe porre in ſuo luogo un altro che aveſſe o maggior virtù o miglior fortuna di lui. E dette queſte parole ſi partì di Conſiglio per andarne a caſa. Quelli che in Conſiglio erano della coſa conſapevoli, e quelli altri che deſideravano novità, levarono il romore, al quale i Signori e i Collegi corſero; e veduto il loro Gonfaloniere partirſi, con prieghi e con autorità lo ritennero, e lo fecero in Conſiglio, il quale era pieno di tumulto, ritornare. E molti nobili Cittadini furono con parole ingiurioſiſſime minacciati, tra i quali Carlo Strozzi fu da uno artefice preſo per il petto e voluto ammazzare, e con fatica fu da i circoſtanti difeſo. Ma quello che ſuſcitò maggior tumulto e meſſe in arme la Città, fu Benedetto de li Alberti, il quale dalle fineſtre del palagio con alta voce chiamò il popolo all' arme, e ſubito fu piena la piazza d'armati. Onde che i Collegi, quello che prima pregati non avevano voluto fare, minacciati e impauriti fecero. I Capitani di parte in queſto medeſimo tempo avevano aſſai Cittadini nel loro Palagio ragunati, per conſigliarſi come s'aveſſero contra l'ordine de' Signori a difendere. Ma come ſi ſentí levato il romore, e s'inteſe qnello che per i Conſigli s'era deliberato, ciaſcuno ſi rifuggì nelle caſe ſue.

Non ſia alcuno che muova una alterazione in una Città, per credere poi o fermarla a ſua poſta, o regolarla a ſuo modo. Fu l'intenzione di Salveſtro creare quella legge e poſare la Città, e la coſa procedette altrimenti; perchè li umori moſſi avevano in modo alterato ciaſcuno, che le botteghe non ſi aprivano, i Cittadini s'afforzavano per le caſe, molti i loro mobili pe' Monaſteri e per le Chieſe naſcondevano, e pareva che ciaſcuno temeſſe qualche propinquo male. Ragunaronſi i Corpi dell' Arti, e ciaſcuno fece un Sindaco. Onde i Priori chiamarono i loro Collegi e quelli Sindachi, e conſultarono tutto un giorno come la Città con ſatisfazione di ciaſcuno ſi poteſſe quietare; ma per eſſere i pareri diverſi non s'accordarono. Il giorno ſeguente l'Arti traſſero fuora le loro bandiere, il che ſentendo i Signori, e dubitando di quello avvenne, chiamarono il Conſiglio per porvi rimedio. Nè fu ragunato appena, che ſi levò il romore, e ſubito l'inſegne dell' Arti con gran numero d'armati dietro

tro furono in piazza: onde che il Consiglio per dare alle Arti e al Popolo di contentarle speranza, e torre loro l'occasione del male, dette general potestà, la qual si chiama in Firenze Balìa, a i Signori, a i Collegi, a li Otto, a i Capitani di parte, e a i Sindachi dell' Arti, di poter riformar lo Stato della Città a comune beneficio di quella. E mentre che questo s'ordinava, alcune insegne dell' Arti, e di quelle di minor qualità, sendo mosse da quelli che desideravano vendicarsi delle fresche ingiurie ricevute da i Guelfi, dall' altre si spiccarono, e la casa di Messer Lapo da Castiglionchio saccheggiarono ed arsero. Costui come intese la Signoria aver fatto impresa contra li ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, non avendo altro rimedio che nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi vestito da frate in Casentino se ne fuggì; dove piu volte fu sentito dolersi di se, per aver consentito a Piero de li Albizi, e di Piero per aver voluto aspettar San Giovanni ad assicurarsi dello Stato. Ma Piero e Carlo Strozzi ne' primi romori si nascosero, credendo cessati quelli, per avere assai parenti e amici, potere stare in Firenze sicuri.

Arsa che fu la casa di Messer Lapo, perchè i mali con difficultà si cominciano e con facilità si accrescono, molte altre case furono o per odio universale o per private nimicizie saccheggiate e arse. E per aver compagnia che con maggior sete di loro a rubare i beni d'altri li accompagnasse, le publiche prigioni ruppero. E dipoi il Monistero delli Agnoli e il Convento di Santo Spirito dove molti cittadini avevano il loro mobile nascoso, saccheggiarono. Nè campava la pubblica Camera dalle mani di questi predatori, se dalla riverenza di uno de' Signori non fusse stata difesa, il quale a cavallo con molti armati dietro, in quel modo che poteva, alla rabbia di quella moltitudine s'opponeva. Mitigato in parte questo popolar furore, sì per l'autorità de' Signori, sì per essere sopraggiunta la notte, l'altro dì poi la Balìa fece grazia a li Ammoniti, con questo che non potessero per tre anni esercitare alcuno Magistrato. Annullarono le leggi fatte in pregiudicio de' cittadini da i Guelfi; e chiarirono ribelli Messer Lapo da Castiglionchio e i suoi consorti, e con quello piu altri dall' universale odiati. Dopo le quali deliberazioni i nuovi Signori si pubblicarono, de' quali era Gonfaloniere Luigi Guicciardini, per i quali si prese speranza di fermare i tumulti, parendo a ciascuno che fussero uomini pacifici e della quiete comune amatori. Nondimeno non si aprivano le botteghe, e i cittadini non posavano l'armi, e guardie grandi per tutta la Città si facevano. Per la qual cosa i Signori non presero il Magistrato fuora di Palagio con la solita pompa, ma dentro senza osservare

alcuna ceremonia. Queſti Signori giudicarono niuna coſa eſſere piu utile da farſi nel principio del loro magiſtrato che pacificare la Città; e però fecero poſare l'armi, aprire le botteghe, partire di Firenze molti del Contado ſtati chiamati da' Cittadini in loro favore. Ordinarono in di molti luoghi della Città guardie; di modo che ſe li Ammoniti ſi foſſero potuti quietare, la Città ſi ſarebbe quietata. Ma eglino non erano contenti d'aſpettar tre anni a riaver li onori, tanto che a loro ſoddisfazione l'Arti di nuovo ſi ragunarono, e a i Signori domandorono che per bene e quiete della Città ordinaſſero, che qualunque Cittadino in qualunque tempo, de' Signori, di Collegio, Capitano di parte, o Conſolo di qualunque Arte fuſſe ſtato, non poteſſe eſſere ammonito per Ghibellino, e dipoi che nuove imborſazioni nella parte Guelfa ſi faceſſero, e le fatte s'ardeſſero. Queſte domande non ſolamente da i Signori, ma ſubito da tutti i Conſigli furono accettate. Per il che parve che i tumulti che già di nuovo erano moſſi, ſi fermaſſero.

Ma perchè a li uomini non baſta ricuperare il loro, che vogliano occupare quello d'altri e vendicarſi, quelli che ſperavano ne' diſordini, moſtravano a li artefici, che non ſarebbero mai ſicuri ſe molti loro nimici non erano cacciati e diſtrutti. Le quali coſe preſentendo i Signori, fecero venire avanti a loro i Magiſtrati dell' Arti inſieme co i loro Sindachi, a i quali Luigi Guicciardini Gonfaloniere parlò in queſta forma. " Se „ queſti Signori, e io inſieme con loro, non aveſſimo buon tempo è, „ conoſciuta la fortuna di queſta Città, la quale fa che fornite le guerre „ di fuora quelle di dentro cominciano, noi ci ſaremmo piu maravigliati „ de' tumulti ſeguiti, e piu ci arebbero arrecato diſpiacere: ma perchè le „ coſe conſuete portano ſeco minori affanni, noi abbiamo i paſſati romo„ ri con pazienza ſopportati, ſendo maſſimamente ſenza noſtra colpa in„ cominciati, e ſperando quelli ſecondo l'eſempio de' paſſati dover avere „ qualche volta fine, avendovi in tante e sì gravi domande compiaciuti. „ Ma preſentendo come voi non quietate, anzi volete che a' voſtri Cit„ tadini nuove ingiurie ſi facciano, e con nuovi eſili ſi condannino, creſce „ con la diſoneſtà voſtra il diſpiacer noſtro. E veramente ſe noi aveſſi„ mo creduto che ne' tempi del noſtro Magiſtrato la noſtra Città, o per „ contrapporci a voi, o per compiacervi, aveſſe a rovinare, noi aremmo o „ con la fuga o con l'eſilio fuggiti queſti onori. Ma ſperando aver a con„ venire con uomini che aveſſero in loro qualche umanità, e alla loro pa„ tria qualche amore, prendemmo il Magiſtrato volentieri, credendo con „ la noſtra umanità vincere in ogni modo l'ambizione voſtra. Ma noi ve" diamo ora per iſperienza che quanto piu umilmente ci portiamo, e quan-

" to

„ to piu vi concediamo, tanto piu insuperbite, e piu disoneste cose do-
„ mandate. E se noi parliamo così, non facciamo per offendervi, ma
„ per farvi ravvedere; perchè noi vogliamo che un altro vi dica quello
„ che vi piace, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile. Diteci per vo-
„ stra fè, qual cosa è quella che voi possiate onestamente piu desiderare
„ da noi? Voi avete voluto torre l'autorità a i Capitani di parte; la si è
„ tolta: voi avete voluto che s'ardano le lor borse e faccianſi nuove ri-
„ forme; noi l'abbiamo acconsentito: voi voleste che li Ammoniti ritor-
„ nassero ne li onori; e' si è permesso: noi pe' prieghi vostri a chi ha
„ arse le case, e spogliate le Chiese, abbiamo perdonato, e si sono mandati
„ in esilio tanti onorati e potenti Cittadini per soddisfarvi: i Grandi a
„ contemplazion vostra si sono con nuovi ordini raffrenati. Che fine a-
„ ranno queste vostre domande, o quanto tempo userete voi male la li-
„ bertà vostra? Non vedete voi che noi sopportiamo con piu pazienza
„ l'esser vinti che non voi la vittoria? A che condurrano queste vostre di-
„ sunioni questa vostra Città? Non vi ricordate voi che quando ella è sta-
„ ta disunita, Castruccio un vil Cittadino Luccheſe l'ha battuta? Un Du-
„ ca d'Atene privato Condottiere vostro l'ha soggiogata? Ma quando è
„ stata unita, non l'ha potuta superare uno Arcivescovo di Milano e un
„ Papa, i quali dopo tanti anni di guerra sono rimasi con vergogna.
„ Perchè volete voi adunque che le vostre discordie quella Città nella pace
„ facciano serva, la quale tanti nimici potenti nella guerra hanno lasciata
„ libera? Che trarrete voi delle disunioni vostre altro che servitù? O de'
„ beni che voi ci avete rubati altro che povertà? Que' beni sono quelli
“ che con le industrie nostre nutriscono tutta la Città, e de' quali sendo
„ spogliati non potremmo nutrirla. E quelli che li averanno occupati,
„ come cosa male acquistata, non li sapranno preservare; donde ne se-
„ guirà la fame e la povertà della Città. Io e questi Signori vi coman-
„ diamo, e se onestà lo consente, vi preghiamo, che voi fermiate una
„ volta l'animo, e siate contenti stare quieti a quelle cose che per noi si
„ sono ordinate; e quando pure ne voleste alcuna di nuovo, vogliate
„ civilmente e non con tumulto e con l'armi domandarla; perchè quan-
„ do le sieno oneste, sempre ne sarete compiaciuti, e non darete occasi-
„ one a i malvagi uomini con vostro carico e danno sotto le spalle vostre
„ di rovinare la patria vostra.

Queste parole, perchè erano vere, commossero assai li animi di quelli Cittadini, e umanamente ringraziarono il Gonfaloniere d'aver fatto l'ufficio con loro di buon Signore, e con la Città di buono Cittadino, offerendosi esser presti ad ubbidire a quanto era stato loro commesso. E i Si-

gnori per darne loro cagione, deputarono due Cittadini per qualunque de' maggiori Magiſtrati, i quali inſieme co i Sindachi dell' Arti praticaſſero ſe alcuna coſa fuſſe da riformare a quiete comune, e a i Signori la riferiſſero.

Mentre che queſte coſe così procedevano, nacque un altro tumulto, il quale aſſai piu che non il primo offeſe la Repubblica. La maggior parte delle arſioni e ruberie ſeguite ne' proſſimi giorni erano ſtate dall' infima plebe della Città fatte, e quelli che fra loro s'erano moſtri piu audaci, temevano, quietate e compoſte le maggiori differenze, d'eſſere puniti de' falli commeſſi da loro, e (com' egli accade ſempre) d'eſſere abbandonati da coloro che al far male li avevano iſtigati; a che s'aggiugneva un odio che il popolo minuto aveva co i Cittadini ricchi e principi dell' Arti, non parendo loro eſſere ſoddisfatti delle loro fatiche ſecondo che giuſtamente credevano meritare. Perchè quando ne' tempi di Carlo prima la città ſi diviſe in Arti, ſi dette Capo e Governo a ciaſcuna, e ſi provvide che i ſudditi di ciaſcuna Arte da i Capi ſuoi nelle coſe civili fuſſero giudicati. Queſte Arti come già dicemmo, furono nel principio dodici, dipoi col tempo tante ſe n'accrebbero, ch' elle aggiunſero a ventuna, e furono di tanta potenza ch' elle preſero in pochi anni tutto il governo della Città. E perchè tra quelle, delle piu e delle meno onorate ſi trovavano, in maggiori e minori ſi diviſero, e ſette ne furono chiamate maggiori, e quattordici minori. Da queſta diviſione, e dall' altre cagioni che di ſopra abbiamo narrate, nacque l'arroganza de Capitani di parte; perchè quelli Cittadini che erano anticamente ſtati Guelfi, ſotto il governo de' quali ſempre quel Magiſtrato girava, i Popolani delle maggiori Arti favorivano, e quelli delle minori co i loro difenſori perſeguitavano. Donde contra di loro tanti tumulti quanti abbiamo narrati nacquero. Ma perchè nell' ordinare i corpi dell' Arti, molti di quelli eſercizi, tra i quali il popolo minuto e la plebe infima ſi affatica, ſenza aver corpi d'Arti proprie reſtarono, ma a varie Arti conformi alle qualità delli loro eſercizi ſi ſottomeſſero, ne naſceva che quando erano o non ſatisfatti delle fatiche loro, o in alcun modo dai lor maeſtri oppreſſati, non avevano altrove dove rifuggire che al Magiſtrato di quelle Arti che li governava; dal quale non pareva loro fuſſe fatta quella giuſtizia che giudicavano ſi conveniſſe. E di tutte l'Arti chi aveva e ha piu di queſti ſottopoſti, era ed è quella della lana, la quale per eſſere potentiſſima, e la prima per autorità di tutte, con l'induſtria ſua la maggior parte della plebe e del popolo minuto paſceva e paſce. Li uomini plebei adunque, così quelli ſottopoſti all' Arte della lana, come all' altre Arti, per le cagioni dette erano pieni di ſdegno; al quale aggiugnendoſi la paura per le arſioni

e ru-

e ruberìe fatte da loro, convennero di notte piu volte insieme, discorrendo i casi seguìti, e mostrando l'uno all' altro i pericoli in che egli si trovavano : dove alcuno de' piu arditi e di maggiore sperienza, per inanimire li altri parlò in questa sentenza.

„ Se noi avessimo a deliberare ora se s' avessero a pigliar l'armi, ardere „ e rubare le case de' cittadini, e spogliare le Chiese, io sarei nn di „ quelli che lo giudicherei partito da pensarlo, e forse approverei che „ fusse da preporre una quieta povertà a un guadagno pericoloso. Ma „ perchè l'armi sono prese, e molti mali sono fatti, e' mi pare che s'ab- „ bia a ragionare come quelle non s' abbiano a lasciare, e come de' mali „ commessi ci possiamo assicurare. Io credo certamente che quando al- „ tri non c' insegnasse, che la necessità c' insegni. Voi vedete tutta ques- „ ta Città piena di rammarichi e d'odio contro di noi : i cittadini si ri- „ stringono ; la Signoria è sempre co i Magistrati. Crediate che si ordis- „ cono lacci per noi, e nuove forze contra le teste nostre s'apparecchia- „ no. Noi debbiamo pertanto cercare due cose, e aver nelle nostre de- „ liberazioni due fini ; l'uno di non poter essere delle cose fatte da noi „ ne' prossimi giorni gastigati ; l'altro di potere con piu libertà e piu „ soddisfazione nostra che per il passato vivere. Convienci pertanto, se- „ condo che a me pare, a voler che ci sieno perdonati li errori vecchi, „ farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie multipli- „ cando, ingegnarsi a questo avere di molti compagni. Perchè dove „ molti errano nessuno si gastiga, e i falli piccioli si punisconо, i grandi „ e i gravi si premiano. E quando molti patiscono, pochi cercano di „ vendicarsi, perchè le ingiurie universali con piu pazienza che non le „ particolari si sopportano. Il moltiplicare adunque ne' mali ci farà piu „ facilmente trovare perdono, e ci darà la via ad avere quelle cose che per „ la libertà nostra d'avere desideriamo. E parmi che noi andiamo a un „ certo acquisto, perchè quelli che ci potrebbero impedire, sono disu- „ niti e ricchi : la disunione loro pertanto ci darà la vittoria, e le loro „ ricchezze (quando sieno diventate nostre) ce la manterrano. Nè vi „ sbigottisca quella antichità del sangue ch' ei ci rimproverano. Perchè „ tutti li uomini avendo avuto un medesimo principio, sono ugualmen- „ te antichi, e dalla natura sono stati fatti a un modo. Spogliateci tut- „ ti ignudi, voi ci vedrete simili. Rivestite noi delle vesti loro, ed egli- „ no delle nostre, noi senza dubbio nobili ed eglino ignobili parranno, „ perchè solo la povertà e le ricchezze ci disagguagliano. Duolmi bene „ che sento come molti di voi delle cose fatte per conscienza si pentono, „ e delle nuove si vogliono astenere. E certamente s' egli è vero, voi

non

„ non ſiete quelli uomini ch' io credeva che voi foſte. Perchè nè co-
„ ſcienza nè infamia vi debbe sbigottire, poichè coloro che vincono, in
„ qualunque modo vincano, mai non ne riportano vergogna. E della
„ conſcienza noi non debbiamo tener conto; perchè dove è (come è in
„ noi) la paura delle fame e delle carceri, non può nè debbe quella dello
„ inferno capère. Ma ſe voi noterete il modo del procedere delli uomi-
„ ni, vedrete tutti quelli che a ricchezze grandi e a gran potenza per-
„ vengono, o con frode o con forze eſſervi pervenuti; e quelle coſe di-
„ poi ch' eglino hanno o con inganno o con violenza uſurpate, per ce-
„ lar la bruttezza dell' acquiſto, quello ſotto falſo titolo di guadagno ado-
„ neſtano. E quelli i quali o per poca prudenza o per troppa ſciocchez-
„ za fuggono queſti modi, nella ſervitù ſempre e nella povertà affogano.
„ Perchè i fedeli ſervi ſempre ſono conſervi, e li uomini buoni ſempre
„ ſono poveri, nè mai eſcono di ſervitù ſe non gl' infedeli e li audaci, e
„ di povertà ſe non i rapaci e i fraudolenti. Perchè Dio e la Natura han
„ poſte tutte le fortune de li uomini loro in mezzo, le quali piu alle rapine
„ che non all' induſtria, e alle cattive che non alle buone arti ſono eſpoſ-
„ te. Di quì naſce che li uomini mangino l'un l'altro, e vanne ſempre
„ col peggio chi può meno. Debbeſi adunque uſar la forza quando te n'è
„ data occaſione, la quale non può a noi eſſere offerta dalla fortuna mag-
„ giore, ſendo ancora i Cittadini diſuniti, la Signorìa dubbia, i Magiſtra-
„ ti sbigottiti, talmente che ſi poſſono avanti che ſi uniſchino e fermi-
„ no l'animo, facilmente opprimere. Donde o noi rimarremo al tutto
„ Principi della Città, o n'aremo tanta parte, che non ſolamente li er-
„ rori paſſati ci fieno perdonati, ma aremo autorità di poterli di nuove
„ ingiurie minacciare. Io confeſſo queſto partito eſſere audace e perico-
„ loſo, ma dove la neceſſità ſtringe è l'audacia giudicata prudenza, e
„ del pericolo nelle coſe grandi li uomini animoſi non tennero mai con-
„ to. Perchè ſempre quelle impreſe che con pericolo ſi cominciano, ſi
„ finiſcono con premio, e d'un pericolo mai ſi uſcì ſenza pericolo. An-
„ cora che io creda dove ſi veggia apparecchiar le carceri, i tormenti, e
„ le morti, che ſia da temere piu lo ſtarſi che cercare d'aſſicuraſene,
„ perchè nel primo i mali ſolo certi, e nell' altro dubbi. Quante volte
„ ho udito io dolervi della avarizia de' voſtri Superiori e della ingiuſti-
„ zia de' voſtri Magiſtrati? Ora è tempo non ſolamente di liberarſi da
„ loro, ma di diventare in tanto loro ſuperiori, ch' eglino abbiano piu
„ a dolerſi e a temer di voi che non voi di loro. L'opportunità che dall'
„ occaſione ci è porta, vola, e in vano quando l'è fuggita ſi cerca poi
„ di ripigliarla. Voi vedete le preparazioni de' noſtri avverſari. Preoc-

„ cupiamo i penſieri loro, e qual di noi prima ripiglierà l'armi, ſenza „ dubbio ſarà vincitore con rovina del nimico ed eſaltazione ſua, donde „ a molti di noi ne riſulterà onore, e ſecurità a tutti.

Queſte perſuaſioni accefero forte i già per loro medeſimi riſcaldati animi al male, tanto che deliberarono prender l'armi poi ch' eglino aveſſero tirati piu compagni alla voglia loro. E con giuramento ſi obbligarono di ſoccorrerſi quando accadeſſe che alcuno di loro fuſſe da i Magiſtrati oppreſſo.

Mentre che coſtoro ad occupare la Repubblica ſi preparavano, queſto loro diſegno pervenne a notizia de' Signori, per la qual coſa ebbero un Simone della piazza nelle mani, dal quale inteſero tutta la congiura, e come il giorno ſeguente volevano levare il romore. Onde che veduto il pericolo ragunarono i Collegi, e quelli Cittadini che inſieme co i Sindachi dell' Arti l'unioni della Città praticavano: e avanti che ciaſcuno fuſſe inſieme era già venuta la ſera, e da quelli i Signori furono conſigliati che ſi faceſſero venire i Conſoli dell' Arti, i quali tutti conſigliarono che tutte le genti d'arme in Firenze venir ſi faceſſero, e i Gonfalonieri del popolo fuſſero la mattina con le loro compagnie armati in piazza. Temperava l'oriuolo di Palagio in quel tempo che Simone ſi tormentava e che i Cittadini ſi ragunavano, un Niccolò da San Friano; e accortoſi di quel che era, tornato a caſa riempiè di tumulto tutta la ſua vicinanza, di modo che in un ſubito alla piazza di Santo Spirito piu che mille uomini armati ſi ragunarono. Queſto romore pervenne a li altri congiurati, e San Piero maggiore e San Lorenzo (luoghi deputati da loro) d'uomini armati ſi riempierono. Era già venuto il giorno, il quale era il ventuno di Luglio, e in piazza in favor de' Signori piu che ottanta uomini d'arme comparſi non erano, e de' Gonfalonieri non ve ne venne alcuno, perchè ſentendo eſſere tutta la Città in arme, d'abbandonar le lor caſe temevano. I primi che della plebe furono in piazza, furono quelli che a San Piero Maggiore ragunati s'erano, all' arrivar de' quali la gente d'arme non ſi moſſe. Comparſe appreſſo a queſti l'altra moltitudine; e non trovato riſcontro, con terribil voce i loro prigioni alla Signoria domandavano, e per averli per forza, perchè non erano con minacce renduti, le caſe di Luigi Guicciardini arſero, di modo che i Signori per paura di peggio li conſegnarono loro. Riavuti queſti, tolſero il Gonfalone della giuſtizia allo eſecutore, e ſotto quello le caſe di molti Cittadini arſero, perſeguitando quelli i quali o per pubblica o per privata cagione erano odiati. E molti Cittadini per vendicare loro private ingiurie, alle caſe de' loro nimici li conduſſero. Perchè baſtava ſolo che una vo-

ce nel mezzo della moltitudine a casa il tale gridasse, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi si volgesse. Tutte le scritture ancora dell' Arte della lana arsero.

Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salvestro de' Medici e tanti altri Cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a sessantaquattro aggiunse. Tra i quali Benedetto e Antonio de li Alberti, Tomaso Strozzi, e simili loro confidenti furono, non ostante che molti forzatamente ne facessero. Nel quale accidente piu che alcun' altra cosa è da notare, l'aver veduto a molti arder le case, e quelli poco dipoi in un medesimo giorno da quelli medesimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) essere stati fatti Cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giustiza intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendosi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' Arti, e da i loro Gonfalonieri, erano smarriti, perchè niuno secondo l'ordine dato li aveva soccorsi, e de' sedici Gonfaloni, solamente l'insegna del Lion d'oro e quella del Vajo sotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi vi comparsero. E questi poco tempo in piazza dimorarono, perchè non si vedendo seguitare da li altri, ancora eglino si partirono. De' Cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di questa sciolta moltitudine, e il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro case si stavano, alcuni altri la turba de li armati seguivano, per potere [trovandosi fra loro] meglio le case sue e quelle delli amici difendere. E così veniva la potenza loro a crescere, e quella de' Signori a minuire. Durò questo tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Messere Stefano dietro alla Chiesa di San Bernaba si fermarono. Passava il numero loro piu che sei mila, e avanti appariste il giorno si fecero dall' Arti con minacce le loro insegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giustizia e con l'insegne dell' Arti, innanzi al Palagio del Podestà n'andarono, e ricusando il Podestà di darne loro la possessione, lo combatterono e vinsero. I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenarli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al Palagio del Podestà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe co i Sindachi dell' Arti e con alcuni Cittadini, avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Di modo che alla Signoria con quattro dalla Plebe deputati, e con queste domande tornarono: che l'Arte della lana non potesse piu giudice forestiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti si facessero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farsettai, sarti, e simili Arti meccaniche: il terzo per il popolo minuto; e che

e che di queſte tre Arti nuove ſempre fuſſero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre: che la Signoria alle caſe dove queſte nuove Arti poteſſero convenire provvedeſſe: che niuno a queſte Arti ſottopoſto, fra due anni poteſs' eſſere a pagare debito che fuſſe di minor ſomma che cinquanta ducati coſtretto: che il Monte fermaſſe gl' intereſſi, e ſolo i capitali ſi reſtituiſſero: che i confinati e condannati fuſſero aſſoluti: che a li onori tutti li Ammoniti ſi reſtituiſſero. Molte altre coſe oltra queſte in beneficio de' loro particolari fautori domandarono, e così per il contrario, che molti de' loro nimici fuſſero confinati ed ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla Repubblica diſonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegi, e Conſiglio del popolo deliberate. Ma a volere che le aveſſero la loro perfezione era neceſſario ancora che nel Conſiglio del Comune ſi otteneſſero, il che (non ſi potendo in un giorno ragunare due Conſigli) differire all' altro li convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente e la Plebe ſodisfatta ne rimaneſſe, e promiſero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poſerebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Conſiglio del comune ſi deliberava, la moltitudine impaziente e volubile ſotto le ſolite inſegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì ſpaventevoli, che tutto il Conſiglio e i Signori ſpaventarono; per la qual coſa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, moſſo piu dal timore che d'alcun' altra privata ſua paſſione, ſceſe ſotto colore di guardare la porta da baſſo, e ſe ne fuggì a caſa. Nè potette uſcendo fuora in modo celarſi che non fuſſe dalla turba riconoſciuto; nè gli fu fatta altra ingiuria, ſe non che la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il Palagio abbandonaſſero, ſe non che ammazzerebbero i loro figliuoli e le loro caſe arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, e il Conſiglio ſceſo dabbaſſo, e ſenza uſcir fuora per la loggia e per la corte diſperato della ſalute della Città ſi ſtava, tanta diſoneſtà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbero poſſuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confuſi, e della ſalute della patria dubbi, vedendoſi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di ajuto, ma neppure di conſiglio ſovvenuti. Stando adunque di quello poteſſero o doveſſero fare incerti, Meſſer Tomaſo Strozzi e Meſſer Benedetto Alberti, moſſi o da propria ambizione deſiderando rimanere Signori del Palagio, o perchè pure così credevano eſſere bene, li perſuaſero a cedere a queſto impeto popolare, e privati alle loro caſe tornarſene. Queſto conſiglio dato da coloro che erano ſtati

ce nel mezzo della moltitudine a caſa il tale gridaſſe, o che quello che teneva il Gonfalone in mano vi ſi volgeſſe. Tutte le ſcritture ancora dell' Arte della lana arſero.

Fatti ch' eglino ebbero molti mali, per accompagnarli con qualche lodevole opera, Salveſtro de' Medici e tanti altri Cittadini fecero Cavalieri, che il numero di tutti a ſeſſantaquattro aggiunſe. Tra i quali Benedetto e Antonio de li Alberti, Tomaſo Strozzi, e ſimili loro confidenti furono, non oſtante che molti forzatamente ne faceſſero. Nel quale accidente piu che alcun' altra coſa è da notare, l'aver veduto a molti arder le caſe, e quelli poco dipoi in un medeſimo giorno da quelli medeſimi (tanto era propinquo il beneficio alla ingiuria) eſſere ſtati fatti Cavalieri; il che a Luigi Guicciardini Gonfaloniere di giuſtiza intervenne. I Signori tra tanti tumulti vedendoſi abbandonati dalle genti d'arme, da' Capi dell' Arti, e da i loro Gonfalonieri, erano ſmarriti, perchè niuno ſecondo l'ordine dato li aveva ſoccorſi, e de' ſedici Gonfaloni, ſolamente l'inſegna del Lion d'oro e quella del Vajo ſotto Giovenco della Stufa e Giovanni Cambi vi comparſero. E queſti poco tempo in piazza dimorarono, perchè non ſi vedendo ſeguitare da li altri, ancora eglino ſi partirono. De' Cittadini dall' altra parte, vedendo il furore di queſta ſciolta moltitudine, e il Palagio abbandonato, alcuni dentro alle loro caſe ſi ſtavano, alcuni altri la turba de li armati ſeguivano, per potere [trovandoſi fra loro] meglio le caſe ſue e quelle delli amici difendere. E così veniva la potenza loro a creſcere, e quella de' Signori a minuire. Durò queſto tumulto tutto il giorno, e venuta la notte al palagio di Meſſere Stefano dietro alla Chieſa di San Bernaba ſi fermarono. Paſſava il numero loro piu che ſei mila, e avanti appariſſe il giorno ſi fecero dall' Arti con minacce le loro inſegne mandare. Venuta dipoi la mattina, con il Gonfalone della Giuſtizia e con l'inſegne dell' Arti, innanzi al Palagio del Podeſtà n'andarono, e ricuſando il Podeſtà di darne loro la poſſeſſione, lo combatterono e vinſero. I Signori volendo far prova di comporre con loro, poichè per forza non vedevano modo a frenarli, chiamarono quattro de' loro Collegi, e quelli al Palagio del Podeſtà per intendere la mente loro mandarono; i quali trovarono che i Capi della Plebe co i Sindachi dell' Arti e con alcuni Cittadini, avevano quello che volevano alla Signoria domandare deliberato. Di modo che alla Signoria con quattro dalla Plebe deputati, e con queſte domande tornarono: che l'Arte della lana non poteſſe piu giudice foreſtiero tenere: che tre nuovi corpi d'Arti ſi faceſſero, l'uno per i cardatori e tintori, l'altro per barbieri, farſettai, ſarti, e ſimili Arti meccaniche: il terzo per il popolo minuto;

e che

e che di queſte tre Arti nuove ſempre fuſſero due Signori, e delle quattordici Arti minori tre: che la Signoria alle caſe dove queſte nuove Arti poteſſero convenire provvedeſſe: che niuno a queſte Arti ſottopoſto, fra due anni poteſs' eſſere a pagare debito che fuſſe di minor ſomma che cinquanta ducati coſtretto: che il Monte fermaſſe gl' intereſſi, e ſolo i capitali ſi reſtituiſſero: che i confinati e condannati fuſſero aſſoluti: che a li onori tutti li Ammoniti ſi reſtituiſſero. Molte altre coſe oltra queſte in beneficio de' loro particolari fautori domandarono, e così per il contrario, che molti de' loro nimici fuſſero confinati ed ammoniti vollero. Le quali domande, ancora che alla Repubblica diſonorevoli e gravi, per timore di peggio furono da' Signori, Collegi, e Conſiglio del popolo deliberate. Ma a volere che le aveſſero la loro perfezione era neceſſario ancora che nel Conſiglio del Comune ſi otteneſſero, il che (non ſi potendo in un giorno ragunare due Conſigli) differire all' altro li convenne. Nondimeno parve che per allora l'Arti contente e la Plebe ſodisfatta ne rimaneſſe, e promiſero che data la perfezione alla legge ogni tumulto poſerebbe.

Venuta la mattina dipoi, mentre che nel Conſiglio del comune ſi deliberava, la moltitudine impaziente e volubile ſotto le ſolite inſegne venne in piazza, e con sì alte voci e sì ſpaventevoli, che tutto il Conſiglio e i Signori ſpaventarono; per la qual coſa Guerriante Marignuoli, uno de' Signori, moſſo piu dal timore che d'alcun' altra privata ſua paſſione, ſceſe ſotto colore di guardare la porta da baſſo, e ſe ne fuggì a caſa. Nè potette uſcendo fuora in modo celarſi che non fuſſe dalla turba riconoſciuto; nè gli fu fatta altra ingiuria, ſe non che la moltitudine gridò come lo vide, che tutti i Signori il Palagio abbandonaſſero, ſe non che ammazzerebbero i loro figliuoli e le loro caſe arderebbero. Era in quel mezzo la legge deliberata, e i Signori nelle loro camere ridotti, e il Conſiglio ſceſo dabbaſſo, e ſenza uſcir fuora per la loggia e per la corte diſperato della ſalute della Città ſi ſtava, tanta diſoneſtà vedendo in una moltitudine, e tanta malignità o timore in quelli che l'arebbero poſſuta o frenare o opprimere. I Signori ancora erano confuſi, e della ſalute della patria dubbi, vedendoſi da uno di loro abbandonati, e da niuno cittadino, non che di ajuto, ma neppure di conſiglio ſovvenuti. Stando adunque di quello poteſſero o doveſſero fare incerti, Meſſer Tomaſo Strozzi e Meſſer Benedetto Alberti, moſſi o da propria ambizione deſiderando rimanere Signori del Palagio, o perchè pure così credevano eſſere bene, li perſuaſero a cedere a queſto impeto popolare, e privati alle loro caſe tornarſene. Queſto conſiglio dato da coloro che erano ſtati

Capi del tumulto, fece (ancora che li altri cedeſſero) Alamanno Acciaiuoli, e Niccolò del Bene, due de' Signori, ſdegnare; e tornato in loro un poco di vigore, diſſero che ſe li altri ſe ne volevano partire, non potevano rimediarvi, ma non volevano già prima che il tempo lo permetteſſe laſciare la loro autorità, ſe la vita con quella non perdevano. Queſti diſpareri raddoppiarono a i Signori la paura, e al popolo lo ſdegno, tanto che il Gonfaloniere, volendo piuttoſto finire il ſuo Magiſtrato con vergogna che non con pericolo, a Meſſer Tomaſo Strozzi ſi raccomandò, il quale lo traſſe di Palagio e alle ſue caſe lo conduſſe. Li altri Signori in ſimil modo l'uno dopo l'altro ſi partirono: Onde che Alamanno e Niccolò, per non eſſere tenuti piu animoſi che ſavi, vedendoſi rimaſi ſoli, ancora eglino ſe ne andarono, e il Palagio rimaſe nelle mani della Plebe e de li Otto della guerra, i quali ancora non avevano il Magiſtrato depoſto.

Aveva, quando la plebe intrò in Palagio, l'inſegna del Gonfaloniere di giuſtizia in mano un Michele di Lando pettinatore di lana. Coſtui ſcalzo e con poco indoſſo, con tutta la turba dietro ſalì ſopra la ſcala; e come fu nell' audienza de' Signori ſi fermò, e voltoſi alla moltitudine, diſſe: Voi vedete, queſto Palagio è voſtro, e queſta Città è nelle voſtre mani. Che vi pare che ſi faccia ora? Al quale tutti: che volevano ch' egli fuſſe Gonfaloniere e Signore, e che governaſſe loro e la Città come a lui pareva, riſpoſero. Accettò Michele la Signorìa, perchè era uomo ſagace e prudente, e piu alla natura che alla fortuna obbligato. Deliberò quietare la Città e fermare i tumulti; e per tenere occupato il popolo e dare a ſe tempo a potere ordinarſi, che ſi cercaſſe di un Ser Nuto, ſtato da Meſſer Lapo da Caſtiglionchio per Bargello diſegnato, comandò. Alla quale commiſſione la maggior parte di quelli che aveva d'intorno andarono. E per cominciare quello imperio con giuſtizia, il quale egli aveva con grazia acquiſtato, fece pubblicamente che niuno ardeſſe o rubaſſe alcuna coſa comandare; e per iſpaventare ciaſcuno rizzò le forche in piazza. E per dar principio alla riforma della Città annullò i Sindachi dell' Arti, e ne fece de' nuovi; privò del Magiſtrato i Signori e i Collegi, arſe le borſe de li uffici. Intanto Ser Nuto dalla moltitudine fu portato in piazza, e a quelle forche per un piede impiccato, del quale avendone qualunque era intorno ſpiccato un pezzo, non rimaſe a un tratto di lui altro che il piede. Li Otto della guerra dall' altra parte, credendoſi per la partita de' Signori eſſere rimaſi principi della Città, avevano già i nuovi Signori diſegnati. Il che preſentendo Michele, mandò a dir loro che ſubito di Palagio ſi partiſſero, che voleva dimoſtrare

a ciaſcuno

a ciascuno come senza il consiglio loro sapeva Firenze governare. Fece dipoi ragunare i Sindachi dell' Arti, e creò la Signoria, quattro della plebe minuta, due per le maggiori, e due per le minori Arti. Fece oltra di questo nuovo squittino, e in tre parti divise lo Stato, e volle che l'una di quelle alle nuove Arti, l'altra alle minori, la terza alle maggiori toccasse. Dette a Messer Salvestro de i Medici l'entrata delle botteghe del Ponte vecchio, a se la Podesteria d'Empoli, e a molti altri Cittadini amici della plebe fece molti altri benefici, non tanto per ristorarli delle opere loro, quanto perchè d'ogni tempo contra l'invidia lo difendessero.

Parve alla Plebe che Michele nel riformar lo Stato fusse stato a i maggiori popolani troppo partigiano, nè parve aver loro tanta parte nel governo quanta a mantenersi in quello e potersi difendere fusse d'aver necessario; tanto che dalla loro solita audacia spinti ripresero l'armi, e tumultuando sotto le loro insegne in piazza ne vennero, e che i Signori in ringhiera, per deliberar nuove cose appropositо della securtà a bene loro scendessero, domandavano. Michele veduta l'arroganza loro, per non li far piu sdegnare, senza intendere altrimenti quello che volessero, biasimò il modo che nel domandare tenevano, e li confortò a posare l'armi, e che allora sarebbe loro conceduto quello, che per forza non si poteva con dignità della Signoria concedere. Per la qual cosa la moltitudine, sdegnata contra il Palagio, a Santa Maria Novella si ridusse, dove ordinarono fra loro otto Capi, con ministri e altri ordini che dettero loro e riputazione e riverenza. Talchè la Città aveva due seggi, ed era da due diversi Principi governata. Questi Capi deliberarono fra loro, che sempre otto eletti da i corpi delle loro Arti avessero co' Signori in Palagio ad abitare, e tutto quello che dalla Signoria si deliberasse dovesse essere da loro confirmato. Tolsero a Messer Salvestro de' Medici e a Michele di Lando tutto quello che nell' altre loro deliberazioni era loro stato concesso. Assegnarono a molti di loro uffici e sovvenzioni, per potere il loro grado con dignità mantenere. Ferme queste deliberazioni, per farle valide mandarono due di loro alla Signoria a domandare che le fussero loro per i Consigli conferme, con proposito di volerle per forza quando d'accordo non le potessero ottenere. Costoro con grande audacia e maggiore prosunzione a i Signori la loro commissione esposero, e al Gonfaloniere la dignità ch' eglino gli avevano data, e l'onore fattoli, e con quanta ingratitudine e pochi rispetti s'era con loro governato rimproverarono. E venendo poi nel fine delle parole alle minacce, non potette sopportare Michele tanta arroganza, e ricordatosi piu del grado che teneva che non della infima condizione sua, gli parve da frenare con istraordi-

nario modo una istraordinaria insolenza, e tratta l'arme ch' egli aveva cinta, prima li ferì gravemente, dipoi li fece legare e rinchiudere.

Questa cosa come fu nota accese tutta la moltitudine d'ira, e credendo potere armata conseguire quello che disarmata non aveva ottenuto, prese con furore e tumulto l'armi, e si mosse per gire a sforzare i Signori. Michele dall' altra parte dubitando di quello avvenne, deliberò di prevenire, pensando che fusse piu sua gloria assalir' altri, che non dentro alle mura aspettare il nimico, e avere come i suoi antecessori con disonore del Palagio e con sua vergogna a fuggirsi. Ragunato adunque gran numero de' Cittadini, i quali già s'erano cominciati a ravvedere dell' error loro, salì a cavallo, e seguitato da molti armati n'andò a Santa Maria Novella per combatterli. La Plebe che aveva, come disopra dicemmo, fatta la medesima deliberazione, quasi in quel tempo che Michele si mosse, partì ancora ella per gire in piazza, e il caso fece che ciascuno fece diverso camino, talchè per la via non si scontrarono. Donde che Michele tornato indietro trovò che la piazza era presa, e che il Palagio si combatteva, e appiccata con loro la zuffa li vinse, e parte ne cacciò della Città, parte ne costrinse a lasciar l'armi e nascondersi. Ottenuta l'impresa si posarono i tumulti solo per la virtù del Gonfaloniere, il quale d' animo, di prudenza, e di bontà superò in quel tempo qualunque Cittadino, e merita d'essere annoverato tra i pochi che abbiano beneficata la patria loro. Perchè se in esso fusse stato animo o maligno o ambizioso, la Repubblica al tutto perdeva la sua libertà, e in maggior tirannide che quella del Duca d'Atene perveniva. Ma la bontà sua non gli lasciò mai venir nell' animo pensiero che fusse al bene universale contrario, e la prudenza sua gli fece condurre le cose in modo, che molti della parte sua gli crederono, e quelli altri potette con l'armi domare. Le quali cose fecero la plebe sbigottire, e i migliori artefici ravvedere, e pensare quanta ignoranza era a coloro che avevano doma la superbia de' grandi, il puzzo della plebe sopportare.

Era già, quando Michele ottenne la vittoria contra la plebe, tratta la nuova Signoria, tra la quale erano due di tanto vile e infame condizione, che crebbe il desiderio a li uomini di liberarsi da tanta infamia. Trovandosi adunque (quando il primo giorno di Settembre i Signori nuovi presero il Magistrato) la piazza piena d'armati, come prima i Signori vecchi fuora di Palagio furono, si levò tra li armati con tumulto una voce, come e' non volevano che del popolo minuto alcun ne fusse de Signori. Tale che la Signoria per soddisfare loro privò del Magistrato quelli due, de' quali l'uno il Tira, e l'altro Baroccio si chiamava, in luogo de'

quali

quali Meſſer Giorgio Scali e Franceſco di Michele eleſſero. Annullarono ancora l'Arti del popolo minuto, e i ſoggetti a quelle, eccetto che Michele di Lando, e Lodovico di Puccio, e alcuni altri di migliore qualità, de li uffici privarono. Diviſero li onori in due parti, delle quali l'una alle maggiori, l'altra alle minori Arti conſegnarono. Solo de' Signori vollero che ſempre ne fuſſero cinque de' minori artefici, quattro de' maggiori, e il Gonfaloniere ora all' uno ora all' altro membro toccaſſe.

Queſto Stato così ordinato fece per allora poſare la Città. E benchè la Repubblica fuſſe ſtata tratta dalle mani della plebe minuta, reſtarono piu potenti li Artefici di minor qualità che non i Nobili popolani, a che queſti furono di cedere neceſſitati, per torre al popolo minuto i favori dell' Arti contentando quelle. La qual coſa fu ancora favorita da coloro che deſideravano che reſtaſſero battuti quelli, che ſotto il nome di parte Guelfa avevano con tanta violenza tanti Cittadini offeſi. E perchè fra li altri che queſta qualità di governo favorirono, furono Meſſer Giorgio Scali e Meſſer Benedetto Alberti, Meſſer Salveſtro de' Medici e Meſſer Tomaſo Strozzi quaſi che Principi della Città rimaſero.

Queſte coſe così procedute e governate, la già cominciata diviſione tra i popolani nobili e i minori artefici per l'ambizione de' Ricci e degli Albizi confermarono; dalla quale perchè ſeguirono in vari tempi dipoi effetti graviſſimi, e molte volte ſe ne arà a far menzione, chiameremo l'una di queſte parti Popolare, e l'altra Plebea. Durò queſto Stato tre anni, e di eſili e di morti fu ripieno: perchè quelli che governavano, in grandiſſimo ſoſpetto per eſſere dentro e di fuora molti malcontenti vivevano. I malcontenti di dentro o tentavano o ſi credeva che tentaſſero ogni dì coſe nuove. Quelli di fuora non avendo riſpetto che li frenaſſe, ora per mezzo di quel Principe, ora di quella Repubblica vari ſcandoli ora in queſta ora in quella parte ſeminavano.

Trovavaſi in queſti tempi a Bologna Giannozzo da Salerno, Capitano di Carlo da Durazzo, diſceſo de' Reali di Napoli, il quale diſegnando far l'impreſa del Regno contra la Reina Giovanna, teneva queſto ſuo Capitano in quella Città per i favori che da Papa Urbano nimico della Reina gli erano fatti. Trovavanſi a Bologna ancora molti fuoruſciti Fiorentini, i quali ſeco e con Carlo ſtrette pratiche tenevano, il che era cagione che in Firenze per quelli che reggevano con grandiſſimo ſoſpetto ſi viveſſe, e che ſi preſtaſſe facilmente fede alle calunnie di quelli Cittadini che erano ſoſpetti. Fu rivelato pertanto in tale ſoſpenſione d'animi al Magiſtrato come Giannozzo da Salerno doveva a Firenze con i fuoruſciti appreſentarſi,

tarsi, e molti di dentro prender l'armi e dargli la Città. Sopra questa relazione furono accusati molti, tra primi de' quali Piero de l' Albizi e Carlo Strozzi furono nominati, e appresso a questi Cipriano Mangioni, Messer Jacopo Sacchetti, Messer Donato Barbadori, Filippo Strozzi, e Giovanni Anselmi. I quali tutti, eccetto Carlo Strozzi che si fuggì, furono presi; e i Signori, acciocchè niuno ardisse prender l'armi in loro favore, Messer Tomaso Strozzi e Messer Benedetto Alberti con assai gente armata a guardia della Città deputarono. Questi Cittadini presi furono esaminati, e secondo l'accusa e i riscontri alcuna colpa in loro non si trovava, di modo che non li volendo il Capitano condannare, i nimici loro in tanto il popolo sollevarono, e con tanta rabbia lo commossero loro contro, che per forza furono giudicati a morte. Nè a Piero de li Albizi giovò la grandezza della casa, nè l'antica riputazione sua, per essere stato piu tempo sopra ogni altro cittadino onorato e temuto. Donde che alcuno, o vero suo amico, per farlo piu umano in tanta sua grandezza, o vero suo nimico, per minacciarlo con la volubilità della fortuna, facendo egli un convito a molti Cittadini, mandò un nappo d'argento pieno di confetti, e tra quelli nascosto un chiodo, il quale scoperto e veduto da tutti i convivanti, fu interpretato che gli era ricordato e' conficcasse la ruota; perchè avendolo la fortuna condotto nel colmo di quella, non poteva essere che s'ella seguitava di fare il cerchio suo, non lo traesse in fondo. La quale interpretazione fu prima dalla sua rovina, dipoi dalla sua morte verificata.

Dopo questa esecuzione rimase la Città piena di confusione, perchè i vinti e i vincitori temevano. Ma piu maligni effetti dal timore di quelli che governavano nascevano, perchè ogni minimo accidente faceva loro fare alla parte nuove ingiurie, o condannando o ammonendo o mandando in esilio i loro Cittadini. A che si aggiugnevano nuove leggi e nuovi ordini, i quali spesso in fortificazione dello stato si facevano. Le quali cose tutte seguirono con ingiuria di quelli che erano sospetti alla fazione loro, e perciò crearono quaranzei uomini, i quali insieme co i Signori la Republica di sospetti allo Stato purgassero. Costoro ammonirono trentanove cittadini, e fecero assai Popolani Grandi, e assai Grandi Popolani. E per potere alle forze di fuora opporsi, Messer Giovanni Aguto, di nazione Inglese, e reputatissimo nell' armi, soldarono, il quale aveva per il Papa e per altri in Italia piu tempo militato. Il sospetto di fuora nasceva da intendersi come piu compagnie di genti d'arme da Carlo da Durazzo per far l'impresa del Regno s'ordinavano, con il quale era fama essere molti fuorusciti Fiorentini. A i quali pericoli,

oltre

oltre alle forze ordinate, con ſomma di danari ſi provvide. Perchè arrivato Carlo in Arezzo ebbe da i Fiorentini undici mila ducati, e promiſe non moleſtarli. Seguì dipoi la ſua impreſa, e felicemente occupò il Regno di Napoli, e la Reina Giovanna ne mandò preſa in Ungheria. La qual vittoria di nuovo il ſoſpetto a quelli che in Firenze tenevano lo Stato accrebbe; perchè non potevano credere che i loro danari piu nell' animo del Re poteſſero che quella antica amicizia, la quale aveva quella caſa cō i Guelfi tenuta, i quali con tanta ingiuria erano da loro oppreſſi.

Queſto ſoſpetto adunque creſcendo faceva creſcere l'ingiurie, le quali non iſpegnevano, ma accreſcevano in modo, che per la maggior parte de li uomini ſi viveva in maliſſima contentezza. A che l'inſolenza di Meſſer Giorgio Scali e di Meſſer Tomaſo Strozzi s'aggiugneva, i quali con l'autorità loro quella de' Magiſtrati ſuperavano, temendo ciaſcuno di eſſere da loro con il favor della plebe oppreſſo. E non ſolamente a i buoni, ma a i ſedizioſi pareva quel governo tirannico e violento. Ma perchè l'inſolenza di Meſſer Giorgio qualche volta doveva aver fine, occorſe che da un ſuo famigliare, Giovanni di Cambio per avere contra lo Stato tenute pratiche fu accuſato, il quale dal Capitano fu trovato innocente. Talchè il giudice voleva punire l'accuſatore di quella pena che ſarebbe ſtato punito il reo ſe ſi trovava colpevole; e non potendo Meſſer Giorgio con prieghi nè con alcuna ſua autorità ſalvarlo, andò egli e Meſſer Tomaſo Strozzi con moltitudine d'armati, e per forza lo liberarono, e il palagio del Capitano ſaccheggiarono, e quello, volendo ſalvarſi, a naſconderſi conſtrinſero; il qual' atto riempiè la Città di tanto odio contra lui, che i ſuoi nimici penſarono di poterlo ſpegnere e di trarre la Città non ſolamente delle ſue mani, ma di quelle della plebe, la quale tre anni per l'arroganza ſua l'aveva ſoggiogata. Di che dette ancora il Capitano grande occaſione, il quale ceſſato il tumulto ſe n'andò a i Signori, e diſſe com' era venuto volentieri a quello ufficio al quale loro Signorie l'avevano eletto, perchè penſava avere a ſervire uomini giuſti, e che pigliaſſero l'armi per favorire, non per impedire la giuſtizia. Ma poichè egli aveva veduti e provati i governi della Città e il modo del viver ſuo, quella dignità che volentieri aveva preſa per acquiſtar utile e onore, volentieri la rendeva loro per fuggire pericolo e danno. Fu il Capitano confortato da' Signori, e meſſogli animo, promettendogli de' danni paſſati riſtoro, e per lo avvenire ſicurtà. E riſtrettiſi parte di loro con alcuni Cittadini di quelli che giudicavano amatori del ben comune e meno ſoſpetti allo Stato, concluſero che fuſſe venuta grande occaſione a trarre la Città della poteſtà di Meſſer Giorgio e della plebe, ſendo l'univerſale,

per

per queſta ultima inſolenza, alienatoſi da lui. Perciò pareva loro d'uſarla prima che li animi ſdegnati ſi riconciliaſſero, perchè ſapevano, che la grazia dell' univerſale per ogni piccolo accidente ſi guadagna e ſi perde; e giudicarono che a voler condurre la coſa bene fuſſe neceſſario tirare alle voglie loro Meſſer Benedetto Alberti, ſenza il conſenſo del quale l'impreſa pericoloſa giudicavano.

Era Meſſer Benedetto uomo ricchiſſimo, umano, ſevero, amatore della libertà della patria ſua, e a cui diſpiacevano aſſai i modi tirannici; talchè fu facile il quietarlo e farlo alla rovina di Meſſer Giorgio condeſcendere. Perchè le cagioni che a i popolani nobili e alla ſetta de i Guelfi l'avevano fatto nimico, e amico alla plebe, era ſtata l'inſolenza di quelli, e i modi tirannici loro; donde veduto poi che i Capi della plebe erano diventati ſimili a quelli, piu tempo innanzi s'era diſcoſtato da loro, e le ingiurie le quali a molti cittadini erano ſtate fatte, al tutto fuora del conſenſo ſuo erano ſeguite. Talchè quelle cagioni che gli fecero pigliar le parti della plebe, quelle medeſime gliene fecero laſciare. Tirato adunque Meſſer Benedetto e i Capi dell' Arti alla loro volontà, e provvedutoſi d'armi, fu preſo Meſſer Giorgio, e Meſſer Tomaſo fuggì. E l'altro giorno poi fu Meſſer Giorgio con tanto terrore della parte ſua decapitato, che niuno ſi moſſe, anzi ciaſcuno a gara alla ſua rovina concorſe. Onde che vedendoſi quello venire a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi l'aveva adorato, ſi dolſe della malvagia ſorte ſua e della malignità de' Cittadini, i quali per averlo ingiuriato a torto, l'aveſſero a favorire e ad onorare una moltitudine coſtretto, dove non fuſſe nè fede nè gratitudine alcuna. E riconoſcendo tra li armati Meſſer Benedetto Alberti gli diſſe: e tu Meſſer Benedetto conſenti che a me ſia fatta quella ingiuria che s'io fuſſi coſtì non permetterei mai che la fuſſe fatta a te? Ma io t'annunzio che queſto dì è fine del mal mio, e principio del tuo. Dolſeſi dipoi di ſe ſteſso, avendo confidato troppo in un popolo, il quale ogni voce, ogni atto, ogni ſoſpetto muove e corrompe. E con queſte doglienze morì in mezzo a i ſuoi nimici armati, e della ſua morte allegri. Furono morti dopo quello alcuni de' ſuoi piu ſtretti amici, e dal popolo ſtraſcinati.

Queſta morte di queſto Cittadino commoſſe tutta la Città, perchè nella eſecuzione di quella molti preſero l'armi per fare alla Signoria e al Capitano del popolo favore. Molti altri ancora o per loro ambizione o per propri ſoſpetti le preſero. E perchè la Città era piena di diverſi uomini, ciaſcuno vario fine aveva, e tutti avanti che l'armi ſi poſaſſero di conſeguirli deſideravano. Li antichi Nobili, chiamati Grandi, d'eſſer

privi

privi de li onori pubblici ſopportare non potevano, e però di ricuperar quelli con ogni ſtudio s' ingegnavano. E per queſto che ſi rendeſſe l'autorità a i Capitani di parte amavano, e a i Nobili Popolani e alle maggiori Arti l'avere accomunato lo Stato con l'Arti minori e col popolo minuto diſpiaceva. Dall' altra parte l'Arti minori volevano piuttoſto accreſcere che diminuire la loro dignità, e il Popolo minuto di non perdere i Collegi delle ſue Arti temeva. I quali diſpareri fecero molte volte in Firenze per iſpazio d'un anno tumultuare, e ora pigliavano l'armi i Grandi, ora le maggiori, ora le minori Arti, e il Popolo minuto con quelle; e piu volte a un tratto in diverſe parti della terra tutti erano armati. Onde ne ſeguì e fra loro e con le genti del Palagio aſſai zuffe; perchè la Signoria ora cedendo, ora combattendo, a tanti inconvenienti come poteva il meglio rimediava. Tanto che alla fine dopo due Parlamenti e piu Balìe che per riformare la Città ſi crearono, dopo molti danni, travagli, e pericoli graviſſimi, ſi fermò un governo, per il quale alla patria tutti quelli che erano ſtati confinati poi che Meſſer Salveſtro de' Medici era ſtato Gonfaloniere, ſi reſtituirono. Tolſonſi preminenze e provviſioni a tutti quelli che dalla Balìa del ſettantotto n'erano ſtati provveduti. Renderonſi li onori alla parte Guelfa. Privaronſi le due Arti nuove de' loro corpi e governi, e ciaſcuno de' ſottopoſti a quelle ſotto l'antiche Arti loro ſi rimiſe. Privaronſi l'Arti minori del Gonfaloniere di giuſtizia, e riduſſonſi della metà alla terza parte delli onori; e di quelli ſi tolſono loro quelli di maggior qualità. Sicchè la parte de' Popolani nobili e de' Guelfi riaſſunſe lo Stato, e quella della Plebe lo perdè; del quale era ſtata Principe dal mille trecento ſettantotto al ottantuno, che ſeguirono queſte novità.

Nè fu queſto Stato meno ingiurioſo verſo i ſuoi Cittadini, nè meno grave ne' ſuoi princìpi che ſi fuſſe ſtato quello della Plebe, perchè molti Nobili popolani che erano notati difenſori di quella, furono confinati inſieme con gran numero de' capi plebei, tra i quali fu Michele di Lando; nè lo ſalvò dalla rabbia della parte tanti beni di quanti era ſtata cagione la ſua autorità, quando la sfrenata moltitudine licenzioſamente rovinava la Città. Fugli pertanto alle ſue buone operazioni la ſua patria poco grata. Nel quale errore perchè molte volte i Principi e le Repubbliche caggiono, ne naſce che li uomini sbigottiti da ſimili eſempi, prima che poſſino ſentire la ingratitudine de' Principi loro, li offendono. Queſti eſili e queſte morti, come ſempre mai diſpiacquero, a Meſſer Benedetto Alberti diſpiacevano, e pubblicamente e privatamente le biaſimava, Donde i Principi dello Stato lo temevano, perchè lo ſtimavano uno de' primi

amici della plebe, e credevano che egli aveſſe conſentito alla morte di Meſſer Giorgio Scali, non perchè i modi ſuoi gli diſpiaceſſero, ma per rimaner ſolo nel governo. Accreſcevano dipoi le ſue parole e i ſuoi modi il ſoſpetto. Il che faceva che tutta la parte che era Principe, teneva li occhi volti verſo di lui per pigliar occaſione di poterlo opprimere.

Vivendoſi in queſti termini non furono le coſe di fuora molto gravi, perciocchè alcuna che ne ſeguì fu piu di ſpavento che di danno. Perchè in queſto tempo venne Lodovico d'Angiò in Italia per rendere il Regno di Napoli alla Reina Giovanna, e cacciarne Carlo di Durazzo. La paſſata ſua ſpaurì aſſai i Fiorentini, perchè Carlo, ſecondo il coſtume de li amici vecchi, chiedeva da loro ajuti, e Lodovico domandava, come fa chi cerca l'amicizie nuove, che ſi ſteſſero di mezzo. Donde i Fiorentini per moſtrar di ſoddisfare a Lodovico e ajutar Carlo, rimoſſero da i loro ſoldi Meſſer Giovanni Aguto, e a Papa Urbano che era di Carlo amico, lo ferono condurre; il quale inganno fu facilmente da Lodovico conoſciuto, e ſi tenne aſſai ingiuriato da' Fiorentini. E mentre che la guerra tra Lodovico e Carlo in Puglia ſi travagliava, venne di Francia nuova gente in favor di Lodovico, la quale giunta in Toſcana fu da i fuoruſciti Aretini condotta in Arezzo, e trattane la parte che per Carlo governava. Ma quando diſegnavano mutar lo Stato di Firenze, com' eglino avevano mutato quello d'Arezzo, ſeguì la morte di Lodovico; e le coſe in Puglia e in Toſcana variarono con la fortuna l'ordine, perchè Carlo ſi aſſicurò di quel Regno ch' egli aveva quaſi che perduto, e i Fiorentini che dubitavano di poter difendere Firenze, acquiſtarono Arezzo, perchè da quelle genti che per Lodovico il tenevano lo comperarono. Carlo adunque aſſicurato di Puglia n'andò per il Regno d'Ungheria, il quale per eredità gli perveniva, e laſciò la moglie in Puglia con Ladiſlao e Giovanna ſuoi figliuoli ancora fanciulli, come nel ſuo luogo dimoſtrammo. Acquiſtò Carlo l'Ungheria, ma poco dipoi vi fu morto.

Feceſi di quello acquiſto in Firenze allegrezza ſolenne quanto mai in alcuna Città per alcuna propria vittoria ſi faceſſe, dove la pubblica e privata magnificenza ſi conobbe, perciocchè molte famiglie a gara con il pubblico feſteggiarono. Ma quella che di pompa e di magnificenza ſuperò l'altre fu la famiglia de li Alberti, perchè li apparati e l'armeggerìe che da quella furono fatte, furono non d'una gente privata, ma di qualunque Principe degne. Le quali coſe accrebbero a quella aſſai invidia, la quale aggiunta al ſoſpetto che lo Stato aveva di Meſſer Benedetto, fu cagione della ſua rovina. Perciocchè quelli che governavano non potevano

di

di lui contentarſi, parendo loro che a ogni ora poteſſe naſcere, che col favor della parte egli ripigliaſſe la riputazione ſua e li cacciaſſe della Città. E ſtando in queſta dubitazione occorſe che ſendo egli Gonfaloniere delle compagnie, fu tratto Gonfaloniere di giuſtizia Meſſer Filippo Magalotti ſuo genero, la qual coſa raddoppiò il timore a i Principi dello Stato, penſando che a Meſſer Benedetto s'aggiugnevano troppe forze, e allo Stato troppo pericolo. E deſiderando ſenza tumulto rimediarvi, dettero animo a Beſe Magalotti ſuo conſorte e nimico, che ſignificaſſe a i Signori che Meſſer Filippo mancando del tempo che ſi richiedeva a eſercitar quel grado, non poteva nè doveva ottenerlo. Fu la cauſa tra i Signori eſaminata, e parte di loro per odio, parte per levare ſcandalo, giudicarono Meſſer Filippo a quella dignità inabile, e fu tratto in ſuo luogo Bardo Mancini, uomo al tutto alla fazione plebea contrario, e a Meſſer Benedetto nimiciſſimo. Tanto che preſo il Magiſtrato creò una Balìa, la quale nel ripigliare e riformare lo Stato confinò Meſſer Benedetto Alberti, e il reſtante della famiglia ammonì, eccetto che Meſſer Antonio. Chiamò Meſſer Benedetto avanti al ſuo partire tutti i ſuoi conſorti, e veggendoli meſti e pieni di lagrime, diſſe loro.

„ Voi vedete, padri e maggiori miei, come la fortuna ha rovinato „ me, e minacciato voi; di che nè io mi maraviglio, nè voi vi dovete „ maravigliare; perchè ſempre così avviene a coloro che fra molti catti- „ vi vogliono eſſere buoni, e che vogliono ſoſtenere quello che i piu cer- „ cano di rovinare. L'amor della mia patria mi fece accoſtare a Meſſer „ Salveſtro de' Medici, e dipoi da Meſſer Giorgio Scali diſcoſtare. Quel- „ lo medeſimo mi faceva i coſtumi di queſti che ora governano odiare, „ i quali, com' ei non avevano chi li caſtigaſſe, non hanno ancora vo- „ luto chi li riprenda. E io ſon contento col mio eſilio liberarli da „ quel timore che loro hanno, non di me ſolamente, ma di qualunque „ ſanno che conoſce i tirannici e ſcellerati modi loro, e perciò hanno con „ le battiture mie minacciati li altri. Di me non m'increſce, perchè „ quelli onori che la patria libera mi ha dati, la ſerva non mi può tor- „ re, e ſempre mi darà diſpiacere quella infelicità che ſi tirerà dietro il mio „ eſilio. Duolmi bene che la mia patria rimagna in preda di pochi, e vegna „ alla loro ſuperbia e avarizia ſottopoſta. Duolmi di voi, perch' io dubito „ che quelli mali che finiſcono oggi in me e cominciano in voi, con „ maggiori danni che non hanno perſeguitato me, perſeguano voi. Con- „ fortovi adunque a fermar l'animo contro a ogni infortunio, e portarvi „ in modo, che ſe coſa alcuna avverſa vi avviene, che ve n'avverrano „ molte, ciaſcuno conoſca innocentemente e ſenza colpa voſtra eſſervi av-

„ venute". Dipoi, per non dare di ſe minore opinione di bontà fuora, che ſi aveſſe data in Firenze, ſe n'andò al ſepolcro di Criſto, dal quale tornando morì a Rodi. L'oſſa del quale furono condotte in Firenze, e da coloro con grandiſſimo onore ſepolte che vive con ogni calunnia e ingiuria le avevano perſeguitate.

Non fu in queſti travagli della Città ſolamente la famiglia de li Alberti offeſa, ma con quella molti Cittadini ammoniti e confinati furono, tra i quali fu Piero Benini, Matteo Alderotti, Giovanni e Franceſco del Bene, Giovanni Benci, Andrea Adimari, e con queſti gran numero de' minori artefici. Tra li ammoniti furono i Covoni, i Benini, i Rinucci, i Formiconi, i Corbizi, i Mannelli, e li Alderotti. Era conſuetudine crear la Balìa per un tempo, ma quelli Cittadini, fatto ch' eglino avevano quello perchè egli erano ſtati diputati, per oneſtà, ancora che il tempo non fuſſe venuto, renunciavano. Parendo pertanto a quelli uomini aver ſatisfatto allo Stato, volevano ſecondo il coſtume rinunziare. Il che intendendo molti, corſero al Palagio armati, chiedendo che avanti alla rinunzia molti altri confinaſſero e ammoniſſero. Il che diſpiacque aſſai a i Signori, e con le buone promeſſe tanto gl' intrattennero, che ſi fecero forti, e dipoi operarono che la paura faceſſe loro poſare quelle armi che la rabbia aveva fatto pigliare. Nondimeno per ſatisfare in parte a sì rabbioſo umore, e per torre a li artefici plebei piu autorità, provvidero che dove eglino avevano la terza parte de li onori, n'aveſſero la quarta. E acciocchè ſempre fuſſero de' Signori due de' piu confidenti allo Stato, dettero autorità al Gonfaloniere di giuſtizia e a quattro altri Cittadini di fare una borſa di Scelti, de' quali in ogni Signoria ſe ne traeſſero due.

Fermato così lo Stato dopo ſei anni, che fu nel mille trecento ottantuno ordinato, viſſe la Città dentro infino al novantatrè aſſai quieta. Nel qual tempo Giovan Galeazzo Viſconti, chiamato Conte di Virtù, preſe Meſſer Bernabò ſuo zio, e perciò diventò di tutta Lombardia Principe. Coſtui credette poter diventare Re d'Italia con la forza, com' egli era diventato Duca di Milano con l'inganno. E moſſe nel novanta una guerra gagliardiſſima a i Fiorentini, e in modo variò quella nel maneggiarſi, che molte volte fu il Duca piu preſſo al pericolo di perdere che non i Fiorentini, i quali ſe non moriva averiano pur perduto. Nondimeno le difeſe furono animoſe e mirabili a una Repubblica, e il fine fu aſſai meno malvagio che non era ſtata la guerra ſpaventevole. Perchè quando il Duca aveva preſo Bologna, Piſa, Perugia, e Siena, e ch' egli aveva preparata la corona per coronarſi in Firenze Re d'Italia, morì;

la

la qual morte non gli lasciò gustare le sue passate vittorie, e a i Fiorentini non lasciò sentire le loro presenti perdite.

Mentre che questa guerra con il Duca si travagliava fu fatto Gonfaloniere di giustizia Messer Maso de li Albizi, il quale la morte di Piero aveva fatto nimico a li Alberti. E perchè tuttavolta vegghiavano li umori delle parti, pensó Messer Maso, ancora che Messer Benedetto fusse morto in esilio avanti che deponesse il Magistrato, con il rimanente di quella famiglia vendicarsi; e prese l'occasione d'uno che sopra certe pratiche tenute co' ribelli fu esaminato, il quale Alberto e Andrea de li Alberti nominò. Furono costoro subito presi, donde tutte la Città se n'alterò, talchè i Signori provvedutisi d'arme, il popolo a parlamento chiamarono, e fecero uomini di Balìa, per virtù della quale assai cittadini confinarono, e nuove imborsazioni d'uffici fecero. Tra i confinati furono quasi che tutti li Alberti, e furono ancora di molti artefici ammoniti e morti. Onde che per le tante ingiurie l'Arti e il popolo minuto si levarono in arme, parendo loro che fusse tolto loro l'onore e la vita. Una parte di costoro venne in piazza, un' altra corse a casa di Messer Veri de' Medici, il quale dopo la morte di Messer Salvestro era di quella famiglia rimaso capo. A quelli che vennero in piazza, i Signori per addormentarli, dierono per capi, con l'insegne di parte Guelfa e del popolo in mano, Messer Rinaldo Gianfigliazzi e Messer Donato Acciaiuoli, come uomini de' popolani piu alla plebe che alcun' altri accetti. Quelli che corsero a casa di Messer Veri, lo pregavano fusse contento prendere lo Stato, e liberarli dalla tirannide di quei Cittadini che erano de' buoni e del ben comune distruttori.

Accordansi tutti quelli che di questi tempi hanno lasciata alcuna memoria, che se Messer Veri fusse stato piu ambizioso che buono, poteva senza alcuno impedimento farsi Principe della Città. Perchè le gravi ingiurie che a ragione e a torto erano all' Arti e alli amici di quelle state fatte, avevano in maniera accesi li animi alla vendetta, che non mancava a soddisfare a i loro appetiti altro che un capo che li conducesse. Nè mancò chi ricordasse a Messer Veri quello che poteva fare, perchè Antonio de' Medici, il quale aveva tenuto seco piu tempo particolare nimicizia, lo persuadeva a pigliare il dominio della Repubblica. Al quale Messer Veri disse: Le tue minaccie quando tu mi eri nimico non mi fecero mai paura, nè ora che tu mi sei amico mi faranno male i tuoi consigli. E rivoltosi alla moltitudine li confortò a far buon animo, perciocchè voleva essere loro difensore, purchè si lasciassero da lui consigliare. E andatone in mezzo di loro in piazza, e di quì salito in Palagio davanti a i Signori,

gnori, diſſe: Non ſi poter dolere in alcun modo d'eſſer vivuto in maniera che il popolo di Firenze l'amaſſe, ma che gli doleva bene che aveſſe di lui fatto quel giudicio che la ſua paſſata vita non meritava, perciocchè non avendo mai dati di ſe eſempi di ſcandoloſo o d'ambizioſo, non ſapeva donde ſi fuſſe nato che ſi credeſſe che fuſſe mantenitore delli ſcandali come inquieto, o occupator dello Stato come ambizioſo. Pregava pertanto loro Signorìe, che la ignoranza della moltitudine non fuſſe a ſuo peccato imputata, perchè quanto apparteveva a lui, come prima aveva potuto s'era rimeſſo nelle forze loro. Ricordava bene fuſſero contenti uſare la fortuna modeſtamente, e che voleſſero loro piuttoſto goderſi una mezzana vittoria con ſalute della Città che non per volerla intera rovinar quella.

Fu Meſſer Veri lodato da' Signori, e confortato a far poſar l'armi, e che dipoi non mancherebbero di far quello che fuſſero da lui e da li altri Cittadini conſigliati. Tornoſſi dopo queſte parole Meſſer Veri in piazza, e le ſue brigate con quelle che da Meſſer Rinaldo e Meſſer Donato erano guidate congiunſe. Dipoi diſſe a tutti aver trovato tra i Signori una ottima volontà verſo di loro, e che molte coſe s'erano parlate, ma per il tempo brieve e per l' aſſenzia de' Magiſtrati non s'erano conchiuſe. Pertanto li pregava poſaſſero l'armi e ubbidiſſero a i Signori, facendo loro fede che l'umanità piu che la ſuperbia, i prieghi piu che le minacce erano per muoverli, e come non mancherebbe loro grado e ſicurtà ſe ſi laſciavano governar da lui; tanto che ſotto la ſua fede ciaſcuno alle ſue caſe fece ritornare.

Poſate l'armi, i Signori prima armarono la piazza: ſcriſſero poi due mila Cittadini confidenti allo Stato, diviſi ugualmente per Gonfaloni, a i quali ordinarono fuſſero preſti al ſoccorſo loro qualunque volta li chiamaſſero, e a i non iſcritti l'armarſi proibirono. Fatte queſte preparazioni, confinarono e ammazzarono molti artefici di quelli chi piu feroci che li altri s'erano ne' tumulti dimoſtri. E perchè il Gonfaloniere della giuſtizia aveſſe piu maeſtà e riputazione, provvidero che fuſſe ad eſercitare quella dignità d'avere quarantacinque anni neceſſario. In fortificazione dello Stato ancora molti provvedimenti fecero, i quali erano contra quelli che ſi facevano inſopportabili, e a i buoni Cittadini della parte propria odioſi; perchè non giudicavano uno Stato buono o ſicuro, il quale con tanta violenza biſognaſſe difendere. E non ſolamente a quelli de li Alberti che reſtavano nella Città, e a i Medici, a i quali pareva avere ingannato il popolo, ma a molti altri tanta violenza diſpiaceva. E il primo che cercò d'opporſeli, fu Meſſer Donato di Jacopo Acciaiuoli. Coſtui, ancora

che

che fuſſe grande nella Città, e piuttoſto ſuperiore che compagno a Meſſer Maſo de li Albizi, il quale per le coſe fatte nel ſuo Gonfalonierato era come Capo della Repubblica, non poteva tra tanti malcontenti vivere ben contento, nè recarſi (come i piu fanno) il comune danno al privato comodo; e perciò fece penſiero di far iſperienza ſe poteva rendere la patria alli sbanditi, o almeno li uffici a li ammoniti. E andava negli orecchi di queſto e di quell' altro Cittadino queſta ſua opinione ſeminando, moſtrando come non ſi poteva altrimenti quietare il popolo e li umori delle parti fermare; nè aſpettava altro che di eſſere de' Signori per mandare ad effetto queſto ſuo deſiderio. E perchè nelle azioni noſtre l'indugio arreca tedio, e la fretta pericolo, ſi volſe per fuggir il tedio a tentare il pericolo. Erano de' Signori Michele Acciaiuoli ſuo conſorte, e Niccolò Ricoveri ſuo amico. Donde parve a Meſſer Donato che gli fuſſe data occaſione da non la perdere, e li richieſe che doveſſero proporre una legge a i Conſigli, nella quale ſi conteneſſe la reſtituzione de' cittadini. Coſtoro perſuaſi da lui ne parlarono co i compagni, i quali riſpoſero che non erano per tentar coſe nuove, dove l'acquiſto è dubbio e il pericolo certo. Onde che Meſſer Donato, avendo prima in vano tutte le vie tentate, moſſo da ira fece intendere loro, come poi che non volevano che la Città co i partiti in mano ſi ordinaſſe, la ſi ordinerebbe con l'armi. Le quali parole tanto diſpiacquero, che comunicata la coſa co i Principi del governo, fu Meſſer Donato citato, e comparſo fu da quello a chi egli aveva commeſſa la imbaſciata convinto; talchè fu a Barletta confinato. Furono ancora confinati Alamanno e Antonio de' Medici, con tutti quelli che di quella famiglia da Meſſer Alamanno diſceſi erano, inſieme con molti artefici ignobili, ma di credito appreſſo alla Plebe. Le quali coſe ſeguirono dopo due anni che da Meſſer Maſo era ſtato ripreſo lo Stato.

Stando così la Città con molti malcontenti dentro, e molti sbanditi di fuora, ſi trovavano tra li sbanditi a Bologna Picchio Cavicciulli, Tommaſo de' Ricci, Antonio de' Medici, Benedetto de li Spini, Antonio Girolami, Criſtofano di Carlone, con due altri di vile condizione; ma tutti giovani e feroci, e diſpoſti per tornar nella patria di tentare ogni fortuna. A coſtoro fu moſtro per ſegrete vie da Piggello e Baroccio Cavicciulli, i quali ammoniti in Firenze vivevano, che ſe venivano nella Città, ſegretamente li riceverebbero in caſa, donde potevano poi uſcendo ammazzar Meſſer Maſo de li Albizi e chiamare il popolo all' armi, il quale, ſendo mal contento, facilmente ſi poteva ſollevare, maſſime perchè ſarebbero da' Ricci, Adimari, Medici, Mannelli, e da molte altre famiglie

famiglie ſeguitati. Moſſi pertanto coſtoro da queſta ſperanza, a dì quattro d' Agoſto nel mille trecento novanzette vennero in Firenze, e entrati ſegretamente donde era ſtato loro ordinato, mandarono ad oſſervare Meſſer Maſo, volendo dalla ſua morte muovere il tumulto. Uſcì Meſſer Maſo di caſa, e in uno ſpeziale propinquo a ſan Piero maggiore ſi fermò. Corſe chi era ito a oſſervarlo a ſignificarlo a i congiurati, i quali preſe l'armi e venuti al luogo dimoſtro, lo trovarono partito. Onde non isbigottiti per non eſſere loro queſto primo diſegno riuſcito, ſi volſero verſo mercato vecchio, dove uno della parte avverſa ammazzarono. E levato il romore gridando, popolo, arme, libertà, e muojano i Tiranni, volti verſo mercato nuovo, alla fine di Calimara n'ammazzarono un altro. E ſeguitando con le medeſime voci il loro cammino, e niuno pigliando l'armi, nella loggia della Nighittoſa ſi riduſſero. Quivi ſi miſſero in luogo alto, avendo grande moltitudine intorno, la quale piu per vederli che per favorirli era corſa, e con voce alta li uomini a pigliar l'arme e uſcire di quella ſervitù che cotanto avevano odiata, confortavano, affermando che i rammarichi de' mal contenti della Città piu che l'ingiurie propie li avevano a volerli liberare moſſi; e come avevano ſentito che molti pregavano Dio deſſe loro occaſione di poterſi vendicare (il che farebbero qualunque volta aveſſero capo che li moveſſe) e ora che l'occaſione era venuta e che egli avevano i capi che li moveano, e' guardavano l'uno l'altro, e come ſtupidi aſpettavano che i motori della liberazione loro fuſſero morti, e loro nella ſervitù raggravati; e che ſi maravigliavano che coloro, i quali per una minima ingiuria ſolevano pigliar l'armi, per tante non ſi moveſſero, e che voleſſero ſopportare che tanti loro Cittadini fuſſero sbanditi, e tanti ammoniti; ma ch' egli era poſto in arbitrio loro di rendere a li sbanditi la patria, e a li ammoniti lo ſtato. Le quali parole (ancor che vere) non moſſero in alcuna parte la moltitudine; o per timore, o perchè la morte di quelli due aveſſe fatti li ucciditori odioſi. Talchè vedendo i motori del tumulto come nè le parrole nè i fatti avevano forza di muovere alcuno, tardi avvedutiſi quanto ſia pericoloſo voler far libero un popolo che voglia in ogni modo eſſere ſervo, diſperatiſi dell' impreſa nel Tempio di Santa Reparata ſi ritirarono, dove non per campar la vita, ma per differire la morte ſi rinchiuſero.

I Signori al primo romore turbati armarono e ſerrarono il Palagio; ma poi che fu inteſo il caſo, e ſaputo quali erano quelli che movevano lo ſcandolo, e dove s'erano rinchiuſi, ſi raſſicurarono; e al Capitano con molta fatica le porte del Tempio forzate furono, e parte di loro difendendoſi morti, e parte preſi. I quali eſaminati non ſi trovò altri in colpa

pa fuora di loro che Barroccio e Piggello Cavieciulli, i quali insieme con quelli furono morti.

Dopo questo accidente ne nacque uno di maggiore importanza. Aveva la Città in questi tempi (come di sopra dicemmo) guerra con il Duca di Milano, il quale vedendo che ad opprimere quella le forze aperte non bastavano, si volse alle occulte, e per mezzo de' fuorusciti Fiorentini (de' quali la Lombardia era piena) ordinò un trattato, del quale molti di dentro erano consapevoli, per il quale s'era conchiuso, che ad un certo giorno da i luoghi piu propinqui a Firenze gran parte de' fuorusciti atti all' armi si partissero, e per il fiume d'Arno nella Città intrassero, i quali, insieme co i loro amici di dentro, alle case de' primi dello Stato corressero, e quelli morti, riformassero secondo la volontà loro la Repubblica. Tra i congiurati di dentro era uno de' Ricci, nominato Samminiato; e come spesso nelle congiure avviene che i pochi non bastino, e li assai le scuoprano, mentre che Samminiato cercava di guadagnarsi compagni, trovò l'accusatore. Conferì costui la cosa a Salvestro Cavicciulli, il quale l'ingiurie de' suoi parenti e sue dovevano far fedele: nondimeno egli stimò piu il propinquo timore che non la futura speranza; e subito tutto il trattato aperse a i Signori, i quali fatto pigliar Samminiato, a manifestare tutto l'ordine della congiura lo costrinsero. Ma de' consapevoli non ne fu preso alcuno, fuora che Tommaso Davizi, il quale venendo da Bologna, nè sapendo quello che in Firenze era occorso, fu prima ch' egli arrivasse sostenuto: li altri tutti dopo la cattura di Samminiato spaventati si fuggirono. Puniti pertanto secondo i loro falli Samminiato e Tommaso, si dette Balìa a piu Cittadini, i quali con l'autorità loro i delinquenti cercassero, e lo Stato assicurassero. Costoro fecero ribelli sei della famiglia de' Ricci, sei di quella de li Alberti, due de' Medici, tre de li Scali, due de li Strozzi, Bindo Altoviti, Bernardo Adimari, con molti ignobili. Ammonirono ancora tutta la famiglia de li Alberti, Ricci, e Medici per dieci anni, eccetto pochi di loro.

Era tra quelli de li Alberti non ammonito Messer Antonio, per essere tenuto uomo quieto e pacifico. Occorse che non essendo ancora spento il sospetto della congiura, fu preso un Monaco stato veduto ne' tempi che i congiurati praticavano andar piu volte da Bologna a Firenze. Confessò costui aver piu volte portate lettere a Messer Antonio, donde che subito fu preso; e benchè da principio negasse, fu dal Monaco convinto, e perciò in danari condannato, e discosto dalla Città trecento miglia confinato. E perchè ciascun giorno li Alberti a pericolo lo Stato non metteſſero, tutti quelli che in quella famiglia fussero maggiori di quindici

anni confinarono. Queſto accidente ſeguì nel mille quattrocento; e due anni appreſſo morì Giovan Galeazzo Duca di Milano, la di cui morte (come di ſopra dicemmo) a quella guerra che dodici anni era durata, poſe fine. Nel qual tempo avendo il governo preſo piu autorità, ſendo rimaſo ſenza nimici fuora e dentro, ſi fece l'impreſa di Piſa, e quella glorioſamente ſi vinſe, e ſi ſtette dentro quietamente dal mille quattrocento al trentatrè. Solo nel mille quattrocento dodici per avere li Alberti rotti i confini, creò contra di loro nuova Balìa, la quale con nuovi provvedimenti rafforzò lo Stato, e li Alberti con taglie perſeguitò. Nel qual tempo ancora fecero i Fiorentini guerra con Ladiſlao Re di Napoli, la quale per la morte del Re nel mille quattrocento quattordici finì; e nel travaglio d'eſſa trovandoſi il Re inferiore, concedè a i Fiorentini la Città di Cortona, della quale era Signore. Ma poco dipoi ripreſe le forze, e' rinnovò con loro guerra, la quale fu molto piu che la prima pericoloſa; e s'ella non finiva per la morte ſua, come già era finita quella del Duca di Milano, aveva ancora egli Firenze in pericolo (come quel Duca) di perdere la ſua libertà condotta. Nè queſta guerra del Re finì con minor ventura che quella, perchè quando egli aveva preſa Roma, Siena, la Marca tutta, e la Romagna, e che non gli mancava altro che Firenze a ire con la potenza ſua in Lombardia, ſi morì. E così la morte fu ſempre piu amica a i Fiorentini che niun' altro amico, e piu potente a ſalvarli che non alcuna loro virtù. Dopo la morte di queſto Re ſtette la Città quieta fuora e dentro otto anni, in capo del qual tempo, inſieme con le guerre di Filippo Duca di Milano, rinnovarono le parti, le quali non poſarono prima, che con la rovina di quello Stato, il quale dal mille trecento ſettantuno al mille quattrocento trentaquattro aveva regnato, e fatto con tanta gloria tante guerre, e acquiſtato all' imperio ſuo Arezzo, Piſa, Cortona, Livorno, e Monte Pulciano. E maggior coſe arebbe fatte ſe la Città ſi manteneva unita, e ſe non ſi fuſſero raccеſi li antichi umori in quella, come nel ſeguente libro particolarmente ſi dimoſtra.

DELLE

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
LIBRO QUARTO.

LE Città, e quelle maſſimamente che non ſono bene ordinate, le quali ſotto nome di Repubblica ſi amminiſtrano, variano ſpeſſo i governi e ſtati loro, non mediante la libertà e la ſervitù, come molti credono, ma mediante la ſervitù e la licenza. Perchè della libertà ſolamente il nome, da i miniſtri della licenza che ſono i Popolani, e da quelli della ſervitù che ſono i Nobili, è celebrato; deſiderando qualunque di coſtoro non eſſere nè alle leggi nè a li uomini ſottopoſto. Vero è che quando pure avviene (che avviene rare volte) che per buona fortuna della Città ſurga in quella un ſavio, buono, e potente Cittadino, dal quale ſi ordinino leggi, per le quali queſti umori de' Nobili e de' Popolani ſi quietino, o in modo ſi riſtringhino, che male operar non poſſino, allora è che quella Città ſi può chiamar libera, e quello Stato ſi può ſtabile e fermo giudicare. Perchè ſendo ſopra buone leggi e buoni ordini fondato, non ha neceſſità della virtù d'un uomo, come hanno li altri, che lo mantenga. Di ſimili leggi e ordini molte Repubbliche antiche (li Stati delle quali ebbero lunga vita) furono dotate. Di ſimili ordini e leggi ſono mancate e mancano tutte qulle che ſpeſſo i loro governi dallo Stato Tirannico allo licenzioſo, e da queſto a quell' altro hanno variato e variano;

riano; perchè in essi, per i potenti nimici che ha ciascuno di loro, non è, nè puote essere alcuna stabilità, perchè l'uno non piace a li uomini buoni, l'altro dispiace a i savi: l'uno può far male facilmente, l'altro può far bene con difficultà: nell' uno hanno troppo autorità li uomini insolenti, nell' altro li sciocchi; e l'uno e l'altro d'essi conviene che sia dalla virtù e dalla fortuna d'un uomo mantenuto, il quale o per morte può venir meno, o per travagli diventare inutile. Dico pertanto che lo Stato, il quale in Firenze dalla morte di Messer Giorgio Scali ebbe nel mille trecento ottantuno il principio suo, fu prima dalla virtù di Messer Maso de li Albizi, dipoi da quella di Niccolò da Uzzano sostenuto. Visse la Città dal mille quattrocento quattordici per fino al ventidue quietamente, sendo morto il Re Ladislao, e lo Stato di Lombardia in piu parti diviso, in modo che nè di fuora nè dentro era alcuna cosa che la facesse dubitare.

Appresso a Niccolò da Uzzano, Cittadini d'autorità erano Bartolomeo Valori, Nerone di Nigi, Messer Rinaldo de li Albizi, Neri di Gino, e Lapo Niccolini. Le parti che nacquero per la discordia de li Albizi e de' Ricci, e furono dipoi da Messer Salvestro de' Medici con tanto scandolo risuscitate, mai non si spensero. E benchè quella che era favorita dall' universale, solamente tre anni regnasse, e che nel mille trecento ottantuno la rimanesse vinta, nondimeno, comprendendo l'umor di quella la maggior parte della Città, non si potette mai al tutto spegnere. Vero è che li spessi parlamenti e le continue persecuzioni fatte contra i capi di quella dall' ottantuno al quattrocento, la ridussero quasi che a niente. Le prime famiglie che furono come Capi d'essa perseguitate, furono Alberti e Medici, le quali piu volte d'uomini e di ricchezze spogliate furono, e se alcuni nella Città ne rimasero, furono loro tolti li onori. Le quali battiture renderono quella parte umile, e quasi che la consumarono. Restava nondimeno in molti uomini una memoria delle ingiurie ricevute, e un desiderio di vendicarle, il quale (per non trovare dove appoggiarsi) occulto nel petto loro rimaneva. Que' Nobili popolani i quali pacificamente governavano la Città, fecero due errori che furono la rovina dello Stato loro: l'uno, che diventarono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per l'invidia ch' eglino avevano l'uno all' altro, e per la lunga possessione nello Stato, quella cura di chi li potesse offendere che dovevano, non tennero. Rinfrescando adunque costoro co i loro sinistri modi ogni dì l'odio nell' universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell' altro, fecero che la famiglia de' Medici riprese autorità.

Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno e umano, per concessione di quelli che governavano fu condotto al supremo Magistrato. Di che per l'universale della Città se ne fece tanta allegrezza (parendo alla moltitudine aversi guadagnato un difensore) che meritamente a' piu savi la fu sospetta, perchè si vedeva tutti li antichi umori cominciare a risentirsi. E Niccolò da Uzzano non mancò d'avvertirne li altri Cittadini, mostrando quanto era pericoloso nutrire uno che avesse nell' universale tanta riputazione, e come era facile opporsi a i disordini ne i princípi, ma lasciandoli crescere era difficile il rimediarvi; e che conosceva come in Giovanni erano molte parti che superavano quelle di Messer Salvestro. Non fu Niccolò da i suoi uguali udito, perchè avevano invidia alla reputazione sua, e desideravano aver compagni ad abbatterlo.

Vivendosi pertanto in Firenze tra questi umori, i quali occultamente cominciavano a ribollire, Filippo Visconti, secondo figliuolo di Giovan Galeazzo, sendo per la morte del fratello diventato Signore di tutta la Lombardia, e parendogli poter disegnare qualche impresa, desiderava sommamente rinsignorirsi di Genova, la quale allora sotto il Ducato di Messer Tommaso da Campo Fregoso libera si viveva. Ma si diffidava potere o quella o altra impresa ottenere, se prima non pubblicava nuovo accordo co i Fiorentini, la riputazione del quale giudicava gli bastasse a potere a i suoi desideri soddisfare. Mandò pertanto suoi Oratori a Firenze a domandarlo. Molti Cittadini consigliarono che non si facesse, ma che senza farlo, nella pace che molti anni s'era mantenuta seco si perseverasse; perchè conoscevano il favore che il farlo gli arrecava, e il poco utile che la Città ne traeva. A molti altri pareva di farlo, e per virtù di quello imporgli termini, i quali trappassando, ciascuno conoscesse il cattivo animo suo, e si potesse (quando egli rompesse la pace) piu giustificatamente fargli la guerra. E così (disputata la cosa assai) si fermò la pace, nella quale Filippo promise non si travagliare delle cose che fussero dal fiume della Magra e del Panaro in quà. Fatto questo accordo, Filippo occupo Brescia, e poco dipoi Genova, contra l'opinione di quelli che in Firenze avevano confortata la pace, perchè credevano che Brescia difesa da i Viniziani, e Genova per se medesima si difendesse. E perchè nell' accordo, che Filippo aveva fatto col Doge di Genova gli aveva lasciata Serezana, e altre terre poste di quà dalla Magra, con patti che volendo alienarle fusse obligato darle a i Genovesi, veniva Filippo ad avere violata la pace. Aveva oltre a questo fatto accordo col Legato di Bologna; le

quali

quali cose alterarono li animi de' nostri Cittadini, e feronli (dubitando di nuovi mali) pensare a nuovi rimedi.

Le quali perturbazioni venendo a notizia a Filippo, o per giustificarsi, o per tentare li animi de' Fiorentini, o per addormentarli, mandò a Firenze Ambasciadori, mostrando maravigliarsi de' sospetti presi, e offerendo rinunziare a qualunque cosa fusse da lui stata fatta che potesse generare alcun sospetto. I quali Ambasciadori non fecero altro effetto che dividere la Città, perchè una parte, e quelli che erano piu riputati nel governo, giudicavano che fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico, e quando le preparazioni fussero fatte, e Filippo stesse quieto, non era mossa la guerra, ma data cagione alla pace: molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, giudicavano che non fusse da insospettire d'uno amico leggiermente, e che le cose fatte da lui non erano degne d'averne tanto sospetto; ma che sapevano bene che il creare i Dieci e il soldar gente voleva dir guerra; la quale se si pigliava con un tanto Principe, era con una certa rovina della Città, e senza poterne sperare alcuno utile, non potendo noi delli acquisti che si facessero (per avere la Romagna in mezzo) diventar Signori, e non potendo alle cose di Romagna per la vicinità della Chiesa pensare. Valse nondimeno piu l'autorità di quelli che si volevano preparare alla guerra, che non quella di coloro che volevano ordinarsi alla pace, e crearono i Dieci, soldarono gente, e posero nuove gravezze. Le quali, perchè le aggravavano piu i minori che i maggiori Cittadini, empierono la Città di rammarichi, e ciascuno dannava l'ambizione e l'autorità de' potenti, accusandoli che per isfogare li appetiti loro, e opprimere per dominare il popolo, volevano muovere una guerra non necessaria. Non si era ancora venuto col Duca a manifesta rottura, ma ogni cosa era piena di sospetto, perchè Filippo aveva a richiesta del Legato di Bologna, il quale temeva di Messer Antonio Bentivogli che fuoruscito si trovava a Castel Bolognese, mandate genti in quella Città, le quali per essere propinque al dominio di Firenze, tenévano in sospetto lo Stato di quella: ma quello che fece piu spaventar ciascuno, e dette larga cagione di scoprire la guerra, fu l'impresa che il Duca fece di Furlì.

Era Signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale venendo a morte lasciò Tibaldo suo figliulo sotto la tutela di Filippo. E benchè la madre (parendogli il tutor sospetto) lo mandasse a Lodovico Alidossi suo padre che era Signor d'Imola, nondimeno fu forzata dal popolo di Furlì per l'osservanza del testamento del padre, a rimetterlo nelle mani del Duca. Onde Filippo per dare meno sospetto di se, e per meglio celare l'animo suo;

ſuo; ordinò che il Marcheſe di Ferrara mandaſſe come ſuo procuratore Guido Torello con gente a pigliare il governo di Furlì. Così venne quella terra in poteſtà di Filippo. La qual coſa come ſi ſeppe a Firenze, inſieme con la nuova delli genti venute a Bologna, fece piu facile la deliberazione della guerra, non oſtante ch' ella aveſſe grande contraddizione, e che Giovanni de' Medici pubblicamente la ſconfortaſſe, moſtrando che quando bene ſi fuſſe certo della mala mente del Duca, era meglio aſpettare che ti aſſaltaſſe che non farſegli incontro con le forze; perchè in queſto caſo, così era giuſtificata la guerra nel coſpetto de' Principi d'Italia dalla parte del Duca, come dalla parte noſtra. Nè ſi poteva animoſamente domandare quelli ajuti che ſi potrebbero, ſcoperta che fuſſe l'ambizione ſua, e con altro animo e con altre forze ſi difenderebbero le coſe ſue che non quelle d'altri. Li altri dicevano che non era da aſpettare il nimico in caſa, ma d'andare a trovar lui, e che la fortuna è amica piu di chi aſſalta che di chi ſi difende, e con minor danni (quando fuſſe con maggiore ſpeſa) ſi fa la guerra in caſa d'altri che non in caſa ſua. Tanto che queſta opinione prevalſe, e ſi deliberò che i Dieci faceſſero ogni rimedio perchè la Città di Furlì ſi traeſſe dalle mani del Duca. Filippo vedendo che i Fiorentini volevano occupar quelle coſe che egli aveva preſe a difendere, poſti da parte i riſpetti, mandò Agnolo della Pergola con gente groſſa a Imola, acciocchè quel Signore avendo a penſare a difendere il ſuo, alla tutela del Nipote non penſaſſe. Arrivato pertanto Agnolo propinquo a Imola, ſendo ancora le genti de' Fiorentini a Modigliana, ed eſſendo il freddo grande, e per quello ghiacciati i foſſi della Città, una notte preſe la terra, e Lodovico ne mandò prigione a Milano. I Fiorentini veduta perduta Imola e la guerra ſcoperta, mandarono le loro genti a Furlì, le quali poſero l'aſſedio a quella Città, e d'ogni parte la ſtrignevano. E perchè le genti del Duca non poteſſero unite ſoccorrerla, avevano ſoldato il Conte Alberigo, il quale da Zagonara ſua terra ſcorreva ciaſcun dì infino in ſu le porte d'Imola. Agnolo della Pergola vedeva di non poter ſicuramente ſoccorrere Furlì, per il forte alloggiamento che avevano le noſtre genti preſo; però penſò d'andare alla eſpugnazione di Zagonara, giudicando che i Fiorentini non fuſſero per laſciar perdere quel luogo, e volendo ſoccorrere conveniva loro abbandonare la impreſa di Furlì, e venire con diſavvantaggio alla giornata. Coſtrinſero adunque le genti del Duca Alberigo a domandar patti, i quali lor furono concеſſi, promettendo di dar la terra qualunque volta fra quindici giorni non fuſſe da i Fiorentini ſoccorſa. Inteſoſi queſto diſordine nel campo de' Fiorentini e nella Città, e deſiderando ciaſcuno che i nimici non aveſſero quella vit-

toria, fecero che n'ebbero una maggiore. Perchè partito il campo da Furlì per ſoccorrere Zagonara, come venne allo ſcontro de' nimici fu rotto non tanto dalla virtù de li avverſari, quanto dalla malignità del tempo, perchè avendo i noſtri camminato parecchie ore tra'l fango altiſſimo e con l'acqua addoſſo, trovarono i nimici freſchi, i quali facilmente li poterono vincere. Nondimeno in una tanta rotta, celebrata per tutta Italia, non morì altri che Lodovico de li Obizi inſieme con due altri ſuoi, i quali caſcati da cavallo affogarono nel fango.

Tutta la Città di Firenze alla nuova di queſta rotta ſi contriſtò, ma piu i Cittadini grandi che avevano conſigliata la guerra, perchè vedevano il nimico gagliardo, loro diſarmati ſenza amici, e il popolo loro contra, il quale per tutte le piazze con parole ingiurioſe li mordeva, dolendoſi delle gravezze ſopportate, e della guerra moſſa ſenza cagione, dicendo: ora hanno creati coſtoro i Dieci per dar terrore al nimico? ora hanno eglino ſoccorſo Furlì, e trattolo delle mani del Duca? Ecco che ſi ſono ſcoperti i conſigli loro, e a qual fine camminavano, non per difendere la libertà la quale è loro nimica, ma per accreſcere la potenza propia, quale Iddio ha giuſtamente diminuita; nè hanno ſolo con queſta impreſa aggravata la Città, ma con molte, perchè ſimile a queſta fu quella contra il Re Ladiſlao. A chi ricorreranno eglino ora per ajuto? a Papa Martino, ſtato a contemplazione di Braccio ſtraziato da loro? alla Reina Giovanna, che per abbandonarla l'hanno fatta gettare in grembo al Re d'Aragona? e oltre a queſto dicevano tutte quelle coſe che ſuol dire un popolo adirato. Pertanto parve a i Signori ragunare aſſai Cittadini, i quali con buone parole li animi moſſi della moltitudine quietaſſero. Donde che Meſſer Rinaldo de li Albizi, il quale era rimaſo primo figliuolo di Meſſer Maſo, e aſpirava con la virtù ſua e con la memoria del padre al primo grado della Città, parlò lungamente, moſtrando che non era prudenza giudicare le coſe da li effetti, perchè molte volte le coſe ben conſigliate hanno non buono fine, e le male conſigliate l'hanno buono. E ſe ſi lodano i cattivi conſigli per fine buono, non ſi fa altro che dar animo a li uomini di errare. Il che torna in danno grande delle Repubbliche, perchè ſempre i mali conſigli non ſono felici. Così medeſimamente ſi errava a biaſimare un ſavio partito che abbia fine non lieto, perchè ſi toglieva animo a' Cittadini a conſigliare la Città, e a dire quello ch' egli intendevano. Poi moſtrò la neceſſità che era di pigliare quella guerra, e come s'ella non ſi fuſſe moſſa in Romagna, la ſi ſarebbe fatta in Toſcana. Ma poi che Dio aveva voluto che le genti fuſſero ſtate rotte, la perdita ſarebbe piu grave quanto piu altri

tri s'abbandonaſſe; che ſe ſi moſtrava il viſo alla fortuna, o ſi facevano quelli rimedi ſi potevano, nè loro ſentirebbero la perdita, nè il Duca la vittoria. E che non dovevano sbigottirli le ſpeſe e le gravezze future, perchè queſte era ragionevole mutare, e quelle ſarebbero molto minori che non le paſſate, perchè minori apparati ſono neceſſari a chi ſi vuol difendere, che non ſono a quelli che cercano d'offendere. Confortolli in fine a imitare i padri loro, i quali per non aver perduto l'animo in qualunque caſo avverſo, s'erano ſempre contra qualunque Principe difeſi.

Confortati pertanto i Cittadini dall' autorità ſua, ſoldarono il Conte Oddo figliuolo di Braccio, e gli dierono per governatore Niccolò Piccinino allievo di Braccio, e piu riputato che alcun altro che ſotto l'inſegne di quello aveſſe militato; e a quello aggiunſero altri Condottieri, e de li ſpogliati ne rimiſero alcuni a cavallo. Crearono venti Cittadini a por nuova gravezza, i quali avendo preſo animo, per vedere i potenti Cittadini sbattuti per la paſſata rotta, ſenza aver loro alcun riſpetto li aggravarono. Queſta gravezza offeſe aſſai i Cittadini grandi, i quali da principio per parer piu oneſti non ſi dolevano della gravezza loro, ma come ingiuſta generalmente la biaſimavano e conſigliavano che ſi doveſſe fare uno ſgravo. La qual coſa conoſciuta da molti, fu loro ne' conſigli impedita. Donde per far ſentire dalle opere la durezza di quella, e per farla odiare da molti, operarono che li eſattori con ogni acerbità la riſcouteſſero, dando autorità loro di potere amazzare qualunque contra a i ſergenti pubblici ſi difendeſſe. Di che nacquero molti triſti accidenti per morti e ferite de' Cittadini: onde pareva che le parti veniſſero al ſangue, e ciaſcuno prudente dubitava di qualche futuro male, non potendo li uomini grandi(uſi a eſſere riguardati) ſopportare d'eſſere manomeſſi, e li altri volendo che ciaſcuno ugualmente fuſſe aggravato. Molti pertanto de' primi Cittadini ſi riſtringevano inſieme e concludevano come egli era di neceſſità ripigliare lo Stato, perchè la poca diligenza loro aveva dato animo a li uomini di ripendere le azioni pubbliche, e fattò pigliare ardire a quelli che ſolevano eſſere Capi della moltitudine. E avendo diſcorſo queſte coſe fra loro piu volte, deliberarono di rivederſi a un tratto inſieme tutti, e ſi ragunarono nella Chieſa di Santo Stefano piu di ſettanta Cittadini, con licenza di Meſſer Lorenzo Ridolfi e di Franceſco Gianfigliazzi, i quali allora ſedevano de' Signori. Con coſtoro non convenne Giovanni de' Medici, o che non vi fuſſe chiamato come ſoſpetto, o che non vi voleſſe come contrario alla opinione loro intervenire. Parlò a tutti Meſſer Rinaldo de li Albizi: moſtrò le condizioni della Città, e come per negligenza loro ella era tornata nella poteſtà della Plebe, donde nel mille tre-

cento ottantuno era ſtata da' loro padri cavata: ricordò la iniquità di quello Stato che regnò dal ſettantaſette al ottantuno, e come da quello a tutti quelli che erano preſenti era ſtato morto a chi il padre, e a chi l'avolo, e come ſi ritornava ne' medeſimi pericoli, e la Città ne' medeſimi diſordini ricadeva. Perchè di già la moltitudine aveva poſta una gravezza a ſuo modo, e poco dipoi (s'ella non era da maggior forza o da miglior ordine ritenuta) la creerebbe i Magiſtrati ſecondo l'arbitrio ſuo, il che, quando ſeguiſſe, occuperebbe i luoghi loro, e guaſterebbe quello Stato che quarantadue anni con tanta gloria della Città aveva retto; e ſarebbe Firenze governata o a caſo ſotto lo arbitrio della moltitudine, dove per una parte licenzioſamente, e per l'altra pericoloſamente ſi viverebbe, o ſotto l'imperio d'uno che di quella ſi faceſſe Principe. Pertanto affermava come ciaſcuno che amava la patria e l'onor ſuo, era neceſſitato a riſentirſi e ricordarſi della virtù di Bardo Mancini, il quale traſſe la Città con la rovina de li Alberti di quelli pericoli ne' quali allora era, e come la cagione di queſta audacia preſa dalla moltitudine naſceva da' larghi ſquittini che per negligenza loro s'erano fatti, e s'era ripieno il Palagio d'uomini nuovi e vili. Concluſe pertanto, che ſolo ſi vedeva queſto modo a rimediarvi; rendere lo Stato a i Grandi e torre autorità all' Arti minori, riducendole da quattordici a ſette, il che farebbe che la Plebe ne' Conſigli arebbe meno autorità, sì per eſſere diminuito il numero loro, sì ancora per avere in quella piu autorità i Grandi, i quali per la vecchia nimicizia li disfavorirebbero; affermando eſſere prudenza ſaperſi valere de li uomini ſecondo i tempi, perchè ſe i padri loro ſi valſero della Plebe per iſpegnere l'inſolenza de' Grandi, ora che i Grandi erano diventati umili e la Plebe inſolente, era bene frenare l'inſolenza ſua con l'aiuto di quelli: e come a condurre queſte coſe ci era l'inganno o la forza, alla quale facilmente ſi poteva ricorrere, ſendo alcuni di loro del Magiſtrato de i Dieci, e potendo condurre ſegretamente nella Città gente.

Fu lodato Meſſer Rinaldo, e il conſiglio ſuo approvò ciaſcuno, e Niccolò da Uzzano fra li altri diſſe, tutte le coſe che da Meſſer Rinaldo erano ſtate dette eſſere vere, e i rimedi buoni e certi quando ſi poteſſero fare ſenza venire ad una manifeſta diviſione della Città, il che ſeguirebbe in ogni modo quando ſi tiraſſe alla voglia loro Giovanni de' Medici, perchè concorrendo quello, la moltitudine priva di capo e di forze non potrebbe offendere. Ma non concorrendo lui, non ſi potrebbe ſenza armi fare, e con l'armi lo giudicava pericoloſo o di non potere vincere, o di non poter goderſi la vittoria. E riduſſe modeſtamente loro a memoria

moria i paſſati ricordi ſuoi, e come e'non avevano voluto rimediare a queſte difficultà in quelli tempi che facilmente ſi poteva; ma che ora non ſi era piu a tempo a farlo, ſenza temere di maggior danno, e non ci reſtare altro rimedio che guadagnarſelo. Fu data pertanto la commiſſione a Meſſer Rinaldo che fuſſe con Giovanni, e vedeſſe di tirarlo nella ſentenza loro. Eſeguì il Cavaliere la commiſſione; e con tutti quelli termini ſeppe migliori lo confortò a pigliare queſta impreſa con loro, e non volere per favorire una moltitudine, farla audace con rovina dello Stato e della Città. Al quale Giovanni riſpoſe, che l'ufficio d'un ſavio e buono Cittadino credeva eſſere, non alterare li ordini conſueti della ſua Città, non ſendo coſa che offenda tanto li uomini quanto il variare quelli, perchè conviene offendere molti; e dove molti reſtano malcontenti ſi può ogni giorno temere di qualche cattivo accidente. E come gli pareva che queſta loro deliberazione faceſſe due coſe perniciosiſſime; l'una, di dar li onori a quelli che per non li avere mai avuti li ſtimano meno, e meno cagione hanno non li avendo di dolerſi; l'altra, di torli a coloro, che ſendo conſueti averli, mai non quieterebbero ſe non li fuſſero reſtituiti; e così verrebbe a eſſere molto maggiore l'ingiuria che ſi faceſſe a una parte, che non il beneficio che ſi faceſſe all' altra; talchè chi ne fuſſe autore s'acquiſterebbe pochi amici e moltiſſimi nimici, e queſti ſarebbero piu feroci a ingiuriarlo che non quelli a difenderlo, ſendo li uomini naturalmente piu pronti alla vendetta della ingiuria, che non alla gratitudine del beneficio, parendo che queſta ci arrechi danno, quell' altra utile e piacere. Dipoi rivolſe il parlare a Meſſer Rinaldo, e diſſe: e voi ſe vi ricordaſte delle coſe ſeguite, e con quali inganni in queſta Città ſi cammina, ſareſte meno caldo in queſta deliberazione, perchè chi la conſiglia, tolta ch' egli aveſſe con le forze voſtre l'autorità al Popolo, la torrebbe a voi con l'ajuto di quello, che vi ſarebbe diventato per queſta ingiuria nimico, e v' interverrebbe come a Meſſer Benedetto Alberti, il quale conſentì, per le perſuaſioni di chi non l'amava, alla rovina di Meſſer Giorgio Scali e di Meſſer Tommaſo Strozzi, e poco dipoi da quelli medeſimi che lo perſuaſero fu mandato in eſilio. Confortollo pertanto a penſare piu maturamente alle coſe, e a volere imitare ſuo padre, il quale per avere la benevolenza univerſale ſcemò il pregio al ſale, provvide che chi aveſſe meno d'un mezzo fiorino di gravezza poteſſe pagarla o nò, come gli pareſſe, evolle che il dì che ſi ragunano in Conſigli ciaſcuno fuſſe ſicuro da i ſuoi creditori; e in fine gli concluſe che era, per quanto s'apparteneva a lui, per laſciare la Città ne li ordini ſuoi.

Queſte coſe così praticate s' inteſero fuori, e accrebbero a Giovanni riputazione, e a li altri Cittadini odio, da i quali egli ſi diſcoſtava per dar meno animo a coloro che diſegnaſſero ſotto i favori ſuoi coſe nuove; e in ogni ſuo parlare faceva intendere a ciaſcuno che non era per nutrir Sette, ma per iſpegnerle; e che quanto a lui ſi aſpettava, non cercava altro che l'unione della Città: di che molti che ſeguivano le parti ſue erano mal contenti, perchè averebbero voluto che ſi fuſſe nelle coſe moſtro piu vivo; tra i quali era Alamanno de' Medici, il quale ſendo di natura feroce, non ceſſava d'accenderlo a perſeguitare i nimici e favorir li amici, dannando la ſua freddezza e il ſuo modo di proceder lento; il che diceva eſſere cagione che i nimici ſenza riſpetto gli praticavano contra, le quali pratiche arebbero un giorno effetto con la rovina della caſa e de li amici ſuoi. Inanimiva ancora al medeſimo Coſimo ſuo figliuolo. Nondimeno Giovanni per coſa che gli fuſſe rivelata o pronoſticata, non ſi moveva di ſuo propoſito; pure con tutto queſto la parte era già ſcoperta, e la Città era in manifeſta diviſione.

Erano in Palagio al ſervigio de' Signori due Cancellieri, Ser Martino e Ser Pagolo. Queſto favoriva la parte d'Uzzano, quell' altro la Medica: e Meſſer Rinaldo (veduto come Giovanni non aveva voluto convenir con loro) pensò che fuſſe da privare dell' ufficio ſuo Ser Martino, giudicando dipoi avere ſempre il Palagio piu favorevole. Il che preſentito dalli avverſari, non ſolamente fu Ser Martino difeſo, ma Ser Pagolo privato con diſpiacere e ingiuria della ſua parte. Il che arebbe fatti ſubito cattivi effetti ſe non fuſſe la guerra che ſopraſtava alla Città, la quale per la rotta ricevuta a Zagonara era impaurita; perchè mentre che queſte coſe in Firenze così ſi travagliavano, Agnolo della Pergola aveva con le genti del Duca preſe tutte le terre di Romagna poſſedute da i Fiorentini, eccetto Caſtracaro e Modigliana, parte per debolezza de' luoghi, e parte per difetto di chi l'aveva in guardia. Nelle occupazioni delle quali terre ſeguirono due coſe, per le quali ſi conobbe quanto la virtù de li uomini ancora al nimico è accetta, e quanto la viltà e la malignità diſpiaccia.

Era Caſtellano nella Rocca di Monte Petroſo Biagio del Melano. Coſtui ſendo affocato intorno da i nimici, e non vedendo per la ſalute della Rocca alcuno ſcampo, gittò panni e paglia da quella parte che ancora non ardeva, e di ſopra vi gittò due ſuoi piccoli figliuoli, dicendo a i nimici: prendete voi quelli beni che m'ha dati la fortuna e che voi mi potete torre: quello che io ho dell' animo, dove la gloria e l'onore mio conſiſte, nè

nè io vi darò, nè voi mi torrete. Corſero i nimici a ſalvar i fanciulli, e a lui porgevano funi e ſcale perchè ſi ſalvaſſe. Ma quelli non l'accettò, anzi volle piuttoſto morire nelle fiamme che vivere ſalvo per le mani delli avveſari della patria ſua. Eſempio veramente degno di quella lodata antichità, e tanto è piu mirabile di quelli, quanto è piu rado. Furono a i figliuoli ſuoi da i nimici reſtituite quelle coſe che ſi poterono avere ſalve, e con maſſima cura rimandati a i parenti loro, verſo de' quali la Repubblica non fu meno amorevole, perchè mentre viſſero furono pubblicamente ſoſtentati. Il contrario di queſto occorſe in Galeata, dove era Podeſtà Zanobi del Pino, il quale ſenza far difeſa alcuna dette la Rocca al nimico, e di piu confortava Agnolo a laſciare l'Alpi di Romagna, e venire ne' Colli di Toſcana, dove poteva far la guerra con meno pericolo e maggior guadagno. Non potette Agnolo ſopportare la viltà e il malvagio animo di coſtui, e lo dette in preda a i ſuoi ſervitori, i quali dopo molti ſcherni gli davano ſolamente mangiare carte dipinte a biſce; dicendo che di Guelfo per quel modo lo volevano far diventar Ghibellino, e così ſtentando in brievi giorni morì. Il Conte Oddo in queſto mezzo inſieme non Niccolò Piccinino era entrato in Val di Lamona per veder di ridurre il Signore di Faenza alla amicizia de' Fiorentini, o almeno impedir Agnolo della Pergola che non iſcorreſſe piu liberamente per Romagna. Ma perchè quella Valle è fortiſſima e i Valligiani armigeri, vi fu il Conte Oddo morto, e Niccolò Piccinino n'andò prigione a Faenza. Ma la fortuna volſe che i Fiorentini otteneſſero quello per avere perduto, che forſe avendo vinto non arebbero ottenuto, perchè Niccolò tanto operò con il Signore da Faenza e con la Madre, che li fece amici a i Fiorentini.

Fu in queſto accordo libero Niccolò Piccinino, il quale non tenne per ſe quel conſiglio ch' egli aveva dato ad altri; perchè praticando con la Città della ſua condotta, o che le condizioni gli pareſſero debili, o che le trovaſſe migliori altrove, quaſi che alla dirotta ſi partì d'Arezzo dov' era alle ſtanze, e n'andò in Lombardia, e preſe ſoldo dal Duca. I Fiorentini per queſto accidente impauriti, e dalle ſpeſe perdute sbigottiti, giudicarono non poter piu ſoli ſoſtentar queſta guerra, e mandarono Oratori a i Viniziani a pregarli che doveſſero opporſi (mentre ch' egli era loro facile) alla grandezza d'uno che ſe lo laſciavano creſcere, era così per eſſere pernizioſo a loro come a i Fiorentini. Confortavali alla medeſima impreſa Franceſco Carmignuola, uomo tenuto in quelli tempi nella guerra eccellentiſſimo, il quale era già ſtato ſoldato del Duca, ma dipoi ribellatoſi da quello. Stavano i Viniziani dubbi per non ſapere quanto ſi po-

potevano fidare del Carmignuola, dubitando che l'inimicizia del Duca e ſua non fuſſe finta. E ſtando così ſoſpeſi nacque che il Duca per il mezzo d'un ſervitore del Carmignuola lo fece avvelenare, il qual veleno non fu sì potente che l'ammazzaſſe, ma lo riduſſe all' eſtremo. Scoperta la cagione del male i Viniziani ſi privarono di quel ſoſpetto, e ſeguitando i Fiorentini di ſollicitarli, fecero lega con loro, e ciaſcuna delle parti s'obbligò far la guerra a ſpeſe comuni, e che li acquiſti di Lombardia fuſſero de' Viniziani, e quelli di Romagna e di Toſcana de' Fiorentini, e il Carmignuola fu Capitano generale della Lega. Riduſſeſi pertanto la guerra mediante queſto accordo in Lombardia, dove fu governata dal Carmignuola virtuoſamente, e in pochi meſi tolſe molte terre al Duca inſieme con la Città di Breſcia, la quale eſpugnazione in quelli tempi, e ſecondo quelle guerre fu, tenuta mirabile.

Era durata queſta guerra dal ventidue al ventiſette, ed erano ſtracchi i Cittadini di Firenze delle gravezze poſte infino allora, in modo che ſi accordarono a rinnovarle: e perchè le fuſſero uguali ſecondo le ricchezze, ſi provvide che le ſi poneſſero a i beni, e che quello che aveva cento fiorini di valſente, n'aveſſe un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a diſtribuire la legge e non li uomini, venne a gravare aſſai Cittadini potenti; e avanti che ella ſi deliberaſſe, era disfavorita da loro: ſolo Giovanni de' Medici apertamente la lodava, tanto ch' ella s'ottenne. E perchè nel diſtribuirla s'aggravavano i beni di ciaſcuno, il che i Fiorentini dicono accataſtare, ſi chiamò queſta gravezza Cataſto. Queſto modo poſe in parte regola alla tirannide de' potenti, perchè non potevano battere i minori, e farli con le minacce ne' Conſigli tacere, come potevano prima. Era adunque queſta gravezza dall' univerſale accettata, e da' potenti con diſpiacere grandiſſimo ricevuta. Ma come accade che mai li uomini non ſi ſoddisfanno, e avuta una coſa, non vi ſi contentando dentro, ne deſiderano un' altra, il Popolo non contento alla ugualità della gravezza che dalla legge naſceva, domandava che ſi riandaſſero i tempi paſſati, e che ſi vedeſſe quello che i potenti ſecondo il Cataſto avevano pagato meno, e ſi faceſſero pagar tanto ch' eglino andaſſero a ragguaglio di coloro che per pagar quello che non dovevano, avevano vendute le loro poſſeſſioni. Queſta domanda molto piu che non il Cataſto ſpaventò li uomini grandi, e per difenderſene non ceſſavano di dannarlo, affermando quello eſſere ingiuſtiſſimo per eſſerſi poſto ancora ſopra i beni mobili, i quali oggi ſi poſſeggono, e domani ſi perdono; e che ſono oltra di queſto molte perſone che hanno danari occulti che il Cataſto non può ritrovare, a che aggiugnevano, che coloro che per governare la Repubblica laſciavano le

loro

loro faccende, dovevano eſſere meno carichi da quella, dovendole baſtare che con la perſona ſi affaticaſſero, e che non era giuſto che la Città ſi godeſſe la roba e l'induſtria loro, e de li altri ſolo i danari. Li altri a chi il Cataſto piaceva riſpondevano, che ſe i beni mobili variano, poſſono ancora variare le gravezze, e con il variare ſpeſſo ſi può a quello inconveniente rimediare: e di quelli che hanno danari occulti non era neceſſario tener conto, perchè quelli danari che non fruttano, non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che ſi ſcuoprino: e ſe non piaceva loro durar fatica per la Repubblica, laſciaſſinla da parte e non ſe ne travagliaſſero, perchè la troverebbe de' Cittadini amorevoli, a i quali non parrebbe difficile ajutarla di conſiglio e di danari: e che ſono tanti i comodi e li onori che ſi tira dietro il governo, che doverebbero baſtar loro, ſenza volere non participar de' carichi. Ma il male ſtava dove e' non dicevano; perchè doleva loro non potere piu muovere una guerra ſenza lor danno, avendo a concorrere alle ſpeſe come li altri: e ſe queſto modo ſi fuſſe trovato prima, non ſi ſarebbe fatta la guerra con il Re Ladiſlao, nè ora ſi farebbe queſta con il Duca Filippo, le quali ſi erano fatte per riempire i Cittadini, e non per neceſſità.

Queſti umori moſſi erano quietati da Giovanni de' Medici, moſtrando che non era bene riandare le coſe paſſate, ma ſibbene provvedere alle future; e ſe le gravezze per lo addietro erano ſtate ingiuſte, ringraziare Dio poichè s'era trovato il modo a farle giuſte, e volere che queſto modo ſerviſſe a riunire, non a dividere la Città, come ſarebbe quando ſi ricercaſſe l'impoſte paſſate, e farle ragguagliare alle preſenti: e che chi è contento d'una mezzana vittoria ſempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono ſopravvincere, ſpeſſo perdono. E con ſimili parole quietò queſti umori, e fece che del ragguaglio non ſi ragionaſſe. Seguitando intanto la guerra col Duca, ſi fermò una pace a Ferrara per mezzo d'un Legato del Papa, della quale il Duca nel principio d'eſſa non oſſervò le condizioni, in modo che di nuovo la Lega ripreſe l'armi, e venuto con le genti di quello alle mani, lo ruppe a Maclovio. Dopo la qual rotta il Duca moſſe nuovi ragionamenti d'accordo, a i quali i Viniziani e Fiorentini acconſentirono; queſti per eſſere inſoſpettiti de' Viniziani, parendo loro ſpendere aſſai per far potente altri; quelli per aver veduto il Carmignuola dopo la rotta data al Duca andar lento, tanto che non pareva loro di poter piu confidare in quello. Conchiuſeſi adunque la pace nel mille quattrocento ventotto, per la quale i Fiorentini riebbero le terre perdute in Romagna, e a i Viniziani rimaſe Breſcia; e di piu il Duca dette loro Bergamo e il contado. Speſero in queſta guerra i Fiorentini

rentini tre milioni e cinquecento mila ducati, mediante la quale s' accrebbe a i Viniziani ſtato e grandezza, e a loro povertà e diſunione.

Seguìta la pace di fuora ricominciò la guerra dentro. Non potendo i Cittadini grandi ſopportare il Cataſto, e non vedendo via da ſpegnerlo, penſarono modi a fargli piu nimici per avere piu compagni a urtarlo. Moſtrarono adunque a li Ufficiali deputati a porlo, come la legge li coſtrigneva ancora ad accataſtare i beni de' diſtrettuali, per vedere ſe tra quelli vi fuſſero beni de' Fiorentini. Furono pertanto citati tutti i ſuddìti a portare fra certo tempo le ſcritte de' beni loro. Donde che i Volterrani mandarono alla Signoria a dolerſi della coſa, di modo che li Ufficiali ſdegnati meſſero diciotto di loro in prigione. Queſto fatto fece aſſai ſdegnare i Volterrani; pure avendo riſpetto a i loro prigioni non ſi moſſero.

In queſto tempo Giovanni de' Medici ammalò, e conoſcendo il mal ſuo mortale, chiamò Coſimo e Lorenzo ſuoi figliuoli, e diſſe loro. „ Io „ credo eſſere vivuto quel tempo, che da Dio e dalla Natura mi fu al „ mio naſcimento conſegnato. Muojo contento poi ch' io vi laſcio ric- „ chi, ſani, e di qualità che voi potrete (quando voi ſeguitiate le mie „ pedate) vivere in Firenze onorati e con la grazia di ciaſcuno. Perchè „ niuna coſa mi fa tanto morir contento, quanto il ricordarmi di non „ aver mai offeſo alcuno, anzi piuttoſto (ſecondo ch'io ho potuto) bene- „ ficato ognuno. Così conforto a far voi. Dello Stato (ſe voi volete „ vivere ſicuri) toglietene quanto ve n'è dalle leggi e da li uomini dato, „ il che non vi recherà mai nè invidia nè pericolo, perchè quello che „ l'uomo ſi toglie, non quello che all' uomo è dato ci fa odiare, e ſem- „ pre ne arete molto piu di coloro, che volendo la parte d'altri, perdo- „ no la loro, e avanti che la perdano vivono in continui affanni. Con „ queſte arti io ho tra tanti nimici, tra tanti diſpareri, non ſolamente „ mantenuta, ma accreſciuta la reputazione mia in queſta Città. Così, „ quando ſeguitiate le pedate mie, manterrete e accreſcerete voi; ma „ quando faceſte altrimenti, penſate che il fine noſtro non ha a eſſere „ altrimenti felice che ſia ſtato quello di coloro che nella memoria noſtra „ hanno rovinato ſe, e diſtrutta la caſa loro". Morì poco dipoi, e nell' univerſale della Città laſciò di ſe un grandiſſimo deſiderio, ſecondo che meritavano le ſue ottime qualità. Fu Giovanni miſericordioſo, e non ſolamente dava elemoſine a chi le domandava, ma molte volte al biſogno de' poveri ſenza eſſere domandato ſoccorreva. Amava ognuno. I buoni lodava, e de' cattivi aveva compaſſione. Non domandò mai onori ed ebbeli tutti. Non andò mai in Palagio ſe non chiamato. Amava la

pace

pace, e fuggiva la guerra. Alle avverſità de li uomini ſovveniva, le proſperità ajutava. Era alieno dalle rapine pubbliche, e del bene comune aumentatore. Ne' Magiſtrati grazioſo, non di molta eloquenza, ma di prudenza grandiſſima. Moſtrava nella preſenza melanconico, ma era poi nella converſazione piacevole e faceto. Morì ricchiſſimo di teſoro, ma piu di buona fama e di benivolenza. La cui eredità così de' beni della fortuna come di quelli dell' animo, fu da Coſimo non ſolamente mantenuta, ma accreſciuta.

Erano i Volterrani ſtracchi di ſtare in carcere, e per eſſere liberi promiſero di conſentire a quello fuſſe comandato. Liberati adunque, e tornati a Volterra, venne il tempo che i nuovi loro Priori prendevano il Magiſtrato, de' quali fu tratto un Giuſto, uomo plebeo, ma di credito nella Plebe, il quale era uno di quelli che fu imprigionato a Firenze. Coſtui acceſo per ſe medeſimo d'odio per la ingiuria pubblica e per la privata contra a i Fiorentini, fu ancora ſtimolato da Giovanni di * * *, uomo nobile, e che ſeco ſedeva in Magiſtrato, a dover muovere il popolo con l'autorità de' Priori e con la grazia ſua, e trarre la terra delle mani de' Fiorentini, e farne ſe Principe. Per il conſiglio del quale Giuſto preſe l'armi, corſe la terra, preſe il Capitano che vi era pe' Fiorentini, e ſi fece con il conſentimento del popolo Signor di quella. Queſta novità ſeguìta in Volterra diſpiacque aſſai a i Fiorentini; pure trovandoſi aver fatto pace col Duca, e freſchi in ſu li accordi, giudicarono poter aver tempo a racquiſtarla; e per non lo perdere mandarono ſubito a quella impreſa Commiſſari Meſſer Rinaldo de li Albizi e Meſſer Palla Strozzi. Giuſto, intanto che penſava che i Fiorentini lo aſſalterebbero, richieſe i Saneſi e Luccheſi d' ajuto. I Saneſi gli negarono, dicendo eſſere in lega co i Fiorentini, e Pagolo Guinigi che era Signore di Lucca, per riacquiſtare la grazia col popolo di Firenze la quale nella guerra del Duca gli pareva avere perduta per eſſerſi ſcoperto amico di Filippo, non ſolamente negò li ajuti a Giuſto, ma ne mandò prigione a Firenze quello che era venuto a domandarli. I Commiſſari intanto per giugnere i Volterrani ſprovveduti, ragunarono inſieme tutte le loro genti d'arme, e levarono di Valdarno di ſotto e del Contado di Piſa aſſai fanteria, e n'andarono verſo Volterra. Nè Giuſto per eſſere abbandonato da i vicini, nè per lo aſſalto che ſi vedeva far da i Fiorentini ſi abbandonava, ma rifidatoſi nella fortezza del ſito e nella groſſezza della Terra, ſi provvedeva alla difeſa. Era in Volterra un Meſſer Arcolano fratello di quel Giovanni che aveva perſuaſo Giuſto a pigliare la Signoria, uomo di credito nella nobiltà. Coſtui ragunò certi ſuoi confidenti, e moſtrò loro come Dio aveva per

queſto accidente venuto, ſoccorſo alla neceſſità della Città loro; perchè s'egli erano contenti di pigliar l'armi, e privar Giuſto della Signorìa, e rendere la Città a'Fiorentini, ne ſeguirebbe che reſterebbero i primi di quella terra, e a lei ſi preſerverebbero li antichi privilegi ſuoi. Rimaſi adunque d'accordo della coſa, n'andarono al Palagio dove ſi poſava il Signore, e fermiſi parte di loro da baſſo, Meſſer Arcolano con tre di loro ſalì in ſu la ſala, e trovato quello con alcuni Cittadini, lo tirò da parte come ſe gli voleſſe ragionar d'alcuna coſa importante, e d'un ragionamento in altro lo conduſſe in camera, dov' egli e quelli che erano ſeco con le ſpade l'aſſalirono. Nè furono però sì preſti che non deſſero comodità a Giuſto di por mano all' arme ſua, il quale prima che l'ammazzaſſero ferì gravemente due di loro; ma non potendo al fine reſiſtere a tanti, fu morto e gittato a terra del Palagio. E preſe l'armi quelli della parte di Meſſer Arcolano, dettero la Città a i Commiſſari Fiorentini che con le genti v'erano propinqui, i quali ſenza fare altri patti intrarono in quella. Di che ne ſeguì che Volterra peggiorò le ſue condizioni, perchè tra l'altre coſe ſmembrarono la maggior parte del Contado e riduſſonlo in Vicariato.

Perduta adunque quaſi che in un tratto e racquiſtata Volterra, non ſi vedeva cagione di nuova guerra ſe l'ambizione de li uomini non l'aveſſe di nuovo moſſa. Aveva militato aſſai tempo nelle guerre del Duca per la Città di Firenze Niccolò Fortebraccio, nato d'una Sirocchia di Braccio da Perugia. Coſtui venuta la pace, fu da i Fiorentini licenziato, e quando venne il caſo di Volterra ſi trovava ancora alloggiato a Fucecchio. Onde che i Commiſſari in quella impreſa ſi valſero di lui e delle ſue genti. Fu opinione, nel tempo che Meſſer Rinaldo travagliò ſeco quella guerra, lo perſuadeſſe a volere ſotto qualche fitta querela aſſaltare i Lucchesi, moſtrandogli che ſe lo faceva, opererebbe in modo a Firenze, che l'impreſa contra Lucca ſi farebbe, e egli ne ſarebbe fatto capo. Acquiſtata pertanto Volterra, e tornato Niccolò alle ſtanze a Fucecchio, o per le perſuaſioni di Meſſer Rinaldo, o per ſua propia volontà, di Novembre nel mille quattrocento ventinove con trecento cavalli e trecento fanti occupò Ruoti e Compito, caſtella de' Lucchesi: dipoi ſceſo nel piano fece grandiſſima preda. Pubblicata la nuova a Firenze di queſto aſſalto ſi fece per tutta la Città circoli d'ogni ſorte uomini, e la maggior parte voleva che ſi faceſſe l'impreſa di Lucca. De' Cittadini grandi che la favorivano, erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accoſtato Meſſer Rinaldo, moſſo o da giudicare ch' ella fuſſe impreſa utile per la Repubblica, o da ſua propia ambizione, credendo averſi a trovar capo di quella vittoria. Quelli

che

che la sfavorivano erano Niccolò da Uzzano e la parte sua. E' pare cosa da non credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima Città; perchè quelli Cittadini e quel Popolo che dopo dieci anni di pace avevano biasimato la guerra presa contra il Duca Filippo per difendere la sua libertà, ora dopo tante spese fatte, e in tanta afflizione della Città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la guerra a Lucca per occupare la libertà d'altri, e dall' altro canto quelli che vollero quella, biasimavano questa. Tanto variano col tempo i pareri, e tanto è piu pronta la moltitudine a occupare quello d'altri che non a guardare il suo, e tanto sono mossi piu li uomini dalla speranza dell' acquistare che non dal timore del perdere; perchè questo non è se non da presso creduto, e quell' altro ancora che discosto si spera. E il Popolo di Firenze era ripieno di speranza de li acquisti che aveva fatti e faceva Niccolò Fortebraccio, e dalle lettere de' Rettori propinqui a Lucca. Perchè i Vicari di Pescia e di Vico scrivevano che si desse loro licenza di ricevere quelle castella che venivano a darsi loro, perchè presto tutto il Contado di Lucca s'acquisterebbe. Aggiunsesi a questo l'Ambasciatore mandato dal Signore di Lucca a Firenze a dolersi de li assalti fatti da Niccolò, e a pregare la Signorìa che non volesse muovere guerra a un suo vicino, e a una Città che sempre le era stata amica.

Chiamavasi l'Ambasciatore Messer Jacopo Viviani. Costui poco tempo innanzi era stato tenuto prigione da Pagolo Guinigi Signor di Lucca per aver congiuratogli contro, e benchè l'avesse trovato in colpa gli aveva perdonata la vita; e perchè credeva che Messer Jacopo gli avesse perdonata l'ingiuria, si fidava di lui. Ma ricordandosi Messer Jacopo piu del pericolo che del beneficio, venuto a Firenze, segretamente confortava i Cittadini all' impresa: i quali conforti aggiunti all' altre speranze, fecero che la Signioria ragunò il Consiglio, dove convennero quattrocento novanzette Cittadini, innanzi a i quali per i principali della Città fu disputata la cosa. Tra i primi che volevano l'impresa (come di sopra dicemmo) era Messer Rinaldo. Mostrava costui l'utile che si traeva dell' acquisto: mostrava l'occasione dell' impresa, sendo loro lasciata in preda da i Viniziani e dal Duca, nè possendo essere dal Papa (implicato nelle cose del Regno) impedita: a questo aggiugneva la facilità dell' espugnarla, sendo serva d'un suo Cittadino, e avendo perduto quel natural vigore e quello antico studio di difendere la sua libertà; in modo che o dal Popolo per cacciarne il Tiranno, o dal Tiranno per paura del Popolo, la saria concessa. Narrava l'ingiurie del Signore fatte alla Repubblica nostra, e il malvagio animo suo verso di quella, e quanto era pericoloso se di nuovo o il

Papa o il Duca alla Città moveſſe guerra. E conchiudeva che niuna impreſa fu fatta mai dal Popolo Fiorentino nè piu facile, nè piu utile, nè piu giuſta.

Contra queſta opinione Niccolò da Uzzano diſſe, che la Città di Firenze non fece mai impreſa piu ingiuſta, nè piu pericoloſa, nè che da quella doveſſero naſcere maggiori danni. E prima, che s'andava a ferire una Città Guelfa ſtata ſempre amica al Popolo Fiorentino, e che nel ſuo grembo con ſuo pericolo aveva molte volte ricevuti i Guelfi che non potevano ſtare nella patria loro. E che nelle memorie delle coſe noſtre non ſi trovava mai Lucca aver offeſo Firenze; ma ſe chi l'aveva fatta ſerva, come già Caſtruccio, e ora coſtui, l'aveva offeſa, non ſi doveva imputare la colpa a lei, ma al Tiranno. E ſe al Tiranno ſi poteſſe far guerra ſenza farla a i Cittadini, gli diſpiacerebbe meno. Ma perchè queſto non poteva eſſere, non poteva anche conſentire che una Città, dinanzi amica, fuſſe ſpogliata de' beni ſuoi. Ma poi che ſi viveva oggi in modo che del giuſto e dell' ingiuſto non s'aveva a tenere molto conto, voleva laſciare queſta parte in dietro, e penſar ſolo all' utilità della Città. Credeva pertanto quelle coſe poterſi chiamar utili, che non potevano arrecar facilmente danno. Non ſapeva adunque come alcuno poteva chiamar utile quella impreſa, dove i danni erano certi, e li utili dubbi. I danni certi erano le ſpeſe che ella ſi tirava dietro, le quali ſi vedevano tante che le dovevano far paura a una Città ripoſata, non che ad una ſtracca da una lunga e grave guerra com' era la loro. Li utili che ſe ne potevano trarre erano l'acquiſto di Lucca, i quali confeſſava eſſer grandi; ma che era da conſiderare i dubbi che vi erano dentro, i quali a lui parevano tanti, che giudicava l'acquiſto impoſſibile. E che non credeſſero che i Viniziani e Filippo fuſſero contenti di queſto acquiſto; perchè quelli ſolo moſtravano conſentirlo per non parere ingrati, avendo poco tempo innanzi co i danari de' Fiorentini preſo tanto imperio, e quell' altro aveva caro che in nuova guerra e in nuove ſpeſe s'implicaſſero, acciocchè attriti e ſtracchi da ogni parte, poteſſe dipoi di nuovo aſſaltarli: e come non gli mancherà modo nel mezzo dell' impreſa, e nella maggiore ſperanza della vittoria, di ſoccorrere i Luccheſi, o copertamente con danari, o con caſſare delle ſue genti, e come ſoldati di ventura mandarli in loro ajuto. Confortava pertanto ad aſtenerſi dall' impreſa, e vivere col Tiranno in modo, che ſe gli faceſſe dentro piu nimici ſi poteſſe, perchè non ci era piu comoda via a ſoggiogarla che laſciarla vivere ſotto il Tiranno, e da quello affliggere e indebolire; perchè governata la coſa prudentemente, quella Città ſi condurrebbe in termine, che il Tiranno non la potendo tenere,

e ella

e ella non ſapendo nè potendo per ſe governarſi, di neceſſità caderebbe loro in grembo: ma che vedeva li umori moſſi, e le parole ſue non eſſere udite; pure voleva pronoſticare loro queſto, chè farebbero una guerra dove ſpenderebbero aſſai, correrebbero dentro aſſai pericoli, e in cambio d'occupar Lucca, la libererebbero dal Tiranno, e d'una Città amica, ſoggiogata e debole, farebbero una Città libera loro nimica, e col tempo un oſtacolo alla grandezza della Repubblica loro.

Parlato pertanto che fu per l'impreſa e contra l'impreſa, ſi venne ſecondo il coſtume ſegretamente a ricercare le volontà de li uomini, e di tutto il numero ſolo novantotto la contraddiſſero. Fatta pertanto la deliberazione, e creati i Dieci per trattare la guerra, ſoldarono genti a piè e a cavallo. Deputarono Commiſſari Aſtorre Gianni e Meſſer Rinaldo de li Albizi; e con Niccolò Fortebraccio, d'aver da lui le terre che aveva preſe, e che ſeguiſſe l'impreſa come ſoldato noſtro, convennero. I Commiſſari arrivati con l'eſercito nel paeſe di Lucca diviſero quello, e Aſtorre ſi diſteſe pel piano verſo Camaggiore e Pietraſanta, e Meſſer Rinaldo ſe n'andò verſo i monti, giudicando che ſpogliata la Città del ſuo Contado, facil coſa fuſſe dipoi l'eſpugnarla. Furono l'impreſe di coſtoro infelici, non perchè non acquiſtaſſero aſſai terre, ma pe' carichi che furono nel maneggio della guerra dati all' uno e all' altro di loro. Vero è che Aſtorre Gianni de' carichi ſuoi dette evidenti cagioni. E` una valle preſſo a Pietraſanta chiamata Seravezza, ricca e piena d'abitatori, i quali ſentendo la venuta del Commiſſario ſe gli fecero incontro, e lo pregarono li accettaſſe per fedeli ſervitori del popolo Fiorentino. Moſtrò Aſtorre di accettare l'offerte; dipoi fece occupare alle ſue genti tutti i paſſi e luoghi forti della valle, e fece ragunare li uomini nel principal Tempio loro, e dipoi li preſe tutti prigioni, e alle ſue genti fe ſaccheggiare e diſtruggere tutto il paeſe con eſempio crudele e avaro, non perdonando a i luoghi pii, nè a donne così vergini come maritate. Queſte coſe così com' elle erano ſeguite ſi ſeppero a Firenze, e diſpiacquero non ſolamente a i Magiſtrati, ma a tutta la Città. De' Seravezzeſi alcuni che dalle mani del Commiſſario s'erano fuggiti, corſero a Firenze, e per ogni ſtrada e a ogni uomo narravano le miſerie loro; di modo che confortati da molti deſideroſi che ſi puniſſe il Commiſſario o come malvagio uomo, o come contrario alla fazione loro, n'andarono a i Dieci e domandarono d'eſſere uditi: e intromeſſi, uno di loro parlò in queſta ſentenza.

„ Noi ſiamo certi, Magnifici Signori, che le noſtre parole troveranno „ fede e compaſſione appreſſo le Signorie voſtre quando voi ſaprete in

„ che

„ che modo occupaſſe il paeſe noſtro il Commiſſario voſtro, e in qual
„ maniera ſiamo ſtati poi trattati da quello. La valle noſtra (come ne
„ poſſono eſſere piene le memorie dell' antiche coſe voſtre) fu ſempremai
„ Guelfa, ed è ſtata molte volte un fedel ricetto a i Cittadini voſtri, che
„ perſeguitati da i Ghibellini, ſono ricorſi in quella: E ſempre li antichi
„ noſtri e noi abbiamo adorato il nome di queſta inclita Repubblica per
„ eſſere ſtata capo e principe di quella parte: e mentre che i Luccheſi fu-
„ rono Guelfi, volentieri ſervimmo allo imperio loro; ma poi che per-
„ vennero ſotto il Tiranno, il quale ha laſciati li antichi amici e ſeguite
„ le parti Ghibelline, piuttoſto forzati che volontari l'abbiamo ubbidito.
„ E Dio ſa quante volte l'abbiamo pregato, che ci deſſe occaſione di dimo-
„ ſtrare l'animo noſtro verſo l'antica parte. Quanto ſono li uomini cie-
„ chi ne' deſideri loro! Quello che noi deſideravamo per noſtra ſalute, è
„ ſtata la noſtra rovina. Perchè come prima noi ſentimmo che l'inſegne
„ voſtre venivano verſo di noi, non come a nimici, ma come a li anti-
„ chi ſignori noſtri, ci facemmo incontro al Commiſſario voſtro, e met-
„ temmo la valle, le noſtre fortune, e noi nelle ſue mani, e alla ſua fe-
„ de ci raccomandammo, credendo che in lui fuſſe animo, ſe non di
„ Fiorentino, almeno d'uomo. Le Signorie voſtre ci perdoneranno,
„ perchè il non potere ſopportar peggio di quello abbiamo ſopportato ci da
„ animo a parlare. Queſto voſtro Commiſſario non ha d'uomo altro che
„ la preſenza, nè di Fiorentino altro che'l nome: una peſte mortifera,
„ una fiera crudele, un moſtro orrendo quanto mai da alcuno Scrittore
„ fuſſe figurato; perchè ridottici nel noſtro Tempio ſotto colore di volerci
„ parlare, noi fece prigioni, e la valle tutta rovinò e arſe, e li abitatori e
„ e le robe di quella rapì, ſpogliò, ſaccheggiò, e ammazzò, ſtuprò le
„ donne, viziò le vergini, e trattele delle braccia delle madri, le fece
„ preda de' ſuoi ſoldati. Se noi per alcuna ingiuria fatta al popolo Fio-
„ rentino, o a lui, aveſſimo meritato tanto male, o ſe armati e difenden-
„ done ci aveſſe preſi, ci dorremmo meno, anzi accuſeremmo noi, i quali
„ o con l'ingiurie o con l'arroganza noſtra l'avreſſimo meritato; ma ſendo
„ diſarmati e daticigli liberamente, che dipoi ci abbia rubati, e con tanta
„ ingiuria e ignominia ſpogliati, ſiamo forzati a dolerci. E quantunque
„ noi aveſſimo potuto riempire la Lombardia di querele, e con carico di
„ queſta Città ſpargere per tutta Italia fama dell' ingiurie noſtre, non
„ l'abbiamo voluto fare, per non imbrattare una oneſta e pietoſa Re-
„ pubblica con la diſoneſtà e crudeltà d'un ſuo malvagio Cittadino, del
„ quale ſe avanti alla rovina noſtra aveſſimo conoſciuta l'avarizia, ci
„ ſaremmo sforzati il ſuo ingordo animo (ancora che non abbi nè miſura

„ nè fondo) riempire, e aremmo per quella via con parte delle ſoſtanze „ noſtre ſalvate l'altre. Ma poi che non ſiamo piu a tempo, abbiamo „ voluto ricorrere a voi, e pregarvi ſoccorriate all' infelicità de' voſtri „ ſoggetti, acciocchè li altri uomini non isbigottiſchino per l'eſempio „ noſtro a venir ſotto l'imperio voſtro. E quando non vi muovano gl' „ infiniti mali noſtri, vi muova la paura dell' ira di Dio, il quale ha „ veduti i ſuoi Tempj ſaccheggiati e arſi, e il popolo noſtro tradito nel „ grembo ſuo". E detto queſto ſi gittarono in terra gridando e pregando che fuſſe loro renduta la roba e la patria, e che faceſſero reſtituire (poichè non ſi poteva l'onore) almeno le mogli a i mariti, e a i padri le figliuole.

L'atrocità della coſa, ſaputa prima, e dipoi dalle vive voci di quelli che l'avevano ſopportata inteſa, commoſſe il Magiſtrato; e ſenza differire ſi fece tornare Aſtorre, che dipoi fu condannato e ammonito. Ricercoſſi de' beni de' Seravezzeſi, e quelli che ſi poterono trovare ſi reſtituirono, e de li altri furono dalla Città col tempo in vari modi ſoddisfatti.

Meſſer Rinaldo de li Albizi dall' altra parte era diffamato che egli faceva la guerra, non per utilità del popolo Fiorentino, ma ſua; e come poi che fu Commiſſario gli era fuggito dall' animo la cupidità di pigliare Lucca, perchè gli baſtava ſaccheggiare il Contado e riempire le poſſeſſioni ſue di beſtiame, e le caſe ſue di preda; e come non gli baſtavano le prede che da' ſuoi ſatelliti per propia utilità facevano, che comperava quelle de' ſoldati; talchè di Commiſſario era diventato mercatante. Queſte calunnie pervenute alle orecchie ſue, moſſero l'intero e altero animo ſuo piu che a un grave uomo non ſi conveniva, e tanto lo perturbarono, che ſdegnato contra il Magiſtrato e Cittadini, ſenza aſpettare o domandare la licenza, ſe ne tornò a Firenze, e preſentoſſi davanti a i Dieci, e diſſe:

„ Che ſapeva bene quanta difficultà e pericolo era ſervire un Popolo „ ſciolto e una Città diviſa, perchè l'uno ogni romore riempie, l'altra „ le cattive opere perſeguita, le buone non premia, e le dubbie accuſa: „ tanto che vincendo, niuno ti loda; errando ognuno ti condanna; e per- „ dendo ognuno ti calunnia; perchè la parte amica per invidia, la nimi- „ ca per odio ti perſeguita: nondimeno non aveva mai per paura d'un „ carico vano laſciato di non fare un' opera che faceſſe un utile certo al- „ la ſua Città. Vero era, che la diſoneſtà delle preſenti calunnie aveva „ vinta la pazienza ſua e fattogli mutar natura. Pertanto pregava il Ma- „ giſtrato che voleſſe per lo avvenire eſſere piu pronto a difendere i ſuoi „ Cittadini, acciocchè quelli ancora fuſſero piu pronti a operar bene per

„ la

„ la patria: e poi che in Firenze non ſi uſava conceder loro il trionfo, „ almeno ſi uſaſſe da i falſi vituperi difenderli: e ſi ricordaſſero che an- „ cora loro erano di quella Città Cittadini, e come a ogni ora potria eſ- „ ſere dato loro qualche carico, per il quale intenderebbero quanta of- „ feſa a li uomini interi le falſe calunnie arrechino".

I Dieci ſecondo il tempo s'ingegnarono mitigarlo, e la cura di quella impreſa a Neri di Gino e ad Alamanno Salviati demandarono, i quali, laſciato dapparte il correre per il Contado di Lucca, s'accoſtarono col campo alla Terra: e perchè ancora era la ſtagione fredda, ſi miſſero a Capannole, dove a i Commiſſari pareva che ſi perdeſſe tempo; e volendoſi ſtrignere piu alla Terra, i ſoldati per il tempo ſiniſtro non vi s'accordavano, non oſtante che i Dieci ſollecitaſſero l'accamparſi, e non accettaſſero ſcuſa alcuna.

Era in quelli tempi in Firenze uno eccellentiſſimo Architettore, chiamato Filippo di Ser Brunelleſco, dell' opere del quale è piena la noſtra Città, tanto che meritò dopo la morte che la ſua immagine fuſſe poſta di marmo nel principal Tempio di Firenze con lettere a piè, che ancora rendono a chi le legge teſtimonianza delle ſue virtù. Moſtrava coſtui come Lucca ſi poteva allagare, conſiderato il ſito della Città, e il letto del fiume del Serchio; e tanto lo perſuaſe, che i Dieci commiſero che queſta eſperienza ſi faceſſe. Di che non ne nacque altro che diſordine al campo noſtro, e ſicurtà a' nimici. Perchè i Luccheſi alzarono con uno argine il terreno verſo quella parte che facevano venire il Serchio, e dipoi una notte ruppero l'argine di quel foſſo per il quale conducevano l'acque, tanto che quelle trovato il riſcontro alto verſo Lucca, e l'argine del canale aperto, in modo per tutto il piano ſi ſparſero, che il campo, non che ſi poteſſe appropinquare alla Terra, s'ebbe a diſcoſtare. Non riuſcita adunque queſta impreſa, i Dieci che di nuovo preſero il Magiſtrato mandarono Commiſſario Meſſer Giovanni Guicciardini. Coſtui il piu preſto che potè s'accampò alla Terra. Donde che il Signore vedendoſi ſtrignere, per conforto d'un Meſſer Antonio del Roſſo Saneſe, il quale in nome del Comune di Siena era appreſſo di lui, mandò al Duca di Milano Salveſtro Trenta e Lodovico Bonviſi. Coſtoro per parte del Signore chieſero ajuto; e trovandolo freddo, lo pregarono ſegretamente che doveſſe dare loro genti, perchè gli promettevano per parte del popolo dargli preſo il loro Signore, e appreſſo la poſſeſſione della terra; avvertendolo che ſe non pigliava preſto queſto partito, il Signore darebbe la terra a i Fiorentini, i quali con molte promeſſe lo ſollecitivano. La paura pertanto che il Duca ebbe di queſto, gli fece porre da parte i riſpetti, e ordinò che il

Conte

Conte Franceſco Sforza ſuo ſoldato gli domandaſſe pubblicamente licenza per andar nel Regno. Il quale ottenuta quella, ſe ne venne con la ſua compagnia a Lucca, non oſtante che i Fiorentini, ſapendo queſta pratica, e dubitando di quello avvenne, mandaſſero il Conte Boccaccino Alamanni ſuo amico per iſturbarlo. Venuto pertanto il Conte a Lucca, i Fiorentini ſi ritirarono col campo a Librafatta, e il Conte ſubito andò a campo a Peſcia, dove era Vicario Pagolo da Diacceto, il quale conſigliato piu dalla paura che non da alcun altro migliore rimedio, ſi fuggì a Piſtoja. E ſe la terra non fuſſe ſtata difeſa da Giovanni Malavolti che v'era a guardia, ſi ſarebbe perduta. Il Conte pertanto non l'avendo potuta nel primo aſſalto pigliare, n'andò al Borgo a Buggiano, e lo preſe; e Stiliano, caſtello propinquo a quello, arſe. I Fiorentini veggendo queſta rovina, ricorſero a que' rimedi che molte volte li avevano ſalvati, ſapendo come co i ſoldati mercenari, dove le forze non baſtavano, giovava la corruzione. E però proferſero al Conte danari, e che quello non ſolamente ſi partiſſe, ma deſſe loro la Terra. Il Conte parendogli non potere trarre piu danari da Lucca, facilmente ſi volſe a trarne da quelli che ne avevano. E convenne co i Fiorentini, non di dar loro Lucca, che per oneſtà non lo volle conſentire, ma abbandonarla quando gli fuſſe dato cinquanta mila ducati. E fatta queſta convenzione, acciocchè il popolo di Lucca appreſſo al Duca lo ſcuſaſſe, tenne mano a quello che i Luccheſi cacciaſſero il loro Signore.

Era in Lucca (come diſopra dicemmo) Meſſer Antonio del Roſſo Ambaſciatore Saneſe. Coſtui con l'autorità del Conte praticò co i Cittadini la rovina di Pagolo. Capi della congiura furono Pietro Cennami, e Giovanni da Chivizzano. Trovavaſi il Conte alloggiato fuora della terra in ſul Serchio, e con lui era Lanzialo figliuolo del Signore. Donde i congiurati in numero di quaranta, di notte armati andarono a trovar Pagolo, al romore de' quali fattoſi incontro tutto attonito, domandò della cagione della venuta loro. Al quale Piero Cennami diſſe, come loro erano ſtati governati da lui piu tempo, e condotti co' nimici intorno a morir di ferro e di fame; e però erano deliberati di voler per l'avvenire governar loro, e gli domandorono le chiavi della Città, e il teſoro di quella. A i quali Pagolo riſpoſe che il teſoro era conſumato, e le chiavi erano in loro poteſtà, e li pregava di queſto ſolo che fuſſero contenti come la ſua Signoria era cominciata e vivuta ſenza ſangue, così ſenza ſangue finiſſe: Furono dal Conte Franceſco condotti Pagolo e il figliuolo al Duca, i quali morirono di poi in prigione.

La partita del Conte aveva lasciata libera Lucca dal Tiranno, e i Fiorentini dal timore delle genti sue, onde che quelli si prepararono alle difese, e quelli altri ritornarono alle offese; e avevano eletto per Capitano il Conte d'Urbino, il quale strignendo forte la terra, costrinse di nuovo i Luccheſi a ricorrere al Duca, il quale sotto il medesimo colore che aveva mandato il Conte, mandò in loro ajuto Niccolò Piccinino. A costui, venendo per entrare in Lucca, i nostri si fecero incontro in sul Serchio, e al passare di quello vennero alla zuffa, e vi furono rotti, e il Commissario con poche delle nostre genti si salvò a Pisa. Questa rotta contristò tutta la nostra Città, e perchè l'impresa era stata fatta dall' universale, non sapendo i popolani contra chi volgersi, calunniavano chi l'aveva amministrata, poichè non potevano calunniare chi l'aveva deliberata, e risuscitarono i carichi dati a Messer Rinaldo. Ma piu che alcuno era lacerato Messer Giovanni Guicciardini, accusandolo che egli arebbe potuto dopo la partita del Conte Francesco ultimare la guerra, ma ch' egli era stato corrotto con danari, come n'aveva mandati a casa una soma; e allegavano chi li aveva portati, e chi ricevuti. Andarono tanto alto questi rumori e queste accuse, che il Capitano del popolo mosso da queste pubbliche voci, e da quelli della parte contraria spinto, lo citò. Comparse Messer Giovanni tutto pieno di sdegno, donde i parenti suoi per onor loro operarono tanto, che il Capitano abbandonò l'impresa.

I Luccheſi dopo la vittoria non solamente riebbero le lore terre, ma occuparono tutte quelle del contado di Pisa, eccetto Bientina, Calcinaja, Livorno, e Librafatta. E se non fusse stata scoperta una congiura che s'era fatta in Pisa, si perdeva anco quella Città. I Fiorentini riordinarono le lor genti, e fecero loro Capitano Micheletto allievo di Sforza. Dall' altra parte il Duca seguitò la vittoria, e per potere con piu forze affliggere i Fiorentini, fece che i Genovesi, i Sanesi, e il Signor di Piombino si collegassero alla difesa di Lucca, e che soldassero Niccolò Piccinino per loro Capitano: la qual cosa lo fece in tutto scoprire. Donde che i Viniziani e i Fiorentini rinnovarono la lega, e la guerra si cominciò a far aperta in Lombardia e in Toscana, e nell' una e nell' altra provincia seguirono con varia fortuna varie zuffe; tanto che stracco ciascuno, si fece di Maggio nel mille quattrocento trentatrè l'accordo fra le parti, per il quale i Fiorentini, i Luccheſi, e i Sanesi, che avevano nella guerra occupate piu castella l'uno all' altro, le lasciarono tutte, e ciascuno tornò nella possessione delle sue. Mentre che questa guerra si travagliava ribollivano tuttavia i maligni umori delle parti di dentro, e Cosimo de' Medici

Medici dopo la morte di Giovanni ſuo padre con maggior animo nelle coſe pubbliche, e con maggiore ſtudio e piu libertà con li amici, che non aveva fatto il padre, ſi governava. In modo che quelli, che per la morte di Giovanni si erano rallegrati, vedendo qual era Coſimo ſi contriſtavano.

Era Coſimo uomo prudentiſſimo, di grave e grata preſenza, tutto liberale, tutto umano, nè mai tentò alcuna coſa contra la parte, nè contra lo Stato, ma attendeva a beneficar ciaſcuno, e con la liberalità ſua farſi partigiani aſſai Cittadini. Di modo che l'eſempio ſuo accreſceva carico a quelli che governavano, ed egli giudicava per queſta via o vivere in Firenze potente e ſicuro quanto alcun altro, o venendoſi per l'ambizione de li avverſari allo ſtaordinario, eſſere e con l'armi e con i favori ſuperiore. Grandi ſtromenti a ordinare la potenza ſua furono Averardo de' Medici, e Puccio Pucci. Di coſtoro, Averardo con l'audacia, e Puccio con la prudenza e ſagacità, favori e grandezza gli ſomminiſtravano. Ed era tanto ſtimato il conſiglio e il giudicio di Puccio, e tanto per ciaſcuno conoſciuto, che la parte di Coſimo, non da lui, ma da Puccio era nominata.

Da queſta così diviſa Città fu fatta l'impreſa di Lucca, nella quale s'acceſero li umori delle parti, non che ſi ſpegneſſero. E avvenga che la parte di Coſimo fuſſe quella che l'aveſſe favorita, nondimeno ne' governi d'eſſa erano mandati aſſai di quelli della parte avverſa, come uomini piu riputati nello Stato. A che non potendo Averardo de' Medici e li altri rimediare, attendevano con ogni arte e induſtria a calunniarli, e ſe perdita alcuna naſceva (che ne nacquero molte) era, non la fortuna o la forza del nimico, ma la poca prudenza del Commiſſario accuſata. Queſto fece aggravare i peccati d'Aſtorre Gianni: queſto fece ſdegnare Meſſer Rinaldo de li Albizi, e partirſi della ſua Commiſſione ſenza licenza: queſto medeſimo fece richiedere dal Capitano del popolo Meſſer Giovanni Guicciardini: da queſto tutti li altri carichi che a' Magiſtrati e a' Commiſſari ſi dettero, nacquero; perchè i veri s'accreſcevano, e i non veri ſi fingevano, e i veri e i non veri da quel popolo che ordinariamente li odiava, erano creduti. Queſte così fatte coſe e modi ſtraordinari di procedere, erano ottimamente da Niccolò da Uzzano e da li altri Capi della parte conoſciuti, e molte volte avevano inſieme ragionato de' rimedi, e non ce li trovavano, perchè pareva loro il laſciar creſcere la coſa pericoloſo, e il volerla urtare difficile. E Niccolò da Uzzano era il primo al quale non piacevano le vie ſtraordinarie; onde che vivendoſi con la guerra fuora, e con queſti travagli dentro, Niccolò Barbadori volendo

disporre Niccolò da Uzzano a consentire alla rovina di Cosimo, l'andò a trovare a casa, dove tutto pensoso in uno studio solo dimorava, e lo confortò con quelle ragioni seppe addurre migliori, a voler convenir con Messer Rinaldo a cacciar Cosimo. Al quale Niccolò da Uzzano rispose in questa sentenza:

„ E' si farebbe per te, per la tua casa, e per la nostra Repubblica, che „ tu e li altri che ti seguono in questa opinione, avessero piuttosto la „ barba d'ariento che d'oro, come si dice che hai tu; perchè i loro con- „ sigli procedendo da capo canuto e pieno d'esperienza, sarebbero piu „ savi e piu utili a ciascheduno. E mi pare che coloro che pensano di „ cacciare Cosimo di Firenze, abbiano prima che ogni cosa a misurare le „ forze loro e quelle di Cosimo. Questa nostra parte voi l'avete battez- „ zata la parte de' Nobili, e la contraria quella della Plebe. Quando la „ verità corrispondesse al nome, sarebbe in ogni accidente la vittoria dub- „ bia, e piuttosto doveremmo temere che sperare, mossi dall' esempio „ dell' antiche Nobiltà di questa Città, le quali dalla Plebe sono state „ spente. Ma noi abbiamo molto piu da temere, sendo la nostra parte „ smembrata, e quella de li avversari integra. La prima cosa, Neri di „ Gino e Nerone di Nigi, due de' primi Cittadini nostri, non si sono „ mai dichiarati in modo, che si possa dire che sieno piu amici nostri che „ loro. Sonci assai famiglie, anzi assai case divise; perchè molti per in- „ vidia de' fratelli o de' congiunti, disfavoriscono noi, e favoriscono lo- „ ro. Io te ne voglio ricordare alcuno de' piu importanti; li altri con- „ sidererai tu per te medesimo. De' figliuoli di Messer Maso de li Albi- „ zi, Luca per invidia di Messer Rinaldo s'è gittato dalla parte loro. In „ casa i Guicciardini, de' figliuoli di Messer Luigi, Piero è nimico a „ Messer Giovanni e favorisce li avversari nostri. Tommaso e Niccolò „ Soderini, apertamente per l'odio portano a Francesco loro zio, ci fanno „ contra. In modo che se si considererà bene quali sono loro, e quali „ siamo noi, io non sò perchè piu si merita d'essere chiamata la parte „ nostra Nobile che la loro. E se fusse perchè essi sono seguitati da „ tutta la Plebe, noi siamo per questo in peggior condizione, ed essi in „ migliore, e in tanto che se si viene all' armi o a' partiti, noi non sia- „ mo per poter resistere. E se noi stiamo ancora nella dignità nostra, „ nasce dalla riputazione antica di questo Stato, la quale si ha per cin- „ quant' anni conservata: ma come e' si venisse alla pruova, e che si sco- „ prisse la debolezza nostra, noi ce la perderemmo. E se tu dicessi che la „ giusta cagione che ci muove, accrescerebbe a noi credito, e a loro lo tor- „ rebbe, ti rispondo che questa giustizia convine che sia intesa e credu-

" ta

„ ta da altri come da noi; il che è tutto il contrario, perchè la cagione
„ che ci muove, è tutta fondata in ſul ſoſpetto che non ſi faccia Principe
„ di queſta Città. Se queſto ſoſpetto noi l'abbiamo, non l'hanno li al-
„ tri: anzi (che è peggio) accuſano noi di quello che noi accuſiamo lui.
„ L'opere di Coſimo che ce lo fanno ſoſpetto, ſono perchè egli ſerve de'
„ ſuoi danari ciaſcuno, e non ſolamente i privati, ma il pubblico, e non
„ ſolo i Fiorentini, ma i Condottieri; perchè favoriſce queſto e quell' al-
„ tro Cittadino che ha biſogno di Magiſtrati; perchè e' tira con la benivo-
„ lenza che egli ha nell' univerſale queſto e quell' altro amico a mag-
„ giori gradi d'onori. Adunque converrebbe addurre le cagioni del cac-
„ ciarlo, perchè egli è pietoſo, ufficioſo, liberale, e amato da ciaſcuno.
„ Dimmi un poco qual legge è quella, che proibiſca o che biaſimi e
„ danni ne li uomini la pietà, la liberalità, l'amore? E benchè ſieno
„ modi tutti che tirino li uomini volando al Principato, nondimeno e'
„ non ſono creduti così, nè noi ſiamo ſufficienti a darli a intendere,
„ perchè i modi noſtri ci hanno tolta la fede; e la Città che natural-
„ mente è partigiana, e (per eſſere vivuta ſempre in parte) corrotta, non
„ può preſtar li orecchi a ſimili accuſe. Ma pogniamo che vi riuſciſſe il
„ cacciarlo (che potrebbe, avendo una Signoria propizia, riuſcire facil-
„ mente) come potreſte voi mai tra tanti ſuoi amici che ci rimarrebbero,
„ e arderebbero di deſiderio della tornata ſua, ovviare che non ci ritor-
„ naſſe? Queſto ſarebbe impoſſibile, perchè mai (ſendo tanti, e avendo
„ la benivolenza univerſale) non ve ne potreſte aſſicurare. E quanti piu
„ de' primi ſcoperti ſuoi amici cacciaſſi, tanti piu nimici vi fareſte; in
„ modo che dopo poco tempo e' ſi ritornerebbe, e ne areſte guada-
„ gnato queſto, che voi l'areſte cacciato buono, e tornerebbeci cattivo,
„ perchè la natura ſua ſarebbe corrotta da quelli che lo revocaſſero, a'
„ quali, ſendo obbligato, non ſi potrebbe opporre. E ſe voi diſegnaſſi di
„ farlo morire, non mai per via di Magiſtrati vi riuſcirà; perchè i danari
„ ſuoi e li animi voſtri corruttibili, ſempre lo ſalveranno. Ma pogniа-
„ mo che muoja, o cacciato non torni, io non veggo che acquiſto ci facci
„ dentro la noſtra Repubblica; perchè ſe ella ſi libera da Coſimo, la ſi
„ fa ſerva a Meſſer Rinaldo: ed io per me ſono uno di quelli, che deſide-
„ ro che niuno Cittadino di potenza e d'autorità ſuperi l'altro; ma quan-
„ do alcuno di queſti due aveſſe a prevalere, io non sò qual cagione mi
„ faceſſe amare piu Meſſer Rinaldo che Coſimo. Nè ti voglio dir altro, ſe
„ non che Dio guardi queſta Città che alcun ſuo Cittadino non ne diventi
„ Principe: ma quando pure i peccati noſtri lo meritaſſero, la guardi di
„ aver a ubbidire a lui. Non voler dunque conſigliare che ſi pigli un

„ partito

„ partito che d'ogni parte ſia dannoſo, nè credere accompagnato da „ pochi, poter opporti alla voglia di molti; perchè tutti queſti Cittadini, „ parte per ignoranza, parte per malizia, ſono a vendere queſta Repub- „ blica apparecchiati; ed è in tanto la fortuna loro amica, che eglino „ hanno trovato il comperatore. Govèrnati pertanto per il mio conſiglio, „ attendi a vivere modeſtamente, e arai [quanto alla libertà] così a ſoſ- „ petto quelli della parte noſtra come quelli dell' avverſa. E quando „ travaglio alcuno naſca, vivendo neutrale, ſarai a ciaſcuno grato, e così „ gioverai a te, e non nuocerai alla patria".

Queſte parole raffrenarono alquanto l'animo del Barbadoro, in modo che le coſe ſtettero quiete quanto durò la guerra di Lucca. Ma ſeguìta la pace, e con quella la morte di Niccolò da Uzzano, rimaſe la Città ſenza guerra e ſenza freno. Donde che ſenza alcun riſpetto crebbero i malvagi umori; e Meſſer Rinaldo, parendogli eſſere rimaſo ſolo Principe della parte, non ceſſava di pregare e d' infeſtare tutti i Cittadini, i quali credeva poteſſero eſſere Gonfalonieri, che ſi armaſſero a liberar la patria di quell' uomo, che di neceſſità per la malignità de' pochi e per la ignoranza de' molti, la conduceva in ſervitù. Queſti modi tenuti da Meſſer Rinaldo, e quelli di coloro che favorivano la parte avverſa, tenevano la Città piena di ſoſpetto, e qualunque volta ſi creava un Magiſtrato, ſi diceva pubblicamente quanti dell' una e quanti dell' altra parte vi ſedevano, e nella tratta de' Signori ſtava tutta la Città ſollevata. Ogni caſo che veniva davanti a i Magiſtrati, ancora che minimo, ſi riduceva fra loro in gara: i ſegreti ſi pubblicavano, e così il bene come il male ſi favoriva e disfavoriva: i buoni come i cattivi erano ugualmente lacerati, e niuno Magiſtrato faceva l'ufficio ſuo.

Stando adunque Firenze in queſta confuſione, e Meſſer Rinaldo in quella voglia d'abbaſſare la potenza di Coſimo, e ſapendo come Bernardo Guadagni poteva eſſere Gonfaloniere, pagò le ſue gravezze, acciocchè il debito pubblico non gli toglieſſe quel grado. Venutoſi dipoi alla tratta de' Signori, fece la fortuna, amica alle diſcordie noſtre, che Bernardo fu tratto Gonfaloniere per ſedere il Settembre e l'Ottobre. Il quale Meſſer Rinaldo andò ſubito a viſitare, e gli diſſe quanto la parte de' Nobili, e qualunque deſiderava ben vivere, s'era rallegrato per eſſere lui pervenuto a quella dignità, e che a lui s'apparteneva operare in modo, che non ſi fuſſero rallegrati in vano. Moſtròglì dipoi i pericoli che nella diſunione ſi correvano, e come non era altro rimedio all' unione, che ſpegnere Coſimo, perchè ſolo quello per i favorì che dalle immoderate ſue ricchezze naſcevano, li teneva infermi; e che s'era condotto tanto alto,

che

che ſe non vi ſi provvedeva, ne diventerebbe Principe: e come a un buon Cittadino s'apparteneva rimediarvi, chiamare il Popolo in piazza, e ripigliare lo Stato per rendere alla patria la ſua libertà. Ricordògli che Meſſer Salveſtro de' Medici potette ingiuſtamente frenare la grandezza de' Guelfi, a i quali per il ſangue da i loro antichi ſparſo s'apparteneva il governo, e che quello ch' egli fare contra tanti ingiuſtamente potette, potrebbe ben far eſſo giuſtamente contra un ſolo. Confortollo a non temere, perchè li amici con l'armi ſarebbero preſti per ajutarlo. Della Plebe che l'adorava non teneſſe conto, perchè non trarrebbe Coſimo da lei altri favori che ſi traeſſe già Meſſer Giorgio Scali; nè delle ſue ricchezze dubitaſſe, perchè quando fia in poteſtà de' Signori, le ſaranno loro. E conchiuſegli che queſto fatto farebbe la Repubblica ſicura e unita, e lui glorioſo. Alle quali parole Bernardo riſpoſe brievemente: come giudicava coſa neceſſaria fare quanto egli diceva; e perchè il tempo era da ſpenderlo in operare, attendeſſe a prepararſi con le forze per eſſere preſto perſuaſo ch' egli aveſſe i compagni.

Preſo che ebbe Bernardo il Magiſtrato, diſpoſti i compagni, e convenuto con Meſſer Rinaldo, citò Coſimo, il quale (ancora che ne fuſſe da molti ſconfortato) comparì, confidatoſi piu nell' innocenza ſua, che nella miſericordia de' Signori. Come Coſimo fu in Palagio e ſoſtenuto, Meſſer Rinaldo con molti armati uſcì di caſa, e appreſſo a quello tutta la parte, e ne vennero in piazza dove i Signori fecero chiamar il Popolo, e crearono dugento uomini di Balìa per riformar lo Stato della Città; nella qual Balìa, come prima ſi potette, ſi trattò della riforma, e della vita e della morte di Coſimo. Molti volevano che fuſſe mandato in eſilio, molti morto, molti altri tacevano o per compaſſione di lui, o per paura di loro. I quali diſpareri non laſciavano conchiudere alcuna coſa.

E` nella torre del Palagio un luogo tanto grande quanto patiſce lo ſpazio di quella, chiamato l'Alberghettino, nel quale fu rinchiuſo Coſimo, e dato in guardia a Federigo Malavolti. Dal quale luogo ſentendo Coſimo far parlamento, e il romor dell' armi che in piazza ſi faceva, e il ſonare ſpeſſo a Balìa, ſtava con ſoſpetto della ſua vita; ma piu ancora temeva che iſtraordinariamente i particolari nimici lo faceſſero morire. Per queſto s'aſteneva dal cibo, tanto che in quatrro giorni non aveva voluto mangiar altro che un poco di pane. Della qual coſa accorgendoſi Federigo, gli diſſe: tu dubiti, Coſimo, di non eſſere avvelenato, e fai te morire di fame, e poco onore a me, credendo ch' io voleſſi tener le mani a una ſimile ſcelleratezza. Io non credo che tu abbi a perdere la vita, tanti amici hai in Palagio e fuori; ma quando pur aveſſi a perderla, vivi ſicuro che

piglieranno

piglieranno altri modi che usar me per ministro a tortela; perchè io non voglio bruttarmi le mani nel sangue d'alcuno, e massime nel tuo, che non mi offendesti mai: sta pertanto di buona voglia, prendi il cibo, e mantienti vivo a li amici e alla patria. E perchè con maggior fidanza possi farlo, io voglio delle cose tue medesime mangiar teco. Queste parole tutto confortarono Cosimo, e con le lagrime a li occhi abbracciò e baciò Federigo, e con vive ed efficaci parole ringraziò quello di sì pietoso e amorevole ufficio, offerendo essergli gratissimo, se mai dalla fortuna gliene fusse data occasione.

Sendo adunque Cosimo alquanto riconfortato, e disputandosi il caso suo tra i Cittadini, occorse che Federigo per dargli piacere condusse a cena seco uno famigliare del Gonfaloniere chiamato il Farganaccio, uomo sollazzevole e faceto. E avendo quasi che cenato, Cosimo che pensò valersi della venuta di costui, perchè benissimo lo conosceva, accennò a Federigo che si partisse. Il quale intendendo la cagione, finse di andar per cose che mancassero a fornir la cena; e lasciati quelli soli, Cosimo dopo alquante amorevoli parole usate al Farganaccio, gli dette un contrassegno, e gl' impose che andasse allo Spedalingo di Santa Maria Nuova per mille e cento ducati; cento ne prendesse per se, e mille ne portasse al Gonfaloniere, e pregasse quello, che presa onesta occasione gli venisse a parlare. Accettò costui la commissione, e i danari furono pagati; donde Bernardo ne diventò piu umano, e ne seguì che Cosimo fu confinato a Padova contra la voglia di Messer Rinaldo, che lo voleva spegnere. Fu ancora confinato Averardo, e molti della casa de' Medici, e con quelli Puccio e Giovanni Pucci. E per isbigottire quelli che erano mal contenti dell' esilio di Cosimo, dettero Balìa a li otto di guardia, e al Capitano del popolo. Dopo le quali deliberazioni Cosimo, a dì tre d'Ottobre nel mille quattrocento trentatrè, venne dinanzi a i Signori, da i quali gli fu denunziato il confine, confortandolo all' ubbidire quando ei non volesse che piu aspramente contra i suoi beni e contra di lui si procedesse. Accettò Cosimo con vista allegra il confine, affermando che dovunque quella Signoria lo mandasse, era per istare volentieri. Pregava bene che poi gli avevano conservata la vita, gliene difendessero, perchè sentiva essere in piazza molti, che desideravano il sangue suo. Offerse dipoi in qualunque luogo dove fusse, alla Città, al Popolo, e a loro Signorìe se, e le sustanze sue. Fu dal Gonfaloniere confortato, e tanto ritenuto in Palagio che venisse la notte. Dipoi lo condusse in casa sua; e fattolo cenar seco, da molti armati lo fece accompagnare a' confini. Fu, dovunque passò, ricevuto Cosimo onorevolmente,

volmente, e da i Viniziani pubblicamente visitato; e non come sbandito, ma come posto in supremo grado onorato.

Rimasa Firenze vedova d'un tanto Cittadino, e tanto universalmente amato, era ciascuno sbigottito; e parimente quelli che avevano vinto, e quelli che erano vinti, temevano. Donde che Messer Rinaldo dubitando del suo futuro male, per non mancare a se e alla parte, ragunati molti Cittadini amici, disse a quelli: che vedeva apparecchiata la rovina loro per essersi lasciati vincere da i prieghi, dalle lagrime, e da' danari de' loro nimici; e non s'accorgevano che poco dipoi arebbono a pregare e piagnere eglino, e che i loro prieghi non saranno uditi, e delle loro lagrime non troveranno chi abbia compassione, e de' danari presi restituiranno il capitale e pagheranno l'usura con tormenti, morti, ed esili: ch' egli era molto meglio essersi stati, che aver lasciato Cosimo in vita, e li amici suoi in Firenze, perchè li uomini grandi o non s'hanno a toccare, o tocchi a spegnere: nè ci vedeva altro rimedio che farsi forti nella Città, acciocchè risentendosi i nimici (che si risentiranno presto) si potesse cacciarli con l'armi, poi che co i modi civili non s'erano potuti mandar via. E che il rimedio era quello che molto tempo innanzi aveva ricordato, di riguadagnarsi i Grandi, rendendo e concedendo loro tutti li onori della Città, e farsi forti con questa parte, perchè i loro avversari s'erano fatti forti con la Plebe. E come per questo la parte loro sarebbe piu gagliarda quanto in quella sarebbe piu vita, piu virtù, piu animo, e piu credito; affermando che se quest' ultimo e vero rimedio non si pigliava, non vedeva con quale altro modo si potesse conservare uno Stato fra tanti nimici, e conosceva una propinqua rovina della parte loro e della Città. A che Mariotto Boldovinetti, uno de' ragunati, si oppose, mostrando la superbia de' Grandi, e la natura loro insopportabile; e che non era da ricorrere sotto una certa Tirannide loro per fuggire i dubbi pericoli della Plebe. Donde che Messer Rinaldo veduto il suo consiglio non essere udito si dolse della sua sventura, e di quella della sua parte, imputando ogni cosa piu a i Cieli che volevano così, che non alla ignoranza e cecità de li uomini. Standosi la cosa adunque in questa maniera senza fare alcuna necessaria provvisione, fu trovata una lettera scritta da Messer Agnolo Acciaiuoli a Cosimo, la quale gli mostrava la disposizione della Città verso di lui, e lo confortava a fare che si movesse qualche guerra, e a farsi amico Neri di Gino, perchè giudicava che come la Città avesse bisogno di danari, non si troverebbe chi la servisse, e verrebbe la memoria sua a rinfrescare ne' Cittadini, e il desiderio di farlo ritornare. E se Neri si smembrasse da Messer Rinaldo, quella parte indebolirebbe tanto, che

la non ſarebbe ſufficiente a difenderſi. Queſta lettera, venuta alle mani de' Magiſtrati, fu cagione che Meſſer Agnolo fuſſe preſo, collato, e mandato in eſilio. Nè per tale eſempio ſi frenò in alcuna parte l'umore che favoriva Coſimo.

Era di già girato quaſi che l'anno dal dì che Coſimo era ſtato cacciato, e venendo il fine d'Agoſto nel mille quattrocento quattordici, fu tratto Gonfaloniere per li due meſi futuri Niccolò di Cocco, e con quello otto Signori tutti partigiani di Coſimo. Di modo che tal Signoria ſpaventò Meſſer Rinaldo e tutta la ſua parte. E perchè avanti che i Signori prendino il Magiſtrato eglino ſtanno tre giorni privati, Meſſer Rinaldo fu di nuovo co i Capi della parte ſua, e moſtrò loro il certo e propinquo pericolo, e che il rimedio era pigliare l'armi, e fare che Donato Velluti, il quale allora ſedeva Gonfalionere, ragunaſſe il popolo in piazza, faceſſe nuova Balìa, privaſſe i nuovi Signori del Magiſtrato, e ſe ne creaſſe de' nuovi a propoſito dello Stato, e s'ardeſſero le borſe, e con nuovi ſquittini ſi riempiſſero di amici. Queſto partito era da molti giudicato ſicuro e neceſſario; da molti altri troppo violento e da tirarſi dietro troppo carico. E tra quelli a chi e' diſpiacque, fu Meſſer Palla Strozzi, il quale era uomo quieto, gentile, e umano, e piuttoſto atto alli ſtudi delle lettere, che non a frenare una parte, e opporſi alle civili diſcordie. E però diſſe che i partiti o aſtuti o audaci pajono nel principio buoni, ma rieſcono poi nel trattarli difficili, e nel finirli dannoſi: che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, ſendo le genti del Duca in Romagna ſopra i confini noſtri, farebbe che i Signori penſerebbero piu a quelle, che non alle diſcordie di dentro: pure quando ſi vedeſſe che voleſſero alterare, (il che non potevano fare che non s'intendeſſe) ſempre ſi ſarebbe a tempo a pigliar l'armi e ſeguire quanto pareſſe neceſſario per la ſalute comune; il che facendoſi, per neceſſità ſeguirebbe con meno ammirazione del popolo, e meno carico loro. Fu pertanto conchiuſo che ſi laſciaſſero entrare i nuovi Signori, e che ſi vigilaſſero i loro andamenti; e quando ſi ſentiſſe coſa alcuna contra la parte, ciaſcuno pigliaſſe l'armi e conveniſſe alla piazza di San Pulinare, luogo propinquo al Palagio, donde potrebbero poi condurſi dove pareſſe loro neceſſario.

Partiti con queſta concluſione, i Signori nuovi entrarono in Magiſtrato, e il Gonfaloniere per darſi reputazione, e per isbigottire quelli che diſegnaſſero opporſegli, condannò Donato Velluti ſuo anteceſſore alle carceri, come uomo che ſi fuſſe valuto de' danari pubblici. Dopo queſto tentò i compagni per far ritornare Coſimo; e trovatili diſpoſti, ne parlava con quelli che della parte de' Medici giudicava Capi; da i quali ſendo riſcaldato,

dato, citò Messer Rinaldo, Ridolfo Peruzzi, e Niccolò Barbadori, come principali della parte avversa. Dopo la qual citazione pensò Messer Rinaldo che non fusse da ritardar piu, e uscì fuora di casa con gran numero d'armati, col quale si congiunsero subito Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori. Fra costoro erano di molti altri Cittadini, e assai soldati, che in Firenze senza soldo si trovavano, e tuttti si fermarono secondo la convenzione fatta alla piazza di San Pulinare. Messer Palla Strozzi, ancora che egli avesse ragunate assai genti, non uscì fuora: il simile fece Messer Giovanni Guicciardini; donde che Messer Rinaldo mandò a sollecitarli e a riprenderli della loro tardità. Messer Giovanni rispose, che faceva assai guerra alla parte nimica, se teneva con lo starsi in casa che Piero suo fratello non usciße fuora a soccorrere il Palagio. Messer Palla dopo molte ambasciate fattegli, venne a San Pulinare a cavallo con due appie', e disarmato, al quale Messer Rinaldo si fece incontra, e forte lo riprese della sua negligenza; e come il non convenire con li altri nasceva o da poca fede, o da poco animo, e l'uno e l'altro di questi carichi doveva fuggire un uomo che volesse esser tenuto di quella sorte era tenuto egli: e se credeva per non far suo debito contra la parte, che li nimici suoi vincendo gli perdonassero o la vita, o l'esilio, se n'ingannava: e quanto s'aspettava a lui, venendo alcuna cosa sinistra, ci arebbe questo contento di non essere mancato innanzi al pericolo col consiglio, e in sul pericolo con la forza: ma a lui e a li altri si raddoppierieno i dispiaceri, pensando di avere tradita la patria loro tre volte, l'una quando salvarono Cosimo, l'altra quando non presero i suoi consigli, la terza allora di non la soccorrere con l'armi. Alle quali parole Messer Palla non rispose cosa che da i circostanti fusse intesa, ma mormorando volse il cavallo, e tornossene a casa. I Signori sentendo Messer Rinaldo e la sua parte aver prese l'armi, e vedendosi abbandonati, fatto serrare il Palagio, e privi di consiglio, non sapevano che farsi. Ma soprastando Messer Rinaldo a venir in piazza per aspettare quelle forze che non vennero, tolse a se l'occasione del vincere, e dette animo a loro a provvedersi, e a molti Cittadini d'andare a quelli, e confortarli a voler usar termini che si posassero l'armi. Andarono adunque alcuni meno sospetti da parte de' Signori a Messer Rinaldo, e dissero che la Signoria non sapeva la cagione perchè questi moti si facessero, e che non aveva mai pensato d'offenderlo: e se si era ragionato di Cosimo, non si era pensato a rimetterlo; e se questa era la cagione del sospetto, che li assicurerebbero, e che fussero contenti venir in Palagio, e che sarebbero ben veduti e compiaciuti d' ogni loro dimanda. Queste parole non fecero mutar di proposito Messer

Rinaldo, ma diceva volere aſſicurarſi col farli privati, e di poi a beneficio di ciaſcuno ſi riordinaſſe la Città. Ma ſempre occorre che dove le autorità ſono pari, e i pareri ſieno diverſi, vi ſi riſolve rare volte alcuna coſa in bene. Ridolfo Peruzzi moſſo dalle parole di quelli Cittadini diſſe, che per lui non ſi cercava altro, ſe non che Coſimo non tornaſſe; e avendo queſto d'accordo, gli pareva aſſai vittoria, nè voleva per averla maggiore, riempire la ſua Città di ſangue; e però voleva ubbidire alla Signoria, e con le ſue genti n'andò in Palagio, dove fu lietamente ricevuto. Il fermarſi adunque Meſſer Rinaldo a San Pulinare, il poco animo di Meſſer Palla, e la partita di Ridolfo, avevano tolta a Meſſer Rinaldo la vittoria dell' impreſa, ed erano comineiati li animi de' Cittadini che lo ſeguivano, a mancare di quella prima caldezza. Al che s'aggiunſe l'autorità del Papa.

Trovavaſi Papa Eugenio in Firenze, ſtato cacciato di Roma dal popolo, il quale ſentendo queſti tumulti, e parendogli ſuo ufficio il quietarli, mandò Meſſer Giovanni Vitelleſchi Patriarca, amiciſſimo di Meſſer Rinaldo, a pregarlo che veniſſe a lui, perchè non gli mancherebbe con la Signoria nè autorità nè fede a farlo contento e ſicuro, ſenza ſangue e danno de' Cittadini. Perſuaſo pertanto Meſſer Rinaldo dall' amico, con tutti quelli che armati lo ſeguivano n'andò a Santa Maria Novella dove il Papa dimorava. Al quale Eugenio fece intendere la fede che i Signori gli avevano data, e rimeſſo in lui ogni differenza, e che ſi ordinerebbero le coſe, quando poſaſſe l'armi, come a quello pareſſe. Meſſer Rinaldo avendo veduta la freddezza di Meſſer Palla, e la leggerezza di Ridolfo Peruzzi, ſcarſo di miglior partito ſi rimiſe nelle braccia ſue, penſando pure che l'autorità del Papa l'aveſſe a preſervare. Onde che il Papa fece ſignificare a Niccolò Barbadori, e a li altri che fuora l'aſpettavano, che andaſſero a poſar l'armi, perchè Meſſer Rinaldo rimaneva col Pontefice per trattare l'accordo co i Signori. Alla qual voce ciaſcuno ſi riſolvè, e ſi diſarmò. I Signori vedendo diſarmati li avverſari loro, atteſero a praticar l'accordo per mezzo del Papa, e dall' altra parte mandarono ſegretamente nella montagna di Piſtoja per fanterie; e quelle con tutte le loro genti d'arme fecero venir di notte in Firenze; e preſi i luoghi forti della Città, chiamarono il Popolo in piazza, e crearono nuova Balìa, la quale come prima ſi ragunò, reſtituì Coſimo alla patria, e li altri che erano con quello ſtati confinati, e della parte nimica confinò Meſſer Rinaldo de li Albizi, Ridolfo Peruzzi, Niccolò Barbadori, e Meſſer Palla Strozzi con molti altri Cittadini, e in tanta quantità, che poche terre in Italia rimaſero dove non ne fuſſero mandati in eſilio, e molte fuora d'

Italia

Italia ne furono ripiene. Talchè Firenze per ſimile accidente non ſolamente ſi privò d'uomini, ma di ricchezze e d' induſtria. Il Papa vedendo tanta rovina ſopra di coloro, i quali per i ſuoi prieghi aveano poſate l'armi, ne reſtò maliſſimo contento, e con Meſſer Rinaldo ſi dolſe della ingiuria fattagli ſotto la ſua fede, e lo confortò a pazienza, a e ſperar bene per la varietà della fortuna. Al quale Meſſer Rinaldo riſpoſe: La poca fede che coloro che mi dovevano credere m'hanno preſtata, e la troppo ch' io ho preſtata a voi, ha me e la mia parte rovinata. Ma io piu di me ſteſſo che d'alcuno mi doglio, poichè io credetti che voi che eri ſtato cacciato della patria voſtra, poteſſi tener me nella mia. De' giuochi della fortuna io n'ho aſſai buona iſperienza, e come io ho poco confidato nelle proſperità, così l'avverſità meno m'offendono, e so che quando le piacerà, la mi ſi potrà moſtrar piu lieta. Ma quando mai non le piaccia, io ſtimerò ſempre poco vivere in una Città dove poſſino meno le leggi che li uomini; perchè quella patria è deſiderabile, nella quale le ſuſtanze e li amici ſi poſſono ſicuramente godere, e non quella dove ti poſſino eſſere quelle tolte facilmente, e dove li amici per paura di loro propri, nelle tue maggiori neceſſità t'abbandonano. E ſempre a li uomini ſavi e buoni fu meno grave udire i mali della patria loro che vederli, e coſa piu glorioſa reputano eſſere un onorevole ribello, che non uno ſchiavo Cittadino. E partito dal Papa, pieno di ſdegno, ſeco medeſimo ſpeſſo i ſuoi conſigli e la freddezza de li amici ripetendo, ſe n'andò in eſilio. Coſimo dall' altra parte, avendo notizia della ſua reſtituzione, tornò in Firenze; e rade volte occorſe che un Cittadino tornando trionfante da una vittoria foſſe ricevuto dalla ſua patria con tanto concorſo di Popolo, e con tanta dimoſtrazione di benivolenza, con quanta fu ricevuto egli tornando dallo eſilio; e da ciaſcuno volontariamente fu ſalutato Benefattore del Popolo, e Padre della patria.

DELLE

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
LIBRO QUINTO.

SOGLIONO le Province il piu delle volte nel variare che elle fanno, dall' ordine venire al disordine, e di nuovo dipoi dal disordine all' ordine trapassare; perchè non essendo da la natura conceduto alle mondane cose il fermarsi, com' elle arrivano alla loro ultima perfezione, non avendo piu da salire conviene che scendino, e similmente scese ch' elle sono, e per li disordini all' ultima bassezza pervenute, di necessità non potendo piu scendere conviene che salghino; e così sempre dal bene si scende al male, e dal male si sale al bene; perchè la virtù partorisce quiete, la quiete ozio, l'ozio disordine, il disordine rovina; e similmente dalla rovina nasce l'ordine, dall' ordine virtù, e da questa gloria e buona fortuna. Onde si è da i prudenti osservato come le lettere vengono dietro alle armi, e che nelle Province e nelle Città, prima i Capitani che i Filosofi nascono: perchè avendo le buone e ordinate armi partorite vittorie, e le vittorie quiete, non si puo la fortezza delli armati animi con piu onesto ozio che non quello delle lettere corrompere, nè può l'ozio con maggiore e piu pericoloso inganno che non questo, nelle Città bene istituite entrare; il che fu da Catone (quando in Roma Diogene e Carneade Filosofi, mandati da Atene, Oratori al Senato vennero)

ro) ottimamente conoſciuto; il quale veggendo come la gioventù Romana cominciava con ammirazione a ſeguitarli, e conoſcendo il male che da quello oneſto ozio alla ſua patria ne poteva riſultare, provvide, che niuno Filoſofo poteſſe eſſere in Roma ricevuto. Vengono pertanto le Province per queſti mezzi alla rovina, dove pervenute, e li uomini per le battiture diventati ſavi, ritornano (come è detto) all' ordine, ſe già da una forza ſtraordinaria non rimangono ſoffocati.

Queſte cagioni fecero, prima mediante li antichi Toſcani, dipoi i Romani, ora felice ora miſera l'Italia. E avvenga che dipoi ſópra le Romane rovine non ſi ſia edificato coſa che l'abbia in modo da quelle ricomperata, che ſotto un virtuoſo Principato abbia potuto glorioſamente operare; nondimeno ſurſe tanta virtù in alcuna delle nuove Città e de' nuovi Imperi, i quali tra le Romane rovine nacquero, che ſe bene uno non dominaſſe a altri, erano nondimeno in modo inſieme concordi e ordinati, che da' Barbari la liberarono e difeſero. Tra i quali Imperi i Fiorentini, s'egli erano di minor dominio, non erano nè di autorità nè di potenza minori; anzi per eſſere poſti in mezzo d'Italia, ricchi, e preſti all' offeſe, o eglino felicemente una guerra loro moſſa ſoſtenevano, o davano la vittoria a quello col quale s'accoſtavano. Dalla virtù adunque di queſti nuovi Principati, ſe non nacquero tempi che fuſſero per lunga pace quieti, non furono nè anche per l'aſprezza della guerra pericoloſi; perchè pace non ſi può affermare che ſia dove ſpeſſo i Principati con l'armi l'uno e l'altro s'aſſaltano; guerre ancora non ſi poſſono chiamar quelle, nelle quali li uomini non s'ammazzano, le Città non ſi ſaccheggiano, e i Principati non ſi diſtruggono; perchè quelle guerre in tanta debolezza vennero, che le ſi cominciavano ſenza paura, trattavanſi ſenza pericolo, e finivanſi ſenza danno. Tanto che quella virtù, che per una lunga pace ſi ſoleva nell' altre Province ſpegnere, fu dalla viltà di quelle in Italia ſpenta, come chiaramente ſi potrà conoſcere per quello che da noi ſarà dal mille quattrocento trentaquattro al quarantaquattro deſcritto. Dove ſi vedrà come alla fine s'aperſe di nuovo la via a' Barbari, e riposeſi l'Italia nella ſervitù di quelli. E ſe le coſe fatte da' Principi noſtri fuori e in caſa, non fieno [come quelle de li antichi] con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forſe per le altre loro qualità con non minore ammirazione conſiderate, vedendo come tanti nobiliſſimi popoli da sì deboli e male amminiſtrate armi fuſſero tenuti in freno. E ſe nel deſcrivere le coſe ſeguite in queſto guaſto mondo non ſi narrerà o fortezza di ſoldato, o virtù di capitano, o amore verſo la patria di cittadino, ſi vedrà con quali inganni, con quali aſtuzie e arti i Prin-

cipi,

cipi, i ſoldati, i capi delle Repubbliche, per mantenerſi quella riputazione che non avevano meritata, ſi governavano. Il che ſarà forſe non meno utile che ſi ſieno l'antiche coſe a conoſcere, perchè ſe quelle i liberali animi a ſeguitarle accendono, queſte a fuggirle e a ſpegnerle li accenderanno.

Era l'Italia da quelli che la comandavano in tal termine condotta, che quando per la concordia de' Principi naſceva una pace, poco dipoi da quelli che tenevano l'armi in mano era perturbata; e così per la guerra non acquiſtavano gloria, nè per la pace quiete. Fatta pertanto la pace tra'l Duca di Milano e la Lega l'anno mille quattrocento trentatrè, i ſoldati volendo ſtare in su la guerra ſi volſero contra la Chieſa. Erano allora due Sette d'armi in Italia, Bracceſca e Sforzeſca. Di queſta era Capo il Conte Franceſco figliuolo di Sforza; dell' altra era Principe Niccolò Piccinino e Niccolò Fortebraccio. A queſte Sette quaſi tutte l'altre armi Italiane s'accoſtavano. Di queſte la Sforzeſca era in maggior pregio, sì per la virtù del Conte, sì per la promeſſa gli aveva il Duca di Milano fatta di Madonna Bianca ſua naturale figliuola, la ſperanza del qual parentado riputazione grandiſſima gli arrecava. Aſſaltarono adunque queſte Sette d'armati, dopo la pace di Lombardia, e per diverſe cagioni Papa Eugenio. Niccolò Fortebraccio era moſſo dall' antica nimicizia che Braccio aveva ſempre tenuta con la Chieſa: il Conte per l'ambizione ſi moveva; tanto che Niccolò aſſalì Roma, e il Conte s'inſignorì della Marca. Donde i Romani per non voler la guerra, cacciarono Eugenio di Roma, il quale con pericolo e difficultà fuggendo, ſe ne venne in Firenze, dove conſiderato il pericolo nel quale era, e vedendoſi da i Principi abbandonato, i quali per cagione ſua non volevano pigliare quelle armi ch' eglino avevano con maſſimo deſiderio poſate, s'accordò con il Conte, e gli conceſſe la Signoria della Marca, ancora che'l Conte all' ingiuria dell' averla occupata vi aveſſe aggiunto il diſpregio; perchè nel ſegnare il luogo d' onde ſcriveva a i ſuoi agenti le lettere, con parole latine ſecondo il coſtume Italiano diceva *Ex Girifalco noſtro Firmiano, invito Petro & Paulo.* Nè fu contento alla conceſſione delle terre, che volle eſſere creato Gonfaloniere della Chieſa, e tutto gli fu acconſentito; tanto piu temè Eugenio una pericoloſa guerra, che non una vituperoſa pace. Diventato pertanto il Conte amico del Papa, perſeguitò Niccolò Fortebraccio, e trà loro ſeguirono nelle terre della Chieſa per molti meſi vari accidenti, i quali tutti piu a danno del Papa e de' ſudditi, che non di chi maneggiava la guerra ſeguivano. Tanto che fra loro, mediante il

Duca

Duca di Milano, ſi conchiuſe per via di tregua un accordo, dove l'uno e l'altro d'eſſi nelle terre della Chieſa Principi rimaſero.

Queſta guerra ſpenta a Roma, fu da Battiſta da Canneto racceſa in Romagna. Ammazzò coſtui in Bologna alcuni della famiglia de' Grifoni, e il Governatore per il Papa con altri ſuoi nimici cacciò della Città. E per tener con violenza quello Stato ricorſe per ajuti a Filippo, e il Papa per vendicarſi dell' ingiuria li domandò a i Viniziani e a i Fiorentini. Furono l'uno e l'altro di coſtoro ſovvenuti, tanto che ſubito ſi trovarono in Romagna due groſſi eſerciti. Di Filippo era capitano Niccolò Piccinino, e le genti Viniziane e Fiorentine da Gattamelata e da Niccolò da Tolentino erano governate. E propinquo a Imola vennero a giornata, nella quale i Viniziani e Fiorentini furono rotti, e Niccolò da Tolentino mandato prigione al Duca, il quale o per fraude di quello, o per dolore del ricevuto danno, in pochi giorni morì. Il Duca dopo queſta vittoria, o per eſſer debole per le paſſate guerre, o per credere che la Lega avuta queſta rotta poſaſſe, non ſeguì altrimenti la fortuna, e dette tempo al Papa e a i Collegati di nuovo d'unirſi; i quali eleſſero per loro capitano il Conte Franceſco, e fecero impreſa di cacciare Niccolò Fortebraccio dalle terre della Chieſa, per vedere ſe potevano ultimare quella guerra che in favor del Pontefice avevano incominciata. I Romani come videro il Papa gagliardo in ſu' campi, cercarono d'aver ſeco accordo, e trovaronlo, e riceverono un ſuo Commiſſario. Poſſedeva Niccolò Fortebraccio tra l'altre terre Tiboli, Monteſiaſconi, Città di Caſtello, e Aſceſi. In queſta terra, non potendo Niccolò ſtare in campagna, s'era rifuggito, dove il Conte l'aſſediò; e andando l' oſſidione in lungo (perchè Niccolò virilmente ſi difendeva) parve al Duca neceſſario o impedire alla Lega quella vittoria, o ordinarſi dopo quella a difendere le coſe ſue. Volendo pertanto divertire il Conte dall' aſſedio, comandò a Niccolò Piccinino che per la via di Romagna paſſaſſe in Toſcana; in modo che la Lega, giudicando eſſere piu neceſſario difendere la Toſcana, che non occupare Aſceſi, ordinò al Conte proibiſſe a Niccolò il paſſo, il quale era di già con l'eſercito ſuo a Furlì. Il Conte dall' altra parte moſſe con le ſue genti, e ne venne a Ceſena, avendo laſciato a Lione ſuo fratello la guerra della Marca, e la cura delli Stati ſuoi. E mentre che Piccinino cercava di paſſare, e il Conte d'impedirlo, Niccolò Fortebraccio aſſaltò Lione, e con grande ſua gloria preſe quello, e le ſue genti ſaccheggiò; e ſeguitando la vittoria, occupò con il medeſimo impeto molte terre della Marca. Queſto fatto contriſtò aſſai il Conte, penſando eſſere perduti tutti li Stati ſuoi; e laſciato parte dell' eſercito all' incontro di Piccinino,

col reſtante n'andò alla volta del Fortebraccio, e quello combattè, e vinſe; nella qual rotta Fortebraccio rimaſe prigione e ferito, della qual ferita morì. Queſta vittoria reſtituì al Pontefice tutte le terre che da Niccolò Fortebraccio gli erano ſtate tolte, e riduſſe il Duca di Milano a domandar pace, la quale per il mezzo di Niccolò da Eſti Marcheſe di Ferrara, ſi conchiuſe, nella quale le terre occupate in Romagna dal Duca, ſi reſtituirono alla Chieſa, e le genti del Duca ſi ritornarono in Lombardia; e Battiſta da Canneto, come interviene a tutti quelli che per forze e virtù d'altri ſi rimangono in uno ſtato, partite che furono le genti del Duca di Romagna, non potendo le forze e virtù ſue tenerlo in Bologna, ſe ne fuggì, dove Meſſer Antonio Bentivogli capo delle parte avverſa ritornò.

Tutte queſte coſe nel tempo dell' eſilio di Coſimo ſeguirono, dopo la cui tornata quelli che l'avevano rimeſſo, e tanti ingiuriati Cittadini, penſarono ſenza alcun riſpetto d'aſſicurarſi dello Stato loro. E la Signoria, la quale nel Magiſtrato il Novembre e Decembre ſuccedette, non contenta a quello che da i ſuoi anteceſſori in favor della parte era ſtato fatto, prolungò e permutò i confini a molti, e di nuovo molti altri ne confinò. E a' Cittadini non tanto l'umore delle parti noceva, ma le ricchezze, i parenti, e l'amicizie private. E ſe queſta proſcrizione dal ſangue fuſſe ſtata accompagnata, arebbe a quelle d'Ottaviano o di Silla renduto ſimilitudine, ancora che in qualche parte nel ſangue ſi tigneſſe, perchè Antonio di Bernardo Guadagni fu decapitato, e quattro altri Cittadini, tra i quali fu Zanobi Belfratelli, e Coſimo Barbadori, i quali avendo paſſati i confini, e trovandoſi a Vinegia, i Viniziani ſtimando piu l'amicizia di Coſimo che non l'onor loro, gliene mandarono prigioni, dove furono vilmente morti. La qual coſa dette grande riputazione alla parte, e grandiſſimo terrore a i nimici, conſiderato che sì potente Repubblica vendeſſe la libertà ſua a i Fiorentini: il che ſi credette aveſſe fatto, non per beneficar Coſimo, quanto per accendere piu le parti in Firenze, e fare mediante il ſangue la diviſione della Città noſtra piu pericoloſa, perchè i Viniziani non vedevano altra oppoſizione alla loro grandezza che l'unione di quella.

Spogliata dunque la Città di nimici o ſoſpetti allo Stato, ſi volſero a beneficar nuove genti per fare piu gagliarda la parte loro; e la famiglia de li Alberti, e qualunque altro ſi trovava ribelle alla patria, reſtituirono. Tutti i Grandi, eccetto pochiſſimi, nell' ordine popolare riduſſero. Le poſſeſſioni de' ribelli, fra loro per picciol prezzo diviſero. Appreſſo a queſto con leggi e nuovi ordini s'affortificarono, e fecero nuovi ſquittini, tra-

traendo delle borſe i nimici, e riempiendole d'amici loro. E ammoniti dalle rovine delli avverſari, giudicando che non baſtaſſino li ſquittini ſcelti a tener fermo lo Stato loro, penſarono che i Magiſtrati, i quali del ſangue hanno autorità, fuſſero ſempre de' Principi della Setta loro, e però vollero che li accoppiatori prepoſti all' imborſazione de' nuovi ſquittini, inſieme con la Signoria vecchia aveſſero autorità di creare la nuova. Dettero a li otto di guardia autorità ſopra il ſangue. Provvidero che i confinati, finito il tempo, non poteſſero tornare, ſe prima de' Signori e Collegi, che ſono in numero trentaſette, non ſe ne accordavano trentaquattro alla loro reſtituzione. Lo ſcrivere loro, e da quelli ricevere lettere proibirono, e ogni parola, ogni cenno, ogni uſanza, che a quelli che governavano fuſſe in alcuna parte diſpiaciuta, era graviſſimamente punita. E ſe in Firenze rimaſe alcun ſoſpetto il quale da queſte offeſe non fuſſe ſtato aggiunto, fu dalle gravezze che di nuovo ordinarono afflitto, e in poco tempo, avendo cacciata e impoverita tutta la parte nimica, dello Stato loro s'afficurarono. E per non mancare d'ajuti di fuori, e per torli a quelli che diſegnaſſero offenderli, col Papa, co' Viniziani, e col Duca di Milano a difenſione delli Stati ſi collegarono.

Stando adunque in queſta forma le coſe di Firenze morì Giovanna Reina di Napoli, e per ſuo teſtamento laſciò Rinieri d'Angiò erede del Regno. Trovavaſi allora Alfonſo Re d'Aragona in Sicilia, il quale per l'amicizia aveva con molti Baroni, ſi preparava a occupar quel Regno. I Napolitani e molti Baroni favorivano Rinieri: il Papa dall' altra parte non voleva che Rinieri nè Alfonſo li occupaſſe, ma deſiderava che per un ſuo governatore s'amminiſtraſſe. Venne pertanto Alfonſo nel Regno, e fu dal Duca di Seſſa ricevuto, dove conduſſe al ſuo ſoldo alcuni Principi, con animo (avendo Capua, la quale il Principe di Taranto in nome d'Alfonſo poſſedeva) di coſtrignere i Napolitani a fare la ſua volontà, e mandò l'armata ſua ad aſſaltare Gajeta, la quale per li Napolitani ſi teneva. Per la qual coſa i Napolitani domandorono ajuto a Filippo. Perſuaſe coſtui i Genoveſi a prendere quella impreſa, i quali non ſolo per ſoddisfare al Duca loro Principe, ma per ſalvare le loro mercanzie che in Napoli e in Gajeta avevano, armarono una potente armata. Alfonſo dall' altra parte ſentendo queſto ringroſsò la ſua, e in perſona andò all' incontro de i Genoveſi, e ſopra l'Iſola di Ponzio venuti alla zuffa, l'armata Aragoneſe fu rotta, e Alfonſo inſieme con molti Principi preſo e dato da' Genoveſi nell mani di Filippo. Queſta vittoria sbigottì tutti i Principi che in Italia temevano la potenza di Filippo,

perchè giudicavano aveſſe grandiſſima occaſione d'inſignorirſi del tutto. Ma egli (tanto ſono diverſe le opinioni de li uomini) preſe partito al tutto a queſta opinione contrario.

Era Alfonſo uomo prudente, e come prima potè parlare a Filippo, gli dimoſtrò quanto ei s'ingannava a favorir Rinieri e disfavorir lui, perchè Rinieri diventato Re di Napoli aveva a fare ogni sforzo perchè Milano diventaſſe del Re di Francia per avere li ajuti propinqui, e non avere a cercare ne' ſuoi biſogni che gli fuſſe aperta la via a i ſuoi ſoccorſi. Nè poteva di queſto altrimente aſſicurarſi, ſe non con la ſua rovina, facendo diventar quello Stato Franceſe; e che al contrario interverrebbe quando eſſo ne diventaſſe Principe, perchè non temendo altro nimico che i Franceſi, era neceſſario amare e carezzare, e non che altro ubbidire a colui che a' ſuoi nimici poteva aprir la via. E per queſto il titolo del Regno verrebbe a eſſere appreſſo ad Alfonſo, ma l'autorità e la potenza appreſſo a Filippo. Sicchè molto piu a lui, che non a ſe, apparteneva conſiderare i pericoli dell' un partito, e l'utilità dell' altro, ſe già ei non voleſſe piuttoſto ſoddisfare a un ſuo appetito che aſſicurarſi dello Stato. Perchè nell' un caſo e'farebbe Principe e libero; nell' altro (ſendo in mezzo di duoi potentiſſimi Principi) o ei perderebbe lo Stato, o ei viverebbe ſempre in ſoſpetto, e come ſervo arebbe a ubbidire a quelli.

Poterono tanto queſte parole nell' animo del Duca, che mutato propoſito liberò Alfonſo, e onorevolmente lo rimandò a Genova, e di quindi nel Regno; il quale ſi trasferì in Gajeta, la quale, ſubito che s'inteſe la ſua liberazione, era ſtata occupata da alcuni Signori ſuoi partigiani. I Genoveſi vedendo come il Duca, ſenza aver loro riſpetto, aveva liberato il Re, e che quello de i pericoli e delle ſpeſe loro s'era onorato, e come a lui rimaneva il grado della liberazione, e a loro l'ingiuria della cattura e della rotta, tutti ſi ſdegnarono contra quello.

Nella Città di Genova quando ella vive nella ſua libertà, ſi crea per liberi ſuffragi un Capo, il quale chiamano Doge, non perchè ſia aſſoluto Principe, nè perchè egli ſolo deliberi, ma come Capo proponga quello che da i Magiſtrati e Conſigli loro ſi debba deliberare. Ha quella Città molte nobili famiglie, le quali ſono tanto potenti, che difficilmente all' imperio de' Magiſtrati ubbidiſcono. Di tutte l'altre la Fregoſa e l' Adorna ſono potentiſſime. Da queſte naſcono le diviſioni di quella Città, e che li ordini civili ſi guaſtino, perchè combattendo fra loro non civilmente, ma il piu delle volte con l'armi, queſto Principato, ne ſiegue che ſempre è una parte afflitta e l'altra regge. E alcuna volta occorre che quelli che ſi trovano privi delle loro dignità, all' armi foreſtiere ricorrono,

e quella

e quella patria che loro governar non poſſono, all' imperio d'un foreſtiero ſottomettono. Di quì naſceva e naſce, che quelli che in Lombardia regnano, il piu delle volte a Genova comandano, come allora quando Alfonſo d'Aragona fu preſo interveniva. E tra i primi Genoveſi che erano ſtati cagione di ſottometterla a Filippo, era ſtato Franceſco Spinola, il quale non molto poi ch' egli ebbe fatta la ſua patria ſerva (come in ſimili caſi ſempre interviene) diventò ſoſpetto al Duca. Onde che egli ſdegnato, s'aveva eletto quaſi che un eſilio volontario a Gajeta, dove trovandoſi quando ſeguì la zuffa navale con Alfonſo, ed eſſendoſi portato ne' ſervigi di quella impreſa virtuoſamente, gli parve avere di nuovo meritato tanto con il Duca, che poteſſe almeno in premio de' ſuoi meriti ſtar ſicuramente a Genova. Ma veduto che il Duca ſeguitava ne' ſoſpetti ſuoi, perchè egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della ſua patria, amaſſe lui, deliberò di tentar di nuovo la fortuna, e a un tratto rendere la libertà alla patria, e a ſe la fama e la ſicurtà, giudicando non avere co i ſuoi Cittadini altro rimedio, ſe non fare opera che donde era nata la ferita naſceſſe la medicina e la ſalute. E vedendo l'indignazione univerſale nata contra il Duca per la liberazione del Re, giudicò che il tempo fuſſe comodo a mandare ad effetto i diſegni ſuoi; e comunicò queſto ſuo conſiglio con alquanti, i quali ſapeva che erano della medeſima opinione, e li confortò e diſpoſe a ſeguirlo. Era venuto il celebre giorno di San Giovan Battiſta, nel quale Ariſmino, nuovo Governatore mandato dal Duca, entrava in Genova. Eſſendo già intrato dentro accompagnato da Opicino vecchio Governatore e da molti Genoveſi, non parve a Franceſco Spinola da differire, e uſcì di caſa armato, inſieme con quelli che della ſua deliberazione erano conſapevoli, e come fu ſopra la piazza poſta davanti alle ſue caſe, gridò il nome della Libertà. Fu coſa mirabile a vedere con quanta preſtezza quel popolo e quelli Cittadini a queſto nome concorreſſino, talchè niuno, il quale o per ſua utilità o per qualunque altra cagione amaſſe il Duca, non ſolamente non ebbe ſpazio a pigliar l'armi, ma appena ſi potè conſigliar della fuga. Ariſmino con alcuni Genoveſi che erano ſeco, nella Rocca che per il Duca ſi guardava ſi rifuggì. Opicino preſumendo potere ſe ſi rifuggiva in Palagio, dove due mila armati a ſua ubbidienza aveva, o ſalvarſi o dar animo a li amici a difenderſi, voltoſi a quel cammino, prima che in piazza arrivaſſe fu morto, e in molte parti diviſo fu per tutta Genova ſtraſcinato. E ridotta i Genoveſi la Città ſotto i liberi Magiſtrati, in pochi giorni il caſtello e li altri luoghi forti poſſeduti dal Duca occuparono, e al tutto dal giogo del Duca Filippo ſi liberarono.

Queſte

Queſte coſe così governate, dove nel principio avevano sbigottito i Principi d'Italia, temendo che il Duca non diventaſſe troppo potente, dettero loro (vedendo il fine che ebbero) ſperanza di poterlo tenere in freno, e non oſtante la lega di nuovo fatta, i Fiorentini e Viniziani co i Genoveſi s'accordarono. Onde che Meſſer Rinaldo de li Albizi, e li altri capi de' fuoruſciti Fiorentini, vedendo le coſe perturbate, e il mondo aver mutato viſo, preſero ſperanza di poter indurre il Duca a una manifeſta guerra contra Firenze, e andatine a Milano, Meſſer Rinaldo parlò al Duca in queſta ſentenza. „ Se noi già tuoi nimici vegniamo ora confiden-
„ temente a ſupplicare li ajuti tuoi per ritornare nella patria noſtra, nè tu,
„ nè alcun altro che conſideri l'umane coſe come le procedino, e quanto
„ la fortuna ſia varia, ſe ne debbe maravigliare; non oſtante che delle
„ paſſate e delle preſenti azioni noſtre, e teco per quello che già facem-
„ mo, e con la patria per quello che ora facciamo, poſſiamo aver mani-
„ feſte e ragionevoli ſcuſe. Niuno uomo buono riprenderà mai alcuno
„ che cerchi difendere la patria ſua, in qualunque modo ſe la difenda.
„ Ne fu mai il fine noſtro d'ingiuriarti, ma ſibbene di guardare la
„ patria noſtra dall' ingiurie; di che te ne puo eſſere teſtimone che nel
„ corſo delle maggiori vittorie della lega noſtra, quando noi ti conoſcem-
„ mo volto a una vera pace, fummo piu deſideroſi di quella che tu me-
„ deſimo; tanto che noi non dubitiamo di aver mai fatto coſa da dubita-
„ re di non poter da te qualunque grazia ottenere. Nè anche la patria
„ noſtra ſi può dolere che noi ti confortiamo ora a pigliare quelle armi
„ contra lei, dalle quali con tanta oſtinazione la difendemmo, perchè
„ quella patria merita eſſere da tutti i Cittadini amata, la quale ugual-
„ mente tutti i ſuoi Cittadini ama, non quella che poſpoſti tutti li altri,
„ pochiſſimi ne adora. Nè ſia alcuno che danni l'armi in qualunque
„ modo contra la patria moſſe, perchè le Città, ancor che ſieno corpi
„ miſti, hanno co i corpi ſemplici ſomiglianza; e come in queſti naſcono
„ molte volte infermità che ſenza il ferro o il fuoco non ſi poſſono ſanare,
„ così in quelle molte volte ſorgono tanti inconvenienti, che un pio e buo-
„ no Cittadino, ancora che il ferro vi fuſſe neceſſario, peccherebbe molto
„ piu a laſciarle incurate che a curarle. Quale adunque può eſſere ma-
„ lattia maggiore a un corpo d'una Repubblica, che la ſervitù? Quale medi-
„ cina è piu da uſare neceſſaria, che quella che da queſta infirmità la ſol-
„ levi? Sono ſolamente quelle guerre giuſte che ſono neceſſarie, e quelle
„ armi ſono pietoſe dove non è alcuna ſperanza fuora di quelle. Io non
„ ſo qual neceſſità ſia maggiore che la noſtra, o qual pietà poſſa ſuperar
„ quella che tragga la patria ſua di ſervitù. E certiſſimo pertanto la cau-
„ ſa

„ ſa noſtra eſſer pietoſa e giuſta, il che debbe eſſere e da noi e da te con-
„ ſiderato. Nè per la parte tua queſta giuſtizia manca, perchè i Fio-
„ rentini non ſi ſono vergognati, dopo una pace con tanta ſolennità cele-
„ brata, eſſerſi co i Genoveſi tuoi ribelli collegati, tanto che ſe la cauſa
„ noſtra non ti muove, ti muova lo ſdegno; e tanto piu veggendo l'im-
„ preſa facile; perchè non ti debbono sbigottire i paſſati eſempi dove
„ tu hai veduto la potenza di quel Popolo e l'oſtinazione alla difeſa: le
„ quali due coſe ti doverebbero ragionevolmente ancora far temere, quan-
„ do elle fuſſero di quella medeſima virtù che allora: ma ora tutto il con-
„ trario troverai, perchè qual potenza vuoi tu che ſia in una Città che
„ abbia da ſe nuovamente ſcacciata la maggior parte delle ſue ricchezze e
„ della ſua induſtria? Quale oſtinazione vuoi tu che ſia in un Popolo per
„ sì varie e nuove nimicizie diſunito? La qual diſunione è cagione che
„ ancora quelle ricchezze che vi ſono rimaſe, non ſi poſſono in quel
„ modo che allora ſi potevano ſpendere, perchè li uomini volentieri
„ conſumano il loro patrimonio quando e' veggono per la gloria, e per
„ l'onore, e ſtato loro proprio conſumarlo, ſperando quel bene racquiſtar
„ nella pace che la guerra loro toglie, non quando ugualmente nella
„ guerra e nella pace ſi veggono opprimere, avendo nell' una a ſopportare
„ l'ingiuria de' nimici, nell' altra l'inſolenza di coloro che li comanda-
„ no. E a i popoli nuoce molto piu l'avarizia de' ſuoi Cittadini che non
„ la rapacità de' nimici, perchè di queſta ſi ſpera qualche volta vedere il
„ fine, dell' altra non mai. Tu movevi adunque l'armi nelle paſſate
„ guerre contra tutta una Città; ora contra minima parte d'eſſa le muo-
„ vi: venivi per torre lo Stato a molti Cittadini, e buoni; ora vieni per
„ torlo a pochi, e cattivi: venivi per torre la libertà a una Città; ora vie-
„ ni per rendergliene. E non è ragionevole che in tanta diſparità di ca-
„ gioni ne ſeguano pari effetti, anzi è da ſperare una certa vittoria, la
„ quale di quanta fortezza ſia allo Stato tuo, facilmente lo puoi giudicare,
„ avendo la Toſcana amica, e per tale e tanto obbligo obbligata, della
„ quale piu nell' impreſe tue ti varrai che non di Milano; e dove altra
„ volta quello acquiſto ſarebbe ſtato giudicato ambizioſo e violento, al
„ preſente ſarà giuſto e pietoſo ſtimato. Non laſciare pertanto paſſare
„ queſta occaſione, e penſa che ſe l'altre tue impreſe contra quella Città
„ ti partorirono difficultà, ſpeſa, e infamia, queſta t'abbia con facilità
„ utile grandiſſimo e fama oneſtiſſima a partorire".

Non erano neceſſarie molte parole a perſuadere al Duca che muoveſſe guerra a i Fiorentini, perchè era moſſo da uno ereditario odio, e una cieca ambizione, la quale così gli comandava; e tanto piu ſendo ſpinto dalle

dalle nuove ingiurie per l'accordo fatto co i Genoveſi. Nondimeno le paſſate ſpeſe, e i corſi pericoli, con la memoria delle freſche perdite, e le vane ſperanze de' fuoruſciti lo sbigottivano. Aveva queſto Duca ſubito ch' egli inteſe la ribellione di Genova mandato Niccolò Piccinino con tutte le ſue genti d'arme, e quelli fanti che potette del paeſe ragunare, verſo quella Città, per far forza di ricuperarla prima che i Cittadini aveſſero fermo l'animo, e ordinato il nuovo governo, confidandoſi aſſai nel caſtello che dentro in Genova per lui ſi guardava. E benchè Niccolò cacciaſſe i Genoveſi d'in ſu i monti, e toglieſſe loro la Valle di Ponſévera dove s'erano fatti forti, e quelli aveſſe riſpinti dentro alle mura della Città, nondimeno trovò tanta difficultà nel paſſar piu avanti per li oſtinati animi de' Cittadini a difenderſi, che fu coſtretto da quella diſcoſtarſi. Onde il Duca alle perſuaſioni delli uſciti Fiorentini gli comandò che aſſaliſſe la riviera di Levante, e faceſſe propinquo a' confini di Piſa quanta maggior guerra nel paeſe Genoveſe poteva, penſando che quella impreſa li aveſſe a moſtrare di tempo in tempo i partiti che doveſſe prendere. Aſſaltò adunque Niccolò Serezana, e quella preſe. Dipoi fatti di molti danni, per far piu inſoſpettire i Fiorentini ſe ne venne a Lucca, dando voce di voler paſſare per ire nel Regno a li ajuti del Re d'Aragona. Papa Eugenio in ſu queſti nuovi accidenti partì di Firenze, e n'andò a Bologna, dove trattava nuovi accordi fra il Duca e la Lega, moſtrando al Duca che quando e' non conſentiſſe all' accordo, ſarebbe di concedere alla Lega il Conte Franceſco neceſſitato, il quale allora ſuo confederato ſotto li ſtipendi ſuoi militava. E benchè il Pontefice in queſto s'affaticaſſe aſſai, nondimeno in vano tutte le ſue fatiche riuſcirono; perchè il Duca ſenza Genova non voleva accordarſi, e la Lega voleva che Genova reſtaſſe libera: e perciò ciaſcheduno, diffidandoſi della pace, ſi preparava alla guerra. Venuto pertanto Niccolò Piccinino a Lucca, i Fiorentini di nuovi movimenti dubitarono, e fecero cavalcare con loro genti nel paeſe di Piſa Neri di Gino, e dal Papa impetrarono che il Conte Franceſco s'accozzaſſe con lui, e con l'eſercito loro fecero alto a Santa Gonda. Piccinino che era a Lucca, domandava il paſſo per ire nel Regno, ed eſſendogli dinegato, minacciava di prenderlo per forza.

Erano li eſerciti e di forze e di Capitani uguali, e perciò non volendo alcuno di loro tentare la fortuna, ſendo ancora ritenuti dalla ſtagione fredda (perchè di Decembre era) molti giorni ſenza offendersi dimorarono. Il primo che di loro si moſſe fu Niccolò Piccinino, al quale fu moſtro che ſe di notte aſſaliſſe Vico Piſano, facilmente l'occuperebbe. Fece Niccolò l'impreſa, e non gli riuſcendo occupar Vico, ſaccheggiò

il

il paeſe all' intorno, e il Borgo di Santo Giovanni alla Vena rubò ed arſe. Queſta impreſa (ancora ch' ella riuſciſſe in buona parte vana) dette nondimeno animo a Niccolò di procedere piu avanti, avendo maſſimamente veduto che il Conte e Neri non s'erano moſſi, e perciò aſſalì Santa Maria in Caſtello, e Filetto, e vinſeli. Nè per queſto ancora le genti Fiorentine ſi moſſero; non perchè il Conte temeſſe, ma perchè in Firenze da' Magiſtrati non s'era ancora deliberata la guerra per la riverenza che s'aveva al Papa, il quale trattava la pace. E quello che per prudenza i Fiorentini facevano, credendo i nimici che per timore lo faceſſero, dava loro piu animo a nuove impreſe, in modo che deliberarono eſpugnar Barga, e con tutte le forze vi ſi preſentarono. Queſto nuovo aſſalto fece che i Fiorentini, poſti da parte i riſpetti, non ſolamente di ſoccorrere Barga, ma d'aſſalire il paeſe Luccheſe deliberarono. Andato pertanto il Conte a trovar Niccolò e appiccata ſotto Barga la zuffa, lo vinſi, e quaſi che rotto lo levò da quello aſſedio. I Viniziani in queſto mezzo, parendo loro che il Duca aveſſe rotta la pace, mandarono Giovan Franceſco da Gonzaga loro Capitano in Ghiaradadda, il quale dannificando aſſai il paeſe del Duca, lo coſtrinſe a rivocare Niccolò Piccinino del paeſe di Toſcana. La quale rivocazione, inſieme con la vittoria avuta contra Niccolò, dette animo a i Fiorentini di far l'impreſa di Lucca, e ſperanza d'acquiſtarla; nella quale non ebbero paura o riſpetto alcuno, veggendo il Duca [il quale ſolo temevano] combattuto da' Viniziani, e che i Luccheſi, per aver ricevuto in caſa i nimici loro e permeſſo li aſſaliſſero, non ſi potevano in alcuna parte dolere. D'Aprile pertanto, nel mille quattrocento trentaſette, il Conte moſſe l'eſercito, e prima che i Fiorentini voleſſero aſſalire altri, volſero ricuperare il loro, e ripreſero Santa Maria di Caſtello, e ogni altro luogo occupato da Piccinino. Dipoi voltiſi ſopra il paeſe di Lucca aſſalirono Camajore, li uomini della quale, benchè fedeli alli ſuoi Signori, potendo in loro piu la paura del nimico appreſſo, che non la fede dell' amico diſcoſto, s'arrenderono. Preſonſi con la medeſima riputazione Maſſa e Serezana. Le quali coſe fatte circa il fine di Maggio, il campo tornò verſo Lucca, e le biade tutte e grani guaſtarono, arſero le ville, tagliarono le viti e li arbori, predarono il beſtiame, nè a coſa alcuna che fare contra i nimici ſi ſuole o puote, perdonarono. I Luccheſi dall' altra parte veggendoſi dall Duca abbandonati, diſperati di potere difendere il paeſe, l'avevano abbandonato, e con ripari e ogni altro opportuno rimedio affortificavano la Città, della quale non dubitavano, per averla piena di difenſori, di poterla un tempo difendere: nel quale ſperavano, moſſi dall' eſempio dell' altre impreſe che i Fiorentini avevano

contra loro fatte. Solo temevano i mobili animi della plebe, la quale faſtidita dall' aſſedio, non iſtimaſſe piu i pericoli propri che non la libertà d'altri, e li forzaſſe a qualche vituperoſo e dannoſo accordo. Onde che per accenderla alla difeſa la ragunarono in piazza, e uno de' piu antichi e piu ſavi parlò in queſta ſentenza.

„ Voi dovete ſempre avere inteſo che delle coſe fatte per neceſſità „ non ſe ne debbe nè puote lode o biaſimo meritare. Pertanto ſe voi ci „ accuſaſſi, credendo che queſta guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi „ ce l'aveſſimo guadagnata, avendo ricevute in caſa le genti del Duca e „ permeſſo ch' elle li aſſaliſſero, voi di gran lunga v' ingannereſti. E „ vi è nota l'antica nimicizia del popolo Fiorentino verſo di voi, la quale „ non le voſtre ingiurie, non la paura loro ha cauſata, ma ſibbene la „ debolezza voſtra e l'ambizione loro; perchè l'una dà loro ſperanza di „ potervi opprimere, l'altra li ſpigne a farlo. Nè crediate che alcun „ merito voſtro li poſſa da tal deſiderio rimovere, nè alcuna voſtra offe- „ ſa li poſſa a ingiuriarvi piu accendere. Eſſi pertanto hanno a penſa- „ re di torvi la libertà, e voi a difenderla; e delle coſe che eſſi e noi a „ queſto fine facciamo, ciaſcuno ſe ne può dolere, e non maravigliare. „ Dogliamoci pertanto che ci aſſaltino, che ci eſpugnino le terre, che ci „ ardano le caſe, e guaſtino il paeſe: ma chi è di noi sì ſciocco che ſe ne „ maravigli? Perchè ſe noi poteſſimo, noi faremmo loro il ſimile, o peg- „ gio. E s'eglino hanno moſſa queſta guerra per la venuta di Niccolò, „ quando bene ei non fuſſe venuto, l'arebbero moſſa per un' altra cagione; „ e ſe queſto male ſi fuſſe differito, e' ſarebbe forſe ſtato maggiore. „ Sicchè queſta venuta non ſi debbe accuſare, ma piuttoſto la cattiva for- „ te voſtra e l'ambizioſa natura loro, ancora che noi non potevamo ne- „ gare al Duca di non ricevere le ſue genti, e venute che l'erano non po- „ tevamo tenerle che le non faceſſero la guerra. Voi ſapete che ſenza „ l'ajuto d'un potente noi non ci poſſiamo ſalvare, nè ci è potenza che „ con piu fede o con piu forze ci poſſa difendere che il Duca. Egli ci ha „ renduta la libertà, e gli è ragionevole che ce la mantenghi: egli a' per- „ petui nimici noſtri è ſtato ſempre nimiciſſimo. Se adunque per non in- „ giuriare i Fiorentini noi aveſſimo fatto ſdegnare il Duca, aremmo per- „ duto l'amico, e fatto il nimico piu potente e piu pronto alla noſtra „ offeſa. Sicchè egli è molto meglio aver queſta guerra con l'amor del „ Duca, che non con l'odio la pace. E dobbiamo ſperare che ci abbi a „ trarre di quelli pericoli ne' quali ci ha meſſi, pur che noi non ci abban- „ doniamo. Voi ſapete con quanta rabbia i Fiorentini piu volte ci abbiano „ aſſaltati, e con quanta gloria noi ci ſiamo difeſi da loro. E molte vol-

„ te

„ te non abbiamo avuto altra ſperanza che in Dio e nel tempo, e l'uno e „ l'altro ci ha conſervati. E ſe allora ci difendemmo, qual cagione è che „ ora non ci dobbiamo difendere? Allora tutta Italia ci aveva loro laſcia- „ ti in preda; ora abbiamo il Duca per noi, e dobbiamo credere che i „ Viniziani ſaranno lenti alle noſtre offeſe, come quelli a i quali diſpia- „ ce che la potenza de' Fiorentini s'accreſca. L'altra volta i Fiorentini „ erano piu ſciolti, e avevano piu ſperanza d'ajuti, e per loro medeſimi „ erano piu potenti, e noi eravamo in ogni parte piu deboli, perchè al- „ lora noi difendevamo un Tiranno, ora difendiamo noi: allora la glo- „ ria della difeſa era d'altri, ora è noſtra: allora queſti ci aſſaltavano „ uniti, ora diſuniti ci aſſaltano, avendo piena di loro ribelli tutta Italia. „ Ma quando queſte ſperanze non ci fuſſero, ci debbe fare oſtinati alle „ difeſe una ultima neceſſità. Ogni nimico debbe eſſere da voi ragionevol- „ mente temuto, perchè tutti vorranno la gloria loro e la rovina voſtra; „ ma ſopra tutti li altri ci debbono i Fiorentini ſpaventare, perchè a lo- „ ro non baſterebbe l'ubbidienza e i tributi noſtri con l'imperio di que- „ ſta noſtra Città, ma vorrebbero le perſone e le ſuſtanze noſtre, per po- „ ter col ſangue la loro crudeltà, e con la roba la loro avarizia, ſazia- „ re, in modo che ciaſcuno di qualunque ſorte li debbe temere. E però „ non vi muovano il veder guaſtati i voſtri campi, arſe le voſtre ville, oc- „ cupate le voſtre terre, perchè ſe noi ſalviamo queſta Città, quelle di „ neceſſità ſi ſalveranno; ſe noi la perdiamo, quelle ſenza noſtra utilità „ ſi ſarebbero ſalvate, perchè mantenendoci liberi le può con difficultà „ il nimico noſtro poſſedere, e perdendo la libertà noi in vano le poſſede- „ remmo. Pigliate adunque l'armi, e quando voi combatterete, penſate „ il premio della vittoria voſtra eſſere la ſalute non ſolo della patria, ma „ delle caſe e de' figliuoli voſtri".

Furono l'ultime parole di coſtui con grandiſſima caldezza d'animo ricevute da quel popolo, e unitamente ciaſcuno promiſe morir prima che abbandonarſi o penſare ad accordo che in alcuna parte maculaſſe la loro libertà, e ordinarono fra loro tutte quelle coſe che ſono per difendere una Città neceſſarie.

Lo eſercito de' Fiorentini in quel mezzo non perdeva tempo, e dopo moltiſſimi danni fatti per il paeſe, preſe a patti Monte Carlo, dopo l'acquiſto del quale s'andò a campo a Uzzano, acciocchè i Luccheſi ſtretti da ogni parte non poteſſero ſperare ajuti, e per fame coſtretti s'arrendeſſero. Era il Caſtello aſſai forte e ripieno di guardia, in modo che l'eſpugnazione di quello non fu come de li altri facile. I Luccheſi (come era ragionevole) vedendoſi ſtrignere ricorſero al Duca, e a quello con ogni termine

e dolce e aſpro ſi raccomandarono; e ora nel parlare moſtravano i meriti loro, ora l'offeſe de' Fiorentini, e quanto animo ſi darebbe a li altri amici ſuoi difendendoli, e quanto terrore laſciandoli indifeſi. E s'ei perdevano con la libertà la vita, egli perdeva con li amici l'onore e la fede con tutti quelli che mai per ſuo amore s'aveſſero ad alcun pericolo a ſottomettere; aggiugnendo alle parole le lagrime, acciocchè ſe l'obbligo non lo moveva, lo moveſſe la compaſſione. Tanto che il Duca avendo aggiunto all' odio antico de' Fiorentini l'obbligo freſco de' Lucchesi, e ſopra tutto deſideroſo che i Fiorentini non creſceſſero in tanto acquiſto, deliberò mandare groſſa gente in Toſcana, o aſſaltare con tanta furia i Viniziani, che i Fiorentini fuſſero neceſſitati laſciare l'impreſe loro per ſoccorrere quelli. Fatta queſta deliberazione s'inteſe ſubito a Firenze come il Duca mandava genti in Toſcana, il che fece a i Fiorentini cominciare a perdere la ſperanza della loro impreſa: e perchè il Duca fuſſe occupato in Lombardia, ſollecitavano i Viniziani a ſtrignerlo con tutte le forze loro. Ma quelli ancora ſi trovavano impauriti per averli il Marcheſe di Mantova abbandonati, e eſſere ito a i ſoldi del Duca. E però trovandoſi come diſarmati, riſpondevano non potere non che ingroſſare, mantener quella guerra, ſe non mandavano loro il Conte Franceſco che fuſſe Capo del loro eſercito, ma con patto che s'obbligaſſe a paſſare con la perſona il Pò. Nè volevano ſtare a li antichi accordi, dove quello non era obbligato a paſſarlo, perchè ſenza Capitano non volevano far guerra, nè potevano ſperare in altri che nel Conte, e del Conte non ſi potevano valere ſe non s'obbligava a far la guerra in ogni luogo. A i Fiorentini pareva neceſſario che la guerra ſi faceſſe in Lombardia gagliarda: dall' altro canto rimanendo ſenza il Conte, vedevano l'impreſa di Lucca rovinata. E ottimamente conoſcevano queſta domanda eſſer fatta da i Viniziani, non tanto per neceſſità aveſſino del Conte, quanto per iſturbar loro quello acquiſto. Dall' altra parte il Conte era per andare in Lombardia a ogni piacere della Lega, ma non voleva alterar l'obbligo, come quello che deſiderava non ſi privar di quella ſperanza a quale aveva del parentado promeſſogli dal Duca. Erano adunque i Fiorentini diſtratti da due diverſe paſſioni, e dalla voglia d'aver Lucca, e dal timore della guerra col Duca. Vinſe nondimeno (come ſempre interviene) il timore, e furono contenti che il Conte, vinto Uzzano, andaſſe in Lombardia. Reſtavaci ancora un' altra difficultà, la quale per non eſſere in arbitrio de' Fiorentini il comporla, dette loro piu paſſione e piu li fece dubitare che la prima, perchè il Conte non voleva paſſare il Pò, e i Viniziani altrimente non l'accettavano. Nè ſi trovando

vando modo ad accordarli che liberalmente l'uno cedeſſe all' altro, perſuaſero i Fiorentini al Conte che s'obbligaſſe a paſſar quel fiume per una lettera che doveſſe alla Signoria di Firenze ſcrivere, moſtrandogli che queſta promeſſa privata non rompeva i patti pubblici, e come e' poteva poi fare ſenza paſſarlo; e ne ſeguirebbe queſto comodo, che i Viniziani acceſa la guerra erano neceſſitati ſeguirla, di che ne naſcerebbe la diverſione di quello umore che temevano: e a i Viniziani dall' altra parte moſtrarono che queſta lettera privata baſtava ad obbligarlo, e perciò fuſſero contenti a quella; perchè dove ei potevano ſalvare il Conte per i riſpetti che egli aveva al ſuocero, era ben farlo, e che non era utile a lui nè a loro ſenza manifeſta neceſſità ſcuoprirlo. E così per queſta via ſi deliberò la paſſata in Lombardia del Conte, il quale eſpugnato Uzzano e fatte alcune baſtie intorno a Lucca per tenere i Luccheſi ſtretti, e raccomandata quella guerra a i Commiſſari, paſsò l'Alpi e n'andò a Reggio, dove i Viniziani inſoſpettiti de' ſuoi progreſſi, avanti a ogni altra coſa [per iscuoprire l'animo ſuo] lo richieſero che paſſaſſe il Pò, e con l'altre loro genti ſi congiugneſſe. Il che fu al tutto dal Conte dinegato, e tra Andrea Mauroceno mandato da i Viniziani e lui furono ingiurioſe parole, accuſando l'uno l'altro d'aſſai ſuperbia e poca fede, e fatti fra loro aſſai proteſti, l'uno in non eſſere obbligato al ſervizio, l'altro al pagamento, ſe ne tornò il Conte in Toſcana, e quell' altro a Vinegia.

Fu il Conte alloggiato da i Fiorentini nel paeſe di Piſa, e ſperavano poterlo indurre a rinnovare la guerra a i Luccheſi, a che non lo trovarono diſpoſto, perchè il Duca inteſo che per riverenza di lui non aveva voluto paſſare il Pò, pensò di poter ancora mediante lui ſalvare i Luccheſi, e lo pregò che fuſſe contento fare accordo fra i Luccheſi e i Fiorentini, e inchiudervi ancora lui potendo, dandogli ſperanza di fare a ſua poſta le nozze della figliuola. Queſto parentado moveva forte il Conte, perchè ſperava mediante quello, non avendo il Duca figliuoli maſchi, poterſi inſignorir di Milano. E perciò ſempre a i Fiorentini tagliava le pratiche della guerra, e affermava non eſſere per muoverſi ſe i Viniziani non oſſervavano il pagamento e la condotta; nè pagamento ſolo gli baſtava, perchè volendo vivere ſicuro de li Stati ſuoi, gli conveniva avere altro appoggio che i Fiorentini. Pertanto ſe da i Viniziani era abbandonato, era neceſſitato penſare a i ſuoi fatti, e deſtramente minacciava d'accordarſi col Duca.

Queſte cavillazioni e queſti inganni diſpiacevano a i Fiorentini grandemente, perchè vedevano l'impreſa di Lucca perduta, e di piu dubitavano dello Stato loro qualunque volta il Duca e il Conte fuſſero inſieme.

E per

E per ridurre i Viniziani a mantener la condotta al Gonte, Cosimo de' Medici andò a Vinegia, credendo con la riputazione sua muoverli, dove nel loro Senato lungamente questa materia disputò, mostrando in quali termini si trovava lo Stato d'Italia, e quante erano le forze del Duca, dov' era la riputazione della potenza delle armi; e conchiuse che se al Duca s'aggiugneva il Conte, eglino ritornerebbero in mare, ed essi disputerebbero della loro libertà. A che fu da i Viniziani risposto, che conoscevano le forze loro e quelle de gl' Italiani, e credevano potere in ogni modo difendersi, affermando non essere consueti di pagare i soldati che servissero altri: pertanto pensassero i Fiorentini di pagare il Conte, poichè eglino erano serviti da lui; e com' egli era più necessario [a voler sicuramente goderssi li Stati loro] abbassare la superbia del Conte che non pagarlo, perchè li uomini non hanno termine nell' ambizione loro, e se ora si fusse pagato senza servire, e' domanderebbe poco dipoi una cosa vie più disonesta e più pericolosa. Pertanto a loro pareva necessario porre qualche volta freno all' insolenza sua, e non la lasciare tanto crescere che la diventasse incorrigibile: e se pur loro o per timore o per timore o per altra voglia se lo volessero mantenere amico, lo pagassero.

Ritornossi adunque Cosimo senz' altra conclusione. Nondimeno i Fiorentini facevano forza al Conte perchè non si spiccasse dalla Lega, il quale ancora mal volentieri se ne partiva; ma la voglia di conchiudere il parentado lo teneva dubbio, talchè ogni minimo accidente (come intervenne) lo poteva far deliberare. Aveva il Conte lasciato a guardia di quelle sue terre della Marca il Furlano, uno de i suoi primi Condottieri. Costui fu tanto dal Duca istigato, che rinunziò al soldo del Conte, e accostossi con lui: la qual cosa fece che il Conte lasciato ogni rispetto, per paura di se, fece accordo col Duca, e tra li altri patti furono, che delle cose di Romagna e di Toscana non se ne travagliasse. Dopo tale accordo il Conte con instanza persuadeva a i Fiorentini che s'accordassero con i Lucchesi, e in modo a questo li strinse, che veggendo non avere altro rimedio s'accordarono con quelli nel Mese d'Aprile l'Anno mille quattrocento trenta. Per il quale accordo a i Lucchesi rimase la loro libertà, e a i Fiorentini Monte Carlo e alcun' altre loro castella. Dipoi riempierono con lettere piene di rammarichi tutta Italia, mostrando che poi che Dio e li uomini non avevano voluto che i Lucchesi venissero sotto lo imperio loro, avevano fatto pace con quelli; e rade volte occorre che alcuno abbia tanto dispiacere di aver perdute le cose sue, quanto ebbero allora i Fiorentini per non avere acquistate quelle d'altri.

In

In queſti tempi benchè i Fiorentini fuſſero in tanta impreſa occupati, di penſare a i loro vicini e d'adornare la loro Città non mancavano. Era morto (come abbiamo detto) Niccolò Fortebraccio, a cui era una figliuola del Conte di Poppi maritata. Coſtui alla morte di Niccolò aveva il Borgo San Sepolcro e la fortezza di quella terra nelle mani, e in nome del genero, vivente quello, vi comandava. Dipoi, dopo la morte di quello, diceva per la dote della ſua figliuola poſſederla, e al Papa non voleva concederla, il quale (come beni occupati alla Chieſa) la domandava, intanto che mandò il Patriarca con le genti ſue all' acquiſto di eſſa. Il Conte, veduto non poter ſoſtenere quello impeto, offerſe quella terra a i Fiorentini, e quelli non la vollero: ma ſendo il Papa ritornato in Firenze, s' intromeſſero tra lui e il Conte per accordarli, e trovandoſi nell' accordo difficultà, il Patriarca aſſaltò il Caſentino, e preſe Prato vecchio, e Romena, e medeſimamente li offerſe a i Fiorentini, i quali ancora non le vollero accettare ſe il Papa prima non acconſentiva che le poteſſero vendere al Conte, di che fu il Papa dopo molte diſpute contento, ma volle che i Fiorentini gli prometteſſero d'operar col Conte di Poppi che gli reſtituiſſe il Borgo. Fermo adunque per queſta via l'animo del Papa, parve a i Fiorentini (ſendo il Tempio Cattedrale dell loro Città chiamato Santa Reparata, la cui edificazione molto tempo innanzi ſi era incominciata, venuto a termine che vi ſi potevano i divini offici celebrare) di richiederlo che perſonalmente lo conſecraſſe. A che il Papa volentieri acconſentì, e per maggiore magnificenza della Città e del Tempio, e per piu onore del Papa, ſi fece un palco da Santa Maria Novella dove il Papa abitava, infino al Tempio che ſi doveva conſecrare, di larghezza di quattro e di altezza di bue braccia, coperto tutto di ſopra e d'attorno di drappi ricchiſſimi, per il quale ſolo il Pontefice con la ſua Corte venne, inſieme con quelli Magiſtrati della Città e Cittadini, i quali ad accompagnarlo furono deputati: tutta l'altra Cittadinanza e Popolo per la via, per le caſe, e nel Tempio a veder tanto ſpettacolo ſi riduſſero. Fatte adunque tutte le cerimonie che in ſimile conſecrazione ſi ſogliono fare, il Papa per moſtrar ſegno di maggior amore onorò della Cavalleria Giuliano d'Avanzati, allora Gonfaloniere di giuſtizia, e di ogni tempo riputatiſſimo Cittadino, al quale la Signoria, (per non parere meno del Papa amorevole) il Capitanato di Piſa per un anno conceſſe.

Erano in queſti tempi tra la Chieſa Romana e la Greca alcune differenze; tanto che nel Divin culto non convenivano in ogni parte inſieme: ed eſſendoſi nell' ultimo Concilio fatto a Baſilea parlato aſſai per i Prelati della

della Chieſa Occidentale ſopra queſta materia, ſi deliberò che ſi uſaſſe ogni diligenza perchè lo Imperatore e i Prelati Greci nel Concilio a Baſilea conveniſſero, per far pruova ſe ſi poteſſero con la Romana Chieſa accordare: e benchè queſta deliberazione fuſſe contra la maeſtà dello Imperio Greco, e alla ſuperbia de i ſuoi Prelati il cedere al Romano Pontefice diſpiaceſſe, nondimeno ſendo oppreſſi da i Turchi, e giudicando per loro medeſimi non poter difenderſi, per potere con piu ſicurtà a li altri domandare ajuti, deliberarono cedere; e così l'Imperatore inſieme col Patriarca e altri Prelati e Baroni Greci, per eſſere ſecondo la deliberazione del Concilio a Baſilea, vennero in Vinegia: ma sbigottiti dalla peſte deliberarono che nella Città di Firenze le loro differenze ſi terminaſſero. Ragunati adunque piu giorni nella Chieſa cattedrale inſieme i Romani e Greci Prelati, dopo molte e lunghe diſputazioni i Greci cederono, e con la Chieſa e col Pontefice Romano s'accordarono.

Seguìta che fu la pace tra i Luccheſi e i Fiorentini, e tra il Duca e il Conte, ſi credeva facilmente ſi poteſſero l'armi d'Italia, e maſſimamente quelle che la Lombardia e la Toſcana infeſtavano, poſare; perchè quelle che nel Regno di Napoli tra Rinato d'Angiò e Alfonſo d'Aragona erano moſſe, conveniva che per la rovina d'uno de' due poſaſſero. E benchè il Papa reſtaſſe mal contento per avere molte delle ſue terre perdute; e che ſi conoſceſſe quanta ambizione era nel Duca e ne' Viniziani, nondimeno ſi ſtimava che il Papa per neceſſità, e li altri per iſtracchezza doveſſero fermarſi. Ma la coſa procedette altrimente, perchè nè il Duca nè i Viniziani quietarono; donde ne ſeguì che di nuovo ſi ripreſero le armi, e la Lombardia e la Toſcana di guerra ſi riempierono. Non poteva l'altiero animo del Duca che i Viniziani poſſedeſſero Bergamo e Breſcia ſopportare, e tanto piu veggendoli in ſull' armi, e ogni giorno il ſuo paeſe in molte parti ſcorrere e perturbare; e penſava potere non ſolamente tenerli in freno, ma racquiſtare le terre ſue qualunque volta dal Papa, da i Fiorentini, e dal Conte ei foſſero abbandonati. Pertanto egli diſegnò di torre la Romagna al Pontefice, giudicando che avuta quella, il Papa non lo potrebbe offendere, e i Fiorentini veggendoſi il fuoco appreſſo, o eglino non ſi moverebbero per paura di ſe ſteſſi, o ſe ſi moveſſero, non potrebbero comodamente aſſalirlo. Era ancora noto al Duca lo ſdegno de' Fiorentini per le coſe di Lucca contra i Viniziani, e per queſto li giudicava meno pronti a pigliare l'armi per loro. Quanto al Conte Franceſco, credeva che la nuova amicizia e la ſperanza del parentado fuſſero per tenerlo fermo: e per fuggir carico e dar meno cagione a ciaſcuno di muoverſi, maſſimamente non potendo per i capitoli fatti col

Conte

Conte la Romagna aſſalire, ordinò che Niccolò Piccinino, come per ſua propia ambizione lo faceſſe, entraſſe in quella impreſa.

Trovavaſi Niccolò quando l'accordo fra il Duca e il Conte ſi fece, in Romagna; e d'accordo col Duca moſtrò d'eſſere ſdegnato per l'amicizia fatta tra lui e il Conte ſuo perpetuo nimico, e con le ſue genti ſi ridusſe a Camurata, luogo tra Furlì e Ravenna, dove s'affortificò come ſe lungamente e infino che trovaſſe nuovo partito vi voleſſe dimorare. Ed eſſendo per tutto ſparſa di queſto ſuo ſdegno la fama, Niccolò fece intendere al Pontefice quanti erano i ſuoi meriti verſo il Duca, e quale fuſſe la ingratitudine ſua, e com' egli ſi dava a intendere, per aver ſotto i duoi primi Capitani quaſi tutte l'armi d'Italia, di occuparla: ma ſe Sua Santità voleva, de i duoi Capitani che quello ſi perſuadeva avere, poteva fare che l'uno gli ſarebbe nimico e l'altro inutile, perchè, ſe lo provvedeva di danari e lo manteneva in full' armi, aſſalirebbe li Stati del Conte ch' egli occupava alla Chieſa, in modo che avendo il Conte a penſare a caſi propri, non potrebbe all' ambizione di Filippo ſovvenire. Credette il Papa a queſte parole parendogli ragionevoli, e mandò cinque mila ducati a Niccolò, e lo riempiè di promeſſe, offerendo Stati a lui e a i figliuoli. E benchè il Papa veniſſe da molti avvertito dell' inganno, nol credeva nè poteva udir' alcuno che diceſſe il contrario. Era la Città di Ravenna da Oſtaſio da Polenta per la Chieſa governata. Niccolò, parendogli tempo di non differire piu l'impreſe ſue, perchè Franceſco ſuo figliuolo aveva con ignominia del Papa ſaccheggiato Spoleto, deliberò d'aſſaltar Ravenna, o perchè giudicaſſe quella impreſa piu facile, o perchè egli aveſſe ſegretamente con Oſtaſio intelligenza, e in pochi giorni poi che l'ebbe aſſalita la preſe per accordo. Dopo il quale acquiſto Bologna, Imola, e Furlì da lui furono occupate. E quello che fu piu maraviglioſo è; che di venti Rocche, le quali in quelli Stati per il Pontefice ſi guardavano, non ne rimaſe alcuna che nella poteſtà di Niccolò non veniſſe. Nè gli baſtò con queſta ingiuria aver offeſo il Pontefice, che lo volle ancora con le parole com' egli aveva fatto co i fatti, sbeffare, e ſcriſſe avergli occupate le terre meritamente, poichè non ſi era vergognato aver voluto dividere un' amicizia quale era ſtata tra il Duca e lui, e aver ripiena Italia di lettere che ſignificavano com' egli aveva laſciato il Duca, e accoſtatoſi a i Viniziani. Occupato Niccolò la Romagna, laſciò quella in guardia a Franceſco ſuo figliuolo, ed egli con la maggior parte delle ſue genti ſe n'andò in Lombardia, e accozzatoſi col reſtante delle genti Ducheſche aſſalì il contado di Breſcia, e tutto in breve tempo l'occupò, e dipoi poſe l'aſſedio a quella Città. Il Duca che deſiderava che

i Viniziani gli fuſſero laſciati in preda, col Papa, co i Fiorentini, e col Conte ſi ſcuſava, moſtrando che le coſe fatte da Niccolò in Romagna, s'elle erano contra i capitoli, erano ancora contra ſua voglia. E per ſegreti nunzi faceva intender loro che di queſta diſubbidienza, come il tempo e l'occaſione lo patiſſe, ne farebbe evidente dimoſtrazione. I Fiorentini e il Conte non gli preſtavano fede, ma credevano (come la verità era) che queſte armi fuſſero moſſe per tenerli a bada tanto, che poteſſe domare i Viniziani, i quali pieni di ſuperbia (credendoſi poter per loro medeſimi reſiſtere alle forze del Duca) non ſi degnavano domandare ajuto ad alcuno, ma con Gattamelata loro Capitano la guerra facevano. Deſiderava il Conte Franceſco col favor de i Fiorentini andare al ſoccorſo del Re Rinato, ſe li accidenti di Romagna e di Lombardia non l'aveſſero ritenuto; e i Fiorentini ancora l'arieno volentieri favorito per l'antica amicizia tenne ſempre la loro Città con la caſa di Francia; ma il Duca arebbe i ſuoi favori volto ad Alfonſo, per l'amicizia aveva contratta ſeco nella preſura. Ma l'uno e l'altro di coſtoro, occupati nelle guerre propinque, dall' impreſe piu longinque s'aſtennero.

I Fiorentini adunque veggendo la Romagna occupata dalle forze del Duca, e battere i Viniziani, come quelli che dalla rovina d'altri temevano la loro, pregarono il Conte che veniſſe in Toſcana, dove ſi eſaminerebbe quello fuſſe da fare per opporſi alle forze del Duca, le quali erano maggiori che mai per l'addietro fuſſero ſtate; affermando che ſe l'inſolenza ſua in qualche modo non ſi frenava, ciaſcuno che teneva Stati in Italia in poco tempo ne patirebbe. Il Conte conoſceva il timore de i Fiorentini ragionevole; nondimeno la voglia aveva che il parentado fatto col Duca ſeguiſſe, lo teneva ſoſpeſo; e quel Duca che conoſceva queſto ſuo deſiderio, gliene dava ſperanze grandiſſime quando non gli moveſſe l'armi contra, perchè la fanciulla era già da poterſi celebrar le nozze. Piu volte conduſſe la coſa in termine che ſi fecero tutti li apparati convenienti a quelle; di poi con varie cavillazioni ogni coſa ſi riſolveva. E per far crederlo meglio al Conte, aggiunſe alle promeſſe le opere, e gli mandò trenta mila fiorini, i quali ſecondo i patti del parentado gli doveva dare.

Nondimeno la guerra di Lombardia creſceva, e i Viniziani ogni dì perdevano nuove terre, e tutte le armate che eglino avevano meſſe per quelle fiumare erano ſtate dalle genti del Duca vinte, il paeſe di Verona e di Breſcia tutto occupato, e quelle due terre in modo ſtrette, che poco tempo potevano (ſecondo la comune opinione) mantenerſi. Il Marcheſe

di

di Mantova, il quale molti anni era ſtato della loro Repubblica Condottiere, fuora d'ogni loro credenza li aveva abbandonati ed erasi accoſtato al Duca; tanto che quello che nel principio della guerra non laſciò loro fare la ſuperbia, fece loro fare nel progreſſo di quella la paura. Perchè conoſciuto non avere altro rimedio che l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciarono a domandarla, benchè vergognoſamente e pieni di ſoſpetto; perchè temevano che i Fiorentini non faceſſero a loro quella riſpoſta che da loro avevano nell' impreſa di Lucca nelle coſe del Conte ricevuta. Ma li trovarono piu facili che non iſperavano, e che per li portamenti loro non avevano meritato, tanto piu potette ne' Fiorentini l'odio dell' antico nimico, che della vecchia e conſueta amicizia lo ſdegno. E avendo piu tempo innanzi conoſciuta la neceſſità nella quale dovevano venire i Viniziani, avevano dimoſtrato al Conte come la rovina di quelli ſarebbe la rovina ſua, e come egli s'ingannava ſe credeva che il Duca Filippo lo ſtimaſſe piu nelle buona che nella cattiva fortuna, e come la cagione perchè gli aveva promeſſa la figliuola era la paura aveva di lui. E perchè quelle coſe che la neceſſità fa promettere, fa ancora oſſervare, era neceſſario mantenere il Duca in quella neceſſità, il che ſenza la grandezza de' Viniziani non ſi poteva fare. Pertanto egli doveva penſare che ſe i Viniziani fuſſero coſtretti abbandonare lo Stato di terra, gli mancherieno non ſolamente que' comodi che da loro egli poteva trarre, ma tutti quelli ancora che da altri per paura di loro egli poteſſe avere. E ſe conſiderava bene li Stati d'Italia, vederebbe quale eſſere povero, quale ſuo nimico. Nè i Fiorentini ſoli erano (com' egli piu volte aveva detto) ſufficienti a mantenerlo; ſicchè per lui da ogni parte doveva farſi il mantenere potenti in terra i Viniziani.

Queſte perſuaſioni aggiunte all' odio aveva concetto il Conte col Duca per parergli eſſere ſtato in quel parentado sbeffato, lo fecero acconſentire all' accordo, nè perciò ſi volle per allora obbligare a paſſare il fiume del Pò; i quali accordi di Febbrajo mille quattrocento trentotto ſi fermarono, dove i Viniziani a' due terzi, i Fiorentini a un terzo della ſpeſa concorſero, e ciaſcuno ſi obbligò a ſue ſpeſe li Stati che il Conte aveva nella Marca difendere. Nè fu la Lega a queſte forze contenta; perchè a quelle il Signor di Faenza, i figliuoli di Meſſer Pandolfo Malateſta da Rimino, e Pierogiampagolo Orſino aggiunſero: e benchè con promeſſe grandi il Marcheſe di Mantova tentaſſero, nondimeno dall' amicizia e ſtipendi del Duca rimoverlo non poterono; e il Signor di Faenza (poichè la Lega ebbe ferma la ſua condotta) trovando migliori patti ſi rivolſe al

Duca, il che tolse la speranza alla Lega di poter presto espedire le cose di Romagna.

Era in questi tempi la Lombardia in questi travagli che Brescia dalle genti del Duca era assediata in modo, che si dubitava che ciascun dì per la fame s'arrendesse; e Verona ancora era in modo stretta, che se ne temeva il medesimo fine: e quando una di queste due Città si perdesse, si giudicavano vani tutti li altri apparati alla guerra, e le spese infino allora fatte esser perdute. Nè vi si vedeva altro più certo rimedio che far passare il Conte Francesco in Lombardia. A questo erano tre difficultà: l'una, disporre il Conte a passare il Pò, e a far guerra in ogni luogo: la seconda, che a i Fiorentini pareva rimanere a discrezione del Duca mancando del Conte, perchè facilmente il Duca poteva ritirarsi ne' suoi luoghi forti, e con parte delle genti tener a bada il Conte, e con l'altre venire in Toscana co' loro ribelli, de' quali lo Stato che allora reggeva aveva un terror grandissimo: la terza era, qual via dovesse con le sue genti tenere il Conte che lo conducesse sicuro in Padovana, dove l'altre genti Viniziane erano. Di queste tre difficultà la seconda, che apparteneva a' Fiorentini, era più dubbia; nondimeno quelli conosciuto il bisogno, e stanchi da i Viniziani, i quali con ogni importunità domandavano il Conte, mostrando che senza quello s'abbandonerebbero, preposero le necessità d'altri a' sospetti loro. Restava ancora la difficultà del cammino, il quale si deliberò che fusse assicurato da i Viniziani: e perchè a trattare questi accordi con il Conte, e a disporlo a passare, s'era mandato Neri di Gino Capponi, parve alla Signoria che ancora si trasferisse a Vinegia per far più accetto a quella Signoria questo beneficio, e ordinare il cammino e il passo sicuro al Conte. Partì adunque Neri da Cesena, e sopra una barca si condusse a Vinegia; nè fu mai alcun Principe con tanto onore ricevuto da quella Signoria con quanto fu ricevuto egli, perchè dalla venuta sua, e da quello che per suo mezzo s'aveva a deliberare e ordinare, giudicavano avesse a dipendere la salute dell' Imperio loro. Intromesso adunque Neri al Senato, parlò in questa sentenza.

„ Quelli miei Signori, Sereniſſimo Principe, furono sempre d'opinio-
„ ne che la grandezza del Duca fusse la rovina di questo Stato e della
„ loro Repubblica, e così che la salute d'ambedue questi Stati fusse la
„ grandezza vostra e nostra. Se questo medesimo fusse stato creduto dalle
„ Signorie vostre, noi ci troveremmo in migliore condizione, e lo Stato
„ vostro sarebbe sicuro da quelli pericoli che ora lo minacciano: ma per-
„ chè voi ne' tempi che dovevi non ci avete prestato nè ajuto nè fe-

„ de,

„ de, noi non abbiamo potuto correre preſto alli rimedi del mal vóſtro,
„ nè voi poteſte eſſer pronti al dimandarli, come quelli che nelle avver-
„ ſità e proſperità voſtre ci avete poco conoſciuti, e non ſapete che noi
„ ſiamo in modo fatti, che quello che noi amiamo una volta ſempre
„ amiamo, e quello che noi odiamo una volta ſempre odiamo. L'amore
„ che noi abbiamo portato a queſta voſtra Sereniſſima Signoria, voi me-
„ deſimi lo ſapete, che piu volte avete veduto, per ſoccorrervi, ripiena
„ di noſtri danni e di noſtre genti la Lombardia. L'odio che noi por-
„ tiamo a Filippo, e quello che ſempre porteremo alla Caſa ſua, lo ſa
„ tutto il mondo; nè è poſſibile che un amore o un odio antico per
„ nuovi meriti o per nuove offeſe facilmente ſi cancelli. Noi eravamo e
„ ſiamo certi, che in queſta guerra ci potevamo ſtar di mezzo, con grado
„ grande del Duca e con non molto timor noſtro, perchè ſebbene e'
„ fuſſe con la rovina voſtra diventato Signor di Lombardia, ci reſtava in
„ Italia tanto del vivo, che noi non avevamo a diſperarci della ſalute;
„ perchè accreſcendo potenza e Stato, s'accreſce ancora nimicizie e invi-
„ dia, dalle quali coſe ſuole dipoi naſcere guerra e danno. Conoſciamo
„ ancora quanta ſpeſa, fuggendo le preſenti guerre, fuggivamo, quanti im-
„ minenti pericoli ſi evitavano, e come queſta guerra che ora è in Lom-
„ bardia, movendoſi noi ſi potrebbe ridurre in Toſcana. Nondimeno
„ tutti queſti ſoſpetti ſono ſtati da un' antica affezione verſo di queſto
„ Stato cancellati, e abbiamo deliberato con quella medeſima potenza
„ ſoccorrere lo Stato voſtro che noi ſoccorreremmo il noſtro quando
„ fuſſe aſſaltato. Perciò i miei Signori, giudicando che fuſſe neceſſario
„ prima che ogni altra coſa, ſoccorrere Verona e Breſcia, e giudicando
„ ſenza il Conte non ſi poter far queſto, ſi mandarono prima a perſua-
„ der quello a paſſare in Lombardia e a far guerra in ogni luogo, (che
„ ſapete che non è al paſſar del Pò obbligato) il quale io diſpoſi, mo-
„ vendolo con quelle ragioni che noi medeſimi ci moviamo. Ed egli, co-
„ me gli pare eſſere invincibile con l'armi, non vuole ancora eſſer vinto
„ di corteſia, e quella liberalità che vedeva uſar a noi verſo di voi, egli
„ l'ha voluta ſuperare, perchè ſa bene in quanti pericoli rimane la Toſca-
„ na dopo la partita ſua; e veggendo che noi abbiamo prepoſto alla
„ ſalute noſtra i pericoli voſtri, ha voluto ancor egli poſporre a quella i
„ riſpetti ſuoi. Io vengo adunque a offerirvi il Conte con ſette mila ca-
„ valli e due mila fanti, parato a ire a trovar il nimico in ogni luogo.
„ Pregovi bene, e così i miei Signori e egli vi pregano, che come per nu-
„ mero le genti ſue trapaſſano quelle, con le quali per obbligo debbe
„ ſervire, che voi ancora con la voſtra liberalità lo ricompenſiate, accioc-

„ chè

„ chè quello non ſi penta d'eſſere venuto a' ſervigi voſtri, e noi non ci „ pentiamo d'avernelo confortato ".

Fu il parlar di Neri da quel Senato non con altra attenzione udito che ſi ſarebbe un oracolo, e tanto s'acceſero li uditori per le ſue parole, che non furono pazienti che il Principe ſecondo la conſuetudine riſpondeſſe: ma levati in piè, con le mani alzate, lagrimando la maggior parte di loro, ringraziavano i Fiorentini di sì amorevole ufficio, e lui d'averlo con tanta diligenza e celerità eſeguito, e promettevano che mai per alcun tempo, non che de' cuori loro, ma di quelli de' diſcendenti loro, non ſi cancellerebbe, e che quella patria aveva a eſſer ſempre comune a' Fiorentini e a loro. Ferme dipoi queſte caldezze, ſi ragionò della via che il Conte aveſſe a fare, acciò ſi poteſſe di ponti, di ſpianate, e d'ogn' altra coſa munire. Eranci quattro vie. L'una da Ravenna lungo la marina; ma queſta per eſſere in maggior parte riſtretta dalla marina e da' paduli, non fu approvata: l'altra era per la via diritta; ma queſta era impedita da una torre chiamata l'Uccellino, la quale per il Duca ſi guardava, e biſognava a voler paſſare vincerla, il che era difficile farlo in sì brieve tempo che la non toglieſſe l'occaſione del ſoccorſo che celerità e preſtezza richiedeva: la terza era per la ſelva di Lugo: ma perchè il Pò era uſcito de' ſuoi argini, rendeva il paſſarvi non che difficile, impoſſibile. Reſtava la quarta per la campagna di Bologna, e paſſare al Ponte Puledrano, e a Cento, e alla Pieve, e tra'l Finale e il Bondeno condurſi a Ferrara, donde poi tra per acqua e per terra ſi potevano trasferir in Padovana e congiugnerſi con le genti Viniziane. Queſta via, ancora che in eſſa fuſſero aſſai difficultà, e poteſſe eſſere in qualche luogo dal nimico combattuta, fu per meno rea eletta, la quale come fu ſignificata al Conte, ſi partì con celerità grandiſſima, e a dì venti di Giugno arrivò in Padovana.

La venuta di queſto Capitano in Lombardia fece Vinegia e tutto il loro Imperio riempire di buona ſperanza, e dove i Viniziani parevano prima diſperati della loro ſalute, cominciarono a ſperare nuovi acquiſti. Il Conte prima che ogni altra coſa andò per ſoccorrere Verona; il che per ovviare Niccolò ſe ne andò con lo eſercito ſuo a Soave, caſtello poſto tra'l Vicentino e il Veroneſe, e con un foſſo il quale da Soave infino a i paduli dell' Adice paſſava, s'era cinto. Il Conte, veggendoſi impedita la via del piano, giudicò poter andar per i monti, e per quella via accoſtarſi a Verona, penſando che Niccolò o non credeſſe che faceſſe quel cammino, ſendo aſpro ed alpeſtre, o quando lo credeſſe non fuſſe a tempo a impedirlo: e provveduta vettovaglia per otto giorni paſsò con le ſue

genti

genti la montagna, e ſotto Soave arrivò nel piano. E benchè da Niccolò fuſſero ſtate fatte alcune baſtìe per impedire ancora quella via al Conte, nondimeno non furono ſufficienti a tenerlo. Niccolò adunque veggendo il nimico fuora d'ogni ſua credenza paſſato, per non venir ſeco con diſavantaggio a giornata, ſi riduſſe di là dall' Adice, e il Conte ſenza alcuno oſtacolo entrò in Verona.

Vinta pertanto facilmente dal Conte la prima fatica d'aver libera dall' aſſedio Verona, reſtava la ſeconda di ſoccorrere Breſcia. E' queſta Città in modo propinqua al Lago di Garda, che benchè la fuſſe aſſediata per terra, ſempre per via del Lago ſe le potrebbe ſomminiſtrare vettovaglie. Queſto era ſtato cagione che il Duca ſi era fatto forte con le ſue genti in ſul Lago, e nel principio delle vittorie ſue aveva occupate tutte quelle terre che mediante il Lago potevano a Breſcia porgere ajuto. I Viniziani ancora v' avevano galee, ma al combattere le genti del Duca non erano baſtanti. Giudicò pertanto il Conte neceſſario dar favore con le genti di terra all' armata de i Viniziani, per il che ſperava che facilmente ſi poteſſero acquiſtare quelle terre che tenevano affamata Breſcia. Poſe il campo pertanto a Bandolino, caſtello poſto in ſul Lago, ſperando (avuto quello) che li altri ſi arrendeſſero. Fu la fortuna al Conte in queſta impreſa nimica, perchè delle ſue genti in buona parte ne ammalorono, talmente che il Conte laſciata l'impreſa n'andò a Zeno caſtello Veroneſe, luogo abbondevole e ſano. Niccolò veduto che il Conte s'era ritirato, per non mancare all' occaſione che gli pareva avere di poterſi inſignorire del Lago, laſciò il campo ſuo a Vegaſio, e con gente eletta n'andò al Lago, e con grandiſſimo impeto e furia aſſaltò l'armata Viniziana, e quaſi tutta la preſe. Per queſta vittoria poche caſtella reſtarono del Lago che a Niccolò non s'arrendeſſero. I Viniziani sbigottiti di queſta perdita, e per queſto temendo che i Breſciani non ſi deſſero, ſollecitavano il Conte con nunzi e con lettere al ſoccorſo di quella. E veduto il Conte come per il Lago la ſperanza del ſoccorrerla era mancata e per la campagna era impoſſibile, per le foſſe, baſtìe, e altri impedimenti ordinati da Niccolò, tra' quali entrando con un eſercito nimico all' incontro, s'andava a una manifeſta perdita, deliberò come la via de' monti gli aveva fatta ſalvare Verona, così gli faceſſe ſoccorrere Breſcia. Fatto adunque il Conte queſto diſegno partì da Zeno, e per Val d'Acri n'andò al Lago di Sant' Andrea, e venne a Torboli e Penda in ſul Lago di Garda. Di quivi n'andò a Tenna, dove poſe il campo, perchè a voler paſſare a Breſcia era l'occupare queſto caſtello neceſſario. Niccolò, inteſi i conſigli del Conte, conduſſe l'eſercito ſuo a Peſchiera: dipoi col Marcheſe di Mantova e alquante

delle

delle ſue piu elette genti, andò a incontrare il Conte, e venuti alla zuffa, Niccolò fu rotto e le ſue genti sbaragliate, delle quali furono parte preſe, e parte all' eſercito e parte all' armata ſi rifuggirono. Niccolò ſi ridusſe in Tenna, e venuta la notte pensò che s'egli aſpettava in quel luogo il giorno, non poteva ſcampare di non venire nelle mani del nimico, e per fuggire un certo pericolo ne tentò un dubbio. Aveva Niccolò ſeco di tanti ſuoi un ſolo ſervidore di nazione Tedeſco, fortiſſimo del corpo e a lui ſempre ſtato fedeliſſimo. A coſtui perſuaſe Niccolò che meſſolo in un ſacco ſe lo poneſſe in iſpalla, e come ſe portaſſe arneſi del ſuo padrone, lo conduceſſe in luogo ſicuro. Era il campo intorno a Tenna, ma per la vittoria avuta il giorno ſenza guardie e ſenza ordine alcuno; di modo che al Tedeſco fu facile ſalvare il ſuo Signore, perchè levatoſelo in iſpalla veſtito come ſaccomanno, paſsò per tutto il campo ſenza alcuno impedimento, tanto che ſalvo alle ſue genti lo conduſſe.

Queſta vittoria adunque s'ella fuſſe ſtata uſata con quella felicità ch' ella s'era guadagnata, arebbe a Breſcia partorito maggior ſoccorſo e a' Viniziani maggior felicità. Ma l'averla male uſata fece, che l'allegrezza preſto mancò, e Breſcia rimaſe nelle medeſime difficultà. Perchè tornato Niccolò alle ſue genti, pensò come gli conveniva con qualche nuova vittoria cancellare quella perdita, e torre la comodità a i Viniziani di ſoccorrere Breſcia. Sapeva coſtui il ſito della citadella di Verona, e da i prigioni preſi in quella guerra aveva inteſo come l'era mal guardata, e la facilità e il modo d'acquiſtarla. Pertanto gli parve che la fortuna gli aveſſe meſſo innanzi materia a riaver l'onor ſuo, e a fare che la letizia che aveva avuta il nimico per la freſca vittoria, ritornaſſe per una piu freſca perdita in dolore. E` la Città di Verona poſta in Lombardia a piè de i monti che dividono l'Italia dalla Magna, in modo tale ch' ella partecipa di quelli e del piano. Eſce il fiume dell' Adice della valle di Trento, e nell' entrare d'Italia non ſi diſtende ſubito per la campagna, ma voltoſi ſulla ſiniſtra lungo i monti, truova quella Città, e paſſa per il mezzo d'eſſa, non perciò in modo che le parti ſieno uguali, perchè molto piu ne laſcia di verſo la pianura che verſo i monti, ſopra i quali ſono due Rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate, le quali piu forti per il ſito che per la muraglia appariſcono, ed eſſendo il luogo alto, tutta la Città ſignoreggiano. Nel piano di quà dall' Adice e addoſſo alle mura della Terra ſono due altre fortezze, diſcoſto l'una dall' altra mille paſſi, delle quali l'una la vecchia, l'altra la cittadella nuova ſi nominano; dall' una delle quali dalla parte di dentro ſi parte un muro che va a trovar l'altra, e fa quaſi come una corda all' arco, che fanno le mura ordinarie della Città

che

che vanno dall' una all' altra cittadella. Tutto queſto ſpazio poſto tra l'un muro e l'altro, è pieno d'abitatori, e chiamaſi il Borgo di San Zeno. Queſte cittadelle e queſto Borgo diſegnò Niccolò Piccinino d'occupare, penſando gli riuſciſſe facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi ſi facevano, sì per credere che per la nuova vittoria la negligenza fuſſe maggiore, e per ſapere come nella guerra niuna impreſa è tanto riuſcibile quanto quella che il nimico crede che tu non poſſa fare. Fatta adunque una ſcelta di ſua gente, n'andò inſieme col Marcheſe di Mantova di notte a Verona, e ſenza eſſere ſentito ſcalò e preſe la cittadella nuova. Di quindi ſceſe le ſue genti nella terra, la porta di Sant' Antonio ruppero, per la quale tutta la cavalleria intromeſſero. Quelli che per i Viniziani guardavano la cittadella vecchia, avendo prima ſentito il romore quando le guardie della nuova furono morte; dipoi quando rompevano la porta, conoſcendo com' egli erano nimici, a gridare e a ſuonare a popolo e all' arme cominciarono. Donde che riſentiti i Cittadini tutti confuſi, quelli che ebbero piu animo preſero l'armi, e alla piazza de' Rettori corſero. Le genti intanto di Niccolò avevano il Borgo di San Zeno ſaccheggiato, e procedendo piu avanti, i Cittadini conoſciuto come dentro erano le genti Ducheſche, e non veggendo modo a difenderſi, confortarono i Rettori Viniziani a volerſi rifuggire nelle fortezze, e ſalvare le perſone loro e la terra, moſtrando ch' egli era meglio conſervare loro vivi, e quella Città ricca a una miglior fortuna, che non volere [per evitar la preſente] morir loro e impoverir quella. E così i Rettori, e qualunque vi era del nome Viniziano, nella Rocca di San Felice ſi rifuggirono. Dopo queſto alcuni de i primi Cittadini a Niccolò e al Marcheſe di Mantova ſi fecero incontro, pregandoli che voleſſero piuttoſto quella Città ricca con loro onore, che povera con loro vituperio poſſedere maſſimamente non avendo eſſi appreſſo a' primi padroni meritato grado, nè odio appreſſo a loro per difenderſi. Furono coſtoro da Niccolò e dal Marcheſe confortati, e quanto in quella militar licenza poterono, dal ſacco la difeſero. E perchè eglino erano come certi che il Conte verrebbe alla ricuperazione d'eſſa, con ogni induſtria di aver nelle mani i luoghi forti s'ingegnarono, e quelli che non potevano avere, con foſſi dalla terra ſeparavano, acciocchè al nimico fuſſe difficile il paſſar dentro.

Il Conte Franceſco era con le genti ſue a Tenna, e ſentita queſta novella, prima la giudicò vana, dipoi da piu certi avviſi conoſciuta la verità, volle con la celerità la priſtina negligenza ſuperare. E benchè tutti i ſuoi Capi dello eſercito conſigliaſſero che, laſciata l'impreſa di Verona e di Breſcia, ſe n'andaſſe a Vicenza, per non eſſere [dimorando quivi] aſ-

ſediati da li nimici, non volle acconſentirvi, ma volle tentare la fortuna per ricuperare quella Città: e voltoſi nel mezzo di queſte ſoſpenſioni d'animo a i Proveditori Viniziani e a Bernardetto de' Medici, il quale per i Fiorentini era appreſſo di lui Commiſſario, promiſe loro la certa ricuperazione ſe una delle Rocche li aſpettava. Fatte adunque ordinare le ſue genti, con maſſima celerità n'andò verſo Verona: alla viſta del quale credette Niccolò che egli, come da' ſuoi era ſtato conſigliato, ſe n'andaſſe a Vicenza; ma veduto dipoi volgere alla terra le genti, e indirizzarſi verſo la Rocca di San Felice, ſi volſe ordinare alle difeſe. Ma non fu a tempo, perchè le sbarre ancora non erano fatte, e i ſoldati per l'avarizia della preda e delle taglie erano diviſi; nè potette unirli ſi toſto che poteſſero ovviare alle genti del Conte ch' elle non ſi accoſtaſſero alla fortezza, e per quella ſcendeſſero nella Città, la quale ricuperarono felicemente con vergogna di Niccolò e danno delle ſue genti, il quale (inſieme col Marcheſe di Mantova) prima nella cittadella, dipoi per la campagna a Mantova ſe ne fuggirono, dove ragunate le reliquie delle loro genti che erano ſalvate, con l'altre che erano allo aſſedio di Breſcia ſi congiunſero. Fu pertanto Verona in quattro dì dallo eſercito Ducale acquiſtata e perduta. Il Conte dopo queſta vittoria, ſendo già verno e il freddo grande, poi che ebbe con molta difficultà mandate vettovaglie in Breſcia, n'andò alle ſtanze in Verona, e ordinò che a Torboli ſi faceſſero la vernata alcune galee, per poter eſſere a primavera in modo per terra e per acqua gagliardo che Breſcia ſi poteſſe al tutto liberare.

Il Duca veduta la guerra per il tempo ferma, e troncagli la ſperanza che egli aveva avuta d'occupar Verona e Breſcia, e come di tutto n'erano cagione i danari e i conſigli de' Fiorentini, e come quelli nè per ingiuria che da i Viniziani aveſſero avuta s'erano potuti dalla loro amicizia alienare, nè per promeſſe ch' egli aveſſe loro fatte ſe li era potuti guadagnare, deliberò (acciocchè quelli ſentiſſero piu dappreſſo i frutti de' ſemi loro) di aſſaltare la Toſcana, a che fu da i fuoruſciti Fiorentini e da Niccolò confortato. Queſto lo muoveva il deſiderio che aveva d'acquiſtare li ſtati di Braccio, e cacciare il Conte della Marca; quelli erano dalla volontà di tornare nella loro patria ſpinti; e ciaſcuno aveva moſſo il Duca con ragioni opportune e conformi al deſiderio ſuo. Niccolò gli moſtrava come ei poteva mandarlo in Toſcana, e tenere aſſediata Breſcia per eſſere Signore del Lago, e avere i luoghi di terra forti e bene muniti, e reſtargli capitani e gente da potere opporſi al Conte quando voleſſe fare altra impreſa; ma che non era ragionevole la faceſſe ſenza liberar Breſcia, e a liberarla era impoſſibile: in modo che veniva a far guerra

in

in Toſcana, e a non laſciare l'impreſa di Lombardia. Moſtravagli ancora che i Fiorentini erano neceſſitati, ſubito che lo vedeſſero in Toſcana, a richiamar il Conte o perderſi; e qualunque l'una di queſte coſe ſeguiva ne riſultava la vittoria. I fuoruſciti affermavano eſſere impoſſibile, ſe Niccolò con l'eſercito s'accoſtava a Firenze, che quel popolo ſtracco dalle gravezze e dalla inſolenza de' potenti, non pigliaſſe l'armi contra di loro: moſtravangli l'accoſtarſi a Firenze eſſere facile, promettendogli la via del Caſentino aperta per l'amicizia che Meſſer Rinaldo teneva con quel Conte; tanto che il Duca per ſe prima voltovi, tanto piu per le perſuaſioni di queſti fu in fare quella impreſa confirmato.

I Viniziani dall' altra parte, con tutto che il verno fuſſe aſpro, non mancavano di ſollecitare il Conte a ſoccorrere con tutto lo eſercito Breſcia. La qual coſa il Conte negava poterſi in quelli tempi fare, ma che ſi doveva aſpettare la ſtagione nuova, e in quel tanto mettere in ordine l'armata, e di poi per acquá e per terra ſoccorrerla. Donde i Viniziani ſtavano di mala voglia ed erano lenti a ogni provviſione, talmente che nell' eſercito loro erano aſſai genti mancate. Di tutte queſte coſe fatti certi i Fiorentini ſi ſpaventarono, veggendoſi venir la guerra addoſſo, e in Lombardia non ſi eſſer fatto molto profitto. Nè davano loro meno affanno i ſoſpetti che eglino avevano delle genti della Chieſa, non perchè il Papa fuſſe loro nimico, ma perchè vedevano quelle armi piu ubbidire al Patriarca loro nimiciſſimo, che non al Papa.

Fu Giovanni Vitelleſchi Cornetano, prima Notajo Apoſtolico, dipoi Veſcovo di Ricanati, e appreſſo Patriarca Aleſſandrino; ma diventato in ultimo Cardinale, fu Cardinale Fiorentino nominato. Era coſtui animoſo e aſtuto, e perciò ſeppe tanto operare, che dal Papa fu grandemente amato, e da lui prepoſto alli eſerciti della Chieſa; e di tutte le impreſe che il Papa in Toſcana, in Romagna, nel Regno, e a Roma fece, ne fu Capitano. Onde che preſe tanta autorità nelle genti e nel Papa, che queſto temeva a comandargli, e le genti a lui ſolo e non ad altri ubbidivano. Trovandoſi pertanto queſto Cardinale con le genti in Roma quando venne la fama che Niccolò voleva paſſare in Toſcana, ſi raddoppiò a i Fiorentini la paura, per eſſere ſtato quel Cardinale [poichè Meſſer Rinaldo fu cacciato] ſempre a quello Stato nimico, veggendo che li accordi fatti in Firenze tra le parti per ſuo mezzo non erano ſtati oſſervati, anzi con pregiudizio di Meſſer Rinaldo maneggiati, ſendo ſtato cagione che poſaſſe l'armi e deſſe comodità a i nimici di cacciarlo. Tanto a i Principi del governo pareva che il tempo fuſſe venuto da riſtorar Meſſer Ri-

naldo de' danni, se con Niccolò [venendo quello in Toscana] s'accozzava. E tanto piu ne dubitavano, parendo loro la partita di Niccolò di Lombardia inopportuna, lasciando una impresa quasi vinta, per entrare in una al tutto dubbia: il che con credevano senza qualche nuova intelligenza o nascoso inganno facesse. Di questo loro sospetto avevano avvertito il Papa, il quale aveva già conosciuto l'error suo per aver dato ad altri troppa autorità. Ma mentre che i Fiorentini stavano così sospesi, la fortuna mostrò loro la via come si potessero del Patriarca assicurare.

Teneva quella Repubblica in tutti i luoghi diligenti esploratori di quelli che portavano lettere, per iscoprire se alcuno contra lo Stato loro alcuna cosa ordinasse. Occorse che a Montepulciano furono prese lettere, le quali il Patriarca scriveva senza consenso del Pontefice a Niccolò Piccinino, le quali subito il Magistrato preposto alla guerra presentò al Papa; e benchè le fussero scritte con non consueti caratteri, e il senso di loro implicato in modo che non se ne potesse trarre alcuno specificato sentimento, nondimeno questa oscurità con la pratica del nimico messe tanto spavento nel Pontefice, che deliberò di assicurarsene, e la cura di questa impresa ad Antonio Rido da Padova, il quale era alla guardia del castello di Roma preposto, dette. Costui come ebbe la commissione, parato a ubbidire, che venisse l'occasione aspettava. Aveva il Patriarca deliberato passare in Toscana, e volendo il dì seguente partire di Roma, significò al Castellano che la mattina fusse sopra il ponte del castello, perchè passando gli voleva d'alcuna cosa ragionare. Parve ad Antonio l'occasione fusse venuta, e ordinò a' suoi quello dovessero fare, e al tempo aspettò il Patriarca sopra il ponte', che propinquo alla Rocca per fortezza di quella si può secondo la necessità levare e porre; e come il Patriarca fu sopra quello, avendolo prima col ragionamento fermo, fece cenno a' suoi che alzassero il ponte, tanto che il Patriarca in un tratto di Comandatore d'esercito, prigione d'un Castellano divenne. Le genti che erano seco prima romoreggiarono, dipoi intesa la volontà del Papa si quietarono. Ma il Castellano confortando con umane parole il Patriarca, e dandogli speranza bi bene, gli rispose che li uomini Grandi non si pigliavano per lasciarli, e quelli che meritavano d'esser presi non meritavano d'esser lasciati: e così poco dipoi morì in carcere, e il Papa alle sue genti Lodovico Patriarca d'Acquileja prepose. E non avendo mai voluto per l'addietro nelle guerre della Lega e del Duca implicarsi, fu allora contento intervenirvi, e promise esser presto per la difesa di Toscana con quattro mila cavalli e due mila fanti.

Liberati i Fiorentini da queſta paura, reſtava loro il timore di Niccolò e della confuſione delle coſe di Lombardia, per i diſpareri tra i Viniziani e il Conte; i quali, per intenderli meglio, mandarono Neri di Gino Capponi e Meſſer Giuliano Davanzati a Vinegia, a' quali commiſero che fermaſſero come l'anno futuro s'aveſſe a maneggiar la guerra, e a Neri impoſero che inteſa l'opinione de' Viniziani, ſe ne andaſſe dal Conte per intendere la ſua, e perſuaderlo a quelle coſe che alla ſalute della Lega fuſſero neceſſarie. Non erano ancora queſti Ambaſciatori a Ferrara ch' eglino inteſero Niccolò Piccinino con ſei mila cavalli aver paſſato il Pò, il che fece affrettare loro il cammino, e giunti a Vinegia trovarono quella Signoria tutta volta a volere che Breſcia ſenza aſpettare altro tempo ſi ſoccorreſſe, perchè quella Città non poteva aſpettare il ſoccorſo al tempo nuovo, nè che ſi fuſſe fabbricata l'armata, ma non veggendo altri ajuti s'arrenderebbe al nimico; il che farebbe al tutto vittorioſo il Duca, e a loro perdere tutto lo Stato di terra. Per la qnal coſa Neri andò a Verona per udire il Conte, e quello che all' incontro allegava, il quale gli dimoſtrò con aſſai ragioni il cavalcare in quelli tempi verſo Breſcia eſſere inutile per allora, e dannoſo per l'impreſa futura; perchè riſpetto al tempo e al ſito, a Breſcia non ſi farebbe frutto alcuno, ma ſolo ſi diſordinerebbero e affaticherebbero le ſue genti, in modo che venuto il tempo nuovo e atto alle faccende, ſarebbe neceſſitato con l'eſercito tornarſi a Verona per provvederſi delle coſe conſumate il verno e neceſſarie per la futura ſtate; di maniera che tutto il tempo atto alla guerra in andare e tornare ſi conſumerebbe.

Erano col Conte a Verona mandati a praticare queſte coſe Meſſer Orfetto Juſtiniani e Meſſer Giovan Piſani. Con queſti dopo molte diſpute ſi conchiuſe, che i Viniziani per l'anno nuovo deſſero al Conte ottanta mila ducati, e all' altre loro genti ducati quaranta per ciaſcuno, e che ſi ſollecitaſſe d'uſcire fuora con tutto l'eſercito e ſi aſſaliſſe il Duca, acciocchè per timore delle coſe ſue faceſſe tornare Niccolò in Lombardia: dopo la quale concluſione ſe ne tornarono a Vinegia. I Viniziani (perchè la ſomma del danaro era grande) a ogni coſa pigramente provvedevano. Niccolò Piccinino in queſto mezzo ſeguitava il ſuo viaggio, e già era giunto in Romagna, ed aveva operato tanto co i figliuoli di Meſſer Pandolfo Malateſta, che laſciati i Viniziani s' erano accoſtati al Duca. Queſta coſa diſpiacque a Vinegia, ma molto piu a Firenze, perchè credevano per quella via poter fare reſiſtenza a Niccolò. Ma veduti i Malateſti ribellati, ſi sbigottirono, maſſimamente perchè temevano che Pierogianpagolo Orſino loro Capitano, il quale ſi trovava nelle terre de' Malateſti,

non

non fuſſe ſvaligiato, e rimanere diſarmati. Queſta novella medeſimamente sbigottì il Conte perchè temeva di non perdere la Marca, paſſando Niccolò in Toſcana; e diſpoſto d'andare a ſoccorere la caſa ſua ſe ne venne a Vinegia, e intromeſſo al Principe moſtrò come la paſſata ſua in Toſcana era utile alla Lega, perchè la guerra s'aveva a fare dove era l'eſercito e il Capitano del nimico, non dove erano le terre e le guardie ſue, perchè vinto l'eſercito è vinta la guerra, ma vinte le terre e laſciando intero l'eſercito, diventa molte volte la guerra piu viva: affermando la Marca e la Toſcana eſſere perdute, ſe a Niccolò non ſi faceva gagliarda oppoſizione, le quali perdute non aveva rimedio la Lombardia; ma quando l'aveſſe rimedio, non intendeva d'abbandonare i ſuoi ſudditi e i ſuoi amici, e che era paſſato in Lombardia Signore, e non voleva patirſene Condottiere. A queſto fu replicato dal Principe, com' egli era coſa manifeſta, che s'egli non ſolamente partiſſe di Lombardia, ma con l'eſercito ripaſſaſſe il Pò, che tutto lo Stato loro di terra ſi perderebbe, e loro non erano per iſpendere piu alcuna coſa per difenderlo, perchè non è ſavio colui che tenta difendere una coſa che s'abbia a perdere in ogni modo, ed è minore infamia e meno danno perdere li Stati ſolo, che perdere li Stati e i danari. E quando la perdita delle coſe loro ſeguiſſe, ſi vedrebbe allora quanto importaſſe la riputazione de' Viniziani a mantener la Toſcana e la Romagna. E però erano al tutto contrari alla ſua opinione, perchè credevano che chi vinceſſe in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo, e il vincere era facile, rimanendo lo Stato al Duca per la partita di Niccolò debile, in modo che prima ſi poteva far rovinare ch' egli aveſſe o potuto rivocar Niccolò, o provvederſi d'altri rimedi. E che chi eſaminaſſe ogni coſa ſaviamente, vedrebbe il Duca non aver mandato Niccolò in Toſcana per altro che per levare il Conte da queſte impreſe, e la guerra ch' egli ha in caſa farla altrove. Di modo che andandogli dietro il Conte, ſe prima non vegga una eſtrema neceſſità, ſi verrà a adempire i diſegni ſuoi, e farlo della ſua intenzione godere; ma ſe eſſi manterrano le genti in Lombardia, e in Toſcana ſi provegga come ſi può, ei s'avvedrà tardi del ſuo malvagio partito, e in tempo ch' egli arà ſenza rimedio perduto in Lombardia, e non vinto in Toſcana.

Detta adunque e replicata da ciaſcuno la ſua opinione, ſi conchiuſe che ſi ſteſſe a vedere qualche giorno per vedere queſto accordo de' Malateſti con Niccolò quello partoriſſe, e ſe di Pierogianpagolo i Fiorentini ſi potevano valere, e ſe il Papa andava di buone gambe con la Lega com' egli aveva promeſſo. Fatta queſta concluſione, pochi giorni appreſſo furono certificati i Malateſti aver fatto quello accordo piu per timore che per alcuna mal-

malvagia cagione, e Pierogianpagolo con le ſue genti eſſerne ito verſo Toſcana, e il Papa eſſere di miglior voglia per ajutar la Lega che prima. I quali avviſi fecero fermar l'animo al Conte, e fu contento rimanere in Lombardia, e che Neri Capponi tornaſſe a Firenze con mille de' ſuoi cavalli, e con quattrocento delli altri. E ſe pure le coſe procedeſſero in modo in Toſcana che l'opera del Conte vi fuſſe neceſſaria, che ſi ſcriveſſe; e che allora il Conte ſenz' alcun riſpetto ſi partiſſe. Arrivò pertanto Neri con quelle genti in Firenze d'Aprile, e il medeſimo dì giunſe Gianpagolo.

Niccolò Piccinino in queſto mezzo, ferme le coſe di Romagna, diſegnava di ſcendere in Toſcana, e volendo paſſar per l'Alpi di San Benedetto e per la valle di Montone, trovò quelli luoghi per la virtù di Niccolò da Piſa in modo guardati, che giudicò che vano ſarebbe da quella parte ogni ſuo sforzo. E perchè i Fiorentini in queſto aſſalto ſubito erano mal provviſti di ſoldati e di capi, avevano a i paſſi di quell' Alpi mandati piu loro Cittadini con fanterie di ſubito fatte a guardarli, tra i quali fu Meſſer Bartolommeo Orlandini cavaliere, al quale fu dato in guardia il Caſtello di Marradi, e il paſſo di quelle Alpi conſegnato. Non avendo dunque Niccolò Piccinino giudicato poter ſuperare il paſſo di San Benedetto per la virtù di chi lo guardava, giudicò di poter vincere quello di Marradi per la viltà di chi l'aveva a difendere. E' Marradi un Caſtello poſto a piè dell' Alpi che dividono la Toſcana dalla Romagna, ma da quella parte che guarda verſo Romagna e nel principio di Val di Lamona, benchè ſia ſenza mura, nondimeno il fiume, i monti, e li abitatori lo fanno forte, perchè li uomini ſono armigeri e fedeli, e il fiume in modo ha roſo il terreno, e ha ſi alte le grotte ſue, che a venirvi di verſo la Valle è impoſſibile qualunque volta un piccol ponte che è ſopra il fiume fuſſe difeſo, e dalle parti de i monti ſono le ripe ſi aſpre, che rendono quel ſito ſicuriſſimo. Nondimeno la viltà di Meſſer Bartolommeo rendè quelli uomini vili e quel ſito deboliſſimo, perchè non prima e' ſentì il romore delle genti nimiche, che laſciato ogni coſa in abbandono, con tutti i ſuoi ſe ne fuggì, nè ſi fermò prima che al Borgo a San Lorenzo. Niccolò entrato ne' luoghi abbandonati, pieno di maraviglia che non fuſſero difeſi, e d'allegrezza d'averli acquiſtati, ſceſe in Mugello, dove occupò alcune caſtella, e a Puliciano fermò il ſuo eſercito, donde ſcorreva tutto il paeſe inſino a i monti di Fieſole; e fu tanto audace che paſsò Arno, e infino a tre miglia propinquo a Firenze predò e ſcorſe ogni coſa. I Fiorentini dall' altra parte non isbigottirno, e prima che ogni altra coſa atteſero a tener fermo il governo, del quale potevano poco dubitare per

la

la benivolenza che Cosimo aveva nel popolo, e per aver ristretti i primi Magistrati tra pochi potenti, i quali con la severità loro tenevano fermo, se pure alcun vi fusse stato mal contento, o di nuove cose desideroso. Sapevano ancora per li accordi fatti in Lombardia con quali forze tornava Neri, e dal Papa aspettavano le genti sue: la quale speranza infino alla tornata di Neri li tenne vivi, il quale trovata la Città in questi disordini e paure, deliberò uscire in campagna e frenare in parte Niccolò che liberamente non saccheggiasse il paese; e fatto testa di piu fanti tutti del popolo, con quella cavalleria si trovavano, uscì fuora, e riprese Remole che tenevano i nimici, dove accampatosi proibiva a Niccolò lo scorrere, e a i Cittadini dava speranza di levarli il nimico d'intorno. Niccolò veduto come i Fiorentini quando erano spogliati di genti non avevano fatto alcun movimento, e inteso con quanta sicurtà in quella Città si stava, gli pareva in vano consumare il tempo, e deliberò fare altre imprese, acciocchè i Fiorentini avessero cagione di mandargli dietro le genti, e dargli occasione di venire alla giornata, la qual vincendo pensava che ogni altra cosa gli succedesse prospera.

Era nell' esercito di Niccolò Francesco Conte di Poppi, il quale si era (come i nimici furono in Mugello) ribellato da i Fiorentini, con i quali era in lega. E benchè prima i Fiorentini ne dubitassero, per farselo co i benefici amico gli accrebbero la provvisione, e sopra tutte le loro terre a lui convicine lo fecero Commissario. Nondimeno tanto può ne li uomini l'amor della parte, che alcun beneficio nè alcuna paura gli potè far dimenticare l'affezione portava a Messer Rinaldo e a li altri che nello Stato primo governavano, tanto che subito ch' egli intese Niccolò esser propinquo s'accostò con lui, e con ogni sollecitudine lo confortava scostarsi dalla Città, e passare in Casentino, mostrandogli la fortezza del paese, e con quale sicurtà poteva di quivi tenere stretti i nimici. Prese pertanto Niccolò questo consiglio, e giunto in Casentino occupò Romena e Bibiena; dipoi pose il Campo a Castel San Niccolò. E' questo Castello posto a piè dell' Alpi che dividono il Casentino da Val d'Arno, e per essere in luogo assai rilevato e dentrovi sufficienti guardie, fu difficile la sua espugnazione, ancora che Niccolò continuamente con briccole e simili antiglierie lo combattesse. Era durato questo assedio piu di venti giorni, fra il qual tempo i Fiorentini avevano le lor genti raccozzate, e di già avevano sotto piu Condottieri tre mila cavalli a Fegghine ragunati, governati da Pierogianpagolo Capitano, e da Neri Capponi e Bernardo de' Medici Commissari. A costoro vennero quattro mandati da Castel San Niccolò a pregarli dovessero dar loro soccorso. I Commissari esaminato il sito,

fito, vedevano non li poter ſoccorrere ſe non per l'Alpi che venivano di Val d'Arno, la ſommità delle quali poteva eſſere occupata prima dal nimico che da loro, per aver a fare piu corto cammino, e per non poterſi la loro venuta celare, in modo che s'andava a tentare una coſa da non riuſcire e poterne ſeguire la rovina delle genti loro. Donde che i Commiſſari lodarono la fede di quelli, e commiſero loro quando non poteſſero piu difenderſi che ſi arrendeſſero.

Preſe adunque Niccolò queſto caſtello dopò trentadue giorni che v'era ito col campo, e tanto tempo perduto per sì poco acquiſto, fu della rovina della ſua impreſa buona parte cagione, perchè ſe e' ſi manteneva con le genti d'intorno a Firenze, faceva che chi governava quella Città non poteva ſe non con riſpetto ſtrignere i Cittadini a far danari, e con piu difficultà ragunavano le genti e facevano ogni altra provviſione, avendo il nimico addoſſo che diſcoſto; e arebbero molti avuto animo a muovere qualche accordo per aſſicurarſi di Niccolò con la pace, veggendo la guerra fuſſe per durare. Ma la voglia che il Conte di Poppi aveva di vendicarſi contra quelli Caſtellani ſtati lungo tempo ſuoi nimici, gli fece dar quel conſiglio, e Niccolò per ſoddisfargli lo preſe, il che fu la rovina dell' uno e dell' altro. E rade volte accade che le particolari paſſioni non nuocano alle univerſali comodità. Niccolò ſeguitando la vittoria preſe Raſſina e Chiuſi. In queſte parti il Conte di Poppi lo perſuadeva a fermarſi, moſtrando come poteva diſtendere le ſue genti fra Chiuſi, Capreſe, e la Pieve, e veniva a eſſere Signore dell' Alpi, e potere a ſua poſta in Caſentino, e in Val d'Arno, e in Val di Chiana, e in Val di Tevere ſcendere, ed eſſer preſto a ogni moto che faceſſero i nimici. Ma Niccolò, conſiderata l'aſprezza de' luoghi, gli diſſe che i ſuoi cavalli non mangiavano ſaſſi, e n'andò al Borgo a San Sepolcro, dove amichevolmente fu ricevuto, dal qual luogo tentò li animi di quelli di Città di Caſtello, i quali per eſſere amici a i Fiorentini non l'udirono. E deſiderando egli avere i Perugini a ſua devozione, con quaranta cavalli ſe n'andò a Perugia, dove fu ricevuto (ſendo loro Cittadino) amorevolmente. Ma in pochi giorni vi diventò ſoſpetto, e tentò col Legato e co i Perugini piu coſe, e non gliene ſucceſſe niuna; tanto che, ricevuto da loro otto mila ducati, ſe ne tornò all' eſercito. Di quivi tenne pratica in Cortona per torla a i Fiotentini, e per eſſerſi ſcoperta la coſa prima che il tempo fuſſe, diventarono i diſegni ſuoi vani. Era tra i primi Cittadini di quella Città Bartolommeo di Senſo. Coſtui andando la ſera per ordine del Capitano alla guardia d'una porta, gli fu da uno del contado ſuo amico fatto intendere che non vi andaſſe ſe voleva non eſſervi morto. Volle intendere Bar-

tolommeo il fondamento della cosa, e trovò l'ordine del trattato che si teneva con Niccolò; il quale Bartolommeo per ordine al Capitano rivelò, il quale afficuratosi de i Capi della congiura e raddoppiate le guardie alle porte, aspettò secondo l'ordine dato che Niccolò venisse; il qual venne di notte al tempo ordinato, e trovandosi scoperto se ne tornò a li alloggiamenti suoi.

Mentre che queste cose in questa maniera in Toscana si travagliavano, e con poco acquisto per le genti del Duca, in Lombardia non erano quiete, ma con perdita e danno suo; perchè il Conte Francesco, come prima lo consentì il tempo, uscì con l'esercito suo in campagna; e perchè i Viniziani avevano la loro armata del Lago istaurata, volle il Conte [prima che ogni cosa] insignorirsi dell'acque, e cacciare il Duca dal Lago, giudicando (fatto questo) che l'altre cose gli fussino facili. Assaltò pertanto con l'armata de' Viniziani le genti del Duca e le ruppe, e le Castella che a lui ubbidivano, prese; tanto che l'altre genti Ducali che per terra strignevano Brescia, intesa quella rovina s' allargarono, e così Brescia dopo tre anni ch' era stata assediata, dall' assedio fu libera. Appresso a questa vittoria il Conte andò a trovare i nimici che s'erano ridotti a Soncino, Castello posto in sul fiume dell' Oglio, e quelli diloggiò e li fece ritirare a Cremona, dove il Duca fece testa, e da quella parte i suoi Stati difendeva. Ma strignendolo piu l'un dì che l'altro il Conte, e dubitando non perdere o tutto o parte delli Stati suoi, conobbe la malvagità del partito da lui preso di mandar Niccolò in Toscana; e per correggere l'errore scrisse a Niccolò in quali termini si trovava, e dove erano condotte le sue imprese, e che pertanto il piu presto potesse lasciata la Toscana se ne tornasse in Lombardia.

I Fiorentini in questo mezzo sotto i loro Commissari avevano ragunate le lor genti con quelle del Papa, e avevano fatto alto ad Anghiari, Castello posto nelle radici de i monti che dividono Val di Tevere da Val di Chiana, discosto dal Borgo San Sepolcro quattro miglia, via piana, e i campi atti a ricevere cavalli, e a maneggiarvisi la guerra. E perchè eglino avevano notizia delle vittorie del Conte e della rivocazione di Niccolò, giudicarono con la spada dentro e senza polvere aver vinta quella guerra, e perciò a i Commissari scrissero che s'astenessero dalla giornata, perchè Niccolò non poteva molti giorni stare in Toscana. Questa commissione venne a notizia di Niccolò, e veggendo la necessità del partirsi, per non lasciar cosa alcuna intentata, deliberò fare la giornata, pensando di trovare i nimici sprovveduti, e col pensiero alieno dalla zuffa. A che era confortato da Messer Rinaldo, dal Conte di Poppi, e da li altri fuorusciti Fiorentini, i quali la loro manifesta rovina conoscevano se Niccolò

colò si partiva: ma venendo a giornata credevano o poter vincere l'impresa, o perderla onorevolmente. Fatta adunque questa deliberazione mosse l'esercito donde era tra Città di Castello e il Borgo, e venuto al Borgo senza che i nimici se n'accorgessero trasse di quella terra due mila uomini, i quali confidando nella virtù del Capitano e nelle promesse sue, desiderosi di predare lo seguirono. Drizzatosi adunque Niccolò con le sue genti verso Anghiari in battaglia, era già loro propinquo a meno di due miglia quando da Micheletto Attendulo fu veduto un gran polverìo, e accortosi com' egli erano i nimici, gridò all' arme. Il tumulto nel campo de' Fiorentini fu grande, perchè campeggiando quelli eserciti per l'ordinario senz' alcuna disciplina, vi s'era aggiunta la negligenza, per parer loro avere il nimico discosto, e piu disposto alla fuga che alla zuffa; in modo che ciascuno era disarmato di lunge da li alloggiamenti, e in quel luogo dove la voluttà, o per fuggire il caldo che era grande, o per seseguire alcun suo diletto l'avea tirato. Pure fu tanta la diligenza de' Commissari e del Capitano, che avanti fussero arrivati i nimici erano a cavallo e ordinati a poter resistere all' impeto suo. E come Micheletto fu il primo a scoprire il nimico, così fu il primo a incontrarlo armato, e corse con le sue genti sopra il ponte del fiume che attraversa la strada non molto lontano d'Anghiari. E perchè, davanti alla venuta del nimico, Pierogianpagolo aveva fatto spianare le fosse che circondavano la strada che è tra 'l ponte e Anghiari, sendosi posto Micheletto all' incontro del ponte, Simoncino Condottiere della Chiesa, col Legato si missero da man destra, e da sinistra i Commissari Fiorentini con Pierogianpagolo loro Capitano, e le fanterie disposero da ogni parte su per la ripa del fiume. Non restava pertanto a li nimici altra via aperta ad andar a trovare li avversari loro, che la diritta del ponte, nè i Fiorentini avevano altrove che al ponte a combattere, onde che alle fanterie loro avevano ordinato, se le fanterie nemiche uscivano di strada per essere a' fianchi delle loro genti d'armi, con le balestre le combattessero, acciocchè quelle non potessero ferire per fianco i loro cavalli che passassero il ponte. Furono pertanto le prime genti che comparsero da Micheletto gagliardamente sostenute, e non che altro da quello ributtate; ma sopravvenendo Astorre e Francesco Piccinino con gente eletta, con tal' impeto in Micheletto percossero, che gli tolsero il ponte, e lo spinsero per fino al cominciar dell' erta che sale al Borgo d'Anghiari; dipoi furono ributtati e rispinti fuor del ponte da quelli che da i fianchi li assalirono. Durò questa zuffa due ore, che ora Niccolò, ora le genti Fiorentine erano signori del ponte. E benchè la zuffa fusse sopra il ponte pari, nondimeno e di là e di quà dal ponte con disavvantaggio grande di Niccolò si combatteva, perchè quando le

genti di Niccolò paſſavano il ponte, trovavano i nimici groſſi, che per le ſpianate fatte ſi potevano maneggiare, e quelli che erano ſtracchi potevano da i freſchi eſſer ſoccorſi. Ma quando le genti Fiorentine lo paſſavano, non poteva comodamente Niccolò rinfreſcare i ſuoi per eſſere anguſtiato dalle foſſe e da li argini che faſciavano la ſtrada, come intervenne, perchè molte volte le genti di Niccolò vinſero il ponte, e ſempre dalle genti freſche de li avverſari furono riſpinte indietro. Ma come il ponte da i Fiorentini fu vinto, talmente che le loro genti entrarono nella ſtrada, non ſendo a tempo Niccolò per la furia di chi veniva, e per la incomodità del ſito a rinfreſcare i ſuoi, in modo quelli davanti con quelli di dietro ſi meſchiarono, che l'uno diſordinò l'altro, e tutto l'eſercito fu coſtretto metterſi in volta, e ciaſcuno ſenza alcun riſpetto ſi rifuggì verſo il Borgo. I ſoldati Fiorentini atteſero alla preda, la quale fu di prigioni, d'arneſi, e di cavalli grandiſſima, perchè con Niccolò non rifuggirono ſalvi mille cavalli. I Borghigiani, i quali avevano ſeguitato Niccolò per predare, di predatori divennero preda, e furono preſi tutti, e taglieggiati; le inſegne e i carriaggi furono tolti. E fu la vittoria molto piu utile per la Toſcana che dannoſa per il Duca, perchè ſe i Fiorentini perdevano la giornata, la Toſcana era ſua, e perdendo quello, non perdè altro che l'armi e i cavalli del ſuo eſercito, i quali non con molti danari ſi poterono ricuperare. Nè furono mai tempi che la guerra che ſi faceva ne' paeſi d'altri, fuſſe meno pericoloſa per chi la faceva che in quelli. E in tanta rotta e in sì lunga zuffa che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoſo colpo, ma caduto da cavallo e calpeſto ſpirò. Con tanta ſicurtà allora li uomini combattevano, perchè ſendo tutti a cavallo e coperti d'arme, e ſicuri dalla morte, qualunque volta e' ſi arrendevano, non ci era cagione perchè doveſſero morire, difendendoli nel combattere l'armi, e quando e' non potevano piu combattere l'arrenderſi.

E' queſta zuffa (per le coſe ſeguite combattendo, e poi) eſempio grande della infelicità di queſte guerre; perchè vinti i nimici e ridotto Niccolò nel Borgo, i Commiſſari volevano ſeguirlo, e in quel luogo aſſediarlo per avere la vittoria intera; ma da alcun Condottiere o ſoldato non furono voluti ubbidire, dicendo voler riporre la preda, e medicare i feriti. E quello che è piu notabile fu, che l'altro dì a mezzo giorno, ſenza licenza o riſpetto di Commiſſario o di Capitano, n'andarono ad Arezzo, e quivi laſciata la preda, ad Anghiari ritornarono. Coſa tanto contra ogni lodevol ordine e militare diſciplina, che ogni reliquia di qualunque ordinato eſercito arebbe facilmente e meritamente potuto lor torre quella vittoria ch' eglino avevano immeritamente acquiſtata. Oltra di queſto

queſto, volendo i Commiſſari che riteneſſero li uomini d'arme preſi, per torre occaſione al nimico di rifarſi, contra la volontà loro li liberarono. Coſe tutte da maravigliarſi come in un eſercito così fatto fuſſe tanta virtù che ſapeſſe vincere, e come nel nimico fuſſe tanta viltà che da sì diſordinate genti poteſſe eſſere vinto. Nell' andar dunque e nel tornare che fecero le genti Fiorentine d'Arezzo, Niccolò ebbe tempo a partirſi con le ſue genti dal Borgo, e n'andò verſo Romagna; col quale ancora i ribelli Fiorentini ſi fuggirono, i quali vedutaſi mancata ogni ſperanza di tornare a Firenze, in piu parti in Italia e fuori ſecondo la comodità di ciaſcuno ſi diviſero. De i quali Meſſer Rinaldo eleſſe la ſua abitazione ad Ancona, e per guadagnarſi la celeſte patria, poi ch' egli aveva perduta la terreſtre, ſe n'andò al Sepolcro di Criſto; donde tornato, nel celebrar le nozze d'una ſua figliuola, ſendo a menſa ſubito morì: e fugli in queſto la fortuna favorevole, che nel meno infelice giorno del ſuo eſilio lo fece morire. Uomo veramente in ogni fortuna onorato, ma piu ancora ſtato ſarebbe, ſe la natura l'aveſſe in una Città unita fatto naſcere, perchè molte ſue qualità in una Città diviſa l'offeſero, che in una unita l'arebbero premiato.

I Commiſſari adunque, tornate le genti loro d'Arezzo, e partito Niccolò, ſi preſentarono al Borgo. I Borgheſi volevano darſi a i Fiorentini, e quelli ricuſavano di pigliarli; e nel trattare queſti accordi il Legato del Pontefice, inſoſpettì de i Commiſſari che non voleſſero quella terra occupare alla Chieſa. Tanto che vennero inſieme a parole ingiurioſe, e ſarebbe ſeguìto tra le genti Fiorentine e le Eccleſiaſtiche diſordine, ſe la pratica fuſſe ita molto in lungo; ma perchè ella ebbe il fine che voleva il Legato, ogni coſa ſi pacificò. Mentre che le coſe del Borgo ſi travagliavano, s'inteſe Niccolò Piccinino eſſere ito verſo Roma, e altri avviſi dicevano verſo la Marca; donde parve al Legato e alle genti Sforzeſche d'andare verſo Perugia, per ſovvenire o alla Marca o a Roma, dove Niccolò ſi fuſſe volto, e con quelle andaſſe Bernardo de' Medici, e Neri con le genti Fiorentine n'andaſſe all' acquiſto del Caſentino. Fatta queſta deliberazione, Neri n'andò a Raſſina, e quella preſe; e col medeſimo impeto preſe Bibiena, Prato vecchio, e Romena, e di quivi poſe il campo a Poppi, e da due parti lo cinſe, una nel piano di Certomondo, l'altra ſopra il colle che paſſa a Fronzoli. Quel Conte, vedutoſi abbandonato da Dio e da li uomini, s'era rinchiuſo in Poppi, non perchè egli ſperaſſe di potere avere alcuno ajuto, ma per fare lo accordo, ſe poteva, meno dannoſo. Stringendolo pertanto Neri, egli dimandò patti, e trovolli tali quali in quel tempo egli poteva ſperare, di ſalvare ſe, i ſuoi figliuoli, e le coſe che

ne

ne poteva portare, e la terra e lo Stato cedere a i Fiorentini. E quando ei capitolarono, diſceſe ſopra il ponte d'Arno che paſſa a piè della terra, e tutto doloroſo e afflitto diſſe a Neri: ſe io aveſſi bene miſurato la fortuna mia e la potenza voſtra, io verrei ora amico a rallegrarmi con voi della voſtra vittoria, non nimico a ſupplicarvi che fuſſe meno grave la mia rovina: la preſente ſorte, come ella è a voi magnifica e lieta, così è a me dolente e miſera. Io ebbi cavalli, armi, ſudditi, ſtato, e ricchezze: che maraviglia è ſe mal volentieri le laſcio? Ma ſe voi volete e potete comandare a tutta la Toſcana, di neceſſità conviene che noi altri vi ubbidiamo; e s'io non aveſſi fatto queſto errore, la mia fortuna non ſarebbe ſtata conoſciuta, e la voſtra liberalità non ſi potrebbe conoſcere, perchè ſe voi mi conſerverete, darete al mondo uno eterno eſempio della voſtra clemenza. Vinca pertanto la pietà voſtra il fallo mio, e laſciate almeno queſta ſola caſa al diſceſo di coloro, da' quali i padri voſtri hanno innumerabili benefici ricevuti. Neri riſpoſe, come l'avere ſperato troppo in quelli che potevano poco, l'aveva fatto in modo contra la Repubblica di Firenze errare, che aggiuntovi le condizioni de' preſenti tempi, era neceſſario cedeſſe tutte le coſe ſue, e quelli luoghi, nimico a i Fiorentini, abbandonaſſe che loro amico non aveva voluto tenere; perchè egli aveva dato di ſe tale eſempio, che non poteva eſſere nutrito dove in ogni variazione di fortuna e' poteſſe a quella Repubblica nuocere; perchè non lui, ma li Stati ſuoi ſi temevano. Ma che ſe nella Magna e' poteſſe eſſer Principe, quella Città lo deſidererebbe, e per amor di quelli ſuoi antichi che egli allegava lo favorirebbe. A queſto il Conte tutto ſdegnato riſpoſe, che vorrebbe i Fiorentini molto piu diſcoſto vedere; e così laſciato ogni amorevole ragionamento, il Conte non veggendo altro rimedio, cedè la terra e tutte le ſue ragioni a i Fiorentini, e con tutte le ſue robe, inſieme con la moglie e co' figliuoli piangendo ſi partì, dolendoſi d'aver perduto uno Stato, che i padri ſuoi per quattrocento anni avevano poſſeduto.

Queſte vittorie tutte, come s'inteſero in Firenze, furono da' Principi del Governo e da quel Popolo con maraviglioſa allegrezza ricevute: e perchè Bernardetto de' Medici trovò eſſere vano che Niccolò fuſſe ito verſo la Marca o a Roma, ſe ne tornò con le genti dov' era Neri, e inſieme tornati a Firenze, furono loro deliberati tutti quelli onori, i quali ſecondo l'ordine della Città a i loro vittorioſi Cittadini ſi poſſono deliberar maggiori; e da' Signori e da' Capitani di parte, e dipoi da tutta la Città furono a uſo de i Trionfanti ricevuti.

DELLE

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SESTO.

FU ſempre, e così è ragionevole che ſia, il fine di coloro che muovono una guerra, d'arricchire ſe, e impoverire il nimico, nè per altra cagione ſi cerca la vittoria, nè li acquiſti per altro ſi deſiderano, che per fare ſe potente, e debole l'avverſario. Donde ne ſiegue che qualunque volta o la tua vittoria t'impoveriſce, o l'acquiſto t'indeboliſce, conviene ſi trapaſſi o non s'arrivi a quel termine perchè le guerre ſi fanno. Quel Principe o quella Repubblica è dalle vittorie nelle guerre arricchita, che ſpegne i nimici, ed è delle prede e delle taglie Signora. Quello nelle vittorie impoveriſce, che i nimici (ancora che vinca) non può ſpegnere, e le prede e le taglie non a lui, ma a' ſuoi ſoldati appartengono. Queſto tale è nelle perdite infelice e nelle vittorie infeliciſſimo, perchè perdendo, quelle ingiurie ſopporta che gli fanno i nimici; vincendo, quelle che gli fanno li amici; le quali per eſſere meno ragionevoli, ſono meno ſopportabili, veggendo maſſime eſſere i ſuoi ſudditi con taglie e nuove effeſe di raggravare neceſſitato. E s'egli ha in ſe alcuna umanità, non ſi può di quella vittoria interamente rallegrare, della quale tutti i ſuoi ſudditi ſi contriſtano. Solevano l'antiche e bene ordinate Repubbliche nelle vittorie loro, riempire d'oro e d'argento lo erario, diſtribuire doni nel popolo, rimettere a i ſuddi-

ti

ti i tributi, e con giuochi ſolenni feſteggiarli. Ma quelle di quelli tempi che noi deſcriviamo, prima votavano l'erario, dipoi impoverivano il popolo, e de' nimici tuoi non t'aſſicuravano. Il che tutto naſceva dal diſordine con il quale quelle guerre ſi trattavano, perchè ſpogliandoſi i nimici vinti, e non ſi ritenendo nè ammazzando, tanto quelli a riaſſaltare il vincitore differivano, quanto penavano da chi li conduceva d'eſſere d'armi e cavalli riforniti: e ſendo ancora le taglie e la preda de' ſoldati, i Principi vincitori, di quelle nelle nuove ſpeſe de' nuovi ſoldi non ſi valevano, ma delle viſcere de' loro popoli li traevano; nè partoriva altro la vittoria in beneficio de' popoli, ſe non ch' ella faceva il Principe piu ſollecito e meno riſpettivo ad aggravarli. E a tale quelli ſoldati avevano la guerra condotta, che ugualmente al vincitore e al vinto (volendo potere alle ſue genti comandare) nuovi danari biſognavano; perchè l'uno aveva a riveſtirli, l'altro a premiarli. E come quelli ſenza eſſere rimeſſi a cavallo non potevano, così quelli altri ſenza nuovi premi combattere nòn volevano. Di quì naſceva che l'uno godeva poco la vittoria, l'altro poco ſentiva la perdita; perchè il vinto era a tempo a rifarſi, e il vittorioſo non era a tempo a ſeguire la vittoria. Queſto diſordine e perverſo modo di milizia, fece che Niccolò Piccinino era prima montato a cavallo che ſi ſapeſſe per Italia la ſua rovina, e maggior guerra faceva dopo la perdita al nimico, che prima non aveva fatta. Queſto fece che dopo la rotta di Breſcia potette occupar Verona: queſto fece che ſpogliato delle ſue genti a Verona, ei potette venire con un groſſo eſercito in Toſcana: queſto fece che rotto ad Anghiari, innanzi che perveniſſe in Romagna, era piu potente in ſu i campi che prima, e potette riempiere il Duca di Milano di ſperanza di poter difendere la Lombardia, la quale per la ſua aſſenza gli pareva quaſi che aver perduta; perchè mentre che Niccolò riempieva di tumulti la Toſcana, il Duca s'era ridotto in termine che dubitava dello Stato ſuo; e giudicando che poteſſe prima ſeguire la rovina ſua che Niccolò Piccinino (il quale aveva richiamato) fuſſe venuto a ſoccorrerla, per frenare l'impeto del Conte, e temporeggiare quella fortuna con l'induſtria, la quale non poteva con la forza ſoſtenere, ricorſe a quelli rimedi, i quali in ſimili termini molte volte gli erano giovati, e mandò Niccolò da Eſti Principe di Ferrara a Peſchiera, dove era il Conte, il quale per parte ſua lo confortò alla pace, e gli moſtrò come al Conte non era quella guerra a propoſito; perchè ſe il Duca s'indeboliva in modo che non poteſſe mantenere la riputazione ſua, ſarebbe egli il primo che ne patirebbe, perchè da i Viniziani e Fiorentini non ſarebbe piu ſtimato; e in fede che il Duca deſiderava la pace gli offerſe la concluſione

ſione del parentado, e manderebbe la figliuola a Ferrara, la quale gli prometteva (ſeguìta la pace) dargli nelle mani. Il Conte riſpoſe, che ſe il Duca veramente cercaſſe la pace, facilmente la troverebbe, come coſa da' Fiorentini e da' Viniziani deſiderata: vero era che con difficultà ſe gli poteva credere, conoſciuto che non abbia mai fatto pace ſe non per neceſſità, la quale (come manca) gli ritorna la voglia della guerra: nè anco al ſuo parentado ſi poteva preſtar fede, ſendone ſtato tante volte beffato: nondimeno quando la pace ſi conchiudeſſe, farebbe poi del parentado quanto da li amici fuſſe configliato.

I Viniziani (i quali de i loro ſoldati nelle coſe ancora non ragionevoli ſoſpettano) prefero ragionevolmente di queſte pratiche ſoſpetto grandiſſimo; il quale volendo il Conte cancellare, ſeguiva la guerra gagliardamente: nondimeno l'animo, a lui per ambizione, a i Viniziani per ſoſpetto, era in modo intiepidito, che quello reſtante dell' eſtate ſi ferono poche impreſe; in modo che tornato Niccolò Piccinino in Lombardia, e di già cominciato il verno, tutti li eſerciti n'andarono alle ſtanze, il Conte in Verona, in Cremona il Duca, le genti Fiorentine in Toſcana, e quelle del Papa in Romagna; le quali poichè ebbero vinto ad Anghiari, aſſaltarono Furlì e Bologna per trarle di mano a Franceſco Piccinino che in nome del padre le governava, e non riuſcì loro, perchè furono da Franceſco gagliardamente difeſe: nondimeno queſta loro venuta dette tanto ſpavento a i Ravennati di non tornare ſotto l'imperio della Chieſa, che d'accordo non Oſtaſio di Polenta loro Signore ſi miſſero ſotto la poteſtà de i Viniziani, i quali in guiderdone della ricevuta terra, acciocchè mai per alcuno tempo Oſtaſio non poteſſe loro per forza torre quello che per poca prudenza aveva loro dato, lo mandarono inſieme con un ſuo figliuolo a morire in Candia. Nelle quali impreſe, non oſtante la vittoria d'Anghiari, mancando al Papa danari, vendè il Caſtello del Borgo a San Sepolcro venticinque mila ducati a i Fiorentini.

Stando pertanto le coſe in queſti termini, e parendo a ciaſcuno mediante la vernata eſſere ſicuro della guerra, non ſi penſava piu alla pace; e maſſime il Duca, per eſſere da Niccolò Piccinino e dalla ſtagione raſſicurato, e perciò aveva rotto col Conte ogni ragionamento d'accordo, e con grande diligenza rimiſſe Niccolò a cavallo, e faceva qualunque altro provvedimento che per una futura guerra ſi richiedeva. Della qual coſa avendo notizia il Conte, n'andò a Vinegia per conſigliarſi con quel Senato come per l'anno futuro s'aveſſero a governare. Niccolò dall' altra parte trovandoſi in ordine, e vedendo il nimico diſordinato, non aſpettò che veniſſe la primavera; e nel piu freddo verno paſsò l'Adda, e entrò

nel Breſciano, e tutto quel paeſe fuora ch' Adula e Acri occupò, dove piu che due mila cavalli Sforzeſchi, i quali queſto aſſalto non aſpettavano, ſvaligiò e preſe. Ma quello che piu diſpiacque al Conte, e piu sbigottì i Viniziani, fu che Ciarpellone, uno de' primi capitani del Conte, ſi ribellò da lui. Il Conte avuto queſto avviſo partì ſubito da Vinegia, e arrivato a Breſcia trovò Niccolò fatti quelli danni eſſerſi ritornato alle ſtanze, donde che al Conte non parve, poi che trovò la guerra ſpenta, di raccenderla, ma volle, poi che'l tempo e il nimico gli davano comodità a riordinarſi, uſarla, per poter poi col nuovo tempo vendicarſi delle vecchie offeſe. Fece adunque che i Viniziani richiamaſſero le genti che in Toſcana ſervivano a i Fiorentini, e in luogo di Gattamelata morto, volle che Micheletto Attendulo conduceſſero.

Venuta adunque la primavera Niccolò Piccinino fu il primo a uſcire in campagna, e campeggiò a Cignano, caſtello lontano da Breſcia dodici miglia, al ſoccorſo del quale venne il Conte, e tra l'uno e l'altro di quelli Capitani ſecondo la loro conſuetudine ſi maneggiava la guerra. E dubitando il Conte di Bergamo, andò a campo a Martinengo, caſtello poſto in luogo da poter facilmente [eſpugnato quello] ſoccorrere Bergamo, la qual Città da Niccolò era gravemente offeſa: e perchè egli aveva provveduto non poter eſſere impedito dal nimico ſe non per la via di Martinengo, aveva quel caſtello d'ogni difeſa fornito, talchè al Conte fu neceſſario andare a quella eſpugnazione con tutte le forze. Donde che Niccolò con tutto lo eſercito ſuo ſi poſe in luogo ch' egli impediva le vettovaglie al Conte, e con tagliate e baſtioni in modo s'era affortificato, che il Conte non lo poteva ſe non con ſuo manifeſto pericolo aſſalire; e riduſſeſi la coſa in termine, che l'aſſediatore era in maggior pericolo che quelli di Martinengo che erano aſſediati. Donde che il Conte non poteva piu per la fame campeggiare, nè per il pericolo poteva levarſi, e ſi vedeva per il Duca una manifeſta vittoria, e per i Viniziani e il Conte una eſpreſſa rovina. Ma la fortuna, alla quale non manca modo d'ajutare li amici e disfavorire i nimici, fece in Niccolò Piccinino per la ſperanza di queſta vittoria creſcere tanta ambizione e inſolenza, che non avendo riſpetto al Duca e a ſe, gli mandò a dire come avendo militato ſotto le ſue inſegne gran tempo, e non avendo ancora acquiſtata tanta terra che vi ſi poteſſe ſotterrare dentro, voleva intendere da lui di quali premi aveſſe a eſſere delle ſue fatiche premiato, perchè in ſua poteſtà era farlo Signore di Lombardia, e porgli tutti i ſuoi nimici in mano: e parendogli che d'una certa vittoria n'aveſſe a naſcere certo premio, deſiderava gli concedeſſe la Città di Piacenza, acciò ſtanco di sì lunga milizia

fizia poteſſe qualche volta ripoſarſi: nè ſi vergognò in ultimo minacciare il Duca di laſciare l'impreſa quando a queſta ſua domanda non acconſentiſſe.

Queſto modo di domandare ingiurioſo e inſolente offeſe tanto il Duca, e ne preſe tanto ſdegno, che deliberò piuttoſto voler perdere l'impreſa che acconſentirlo. E quello che tanti pericoli e tante minacce di nimici non avevano fatto piegare, gl' inſolenti modi de li amici piegarono; e deliberò far l'accordo col Conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona, e per quello gli offerſe la figliuola, e le condizioni della pace, le quali coſe furono avidamente da lui e da tutti i collegati accettate. E fermi i patti ſegretamente fra loro, mandò il Duca a comandare a Niccolò che faceſſe tregua per un anno con il Conte, moſtrando eſſere tanto con le ſpeſe affaticato che non poteva laſciare una certa pace per una dubbia vittoria. Reſtò Niccolò ammirato di queſto partito, come quello che non poteva conoſcere qual cagione lo moveſſe a fuggire sì glorioſa vittoria, e non poteva credere che per non voler premiare li amici e' voleſſe i ſuoi nimici ſalvare: pertanto in quel modo che gli parve migliore a queſta deliberazione ſi opponeva, tanto che il Duca fu coſtretto a volerlo quietare, di minacciarlo che lo darebbe, quando egli non v'acconſentiſſe, a i ſuoi ſoldati e a i ſuoi nimici in preda. Ubbidì adunque Niccolò, non con altro animo che ſi faccia colui che per forza abbandona li amici e la patria, dolendoſi della ſua malvagia ſorte, poi che ora la fortuna ora il Duca de i ſuoi nimici gli toglievano la vittoria. Fatta la tregua, le nozze di Madonna Bianca e del Conte ſi celebrarono, e per dote di quella gli conſignò la Città di Cremona. Fatto queſto ſi fermò la pace di Novembre mille quattrocento quarantuno, dove per i Viniziani Franceſco Barbadico e Pagolo Trono, e per i Fiorentini Meſſer Agnolo Acciaiolo convennero; nella quale i Viniziani Peſchiera, Aſola, e Leonato caſtella del Marcheſe Mantovano guadagnarono.

Ferma la guerra in Lombardia reſtavano l'armi del Regno, le quali non ſi potendo quietare, furono cagione che di nuovo in Lombardia ſi ripigliaſſero. Era il Re Rinato da Alfonſo d'Aragona ſtato ſpogliato, mentre la guerra di Lombardia ſi travagliava, di tutto il Reame, eccetto che di Napoli; tale che Alfonſo, parendogli aver la vittoria in mano, deliberò mentre aſſediava Napoli torre al Conte Benevento, e li altri ſuoi Stati che in quelle circoſtanze poſſedeva; perchè giudicava queſto fatto potergli ſenza ſuo pericolo riuſcire, ſendo il Conte nelle guerre di Lombardia occupato. Succeſſe ad Alfonſo pertanto facilmente queſta impreſa, e con poca fatica tutte quelle terre occupò. Ma venuta la nuova

della pace di Lombardia, Alfonſo temè che il Conte non veniſſe per le ſue terre in favore di Renato, e Renato ſperò per le medeſime cagioni in quello. Mandò pertanto Renato a ſollecitare il Conte, pregandolo che veniſſe a ſoccorrere un amico, e d'un nimico a vendicarſi. Dall' altra parte Alfonſo pregava Filippo che doveſſe per l'amicizia aveva ſeco far dare al Conte tanti affanni, che occupato in maggiori impreſe fuſſe di laſciar quelle neceſſitato. Accettò Filippo queſto invito ſenza penſare che turbava quella pace, la quale poco davanti aveva con tanto ſuo diſavantaggio fatta. Fece pertanto intendere a Papa Eugenio, come allora era tempo di riavere quelle terre che il Conte della Chieſa occupava, e a queſto fare gli offerſe Niccolò Piccinino pagato mentre che la guerra duraſſe, il quale fatta la pace ſi ſtava con le genti ſue in Romagna. Preſe Eugenio cupidamente queſto conſiglio per l'odio teneva col Conte, e per il deſiderio aveva di riavere il ſuo; e ſe altra volta fu con queſta medeſima ſperanza da Niccolò ingannato, credeva ora, intervenendoci il Duca, non poter dubitare d'inganno; e accozzate le genti con quelle di Niccolò aſſalì la Marca. Il Conte percoſſo da sì inopinato aſſalto, fatta teſta delle ſue genti andò contra il nimico. In queſto mezzo il Re Alfonſo occupò Napoli, donde che tutto quel Regno, eccetto Caſtelnuovo, venne in ſua poteſtà. Laſciato pertanto Renato in Caſtelnuovo buona guardia ſi partì, e venuto a Firenze fu onoratiſſimamente ricevuto; donde ſtato pochi giorni, veduto non poter far guerra, ſe n'andò a Marſilia. Alfonſo in queſto mezzo aveva preſo Caſtelnuovo, e il Conte ſi trovava nella Marca inferiore al Papa e a Niccolò; perciò ricorſe a i Viniziani e a i Fiorentini per ajuti di gente e di danari, moſtrando che ſe allora ei non penſavano di frenare il Papa e il Re, mentre ch' egli era ancora vivo, ch' eglino arebbero poco dipoi a penſare alla ſalute propria, perchè s'accoſterebbero con Filippo e dividerebbonſi l'Italia. Stettero i Fiorentini e Viniziani un tempo ſoſpeſi, sì per giudicare ſe era bene inimicarſi col Papa e col Re, sì per trovarſi occupati delle coſe de i Bologneſi.

Aveva Annibale Bentivogli cacciato di quella Città Franceſco Piccinino, e per poterſi difendere dal Duca che favoriva Franceſco, aveva a i Viniziani e Fiorentini domandato ajuti, e quelli non gliene avevano negato. In modo che eſſendo in queſte impreſe occupati, non potevano riſolverſi ad ajutare il Conte. Ma ſendo ſeguito che Annibale aveva rotto Franceſco Piccinino, e parendo quelle coſe poſate, deliberarono i Fiorentini ſovvenire al Conte. Ma prima per aſſicurarſi del Duca, rinnovarono la lega con quello; da che il Duca non ſi diſcoſtò, come quello che aveva

aveva consentito si facesse guerra al Conte mentre che il Re Renato era in sull' armi; ma vedutolo spento e privo in tutto del Regno, non gli piaceva che il Conte fusse de i suoi Stati spogliato, e perciò non solamente consentì a li ajuti del Conte, ma scrisse ad Alfonso che fusse contento tornarsi nel Regno, e non gli far piu guerra: e benchè da Alfonso questo fusse fatto mal volentieri, nondimeno per li obblighi aveva col Duca deliberò soddisfargli, e si tirò con le genti di là dal Tronto.

Mentre che in Romagna le cose secondo questo ordine si travagliavano, non istettero i Fiorentini quieti fra loro. Era in Firenze tra i Cittadini riputati nel governo Neri di Gino Capponi, della cui riputazione Cosimo de' Medici piu che di alcun altro temeva, perchè al credito grande ch' egli aveva nella Città, quello ch' egli aveva co i soldati s'aggiungeva; perchè essendo stato molte volte capo de li eserciti Fiorentini, se li aveva con la virtù e co i meriti guadagnati. Oltra di questo la memoria delle vittorie che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano, (avendo questo espugnata Pisa, e quello vinto Niccolò Piccinino ad Anghiari) lo faceva amar da molti, e temer da quelli che desideravano non aver nel governo compagnia. Tra molti altri capi dell' esercito Fiorentino era Baldaccio d'Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, perchè in quelli tempi non era alcuno in Italia che di virtù di corpo e d'animo lo superasse; e aveva tra le fanterie (perchè di quelle sempre era stato capo) tanta riputazione, che ogni uomo stimava che non quello in ogni impresa e a ogni sua volontà converrebbero. Era Baldaccio amicissimo a Neri, come quello che per le sue virtù, delle quali era sempre stato testimone, l'amava, il che arrecava a li altri Cittadini sospetto grandissimo; e giudicando che fusse il lasciarlo pericoloso, e il tenerlo pericolosissimo, deliberarono di spegnerlo, al quale loro pensiero fu in questo la fortuna favorevole. Era Gonfaloniere di giustizia Messer Bartolommeo Orlandini. Costui sendo mandato alla guardia di Marradi, quando (come di sopra dicemmo) Niccolò Piccinino passò in Toscana, vilmente se n'era fuggito, ed aveva abbandonato quel paese che per sua natura quasi si difendeva. Dispiacque tanta viltà a Baldaccio, e con parole ingiuriose e con lettere fece noto il poco animo di costui: di che Messer Bartolommeo ebbe vergogna e dispiacere grande, e sommamente desiderava vendicarsene, pensando di potere con la morte dell' accusatore l'infamia delle sue colpe cancellare. Questo desiderio di Messer Bartolommeo era da li altri Cittadini conosciuto, tanto che senza molta fatica che dovesse spegnere quello gli persuasero, e a un tratto se della ingiuria vendicasse, e lo Stato da un uomo liberasse, che bisognava o con pericolo nutrirlo, o licenziarlo con

danno

danno. Fatta pertanto Bartolommeo deliberazione d'ammazzarlo, rinchiuſe nella camera ſua molti giovani armati, ed eſſendo Baldaccio venuto in piazza dove ciaſcun giorno veniva a trattare co i Magiſtrati della ſua condotta, mandò il Gonfaloniere per lui, il quale ſenza alcun ſoſpetto ubbidì: a cui il Gonfaloniere ſi fece incontro, e con ſeco per l'andito lungo le camere de' Signori della ſua condotta ragionando, due o tre volte paſſeggiò: dipoi quando gli parve tempo, ſendo pervenuto propinquo alla camera che li armati naſcondeva, fece loro il cenno, i quali ſaltarono fuora, e quello trovato ſolo e diſarmato ammazzarono, e così morto per la fineſtra che dal palagio in dogana riſponde, gittarono, e di quivi portatolo in piazza e tagliatogli il capo, per tutto il giorno a tutto il popolo ſpettacolo ne fecero. Rimaſe di coſtui un figliuolo che Annalena ſua donna pochi anni davanti gli aveva partorito, il quale non molto tempo viſſe. E reſtata Annalena priva del figliuolo e del marito, non volle piu con altro uomo accompagnarſi; e fatto delle ſue caſe un Monaſtero, con molte nobili donne che con lei convennero ſi rinchiuſe, dove ſantamente viſſe e morì. La cui memoria per il Monaſtero creato e nomato da lei come al preſente vive, così viverà ſempre.

Queſto fatto abbaſsò in parte la potenza di Neri, e tolſegli riputazione e amici. Nè baſtò queſto a i Cittadini dello Stato, perchè ſendo già paſſati dieci anni dopo il principio dello Stato loro, ed eſſendo l'autorità della Balìa finita, e pigliando molti con il parlare e con l'opere piu animo che non ſi richiedeva, giudicarono i Capi dello Stato che a non voler perdere quello, fuſſe neceſſario ripigliarlo, dando di nuovo autorità a li amici, ed i nimici battendo. E perciò nell' anno mille quattrocento ſeſſantaquattro crearono per i Conſigli nuova Balìa, la quale rifermò li uffici, dette autorità a pochi di poter creare la Signorìa, rovinò la Cancelleria delle riformazioni, privandone Ser Filippo Peruzzi, e a quella preponendo uno che ſecondo il parer de i potenti ſi governaſſe: Prolungò i tempi de i confini a i confinati, poſe Giovanni di Simone Veſpucci nelle carceri; privò de li onori li Accoppiatori dello Stato nimico, e con quelli i figliuoli di Piero Baroncelli, tutti i Serragli, Bartolommeo Fortini, Meſſer Franceſco Caſtellani, e molti altri. E con queſti modi a ſe renderono autorità e riputazione, e a i nimici e ſoſpetti tolſero l'orgoglio. Fermo così e ripreſo lo Stato, ſi volſero alle coſe di fuora. Era Niccolò Piccinino (come ſopra dicemmo) ſtato abbandonato dal Re Alfonſo, e il Conte per l'ajuto che da i Fiorentini aveva avuto era diventato potente, donde che quello aſſalì Niccolò preſſo a Fermo, e quello ruppe di modo, che Niccolò privato quaſi di tutte le ſue genti con pochi

chi si rifuggì in Montecchio, dove si fortificò e difese tanto, che in brieve tempo tutte le sue genti gli tornarono appresso, e in tanto numero che potette facilmente difendersi dal Conte, sendo massimamente di già venuto il verno, per il quale furono quelli Capitani costretti mandare le loro genti alle stanze. Niccolò attese tutta la vernata a ingrossare l'esercito, e dal Papa e dal Re Alfonso fu ajutato; tanto che venuta la primavera si ridussero quelli Capitani alla campagna, dove essendo Niccolò superiore, era condotto il Conte a estrema necessità, e sarebbe stato vinto, se dal Duca non fussero stati a Niccolò i suoi disegni rotti. Mandò Filippo a pregare questo che subito andasse a lui, perchè gli aveva a parlare a bocca di cose importantissime. Donde che Niccolò cupido d'intenderle, abbandonò per un incerto bene una certa vittoria, e lasciato Francesco suo figliuolo capo dell' esercito se n'andò a Milano. Il che sentendo il Conte non volse perdere l'occasione del combattere mentre che Niccolò era assente, e venuto alla zuffa propinquo al Castello di Monte Loro ruppe le genti di Niccolò, e Francesco prese. Niccolò arrivato a Milano, e vedutosi aggirato da Filippo, e intesa la rotta e la presa del figliuolo, per dolore morì l'anno mille quattrocento quarantacinque, d'età di sessantaquattro anni, stato piu virtuoso che felice Capitano; e di lui restarono Francesco e Giacopo, i quali ebbero meno virtù e piu cattiva fortuna del padre, tanto che queste armi Bracceschе quasi che si spensero, e le Sforzesche sempre dalla fortuna ajutate diventarono piu gloriose.

Il Papa vedendo battuto l'esercito di Niccolò, e lui morto, nè sperando molto ne li ajuti d'Aragona, cercò la pace col Conte, e per il mezzo de i Fiorentini si conchiuse, nella quale al Papa delle terre della Marca, Osimo, Fabriano, e Ricanati restarono; tutto il restante sotto l'imperio del Conte rimase. Seguìta la pace nella Marca sarebbe stata tutta l'Italia pacificata se da i Bolognesi non fusse stata turbata. Erano in Bologna due potentissime famiglie, Canneschi e Bentivogli. Di questi era capo Annibale, di quelli Battista. Avevano per meglio potersi l'uno dell' altro fidare, contratto tra loro parentado; ma tra li uomini che aspirano a una medesima grandezza, si può facilmente fare parentado, non amicizia. Era Bologna in lega co i Fiorentini e Viniziani, la quale mediante Annibale Bentivogli (dopo che n'avevano cacciato Francesco Piccinino) era stata fatta; e sapendo Battista quanto il Duca desiderava avere quella Città favorevole, tenne pratica seco di ammazzare Annibale, e ridurre quella Città sotto l'insegne sue. Ed essendo convenuti del modo, a dì vintiquattro di Giugno l'anno mille quattrocento quarantacinque

Bat-

Battiſta aſſalì Annibale co i ſuoi, e quello ammazzò; dipoi, gridando il nome del Duca, corſe la terra. Erano in Bologna i Commiſſari Viniziani e Fiorentini, i quali al primo romore ſi ritirarono in caſa, ma veduto poi come il popolo contra li ucciditori in gran numero ragunati con l'armi in piazza della morte d'Annibale ſi doleva, preſero animo, e con quelle genti ſi trovarono s'accoſtarono a quello, e fatto teſta, le genti Canneſche aſſalirono, e quelle in poco d'ora vinſero; delle quali parte ammazzarono, parte fuora della Città cacciarono. Battiſta non eſſendo ſtato a tempo a fuggire, nè i nimici ad ammazzarlo, dentro alle ſue caſe in una tomba fatta per conſervare frumento ſi naſcoſe, ed avendone i ſuoi nimici cerco tutto il giorno, e ſapendo come non era uſcito della Città, fecero tanto ſpavento a i ſervitori, che da un ſuo ragazzo per timore fu loro moſtro, e tratto di quel luogo ancora coperto d'armi fu prima morto, dipoi per la terra ſtraſcinato e arſo. Così la vittoria del Duca fu ſufficiente a fargli fare quella impreſa, e la ſua potenza non fu a tempo a ſoccorrerlo.

Poſati adunque per la morte di Battiſta e fuga de' Canneſchi queſti tumulti, reſtarono i Bologneſi in grandiſſima confuſione, non vi eſſendo alcuno della caſa de' Bentivogli atto al governo, eſſendo rimaſo d'Annibale un ſol figliuolo d'età di ſei anni chiamato Giovanni; in modo che ſi dubitava che tra li amici de' Bentivogli non naſceſſe diviſione, la quale faceſſe ritornare i Canneſchi con la rovina della patria e della parte loro. E mentre ſtavano in queſta ſoſpenſione d'animo, Franceſco, che era ſtato Conte di Poppi, trovandoſi in Bologna, fece intendere a quelli primi della Città, che ſe volevano eſſere governati da uno diſceſo dal ſangue d'Annibale, lo ſapeva loro inſegnare; e narrò come, ſendo circa venti anni paſſati Ercole cugino d'Annibale a Poppi, ſapeva come egli ebbe conoſcenza con una giovane di quel caſtello, della quale ne nacque un figliuolo chiamato Santi, il quale Ercole li affermò piu volte eſſer ſuo, nè pareva che poteſſe negarlo, perchè chi conobbe Ercole e conoſce il giovane, vede fra loro una ſomiglianza grandiſſima. Fu da quelli Cittadini preſtato fede alle parole di coſtui, nè differirono punto a mandare a Firenze loro Cittadini a riconoſcere il giovane, e operare con Coſimo e con Neri che fuſſe loro conceſſo. Era quello che ſi riputava padre di Santi, morto, tanto che quel giovane ſotto la cuſtodia d'un ſuo zio chiamato Antonio da Caſceſe viveva. Era Antonio ricco e ſenza figliuoli, e amico a Neri; perciò, inteſa che fu queſta coſa, Neri giudicò che fuſſe nè da ſprezzarla, nè temerariamente da accettarla, e volle che Santi alla preſenza di Coſimo con quelli che da Bologna erano mandati par-

parlaſſe. Convennero coſtoro inſieme, e Santi fu da i Bologneſi non ſolamente onorato, ma quaſi adorato; tanto poteva nelli animi di quelli l'amor delle parti. Nè per allora ſi conchiuſe alcuna coſa, ſe non che Coſimo chiamò Santi in diſparte, e sì gli diſſe: Niuno in queſto caſo ti può meglio conſigliare che tu medeſimo, perchè tu hai a pigliare quel partito a che l'animo t'inclina, perchè ſe tu ſarai figliuolo d'Ercole Bentivoglio, tu ti volgerai a quelle impreſe che di quella caſa e di tuo padre ſieno degne; ma ſe tu ſarai figliuolo d'Agnolo da Caſceſe, ti reſterai in Firenze a conſumare a una arte di lana la vita tua vilmente. Queſte parole commoſſero il giovane, e dove prima egli aveva quaſi che negato di pigliare ſimil partito, diſſe che ſi rimetteva in tutto a quello che Coſimo e Neri ne deliberaſſero; tanto che rimaſi d'accordo co i mandati Bologneſi, fu di veſti, cavalli, e ſervitori onorato, e poco dipoi accompagnato da molti a Bologna condotto, e al governo de' figliuoli d'Annibale e della Città poſto, dove con tanta prudenza ſi governò, che dove i ſuoi maggiori erano ſtati tutti da i loro nimici morti, egli e pacificamente viſſe, e onoratiſſimamente morì.

Dopo la morte di Niccolò Piccinino e la pace ſeguìta nella Marca, deſiderava Filippo avere un Capitano, il quale a i ſuoi eſerciti comandaſſe, e tenne pratiche ſegrete con Ciarpellone, uno de' primi capi del Conte Franceſco, e fecero fra loro l'accordo. Ciarpellone domandò licenza al Conte d'andare a Milano per entrare in poſſeſſione d'alcune caſtella che da Filippo gli erano nelle paſſate guerre ſtate donate. Il Conte dubitando di quello che era (acciocchè il Duca non ſe ne poteſſe contra i ſuoi diſegni ſervire) lo fece prima ſoſtenere, e poco dipoi morire, allegando d'averlo trovato in fraude contra di lui, di che Filippo preſe grandiſſimo diſpiacere e ſdegno; il che piacque a i Fiorentini e a i Viniziani, come quelli che temevano aſſai ſe l'armi del Conte e la potenza di Filippo diventavano amiche. Queſto ſdegno pertanto fu cagione di ſuſcitare nuova guerra nella Marca.

Era Signore di Rimino Giſmondo Malateſti, il quale per eſſere genero del Conte, ſperava la Signorìa di Peſaro: ma il Conte, occupata quella, a Aleſſandro ſuo fratello la dette: di che Giſmondo ſdegnò forte, al quale ſdegno s'aggiunſe che Federigo di Montefeltro ſuo nimico, per i favori del Conte aveva la Signorìa d'Urbino occupata. Queſto fece che Giſmondo s'accoſtò al Duca, e che ſollecitava il Papa e il Rè a far guerra al Conte, il quale per far ſentire a Giſmondo i primi frutti di quella guerra che deſiderava, pensò di prevenirlo, e in un tratto l'aſſalì. Onde che ſubito ſi riempierono di tumulti la Romagna e la Marca, per-

chè Filippo, il Re, e il Papa mandarono groſſi ajuti a Giſmondo, e i Fiorentini e Viniziani (ſe non di genti) di danari provvedevano il Conte: Nè baſtò a Filippo la guerra di Romagna, che diſegnò torre al Conte Cremona e Pontremoli; ma Pontremoli da' Fiorentini, e Cremona da' Viniziani fu difeſa. In modo che in Lombardia ancora ſi rinnovò la guerra, nella quale dopo alquanti travagli ſeguìti nel Cremoneſe, Franceſco Piccinino Capitano del Duca fu a Caſale da Micheletto e dalle genti de' Viniziani rotto. Per la quale vittoria i Viniziani ſperarono di poter torre lo ſtato al Duca, e mandarono un loro Commiſſario a Cremona, e la Ghiaradadda aſſalirono, e quella tutta, fuori che Cremona, occuparono: Dipoi paſſato l'Adda ſcorrevano infino a Milano; donde che il Duca ricorſe ad Alfonſo, e lo pregò voleſſe ſoccorrerlo, moſtrandogli i pericoli del Regno quando la Lombardia fuſſe in mano de' Viniziani. Promeſſe Alfonſo mandargli ajuti, i quali con difficultà ſenza conſentimento del Conte potevano paſſare. Pertanto Filippo ricorſe co i prieghi al Conte che non voleſſe abbandonare il ſuocero già vecchio e cieco. Il Conte ſi teneva offeſo dal Duca per avergli moſſo guerra: Dall' altra parte la grandezza de' Viniziani non gli piaceva, e di già i danari gli mancavano, e la Lega lo provvedeva parcamente; perchè a i Fiorentini era uſcita la paura del Duca, la quale faceva loro ſtimare il Conte, e i Viniziani deſideravano la ſua rovina come quelli che giudicavano lo Stato di Lombardia non potere eſſere loro tolto ſe non dal Conte. Nondimeno, mentre che Filippo cercava di tirarlo a' ſuoi ſoldi, e gli offeriva il principato di tutte le ſue genti, pure che laſciaſſe i Viniziani, e la Marca reſtituiſſe al Papa, mandaron gli queſti i loro Ambaſciatori, promettendogli Milano ſe lo prendevano, e la perpetuità del Capitanato delle loro genti, purchè ſeguiſſe la guerra nella Marca, e impediſſe che non veniſſero ajuti d'Alfonſo in Lombardia. Erano adunque le promeſſe de' Viniziani grandi, e i meriti loro grandiſſimi, avendo moſſo quella guerra per ſalvare Cremona al Conte; e dall' altra parte l'ingiurie del Duca erano freſche, e le ſue promeſſe infedeli e deboli. Pur nondimeno ſtava dubbio il Conte qual partito doveſſe prendere, perchè dall' un canto l'obbligo della lega, la fede data, e i meriti freſchi, e le promeſſe delle coſe future lo movevano; dall' altro i prieghi del ſuocero, e ſoprattutto il veleno che dubitava che ſotto le grandi promeſſe de' Viniziani ſi naſcondeſſe; giudicando dovere ſtare e delle promeſſe e dello Stato (qualunque volta aveſſero vinto) a loro diſcrezione, alla quale niuno prudente Principe mai ſe non per neceſſità ſi rimiſe.

Queſte

Queſte difficultà di riſolverſi al Conte furono dall' ambizione de' Viniziani tolte via, i quali avendo ſperanza d'occupar Cremona per alcune intelligenze avevano in quella Città, ſotto altro colore vi fecero appreſſare le loro genti; ma la coſa ſi ſcoprì da quelli che per il Conte la guardavano, e riuſcì il loro diſegno vano, perchè non acquiſtarono Cremona, e il Conte perderono, il quale poſpoſti tutti i riſpetti s'accoſtò al Duca. Era morto Papa Eugenio, e creato per ſuo ſucceſſore Niccolò V, e il Conte aveva già tutto l'eſercito a Cotignola per paſſare in Lombardia, quando gli venne avviſo Filippo eſſer morto che correva l'anno mille quattrocento quarantaſette all' ultimo d'Agoſto. Queſta nuova riempiè d'affanni il Conte, perchè non gli pareva che le ſue genti fuſſero a ordine per non avere avuto lo intero pagamento. Temeva de' Viniziani per eſſere in ſull' armi e ſuoi nimici, avendo di freſco laſciati quelli, e accoſtatoſi al Duca: temeva d'Alfonſo ſuo perpetuo nimico; non iſperava nel Papa, nè ne' Fiorentini; in queſti, per eſſere collegati co i Viniziani; in quello, per eſſere delle terre della Chieſa poſſeſſore. Pure deliberò di moſtrare il viſo alla fortuna, e ſecondo li accidenti di quella conſigliarſi, perchè molte volte operando ſi ſcuoprono quelli conſigli che ſtandoſi ſempre ſi naſconderebbero. Davagli grande ſperanza il credere, che ſe i Milaneſi dall' ambizione de' Viniziani voleſſero difenderſi, che non poteſſero ad altre armi che alle ſue rivolgerſi; onde che fatto buono animo paſsò nel Bologneſe; e paſſato dipoi Modena e Reggio, ſi fermò con le genti in ſulla Lenza, e a Milano mandò a offerirſi. De' Milaneſi, morto il Duca, parte volevano vivere liberi, parte ſotto un Principe. Di quelli che amavano il Principe, l'una parte voleva il Conte, l'altra il Re Alfonſo. Pertanto ſendo quelli che amavano la libertà piu uniti, prevalſero a li altri, e ordinarono a loro modo una Repubblica, la quale da molte Città del Ducato non fu ubbidita, giudicando ancora quelle potere come Milano la loro libertà godere, e quelle che a quella non aſpiravano, la Signorìa de' Milaneſi non volevano. Lodi adunque e Piacenza ſi dierono a' Viniziani, Pavìa e Parma ſi fecero libere. Le quali confuſioni ſentendo il Conte, ſe n'andò a Cremona, dove i ſuoi Oratori inſieme con li Oratori Milaneſi vennero con la conchiuſione, che fuſſe Capitano de' Milaneſi con quelli capitoli che ultimamente col Duca Filippo aveva fatti. A' quali aggiunſero che Breſcia fuſſe del Conte, e acquiſtandoſi Verona fuſſe ſua quella, e Breſcia reſtituiſſe.

Avanti che il Duca moriſſe, Papa Niccolò dopo la ſua aſſunzione al Pontificato cercò di creare pace tra tutti i Principi Italiani. E per queſto operò con li Oratori che i Fiorentini gli mandarono nella creazione ſua,

che si facesse una Dieta a Ferrara per trattare o lunga triegua o ferma pace. Convennero adunque in quella Città il Legato del Papa, li Oratori Viniziani, Ducali, e Fiorentini. Quelli del Re Alfonso non v' intervennero. Trovavasi costui a Tiboli con assai genti appiè e a cavallo, e di quivi favoriva il Duca; e si crede che poi che eglino ebbero tirato dal canto loro il Conte, che volessero apertamente i Viniziani e Fiorentini assalire; e in quel tanto ch' eglino indugiavano le genti del Conte a essere in Lombardia, intrattennero la pratica della pace a Ferrara, dove il Re non mandò, affermando che ratificherebbe quanto dal Duca si conchiudesse. Fu la pace molti giorni praticata, e dopo molte disputе si conchiuse o una pace per sempre, o una tregua per cinque anni, quale di queste due al Duca piacesse: ed essendo iti li Oratori Ducali a Milano per intendere la sua volontà, lo trovarono morto. Volevano non ostante la sua morte i Milanesi seguire l'accordo; ma i Viniziani non volsero, come quelli che presero speranza grandissima d'occupare quello Stato, veggendo massime che Lodi e Piacenza subito dopo la morte del Duca s'erano loro arrese; tal ch' eglino speravano o per forza o per accordo potere in breve tempo spogliare Milano di tutto lo Stato, e quello dipoi in modo opprimere, che ancora esso s'arrendesse prima che alcuno lo sovveniſse; e tanto piu si persuasero questo, quanto che videro i Fiorentini implicarsi in guerra col Re Alfonso.

Era quel Re a Tiboli, e volendo seguire l'impresa di Toscana, secondo che con Filippo aveva deliberato, parendogli che la guerra che s'era già mossa in Lombardia fusse per dargli tempo e comodità, desiderava avere un piè nello Stato de' Fiorentini prima che apertamente si movesse, e perciò tenne trattato nella Rocca di Cennina in Valdarno di sopra, e quella occupò. I Fiorentini percossi da questo inopinato accidente, e veggendo il Re mosso per venire a' loro danni, soldarono gente, crearono i Dieci, e secondo i loro costumi si prepararono alla guerra. Era già condotto il Re col suo esercito sopra il Sanese, e faceva ogni suo sforzo per tirare quella Città a i suoi voleri; nondimeno stettero quei Cittadini nell' amicizia de' Fiorentini fermi, e non riceverono il Re in Siena, nè in alcuna loro terra. Provvedevanlo bene di viveri, di che li scusava l'impotenza loro e la gagliardia del nimico. Non parve al Re d'entrare per la via di Valdarno, come prima aveva disegnato, sì per avere riperduta Cennina; sì perchè di già i Fiorentini erano in qualche parte forniti di gente, e s'inviò verso Volterra; e molte castella nel Volterrano occupò. Di quindi n'andò in quel di Pisa, e pe' favori che gli fecero Arrigo e Fazio de' Conti della Gherardesca prese alcune castella, e da quelle assalì

ſalì Campiglia, la quale non potè eſpugnare, perchè fu da' Fiorentini e dal verno difeſa. Onde che il Re laſciò nelle terre preſe guardie da difenderle, e da potere ſcorrere il paeſe, e col reſtante dell' eſercito ſi ritornò alle ſtanze nel paeſe di Siena. I Fiorentini intanto ajutati dalla ſtagione con ogni ſtudio ſi provvidero di genti, Capi delle quali erano Federigo Signore d'Urbino e Giſmondo Malateſti da Rimino; e benchè fra queſti fuſſe diſcordia, nondimeno per la prudenza di Neri di Gino e di Bernardetto de' Medici Commeſſari, ſi mantennero in modo uniti, che ſi uſcì a campo ſendo ancora il verno grande, e ſi ripreſero le terre perdute nel Piſano, e le Pomerance nel Volterrano: e i ſoldati del Rè, che prima ſcorrevano le Maremme, ſi frenarono di ſorte, che con fatica potevano le terre loro date a guardia mantenere. Ma venuta la primavera i Commiſſari fecero alto con tutte le loro genti allo Spedaletto in numero di cinque mila cavalli e due mila fanti, e il Re ne venne con le ſue in numero di quindici mila propinquo a tre miglia a Campiglia. E quando ſi ſtimava tornaſſe a campeggiare quella terra, ſi gittò a Piombino, ſperando averlo facilmente per eſſere quella terra mal provviſta, e per giudicare quello acquiſto a ſe utiliſſimo e a Fiorentini pernicioſo, perchè da quel luogo poteva conſumare con una lunga guerra i Fiorentini, potendo provvederlo per mare, e tutto il paeſe di Piſa perturbare. Perciò diſpiacque a i Fiorentini queſto aſſalto, e conſigliatiſi quello fuſſe da fare, giudicarono che ſe ſi poteva ſtare con l'eſercito nelle macchie di Campiglia, che il Re ſarebbe forzato partirſi o rotto o vituperato. E per queſto armarono quattro galeazze avevano a Livorno, e con quelle miſſero trecento fanti in Piombino, e poſonſi alle Caldane, luogo dove con difficultà potevano eſſere aſſaliti, perchè alloggiare alle macchie nel piano lo giudicavano pericoloſo. Aveva l'eſercito Fiorentino le vettovaglie dalle terre circoſtanti, le quali, per eſſer rade e poco abitate, lo provvedevano con difficultà. Talchè l'eſercito ne pativa, e maſſimamente mancava di vino, perchè non vi ſe ne ricogliendo, e d'altronde non ne potendo avere, non era poſſibile che ſe ne aveſſe per ciaſcuno. Ma il Re, ancora che dalle genti Fiorentine fuſſe tenuto ſtretto, abbondava (da ſtrame in fuora) d'ogni coſa, perchè era per mare di tutto provveduto. Vollero pertanto i Fiorentini far prova ſe per mare ancora le genti loro poteſſero ſovvenire, e caricarono le loro galeazze di viveri, e fattele venire, furono da ſette galee del Re incontrate, e due ne furono preſe, e due fugate. Questa perdita fece perdere la ſperanza alle genti Fiorentine del rinfreſcamento. Onde che dugento ſaccomanni o piu, per mancamento maſſime del vino, ſi fuggirono nel campo del Re, e l'altre genti mormoreggiavano, affer-

affermando non essere per istare in luoghi caldissimi dove non fusse vino, e l'acque fussero cattive. Tanto che i Commissari deliberarono di abbandonar quel luogo, e volsonsi alla recuperazione d'alcune castella che ancora restavano in mano al Re, il quale dall' altra parte, ancora che non patisse di viveri e fusse superiore di genti, si vedeva mancare per essere il suo esercito ripieno di malattie, che in quelli tempi i luoghi maremmani producono, e furono di tanta potenza che molti ne morivano, e quasi tutti erano infermi. Onde che si mossero pratiche d'accordo, per il quale il Re domandava cinquanta mila fiorini; e che Piombino gli fusse lasciato a discrezione: la qual cosa consultata a Firenze, molti desiderosi della pace l'accettavano, affermando non sapere come si potesse sperare di vincere una guerra che a sostenerla tante spese fussero necessarie. Ma Neri Capponi andato a Firenze, in modo con le ragioni la sconfortò che tutti i cittadini d'accordo a non l'accettare convennero, e il Signore di Piombino per loro raccomandato accettarono, e a tempo di guerra e di pace di sovvenirlo promisero, purchè non s'abbandonasse e si volesse (come infino allora aveva fatto) difendere. Intesa il Re questa deliberazione, e veduto per lo infermo suo esercito di non poter acquistare la terra, si levò qnasi che rotto da campo, dove lasciò piu che due mila uomini morti, e col restante dell' infermo esercito si ritirò nel paese di Siena, e di quindi nel Regno; tutto sdegnato contra i Fiorentini, minacciando a tempo nuovo di nuova guerra.

Mentre che queste cose in Toscana in simil modo si travagliavano, il Conte Francesco in Lombardia sendo diventato Capitano de' Milanesi, prima che ogni altra cosa si fece amico Fancesco Piccinino, il quale per i Milanesi militava, acciocchè nelle sue imprese lo favorisse, o con piu rispetto l'ingiuriasse. Ridussesi adunque con l'esercito suo in campagna, onde che quelli di Pavia giudicarono non si potere dalle sue forze difendere; e non volendo dall' altra parte ubbidire a i Milanesi, gli offersero la terra con queste condizioni, che non li mettesse sotto l'imperio di Milano. Desiderava il Conte la possessione di quella Città, parendogli un gagliardo principio a poter colorire i disegni suoi. Nè lo riteneva il timore o la vergogna del rompere la fede, perchè li uomini grandi chiamano vergogna il perdere, non con inganno acquistare. Ma dubitava pigliandola, non far isdegnare i Milanesi in modo che si dessero a i Viniziani, e non la pigliando temeva del Duca di Savoja, al quale molti cittadini si volevano dare: nell' un caso e nell' altro gli pareva essere privo dell' imperio di Lombardia. Pur nondimeno pensando che fusse minor pericolo nel prendere quella Città che nel lasciarla prendere a un altro, deli-

deliberò d'accettarla, perſuadendoſi poter acquietare i Milaneſi, a' quali fece intendere ne' pericoli s'incorreva quando non aveſſe accettata Pavia, perchè quelli cittadini ſi ſarebbero dati o a i Viniziani o al Duca, e nell' uno e nell' altro caſo lo Stato loro era perduto; e come ei dovevano piu contentarſi d'aver lui per vicino e amico, che non un potente, quale era qualunque di quelli, e nimico. I Milaneſi ſi turbarono aſſai del caſo, parendo loro avere ſcoperta l'ambizione del Conte, e il fine a che egli andava; ma giudicarono non potere ſcoprirſi, perchè non vedevano, partendoſi dal Conte, dove ſi volgere altrove che a i Viniziani, de' quali la ſuperbia e le gravi condizioni temevano, e perciò deliberarono non ſi ſpiccare dal Conte, e per allora rimediare con quello a i mali che ſopraſtavano loro, ſperando che liberati da quelli, ſi potrebbero ancora liberare da lui, perchè non ſolamente da i Viniziani, ma ancora da i Genoveſi e dal Duca di Savoja, in nome di Carlo d'Orliens nato d'una ſorella di Filippo, erano aſſaliti; il quale aſſalto il Conte con poca fatica oppreſſe. Solo adunque loro reſtarono nimici i Viniziani, i quali con un potente eſercito volevano occupare quello Stato, e tenevano Lodi e Piacenza, alla quale il Conte poſe il campo, e quella dopo una lunga fatica preſe e ſaccheggiò. Dipoi (perchè n'era venuto il verno) riduſſe le ſue genti ne li alloggiamenti, ed egli ſe n'andò a Cremona, dove tutta la vernata con la moglie ſi riposò. Ma venuta la primavera uſcirono li eſerciti Viniziani e Milaneſi alla campagna. Deſideravano i Milaneſi acquiſtar Lodi, e dipoi fare accordo co' Viniziani, perchè le ſpeſe della guerra erano loro rincreſciute, e la fede del Capitano era loro ſoſpetta, talchè ſommamente deſideravano la pace per ripoſarſi e per aſſicurarſi del Conte. Deliberarono pertanto che il loro eſercito andaſſe all' acquiſto di Caravaggio, ſperando che Lodi s'arrendeſſe qualunque volta quel caſtello fuſſe tratto dalle mani del nimico. Il Conte ubbidì a i Milaneſi, ancora che l'animo ſuo fuſſe paſſar l'Adda e aſſalire il Breſciano. Poſto dunque l'aſſedio a Caravaggio, con foſſi e altri ripari s'affortificò, acciocchè ſe i Viniziani voleſſero levarlo da campo, con loro diſavvantaggio l'aveſſero ad aſſalire. I Viniziani dall' altra parte vennero col loro eſercito ſotto Micheletto loro Capitano propinqui a due tiri d'arco al campo del Conte, dove piu giorni dimorarono e fecero molte zuffe. Nondimeno il Corte ſeguiva di ſtrignere il caſtello, e l'aveva condotto in termine che conveniva s'arrendeſſe; la qual coſa diſpiaceva a i Viniziani, parendo loro con la perdita di quello aver perduta l'impreſa. Fu pertanto fra i loro Capitani grandiſſima diſputa del modo del ſoccorrerlo, nè ſi vedeva altra via che andare dentro a i ſuoi ripari a trovare il nimico,

co, dov' era disavvantaggio grandissimo: ma tanto stimarono la perdita di quel castello, che il Senato Veneto naturalmente timido e discosto da qualunque partito dubbio e pericoloso, volle piuttosto (per non perdere quello) porre in pericolo il tutto, che con la perdita d'esso perdere l'impresa. Fecero adunque deliberazione d'assalire in qualunque modo il Conte, e levatisi una mattina di buona ora in arme, da quella parte che era meno guardata l'assalirono, e nel primo impeto (come interviene ne li assalti che non si aspettano) tutto l'esercito Sforzesco perturbarono. Ma subito fu ogni disordine dal Conte in modo riparato, che i nimici dopo molti sforzi fatti per superare li argini, furono non solamente ributtati, ma in modo fugati e rotti, che di tutto l'esercito dove erano meglio che dodici mila cavalli, non se ne salvarono mille, e tutte le loro robe e carriaggi furono predati, nè mai infino a quel dì da i Viniziani fu ricevuta la maggiore e piu spaventevole rovina, E tra la preda e i presi fu trovato tutto mesto un Provveditore Viniziano, il quale avanti alla zuffa e nel maneggiare la guerra aveva parlato vituperosamente del Conte, chiamando quello bastardo e vile. Di modo che trovandosi dipoi la rotta prigione, e de' suoi falli ricordandosi, dubitando non essere secondo i suoi meriti premiato, arrivato avanti al Conte tutto timido e spaventato, secondo la natura de li uomini superbi e vili, la quale è nelle prosperità essere insolenti, e nelle avversità abbietti e umili, gittatosi lagrimando ginocchione, gli chiese dell' ingiurie contra quello usate perdono. Levollo il Conte, e presolo per il braccio gli fece buon' animo, e confortollo a sperar bene. Poi gli disse che si maravigliava che un uomo di quella prudenza e gravità che voleva essere tenuto egli, fusse caduto in tanto errore di parlare sì vilmente di coloro che non lo meritavano. E quanto apparteneva alle cose che quello gli aveva rimproverate, che non sapeva quello che Sforza suo padre s'avesse con Madonna Lucia sua madre operato, perchè non v'era, e non aveva potuto al loro modo del congiugnersi provvedere, talmente che di quello che si facessero e' non credeva poterne biasimo o lode riportare: ma che sapeva bene che di quello aveva avuto a operare, egli s'era governato in modo, che niuno lo poteva riprendere; di che egli e il suo Senato ne potevano fare fresca e vera testimonianza. Confortollo a essere per l'avvenire piu modesto nel parlare d'altrui, e piu cauto nell' imprese sue. Dopo questa vittoria il Conte col suo vincitore esercito passò nel Bresciano, e tutto quel Contado occupò, e dipoi pose il campo propinquo due miglia a Brescia. I Viniziani dall' altra parte ricevuta la rotta, temendo (come seguì) che Brescia non fusse la prima percossa, l'avevano di quella guardia che meglio e piu presto

preſto avevano potuto trovare provveduta, e dipoi con ogni diligenza ragunarono forze, e riduſſero inſieme quelle reliquie che dell' eſercito poterono avere, e a i Fiorentini per virtù della loro lega domandarono ajuti; i quali, perchè erano liberati della guerra del Re Alfornſo, mandarono in ajuto di quelli mille fanti e due mila cavalli. I Viniziani con queſte forze ebbero tempo a penſare a li accordi.

Fu un tempo coſa quaſi che fatale alla Repubblica Viniziana perdere nella guerra, e quello che perdevano, la pace dipoi molte volte duplicatamente loro rendeva. Sapevano i Viniziani come i Milaneſi dubitavano del Conte, e come il Conte deſiderava, non d'eſſere Capitano, ma Signore de' Milaneſi, e come in loro arbitrio era far pace con uno de' due, deſiderandola l'uno per ambizione, l'altro per paura. Eleſſero di farla col Conte, e d'offerirgli ajuti a quello acquiſto, e ſi perſuaſero, come i Milaneſi ſi vedeſſero ingannati dal Conte, vorrieno (moſſi dallo ſdegno) ſottoporſi prima a qualunque altro che a lui; e conducendoſi in termine che per loro medeſimi non ſi poteſſero difendere, nè piu del Conte fidarſi, ſarieno forzati (non avendo dove gittarſi) di cadere loro in grembo. Preſo queſto conſiglio tentarono l'animo del Conte, e lo trovarono alla pace diſpoſtiſſimo, come quello che deſiderava che la vittoria avuta a Caravaggio fuſſe ſua, e non de' Milaneſi. Fermarono pertanto un accordo, nel quale i Viniziani s'obbligarono pagare al Conte, tanto ch' egli differiſſe ad acquiſtar Milano, tredici mila fiorini per ciaſcun meſe, e di piu durante quella guerra di quattro mila cavalli e due mila fanti ſovvenirlo. E il Conte dall' altra parte s'obbligò reſtituire a i Viniziani terre, prigioni, e qualunque altra coſa ſtata da lui in quella guerra occupata, ed eſſere ſolamente contento a quelle terre, le quali il Duca Filippo alla ſua morte poſſedeva. Queſto accordo come fu ſaputo a Milano contriſtò molto piu quella Città, che non l'aveva la vittoria di Caravaggio rallegrata. Dolevanſi i Principi, rammaricavanſi i popoli, piangevano le donne e i fanciulli, e tutti inſieme il Conte traditore e diſleale chiamavano; e benchè quelli non credeſſero nè con prieghi nè con promeſſe dal ſuo ingrato proponimento rivocare, gli mandarono Ambaſciatori per vedere con che viſo e con quali parole queſta ſua ſcelleratezza accompagnaſſe. Venuti pertanto innanzi al Conte, uno di quelli parlò in queſta ſentenza:

„ Sogliono coloro, i quali alcuna coſa deſiderano da alcuno impetrare,
„ co i prieghi, premi, o minacce aſſalirlo, acciò moſſo o dalla miſeri-
„ cordia, o dall' utile, o dalla paura, a fare quanto da loro ſi deſidera
„ condeſcenda: ma ne li uomini crudeli e avariſſimi, e ſecondo l'opi-
„ nione loro potenti, non vi avendo quelli tre modi luogo alcuno, in-

„ darno s'affaticano coloro, che credono o co i prieghi umiliarli, o con
„ i premi guadagnarli, o con le minacce sbigottirli. Noi pertanto cono-
„ ſcendo al preſente (benchè tardi) la crudeltà, l'ambizione, e la ſuper-
„ bia tua, vegniano a te, non per volere impetrare alcuna coſa, nè per
„ credere d'ottenerla quando bene noi la domandaſſimo, ma per ricordar-
„ ti i benefici che tu hai dal popolo Milaneſe ricevuti, e dimoſtrarti con
„ quanta ingratitudine tu li hai ricompenſati, acciocchè almeno fra tan-
„ ti mali che noi ſentiamo, ſi guſti qualche piacere per rimproverarteli.
„ E' ti debbe ricordare beniſſimo quali erano le condizioni tue dopo la
„ morte del Duca Filippo. Tu eri del Papa e del Re nimico. Tu avevi
„ abbandonati i Fiorentini e i Viniziani, de' quali per il giuſto e freſco
„ ſdegno, e per non avere quelli piu biſogno di te, eri quaſi nimico di-
„ venuto. Trovaviti ſtracco della guerra avevi avuta con la Chieſa, con
„ poca gente, ſenza amici, ſenza danari, e privo d'ogni ſperanza di po-
„ ter mantenere li Stati tuoi e l'antica tua riputazione; dalle quali coſe
„ facilmente cadevi, ſe non fuſſe ſtata la noſtra ſemplicità, perchè noi
„ ſoli ti ricevemmo in caſa, moſſi dalla riverenza avevamo alla felice me-
„ moria del Duca noſtro, col quale avendo tu parentado e nuova amici-
„ zia, credevamo che ne' ſuoi eredi paſſaſſe l'amor tuo, e che ſe a' bene-
„ fici ſuoi s'aggiugneſſero i noſtri, doveſſe queſta amicizia non ſolamen-
„ te eſſere ferma, ma inſeparabile, e perciò alle antiche convenzioni Ve-
„ rona o Breſcia aggiugnemmo. Che piu potevamo noi darti e promet-
„ terti? E tu che potevi, non dico da noi, ma in quelli tempi da ciaſcu-
„ no, non dico avere, ma deſiderare? Tu pertanto riceveſti da noi uno
„ inſperato bene, e noi per ricompenſa riceviamo da te uno inſperato ma-
„ le. Nè hai differito inſino ad ora a dimoſtrarci l'iniquo animo tuo,
„ perchè non prima fuſti delle noſtre armi Principe, che contro a ogni
„ giuſtizia riceveſti Pavia, il che ne doveva ammonire quale doveva eſſe-
„ re il fine di queſta tua amicizia. La quale ingiuria noi ſopportammo,
„ penſando che quello acquiſto doveſſe empiere con la grandezza ſua l'am-
„ bizione tua. Ahimè che a coloro che deſiderano il tutto, non puote
„ la parte ſoddisfare! Tu prometteſti che noi li acquiſti dipoi da te fatti
„ goderemmo, perchè ſapevi bene come quello che in molte volte ci davi,
„ ci potevi in un tratto ritorre, come è ſtato dopo la vittoria di Caravag-
„ gio, la quale preparata prima col ſangue e co' danari noſtri, fu poi con
„ la noſtra rovina conſeguita. O infelici quelle Città che hanno contra
„ l'ambizione di chi le vuole opprimere, a difendere la libertà loro! ma
„ molto piu infelici quelle che ſono con le armi mercenarie e infedeli
„ come le tue, neceſſitate a difenderſi! Vaglia almeno queſto noſtro eſem-

„ pio

„ pio a i posteri, poichè quello di Tebe e di Filippo di Macedonia non
„ è valuto a noi, il quale dopo la vittoria avuta de' nimici, prima diven-
„ tò di Capitano loro, loro nimico, e dipoi Principe. Non possiamo per-
„ tanto essere d'altra colpa accusati se non d'aver confidato assai in quel-
„ lo, in cui noi dovevamo confidare poco, perchè la tua passata vita,
„ e l'animo tuo vasto, non contento mai d'alcun grado o Stato, ci doveva
„ ammonire; nè dovevamo porre speranza in colui, che aveva tradito il
„ Signore di Lucca, taglieggiato i Fiorentini e i Viniziani, stimato poco
„ il Duca, vilipeso un Re, e sopratutto Dio e la Chiesa sua con tante
„ ingiurie perseguitato. Nè dovevamo mai credere che tanti Principi
„ fussero nel petto di Francesco Sforza di minore autorità che i Milane-
„ si, e che si avesse a offervare quella fede in noi, che s'era ne li altri
„ piu volte violata. Nondimeno questa poca prudenza che ci accusa, non
„ scusa la perfidia tua, nè purga quella infamia che le nostre giuste que-
„ rele per tutto il mondo ti partoriranno, nè farà che il giusto stimolo
„ della tua coscienza non ti perseguiti, quando quelle armi state da noi
„ preparate per offendere e sbigottire altri, verranno a ferire e ingiuriare
„ noi, perchè tu medesimo ti giudicherai degno di quella pena che i
„ parricidi hanno meritato. E quando pure l'ambizione t'accecasse, il
„ mondo tutto, testimone della iniquità tua, ti farà aprir li occhi; o fa-
„ ratteli aprire Dio, se i pergiuri, se la violata fede, se i tradimenti gli
„ dispiacciono, e se sempre (come infino a ora per qualche occulto be-
„ ne ha fatto) ei non vorrà essere de' malvagi uomini amico. Non ti
„ prometter adunque la vittoria certa, perchè la ti fia dalla giusta ira di
„ Dio impedita, e noi siamo disposti con la morte perdere la libertà no-
„ stra, la quale (quando pure non potessimo difendere) a ogni altro Prin-
„ cipe prima che a te la sopporremo; e se pure i peccati nostri fussero
„ tali che contro a ogni nostra voglia ti venissimo in mano, abbi ferma
„ fede che quel Regno che sarà da te cominciato con inganno e con in-
„ famia, finirà in te o ne' tuoi figliuoli con vituperio e con danno".

Il Conte, ancora che d'ogni parte si sentisse da i Milanesi morso, sen-
za dimostrare o con parole o con gesti alcuna straordinaria alterazione
rispose, che era contento donare alli loro adirati animi la grave ingiuria
delle loro poco savie parole, alle quali risponderebbe particolarmente se
fusse davanti alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice, per-
chè si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provvedutosi che
non potessero ingiuriar lui. Perchè sapevano bene come dopo la vittoria
di Caravaggio s'erano governati, che in cambio di permiarlo di Verona
o Brescia, cercavano di far pace co i Viniziani, acciocchè solo appresso

di lui reſtaſſero i carichi della nimicizia, e appreſſo di loro i frutti della vittoria, col grado della pace e con tutto l'utile che s'era tratto della guerra. In modo ch' eglino non ſi potevano dolere s'egli aveva fatto quello accordo che eglino prima avevano tentato di fare; il qual partito, ſe alquanto differiva a prendere, arebbe al preſente a rimproverare a loro quella ingratitudine, la quale ora eglino gli rimproveravano. Il che ſe fuſſe vero o no, lo dimoſtrerebbe col fine di quella guerra quello Dio ch' eglino chiamavano per vendicatore delle loro ingiurie, mediante il quale vedranno quale di loro ſarà piu ſuo amico, e quale con maggior giuſtizia arà combattuto.

Partitiſi li Ambaſciatori, il Conte ſi ordinò a poter aſſaltare i Milaneſi, e queſti ſi prepararono alla difeſa; e con Franceſco e Giacopo Piccinino, i quali, per l'antico odio avevano i Bracceſchi con li Sforzeſchi, erano ſtati a i Milaneſi fedeli, penſarono di difendere la loro libertà infino a tanto almeno che poteſſero ſmembrare i Viniziani dal Conte, i quali non credevano doveſſino eſſer fedeli nè amici lungamente. Dall' altra parte il Conte, che queſto medeſimo conoſceva, pensò che fuſſe ſavio partito, quando giudicava che l'obbligo non baſtaſſe, tenerli fermi col premio. E perciò nel diſtribuire l'impreſe della guerra fu contento che i Viniziani aſſaliſſero Crema, ed egli con l'altre genti aſſalirebbe il reſtante di quello Stato. Queſto patto meſſo davanti a i Viniziani, fu cagione ch' eglino durarono tanto nell' amicizia del Conte, che il Conte aveva già occupato tutto il dominio a i Milaneſi, e in modo riſtrettili alla terra, che non potevano d'alcuna coſa neceſſaria provvederſi; tanto che diſperati d'ogn' altro ajuto, mandarono Oratori a Vinegia a pregarli che aveſſero compaſſione alle coſe loro, e fuſſero contenti (ſecondo che debbe eſſere il coſtume delle Repubbliche) favorire la loro libertà, non un Tiranno, il quale, ſe gli rieſce inſignorirſi di quella Città, non potranno a loro poſta frenare. Nè credino ch' egli ſtia contento a i termini ne i capitoli poſti, che vorrà i termini antichi di quello Stato riconoſcere. Non ſi erano ancora i Viniziani inſignoriti di Crema, e volendo prima che cambiaſſero volto inſignorirſene, riſpoſero pubblicamente non potere per l'accordo fatto col Conte ſovvenirli; ma in privato gl' intrattennero in modo, che ſperando nell' accordo poterono a' loro Signori darne una ferma ſperanza.

Era già il Conte con le ſue genti tanto propinquo a Milano che combatteva i borghi, quando a i Viniziani, avuta Crema, non parve da differire di far amicizia co i Milaneſi, co i quali s'accordarono, e tra i primi capitoli promiſero al tutto la difeſa della loro libertà. Fatto l'accordo, com-

commeſſero alle genti avevano preſſo al Conte, che partiteſi de' ſuoi campi, nel Viniziano ſi ritiraſſero. Significarono ancora al Conte la pace fatta co i Milaneſi, e gli dierono venti giorni di tempo ad accettarla. Non ſi maravigliò il Conte del partito preſo da i Viniziani, perchè molto tempo innanzi l'aveva preveduto, e temeva che ogni giorno poteſſe accadere: nondimeno non potette fare che venuto il caſo non ſe ne doleſſe, e quel diſpiacere ſentiſſe, che avevano i Milaneſi quando egli li aveva abbandonati, ſentito. Preſe tempo da li Ambaſciatori che da Vinegia erano ſtati mandati a ſignificargli l'accordo, duoi dì a riſpondere, fra il qual tempo deliberò d'intrattenere i Viniziani e non abbandonare l'impreſa; e perciò pubblicamente diſſe di voler accettar la pace, e mandò ſuoi Ambaſciatori a Vinegia con ampio mandato a ratificarla: ma da parte commiſſe loro che in alcun modo non la ratificaſſero, ma con vane invenzioni e cavillazioni la concluſione differiſſero. E per fare a i Viniziani poi credere che diceſſe davvero, fece tregua co i Milaneſi per un meſe, e diſcoſtoſſi da Milano, e diviſe le ſue genti per li alloggiamenti ne' luoghi che all' intorno aveva occupati. Queſto partito fu cagione della vittoria ſua e della rovina de' Milaneſi, perchè i Viniziani, confidando nella pace, furono piu lenti alle provviſioni della guerra, e i Milaneſi, veggendo la tregua fatta, e il nimico diſcoſtatoſi, e i Viniziani amici, crederono al tutto che il Conte fuſſe per abbandonare l'impreſa. La quale opinione in duoi modi li offeſe; l'uno, ch' eglino traſcurarono li ordini delle difeſe loro; l'altro, che nel paeſe libero dal nimico (perchè il tempo della ſemente era) aſſai grano ſeminarono; donde nacque che piuttoſto il Conte li potette affamare. Al Conte dall' altra parte tutte quelle coſe giovarono che i nimici offeſero, e di piu quel tempo gli dette commodità a poter reſpirare e provvederſi d'ajuti.

Non ſi erano in queſta guerra di Lombardia i Fiorentini dichiarati per alcuna delle parti, nè avevano dato alcun favore al Conte, nè quando egli difendeva i Milaneſi, nè poi; perchè il Conte non avendone avuto di biſogno, non ne li aveva con iſtanza ricerchi: ſolamente avevano dopo la rotta di Caravaggio, per virtù de li obblighi della lega, mandato ajuti a i Viniziani. Ma ſendo rimaſo il Conte Franceſco ſolo, e non avendo dove ricorrere, fu neceſſitato chiedere iſtantemente ajuto a i Fiorentini, e pubblicamente allo Stato, e privatamente a li amici; e maſſime a Coſimo de' Medici, col quale aveva ſempre tenuta una continua amicizia, ed era ſempre ſtato da quello in ogni ſua impreſa fedelmente conſigliato, e largamente ſovvenuto. Nè in queſta tanta neceſſità Coſimo l'abban-

l'abbandonò, ma come privato copiosamente lo sovvenne, e gli dette animo a seguire l'impresa. Desiderava ancora che la Città pubblicamente l'ajutasse, dove si trovava difficultà. Era in Firenze Neri di Gino Capponi potentissimo. A costui non parve che fusse a beneficio della Città che il Conte occupasse Milano, e credeva che fusse piu a salute dell' Italia che il Conte ratificasse la pace, ch' egli seguisse la guerra. In prima egli dubitava che i Milanesi per lo sdegno avuto contra il Conte non si dessero al tutto a i Viniziani, il che era la rovina di ciascuno: Dipoi, quando pure gli riuscisse occupar Milano, gli pareva che tante armi e tanto Stato congiunto insieme, fussero formidabili; e s'egli era insopportabil Conte, giudicava che fusse per essere un Duca insopportabilissimo. Pertanto affermava che fusse meglio per la Repubblica di Firenze e per l'Italia, che il Conte restasse con la sua riputazione dell' armi, e la Lombardia in due Repubbliche si dividesse, le quali mai s'unirebbero all' offese de li altri, e ciascheduna per se offender non potrebbe. E a far questo non ci vedeva altro miglior rimedio, che non sovvenire il Conte, e mantenere la lega vecchia co i Viniziani. Non erano queste ragioni da li amici di Cosimo accettate, perchè credevano Neri muoversi a questo, non perchè così credesse essere il bene della Repubblica, ma per non volere che il Conte, amico di Cosimo, diventasse Duca, parendogli che per questo Cosimo ne diventasse troppo potente. E Cosimo ancora d'altra parte con ragioni mostrava l'ajutare il Conte essere all' Italia e alla Repubblica utilissimo, perchè egli era opinione poco savia credere che i Milanesi si potessero conservare liberi, che le qualità della cittadinanza, e il modo del viver loro, e le sette antiquate in quella Città, erano a ogni forma di civil governo contrarie. Talmente ch' egli era necessario o che il Conte ne diventasse Duca, o i Viniziani Signori. E in tal partito, niuno era sì sciocco che dubitasse qual fusse meglio, o avere un amico potente vicino, o avervi un nimico potentissimo: nè credeva che fusse da dubitare che i Milanesi (per aver guerra col Conte) si sottomettessino a i Viniziani, perchè il Conte aveva la parte in Milano, e non quelli; talchè qualunque volta e' non potranno difendersi come liberi, sempre piu presto al Conte che non a i Viniziani si sottometteranno.

Queste diversità d'opinioni tennero assai sospesa la Città, e alla fine deliberarono che si mandassero Ambasciatori al Conte per trattare il modo dell' accordo: e se trovassero il Conte gagliardo da poter isperare che e' vincesse, conchiuderlo; quando che no, cavillarlo e differirlo. Erano questi Ambasciatori a Reggio quando eglino intesero il Conte essere divenuto

venuto Signore di Milano, perchè il Conte paſſato il tempo della tregua ſi riſtrinſe con le ſue genti a quella Città, ſperando in brieve a diſpetto de' Viniziani occuparla; perchè quelli non la potevano ſoccorrere ſe non dalla parte dell' Adda, il qual paſſo facilmente poteva chiudere, e non temeva [per eſſere la vernata] che i Viniziani gli campeggiaſſero appreſſo, e ſperava prima che il verno paſſaſſe aver vittoria, maſſimamente eſſendo morto Franceſco Piccinino, e reſtato ſolo Giacopo ſuo fratello, Capo de' Milaneſi. Avevano i Viniziani mandato un loro Oratore a Milano a confortar quelli Cittadini che fuſſero pronti a difenderſi, promettendo loro grande e preſto ſoccorſo. Seguirono adunque durante il verno tra i Viniziani e il Conte alcune leggieri zuffe: ma fattoſi il tempo piu benigno, i Viniziani ſotto Pandolfo Malateſta ſi fermarono con il loro eſercito ſopra l'Adda, dove conſigliatiſi ſe dovevano per ſoccorrere Milano aſſalire il Conte e tentar la fortuna della zuffa, Pandolfo loro Capitano giudicò che non fuſſe da fare queſta ſperienza, conoſcendo la virtù del Conte e del ſuo eſercito. E credeva che ſi poteſſe ſenza combattere vincere al ſicuro, perchè il Conte dal diſagio delli ſtrami e del frumento era cacciato. Conſigliò pertanto che ſi confervaſſe quello alloggiamento per dare ſperanza a i Milaneſi di ſoccorſo, accioechè diſperati non ſi deſſero al Conte. Queſto partito fu approvato da' Viniziani, sì per giudicarlo ſicuro, sì ancora perchè avevano ſperanza che tenendo i Milaneſi in quella neceſſità, ſarebbero forzati rimetterſi ſotto il loro imperio, perſuadendoſi che mai non fuſſero per darſi al Conte, conſiderate l'ingiurie che avevano ricevute da lui. Intanto i Milaneſi erano condotti quaſi che in eſtrema miſeria, e abbondando naturalmente quella Città di poveri, ſi morivano per le ſtrade di fame; donde ne naſcevano romori e pianti in diverſi luoghi della Città, di che i Magiſtrati temevano forte, e facevano ogni diligenza perchè le genti non s'adunaſſero inſieme.

Indugia aſſai la moltitudine tutta a diſporſi al male, ma quando vi è diſpoſta ogni minimo accidente la muove. Duoi adunque di non molta condizione ragionando, propinqui a Porta nuova, delle calamità della Città e miſeria loro, e che modi vi fuſſero per la ſalute, ſi cominciò ad accoſtar loro de li altri, tanto che diventarono buon numero; donde che ſi ſparſe per Milano voce quelli di Porta nuova eſſer contra a' Magiſtrati in arme. Per la qual coſa tutta la moltitudine, la quale non aſpettava altro che eſſere moſſa, fu in arme, e fecero capo di loro Gaſparre da Vicomercato, e n'andarono al luogo dove i Magiſtrati erano ragunati, ne' quali fecero tale impeto, che tutti quelli che non ſi poterono fuggire

ncciſero, tra i quali Lionardo Veniero Ambaſciatore de' Viniziani, come cagione della lor fame, e della loro miſeria allegro, ammazzarono. E così quaſi che Principi della Città diventati, fra loro propoſero quello che ſi aveſſe a fare a volere uſcir di tanti affanni, e qualche volta ripoſarſi. E ciaſcuno giudicava che conveniſſe rifuggire (poichè la libertà non ſi poteva conſervare) ſotto un Principe che li difendeſſe: e chi il Re Alfonſo, chi il Duca di Savoja, chi il Re di Francia voleva per ſuo Signore chiamare. Del Conte non era alcuno che ne ragionaſſe, tanto erano ancora potenti li ſdegni avevano ſeco; nondimeno non ſi accordando de li altri, Gaſparre da Vicomercato fu il primo che nominò il Conte, e largamente moſtrò come volendoſi levare la guerra daddoſſo, non ci era altro modo che chiamar quello, perchè il popolo di Milano aveva di biſogno d'una certa e preſente pace, non d'una ſperanza lunga d'un futuro ſoccorſo. Scusò con le parole l'impreſe del Conte, accusò i Viniziani, accusò tutti li altri Principi d'Italia che non avevano voluto, chi per ambizione, chi per avarizia, che viveſſero liberi. E dappoi che la loro libertà s'aveva a dare, ſi deſſe a uno che li ſapeſſe e poteſſe difendere, acciocchè almeno dalla ſervitù naſceſſe la pace, e non maggiori danni e piu pericoloſa guerra. Fu coſtui con maraviglioſa attenzione aſcoltato, e tutti finito il ſuo parlare gridarono che il Conte ſi chiamaſſe, e Gaſparre fecero Ambaſciatore a chiamarlo. Il quale per comandamento del popolo andò a trovare il Conte, e gli portò sì lieta e felice novella, la quale il Conte accettò lietamente, e entrato in Milano come Principe a' vintiſette di Frebbrajo l'anno mille quattrocencinquanta, fu con ſomma e maraviglioſa letizia ricevuto da coloro che non molto tempo innanzi l'avevano con tant' odio infamato.

Venuta la nuova di queſto acquiſto a Firenze, s'ordinò a li Oratori Fiorentini che erano in cammino, che in cambio d'andar a trattare accordo con il Conte, ſi rallegraſſero col Duca della vittoria. Furono queſti Oratori ricevuti dal Duca onorevolmente e copioſamente onorati, perchè ſapeva bene che contra la potenza de' Viniziani non poteva avere in Italia piu fedeli nè piu gagliardi amici de' Fiorentini, i quali avendo depoſto il timore della caſa de' Viſconti, ſi credeva che avevano a combattere con le forze de' Ragoneſi e de' Viniziani, perchè i Ragoneſi e il Re di Napoli erano loro nimici per l'amicizia che ſapevano che il popolo Fiorentino aveva ſempre con la caſa di Francia tenuta, e i Viniziani conoſcevano che l'antica paura de' Viſconti, era nuova di loro; e perchè ſapevano con quanto ſtudio eglino avevano i Viſconti perſeguitati, temendo le medeſime perſecuzioni, cercavano la rovina di quelli. Queſte coſe fu-

furono cagione che il nuovo Duca facilmente co i Fiorentini si ristringesse, e che i Viniziani e il Re Alfonso s'accordassero contra i comuni nimici; e s'obbligarono in un medesimo tempo a muover l'armi, e che il Re assaliſſe i Fiorentini, e i Viniziani il Duca, il quale per essere nuovo nello Stato, credevano nè con le forze proprie, nè con li ajuti d'altri potesse sostenerli. Ma perchè la lega tra i Fiorentini e i Viniziani durava, e il Re dopo la guerra di Piombino aveva fatto pace con quelli, non parve loro di rompere la pace se prima con qualche colore non si giustificasse la guerra. E però l'uno e l'altro mandò Ambasciatori a Firenze, i quali per parte de' loro Signori fecero intendere la lega fatta essere, non per offendere alcuno, ma per difendere li Stati loro. Dolsesi dipoi il Viniziano che i Fiorentini avevano dato passo ad Alessandro fratello del Duca per Lunigiana che con genti passasse in Lombardia, e di piu erano stati autori e consigliatori dell' accordo fatto tra il Duca e il Marchese di Mantova, le quali cose tutte affermava essere contrarie allo Stato loro, e all' amicizia avevano insieme, e perciò ricordava amorevolmente che chi offende a torto dà cagione ad altri di essere offeso a ragione, e chi rompe la pace aspetti la guerra. Fu commessa dalla Signoria la risposta a Cosimo, il quale con lunga e savia orazione riandò tutti i benefici fatti dalla Città sua alla Repubblica Viniziana; mostrò quanto imperio quella aveva co i danari, con le genti, e col consiglio de' Fiorentini acquistato; e ricordò loro che poi che da' Fiorentini era venuta la cagione dell' amicizia, non mai verrebbe la cagione della nimicizia; ed essendo stati sempre amatori della pace, lodavano assai l'accordo fatto fra loro, quando per pace e non per guerra fusse fatto. Vero è che delle querele fatte assai si maravigliava, veggendo che di così leggiera cosa e vana, da una tanta Repubblica si teneva tanto conto: ma quando pure fussero degne d'essere considerate, facevano a ciascuno intendere come e' volevano che il paese loro fusse libero e aperto a qualunque, e che il Duca era di qualità, che per fare amicizia con Mantova non aveva nè de' consigli nè de' favori loro bisogno. E perciò dubitava che queste querele non avessero altro veleno nascosto ch' elle non dimostravano; il che quando fusse, farebbe conoscere a ciascuno facilmente l'amicizia de' Fiorentini quanto l'è utile, tanto essere la nimicizia dannosa. Passò per allora la cosa leggiermente, e parve che li Oratori se n'andassero assai soddisfatti. Nondimeno la lega fatta, e i modi de' Viniziani e del Re, facevano piu presto temere i Fiorentini e il Duca di nuova guerra, che sperare ferma pace. Pertanto i Fiorentini si collegarono col Duca, e intanto si scoperse il mal animo de' Viniziani, perchè fecero lega co' Sanesi, e cacciarono

rono tutti i Fiorentini, e loro ſudditi, della Città e imperio loro. E poco appreſſo Alfonſo fece il ſimigliante, ſenza avere alla pace l'anno avanti fatta alcun riſpetto, e ſenza averne non che giuſta, nemmeno colorita cagione. Cercarono i Viniziani d' acquiſtarſi i Bologneſi, e fatti forti i fuoruſciti, li meſſero con aſſai gente di notte per le fogne in Bologna. Nè prima ſi ſeppe l'entrata loro che loro medeſimi levaſſero il romore, al quale Santi Bentivogli ſendoſi deſto, inteſe come tutta la Città era da' ribelli occupata. E benchè fuſſe conſigliato da molti che con la fuga ſalvaſſe la vita, poichè con lo ſtare non poteva ſalvar lo Stato, nondimeno volle moſtrare alla fortuna il viſo, e preſe l'armi dette animo a i ſuoi, e fatto teſta d'alcuni amici aſſalì parte de' ribelli, e quelli rotti molti n'ammazzò, e il reſtante cacciò della Città, dove per ciaſcuno fu giudicato aver fatto veriſſima pruova d'eſſere della caſa de' Bentivogli. Queſte opere e dimoſtrazioni fecero in Firenze ferma credenza della futura guerra, e però ſi volſero i Fiorentini alle loro antiche e conſuete difeſe, e crearono il Magiſtrato de' Dieci, ſoldarono nuovi Condottieri, mandarono Oratori a Roma, a Napoli, a Vinegia, a Milano, e a Siena per chiedere ajuti a li amici, chiarire i ſoſpetti, guadagnarſi i dubbi, e ſcoprire i conſigli de' nimici. Dal Papa non ſi traſſe altro che parole generali, e buona diſpoſizione, e conforti alla pace. Dal Re vane ſcuſe d'aver licenziato i Fiorentini, offerendoſi voler dare il ſalvo condotto a qualunque lo domandaſſe. E benchè s'ingegnaſſe al tutto i conſigli della nuova guerra naſcondere, nondimeno li Ambaſciatori conobbero il mal animo ſuo, e ſcoperſero molte ſue preparazioni per venire a i danni della Repubblica loro. Col Duca di nuovo con vari obblighi ſi fortificò la lega, e per ſuo mezzo ſi fece amicizia co i Genoveſi, e l'antiche differenze di ripreſaglie e molte altre querele ſi compoſero, non oſtante che i Viniziani cercaſſero per ogni modo tale compoſizione turbare; nè mancarono di ſupplicare all' Imperatore di Conſtantinopoli che doveſſe cacciare la nazione Fiorentina del paeſe ſuo, con tanto odio preſero queſta guerra, e tanto poteva in loro la cupidità del dominare, che ſenza alcun riſpetto volevano diſtruggere coloro che della loro grandezza erano ſtati cagione; ma da quello Imperatore non furono inteſi. Fu dal Senato Viniziano alli Oratori Fiorentini proibito l'entare nello Stato di quella Repubblica, allegando che eſſendo in amicizia col Re, non potevano ſenza ſua participazione udirli. I Saneſi con buone parole li Ambaſciatori ricevettero, temendo di non eſſere prima disfatti che la lega li poteſſe difendere; e perciò parve loro d'addormentare quelle armi che non potevano ſoſtenere. Vollero i Viniziani, e il Re (ſecondo che allora

lora ſi congetturò) per giuſtificare la guerra mandare Oratori a Firenze. Ma quello de' Viniziani non fu voluto intromettere nel Dominio Fiorentino; e non volendo quello del Re ſolo far quello ufficio, reſtò quella legazione imperfetta; e i Viniziani per queſto conobbero eſſere ſtimati meno da quelli Fiorentini, che non molti meſi innanzi avevano ſtimato poco.

Nel mezzo del timore di queſti moti Federigo III Imperatore paſsò in Italia per coronarſi, e a dì trenta di Gennajo nel mille quattrocento cinquantuno entrò in Firenze con mille cinquecento cavalli, e fu da quella Signoria onoratiſſimamente ricevuto, e ſtette in quella Città infino a dì ſei di Febbrajo, che quello partì per ire a Roma alla coronazione; dove ſolennemente coronato, e celebrate le nozze con l'Imperatrice, la quale per mare era venuta a Roma, ſe ne ritornò nella Magna, e di Maggio paſsò di nuovo in Firenze, dove gli furono fatti quelli medeſimi onori che alla venuta ſua. E nel ritornarſene, ſendo ſtato dal Marcheſe di Ferrara beneficato, per riſtorar quello gli conceſſe Modena e Reggio. Non mancarono i Fiorentini in queſto medeſimo tempo di prepararſi alla imminente guerra, e per dare riputazione a loro e terrore al nimico, fecero eglino e il Duca lega col Re di Francia per difeſa de i comuni Stati, la quale con grande magnificenza e letizia per tutta Italia pubblicarono.

Era venuto il meſe di Maggio dell' anno mille quattrocencinquantadue quando a' Viniziani non parve da differire piu di rompere la guerra al Duca, e con ſedici mila cavalli e ſei mila fanti dalla parte di Lodi lo aſſalirono, e nel medeſimo tempo il Marcheſe di Monferrato, o per ſua propia ambizione, o ſpinto da i Viniziani, ancora lo aſſalì dalla parte d'Aleſſandria. Il Duca dall' altra parte aveva meſſo inſieme diciotto mila cavalli e tre mila fanti, e avendo provveduto Aleſſandria e Lodi di genti, e ſimilmente muniti tutti i luoghi dove i nimici lo poteſſero offendere, aſſalì con le ſue genti il Breſciano, dove fece a i Viniziani danno grandiſſimo, e da ciaſcuna parte ſi predava il paeſe, e le deboli ville ſi ſaccheggiavano. Ma ſendo rotto il Marcheſe di Monferrato ad Aleſſandria dalle genti del Duca, potette quello dipoi con maggior forza opporſi a i Viniziani, e il paeſe loro aſſalire.

Travagliandoſi pertanto la guerra di Lombarhia con vari, ma deboli accidenti, e poco degni di memoria, in Toſcana nacque medeſimamente la guerra del Re Alfonſo e de' i Fiorentini, la quale non ſi maneggiò con maggior virtù nè con maggior pericolo che ſi maneggiaſſe quella di Lombardia. Venne in Toſcana Ferrando figliuolo non legittimo d'Alfonſo con dodici mila ſoldati capitanati da Federigo Signor d'Urbino. La

prima loro impresa fu, ch' eglino assalirono Fojano in Val di Chiana, perchè [avendo amici i Sanesi] entrarono da quella parte nell' imperio Fiorentino. Era il castello debole di mura, piccolo, e perciò non pieno di molti uomini; ma secondo quelli tempi erano riputati feroci e fedeli. Erano in quello dugento soldati mandati dalla Signoria per guardia d'esso. A questo così munito castello Ferrando s'accampò, e fu tanta o la gran virtù di quelli di dentro, o la poca sua, che non prima che dopo trentasei giorni se ne insignorì. Il qual tempo dette comodità alla Città di provvedere li altri luoghi di maggior momento, e di ragunare le loro genti, e meglio che non erano alle difese loro ordinarsi. Preso i nimici questo castello passarono nel Chianti, dove due picciole ville possedute da privati Cittadini non poterono espugnare. Donde che, lasciate quelle, se n'andarono a campo alla Castellina, castello posto a i confini del Chianti, propinquo dieci miglia a Siena, debole per arte e per sito debolissimo; ma non potè perciò queste due debolezze superare la debolezza dell' esercito che lo assalì, perchè dopo quarantaquattro giorni ch' egli stette a combatterlo se ne partì con vergogna; tanto erano quelli eserciti formidabili, e quelle guerre pericolose, che quelle terre le quali oggi come luoghi impossibili a difendersi s'abbandonano, allora come cose impossibili a pigliarsi si difendevano. E mentre che Ferrando stette col campo in Chianti fece assai correrie e prede nel Fiorentino, e corse infino propinquo a sei miglia alla Città, con paura assai e danno de i sudditi de i Fiorentini, i quali in questi tempi avendo condotte le loro genti in numero di otto mila soldati sotto Astorre da Faenza e Gismondo Malatesta verso il Castel di Colle, le tenevano discosto al nimico, temendo che le non fussero necessitate di venire a giornata, perchè giudicavano, non perdendo quella, non poter perdere la guerra; che le piccole castella perdendole, con la pace si ricuperano, e delle terre grosse erano sicuri, sapendo che il nimico non era per assalirle. Aveva ancora il Re un' armata di circa venti legni fra galee e fuste nel mare di Pisa, e mentre che per terra la Castellina si combatteva, pose quest' armata alla Rocca di Vada, e quella per poca diligenza del Castellano occupò. Per il che i nimici dipoi il paese all' intorno molestavano, la qual molestia facilmente si levò via per alcuni soldati che i Fiorentini mandarono a Campiglia, i quali tenevano i nimici stretti alla marina.

Il Pontefice tra queste guerre non si travagliava se non quanto egli credeva potere mettere accordo fra le parti. E benchè s'astenesse dalla guerra di fuori, fu per trovarla piu pericolosa in casa. Viveva in quelli tempi un Messere Stefano Porcari, cittadino Romano, per sangue e per dot-

dottrina, ma molto piu per eccellenza d'animo, nobile. Desiderava costui, secondo il costume de li uomini che appetiscono gloria, o fare o tentare almeno alcuna cosa degna di memoria. E giudicò non potere tentare altro che vedere se potesse trarre la patria sua dalle mani de i Prelati, e ridurla nell' antico vivere, sperando per questo (quando gli riuscisse) essere chiamato nuovo fondatore e secondo padre di quella Città. Facevangli sperare di questa impresa felice fine i malvagi costumi de' Prelati, e la mala contentezza de' Baroni e popolo Romano, ma soprattutto gliene davano speranza quei versi del Petrarca in quell Canzone che comincia: *Spirto gentile*, dove dice

Sopra il monte Tarpeo, Canzon, vedrai
Un cavalier che Italia tutta onora
Pensoso piu d'altrui che di se stesso.

Pareva a Messere Stefano i Poeti essere molte volte di spirito divino e profetico ripieni, talchè giudicava dovere ad ogni modo intervenire quella cosa che il Petrarca in quella Canzone profetizzava, ed essere egli quello che dovesse essere di sì glorioса impresa esecutore, parendogli per eloquenza, per dottrina, per grazia, e per amici essere superiore ad ogni altro Romano. Caduto adunque in questo pensiero, non potette in modo sì cauto governarsi che con le parole, con l'usanze, e con il modo del vivere non si scoprisse, talmente che divenne sospetto al Pontefice, il quale per torgli comodità a poter operar male, lo confinò a Bologna, e al Governatore di quella Città commise che ciascun giorno lo rassegnasse. Non fu Messere Stefano per questo primo intoppo sbigottito, anzi con maggiore studio seguitò l'impresa sua, e per quei mezzi poteva piu cauti, teneva pratiche con li amici, e piu volte andò e tornò da Roma con tanta celerità, ch' egli era a tempo a rappresentarsi al Governatore fra i termini comandati. Ma dappoi che gli parve aver tratti assai uomini alla sua volontà, deliberò di non differire a tentare la cosa, e commise a li amici, i quali erano in Roma, che in un tempo determinato una splendida cena ordinassero, dove tutti i congiurati fussero chiamati, con ordine che ciascuno avesse seco i piu fidati amici, e promise di essere con loro anzi che la cena fusse fornita. Fu ordinato tutto secondo l'avviso suo, e Messere Stefano era già arrivato nella casa dove si cenava; tanto che fornita la cena, vestito di drappo d'oro, con collane e altri ornamenti che gli davano maestà e riputazione, comparse tra i congiurati, e quelli abbracciati, con una lunga orazione li confortò a fermare l'animo

e dis-

e diſporſi a sì glorioſa impreſa. Dipoi divisò il modo, e ordinò che una parte di loro la mattina ſeguente il palagio del Pontefice occupaſſe, l' altra per Roma chiamaſſe il popolo all' arme. Venne la coſa a notizia al Pontefice la notte, alcuni dicono per poca fede de' congiurati, altri, perchè ſi ſeppe eſſere Meſſere Stefano in Roma. Comunque ſi fuſſe, il Papa la notte medeſima che la cena s'era fatta fece prendere Meſſere Stefano con la maggior parte de i compagni, e dipoi, ſecondo che meritavano i falli loro, morire. Cotal fine ebbe queſto ſuo diſegno, e veramente potè eſſere da qualcuno la coſtui intenzione lodata, ma da ciaſcuno ſempre il giudicio biaſimato, perchè ſimili impreſe, ſe le hanno in ſe nel penſarle alcuna ombra di gloria, hanno nello eſeguirle quaſi ſempre certiſſimo danno.

Era già durata la guerra in Toſcana quaſi che un anno, ed era venuto il tempo nel mille quattrocento cinquantatrè che li eſerciti ſi riducono alla campagna, quando al ſoccorſo de' Fiorentini venne il Signore Aleſſandro Sforza fratello del Duca con due mila cavalli: e per queſto eſſendo lo eſercito de i Fiorentini creſciuto e quello del Re diminuito, parve a i Fiorentini d'andare a ricuperare le coſe perdute, e con poca fatica alcune terre ricuperarono. Dipoi andarono a campo a Fojano, il quale fu per poca cura de i Commiſſari ſaccheggiato, tanto che ſendo diſperſi li abitatori, con difficultà grande vi tornarono ad abitare, e con eſenzioni e altri premi vi ſi riduſſero. La Rocca ancora di Vada ſi racquiſtò, perchè i nimici veggendo di non poterla tenere, l'abbandonarono e arſero. E mentre che queſte coſe dallo eſercito Fiorentino erano operate, lo eſercito Ragoneſe, non avendo ardire appreſſarſi a quello de i nimici, s'era ridotto propinquo a Siena, e ſcorreva molte volte nel Fiorentino, dove faceva ruberie, tumulti, e ſpaventi grandiſſimi. Nè mancò quel Re di vedere ſe poteva per altra via aſſalire i nimici e dividere le forze di quelli, e per nuovi travagli e aſſalti invilirli. Era Signore di Val di Bagno Gerardo Gambacorti, il quale o per amicizia o per obbligo, era ſtato ſempre inſieme co i ſuoi paſſati o ſoldato o raccomandato de i Fiorentini. Con coſtui tenne pratiche il Re Alfonſo che gli deſſe quello Stato, ed egli allo incontro d'un altro Stato nel Regno lo ricompenſaſſe. Queſta pratica fu rivelata a Firenze, e per iſcoprire l'animo ſuo ſe gli mandò un Ambaſciatore, il quale gli ricordaſſe li obblighi de i paſſati e ſuoi, e lo confortaſſe a ſeguire nella fede con quella Repubblica. Moſtrò Gherardo maravigliarſi, e con giuramenti gravi affermò non mai ſi ſcellerato penſiero eſſergli caduto nell' animo, e che verrebbe in perſona a Firenze a farſi pegno della fede ſua. Ma, ſendo indiſpoſto, quello che non poteva

fare

fare egli, farebbe fare al figliuolo, il quale come ſtatico conſegnò all' Ambaſciatore che a Firenze ſeco ne lo menaſſe. Queſte parole e queſta dimoſtrazione fecero a i Fiorentini credere che Gherardo diceſſe il vero, e l'accuſatore ſuo eſſere ſtato bugiardo e vano, e perciò ſopra queſto penſiero ſi ripoſarono. Ma Gherardo con maggiore iſtanza ſeguitò col Re la pratica, la quale come fu conchiuſa, il Re mandò in Val di Bagno Frate Puccio Cavaliere Jeroſolimitano con aſſai gente a prendere delle Rocche e delle terre di Gherardo la poſſeſſione. Ma quelli popoli di Bagno, ſendo alla Repubblica Fiorentina affezionati, con diſpiacere promettevano ubbidienza a i Commiſſari del Re. Aveva già preſo Frate Puccio quaſi che la poſſeſſione di tutto quello Stato, e ſolo gli mancava d'inſignorirſi della Rocca di Corzano. Era con Gherardo, mentre che faceva tal conſegnazione, fra i ſuoi che gli erano d'intorno, Antonio Gualandi Piſano, giovane ardito, a cui queſto teſtamento di Gherardo diſpiaceva; e conſiderato il ſito della fortezza, e li uomini che v'erano in guardia, e conoſciuta nel viſo e ne' geſti la mala loro contentezza, e trovandoſi Gherardo alla porta per intromettere le genti Aragoneſi, ſi girò Antonio verſo il di dentro della Rocca, e ſpinſe con ambe le mani Gherardo fuora di quella, e alle guardie comandò che ſopra il volto di sì ſcellerato uomo quella fortezza ſerraſſero, e alla Republica Fiorentina la conſervaſſero. Queſto romore come fu udito in Bagno e ne li altri luoghi vicini, ciaſcuno di quelli popoli preſe l'armi contra a i Ragoneſi, e ritte le bandiere di Firenze, quelli ne cacciarono. Queſta coſa come fu inteſa a Firenze, i Fiorentini il figliuolo di Gherardo dato loro per oſtaggio imprigionarono, e a Bagno mandarono genti che quel paeſe per la loro Repubblica difendeſſero, e quello Stato che per il Principe ſi governava, in Vicariato riduceſſero. Ma Gherardo traditore del ſuo Signore e del ſuo figliuolo, con fatica potè fuggire, e laſciò la donna e la ſua famiglia con ogni ſua ſuſtanza nella poteſtà de' nimici. Fu ſtimato aſſai in Firenze queſto accidente, perchè ſe ſuccedeva al Re di quel paeſe inſignorirſi, poteva con poca ſua ſpeſa a ſua poſta in Val di Tevere e in Caſentino correre, dove arebbe dato tanta noja alla Repubblica che non arebbero i Fiorentini potuto le loro forze tutte allo eſercito Ragoneſe, che a Siena ſi trovava, opporre.

Avevano i Fiorentini oltre a li apparati fatti in Italia per reprimere le forze della nimica lega, mandato Meſſer Agnolo Acciaiuoli loro Oratore al Re di Francia a trattare con quello, che deſſe facultà al Re Renato d'Angiò di venire in Italia in favore del Duca e loro, acciocchè veniſſe a difendere i ſuoi amici, e poteſſe dipoi [ſendo in Italia] penſare all' acquiſto

quiſto del Regno di Napoli, e a queſto effetto ajuto di genti e di danari gli promettevano. E così mentre che in Lombardia e in Toſcana la guerra (ſecondo abbiamo narrato) ſi travagliava, lo Ambaſciatore col Re Renato l'accordo conchiuſe, che doveſſe venire per tutto Giugno con due mila e quattrocento cavalli in Italia, e all' arrivar ſuo in Aleſſandria la lega gli doveva dare trenta mila fiorini, e dipoi durante la guerra dieci mila per ciaſcun meſe. Volendo adunque per virtù di queſto accordo paſſare in Italia, era dal Duca di Savoja e Marcheſe di Monferrato ritenuto, i quali, ſendo amici de' Viniziani, non gli permettevano il paſſo. Onde che il Re fu dall' Ambaſciatore Fiorentino confortato, che per dare riputazione a li amici ſe ne tornaſſe in Provenza, e per mare con alquanti ſuoi ſcendeſſe in Italia, e dall' altra parte faceſſe forza col Re di Francia che operaſſe con quel Duca che le genti ſue poteſſero per la Savoja paſſare. E così come fu configliato ſucceſſe, perchè Renato per mare ſi conduſſe in Italia, e le ſue genti a contemplazione del Re furono ricevute in Savoja. Fu il Re Renato raccettato dal Duca Franceſco onoratiſſimamente, e meſſe le genti Italiane e Franceſi inſieme, aſſalirono con tanto terrore i Viniziani, che in poco tempo tutte le terre che quelli avevano preſe nel Cremoneſe, ricuperarono. Nè contenti a queſto, quaſi che tutto il Breſciano occuparono, e l'eſercito Viniziano non ſi tenendo piu ſicuro in campagna, propinquo alle mura di Breſcia ſi era ridotto. Ma ſendo in Verona, parve al Duca di ritirare le ſue genti ne li alloggiamenti, e al Re Renato conſegnò le ſtanze a Piacenza; e così dimorato il verno del mille quattrocento cinquantatrè ſenza fare alcuna impreſa, quando dipoi la ſtate ne veniva che ſi ſtimava per il Duca uſcire alla campagna, e ſpogliare i Viniziani dello Stato loro di terra, il Re Renato fece intendere al Duca come egli era neceſſitato ritornarſene in Francia. Fu queſta deliberazione al Duca nuova e inaſpettata, e perciò ne preſe diſpiacere grandiſſimo; e benchè ſubito andaſſe a diſſuadergli la partita, non potè nè per prieghi nè per promeſſe rimuoverlo, ma ſolo promiſe laſciare parte delle ſue genti, e mandare Giovanni ſuo figliuolo che per lui fuſſe a i ſervigi della lega. Non diſpiacque queſta partita a i Fiorentini, come quelli che avendo ricuperate le loro caſtella, non temevano piu il Re, e dall' altra parte non deſideravano che il Duca altro che le ſue terre in Lombardia ricuperaſſe. Partiſſi pertanto Renato, e mandò il ſuo figliuolo come aveva promeſſo in Italia; il quale non ſi fermò in Lombardia, ma ne venne a Firenze, dove onoratiſſimamente fu ricevuto.

La

La partita del Re fece che il Duca volentieri si voltò alla pace, e i Viniziani, Alfonso, e i Fiorentini per essere tutti stracchi la desideravano, e il Papa ancora con ogni dimostrazione l'aveva desiderata e desiderava; perchè questo medesimo anno Maumetto gran Turco aveva preso Costantinopoli, e al tutto di Grecia insignoritosi. Il quale acquisto sbigottì i Cristiani, e piu che ciascun altro i Viniziani e il Papa, parendo a ciascuno di questi già sentire le sue armi in Italia. Il Papa pertanto pregò i Potenti Italiani gli mandassero Oratori con autorità di fermare una universal pace, i quali tutti ubbidirono; e venuti insieme a i meriti della cosa vi si trovava difficultà assai nel trattarla. Voleva il Re che i Fiorentini lo rifacessero delle spese fatte in quella guerra, e i Fiorentini volevano esserne soddisfatti essi. I Viniziani domandavano al Duca Cremona, il Duca a loro Bergamo, Brescia, e Crema. Talchè pareva che queste difficultà fussero impossibili a risolvere. Nondimeno quello che a Roma fra molti pareva difficile a fare, a Milano e a Vinegia fra due fu facilissimo; perchè mentre che a Roma le pratiche della pace tenevano, il Duca e i Viniziani a dì nove d'Aprile del mille quattrocento cinquantaquattro la conchiusero; per virtù della quale ciasuno ritornò nelle terre possedeva avanti la guerra, e al Duca fu concesso potere ricuperare le terre gli avevano occupate i Principi di Monferrato e di Savoja, e a li altri Italiani Principi fu un mese a ratificarla concesso. Il Papa e i Fiorentini, e con loro i Sanesi e altri minori Potenti, fra il tempo la ratificarono. Nè contenti a questo, si fermò fra i Fiorentini, Duca, e Viniziani pace per anni venticinque. Mostrò solo il Re Alfonso de' Principi d'Italia essere di questa pace mal contento, parendogli fusse fatta con poca sua riputazione, avendo non come principale, ma come aderente, a essere ricevuto in quella, e perciò stette molto tempo sospeso senza lasciarsi intendere. Pure sendogli state mandate dal Papa e da li altri Principi molte solenni ambascierie, si lasciò da quelli (e massime dal Pontefice) persuadere, ed entrò in questa lega col figliuolo per anni trenta, e ferono insieme il Duca e il Re doppio parentado e doppie nozze, dando e togliendo la figliuola l'un dell' altro per i loro figliuoli. Nondimeno, acciocchè in Italia restassero i semi della guerra, non consentì far la pace se prima da i Collegati non gli fu concessa licenza di potere senza loro ingiuria fare guerra a i Genovesi, a Gismondo Malatesta, e ad Astorre Principe di Faenza. E fatto questo accordo, Ferrando suo figliuolo, il quale si trovava a Siena, se ne tornò nel Regno, avendo fatto per la venuta sua in Toscana niuno acquisto d'imperio, e assai perdita di sue genti. Sendo adunque seguìta questa pace universale, si

temeva ſolo che il Re Alfonſo per la nimicizia aveva co i Genoveſi non la turbaſſe. Ma il fatto andò altrimenti, perchè non dal Re apertamente, ma come ſempre per l'addietro era intravvenuto, dall' ambizione de' ſoldati mercenari fu turbata. Avevano i Viniziani (come è coſtume fatta la pace) licenziato da' lor ſoldi Giacopo Piccinino loro Condottiere, col quale congiuntiſi alcuni altri Condottieri ſenza partito, paſſarono in Romagna, e di quindi nel Saneſe, dove fermato Giacopo, moſſe a' Saneſi guerra, e occupò loro alcune terre. Nel principio di queſti moti e al cominciamento dell' anno mille quattrocento cinquantacinque morì Papa Niccolò, e a lui fu eletto ſucceſſore Caliſto III. Queſto Pontefice per reprimere la nuova e vicina guerra ſubito, ſotto Giovanni Ventimiglia ſuo Capitano ragunò quanta piu gente poteva, e quella con gente de' Fiorentini e del Duca, i quali ancora a reprimere queſti moti erano concorſi, mandò contra Giacopo; e venuti alla zuffa propinqui a Bolſena, non oſtante che il Ventimiglia reſtaſſe prigione, Giacopo ne rimaſe perdente, e come rotto a Caſtiglione nella Peſcaja ſi riduſſe; e ſe non fuſſe ſtato da Alfonſo ſovvenuto di danari vi rimaneva al tutto disfatto. La qual coſa fece a ciaſcuno credere queſto moto di Giacopo eſſere per ordine di quel Re ſeguìto; in modo che parendo ad Alfonſo d'eſſere ſcoperto, per riconciliarſi i Collegati con la pace, che ſe li aveva con queſta debile guerra quaſi che alienati, operò che Giacopo reſtituiſſe a' Saneſi le terre occupate loro, e quelli gli deſſero venti mila fiorini; e fatto queſto accordo ricevè Giacopo e le ſue genti nel Regno.

In queſti tempi, ancora che'l Papa penſaſſe a frenare Giacopo Piccinino, nondimeno non mancò d'ordinarſi a poter ſovvenire alla Criſtianità che ſi vedeva era per eſſere da' Turchi oppreſſata; e perciò mandò per tutte le provincie Criſtiane Oratori e Predicatori a perſuadere a' Principi e a' Popoli che s'armaſſero in favore della loro Religione, e con danari e con la perſona l'impreſa contra al comune inimico di quella favoriſſero; tanto che in Firenze ſi fecero aſſai limoſine: aſſai ancora ſi ſegnarono d'una Croce roſſa per eſſere preſti con la perſona a quella guerra. Fecionſi ancora ſolenni proceſſioni, nè ſi mancò per il pubblico e per i privati di moſtrare di voler eſſere tra i primi Criſtiani col conſiglio, co i danari, e con li uomini a tale impreſa. Ma queſta caldezza della Crociata fu raffrenata alquanto da una nuova che venne, come ſendo il Turco con l'eſercito ſuo intorno a Belgrado per eſpugnarlo (caſtello poſto in Ungheria ſopra il fiume del Danubio) era ſtato da li Ungheri rotto e ferito. Talmente che eſſendo nel Pontefice e ne' Criſtiani ceſſata quella paura ch' eglino avevano per la perdita di Coſtantinopoli conceputa, ſi

procedè

procedè nelle preparazioni che ſi facevano per la guerra piu tepidamente; e in Ungheria medeſimamente per la morte di Giovanni Vaivoda Capitano di quella vittoria raffreddarono.

Ma ritornando alle coſe d'Italia dico, come correva l'anno mille quattrocento cinquantaſei quando i tumulti moſſi da Giacopo Piccinino finirono; donde che poſate l'armi da li uomini, parve che Dio le voleſſe prendere egli, tanto fu grande una tempeſta de' venti che allora ſeguì, la quale in Toſcana fece inauditi per l'addietro, e a chi per l'avvenire gl' intenderà, maravigliosi e memorabili effetti. Partiſſi al ventiquattro d'Agoſto un' ora avanti giorno dalle parti del mare di ſopra di verſo Ancona, e attraverſando per l'Italia entrò nel mar di ſotto verſo Piſa, un turbine d'una nuvola groſſa e folta, la quale quaſi che due miglia di ſpazio per ogni verſo occupava. Queſta, ſpinta da ſuperiori forze, o naturali o ſopranaturali ch' elle fuſſero, in ſe medeſima combatteva, e le ſpezzate nuvole ora verſo il Cielo ſalendo, ora verſo la terra ſcendendo, inſieme ſi urtavano, e ora in giro con una velocità grandiſſima ſi movevano, e davanti a loro un vento fuori d'ogni modo impetuoſo concitavano, e ſpeſſi fuochi e lucidiſſimi lampi tra loro nel combattere apparivano. Da queſte così rotte e confuſe nebbie, da queſti così furioſi venti e ſpeſſi ſplendori, naſceva un romore non mai d'alcuna qualità o grandezza di terremoto o di tuono udito, dal quale uſciva tanto ſpavento che ciaſcuno che lo ſentì giudicava che il fine del modo fuſſe venuto, e la terra, l'acqua, e il reſto del cielo e del mondo nell' antico Caos meſcolandoſi, inſieme ritornaſſero. Fè queſto ſpaventevole turbine dovunque paſsò inauditi e maravigliosi effetti, ma piu notabili che non altrove intorno al Caſtello di San Caſſiano ſeguirono. E` queſto Caſtello poſto propinquo a Firenze, otto miglia ſopra il Colle che parte le valli di Piſa e di Grieve. Fra detto Caſtello adunque e il Borgo di Sant' Andrea non aggiunſe, e San Caſſiano raſentò in modo, che ſolo alcuni merli e camini d'alcune caſe abbartè; ma fuori in quello ſpazio che è dall' uno de' luoghi detti all' altro, molte caſe furono infino al piano della terra rovinate. I tetti de' temp li di San Martino a Bagnuolo e di Santa Maria della pace, interi come ſopra erano, furono piu che un miglio diſcoſto portati. Un vetturale inſieme co i ſuoi muli fu diſcoſto dalla ſtrada nelle vicine convalli trovato morto. Tutte le piu groſſe querce, tutti i piu gagliardi arbori che a tanto furore non volevan cedere, furono non ſolo ſbarbati, ma diſcoſto molto da dove avevano le lor radici portati. Onde che paſſata la tempeſta e venuto il giorno, li uomini ſtupidi al tutto erano rimaſi. Vedevaſi il paeſe deſolato e guaſto, vedevaſi la rovina delle caſe e de' templi, ſentivanſi i lamenti di

quelli che vedevano le lor poſſeſſioni diſtrutte, e ſotto le rovine avevano laſciato i lor beſtiami e i lor parenti morti; la qual coſa a chi vedeva e e udiva recava compaſſione e ſpavento grandiſſimo. Volle ſenza dubbio Dio piuttoſto minacciare che caſtigare la Toſcana; perchè ſe tanta tempeſta fuſſe intrata in una Città fra le caſe e li abitatori aſſai e ſpeſſi, come la entrò fra querce, e arbori, e caſe poche e rare, ſenza dubbio faceva quella rovina e flagello che ſi può con la mente conjetturare maggiore. Ma Dio volle per allora che baſtaſſe queſto poco d'eſempio a rinfreſcare fra li uomini la memoria della potenza ſua.

Era (per ritornare donde mi partii) il Re Alfonſo (come di ſopra dicemmo) malcontento della pace, e poi che la guerra ch' egli aveva fatto muovere da Giacopo Piccinino a i Saneſi ſenza alcuna ragionevol cagione, non aveva alcuno importante effetto partorito, volle vedere quello che partoriva quella, la quale ſecondo le convenzioni della lega poteva muovere. E però l'anno mille quattrocento cinquantaſei moſſe per mare e per terra guerra a i Genoveſi, deſideroſo di rendere lo Stato a li Adorni, e privarne i Fregoſi che allora governavano, e dall' altra parte fece paſſare il Tronto a Giacopo Piccinino contra Giſmondo Malateſta. Coſtui perchè aveva guernite le ſue terre bene, ſtimò poco l'aſſalto di Giacopo, di maniera che da queſta parte l'impreſa del Re non fece alcuno effetto. Ma quella di Genova partorì a lui e al ſuo Regno piu guerra che non arebbe voluto. Era allora Doge di Genova Pietro Fregoſo. Coſtui dubitando non poter ſoſtenere l'impeto del Re, deliberò quello che non poteva tenere, donarlo almeno ad alcuno che da' nimici ſuoi lo difendeſſe, e qualche volta per tal beneficio gliene poteſſe giuſto premio rendere. Mandò pertanto Oratori a Carlo VI Re di Francia, e gli offerì l'Imperio di Genova. Accettò Carlo l'offerta, e a prendere la poſſeſſione di quella Città mandò Giovanni d'Angiò figliuolo del Re Renato, il qual e di poco avanti s'era partito da Firenze e ritornato in Francia; e ſi perſuadeva Carlo, che Giovanni, per aver preſi aſſai coſtumi Italiani, proteſſe meglio che un altro governare quella Città; e parte giudicava che di quindi poteſſe paſſare all' impreſa di Napoli, del qual Regno Renato ſuo padre era ſtato da Alfonſo ſpogliato. Andò, pertanto Giovanni a Genova, dove fu ricevuto come Principe, e dategli in poteſtà le forze della Città e dello Stato.

Queſto accidente diſpiacque ad Alfonſo, parendogli averſi tirato addoſſo troppo importante nimico; nondimeno perciò non iſbigottito, ſeguitò con franco amimo l'impreſa ſua, e aveva già condotta l'armata ſotto Villa-

Villamarina a Porto fino, quando preſo da una ſubita infermità morì. Reſtarono per queſta morte Giovanni e i Genoveſi liberi dalla guerra, e Ferrando il quale ſucceſſe nel Regno ad Alfonſo ſuo padre, era pien di ſoſpetto, avendo un nimico di tanta riputazione in Italia, e dubitando della fede di molti ſuoi Baroni, i quali, deſideroſi di coſe nuove, a i Franceſi non aderiſſero. Temeva ancora del Papa, l'ambizione del quale conoſceva, che per eſſere nuovo nel Regno non diſegnaſſe ſpogliarlo di quello. Sperava ſolo nel Duca di Milano, il quale non era meno anſio delle coſe del Regno che ſi fuſſe Ferrando, perchè dubitava che quando i Franceſi ſe ne fuſſero inſignoriti, non diſegnaſſero ancora d'occupare lo Stato ſuo, il quale ſapeva come ei credevano potere come coſa loro appartenente domandare. Mandò pertanto quel Duca ſubito dopo la morte d'Alfonſo lettere e genti a Ferrando; queſte per dargli ajuto e riputazione; quelle per confortarlo a far buon animo, ſignificandogli come non era in alcuna ſua neceſſità per abbandonarlo. Il Pontefice dopo la morte d'Alfonſo diſegnò di dare quel Regno a Piero Lodovico Borgia ſuo nipote, e per adoneſtare quella impreſa, e avere piu concorſo con li altri Principi d'Italia, pubblicò come ſotto l'imperio della Romana Chieſa voleva quel Regno ridurre, e perciò perſuadeva al Duca che non doveſſe preſtare alcun favore a Ferrando, offerendogli le terre che già in quel Regno poſſedeva. Ma nel mezzo di queſti penſieri e nuovi travagli Caliſto morì, e ſucceſſe al Pontificato Pio II, di nazione Saneſe, della famiglia de' Piccolomini, nominato Enea. Queſto Pontefice, penſando ſolamente a beneficare i Criſtiani e a onorare la Chieſa, laſciando indietro ogni ſua privata paſſione, per i preghi del Duca di Milano coronò del Regno Ferrando, giudicando potere piu preſto [mantenendo chi poſſedeva] poſare l'armi Italiane, che ſe aveſſe o favorito i Franceſi, perchè eglino occupaſſero quel Regno, o diſegnato (come Caliſto) di prenderlo per ſe. Nondimeno per queſto beneficio Ferrando fece Principe di Melfi Antonio nipote del Papa, e con quello congiunſe una ſua figliuola non legittima. Reſtituì ancora Benevento e Terracina alla Chieſa. Pareva pertanto che fuſſero poſate l'armi in Italia, e il Pontefice s'ordinava a muovere la Criſtianità contra i Turchi, ſecondo che da Caliſto era già ſtato principiato, quando nacque tra' Fregoſi e Giovanni Signore di Genova diſſenſione, la quale maggiori guerre e piu importanti di quelle paſſate raccеſe.

Trovavaſi Pietrino Fregoſo in un ſuo Caſtello in Riviera. A coſtui non pareva eſſere ſtato rimunerato da Giovanni d'Angiò ſecondo i ſuoi meriti e della ſua caſa, ſendo eſſi ſtati cagione di farlo in quella Città Prin-

Principe. Pertanto vennero insieme a manifesta nimicizia. Piacque questa cosa a Ferrando, come unico rimedio e sola via alla sua salute, e Pietrino di gente e di danari sovvenne, e per suo mezzo giudicava poter cacciare Giovanni di quello Stato. Il che conoscendo egli, mandò per ajuti in Francia, co i quali si fece incontro a Pietrino, il quale per molti favori gli erano stati mandati era gagliardissimo, in modo che Giovanni si ridusse a guardar la Città, nella quale entrato una notte Pietrino, prese alcuni luoghi di quella: ma venuto il giorno fu dalle genti di Giovanni combattuto e morto, e tutte le sue genti o morte o prese. Questa vittoria dette animo a Giovanni di fare l'impresa del Regno, e d'Ottobre nell' anno mille quattrocento cinquantanove con una potente armata si partì di Genova per andare alla volta di quello, e pose a Baja, e di quivi a Sessa, dove fu da quel Duca ricevuto. Accostaronsi a Giovanni il Principe di Taranto, li Aquilani, e molte altre Città e Principi; di modo che quel Regno era quasi tutto in rovina. Veduto questo Ferrando ricorse per ajuto al Papa e al Duca, e per avere meno nimici fece accordo con Gismondo Malatesti: per la qual cosa si turbò in modo Giacopo Piccinino, per essere di Gismondo natural nimico, che si partì da i soldi di Ferrando, e accostossi a Giovanni. Mandò ancora Ferrando danari a Federigo Signor d'Urbino, e quanto prima potè ragunò secondo quelli tempi un buon esercito, e sopra il fiume de' Sarni si ridusse a fronte con li nimici, e venuti alla zuffa fu il Re Ferrando rotto, e presi molti importanti suoi Capitani. Dopo questa rovina rimase in fede di Ferrando la Città di Napoli con alcuni pochi Principi e terre: la maggior parte a Giovanni si dierono. Voleva Giacopo Piccinino che Giovanni con questa vittoria andasse a Napoli e s' insignorisse del Regno; ma non volse, dicendo che prima voleva spogliarlo di tutto il dominio, e poi assalirlo, pensando che privo delle sue terre, l'acquisto di Napoli fusse piu facile. Il quale partito, preso al contrario, gli tolse la vittoria di quella impresa, perchè egli non conobbe come piu facilmente le membra seguono il capo, che non il capo le membra. Erasi rifuggito dopo la rotta Ferrando in Napoli, e quivi li scacciati de' suoi Stati riceveva, e con quelli modi piu umani potè ragunò danari insieme, e fece un poco di testa d' esercito. Mandò di nuovo per ajuti al Papa e al Duca, e dall' uno e dall' altro fu sovvenuto con maggior celerità e piu copiosamente che per innanzi, perchè vivevano con sospetto grande che non perdesse quel Regno. Diventato pertanto il Re Ferrando gagliardo, uscì di Napoli, e avendo cominciato a racquistare riputazione, racquistava delle terre perdute. E mentre che la guerra nel Regno si travagliava, nacque

un

un accidente che al tutto tolſe a Giovanni d'Angiò la riputazione e la comodità di vincere quella impreſa. Erano i Genoveſi infaſtiditi del governo avaro e ſuperbo de' Franceſi, tanto che preſero l'arme contra il governatore regio, e quello coſtrinſero a rifuggirſi nel Caſtelletto; e a queſta impreſa furono i Fregoſi e li Adorni concordi, e dal Duca di Milano di danari e di gente furono ajutati così nell' acquiſtar lo Stato, come nel conſervarlo. Tanto che il Re Renato, il quale con un' armata venne dipoi in ſoccorſo del figliuolo, ſperando racquiſtar Genova per virtù del Caſtelletto, fu nel porre delle ſue genti in terra rotto di ſorte, che fu forzato tornarſene vergognato in Provenza. Queſta nuova come fu inteſa nel Regno di Napoli sbigottì aſſai Giovanni d'Angiò: nondimeno non laſciò l'impreſa, ma per piu tempō ſoſtenne la guerra, ajutato da quelli Baroni, i quali per la ribellione loro non credevano apreſſo a Ferrando trovar luogo alcuno. Pure alla fine dopo molti accidenti ſeguìti, a giornata li duoi regali eſerciti ſi conduſſero, nella quale fu Giovanni propinquo a Troja rotto l'anno mille quattrocento ſeſſantatrè. Nè tanto l'offeſe la rotta, quanto la partita da lui di Giacopo Piccinino, il quale s'accoſtò a Ferrando: ſicchè ſpogliato di forza ſi riduſſe in Iſtria, donde poi ſe ne tornò in Francia. Durò queſta guerra quattro anni, e la perdè colui per ſua negligenza, il quale per virtù de' ſuoi ſoldati l'ebbe piu volte vinta, nella quale i Fiorentini non ſi travagliarono in modo che appariſſe: vero è che dal Re Giovanni d'Aragona, nuovamente aſſunto Re in quel Regno per la morte d'Alfonſo, furono per ſua ambaſciata richieſti, che doveſſero ſoccorrere alle coſe di Ferrando ſuo nipote, come erano per la lega nuovamente fatta con Alfonſo ſuo padre obbligati. A cui per i Fiorentini fu riſpoſto, non avere obbligo alcuno con quello, e che non erano per ajutare il figliuolo in quella guerra che il padre con l'arme ſue aveva moſſa; e come la fu cominciata ſenza loro conſiglio o ſaputa, così ſenza il loro ajuto la tratti e finiſca. Donde che li Oratori per parte del loro Re proteſtarono la pena dell' obbligo, e gl' intereſſi del danno, e ſdegnati contra quella Città ſi partirono. Stettero pertanto i Fiorentini nel tempo di queſta guerra quanto alle coſe di fuori in pace, ma non poſarono già dentro, come particolarmente nel ſeguente libro ſi dimoſtrerà.

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO

LIBRO SETTIMO.

E' Parrà forſe a quelli che il libro ſuperiore aranno letto, che uno ſcrittore delle coſe Fiorentine ſi ſia troppo diſteſo in narrare quelle ſeguìte in Lombardia e nel Regno. Nondimeno io non ho fuggito, nè ſono avvenire per fuggire ſimili narrazioni; perchè, quantunque io non abbia mai promeſſo di ſcrivere le coſe d'Italia, non mi pare perciò di laſciare indietro di non narrar quelle che ſaranno in quella provincia notabili. Perchè non le narrando, la noſtra iſtoria ſarebbe meno inteſa e meno grata; maſſimamente perchè dalle azioni de li altri popoli e Principi Italiani naſcono il piu delle volte le guerre, nelle quali i Fiorentini ſono ad intrometterſi neceſſitati, come della guerra di Giovanni d'Angiò e del Re Ferrando li odi e le gravi nimicizie nacquero, le quali dipoi tra Ferrando e Fiorentini, e particolarmente con la famiglia de' Medici ſeguirono, perchè il Re ſi doleva in quella guerra non ſolamente non eſſere ſtato ſovvenuto, ma eſſere ſtati preſtati favori al nimico ſuo: il quale ſdegno fu di grandiſſimi mali cagione, come nella narrazione noſtra ſi dimoſtrerà. E perchè io ſono ſcrivendo le coſe di fuori fino al mille quattrocento ſeſſantatrè traſcorſo, mi è neceſſario a volere i travagli di dentro in quel tempo ſeguìti narrare, ritornare molt' anni indietro.

indietro. Ma prima voglio alquanto ſecondo la conſuetudine noſtra ragionando dire, come coloro che ſperano una Repubblica poſſa eſſere unita, aſſai di queſta ſperanza s'ingannano. Vera coſa è, che alcune diviſioni nuocono alle Repubbliche, e alcune giovano. Quelle nuocono che ſono dalle Sette e da' Partigiani accompagnate: Quelle giovano che ſenza Sette e ſenza Partigiani ſi mantengono. Non potendo adunque provvedere un Fondatore d'una Repubblica che non ſieno nimicizie in quella, ha da provvedere almeno che non vi ſieno Sette. E però è da ſapere come in due modi acquiſtano riputazione i Cittadini nelle Città, o per vie pubbliche, o per modi privati. Pubblicamente s'acquiſta vincendo una giornata, acquiſtando una terra, facendo una legazione con ſollecitudine e con prudenza, conſigliando la Repubblica ſaviamente e felicemente. Per modi privati ſi acquiſta beneficando queſto e quell' altro cittadino, difendendolo da' Magiſtrati, ſovvenendolo di danari, tirandolo immeritamente a li onori, e con giuochi e doni pubblici gratificandoſi la plebe. Da queſto modo di procedere naſcono le Sette e i Partigiani; e quanto queſta riputazione così guadagnata offende, tanto quella giova quando ella non è con le Sette meſcolata, perchè l' è fondata ſopra un ben comune, non ſopra un ben privato. E benchè ancora tra Cittadini così fatti non ſi poſſa per alcun modo provvedere che non vi ſieno odi grandiſſimi, nondimeno, non avendo Partigiani che per utilità propria li ſeguitino, non poſſono alla Repubblica nuocere, anzi conviene che giovino; perchè è neceſſario per vincere le lor prove ſi voltino all' eſaltazione di quella, e particolarmente oſſervino l'uno l'altro, acciocchè i termini civili non ſi trapaſſino. Le nimicizie di Firenze furono ſempre con Sette, e perciò furono ſempre dannoſe; nè ſtette mai una Setta vincitrice unita, ſe non tanto quanto la Setta nimica era viva. Ma come la vinta era ſpenta, non avendo quella che regnava più paura che la riteneſſe, nè ordine fra ſe che la frenaſſe, la ſi ridivideva. La parte di Coſimo de' Medici rimaſe nell' anno mille quattrocento trentaquattro ſuperiore; ma per eſſere la parte battuta grande e piena di potentiſſimi uomini, ſi mantenne un tempo per paura unita e umana, in tanto che fra loro non fecero alcuno errore, e al popolo per alcun lor ſiniſtro modo non ſi fecero odiare. Tanto che qualunque volta quello Stato ebbe biſogno del Popolo per ripigliare la ſua autorità, ſempre lo trovò diſpoſto a concedere a' Capi ſuoi tutta quella balìa e potenza che deſideravano; e così dal mille quattrocento trentaquattro al cinquantacinque, che ſono anni ventuno, ſei volte, e per i conſigli ordinariamente, l'autorità della balìa riaſſunſero.

Erano in Firenze (come piu volte abbiamo detto) duoi Cittadini potentiſſimi, Coſimo de' Medici e Neri Capponi, de' quali Neri era un di quelli che aveva acquiſtata la ſua riputazione per vie pubbliche, in modo ch' egli aveva aſſai amici e pochi partigiani. Coſimo dall' altra parte avendoſi alla ſua potenza la pubblica e la privata via aperta, aveva amici e partigiani aſſai; e ſtando coſtoro uniti, mentre tutti duoi viſſero, ſempre ciò che vollero ſenza alcuna difficultà dal popolo ottennero, perchè era meſcolata con la potenza la grazia. Ma venuto l'anno mille quattrocento cinquantacinque, ed eſſendo morto Neri, e la parte nimica ſpenta, trovò lo Stato difficultà nel riaſſumere l'autorità ſua, e i propri amici di Coſimo, nello Stato potentiſſimi, n'erano cagione, perchè non temevano piu la parte avverſa che era ſpenta, e avevano caro di diminuire la potenza di quello. Il quale umore dette principio a quelle diviſioni che dipoi nel ſeſſantaſei ſeguirono, in modo che quelli a' quali lo Stato apparteneva, ne' conſigli dove pubblicamente ſi ragionava della pubblica amminiſtrazione, conſigliavano ch' egli era bene la poteſtà della balìa non ſi riaſſumeſſe, e ſi ſerraſſero le borſe, e i Magiſtrati a ſorte ſecondo i favori de' paſſati ſquittini ſi fortiſſero. Coſimo a frenare queſto umore aveva uno de' due rimedi: o pigliare lo Stato per forza co i Partigiani che gli erano rimaſti, e urtare tutti li altri, o laſciar ire la coſa, e col tempo fare a' ſuoi amici conoſcere cha non a lui, ma a loro propri lo Stato e la riputazione toglievano. De' quali due rimedi queſto ultimo eleſſe, perchè ſapeva bene che in tal modo di governo, per eſſere le borſe piene de i ſuoi amici, egli non correva alcun pericolo, e come a ſua poſta poteva il ſuo ſtato ripigliare. Ridottaſi pertanto la Città a creare i Magiſtrati a ſorte, pareva all' univerſalità de i Cittadini avere riavuta la ſua libertà; e i Magiſtrati non ſecondo la voglia de i potenti, ma ſecondo il giudicio loro proprio giudicavano, in modo che ora un amico d'un potente, ora quello d'un altro era battuto; e così quelli che ſolevano vedere le caſe loro piene di ſalutatori e di preſenti, vote di ſuſtanze e d'uomini ſi vedevano. Vedevanſi ancora diventati eguali a quelli che ſolevano avere di lunga inferiori, e ſuperiori vedevano quelli che ſolevano eſſere loro eguali. Non erano riguardati nè onorati, anzi molte volte beffati e deriſi, e di loro e della Repubblica per le vie e per le piazze ſenza alcun riguardo ſi ragionava, di qualità che conobbero preſto non Coſimo, ma loro aver perduto lo Stato. Le quali coſe Coſimo diſſimulava, e come naſceva alcuna deliberazione che piaceſſe al popolo, egli era il primo a favorirla. Ma quello che fece piu ſpaventare i Grandi, e a Coſimo dette maggiore occaſione a farli ravvedere, fu che ſi riſuſcitò il

modo del Catasto del mille quattrocento venzette, dove non li uomini, ma la legge la gravezza ponesse. Questa legge vinta, e di già fatto il Magistrato che la eseguisse, li fè al tutto ristrignere insieme, e ire a Cosimo, e pregarlo fusse contento volere trarre loro e se dalle mani della plebe, e rendere allo Stato quella riputazione che faceva lui potente, e loro onorati. A i quali Cosimo rispose che era contento, ma che voleva la legge si facesse ordinatamente e con volontà del popolo, e non per forza, della quale per modo alcuno non gli ragionassero. Tentossi ne i consigli la legge di fare nuova Balìa, e non si ottenne. Onde i Cittadini Grandi tornavano a Cosimo, e con ogni termine d'umiltà lo pregavano volesse acconsentire al parlamento: il che Cosimo al tutto negava, come quello che voleva ridurli in termine che appieno l'error loro conoscessero. E perchè Donato Cocchi trovandosi Gonfaloniere di giustizia volle senza suo consentimento fare il parlamento, lo fece Cosimo in modo da i Signori che seco sedevano sbeffare, ch' egli impazzò, e come stupido ne fu alla casa sua rimandato. Nondimeno, perchè non è bene il lasciare tanto trascorrere le cose che non si possino poi ritirare a sua posta, sendo pervenuto il Gonfalone della giustizia a Luca Pitti, uomo animoso e audace, gli parve tempo di lasciar governare la cosa a quello, acciò se di quella impresa s'incorreva in alcun biasimo, fusse a Luca non a lui imputato. Luca pertanto nel principio del suo Magistrato propose al popolo molte volte di rifare la Balìa, e non si ottenendo, minacciò quelli che ne' Consigli sedevano con parole ingiuriose e piene di superbia, alle quali poco dipoi aggiunse i fatti; perchè d'Agosto nel mille quattrocento cinquantatrè, la vigilia di San Lorenzo, avendo ripieno d'armati il Palagio, chiamò il Popolo in piazza, e per forza e con l'armi li fece consentire quello che prima volontariamente non avevano acconsentito. Riassunto pertanto lo Stato e creata la Balìa, e dipoi i primi Magistrati, secondo il parere di pochi, per dare principio a quel governo con terrore ch' eglino avevano cominciato con forza, confinarono Messer Girolamo Machiavelli con alcuni altri; e molti ancora de li onori privarono. Il qual Messer Girolamo, per non avere dipoi offervati i confini, fu fatto ribelle, e andando circuendo Italia, sollevando i Principi contro alla patria, fu in Lunigiana per poca fede d'uno di quelli Signori preso, e condotto a Firenze fu morto in carcere.

Fu questa qualità di governo per otto anni che durò, insopportabile e violenta. Perchè Cosimo già vecchio e stracco, e per la mala disposizione del corpo fatto debole, non potendo essere presente in quel modo soleva alle cure pubbliche, pochi Cittadini predavano quella Città. Fu

Luca Pitti per premio dell' opera aveva fatta in beneficio della Repubblica fatto Cavaliere; ed egli per non eſſere meno grato verſo di lei che quella verſo di lui fuſſe ſtata, volle che dove prima i Priori ſi chiamavano Priori dell' Arti, acciocchè della poſſeſſione perduta almeno riaveſſero il titolo, ſi chiamaſſero Priori della Libertà. Volle ancora che dove prima il Gonfaloniere ſedeva ſopra la deſtra de' Rettori, in mezzo di quelli per l'avvenire ſedeſſe. E perchè Dio pareſſe partecipe di quella impreſa, fece pubbliche proceſſioni e ſolenni uffici per ringraziare quello de i riaſſunti onori. Fu Meſſer Luca dalla Signoria e da Coſimo riccamente preſentato, dietro a i quali tutta la Città a gara concorſe; e fu opinione che i preſenti alla ſomma di venti mila ducati aggiugneſſero. Dond' egli ſalì in tanta riputazione, che non Coſimo, ma Meſſer Luca la Città governava. Di che egli venne in tanta confidenza, ch' egli incominciò due edifici, l'uno in Firenze, l'altro a Ruciano, luogo propinquo un miglio alla Città, tutti ſuperbi e regi; ma quello della Città al tutto maggiore che alcun altro che da privato cittadino fino a quel giorno fuſſe ſtato edificato. Il quale per condurre a fine, non perdonava ad alcuno eſtraordinario modo, perchè non ſolo i Cittadini e li uomini particolari lo preſentavano, e delle coſe neceſſarie all' edificio lo ſovvenivano, ma i Comuni e Popoli interi gli ſomminiſtravano ajuti. Oltre a queſto tutti li sbanditi, e qualunque altro aveſſe commeſſo omicidio o furto o altra coſa perchè egli temeſſe pubblica punizione, purchè e' fuſſe perſona a quella edificazione utile, dentro a quelli edifici ſicuro ſi rifuggiva. Li altri Cittadini ſe non edificavano come quello, non erano meno violenti, nè meno rapaci di lui; in modo che ſe Firenze non aveva guerra di fuori che la diſtruggeſſe, da i ſuoi Cittadini era diſtrutta.

Seguirono (come abbiamo detto) durante queſto tempo le guerre del Regno, e alcune ne fece il Pontefice in Romagna contro a quelli Malateſti, perchè egli deſiderava ſpogliarli di Rimino e di Ceſena che loro poſſedevano; ſicchè fra queſte impreſe, e i penſieri di far l'impreſa del Turco, Papa Pio conſumò il Pontificato ſuo. Ma Firenze ſeguitò nelle diviſioni e travagli ſuoi. Cominciò la diviſione nella parte di Coſimo nel cinquantacinque per le cagioni dette, le quali per la prudenza ſua (come abbiamo narrato) per allora ſi poſarono. Ma venuto l'anno ſeſſantaquattro Coſimo riaggravò nel male, di qualità che paſsò di queſta vita. Dolſonſi della morte ſua li amici e i nimici, perchè quelli che per cagione dello Stato non l'amavano, veggendo quale era ſtata la rapacità de' Cittadini vivente lui, la cui riverenza li faceva meno inſopportabili, dubitavano, mancato quello, non eſſere al tutto rovinati e diſtrutti. E in Piero ſuo figliuolo non con-

contavano molto, perchè non oſtante che fuſſe uomo buono, nondimeno giudicavano che per eſſere ancora lui infermo e nuovo nello Stato, fuſſe neceſſitato ad avere loro riſpetto, talchè quelli ſenza freno in bocca poteſſero eſſere piu ſtrabocchevoli nelle rapacità loro. Laſciò pertanto in ciaſcuno di ſe grandiſſimo deſiderio. Fu Coſimo il piu riputato e nomato cittadino d'uomo diſarmato che aveſſe mai non ſolamente Firenze, ma alcun' altra Città di che ſi abbia memoria, perchè non ſolamente ſuperò ogni altro de' tempi ſuoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè tra tutte l'altre qualità che lo feciono Principe nella ſua patria, fu l'eſſere ſopra tutti li altri uomini liberale e magnifico. Apparve la ſua liberalità molto piu dopo la morte ſua quando Piero ſuo figliuolo volle le ſue ſuſtanze riconoſcere, perchè non era cittadino alcuno che aveſſe nella Città alcuna qualità, a chi Coſimo groſſa ſomma di danari non aveſſe preſtata; e molte volte ſenza eſſere richieſto, quando intendeva la neceſſità d'un uomo nobile, la ſovveniva. Apparve la ſua magnificenza nella copia de li edifici da lui edificati, perchè in Firenze i Conventi e i Tempi di San Marco e di San Lorenzo, e il Monaſtero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fieſole San Girolamo e l'Abbazìa, e nel Mugello un Tempio de' Frati minori, non ſolamente iſtaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di queſto in Santa Croce, ne' Servi, ne li Agnoli, e in San Miniato fece fare Altari e Cappelle ſplendidiſſime; i quali Tempi e Cappelle, oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d'ogni coſa neceſſaria all' ornamento del divin culto. A queſti ſacri edifici s'aggiunſero private caſe ſue, le quali ſono una nella Città, di quello eſſere che a tanto Cittadino ſi conveniva; quattro di fuori, a Careggio, a Fieſole, a Cafaggiuolo, e al Trebbio, tutti Palagi non da privati cittadini, ma regi. E perchè nella magnificenza de li edifici non gli baſtava eſſere conoſciuto in Italia, edificò ancora in Jeruſalem un recettacolo per i poveri e infermi peregrini; nelle quali edificazioni un numero grandiſſimo di danari conſumò. E benchè queſte abitazioni, e tutte l'altre opere e azioni ſue fuſſero regie, e che ſolo in Firenze fuſſe Principe, nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza ſua, che la civil modeſtia mai non trapaſsò; perchè nelle converſazioni, nel cavalcare, in tutti i modi del vivere, e ne' parentadi, fu ſempre ſimile a qualunque modeſto cittadino, perchè ſapeva come le coſe ſtraordinarie che a ogni ora ſi vedono e appariſcono, recano molto piu invidia a li uomini, che non quelle coſe ſono in fatto e con oneſtà ſi ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' ſuoi figliuoli, non cercò i parentadi de' Principi, ma con Giovanni la Cornelia de li Aleſſandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunſe.

giunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. De li Stati de' Principi e civil governi, niun' altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia Città e volubile Cittadinanza, tenne uno stato trentun' anno, perchè sendo prudentissimo conoscева i mali discosto, e perciò era a tempo a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva a pari e superiore al nimico, e qualunque se le opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono [da Filippo prima e da Francesco poi] vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe dentro alla Città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per li nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo a San Sepolcro, Montedoglia, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i nimici suoi, e li amici esaltò. Nacque nel mille trecento trentanove il giorno di San Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, e i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quarant' anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti; e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e dalla fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè ne li edificj de i Tempi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con li amici, che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne i suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza;

za; e perciò era officioso con li amici, misericordioso co i poveri, nelle conversazioni utile, ne i consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo de li Albizi ne i primi tempi del suo esilio a dire, *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose *ch' ella poteva mal covare fuora del nido*: E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno*. Disse di Papa Pio quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco, *ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane*. Alli Oratori Viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse; al quale risposero bianco; e egli allora soggiunse; *E' non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'averanno bianco come io*. Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte perchè teneste li occhi chiusi, rispose *per avvezzarli*. Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la Città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose *come egli era meglio Città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che li Stati non si tenevano co' Paternostri in mano*; le quali voci dettero materia a i nimici di calunniarlo come uomo che amasse piu se medesimo che non la patria, e piu questo mondo che non l'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'ometteranno. Fu ancora Cosimo de li uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò: e perchè potesse piu comodamente seguire li studi delle lettere, e per poterlo con piu sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze da i cittadini temere e amare, e da i Principi non solo d'Italia, ma di tutta Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento a i suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella Città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì graviffimi dispiaceri, perchè de i due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli piu confidava, e quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi

giunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. De li Stati de' Principi e civil governi, niun' altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di quì nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia Città e volubile Cittadinanza, tenne uno stato trentun' anno, perchè sendo prudentissimo conosceva i mali discosto, e perciò era a tempo a non li lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti Principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva a pari e superiore al nimico, e qualunque se le opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo Stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Viniziani, i quali con quello contra il Duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono [da Filippo prima e da Francesco poi] vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla Repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace che fu voluta concedere loro. Delle difficultà adunque che Cosimo ebbe dentro alla Città e fuori, fu il fine glorioso per lui, e dannoso per li nimici; e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze Stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo a San Sepolcro, Montedoglia, il Casentino, e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i nimici suoi, e li amici esaltò. Nacque nel mille trecento trentanove il giorno di San Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, e i pericoli di morte dimostrano; e dal Concilio di Costanza, dove era ito con Papa Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quarant' anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l'Europa amministravano, della felicità sua parteciparono: Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari, e de' Sassetti; e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e dalla fortuna sua dipendevano, arricchirono grandemente; e benchè ne li edificj de i Tempi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con li amici, che mai non aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse ne i suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d'una naturale prudenza;

za; e perciò era officioso con li amici, misericordioso co i poveri, nelle conversazioni utile, ne i consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne i suoi detti e risposte era arguto e grave. Mandogli Messer Rinaldo de li Albizi ne i primi tempi del suo esilio a dire, *Che la gallina covava*; a cui Cosimo rispose *ch' ella poteva mal covare fuora del nido:* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse *che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di Papa Pio quando eccitava i Principi per l'impresa contra il Turco, *ch' egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Alli Oratori Viniziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del Re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse; al quale risposero bianco; e egli allora soggiunse; *E' non passerà gran tempo che i vostri Senatori l'averanno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte perchè teneſſe li occhi chiusi, rispose *per avvezzarli.* Dicendogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall' esilio, che si guastava la Città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose *come egli era meglio Città guasta che perduta; e come due canne di panno tosato facevano un uomo dabbene; e che li Stati non si tenevano co' Paternostri in mano;* le quali voci dettero materia a i nimici di calunniarlo come uomo che amasse piu se medesimo che non la patria, e piu questo mondo che non l'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessari s'ometteranno. Fu ancora Cosimo de li uomini letterati amatore ed esaltatore, e perciò conduſſe in Firenze l'Argiropolo, uomo di nazione Greca, e in quelli tempi letteratissimo, acciocchè da quello la gioventù Fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine imparare potesse. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino, secondo padre della Platonica Filosofia, il quale sommamente amò: e perchè potesse piu comodamente seguire li studi delle lettere, e per poterlo con piu sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere, e fortuna, lo fecero a Firenze da i cittadini temere e amare, e da i Principi non solo d'Italia, ma di tutta Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento a i suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo, e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella Città, ma in tutta Cristianità averla. Nondimeno nelli ultimi tempi della sua vita sentì graviſſimi dispiaceri, perchè de i due figliuoli ch' egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì, nel quale egli piu confidava, e quell' altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e private faccende. Di modo che facendosi

doſi portare dopo la morte del figliuolo per la caſa, diſſe ſoſpirando *queſta è troppo gran caſa a sì poca famiglia.* Anguſtiava ancora la grandezza dell' animo ſuo non gli parere d'aver accreſciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquiſto onorevole; e tanto piu ſe ne doleva, quanto gli pareva eſſere ſtato da Franceſco Sforza ingannato, il quale mentre era Conte gli aveva promeſſo, comunque ſi fuſſe inſignorito di Milano, di fare l'impreſa di Lucca per i Fiorentini: il che non ſucceſſe, perchè quel Conte con la fortuna mutò penſiero, e diventato Duca volle goderſi quello Stato con la pace che ſi aveva acquiſtato con la guerra; e perciò non volle nè a Coſimo, nè ad alcun altro di alcuna impreſa ſoddisfare, nè fece poi che fu Duca altre guerre che quelle, che fu per difenderſi neceſſitato. Il che fu di noja grandiſſima a Coſimo cagione, parendogli aver durato fatica e ſpeſe per far grande un uomo ingrato e infedele. Parevagli oltra di queſto per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza ſua, di qualità che l'altre vedeva rovinare, perchè la Città era diſtrutta da i Cittadini, e le ſuſtanze da i Miniſtri e da i figliuoli. Tutte queſte coſe gli fecero paſſare li ultimi tempi della ſua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandiſſimo nome; e nella Città e fuori tutti i Cittadini e tutti i Principi Criſtiani ſi dolſero con Piero ſuo figliuolo della ſua morte, e fu con pompa grandiſſima alla ſepoltura da tutti i Cittadini accompagnato, e nel Tempio di San Lorenzo ſeppellito, e per pubblico decreto ſopra la ſupoltura ſua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io ſcrivendo le coſe fatte da Coſimo ho imitato quelli che ſcrivono le vite de i Principi, non quelli che ſcrivono l'univerſali Iſtorie, non ne prenda alcuno ammirazione, perchè eſſendo ſtato uomo raro nella noſtra Città, io ſono ſtato neceſſitato con modo eſtraordinario lodarlo.

In queſti tempi che Frienze e Italia nelle dette condizioni ſi trovavano, Luigi Re di Francia era da graviſſima guerra aſſalito, la quale gli avevano i ſuoi Baroni con l'ajuto di Franceſco Duca di Brettagna, e di Carlo Duca di Borgogna, moſſa, la quale fu di tanto momento che non potette penſare di favorire il Duca Giovanni d'Angiò nell' impreſe di Genova e del Regno; anzi giudicando d'aver biſogno de li ajuti di ciaſcuno, ſendo reſtata la Città di Savona in poteſtà de' Franceſi, inſignorì di quella Franceſco Duca di Milano, e gli fece intendere che, ſe voleva, con ſua grazia poteva fare l'impreſa di Genova; la qual coſa fu da Franceſco accettata, e con la riputazione che gli dette l'amicizia del Re, e con li favori che gli ferono li Adorni, s' inſignorì di Genova: e per non moſtrarſi ingrato verſo il Re de' benefici ricevuti, mandò al ſoccorſo ſuo in Francia,

mille

mille cinquecento cavalli capitanati da Galeazzo ſuo primogenito. Reſtati pertanto Ferrando di Aragona e Franceſco Sforza, l'uno Duca di Lombardia e Principe di Genova, l'altro Re di tutto il Regno di Napoli, e avendo inſieme contratto parentado, penſavano come e' poteſſero in modo fermare li Stati loro, che vivendo li poteſſero ſicuramente godere, e morendo alli loro eredi liberamente laſciare. E perciò giudicarono fuſſe neceſſario che il Re s'aſſicuraſſe di quei Baroni che l'avevano nella guerra di Giovanni d'Angiò offeſo, e il Duca operaſſe di ſpegnere l'armi Bracceſche, al ſangue ſuo naturali nimiche, le quali ſotto Giacopo Piccinino in grandiſſima riputazione erano ſalite, perchè egli era rimaſo il primo Capitano d'Italia, e non avendo Stato, qualunque era in Iſtato doveva temerlo, e maſſimamente il Duca, il quale moſſo dall' eſempio ſuo, non gli pareva poter tenere quello Stato, nè ſicuro a i figliuoli laſciarlo, vivente Giacopo. Il Re pertanto con ogni induſtria cercò accordo co i ſuoi Baroni, e usò ogn' arte in aſſicurarli; il che gli ſuccedette felicemente, perchè quelli Principi rimanendo in guerra col Re, vedevano la loro rovina manifeſta, e facendo accordo, e di lui fidandoſi, ne ſtavano dubbi. E perchè li uomini fuggono ſempre piu volentieri quel male che è certo, ne ſéguita che i Principi poſſono i minori potenti facilmente ingannare. Credettero quelli Principi alla pace del Re, veggendo i pericoli manifeſti nella guerra, e rimeſſiſi nelle braccia di quello, furono dipoi da lui in vari modi e ſotto varie cagioni ſpenti. La qual coſa ſbigottì Giacopo Piccinino, il quale con le ſue genti era a Sulmona; e per torre occaſione al Re d'opprimerlo, tenne pratica col Duca Franceſco per mezzo de' ſuoi amici di riconciliarſi con quello, e avendogli il Duca fatte tante offerte quanto potette maggiori, deliberò Giacopo di rimetterſi nelle braccia ſue, e l'andò accompagnato da cento cavalli a trovare a Milano. Aveva Giacopo ſotto il padre e col Fratello militato gran tempo, prima per il Duca Filippo, e dipoi per il popolo di Milano, tanto che per la lunga converſazione aveva in Milano amici aſſai, e univerſale benivolenza, la quale le preſenti condizioni avevano accreſciuta, perchè a li Sforzeſchi la proſpera fortuna e la preſente potenza avevano partorito invidia, e a Giacopo le coſe avverſe e la lunga aſſenza avevano in quel popolo generato miſericordia, e di vederlo grandiſſimo deſiderio. Le quali coſe tutte apparſero nella venuta ſua, perchè pochi rimaſero della nobiltà che non l'incontraſſero, e le ſtrade donde ei paſsò, di quelli che deſideravano vederlo erano ripiene, e il nome della gente ſua per tutto ſi gridava: i quali onori affrettarono la ſua rovina, perchè al Duca crebbe col ſoſpetto il deſiderio di ſpegnerlo; e per poterlo piu co-

pertamente fare, volſe che celebraſſe le nozze con Druſiana ſua figliuola naturale, la quale piu tempo innanzi gli aveva ſpoſata. Dipoi convenne con Ferrando che lo prendeſſe a' ſuoi ſoldi con titolo di Capitano delle ſue genti, e cento mila fiorini di provviſione; dopo la qual concluſione Giacopo inſieme con un Ambaſciatore Ducale, e Druſiana ſua moglie, ſe n'andò a Napoli, dove lietamente e onoratamente fu ricevuto, e per molti giorni con ogni qualità di feſta intrattenuto: ma avendo domandata licenza per ire a Sulmona dove aveva le ſue genti, fu dal Re nel caſtello convitato, e appreſſo il convito inſieme con Franceſco ſuo figliuolo imprigionato, e dopo poco tempo morto. E così i noſtri Principi Italiani quella virtù che non era in loro, temevano in altri, e la ſpegnevano; tanto che non l'avendo alcuno, eſpoſero queſta Provincia a quella rovina, la quale dopo non molto tempo la guaſtò ed affliſſe.

Papa Pio in queſti tempi aveva compoſte le coſe di Romagna, e perciò gli parve tempo (veggendo ſeguìta univerſal pace) di muovere i Criſtiani contra il Turco, e ripreſe tutti quelli ordini che da' ſuoi anteceſſori erano ſtati fatti; dove tutti i Principi promiſero o danari o genti, e in particolare Mattia Re d' Ungheria e Carlo Duca di Borgogna promiſero eſſere perſonalmente ſeco, i quali furono dal Papa fatti Capitani dell' impreſa. E andò tanto avanti il Pontefice con la ſperanza, che partì da Roma e andonne in Ancona, dove s'era ordinato che tutto l'eſercito conveniſſe, e i Viniziani gli avevano promeſſi navigli per paſſare in Iſchiavonia. Convenne pertanto in quella Città dopo l'arrivar del Pontefice tanta gente, che in pochi giorni tutti i viveri che in quella Città erano, e che da i luoghi vicini vi ſi potevano condurre, mancarono, di qualità che ciaſcuno era dalla fame oppreſſato. Oltra di queſto non v'erano danari da provvederne quelli che n'avevano di biſogno, nè armi da riveſtirne quelli che ne mancavano, e Mattia e Carlo non comparſero, e i Viniziani vi mandarono un loro Capitano con alquante galee, piuttoſto per moſtrar la pompa loro, e d'aver oſſervata la fede, che per poter quello eſercito paſſare. Onde che il Papa ſendo vecchio e infermo, nel mezzo di queſti travagli e diſordini morì. Dopo la cui morte ciaſcuno alle ſue caſe ſe ne ritornò.

Morto il Papa l'anno mille quattrocento ſeſſantacinque fu eletto al Pontificato Paolo II, di nazione Viniziano. E perchè quaſi tutti i Principati d'Italia mutaſſero governo, morì ancora l'anno ſeguente Franceſco Sforza Duca di Milano, dopo ſedici anni ch' egli aveva occupato quel Ducato, e fu dichiarato Duca Galeazzo ſuo figliuolo. La morte di queſto Principe fu cagione che le diviſioni di Firenze diventaſſero piu gagliarde, e

faceſſero

facessero i suoi effetti piu presto. Poichè Cosimo morì, Piero suo figliuolo rimaso erede delle sustanze e dello Stato del padre, chiamò a se Messer Diotisalvi Neroni, uomo di grande autorità, e secondo li altri Cittadini riputatissimo, nel qual Cosimo confidava tanto, che e' commise morendo a Piero, che delle sustanze e dello Stato, al tutto secondo il consiglio di quello si governasse. Dimostrò pertanto Piero a Messer Diotisalvi la fede che Cosimo aveva avuto in lui. E perchè voleva ubbidire a suo padre morto, come aveva ubbidito in vita, desiderava con quello del patrimonio e del governo della Città consigliarsi. E per cominciare dalle sustanze proprie, farebbe venir tutti i calcoli delle sue ragioni, e gliene porrebbe in mano, acciocchè potesse, l'ordine e disordine di quelle conosciuto, secondo la sua prudenza consigliarlo. Promesse Messer Diotisalvi in ogni cosa usar diligenza e fede; ma venuti i calcoli, e quelli ben esaminati, conobbe in ogni parte essere assai disordini. E come quello che piu lo strigneva la propria ambizione che non l'amor di Piero, o li antichi benefici da Cosimo ricevuti, pensò che fusse facile torgli la riputazione, e privarlo di quello Stato che il padre come ereditario gli aveva lasciato. Venne pertanto Messer Diotisalvi a Piero con un consiglio che pareva tutto onesto e ragionevole, ma sotto a quello era la sua rovina ascosa. Dimostrogli il disordine delle sue cose, e quanti danari gli era necessario provvedere, non volendo perdere col credito la riputazione delle sustanze e dello Stato suo. E perciò gli disse, ch' ei non poteva con maggiore onestà rimediare a i disordini suoi, che con cercare di far vivi quelli danari che suo padre doveva avere da molti, così forestieri come cittadini, perchè Cosimo per acquistarsi partigiani in Firenze e amici di fuora, nel far parte a ciascuno delle sue sustanze fu liberalissimo, in modo che quello di che per quella cagione era creditore, a una somma di danari non piccola, nè di poca importanza ascendeva. Parve a Piero il consiglio buono e onesto, volendo a' disordini suoi rimediare col suo. Ma subito ch' egli ordinò che questi danari si domandassero, i cittadini, come se quello volesse torre il loro, e non domandar il suo, si risentirono, e senza rispetto dicevano mal di lui, e come ingrato e avaro lo calunniavano. Donde veduta Messer Diotisalvi questa comune e popolare disgrazia, in la qual Piero era per i suoi consigli incorso, si ristrinse con Messer Luca Pitti, Messer Agnolo Acciaiuoli, e Niccolò Soderini, e deliberarono di torre a Piero la riputazione e lo Stato. Erano mossi costoro da diverse cagioni. Messer Luca desiderava succedere nel luogo di Cosimo, perchè era diventato tanto grande che si sdegnava avere a osservar Piero. Messer Diotisalvi il qual conosceva Messer Luca non essere atto a essere

capo del governo, penſava che di neceſſità tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo doveſſe cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la Città piu liberamente viveſſe, e che ſecondo la voglia de' Magiſtrati ſi governaſſe. Meſſer Agnolo co i Medici teneva particolari odi per tali cagioni. Aveva Raffaello ſuo figliuolo piu tempo innanzi preſa per moglie l'Aleſſandra de' Bardi con grandiſſima dote. Coſtei o per i mancamenti ſuoi, o per i difetti d'altri, era dal ſuocero e dal marito mal trattata, onde che Lorenzo d' Ilarione ſuo affine, moſſo a pietà di queſta fanciulla, una notte, con di molti armati accompagnato, la traſſe di caſa di Meſſer Agnolo. Dolſonſi li Acciaiuoli di queſta ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimeſſa la cauſa in Coſimo, il quale giudicò che li Acciaiuoli doveſſero alla Aleſſandra reſtituire la ſua dote, e dipoi il tornar col marito ſuo all' arbitrio della fanciulla ſi rimetteſſe. Non parve a Meſſer Agnolo che Coſimo in queſto giudicio l'aveſſe come amico trattato, e non ſi eſſendo potuto contra Coſimo, deliberò contra il figliuolo vendicarſi. Queſti congiurati nondimeno in tanta diverſità d'umori pubblicavano una medeſima cagione, affermando volere che la Città co i Magiſtrati, e non col conſiglio di pochi, ſi governaſſe. Accrebbero oltra di queſto li odi verſo Piero, e le cagioni di moderlo, molti mercatanti che in queſto tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni eſpettazione riavere i ſuoi danari, li aveva fatti con vituperio e danno della Città fallire. Aggiunſeſi a queſto, che ſi praticava di dar per moglie la Clarice de li Orſini a Lorenzo ſuo primogenito, il che porſe a ciaſcuno piu larga materia di calunniarlo, dicendo com' ei ſi vedeva eſpreſſo, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la Città piu come Cittadino non lo capiva, e perciò egli ſi preparava a occupare il principato, perchè colui che non vuole i ſuoi Cittadini per parenti, li vuole per ſervi, e perciò è ragionevole che non li abbia amici. Pareva a queſti Capi della ſedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che coſtoro per adoneſtar la loro impreſa avevano preſo per inſegna, li ſeguitavano.

Ribollendo adunque queſti umori per la Città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili diſcordie diſpiacevano, che ſi vedeſſe ſe con qualche nuova allegrezza ſi poteſſero fermare, perchè il piu delle volte i popoli ozioſi ſono ſtrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque queſto ozio, e dare che penſare a li uomini qualche coſa che levaſſe loro i penſieri dello Stato, ſendo già paſſato l'anno che Coſimo era morto, preſero occaſione da che fuſſe bene rallegrar la Città, e ordinarono due feſte (ſecondo

condo l'altre che in quella Città ſi fanno) ſolenniſſime. Una che rappreſentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla ſtella che dimoſtrava la natività di Criſto; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla, tenne piu meſi occupata tutta la Città. L'altra fu uno torniamento (che così chiamavano uno ſpettacolo che rappreſenta una zuffa d' uomini a cavallo) dove i primi giovani della Città ſi eſercitarono inſieme co i piu nominati Cavalieri d'Italia: e tra i giovani Fiorentini il piu riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio ſuo valore ne riportò il primo onore. Celebrati queſti ſpettacoli ritornarono ne i Cittadini i medeſimi penſieri, e ciaſcuno con piu ſtudio che mai la ſua opinione ſeguitava, di che diſpareri e travagli grandi ne riſultavano, i quali da duoi accidenti furono grandiſſimamente accreſciuti. L'uno fu che l'autorità della Balìa mancò, l'altro la morte di Franceſco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambaſciatori per confermare i capitoli che Franceſco ſuo padre aveva con la Città, tra i quali tra l'altre coſe ſi diſponeva, che qualunque anno ſi pagaſſe a quel Duca certa ſomma di danari. Preſero pertanto i Principi contrari a i Medici occaſione da queſta domanda, e pubblicamente ne i conſigli a queſta deliberazione s'oppoſero, moſtrando non con Galeazzo, ma con Franceſco eſſere fatta l'amicizia, ſicchè morto Franceſco era morto l'obbligo, nè v' era cagione di reſuſcitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù che era in Franceſco, e per conſeguente non ſe ne doveva, nè poteva ſperare quell' utile; e ſe da Franceſco s'era avuto poco, da queſto s'arebbe meno; e ſe alcun Cittadino lo voleſſe ſoldare per la potenza ſua, era coſa contra al vivere civile, e alla libertà della Città. Piero all' incontro moſtrava che non era bene un' amicizia tanto neceſſaria per avarizia perderla, e che niuna coſa era tanto ſalutifera alla Repubblica e a tutta Italia, quanto l'eſſere collegati col Duca, acciocchè i Viniziani, veggendo loro uniti, non iſperino o per finta amicizia o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima ſentiranno i Fiorentini eſſere da quel Duca alienati, ch' eglino aranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e ſenza amici, facilmente ſe lo potranno o con inganno o con forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caſo vi ſi vedeva la rovina della Repubblica. Non erano accettate queſte ragioni, e l'inimicizie cominciarono a moſtrarſi, e ciaſcuna delle parti di notte in diverſe compagnie conveniva, perchè li amici de i Medici nella Crocetta, e li avverſari nella Pietà ſi riducevano, i quali ſolleciti nella rovina di Piero avevano fatto ſoſcrivere come all' impreſa loro favorevoli molti Cittadini. E trovandoſi

tra

capo del governo, penſava che di neceſſità tolto via Piero, la riputazione del tutto in brieve tempo doveſſe cadere in lui. Niccolò Soderini amava che la Città piu liberamente viveſſe, e che ſecondo la voglia de' Magiſtrati ſi governaſſe. Meſſer Agnolo co i Medici teneva particolari odi per tali cagioni. Aveva Raffaello ſuo figliuolo piu tempo innanzi preſa per moglie l'Aleſſandra de' Bardi con grandiſſima dote. Coſtei o per i mancamenti ſuoi, o per i difetti d'altri, era dal ſuocero e dal marito mal trattata, onde che Lorenzo d' Ilarione ſuo affine, moſſo a pietà di queſta fanciulla, una notte, con di molti armati accompagnato, la traſſe di caſa di Meſſer Agnolo. Dolſonſi li Acciaiuoli di queſta ingiuria fatta loro da' Bardi. Fu rimeſſa la cauſa in Coſimo, il quale giudicò che li Acciaiuoli doveſſero alla Aleſſandra reſtituire la ſua dote, e dipoi il tornar col marito ſuo all' arbitrio della fanciulla ſi rimetteſſe. Non parve a Meſſer Agnolo che Coſimo in queſto giudicio l'aveſſe come amico trattato, e non ſi eſſendo potuto contra Coſimo, deliberò contra il figliuolo vendicarſi. Queſti congiurati nondimeno in tanta diverſità d'umori pubblicavano una medeſima cagione, affermando volere che la Città co i Magiſtrati, e non col conſiglio di pochi, ſi governaſſe. Accrebbero oltra di queſto li odi verſo Piero, e le cagioni di moderlo, molti mercatanti che in queſto tempo fallirono: di che pubblicamente ne fu Piero incolpato, che volendo fuori d'ogni eſpettazione riavere i ſuoi danari, li aveva fatti con vituperio e danno della Città fallire. Aggiunſeſi a queſto, che ſi praticava di dar per moglie la Clarice de li Orſini a Lorenzo ſuo primogenito, il che porſe a ciaſcuno piu larga materia di calunniarlo, dicendo com' ei ſi vedeva eſpreſſo, poi ch' egli voleva rifiutare per il figliuolo un parentado Fiorentino, che la Città piu come Cittadino non lo capiva, e perciò egli ſi preparava a occupare il principato, perchè colui che non vuole i ſuoi Cittadini per parenti, li vuole per ſervi, e perciò è ragionevole che non li abbia amici. Pareva a queſti Capi della ſedizione aver la vittoria in mano, perchè la maggior parte de' Cittadini ingannati da quel nome della libertà, che coſtoro per adoneſtar la loro impreſa avevano preſo per inſegna, li ſeguitavano.

Ribollendo adunque queſti umori per la Città, parve ad alcuno di quelli, a' quali le civili diſcordie diſpiacevano, che ſi vedeſſe ſe con qualche nuova allegrezza ſi poteſſero fermare, perchè il piu delle volte i popoli ozioſi ſono ſtrumento a chi vuole alterare. Per tor via adunque queſto ozio, e dare che penſare a li uomini qualche coſa che levaſſe loro i penſieri dello Stato, ſendo già paſſato l'anno che Coſimo era morto, preſero occaſione da che fuſſe bene rallegrar la Città, e ordinarono due feſte (ſecondo

condo l'altre che in quella Città ſi fanno) ſolenniſſime. Una che rappreſentava quando i tre Magi vennero d'Oriente dietro alla ſtella che dimoſtrava la natività di Criſto; la quale era di tanta pompa e sì magnifica, che in ordinarla e farla, tenne piu meſi occupata tutta la Città. L'altra fu uno torniamento (che così chiamavano uno ſpettacolo che rappreſenta una zuffa d' uomini a cavallo) dove i primi giovani della Città ſi eſercitarono inſieme co i piu nominati Cavalieri d'Italia: e tra i giovani Fiorentini il piu riputato fu Lorenzo primogenito di Piero, il quale non per grazia, ma per proprio ſuo valore ne riportò il primo onore. Celebrati queſti ſpettacoli ritornarono ne i Cittadini i medeſimi penſieri, e ciaſcuno con piu ſtudio che mai la ſua opinione ſeguitava, di che diſpareri e travagli grandi ne riſultavano, i quali da duoi accidenti furono grandiſſimamente accreſciuti. L'uno fu che l'autorità della Balìa mancò, l'altro la morte di Franceſco Duca di Milano. Donde che Galeazzo nuovo Duca mandò a Firenze Ambaſciatori per confermare i capitoli che Franceſco ſuo padre aveva con la Città, tra i quali tra l'altre coſe ſi diſponeva, che qualunque anno ſi pagaſſe a quel Duca certa ſomma di danari. Preſero pertanto i Principi contrari a i Medici occaſione da queſta domanda, e pubblicamente ne i conſigli a queſta deliberazione s'oppoſero, moſtrando non con Galeazzo, ma con Franceſco eſſere fatta l'amicizia, ſicchè morto Franceſco era morto l'obbligo, nè v' era cagione di reſuſcitarlo, perchè in Galeazzo non era quella virtù che era in Franceſco, e per conſeguente non ſe ne doveva, nè poteva ſperare quell' utile; e ſe da Franceſco s'era avuto poco, da queſto s'arebbe meno; e ſe alcun Cittadino lo voleſſe ſoldare per la potenza ſua, era coſa contra al vivere civile, e alla libertà della Città. Piero all' incontro moſtrava che non era bene un' amicizia tanto neceſſaria per avarizia perderla, e che niuna coſa era tanto ſalutifera alla Repubblica e a tutta Italia, quanto l'eſſere collegati col Duca, acciocchè i Viniziani, veggendo loro uniti, non iſperino o per finta amicizia o per aperta guerra opprimere quel Ducato; perchè non prima ſentiranno i Fiorentini eſſere da quel Duca alienati, ch' eglino aranno l'armi in mano contra di lui, e trovandolo giovane, nuovo nello Stato, e ſenza amici, facilmente ſe lo potranno o con inganno o con forza guadagnare, e nell' uno e nell' altro caſo vi ſi vedeva la rovina della Repubblica. Non erano accettate queſte ragioni, e l'inimicizie cominciarono a moſtrarſi, e ciaſcuna delle parti di notte in diverſe compagnie conveniva, perchè li amici de i Medici nella Crocetta, e li avverſari nella Pietà ſi riducevano, i quali ſolleciti nella rovina di Piero avevano fatto ſoſcrivere come all' impreſa loro favorevoli molti Cittadini. E trovandoſi

tra

tra l'altre volte una notte insieme, tennero un particolar consiglio del modo del procedere loro, e a ciascuno piaceva diminuire la potenza de' Medici, ma erano differenti nel modo. Una parte, la quale era la piu temperata e modesta, voleva che poi ch' egli era finita l'autorità della Balìa, che s'attendesse a ostare che la non si riassumesse; e fatto questo ci era l'intenzione di ciascuno, perchè i Consigli e i Magistrati governerebbero la Città, e in poco tempo l'autorità di Piero si spegnerebbe, e verrebbe con la perdita della riputazione e dello Stato a perdere il credito nelle mercanzie, perchè le sustanze sue erano in termine, che se si teneva forte che non si potesse de' danari publici valere, era a rovinare necessitato; il che come fusse seguìto non c'era di lui piu alcun pericolo, e venivasi ad avere senza esili e senza sangue la sua libertà ricuperata, il che ogni buon Cittadino doveva desiderare: ma se si cercava d'adoperare la forza, si potrebbe in moltissimi pericoli incorrere, perchè tal lascia cadere uno che cade da se, che s'egli è spinto da altri lo sostiene. Oltra di questo, quando non s'ordinasse alcuna cosa straordinaria contra di lui, non arebbe cagione d'armarsi e di cercare amici; e quando e' lo facesse, sarebbe con tanto suo carico, e genererebbe in ogni uomo tanto sospetto, ch'e' farebbe a se piu facile la rovina, e ad altri darebbe maggiore occasione d'opprimerlo. A molti altri de' ragunati non piaceva questa lunghezza, affermando come il tempo era per favorir lui, e non loro; perchè se si voltavano a essere contenti alle cose ordinarie, Piero non portava pericolo alcuno, e loro ne correvano molti; perchè i Magistrati suoi nimici gli lasceranno godere la Città, e li amici lo faranno con la rovina loro (com'intervenne nel cinquantotto) Principe: E se il consiglio dato era da uomini buoni, questo era da uomini savi; e perciò mentre che li uomini erano infiammati contra di lui, conveniva spegnerlo. Il modo era armarsi dentro, e fuora soldare il Marchese di Ferrara per non essere disarmati; e quando la forte desse d'avere una Signoria amica, essere parati ad assicurarsene. Rimasero pertanto in questa sentenza che si aspettasse la nuova Signoria, e secondo quella governarsi. Trovavasi tra questi congiurati Ser Niccolò Fedini, il quale tra loro come Cancelliere s'esercitava. Costui tirato da certa speranza rivelò tutte le pratiche tenute da i suoi nimici a Piero, e la lista de' congiurati e de' soscritti gli portò. Sbigottissi Piero vedendo il numero e la qualità de' Cittadini che gli erano contra, e consigliatosi con li amici, deliberò ancor egli fare de li amici suoi una soscrizione; e data di questa inpresa la cura, ad alcuno de' suoi piu fidati, trovò tanta varietà e istabilità ne li animi de' Cittadini, che molti de' soscritti contra di lui, ancora in favor suo si soscrissero.

Mentre

Mentre che queſte coſe in queſta varietà ſi travagliavano, venne il tempo che'l ſupremo Magiſtrato ſi rinnovava, al quale per Gonfaloniere di giuſtizia fu Niccolò Soderini aſſunto. Fu coſa maravigliosa a vedere con quanto concorſo non ſolamente di onorati Cittadini, ma di tutto il popolo fuſſe al Palazzo accompagnato; e per il cammino gli fu poſta una ghirlanda d'ulivo in teſta, per moſtrare che da quello aveſſe e la ſalute e la libertà di quella patria a dipendere. Vedeſi e per queſta e per molt' altre ſperienze, come non è coſa deſirabile prendere o un Magiſtrato o un Principato con iſtraordinaria opinione, perchè non potendoſi con l'opere a quella corriſpondere, deſiderando piu li uomini che non poſſono conſeguire, ti partoriſce col tempo diſonore e infamia. Erano Meſſer Tommaſo Soderini e Niccolò fratelli. Era Niccolò piu feroce d'animo, Meſſer Tommaſo piu ſavio. Queſto, perchè era a Piero amiciſſimo, conoſciuto l'umore del fratello, com' egli deſiderava ſolo la libertà della Città, e che ſenza offeſa d'alcuno lo Stato ſi fermaſſe, lo confortò a far nuovo ſquittino, mediante il quale le borſe de' Cittadini che amaſſero il vivere libero ſi riempieſſero; il che fatto ſi verrebbe a fermare e aſſicurare lo Stato ſenza tumulto e ſenza ingiuria d'alcuno, ſecondo la volontà ſua. Credette facilmente Niccolò a' conſigli del fratello, e atteſe in queſti vani penſieri a conſumare il tempo del ſuo Magiſtrato, e da i capi de' congiutati ſuoi amici gli fu laſciato conſumare, come quelli che per invidia non volevano che lo Stato con l'autorità di Niccolò ſi rinnovaſſe, e ſempre credettero con un altro Gonfaloniere eſſere a tempo a operare il medeſimo. Venne pertanto il fine del Magiſtrato di Niccolò, e avendo cominciate aſſai coſe, e non ne avendo fornita alcuna, laſciò quello aſſai piu diſonorevolmente che onorevolmente non l'avea preſo. Queſto eſempio fece la parte di Piero piu gagliarda, e li amici ſuoi piu nella ſperanza ſi confermarono, e quelli che erano neutrali a Piero ſi aderirono. Talchè eſſendo le coſe pareggiate, piu meſi ſenz' altro tumulto ſi temporeggiarono. Nondimeno la parte di Piero ſempre pigliava piu forze, onde che li nimici ſi riſentirono e ſi riſtrinſero inſieme, e quello che non avevano ſaputo o voluto fare per il mezzo de' Magiſtrati e facilmente, penſarono di far per forza, e conchiuſero di far ammazzar Piero, che infermo ſi trovava a Careggi, e a queſto effetto far venir il Marcheſe di Ferrara con le genti verſo la Città, e morto Piero venir armati in piazza, e fare che la Signoria fermaſſe uno Stato ſecondo la volontà loro; perchè ſebben tutta non era loro amica, ſperavano quella parte fuſſe contraria farla per paura cedere. Meſſer Diotiſalvi per celar meglio l'animo ſuo viſitava Piero ſpeſſo, e ragionavagli dell' unione della Città, e lo conſigliava. E-

rano

rano ſtate rivelate a Piero tutte queſte pratiche, e di piu Meſſer Domenico Martelli gli fece intendere come Franceſco Neroni, fratello di Meſſer Diotiſalvi, l'aveva ſollecitato a voler eſſere con loro, moſtrandogli la vittoria certa e il partito vinto. Onde che Piero deliberò d'eſſere il primo a prendere l'armi, e preſe l'occaſione dalle pratiche tenute da' ſuoi avverſari col Marcheſe di Ferrara. Finſe pertanto d'aver ricevuta una lettera da Meſſer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna, che gli ſignificava come il Marcheſe di Ferrara ſi trovava ſopra il fiume Albo con gente, e pubblicamente dicevano venire a Firenze; e così ſopra queſto avviſo Piero preſe l'armi, e in mezzo d'una grande moltitudine d'armati ne venne in Firrenze; dopo il quale tutti quelli che ſeguivano le parti ſue s'armarono, e la parte avverſa fece il ſimile, ma con miglior' ordine quella di Piero, come coloro ch' erano preparati, e li altri non erano ancora ſecondo il diſegno loro a ordine. Meſſer Diotiſalvi, per avere le ſue caſe propinque a quelle di Piero, in eſſe non ſi teneva ſicuro, ma ora andava in Palazzo a confortar la Signoria a far che Piero poſaſſe l'armi, ora a trovare Meſſer Luca per tenerlo fermo nella parte loro. Ma di tutti ſi moſtrò piu vivo Niccolò Soderini, il quale preſe l'armi, e fu ſeguitato quaſi che da tutta la plebe del ſuo quartiere, e n'andò alle caſe di Meſſer Luca, e lo pregò montaſſe a cavallo e veniſſe in piazza a' favori della Signoria che era per loro, dove ſenza dubbio s'arebbe la vittoria certa, e non voleſſe, ſtandoſi in caſa, eſſere o da li armati nimici vilmente oppreſſo, o da i diſarmati vituperoſamente ingannato, e che a ora ſi pentirebbe non aver fatto, che e' non ſarebbe a tempo a fare; e che ſe voleva con la guerra la rovina di Piero, egli poteva facilmente averla, e ſe voleva la pace, era molto meglio eſſere in termine di dare, non di ricevere le condizioni di quella. Non moſſero queſte parole Meſſer Luca, come quello che aveva già poſato l'animo, e era ſtato da Piero con promeſſe di nuovi parentadi e nuove condizioni ſvolto, perchè avevano con Giovanni Tornabuoni una ſua nipote in matrimonio congiunta: in modo che confortò Niccolò a poſar l'armi e tornaſene a caſa, perchè e' doveva baſtargli che la Città ſi governaſſe co i Magiſtrati, e così ſeguirebbe, e che l'armi ogni uomo le poſerebbe, e i Signori dove loro avevano piu parte ſarebbero giúdici delle differenze loro. Non potendo adunque Niccolò altrimente diſporlo, ſe ne tornò a caſa, ma prima gli diſſe: Io non poſſo ſolo far bene alla mia Città, ma io poſſo bene pronoſticarle il male. Queſto partito che voi pigliate, farà all patria noſtra perdere la ſua libertà, a voi lo Stato, e le ſuſtanze a me, e a li altri la patria. La Signoria in queſto tumulto aveva chiuſo il palazzo, e con i ſuoi Magiſtrati

s'era

s'era ristretta, non mostrando favore ad alcuna delle parti. I Cittadini (e massimamente quelli che avevano seguìte le parti di Messer Luca) veggendo Piero armato e li avversari disarmati, cominciarono a pensare non come avessero a offendere Piero, ma come avessero a diventare suoi amici. Donde che i primi Cittadini capi delle fazioni convennero in palazzo alla presenza della Signoria, dove molte cose dello Stato della Città, e molte della reconciliazione di quella ragionarono. E perchè Piero per la debilità del corpo non vi poteva intervenire, tutti d'accordo deliberarono d'andare alle sue case a trovarlo, eccetto che Niccolò Soderini; il quale avendo prima raccomandati i figliuoli e le sue case a Messer Tommaso, se n'andò nella sua villa per aspettare quivi il fine della cosa, il quale riputava a se infelice, e alla patria sua dannoso. Arrivati pertanto li altri Cittadini da Piero, uno di quelli a chi era stato commesso il parlare, si dolse de i tumulti nati nella Città, mostrando come di quelli aveva maggior colpa chi aveva prima prese l'armi; e non sapendo quello che Piero (il qual era stato il primo a pigliarle) si volesse, erano venuti per intendere la volontà sua, e quando la fusse al ben della Città conforme, erano per seguirla. Alle quali parole Piero rispose, come non quello che prende prima l'armi è cagione de li scandali, ma colui che è primo a dare cagione che le si prendino: e se pensassero piu quali erano stati i modi loro verso di lui, si maraviglierebbero meno di quello che per salvar sé avesse fatto, perchè vedrebbero che le convenzioni notturne, le soscrizioni, le pratiche di torgli la Città e la vita, l'avean fatto armare; le quali armi non avendo mosse dalle case sue, facevano manifesto segno dell' animo suo, come per difendere sé, non per offendere altri l'aveva prese. Nè voleva altro, nè altro desiderava, che la sicurtà e la quiete sua, nè aveva mai dato segno di desiderare altro, perchè mancata l'autorità della Balìa, non pensò mai alcuno straordinario modo per rendergliene loro, ed era molto contento che i Magistrati governassero la Città, contentandosene quelli. E che si dovevano ricordare come Cosimo e i figliuoli sapevano vivere in Firenze con la Balìa e senza la Balìa onorati; e nel cinquantotto non la casa sua, ma essi l'avevano riassunta. E che se ora non la volevano, non la voleva ancora egli: ma che questo non bastava loro, perchè aveva veduto che non credevano potere stare in Firenze stando vi egli. Cosa veramente che non arebbe mai non che creduta pensata, che li amici suoi e del padre non credessero poter vivere in Firenze con lui, non avendo mai dato altro segno di se che di quieto e pacifico uomo. Poi volse il suo parlare a Messer Diotisalvi e a' fratelli che erano presenti, e rimproverò loro con parole gravi e piene

di ſdegno i benefici rieevuti da Coſimo, la fede avuta in quelli, e la grande ingratitudine loro. E furono di tanta forza le ſue parole, e alcuni de i preſenti in tanto ſi commoſſero, che ſe Piero non li raffrenava li arebbero con l'armi manomeſſi. Conchiuſe alla fine Piero, che era per approvare tutto quello che loro e la Signoria deliberaſſero, e che da lui non ſi domandava altro che vivere quieto e ſicuro. Fu ſopra queſto parlato di molte coſe, nè per allora deliberatane alcuna, ſe non generalmente, ch' egli era neceſſario riformare la Città, e dare nuovo ordine allo Stato.

Sedeva in quelli tempi Gonfaloniere di giuſtizia Bernardo Lotti, uomo non confidente a Piero, in modo che non gli parve, mentre che quello era in Magiſtrato di tentare coſa alcuna; il che non giudicò importar molto, ſendo propinquo al fine del Magiſtrato ſuo. Ma venuta la elezione de i Signori, i quali di Settembre e Ottobre ſeggono, l'anno mille quattro cento quarantaſei fu eletto al ſommo Magiſtrato Roberto Lioni, il quale ſubito che ebbe preſo il Magiſtrato (ſendo tutte l'altre coſe preparate) chiamò il Popolo in piazza, e fece nuova Balìa, tutta della parte di Piero, la quale poco dipoi creò i Magiſtrati ſecondo la volontà del nuovo Stato. Le quali coſe ſpaurirono i Capi della fazione inimica, e Meſſer Agnolo Acciaiuoli ſi fuggì a Napoli, e Meſſer Diotiſalvi e Niccolò Soderini a Vinegia. Meſſer Luca Pitti ſi reſtò a Firenze, confidandoſi nelle promeſſe fattegli da Piero e nel nuovo parentado. Furono quelli che s'erano fuggiti dichiarati ribelli, e tutta la famiglia de i Neroni fu diſperſa. E Meſſer Giovanni di Nerone allora Arciveſcovo di Firenze (per fuggir maggior male) ſi eleſſe volontario eſilio a Roma. Furono molti altri Cittadini che ſubito ſi partirono, in vari luoghi confinati. Ne baſtò queſto, che s'ordinò una proceſſione per ringraziare Dio dello Stato conſervato e della Città riunita; nella ſolennità della quale furono alcuni Cittadini preſi e tormentati, e dipoi parte di loro morti, e parte mandati in eſilio. Nè in queſta variazione di coſe fu eſempio tanto nobile quanto quello di Meſſer Luca Pitti, perchè ſubito ſi conobbe la differenza quale è dalla vittoria alla perdita, e dal diſonore all' onore. Vedevaſi nelle ſue caſe una ſolitudine grandiſſima, dove prima erano da moltiſſimi Cittadini frequentate. Per la ſtrada li amici e parenti, non che d'accompagnarlo, ma di ſalutarlo temevano, perchè a parte d'eſſi erano ſtati tolti li onori, e a parte la roba, e tutti parimenti minacciati. I ſuperbi edifici ch' egli aveva incominciati, furono da li edificatori abbandonati; i benefici che gli erano per l'addietro ſtati fatti, ſi convertirono in ingiurie, e li onori in vituperi. Onde che molti di quelli che gli avevano

vano per grazia alcuna cosa donata di gran prezzo, come cosa prestata gliela domandavano, e quelli altri che solevano fino al Cielo lodarlo, come ingrato e violento lo biasimavano. Talchè si pentì tardi non avere a Niccolò Soderini creduto, e cerco piuttosto di morire onorato. Quelli che si trovavano cacciati, cominciarono a pensare fra loro vari modi per racquistar quella Città che non s'avevano saputa conservare. Messer Agnolo Acciaiuoli nondimeno trovandosi a Napoli, prima che pensasse d'innovare cosa alcuna, volle tentar l'animo di Piero per vedere se poteva sperare di riconciliarsi seco, e scrissegli una lettera in questa sentenza.

„ Io mi rido de' giuochi della fortuna, e come a sua posta ella fa li a-
„ mici diventar nimici, e li nimici amici. Tu ti puoi ricordare come nell'
„ esilio di tuo padre (stimando piu quella ingiuria che i pericoli miei) io
„ ne perdei la patria, e fui per perderne la vita, nè ho mai (mentre son
„ vivuto con Cosimo) mancato d'onorare e favorire la casa vostra; nè
„ dopo la sua morte ho avuto animo d'offenderti. Vero è che la tua ma-
„ la complessione e la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottiva-
„ no, ch' io giudicai che fusse da dare tal forma allo Stato, che dopo la
„ tua morte la patria nostra non rovinasse. Da questo sono nate le cose
„ fatte non contro a te, ma in beneficio della patria mia; il che sep-
„ pure è stato errore, merita e dalla mia buona mente e dall' opere mie
„ passate, esser cancellato. Nè posso credere (avendo la casa tua trovato
„ in me tanto tempo tanta fede) non trovar in te misericordia, e che tan-
„ ti miei meriti da un solo fallo debbino essere distrutti.

Piero ricevuta questa lettera così gli rispose:

„ Il rider tuo costì è cagione ch' io non pianga, perchè se tu ridessi a
„ Firenze, io piangerei a Napoli. Io confesso che tu hai voluto del bene a
„ mio padre, e tu confesserai d'averne da quello ricevuto; in modo che
„ tanto piu era l'obbligo tuo che'l nostro, quanto si debbono stimare piu
„ i fatti che le parole. Sendo tu stato adunque del tuo bene ricompensa-
„ to, non ti debbi ora maravigliare se del male ne riporti giusti premi.
„ Ne ti scusa l'amor della patria, perchè non sarà mai alcuno che creda
„ questa città essere stata meno amata e accresciuta da i Medici, che da li
„ Acciaiuoli. Vivi pertanto disonorato costí, poichè quì onorato vivere
„ non hai saputo.

Disperato pertanto Messer Agnolo di poter impetrar perdono, se ne venne a Roma, e accozzossi con lo Arcivescovo e altri fuorusciti, e con quelli termini potette piu vivi, si sforzarono torre il credito alla ragione de i Medici che in Roma si travagliava. A che Piero con difficultà prov-

vide; pure ajutato da li amici fallì il disegno loro. Messer Diotisalvi dall' altra parte e Niccolò Soderini, con ogni diligenza cercarono di muovere il Senato Viniziano contra la patria loro, giudicando che se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti, per essere lo Stato loro nuovo e odiato, che non potriano sostenerla. Trovavasi in quel tempo a Ferrara Giovan Francesco figliuolo di Messer Palla Strozzi, il qual era nella mutazione del trentaquattro suto cacciato col padre da Firenze. Aveva costui credito grande, ed era secondo li altri mercatanti stimato ricchissimo. Mostrarono questi nuovi ribelli a Giovan Francesco la grande facilità del ripatriarsi quando i Viniziani ne facessero impresa. E facilmente credevano la farebbero quando si potesse in qualche parte contribuire alla spesa, dove altrimenti ne dubitavano. Giovan Francesco, il quale desiderava vendicarsi dell' ingiurie ricevute, credette facilmente a i consigli di costoro, e promesse essere contento concorrere a questa impresa con tutte le sue facultà. Donde che quelli se n'andarono al Doge, e con quello si dolsero dello esilio, il quale non per altro errore dicevano sopportare che per aver voluto che la patria loro con le leggi sue viveste, e che i Magistrati e non i pochi cittadini s'onorassero; per il che Piero de i Medici con li altri suoi seguaci, i quali erano a vivere tirannicamente consueti, avevano con inganno prese l'armi, con inganno fattele posare a loro, e con inganno cacciatili poi della loro patria; nè furono contenti a questo, che eglino usarono mezzano Dio a opprimere molti altri che sotto la fede data erano rimasi nella Città, e nelle pubbliche e sacre cerimonie e solenni supplicazioni (acciocchè Dio de' loro tradimenti fusse partecipe) furono molti cittadini incarcerati e morti; cosa d' empio e nefando esempio. Il che per vendicare non sapevano dove con piu speranza si poter ricorrere che a quel Senato, il quale per essere sempre stato libero, doverebbe di coloro avere compassione che avessero la loro libertà perduta. Concitavano adunque contra i tiranni li uomini liberi, contra li empi i pietosi; e che si ricordassero come la famiglia de' Medici aveva tolto loro l'imperio di Lombardia quando Cosimo, fuora della volontà de li altri cittadini, contro quel Senato favorì e sovvenne Francesco; tanto che se la giusta causa loro non li moveva, il giusto odio e giusto desiderio di vendicarsi muovere li doverebbe.

Queste ultime parole tutto quel Senato commossero, e deliberarono che Bartolommeo Coglione loro capitano assaliste il dominio Fiorentino, e quanto si potette prima fu insieme l'esercito, col quale s'accostò Ercole da Esti mandato da Borso Duca di Ferrara. Costoro nel primo assalto (non sendo ancòra i Fiorentini a ordine) arsero il Borgo di Doadola, e fecero alcuni

alcuni danni nel paese all' intorno. Ma i Fiorentini (cacciata che fu la parte nimica a Piero) avevano con Galeazzo Duca di Milano e col Re Ferrando fatta nuova lega, e per loro capitano condotto Federigo Conte d'Urbino: in modo che trovandosi a ordine con li amici, stimarono meno i nimici. Perchè Ferrando mandò Alfonso suo primogenito, e Galeazzo venne in persona, e ciascheduno con convenienti forze, e fecero tutti testa a Castracaro, castello de' Fiorentini posto nelle radici dell' Alpi che scendono dalla Toscana in Romagna. I nimici in quel mezzo s'erano ritirati verso Imola, e così fra l'uno e l'altro esercito seguivano secondo i costumi di quei tempi alcune leggieri zuffe; nè per l'uno nè per l'altro s'affalì o campeggiò terre, nè si dette copia al nimico di venire a giornata, ma standosi ciascuno nelle sue tende, ciascuno con maravigliosa vilta si governava. Questa cosa dispiaceva a Firenze perchè si vedeva oppressa da una guerra nella quale si spendeva assai, e si poteva sperare poco; e i Magistrati se ne dolsero con quei cittadini ch' eglino avevano a quella impresa deputati Commissari: i quali risposero essere di tutto il Duca Galeazzo cagione, il quale per avere assai autorità e poca esperienza, non sapeva prendere partiti utili, nè prestava fede a quelli che sapevano; e com' egli era impossibile mentre quello nell' esercito dimorava, che si potesse alcuna cosa virtuosa o utile operare. Fecero i Fiorentini pertanto intendere a quel Duca, com'egli era loro comodo e utile assai che personalmente ei fusse venuto a li ajuti loro, perchè sola tal riputazione era atta a poter isbigottire i nimici; nondimeno stimavano molto piu la salute sua e del suo Stato, che non i comodi propri, perchè salvo quello, ogn' altra cosa speravano prospera, ma patendo quello, temevano ogni avversità. Non giudicavano pertanto cosa molto sicura ch' egli molto tempo dimorasse assente da Milano, sendo nuovo nello Stato, e avendo i nimici potenti e sospetti; talmente che chi volesse macchinare cosa alcuna contr' egli, potrebbe facilmente: Donde che lo confortavano a tornarsene nel suo Stato, e lasciar parte delle genti per la difesa loro. Piacque a Galeazzo questo consiglio, e senz' altro pensare se ne tornò a Milano. Rimasi adunque i Capitani de' Fiorentini senza questo impedimento, per dimostrare che fusse vera la cagione che del lento loro procedere avevano accusata, si strinsero piu al nimico; in modo che vennero a una ordinata zuffa, la quale durò mezzo un giorno senza che niuna delle parti inclinasse. Nondimeno non vi morì alcuno: solo vi furono alcuni cavalli feriti, e certi prigioni da ogni parte presi. Era già venuto il verno, e il tempo che li eserciti erano consueti ridursi alle stanze; pertanto Messer Bartolommeo si ritirò verso Ravenna, le genti Fiorentine in Toscana,

cana, quelle del Re e del Duca ciaſcuna nelli Stati de' loro Signori ſi riduſſero. Ma dipoi che per queſto aſſalto non s'era ſentito alcun moto in Firenze, ſecondo che i ribelli Fiorentini avevano promeſſo, e mancando il ſoldo alle genti condotte, ſi trattò d'accordo, e dopo non molte pratiche fu concluſo. Pertanto i ribelli Fiorentini privi d'ogni ſperanza in vari luoghi ſi partirono. Meſſer Diotiſalvi ſi riduſſe a Ferrara, dove fu dal Marcheſe Borſo ricevuto e nutrito. Niccolò Soderini ſe n'andò a Ravenna, dove con una piccola provviſione avuta da' Viniziani invecchiò e morì. Fu coſtui tenuto uomo giuſto e animoſo, ma nel riſolverſi dubbio e lento. Il che fece che Gonfaloniere di giuſtizia ei perdè quella occaſione del vincere, che dipoi privato volle racquiſtare e non potette.

Seguìta la pace, quelli cittadini ch' erano rimaſi in Firenze ſuperiori, non parendo loro avere vinto ſe con ogni ingiuria non ſolamente i nimici, ma i ſoſpetti alla parte loro non affliggevano, operarono con Bardo Altoviti che ſedeva Gonfaloniere di giuſtizia, che di nuovo a molti cittadini toglieſſe li onori, e a molti altri la Città. La qual coſa crebbe a loro potenza, e a li altri ſpavento. La quale potenza ſenza alcun riſpetto eſercitavano, e in modo ſi governavano, che pareva che Dio e la fortuna aveſſe data loro quella Città in preda. Delle quali coſe Piero poche n'intendeva, e a quelle poche non poteva (per eſſere dalla infirmità oppreſſo) rimediare; perchè era in modo contratto, che d'altro che della lingua non ſi poteva valere. Nè ſi poteva fare altri rimedi che ammonirli e pregarli doveſſero civilmente vivere, e goderſi la loro patria ſalva, piu preſto che non diſtrutta. E per rallegrare la Città deliberò di celebrare magnificamente le nozze di Lorenzo ſuo figliuolo, col quale la Clarice nata di caſa Orſina aveva congiunta; le quali nozze furono fatte con quella pompa d'apparati e d'ogni altra magnificenza, che a tanto uomo ſi richiedeva. Dove piu giorni in nuovi ordini di balli, di conviti, e d'antiche rappreſentazioni ſi conſumarono. Alle quali coſe s'aggiunſe, per moſtrare piu la grandezza della caſa de' Medici e dello Stato, due ſpettacoli militari, l'uno fatto da li uomini a cavallo, dove una campale zuffa ſi rappreſentò; l'altro una eſpugnazione d'una terra dimoſtrò. Le quali coſe con quello ordine furono fatte, e con quella virtù eſeguite, che ſi potette maggiore.

Mentre che queſte coſe in queſta maniera in Firenze procedevano, il reſto dell' Italia viveva quetamente, ma con ſoſpetto grande della potenza del Turco, il quale con le ſue impreſe ſeguiva di combattere i Criſtiani, e aveva eſpugnato Negroponte con grande infamia e danno del nome Criſtiano. Morì in queſti tempi Borſo Marcheſe di Ferrara, e a quello

quello ſucceſſe Ercole ſuo fratello. Morì Giſmondo da Rimino perpetuo nimico alla Chieſa, e erede del ſuo Stato rimaſe Roberto ſuo figliuolo, il quale fu poi tra i Capitani d'Italia nella guerra eccellentiſſimo. Morì Papa Pagolo, e fu a lui creato ſucceſſore Siſto IV, detto prima Franceſco da Savona, uomo di baſſiſſima e vile condizione, ma per le ſue virtù era divenuto Generale dell' ordine di San Franceſco, e dipoi Cardinale. Fu queſto Pontefice il primo che cominciaſſe a moſtrare quanto un Pontefice poteva, e come molte coſe chiamate per l'addietro errori, ſi potevano ſotto la Pontificale autorità naſcondere. Aveva tra la ſua famiglia Piero e Girolamo, i quali (ſecondo che ciaſcuno credeva) erano ſuoi figliuoli; nondimeno ſotto altri piu oneſti nomi li palliava. Piero, perchè era frate, conduſſe alla dignità del Cardinalato del titolo di San Siſto. A Girolamo dette la Città di Furlì, e tolſela ad Antonio Ordelaffi, i maggiori del quale erano di quella Città lungo tempo ſtati Principi. Queſto modo di procedere ambizioſo lo fece piu da i Principi d'Italia ſtimare, e ciaſcuno cercò di farſelo amico; e perciò il Duca di Milano dette per moglie a Girolamo la Caterina ſua figliuola naturale, e per dote di quella la Città d'Imola della quale aveva ſpogliato Taddeo Alidoſſi. Tra queſto Duca ancora e il Re Ferrando, ſi contraſſe nuovo parentado, perchè Eliſabella nata d'Alfonſo primogenito del Re, con Giovan Galeazzo primo figliuolo del Duca ſi congiunſe.

Vivevaſi pertanto in Italia aſſai quietamente, e la maggior cura di quelli Principi era d'oſſervare l'uno l'altro, e con parentadi, nuove amicizie, e leghe l'un dell' altro aſſicurarſi. Nondimeno in tanta pace Firenze era da i ſuoi cittadini grandemente afflitta, e Piero all' ambizione loro dalla malattia impedito non poteva opporſi. Nondimeno per iſgravare la ſua conſcienza, e per vedere ſe poteva farli vergognare, li chiamò tutti in caſa, e parlò in queſta ſentenza. „ Io non arei mai creduto „ poteſſe venir tempo che i modi e coſtumi de li amici mi aveſſero a „ far amare e deſiderare i nimici, e la vittoria la perdita; perchè io mi „ penſava avere in compagnia uomini che nelle cupidità loro aveſſero „ qualche termine o miſura, e che baſtaſſe loro vivere nella loro patria „ ſicuri e onorati, e di piu de' loro nimici vendicati. Ma io conoſco ora „ come io mi ſono di gran lunga ingannato, come quello che conoſceva „ poco la naturale ambizione di tutti li uomini, e meno la voſtra; per- „ chè non vi baſta eſſere in tanta Città Principi, e aver voi pochi quelli „ onori, dignità, e utili, de' quali già molti cittadini ſi ſolevano onora- „ re; non vi baſta avere tra voi diviſi i beni de i nimici voſtri; non vi „ baſta potere tutti li altri affliggere co i pubblici carichi, e voi liberi

„ da

„ da quelli avere tutte le pubbliche utilità, che voi con ogni qualità „ d'ingiuria ciaſcheduno affliggete. Voi ſpogliate de' ſuoi beni il vicino, „ voi vendete la giuſtizia, voi fuggite i giudíci civili, voi oppreſſate li „ uomini pacifici, e gl' inſolenti eſaltate. Nè credo che ſia in tutta Ita- „ lia tanti eſempi di violenza e d'avarizia, quanti ſono in queſta Città. „ Dunque queſta noſtra patria ci ha dato la vita perchè noi la togliamo „ a lei? ci ha fatti vittorioſi perchè noi la diſtruggiamo? ci onora per- „ chè noi la vituperiamo? Io vi prometto per quella fede che ſi debbe „ dare e ricevere da li uomini buoni, che ſe voi ſeguiterete a portarvi „ in modo ch'io mi abbi a pentire d'aver vinto, io ancora mi porterò in „ maniera che voi vi pentirete d'aver male uſata la vittoria."

Riſpoſero que' cittadini ſecondo il tempo e il luogo accomodatamente; nondimeno dalle loro ſiniſtre operazioni non ſi ritraſſero. Tanto che Piero fece venire celatamente Meſſer Agnolo Acciaiuoli in Cafaggiolo, e con quello parlò a lungo delle condizioni della Città. Nè ſi dubita punto che ſe non era dalla morte interrotto, ch' egli aveſſe tutti i fuoruſciti, per frenare le rapine di quelli di dentro, alla patria reſtituiti. Ma a queſti ſuoi oneſtiſſimi penſieri s'oppoſe la morte, perchè aggravato dal mal del corpo e dalle anguſtie dell' animo, morì l'anno della ſua età cinquantatreeſimo, la virtù e bontà del quale la patria ſua non potete interamente conoſcere per eſſere ſtata da Coſimo ſuo padre infino quaſi che all' eſtremo della ſua vita accompagnato, e per avere que' pochi anni che ſopravviſſe, nelle contenzioni civili e nella infirmità conſumati. Fu ſotterrato Piero nel Tempio di San Lorenzo propinquo al padre, e furono fatte l'eſequie ſue con quella pompa che tanto cittadino meritava. Rimaſero di lui duoi figliuoli, Lorenzo e Giuliano, i quali benchè deſſero a ciaſcheduno ſperanza di dovere eſſere uomini alla Repubblica utiliſſimi, nondimeno la loro gioventù sbigottiva ciaſcuno.

Era in Firenze tra i primi cittadini del governo, o molto di lunga a li altri ſuperiore, Meſſer Tommaſo Soderini, la di cui prudenza e autorità non ſolo in Firenze, ma appreſſo a tutti i Principi d'Italia era nota. Queſto dopo la morte di Piero da tutta la Città era oſſervato, e molti cittadini alle ſue caſe, come Capo della Città lo viſitavano, e molti Principi gli ſcriſſero: ma egli che era prudente, e che ottimamente la fortuna ſua e di quella caſa conoſceva, alle lettere de' Principi non riſpoſe, e a' Cittadini fece intendere come non le ſue caſe, ma quelle de' Medici s'avevano a viſitare. E per moſtrare con l'effetto quello che co' conforti aveva dimoſtro, ragunò tutti i primi delle famiglie nobili nel Convento di Sant' Antonio, dove fece ancora Lorenzo e Giuliano de' Medici venire,

venire, e quivi disputò con grave e lunga orazione delle condizioni della Città, di quelle d'Italia, e de li umori de' Principi d'esse, e conchiuse che se volevano in Firenze si vivesse uniti e in pace, e dalle divisioni di dentro e dalle guerre di fuora sicuri, era necessario osservare que' giovani, e a quella casa la riputazione mantenere, perchè li uomini di far le cose che sono di far consueti mai non si dolgono, le nuove, come presto si pigliano, così ancora presto si lasciano; e sempre fu piu facile mantenere una potenza la quale con la lunghezza del tempo abbia spenta l'invidia, che non suscitarne una nuova, la quale per moltissime cagioni si possa facilmente spegnere. Parlò appresso a Messer Tommaso Lorenzo e (benchè fusse giovane) con tanta gravità e modestia, che dette a ciascuno speranza d'essere quello che dipoi divenne. E prima partissero di quel luogo que' cittadini giurarono di prenderli in figliuoli, e loro in padri. Restati adunque in questa conclusione, erano Lorenzo e Giuliano come Principi dello Stato onorati, e quelli dal consiglio di Messer Tommaso non si partivano. E vivendosi assai quietamente dentro e fuora, non sendo guerra che la comune quiete perturbasse, nacque uno inopinato tumulto, il quale fu come un presagio de' futuri danni.

Tra le famiglie le quali con la parte di Messer Luca Pitti rovinarono fu quella de' Nardi, perchè Salvestro e i fratelli, Capi di quella famiglia, furono prima mandati in esilio, e dipoi per la guerra che mosse Bartolommeo Coglione fatti ribelli. Tra questi era Bernardo fratello di Salvestro, giovane pronto e animoso. Costui non potendo per la povertà sopportar l'esilio, nè veggendo per la pace fatta modo alcuno al ritorno suo, deliberò di tentar qualche cosa da potere mediante quella dar cagione a una nuova guerra, perchè molte volte un debile principio partorisce gagliardi effetti, concioscia che li uomini sieno piu pronti a seguire una cosa mossa, che a muoverla. Aveva Bernardo conoscenza grande in Prato, e nel contado di Pistoja grandissima, e massimamente con quelli del Palandra, famiglia (ancora che contadina) piena d'uomini, e secondo li altri Pistojesi nell' armi e nel sangue nutriti. Sapeva come costoro erano mal contenti per essere stati in quelle loro nimicizie da' magistrati Fiorentini mal trattati. Conosceva oltra di questo li umori de' Pratesi, e come e' pareva loro essere superbamente e avaramente governati; e d'alcuno sapeva il mal' animo contra lo Stato: In modo che tutte queste cose gli davano speranza di poter accendere un fuoco in Toscana facendo ribellar Prato, dove dipoi concorressero tanti a nutrirlo, che que' che lo volessero spegnere non bastassero. Comunicò questo suo pensiero con Messer Diotisalvi, e gli domandò quando l'occupar Prato gli riuscisse,

quali ajuti poteſſe mediante lui da i Principi ſperare. Parve a Meſſer Diotiſalvi l'impreſa pericoloſiſſima, e quaſi impoſſibile a riuſcire: nondimeno veggendo di potere col pericolo d'altri di nuovo tentar la fortuna, lo confortò al fatto, promettendogli da Bologna e da Ferrara ajuti certiſſimi quando egli operaſſe in modo che teneſſe e difendeſſe Prato almeno quindici giorni. Ripieno adunque Bernardo per queſta promeſſa d'una felice ſperanza, ſi conduſſe celatamente a Prato, e comunicata la coſa con alcuni, li trovò diſpoſtiſſimi. Il quale animo e volontà trovò ancora in quelli del Palandra, e convenuti inſieme del tempo e del modo, fece Bernardo il tutto a Meſſer Diotiſalvi intendere. Era Poteſtà di Prato pel popolo di Firenze Ceſare Petrucci. Hanno queſti ſimili governatori di Terre conſuetudine di tenere le chiavi delle porte appreſſo di loro, e qualunque volta (ne' tempi maſſime non ſoſpetti) alcuno della Terra le domanda per uſcire o entrare di notte in quella, gliene concedono. Bernardo che ſapeva queſto coſtume, propinquo al giorno inſieme con quelli del Palandra, e circa cento armati, alla porta che guarda verſo Piſtoja ſi preſentò, e quelli che dentro ſapevano il fatto ancora s'armarono, uno de i quali domandò al Poteſtà le chiavi, fingendo che uno della Terra per entrare le domandaſſe. Il Poteſtà che niente d'un ſimile accidente poteva dubitare, mandò un ſuo ſervitore con quelle, al quale come fu alquanto dilungatoſi dal palagio, furono tolte da' congiurati, e aperta la porta, fu Bernardo co i ſuoi armati intromeſſo, e convenuti inſieme, in due parti ſi divifero; una delle quali guidata da Salveſtro Prateſe occupò la cittadella, l'altra inſieme con Benardo preſe il palagio, e Ceſare con tutta la ſua famiglia dettero in guardia ad alcuni di loro. Dipoi levarono il romore, e per la Terra andavano il nome della libertà gridando. Era già apparuto il giorno, e a quel romore molti popolani corſero in piazza, e intendendo come la Rocca e il Palagio erano ſtati occupati, e il Poteſtà co i ſuoi preſo, ſtavano ammirati donde poteſſe queſto accidente naſcere. Li Otto cittadini che tengono in quella Terra il ſupremo grado, nel palagio loro convennero per conſigliarſi quello fuſſe da fare. Ma Bernardo e i ſuoi, corſo ch' egli ebbe un tempo per la Terra, e veggendo di non eſſer ſeguitato d'alcuno, poi ch' egli inteſe li Otto eſſere inſieme ſe n'andò da quelli. Narrò la cagione dell' impreſa ſua eſſere voler liberar loro e la patria ſua della ſervitù, e quanta gloria ſarebbe a quelli ſe prendevano l'armi, e in queſta glorioſa impreſa l'accompagnavano, dove acquiſtavano quiete perpetua ed eterna fama. Ricordò loro l'antica loro libertà e le preſenti condizioni; moſtrò li ajuti certi quando egli voleſſero pochiſſimi giorni a quelle tante forze che i Fiorentini poteſſero mettere

insieme, opporsi; Affermò avere intelligenza in Firenze, la quale si dimostrerebbe subito che s'intendesse quella Terra essere unita a seguirlo. Non si mossero li Otto per quelle parole, e gli risposero non sapere se Firenze si viveva libera o serva, come cosa che a loro non si aspettava intendere, ma che sapevano bene che per loro non si desiderò mai altra libertà che servire a quei Magistrati che Firenze governavano, da i quali mai non avevano ricevuta tale ingiuria ch' egli avessero a prendere l'armi contra quelli. Pertanto lo confortavano a lasciare il Potestà nella sua libertà, e la Terra libera dalle sue genti, e se da quel pericolo con prestezza traesse, nel quale con poca prudenza era entrato. Non si sbigottì Bernardo per queste parole, ma deliberò di vedere se la paura moveva i Pratesi, poi che i prieghi non li movevano. E per ispaventarli pensò di far morir Cesare, e tratto quello di prigione comandò che e' fusse alle finestre del palagio appiccato. Era già Cesare propinquo alle finestre col capestro al collo, quando ei vide Bernardo che sollecitava la sua morte, al quale voltosi disse: Bernardo, tu mi fai morire credendo poi essere da i Pratesi seguitato, ed egli ti riuscirà il contrario, perchè la riverenza che questo popolo ha a li Rettori che ci manda il popolo Fiorentino è tanta, che com' ei si vedrà questa ingiuria fattami, ti conciterà tant' odio contra, che partorirà la tua rovina. Pertanto, non la morte, ma la vita mia puote esser cagione della vittoria tua, perchè se io comanderò loro quello che ti parrà, piu facilmente a me che a te ubbidiranno, e seguendo io li ordini tuoi, ci verrai ad avere l'intenzione tua. Parve a Bernardo (come a quello che era scarso di partiti) questo consiglio buono, e gli comandò che venuto sopra un verone che risponde in piazza, comandasse al popolo che l'ubbidisse. La qual cosa fatta che Cesare ebbe, fu riposto in prigione. Era già la debolezza de' congiurati scoperta, e molti Fiorentini che abitavano la Terra erano convenuti insieme, tra i quali era Messer Giorgio Ginori cavaliero di Rodi. Costui fu il primo che mosse l'armi contra di loro, e assalì Bernardo, il quale andava discorrendo per la piazza, ora pregando, ora minacciando, se non era seguitato, e ubbidito; e fatto impeto contra di lui con molti che Messer Giorgio seguirono, fu ferito e preso. Fatto questo, fu facil cosa liberare il Potestà e superare li altri, perchè sendo pochi, e in piu parti divisi, furono quasi che tutti presi o morti. A Firenze era venuta in quel mezzo la fama di questo accidente, e di molto maggiore che non era seguìto, intendendosi essere preso Prato, il Potestà con la famiglia morto, e piena di nimici la Ter-

ra, Piſtoja eſſere in arme, e molti di quei Cittadini eſſere in queſta congiura; tanto che ſubito fu pieno il palagio di Cittadini, e con la Signoria a conſigliarſi convennero. Era allora in Firenze Roberto da San Severino, Capitano nella guerra riputatiſſimo; pertanto ſi deliberò di mandarlo con quelle genti che potette più adunare inſieme a Prato, e gli commeſſero s'appropinquaſſe alla terra, e deſſe particolare notizia della coſa, facendovi quelli rimedi che alla prudenza ſua occorreſſero. Era paſſato Roberto di poco il caſtello di Campi, quando fu da un mandato di Ceſare incontrato, che ſignificava Bernardo eſſere preſo, e i ſuoi compagni fugati e morti, e ogni tumulto poſato. Onde che ſi ritornò a Firenze, e poco dipoi vi fu condotto Bernardo; e ricerco dal Magiſtrato del vero dell' impreſa, e trovatala debile, diſſe averla fatta perchè avendo deliberato piuttoſto di morire in Firenze che vivere in eſilio, volle che la ſua morte almeno fuſſe da qualche ricordevole fatto accompagnata.

Nato quaſi che in un tratto e oppreſſo queſto tumulto, tornarono i Cittadini al loro conſueto modo di vivere, penſando di goderſi ſenza alcun riſpetto quello Stato che s'avevano ſtabilito e fermo. Di che ne nacquero alla Città que' mali che ſogliono nelle paci il più delle volte generarſi, perchè i giovani più ſciolti che l'uſitato, in veſtire, in conviti, e in altre ſimili laſcivie ſopra modo ſpendevano, ed eſſendo oziosi, in giuochi ed in femmine il tempo e le ſuſtanze conſumavano, e li ſtudi loro erano apparire col veſtire ſplendidi, e col parlare ſagaci e aſtuti, e quello che più deſtramente mordeva li altri, era più ſavio e da più ſtimato. Queſti così fatti coſtumi furono da i cortigiani del Duca Milano accreſciuti, il quale inſieme con la ſua donna, e con tutta la ſua Ducale corte, per ſoddisfare (ſecondo che diſſe) a un voto, venne in Firenze, dove fu ricevuto con quella pompa che conveniva a un tanto Principe, e tanto amico alla Città. Dove ſi vide coſa in quel tempo nella noſtra Città ancora non veduta, che ſendo il tempo del quadrageſimale, nel quale la Chieſa comanda che ſenza mangiar carne ſi digiuni, quella ſua corte ſenza riſpetto della Chieſa o di Dio tutta di carne ſi cibava. E perchè ſi fecero molti ſpettacoli per onorarlo, tra i quali nel Tempio di Santo Spirito ſi rappreſentò la conceſſione dello Spirito Santo a li Apoſtoli, e perchè per i molti fuochi che in ſimile ſolennità ſi fanno quel Tempio tutto arſe, fu creduto da molti Dio indegnato contra di noi avere voluto delle ſue ire dimoſtrare quel ſegno. Se adunque quel Duca trovò la Città di Firenze piena di cortigianie, dilicatezze, e coſtumi a ogni

ogni bene ordinata civilità contrari, la lasciò molto piu. Onde che i buoni Cittadini pensarono che fusse necessario porvi freno, e con nuova legge a i vestiti, a i mortori, e a i conviti termine posero.

Nel mezzo di tanta pace nacque un nuovo e insperato tumulto in Toscana. Fu trovata nel contado di Volterra da alcuni di quelli Cittadini una cava d'allumi, della quale conoscendo quelli l'utilità, per aver chi con i danari li ajutasse, e con l'autorità li difendesse, ad alcuni Cittadini Fiorentini s'accostarono, e de li utili che di quella si traevano li fecero partecipi. Fu questa cosa nel principio (come il piu delle volte delle imprese nuove interviene) dal popolo di Volterra stimata poco, ma col tempo, conosciuto l'utile, volle rimediare a quello tardi e senza frutto, che a buon' ora facilmente arebbe rimediato. Cominciossi ne i consigli loro ad agitare la cosa, affermando non essere conveniente che una industria trovata ne i terreni pubblici, in privata utilità si convertisse. Mandarono sopra questo Oratori a Firenze. Fu la causa in alcuni Cittadini rimessa, i quali o per essere corrotti dalla parte, o perchè giudicassero così essere bene, riferirono il popolo Volterrano non volere le cose giuste, desiderando privare i suoi Cittadini delle fatiche e industrie loro, e perciò a i privati, non a lui, quelli allumi appartenevano; ma essere ben conveniente che ciascuno anno certa quantità di danari pagassero in segno di riconoscerlo per superiore. Questa risposta fece non diminuire, ma crescere i tumulti e li odi in Volterra, e niuna altra cosa non solamente ne i loro consigli, ma fuora per tutta la Città s'agitava, richiedendo l'universale quello, che pareva gli fusse stato tolto, e volendo i particolari conservare quello che s'avevano prima acquistato, e dipoi era stato loro dalla sentenza de i Fiorentini conservato. Tanto che in queste dispute fu morto un cittadino in quella Città riputato, chiamato il Pecorino, e dopo lui molti altri che non quello s'accostavano, e le loro case saccheggiate e arse; e da quello impeto medesimo mossi, con fatica dalla morte de' Rettori, che quivi erano per il popolo Fiorentino, s'astennero. Seguìto questo primo insulto, deliberarono prima che ogni cosa mandare Oratori a Firenze, i quali fecero intendere a quelli Signori, che se volevano conservare loro i capitoli antichi, che ancora eglino la Città nell' antica sua servitù conserverebbero. Fu assai disputata la risposta. Messer Tommaso Soderini consigliava che fusse da ricevere i Volterrani in qualunque modo volessero ritornare, non gli parendo tempi da suscitare una fiamma si propinqua, che potesse ardere la casa nostra, perchè temeva la natura del Papa, la potenza del Re, nè confidava nell' amicizia de' Viniziani, nè in quella del Duca, per non sapere quanta fede si fusse

nell'

nell' una, e quanta virtù nell' altra, ricordando quella trita ſentenza, eſſere meglio un magro accordo che una graſſa vittoria. Dall' altra parte Lorenzo de' Medici, parendogli avere occaſione di moſtrare quanto col conſiglio e con la pudenza valeſſe, ſendo maſſime di così fare confortato da quelli che all' autorità di Meſſer Tommaſo avevano invidia, deliberò fare l'impreſa, e con l'armi punire l'arroganza de i Volterrani, affermando che ſe quelli non fuſſero con eſempio memorabile corretti, li altri ſenza riverenza o timore alcuno di fare il medeſimo per ogni leggier cagione non dubiterebbero. Deliberata adunque l'impreſa fu riſpoſto a i Volterrani, come egli non potevano domandare l'oſſervanza di quelli capitoli che loro medeſimi avevano guaſti, e perciò o ſi rimetteſſero nell' arbitrio di quella Signoria, o eglino aſpettaſſero la guerra. Ritornati adunque i Volterrani con queſta riſpoſta ſi preparavano alle difeſe, affortificando la Terra, e mandando a tutti i Principi Italiani per convocare ajuti, e furono da pochi uditi, perchè ſolamente i Saneſi e il Signore di Piombino dettero loro alcuna ſperanza di ſoccorſo. I Fiorentini dall' altra parte penſando che l'importanza della vittoria loro fuſſe nell' accelerare, miſſero inſieme dieci mila fanti e due mila cavalli, i quali ſotto l'imperio di Federigo Signore d'Urbino ſi preſentarono nel contado di Volterra, e facilmente quello occuparono. Miſſero dipoi il campo alla Città, la quale ſendo poſta in luogo alto e quaſi da ogni parte tagliato, non ſi poteva ſe non da quella banda dove è il Tempio di Sant' Aleſſandro combattere. Avevano i Volterrani per loro difeſa condotti circa mille ſoldati, i quali veggendo la gagliarda eſpugnazione che i Fiorentini facevano, diffidandoſi di poterla difendere, erano nelle difeſe lenti, e nelle ingiurie che ogni dì facevano a i Volterrani prontiſſimi. Dunque que' poveri Cittadini fuori da i nimici erano combattuti, e dentro da li amici oppreſſi, tanto che diſperati della ſalute loro cominciarono a penſare all' accordo, e non lo trovando migliore, nelle braccia de i Commiſſari ſi rimiſſero, i quali ſi fecero aprire le porte, e intromeſſo la maggior parte dell' eſercito, ſe n'andarono al palagio dove i Priori loro erano, a i quali comandarono ſe ne tornaſſero alle loro caſe, e nel cammino fu uno di quelli da uno de i ſoldati per diſpregio ſpogliato. Da queſto principio (come li uomini ſono piu pronti al male che non al bene) nacque la diſtruzione e il ſacco di quella Città, la quale per tutto un giorno fu rubata e ſcorſa, nè a donne, nè a luoghi pii ſi perdonò; e i ſoldati (così quelli che l'avevano male difeſa, come quelli che l'avevano combattuta) delle ſue ſuſtanze la ſpogliarono. Fu la novella di queſta vittoria con grandiſſima allegrezza da i Fiorentini ricevuta, e perchè l'era

ſtata

ſtata tutta impreſa di Lorenzo, ne ſalì quello in riputazione grandiſſima. Onde che uno de i piu ſuoi intimi amici rimproverò a Meſſer Tommaſo Soderini il conſiglio ſuo, dicendogli: Che dite voi ora che Volterra ſi è acquiſtata? A cui Meſſer Tommaſo riſpoſe: A me pare ella perduta, perchè ſe voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile e ſicurtà: ma avendola a tenere per forza, ne i tempi avverſi vi porterà debolezza e noja, e ne i pacifici danno e ſpeſa.

In queſti tempi il Papa cupido di tenere le terre della Chieſa nella ubbidenza loro, aveva fatto ſaccheggiare Spoleto che s'era (mediante l'intrinſeche fazioni) ribellato. Dipoi perchè Città di Caſtello era nella medeſima contumacia, l'aveva aſſediata. Era in quella terra Principe Niccolò Vitelli. Teneva coſtui grande amicizia con Lorenzo de i Medici, donde che da quello non gli fu mancato d'ajuti, i quali non furono tanti che difendeſſero Niccolò, ma furono bene ſufficienti a gettare i primi ſemi della nimicizia tra Siſto e i Medici, i quali poco di poi produſſero maliſſimi frutti. Nè arebbero differito molto a dimoſtrarſi ſe la morte di Fra Piero Cardinale di San Siſto non fuſſe ſeguìta, perchè avendo queſto Cardinale circuito Italia, e gito a Vinegia e Milano ſotto colore d'oneſtare le nozze d'Ercole Marcheſe di Ferrara, andò tentando li animi di quelli Principi per vedere come inverſo i Fiorentini li trovava diſpoſti. Ma ritornato a Roma ſi morì, non ſenza ſuſpizione d'eſſere ſtato da i Viniziani avvelenato, come quelli che temevano della potenza di Siſto quando ſi fuſſe potuto dell' animo e dell' opera di Fra Piero valere. Perchè non oſtante che fuſſe dalla natura di vile ſangue creato, e dipoi tra i termini d'uno convento vilmente nutrito, come prima al Cardinalato pervenne, apparve in lui tanta ſuperbia e tanta ambizione, che non che il Cardinalato, ma il Pontificato non lo capeva; che non dubitò di celebrare un convito in Roma che a qualunque Re ſarebbe ſtato giudicato ſtraordinario, dove meglio che vinti mila fiorini conſumò. Privato adunque Siſto di queſto miniſtro, ſeguitò i diſegni ſuoi con piu lentezza. Nondimeno avendo i Fiorentini, il Duca, e i Viniziani rinnovata la lega, e laſciato il luogo al Papa e al Re per entrare in quella, Siſto ancora e il Re ſi collegarono, laſciando luogo a li altri Principi di potervi entrare. E già ſi vedeva l'Italia diviſa in due fazioni, perchè ciaſcuno dì naſcevano coſe che fra queſte due leghe generavano odio, come avvenne dell' Iſola di Cipri, alla quale il Re Ferrando aſpirava, e i Viniziani l'occuparono. Onde che il Papa e il Re ſi vennero a riſtringere piu inſieme. Era in Italia allora tenuto nelle armi eccellentiſſimo Federigo Principe d'Urbino, il quale molto tempo aveva per il popolo Fiorentino militato.

Deli-

Deliberarono pertanto il Re e il Papa (acciocchè la lega nimica mancaſſe di queſto capo) guadagnarſi Federigo; e il Papa lo conſigliò, e il Re lo pregò andaſſe a trovarlo a Napoli. Ubbidì Federigo con ammirazione e diſpiacere de' Fiorentini, i quali credevano che a lui come a Giacopo Piccinino interveniſſe. Nondimeno n'avvenne il contrario, perchè Federigo tornò da Napoli e da Roma onoratiſſimo, e di quella loro lega Capitano. Non mancavano ancora il Re e il Papa di tentare li animi de' Signori di Romagna e de' Saneſi per farſeli amici, e per potere mediante quelli piu offendere i Fiorentini. Delle quali coſe accorgendoſi quelli, con ogni rimedio opportuno contro all' ambizione loro s'armavano; e avendo perduto Federigo d'Urbino, ſoldarono Roberto da Rimino. Rinnovarono la lega co' Perugini, e col Signore di Faenza ſi collegarono. Allegava il Papa e il Re la cagione dell' odio contro a' Fiorentini eſſere, che deſideravano da' Viniziani ſi ſcompagnaſſero e collegaſſenſi con loro, perchè il Papa non giudicava che la Chieſa poteſſe mantenere la riputazione ſua, nè il Conte Girolamo li Stati di Romagna, ſendo i Fiorentini e i Viniziani uniti. Dall' altra parte i Fiorentini dubitavano che voleſſero nimicarli co i Viniziani, non per farſeli amici, ma per potere piu facilmente ingiuriarli. Tanto che in queſti ſoſpetti e diverſità d'umori ſi viſſe in Italia due anni prima che alcun tumulto naſceſſe. Ma il primo che nacque fu (ancora che piccolo) in Toſcana. Di Braccio da Perugia, [uomo come piu volte abbiamo dimoſtro] nelle guerre riputatiſſimo, rimaſero duoi figliuoli, Oddo e Carlo. Queſto era di tenera età, quell' altro fu da li uomini di Val di Lamona ammazzato, come di ſopra moſtrammo. Ma Carlo, poichè fu a li anni militari pervenuto, fu da' Viniziani per la memoria del padre, e per la ſperanza che di lui s'aveva, tra i Condottieri di quella Repubblica ricevuto. Era venuto in queſti tempi il fine della ſua condotta, e quello non volle che per allora da quel Senato gli fuſſe confermata, anzi deliberò vedere ſe col nome ſuo e colla riputazione del padre, ritornare ne li Stati ſuoi di Perugia poteva. A che i Viniziani facilmente conſentirono, come quelli che nelle innovazioni delle coſe ſempre ſolevano accreſcere l'imperio loro. Venne pertanto Carlo in Toſcana, e trovando le coſe di Perugia difficili per eſſere in lega co i Fiorentini, e volendo che queſta ſua moſſa partoriſſe qualche coſa degna di memoria, aſſaltò i Saneſi, allegando quelli eſſere debitori ſuoi per ſervigi avuti da ſuo padre nelli affari di quella Repubblica, e perciò volerne eſſere ſoddisfatto; e con tanta furia li aſſaltò, che quaſi che tutto il dominio loro mandò ſotto-ſopra. Que' Cittadini veggendo tale inſulto, come eglino ſono facili a cre-

credere male de' Fiorentini, ſi perſuaſero tutto eſſere con loro conſenſo eſeguito, e il Papa e il Re di rammarichi riempierono. Mandarono ancora Oratori a Firenze, i quali ſi dolſero di tanta ingiuria, e deſtramente moſtrarono che ſenza eſſere ſovvenuto, Carlo non avrebbe potuto con tanta ſicurtà ingiuriarli: di che i Fiorentini ſi ſcuſarono, affermando eſſere per fare ogni opera che Carlo s'aſteneſſe dall' offenderli: e in quel modo che li Oratori vollero, a Carlo comandarono che dall' offendere i Saneſi s'aſteneſſe. Di che Carlo ſi dolſe, moſtrando che i Fiorentini per non lo ſovvenire s'erano privi d'un grande acquiſto, e avevano privo lui d'una grande gloria, perchè in poco tempo prometteva loro la poſſeſſione di quella Terra, tanta viltà aveva trovata in eſſa, e tanti pochi ordini alla difeſa. Partiſſi adunque Carlo, e a li ſtipendi uſati de' Viniziani ritornò. E i Saneſi (ancora che mediante i Fiorentini fuſſero da tanti danni liberati) rimaſero nondimeno pieni di ſdegno contro a quelli, perchè non pareva loro avere alcun obbligo con coloro, che li aveſſero d'un male di che prima fuſſero ſtati cagione liberati.

Mentre che queſte coſe ne' modi ſopra narrati tra il Re e il Papa e in Toſcana ſi travagliavano, nacque in Lombardia un accidente di maggior momento, e che fu preſagio di maggiori mali. Inſegnava in Milano la Latina lingua a' primi giovani di quella Città Cola Mantovano, uomo letterato e ambizioſo. Queſti, o ch' egli aveſſe in odio la vita e coſtumi del Duca, o che pure altra cagione lo moveſſe, in tutti i ſuoi ragionamenti il vivere ſotto un Principe non buono deteſtava, glorioſi e felici chiamando quelli, a' quali di naſcere e di vivere in una Repubblica aveva la natura e la fortuna conceduto: moſtrando come tutti li uomini famoſi s'erano nelle Repubbliche e non ſotto i Principi nutriti, perchè quelle nutricano li uomini virtuoſi, e queſti li ſpengono; facendo l'una profitto dell' altrui virtù, l'altra temendone.

I giovani, con chi egli aveva piu familiarità preſa, erano Giovan Andrea Lampognano, Carlo Viſconti, e Girolamo Olgiato. Con coſtoro piu volte della peſſima natura del Principe, e dalla infelicità di chi era governato da quello, ragionava. E in tanta confidenza dell' animo e volontà di quelli giovani venne, che li fece giurare che come per l'età e' poteſſero, la loro patria dalla tirannide di quel Principe libererebbero. Sendo ripieni adunque queſti giovani di queſto deſiderio, il quale ſempre con li anni crebbe, i coſtumi e modi del Duca, e di piu le particolari ingiurie contro a loro fatte, di farlo mandare ad effetto affrettarono. Era Galeazzo libidinoſo e crudele, delle quali due coſe li ſpeſſi eſempi l'avevano fatto odioſiſſimo, perchè non ſolo non gli baſtava cor-

rompere le donne nobili, che prendeva ancora piacere di pubblicarle; nè era contento far morire li uomini, se con qualche modo crudele non li ammazzava. Non viveva ancora senza infamia d'aver morta la madre, perchè non gli parendo esser Principe presente quella, con lei in modo si governò che le venne voglia di ritirarsi nella sua dotale sede a Cremona, nel qual viaggio da subita malattia presa morì. Donde molti giudicarono quella dal figliuolo essere stata fatta morire. Aveva questo Duca per via di donne, Carlo e Girolamo disonorati, e a Giovan Andrea non aveva voluto la possessione della Abbadia di Miramondo, stata al suo propinquo dal Pontefice resignata, concedere. Queste private ingiurie acrebbero la voglia a questi giovani, col vendicarle, di liberare la lora patria da tanti mali, sperando che qualunque volta riuscisse loro l'ammazzarlo, di essere non solamente da molti de' nobili, ma da tutto il popolo seguìti. Deliberatisi adunque a questa impresa, si trovavano spesso insieme, di che l'antica familiarità non dava alcuna ammirazione. Ragionavano sempre di questa cosa, e per fermare piu l'animo al fatto, con le guaine di que' ferri che eglino avevano in quell' opera destinati, ne' fianchi e nel petto l'uno l'altro si percotevano. Ragionarono del tempo e del luogo: In castello non pareva loro sicuro: a caccia incerto e pericoloso: ne' tempi che quello per la terra giva a spasso, difficile e non riuscibile: ne' conventi dubbio: Pertanto deliberarono in qualche pompa e pubblica festività opprimerlo dove fussero certi che venisse, e eglino sotto vari colori vi potessero loro amici ragunare. Conchiusero ancora, che sendo alcuni di loro per qualunque cagione dalla Corte ritenuti, li altri dovessero per il mezzo del ferro e de' nimici armati ammazzarlo. Correva l'anno mille quattrocento settantasette, ed era propinqua la festività del natale di Cristo. E perchè il Principe il giorno di Santo Stefano soleva con pompa grande visitare il Tempio di quel Martire, deliberarono che quello fusse il luogo e il tempo comodo a eseguire il pensiero loro. Venuta adunque la mattina di quel Santo, fecero armare alcuni de' loro piu fidati amici e servidori, dicendo volere andare in ajuto di Giovan Andrea, il quale, contra la voglia d'alcuni suoi emuli, voleva condurre nelle sue possessioni un aquedutto, e quelli così armati al Tempio condussero; allegando volere avanti partissero prendere licenza dal Principe. Fecero ancora venire in quel luogo sotto vari colori piu altri loro amici e congiunti, sperando che fatta la cosa, ciascheduno nel resto dell' impresa loro li seguitasse. E l'animo loro era, morto il Principe, ridursi insieme con quelli armati, e gire in quella parte della Terra dove credessero piu facilmente sollevare la plebe, e quella contro alla Ducheſſa

Principi dello Stato far armare, e ſtimavano che il popolo per la fame, dalla quale era aggravato, doveſſe facilmente ſeguirli, derchè diſegnavano dargli le caſe di Meſſer Cecco Simonetta, di Giovanni Botti, e di Francesco Lucini, tutti Principi del governo, in preda, e per queſta via aſſicurare loro, e rendere la libertà al popolo. Fatto queſto diſegno, e confermato l'animo a queſta eſecuzione, Giovan Andrea con li altri furono al Tempio di buona ora, e udirono meſſa inſieme: la quale udita Giovan Andrea ſi volſe a una ſtatua di Santo Ambrogio, e diſſe: *O padrone di queſta noſtra Città, tu ſai l'intenzione noſtra, e il fine a che noi vogliamo metterci a tanti pericoli; ſii favorevole a queſta noſtra impreſa, e dimoſtra favorendo la giuſtizia, che la ingiuſtizia ti diſpiaccia.* Al Duca dall' altro canto (avendo a venire al Tempio) intervennero molti ſegni della ſua futura morte, perchè venuto il giorno ſi veſtì (ſecondo che più volte coſtumava) una corazza, la quale dipoi ſubito ſi traſſe, come ſe nella preſenza o nella perſona l'offendeſſe. Volle udire meſſa in caſtello, e trovò che il ſuo Cappellano era ito a Santo Stefano con tutti i ſuoi apparati di cappella. Volle che in cambio di quello il Veſcovo di Como cebraſſe la meſſa, e quello allegò certi impedimenti ragionevoli: tanto che quaſi per neceſſità deliberò d'andare al Tempio, e prima ſi fece venir Giovan Galeazzo e Ermes ſuoi figliuoli, e quelli abbracciò e baciò molte volte, nè pareva poteſſe ſpiccarſi da quelli. Pure alla fine deliberato all' andare s'uſcì di caſtello, e entrato in mezzo dell' Oratore di Ferrara e di Mantova n'andò al Tempio. I congiurati in quelt anto, per dare di loro minore ſuſpizione e fuggire il freddo che era grandiſſimo, s'erano in una camera dell' Arciprete della Chieſa loro amico ritirati, e intendendo come il Duca veniva, ſe ne vennero in Chieſa, e Giovan Andrea e Girolamo ſi poſero dalla deſtra parte all' intrare del Tempio, e Carlo dalla ſiniſtra. Entravano già nel Tempio quelli che precedono al Duca: dipoi entrò egli circondato d'una moltitudine grande, com'era conveniente in quella ſolennità a una Ducal pompa. I primi che moſſero furono il Lampognano e Girolamo. Coſtoro ſimulando di far fare largo al Principe ſe gli accoſtarono, e ſtrette l'armi (che corte e acute avevano nelle maniche naſcoſe) l'aſſalirono. Il Lampognano gli dette due ferite, l'una nel ventre, l'altra nella gola. Girolamo ancora nella gola e nel petto lo percoſſe. Carlo Viſconte, perchè s'era poſto più propinquo alla porta, e eſſendogli il Duca paſſato avanti quando da i compagni fu aſſalito, nol potette ferire d'avanti, ma con duoi colpi la ſchiena e la ſpalla gli trafiſſe. E furono queſte ſei ferite sì preſte e ſubite, che il Duca fu prima in terra che quaſi niuno del fatto s'accorgeſſe. Nè quello potette altro fare o dire, ſalvo che

cadendo, una volta ſola il nome della noſtra Donna in ſuo ajuto chiamare. Caduto il Duca in terra il romore ſi levò grande, aſſai ſpade ſi sfoderarono; e come avviene ne' caſi non preveduti, chi fuggiva del Tempio e chi correva verſo il tumulto, ſenza avere alcuna certezza o cagione della coſa. Nondimeno quelli che erano al Duca piu propinqui, e che avevano veduto il Duca morto e li uccidítori conoſciuti, li perſeguitarono. E de' congiurati Giovan Andrea volendo tirarſi fuora della Chieſa entrò fra le donne, le quali trovando aſſai, e ſecondo il loro coſtume a ſedere in terra, implicato e ritenuto tra le loro veſti, fu da un Moro ſtaffiero del Duca ſopraggiunto e morto: fu ancora da' circoſtanti ammazzato Carlo. Ma Girolamo Olgiato uſcito fra gente e gente di Chieſa, vedendo i ſuoi compagni morti, non ſapendo dove altrove fuggirſi, ſe n'andò alle ſue caſe, dove non fu dal padre nè da' fratelli ricevuto: ſolamente la madre, avendo al figliuolo compaſſione, lo raccomandò a un prete antico amico della famiglia loro, il quale meſſogli ſuoi panni indoſſo, alle ſue caſe lo conduſſe; dove ſtette due giorni non ſenza ſperanza che in Milano naſceſſe qualche tumulto che lo ſalvaſſe; il che non ſuccedendo, e dubitando non eſſere in quel luogo ritrovato, volle ſconoſciuto fuggirſi; ma, conoſciuto, nella poteſtà della giuſtizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperſe. Era Girolamo d'età di ventitrè anni, nè fu nel morire meno animoſo che nell' operare ſi fuſſe ſtato, perchè trovandoſi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, diſſe queſte parole in lingua latina perchè letterato era; *Mors acerba, fama perpetua, ſtabit vetus memoria facti.* Fu queſta impreſa di queſti infelici giovani ſegretamente trattata, e animoſamente eſeguita; e allora rovinarono quando quelli, che eglino ſperavano li aveſſero a ſeguire e difendere, non li difeſero nè ſeguirono. Imparino pertanto i Principi a vivere in maniera, e farſi in modo riverire e amare, che niuno ſperi potere ammazzandoli ſalvarſi, e li altri conoſchino quanto quel penſiero ſia vano che ci faccia confidare troppo, che una moltitudine (ancora che mal contenta) ne' pericoli tuoi ti sèguiti, o ti accompagni. Sbigottì queſto accidente tutta Italia, ma molto piu quelli che indi a breve tempo in Firenze ſeguirono, i quali quella pace che per dodici anni era ſtata in Italia ruppero, come nel libro ſeguente ſarà da noi dimoſtrato, il quale ſe arà il fine ſuo meſto e lagrimoſo, arà il principio ſanguinoſo e ſpaventevole.

DELLE
ISTORIE
FIORENTINE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO
LIBRO OTTAVO.

SENDO il principio di queſto ottavo libro poſto in mezzo di due congiure, l'una già narrata e ſucceſſa a Milano, l'altra per doverſi narrare e ſeguìta a Firenze, parrebbe conveniente coſa (volendo ſeguitare il coſtume noſtro) che delle qualità delle congiure, e dell' importanza d'eſſe ragionaſſimo. Il che ſi farebbe volentieri quando o in altro luogo io non n'aveſſi parlato, o s'ella foſſe materia da potere con brevità paſſarla. Ma ſendo coſa che deſidera aſſai conſiderazione, e già in altro luogo detta, la laſceremo indietro; e paſſando ad un' altra materia diremo, Come lo ſtato de i Medici, avendo vinte tutte le nimicizie le quali apertamente l'avevano urtato, a volere che quella caſa prendeſſe unica autorità nella Città, e ſi ſpiccaſſe col vivere civile dall' altre, era neceſſario ch' ella ſuperaſſe ancora quelle, che occultamente contra le macchinavano. Perchè mentre che i Medici di pari autorità e riputazione con alcune dell' altre famiglie combattevano, potevano i cittadini che alla loro potenza avevano invidia, apertamente a quelli opporſi, ſenza temere d'eſſere ne' princìpi delle loro nimicizie oppreſſi, perchè ſendo diventati i Magiſtrati liberi, niuna delle parti, ſe non dopo la perdita, aveva cagione di temere. Ma dopo la vittoria del ſeſſantaſei ſi riſtrinſe in modo lo Stato tutto a i Medici, i quali tanta autorità preſero, che quelli che n'erano malcontenti conveniva

veniva o con pazienza quel modo del vivere comportassero, o seppure lo volessero spegnere, per via di congiure e segretamente di farlo tentassero; le quali, perchè con difficultà succedono, partoriscono il piu delle volte a chi le muove, rovina, e a colui contra il quale sono mosse, grandezza. Donde che quasi sempre un Principe d'una Città da simili congiure assalito, se non è come il Duca di Milano amazzato (il che rade volte interviene) sale in maggior potenza, e molte volte sendo buono diventa cattivo. Perchè queste con l'esempio loro gli danno cagione di temere; il temere, d'assicurarsi; l'assicurarsi, d'ingiuriare; donde ne nascono li odi dipoi, e molte, volte la sua rovina. E così queste congiure opprimono subito chi le muove e quello contra a chi le son mosse in ogni modo col tempo offendono.

Era l'Italia (come di sopra abbiamo mostro) divisa in due fazioni: Papa e Re da una parte, dall' altra Viniziani, Duca, e Fiorentini. E benchè ancora fra loro non fusse accesa guerra, nondimeno ciascun giorno fra essi si dava nuove cagioni d'accenderla, e il Pontefice massime in qualunque sua impresa di offendere lo Stato di Firenze s'ingegnava. Onde che sendo morto Messer Filippo de i Medici Arcivescovo di Pisa, il Papa contro alla volontà della Signoria di Firenze, Francesco Salviati, il quale conosceva alla famiglia de i Medici nimico, di quello Arcivescovado investì. Tal che non gli volendo la Signoria dare la possessione, ne seguì tra il Papa e quella nel maneggio di questa cosa nuove offese. Oltra di questo faceva in Roma alla famiglia de i Pazzi favori grandissimi, e quella de i Medici in ogni azione disfavoriva. Erano i Pazzi in Firenze per ricchezze e per nobiltà allora di tutte l'altre famiglie Fiorentine splendidissimi. Capo di quelli era Messer Giacopo, fatto per le sue ricchezze e nobiltà dal popolo Cavaliere. Non aveva altri figliuoli che una figliuola naturale: aveva bene molti nipoti nati di Messer Piero e Antonio suoi fratelli, i primi de i quali erano Guglielmo, Francesco, Rinato, Giovanni, e appresso Andrea, Niccolò, e Galeotto. Aveva Cosimo de i Medici (veggendo la ricchezza e nobiltà di costoro) la Bianca sua nipote con Guglielmo congiunta, sperando che quel parentado facesse quelle famiglie piu unite, e levasse via le nimicizie e li odi che dal sospetto il piu delle volte sogliono nascere. Nondimeno (tanto sono i disegni nostri incerti e fallaci) la cosa procedette altramente, perchè chi consigliava Lorenzo gli mostrava com' egli era pericolosissimo, e alla sua autorità contrario, raccozzare ne i cittadini ricchezze e Stato. Questo fece che a Messer Giacopo e a i nipoti non erano conceduti quelli gradi d'onore, che a loro secondo li altri Cittadini pareva meritare. Di quì nacque ne i Pazzi il primo sdegno, e ne i Medici il primo timore; e l'uno di questi che cresceva,

va, dava materia a li altri di crescere: donde i Pazzi in ogni azione [dove altri cittadini concorressero] erano da i Magistrati non bene uditi; e il Magistrato de li Otto per una leggiera cagione, sendo Francesco de i Pazzi a Roma, senza avere a lui quel rispetto che a i grandi cittadini si suole avere, a venire a Firenze lo costrinse. Tanto che i Pazzi in ogni luogo con parole ingiuriose e piene di sdegno si dolevano; le quali cose accrescevano ad altri il sospetto, e a se l'ingiurie. Aveva Giovanni de i Pazzi per moglie la figliuola di Giovanni Borromei, uomo ricchissimo, le sustanze di cui (sendo morto) alla sua figliuola (non avendo egli altri figliuoli) ricadevano. Nondimeno Carlo suo nipote occupò parte di quelli beni, e venuta la cosa in litigio, fu fatta una legge, per virtù della quale la moglie di Giovanni de i Pazzi fu della eredità di suo padre spogliata, e a Carlo concessa; la quale ingiuria i Pazzi al tutto da i Medici riconobbero. Della qual cosa Giuliano de i Medici molte volte con Lorenzo suo fratello si dolse, dicendo com' ei dubitava che per volere delle cose troppo, ch' elle non si perdessero tutte. Nondimeno Lorenzo, caldo di gioventù e di potenza, voleva a ogni cosa pensare, e che ciascuno da lui ogni cosa riconoscesse. Non potendo adunque i Pazzi con tanta nobilità e tante ricchezze sopportare tante ingiurie, cominciarono a pensare come se n'avessero a vendicare. Il primo che mosse alcun ragionamento contra a i Medici fu Francesco. Era costui piu animoso e piu sensitivo che non alcuno de li altri, tanto che deliberò o d'acquistare quello che gli mancava, o di perdere ciò ch' egli aveva. E perchè gli erano in odio i governi di Firenze, viveva quasi sempre a Roma, dove assai tesoro (secondo il costume de i mercatanti Fiorentini) travagliava. E perch' egli era al Conte Girolamo amicissimo, si dolevano costoro spesso l'uno con l'altro de i Medici. Tanto che dopo molte doglienze e' vennero a ragionamento, com' egli era necessario a volere che l'uno vivesse ne i suoi Stati, e l'altro nella sua Città sicuro, mutare lo Stato di Firenze, il che senza la morte di Giuliano e di Lorenzo pensarono non potesse farsi. Giudicarono che il Papa e il Re facilmente vi acconsentirebbero, purchè all' uno e all' altro si mostrasse la facilità della cosa. Sendo adunque caduti in questo pensiero, comunicarono il tutto con Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, il quale per essere ambizioso, e di poco tempo stato offeso da i Medici, volentieri vi concorse. Ed esaminando fra loro quello fusse da fare, deliberarono (perchè la cosa piu facilmente succedesse) di tirare nella loro volontà Messer Giacopo de' Pazzi, senza il quale non credevano potere cosa alcuna operare. Parve adunque che Francesco de' Pazzi a questo effetto andasse a Firenze, e l'Arci-

l'Arciveſcovo e il Conte a Roma rimaneſſero, per eſſere col Papa quando pareſſe tempo da comunicargliene. Trovò Franceſco Meſſer Giacopo piu riſpettivo e piu duro non arebbe voluto, e fattolo intendere a Roma, ſi pensò che biſognaſſe maggiore autorità a diſporlo; donde che l'Arciveſcovo e il Conte ogni coſa a Giovan Battiſta da Monteſecco Condottiere del Papa comunicarono. Queſti era ſtimato aſſai nella guerra, e al Conte e al Papa obbligato. Nondimeno moſtrò la coſa eſſere difficile e pericoloſa; i quali pericoli e difficultà l'Arciveſcovo s'ingegnava ſpegnere, moſtrando li ajuti che il Papa e il Re farebbero all' impreſa, e di piu li odi che i Cittadini di Firenze portavano a i Medici; i parenti che i Salviati e i Pazzi ſi tiravano dietro; la facilità dell' ammazzarli per andare per la Città ſenza compagnia e ſenza ſoſpetto; e dipoi morti che fuſſero, la facilità di mutare lo Stato. Le quali coſe Giovan Battiſta interamente non credeva, come quello che da molti altri Fiorentini aveva udito altramente parlare. Mentre che ſi ſtava in queſti ragionamenti e penſieri, occorſe che il Signor Carlo di Faenza ammalò, talchè ſi dubitava della morte. Parve pertanto all' Arciveſcovo e al Conte d'avere occaſione di mandare Giovan Battiſta a Firenze, e di quivi in Romagna, ſotto colore di riavere certe Terre che il Signore di Faenza gli occupava. Commiſſe pertanto il Conte a Giovan Battiſta parlaſſe con Lorenzo, e da ſua parte gli domandaſſe conſiglio come nelle coſe di Romagna s'aveſſe a governare; dipoi parlaſſe con Franceſco de' Pazzi, e vedeſſero inſieme di diſporre Meſſer Giacopo de i Pazzi a ſeguitare la loro volontà. E perchè lo poteſſe con l'autorità del Papa muovere, vollero avanti alla partita parlaſſe al Pontefice, il quale fece tutte quelle offerte potette maggiori in beneficio dell' impreſa. Arrivato pertanto Giovan Battiſta a Firenze, parlò con Lorenzo, dal quale fu umaniſſimamente ricevuto, e ne' conſigli domandati ſaviamente e amorevolmente conſigliato; tanto che Giovan Battiſta ne preſe ammirazione, parendogli aver trovato altro uomo che non gli era ſtato moſtro, e giudicollo tutto umano, tutto ſavio, e al Conte amiciſſimo. Nondimeno volle parlare con Franceſco, e non ve lo trovando (perchè era ito a Lucca) parlò con Meſſer Giacopo, e trovollo nel principio molto alieno dalla coſa. Nondimeno, avanti partiſſe, l'autorità del Papa lo moſſe alquanto, e perciò diſſe a Giovan Battiſta, che andaſſe in Romagna e tornaſſe, e che in tanto Franceſco ſarebbe in Firenze, e allora piu particolarmente della coſa ragionerebbero. Andò e tornò Giovan Battiſta, e con Lorenzo de i Medici ſeguitò il ſimulato ragionamento delle coſe del Conte, e dipoi con Meſſer Giacopo e Franceſco de i Pazzi ſi riſtrinſe; e tanto operarono che Meſſer Giacopo conſentì

ſentì all' impreſa. Ragionarono del modo. A Meſſer Giacopo non pareva che fuſſe riuſcibile ſendo ambedue i fratelli in Firenze, e perciò s'aſpettaſſe che Lorenzo andaſſe a Roma, com' era fama che voleva andare, e allora ſi eſeguiſſe la coſa. A Franceſco piaceva che Lorenzo fuſſe a Roma, nondimeno quando bene non vi andaſſe, affermava o che a giuoco o in Chieſa ambedue i fratelli ſi potevano opprimere: E circa li ajuti foreſtieri gli pareva che il Papa poteſſe mettere genti inſieme per l'impreſa del caſtello di Montone, avendo giuſta cagione di ſpogliarne il Conte Carlo per aver fatti i tumulti già detti nel Saneſe e nel Perugino: nondimeno non ſi fece altra concluſione, ſe non che Franceſco de i Pazzi e Giovan Battiſta n'andaſſero a Roma, e quinci col Conte e col Papa ogni coſa concludeſſero.

Praticoſſi di nuovo a Roma queſta materia, e in fine ſi concluſe (ſendo l'impreſa di Montone riſoluta) che Giovan Franceſco da Tolentino ſoldato del Papa n'andaſſe in Romagna, e Meſſer Lorenzo da Caſtello nel paeſe ſuo; e ciaſcheduno di queſti con le genti del paeſe teneſſero le loro compagnie a ordine per fare quanto dall' Arciveſcovo, da' Salviati, e da Franceſco de i Pazzi fuſſe loro ordinato, i quali con Giovan Battiſta da Monteſecco ſe ne veniſſero a Firenze, dove provvedeſſero a quanto fuſſe neceſſario per l'eſecuzione dell' impreſa, alla quale il Re Ferrando, mediante il ſuo Oratore, prometteva qualunque ajuto. Venuti pertanto l'Arciveſcovo e Franceſco de i Pazzi a Firenze, tirarono nella ſentenza loro Giacopo di Meſſer Poggio, giovane letterato, ma ambizioſo, e di coſe nuove deſideroſiſſimo. Tiraronvi pure duoi Giacopi Salviati, l'uno fratello, l'altro affine dell' Arciveſcovo. Conduſſonvi Bernardo Bandini e Napoleone Franceſi, giovani arditi, e alla famiglia de i Pazzi obbligatiſſimi. De i foreſtieri, oltre a i prenominati, Meſſer Antonio da Volterra, e uno Stefano ſacerdote, il qual nelle caſe di Meſſer Giacopo alla ſua figliuola la lingua latina inſegnava, n'intervennero. Rinato de i Pazzi, uomo prudente e grave, e che ottimamente conoſceva i mali che da ſimili impreſe naſcono, alla congiura non acconſentì, anzi la deteſtò; e con quello modo che oneſtamente potette adoperare, l'interruppe.

Aveva il Papa tenuto nello ſtudio Piſano a imparar lettere Pontificie Rafaello di Riario nipote del Conte Girolamo, nel qual luogo ancora eſſendo, fu dal Papa alla dignità del Cardinalato promoſſo. Parve pertanto a i congiurati di condurre queſto Cardinale a Firenze, acciocchè la ſua venuta la congiura ricopriſſe (poſſendoſi tra la ſua famiglia quelli congiurati, de i quali avevano biſogno, naſcondere) e da quello pren-

dere cagione d'eſeguirla. Venne adunque il Cardinale, e fu da Meſſer Giacopo de i Pazzi a Montughi ſua villa propinqua a Firenze ricevuto. Deſideravano i congiurati d'accozzare inſieme, mediante coſtui, Lorenzo e Giuliano, e come prima queſto occorreſſe, ammazzarli. Ordinarono pertanto convitaſſero il Cardinale nella villa loro di Fieſole, dove Giuliano o a caſo o a ſtudio non convenne, tanto che tornato il diſegno vano giudicarono, che ſe lo convitaſſero a Firenze, di neceſſità ambedue v'aveſſero a intervenire. E così dato l'ordine, la Domenica a' dì ventiſei d'Aprile, correndo l'anno mille quattrocento ſettanta, a queſto convito deputarono. Penſando adunque i congiurati di poterli nel mezzo del convito ammazzare, furono il ſabato notte inſieme, dove tutto quello che la mattina ſeguente s'aveſſe a eſguire diſpoſero. Venuto dipoi il giorno, fu notificato a Franceſco come Giuliano al convito non interveniva. Pertanto di nuovo i Capi della congiura ſi ragunarono e concluſero, che non fuſſe da differire il mandarla ad effetto perchè era impoſſibile (ſendo nota a tanti) la non ſi ſcopriſſe. E perciò, deliberarono nella Chieſa Cattedrale di Santa Reparata ammazzarli, dove, ſendo il Cardinale, i duoi fratelli (ſecondo la conſuetudine) converrebbero. Volevano che Giovan Battiſta prendeſſe la cura d'ammazzar Lorenzo, Franceſco de' Pazzi e Bernardo Bandini Giuliano. Ricusò Giovan Battiſta il volerlo fare, o che la familiarità aveva tenuta con Lorenzo gli aveſſe addolcito l'animo, o che pure altra cagione lo moveſſe. Diſſe che non gli baſterebbe mai l'animo commettere tanto eccesſo in Chieſa, e accompagnare il tradimento col ſacrilegio, il che fu il principio della rovina dell' impreſa loro; perchè ſtringendoli il tempo, furono neceſſitati dar queſta cura a Meſſer Antonio da Volterra e a Stefano ſacerdote, duoi che per pratica e per natura erano a tanta impreſa inettiſſimi. Perchè ſe mai in alcuna faccenda ſi ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte eſperienze riſoluto, è neceſsario averlo in queſta, dove ſi è aſſai volte veduto a li uomini nell' armi eſperti, e nel ſangue intriſi, l'animo mancare. Fatta adunque queſta deliberazione, vollero che il ſegno dell' operare fuſſe quando ſi comunicava il Sacerdote, che nel Tempio la principale Meſſa celebrava, e che in quel mezzo l'Arciveſcovo de' Salviati inſieme co i ſuoi, e con Giacopo di Meſſer Poggio, il palagio pubblico occupaſſero, acciocchè la Signoria o volontaria o forzata (ſeguìta che fuſſe de' due giovani la morte) fuſſe loro favorevole. Fatta queſta deliberazione ſe n'andarono nel Tempio, nel quale già il Cardinale inſieme con Lorenzo de' Medici era venuto. La Chieſa era piena di popolo, e l'ufficio divino cominciato, quando ancora Giuliano de' Medici non era

in

in Chiesa. Onde che Francesco de' Pazzi insieme con Bernardo, alla sua morte destinati, andarono alle sue case a trovarlo, e con prieghi e con arte nella Chiesa lo condussero. E cosa veramente degna di memoria che tanto odio, e tanto pensiero di tanto eccesso, si potesse con tanto cuore e tanta ostinazione d'animo da Francesco e da Bernardo ricoprire. Perchè condottolo nel Tempio, e per la via e nella Chiesa con motteggi e giovenili ragionamenti l'intrattennero. Nè mancò Francesco sotto colore di carezzarlo, con le mani e con le braccia strignerlo, per vedere se lo trovava o di corazza o d'altra simile difesa munito. Sapevano Giuliano e Lorenzo l'acerbo animo de' Pazzi contra di loro, e com' eglino desideravano di torre loro l'autorità dello Stato; ma non temevano già della vita, come quelli che credevano, che quando pur eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza l'avessero a fare. E perciò anche loro, non avendo cura alla propria salute, d'essere loro amici simularono. Sendo adunque preparati li ucciditori, quelli accanto a Lorenzo, (dove per la moltitudine che nel Tempio era, facilmente e senza sospetto potevano stare) e quelli altri insieme con Giuliano, venne l'ora destinata; e Bernardo Bandini con un' arme corta a quello effetto apparecchiata, passò il petto a Giuliano, il quale dopo pochi passi cadde in terra; sopra il quale Francesco de' Pazzi gittatosi, lo empiè di ferite; e con tanto studio lo percosse, che accecato da quel furore che lo portava, se medesimo in una gamba gravemente offese. Messer Antonio e Stefano dall' altra parte assalirono Lorenzo, e menatogli piu colpi, d'una leggiera ferita nella gola lo percossero. Perchè o la loro negligenza, o l'animo di Lorenzo, che vedutosi assalire con l'armi sue si difese, o l'ajuto di chi era seco, fece vano ogni sforzo di costoro. Talchè quelli sbigottiti si fuggirono e si nascosero; ma dipoi ritrovati, furono vituperosamente morti, e per tutta la Città strascinati. Lorenzo dall' altra parte ristrettosi con quelli amici che egli aveva intorno, nel Sacrario del Tempio si rinchiuse. Bernardo Bandini morto che vide Giuliano, ammazzò ancora Francesco Nori, a i Medici amicissimo, o perchè l'odiasse per antico, o perchè Francesco d'ajutare Giuliano s'ingegnasse. E non contento a questi due omicidi, corse per trovar Lorenzo, e supplire con l'animo e la prestezza sua a quello che li altri per la tardità e debolezza loro avevano mancato: ma trovatolo nel Sacrario rifuggito, non potette farlo. Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti, i quali furono tanto terribili che pareva che il Tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse all' Altare, dove con fatica fu da i Sacerdoti tanto salvato, che la Signoria, cessato il romore, potette nel suo pa-

lagio condurlo, dove con grandiſſimo ſoſpetto infino alla liberazione ſua dimorò.

Trovavanſi in Firenze in queſti tempi alcuni Perugini cacciati per le parti della caſa loro, i quali i Pazzi (promettendo di rendere loro la patria) avevano tirati nella voglia loro. Donde che l'Arciveſcovo de' Salviati, il quale era ito per occupar il palagio inſieme con Giacopo di Meſſer Poggio, e i ſuoi Salviati e amici, li aveva condotti ſeco, e arrivato al palagio laſciò parte de' ſuoi dabbaſſo con ordine che com' eglino ſentiſſero il romore occupaſſero la porta, ed egli con la maggior parte de' Perugini ſalì d'alto, e trovato che la Signoria deſinava perchè era l'ora tarda, fu dopo non molto da Ceſare Petrucci Gonfaloniere di giuſtizia intromeſſo. Onde che entrato con pochi de i ſuoi, laſciò li altri fuora, la maggior parte de i quali nella Cancelleria per ſe medeſimi ſi rinchiuſero, perchè in modo era la porta di quella congegnata, che ſerrandoſi, non ſi poteva ſe non con l'ajuto della chiave così di dentro come di fuora aprire. L'Arciveſcovo intanto entrato dal Gonfaloniere ſotto colore di volergli alcune coſe per parte del Papa riferire, gli cominciò a parlare con parole ſpezzate e dubbie, in modo che l'alterazione che dal viſo e dalle parole moſtrava, generarono nel Gonfaloniere tanto ſoſpetto, che a un tratto gridando ſi ſpinſe fuora di camera, e trovato Giacopo di Meſſer Poggio, lo preſe per i capegli, e nelle mani de i Sergenti lo miſſe. E levato il romore fra i Signori, con quelle armi che il caſo ſomminiſtrava loro, tutti quelli che con l'Arciveſcovo erano ſaliti da alto (ſendo parte rinchiuſi e parte inutili) o ſubito furono morti, o così vivi dalle fineſtre del palagio gittati. Tra i quali l'Arciveſcovo, i duoi Giacopi Salviati, e Giacopo di Meſſer Poggio appiccati furono. Quelli che dabbaſſo in palagio erano rimaſti, avevano sforzata la guardia e la porta, e le parti baſſe tutte occupate, in modo che i Cittadini che in queſto romore al palagio corſero, nè armati ajuto, nè diſarmati conſiglio alla Signoria potevano porgere. Franceſco de' Pazzi intanto, e Bernardo Bandini, veggendo Lorenzo campato, e uno di loro in chi tutta la ſperanza dell' impreſa era poſta, gravemente ferito, s'erano sbigottiti. Donde che Bernardo penſando con quella franchezza d'animo alla ſua ſalute ch' egli aveva all' ingiuriare i Medici penſato, veduta la coſa perduta, ſalvo ſe ne fuggì. Franceſco tornatoſene a caſa ferito, provò ſe poteva reggerſi a cavallo (perchè l'ordine era di circuire con armati la Terra, e chiamare il popolo alla libertà e all' armi) e non potette, tanto era profonda la ferita, e tanto ſangue aveva per quella perduto. Onde ſpogliatoſi ſi gittò ſopra il ſuo letto ignudo, e pregò Meſſer Giacopo, che

quello

quello da lui non si poteva fare, facesse egli. Messer Giacopo, ancora che vecchio, e in simili tumulti non pratico, per fare questa ultima sperienza della fortuna loro, salì a cavallo con forse cento armati, suti prima per simile impresa preparati, e se n'andò alla piazza del palagio, chiamando in suo ajuto il popolo e la libertà. Ma perchè l'uno era dalla fortuna e liberalità de i Medici fatto sordo, l'altra in Firenze altramente non si desiderava, non gli fu risposto da alcuno. Solo i Signori che la parte superiore del palagio signoreggiavano, con saffi lo salutarono, e con le minacce in quanto potevano lo sbigottirono. E stando Messer Giacopo dubbioso, fu da Giovanni Saristori suo cognato incontrato, il quale prima lo riprese de li scandoli mossi da loro; dipoi lo confortò a tornarsene a casa, affermandogli che il popolo e la libertà era a cuore a li altri Cittadini come a lui. Privato adunque Messer Giacopo d'ogni speranza, veggendosi nimico Lorenzo vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, non sapendo altro che farsi, deliberò di salvare se poteva con la fuga la vita, e con quella compagnia ch' egli aveva seco in piazza, si uscì di Firenze per andarne in Romagna.

In questo mezzo tutta la Città era in arme, e Lorenzo de' Medici da molti armati accompagnato, s'era nelle sue case ridotto: Il palagio dal popolo era stato ricuperato, e li occupatori di quello tutti fra presi e morti. Già per tutta la Città si gridava il nome de' Medici, e le membra de' morti o sopra le punte dell' armi fitte, o per la Città strascinate si vedevano: e ciascheduno con parole piene d'ira, e con fatti pieni di crudeltà, i Pazzi perseguitava. Già erano le loro case dal popolo occupate, e Francesco così ignudo fu di casa tratto, e al palagio condotto, fu accanto all' Arcivescovo e a li altri appiccato. Nè fu possibile per ingiuria che pel cammino, o poi, gli fusse fatta o detta, fargli parlare alcuna cosa, ma guardando altrui fisso, senza dolersi altramente, tacito sospirava. Guglielmo de' Pazzi, di Lorenzo cognato, nelle case di quello e per l'innocenza sua e per l'ajuto di Bianca sua moglie si salvò. Non fu cittadino, che armato o disarmato non andasse alle case di Lorenzo in quella necessità, e ciascheduno se e le sustanze sue gli offeriva. Tanta era la fortuna e la grazia, che quella casa per la sua prudenza e liberalità s'aveva acquistata. Rinato de' Pazzi s'era (quando il caso seguì) nella sua Villa ritirato; d'onde intendendo la cosa, si volle travestito fuggire: nondimeno fu per il cammino conosciuto e preso, e a Firenze condotto. Fu ancora preso Messer Giacopo nel passare l'Alpi, perchè inteso da quelli Alpigini il caso seguìto a Firenze, e veduta la fuga di quello, fu da loro assalito, e a Firenze menato. Nè potette (ancora che piu volte ne li pregasse) impetrare

trare d'eſſere da loro per il cammino ammazzato. Furono Meſſer Giacopo e Rinato giudicati a morte dopo quattro giorni che il caſo era ſeguìto. E fra tante morti che in quelli giorni erano ſtate fatte, che avevano ripiene di membra d'uomini le vie, non ne fu con miſericordia altra che queſta di Rinato riguardata, per eſſere tenuto uomo ſavio e buono, nè di quella ſuperbia notato che li altri di quella famiglia accuſati erano. E perchè queſto caſo non mancaſſe d'alcuno ſtraordinario eſempio, fu Meſſer Giacopo prima nella ſepoltura de' ſuoi maggiori ſepolto, e dipoi di quivi come ſcomunicato tratto, fu lungo alle mura della Città ſotterrato: e di quivi ancora cavato, per il capeſtro con il quale era ſtato morto, fu per tutta la Città ignudo ſtraſcinato; e dapoi che in terra non aveva trovato luogo alla ſepoltura ſua, fu da quelli medeſimi che ſtraſcinato l'avevano, nel fiume d'Arno, che allora aveva le ſue acque altiſſime, gittato. Eſempio veramente grande di fortuna, vedere un' uomo da tante ricchezze, e da tanto felice ſtato, in tanta infelicità con tanta rovina e con tale vilipendio cadere. Narranſi de i ſuoi alcuni vizi, tra i quali erano giuochi e beſtemmie piu che a qualunque perduto uomo non ſi converrebbe. I quali vizi con le molte elemoſine ricompenſava, perchè a molti biſognoſi e luoghi pii largamente ſovveniva. Puoſſi ancora di quello dire queſto bene, che il ſabato davanti a quella Domenica diputata a tanto omicidio, per non far partecipe dell' avverſa ſua fortuna alcun altro, tutti i ſuoi debiti pagò, e tutte le mercanzie ch' egli aveva in dogana e in caſa (le quali ad altrui appartenèſſero) con maravigliosa ſollecitudine a i padroni di quelle conſegnò. Fu a Giovan Battiſta da Monteſecco, dopo un alunga eſamina fatta di lui, tagliata la teſta. Napoleone Franceſi con la fuga fuggì il ſupplicio. Guglielmo de i Pazzi fu confinato; e i ſuoi cugini che erano rimaſi vivi, nel fondo della Rocca di Volterra in carcere poſti.

Fermi tutti i tumulti e puniti i congiurati, ſi celebrarono l'eſequie di Giuliano, il quale fu con le lagrime da tutti i Cittadini accompagnato; perchè in quello era tanta liberalità e umanità, quanta in alcun altro in tale fortuna nato ſi poteſſe deſiderare. Rimaſe di lui un figliuolo, il quale (dopo a pochi meſi che fu morto) nacque, e fu chiamato Giulio, il quale fu di quella virtù e fortuna ripieno, che in queſti preſenti tempi tutto il mondo conoſce, e che da noi quando alle preſenti coſe perverremo, concedendone Dio vita, ſarà largamente dimoſtro. Le genti che ſotto Meſſer Lorenzo da Caſtello in Val di Tevere, e quelle che ſotto Giovan Franceſco da Tolentino in Romagna erano inſieme, per dar favore a' Pazzi ſi erano moſſe per venire a Firenze, ma poi che inteſero

la

la rovina della impresa, si tornarono indietro. E non essendo seguìta in Firenze la mutazione dello Stato, (come il Papa e il Re desideravano) deliberarono quello che non avevano potuto fare per congiure, farlo per guerra; e l'uno e l'altro con grandissima celerità messe le sue genti insieme per assalire lo Stato di Firenze, pubblicando non volere altro da quella Città, se non ch' ella rimovesse da se Lorenzo de' Medici, il quale solo di tutti i Fiorentini avevano per nimico.

Avevano già le genti del Re passato il Tronto, e quelle del Papa erano nel Perugino; e perchè, oltre alle temporali, i Fiorentini ancora le spirituali ferite sentissero, li scomunicò e maledisse. Onde che i Fiorentini veggendosi venire contro tanti eserciti, si prepararono con ogni sollecitudine alle difese. E Lorenzo de' Medici innanzi a ogni altra cosa volle (poichè la guerra per fama era fatta a lui) ragunare in palagio co i Signori tutti i qualificati cittadini in numero di piu di trecento, a' quali parlò in questa sentenza. „ Io non so, Eccelsi Signori, e voi Magnifici „ Cittadini, s'io mi doglio con voi delle seguìte cose, o s'io me ne ralle„ gro. E veramente quando io penso con quanta fraude, con quant' „ odio io sia stato assalito, e il mio fratello morto, io non posso fare non „ me ne contristi, e con tutto il cuore e con tutta l'anima non me ne „ doglia. Quando io considero dipoi con che prontezza, con che stu„ dio, con quale amore, con quanto unico consenso di tutta la Città il „ mio fratello sia stato vendicato, e io difeso, conviene non solamente me „ ne rallegri, ma in tutto me stesso esalti e glori. E veramente se la spe„ rienza m' ha fatto conoscere come io aveva in questa Città piu nimici „ che io non pensava, m' ha ancora dimostro come io ci aveva piu fer„ venti e caldi amici che io non credeva. Sono forzato adunque a do„ lermi con voi per le ingiurie d'altri, e rallegrarmi per i meriti vostri; „ ma sono ben costretto dolermi tanto piu delle ingiurie, quanto sono piu „ rare, piu senza esempio, e meno da noi meritate. Considerate, Ma„ gnifici Cittadini, dove la cattiva fortuna aveva condotta la casa nostra, „ che fra li amici, e fra i parenti nella Chiesa non era sicura. Sogliono „ quelli che dubitano della morte, ricorrere a li amici per ajuti, sogliono „ ricorrere a i parenti; e noi li trovavamo armati per la distruzione nos„ tra. Sogliono rifuggire nelle Chiese tutti quelli che per pubblica o per „ privata cagione sono perseguitati. Adunque da chi li altri sono difesi, „ noi siamo morti? Dove i parricidi e li assassini sono sicuri, i Medici „ trovarono li ucciditori loro? Ma Dio che mai per l'addietro non ha „ abbandonata la casa nostra, ha salvati ancora noi, e ha presa la difensio„ ne della giusta causa nostra. Perchè quale ingiuria abbiamo noi fatta

ad

„ ad alcuno, che ſe ne meritaſſe tanto deſiderio di vendetta? E veramente „ queſti che ci ſi ſono dimoſtri tanto nimici, mai privatamente non li of- „ fendemmo, perchè ſe noi li aveſſimo offeſi, non arebbero avuta como- „ dità d'offender noi. S'eglino attribuiſcono a noi le pubbliche ingiurie, „ quando alcuna ne fuſſe ſtata loro fatta, che non lo so, eglino offendo- „ no piu voi che non noi; piu queſto palagio, e la maeſtà di queſto governo, „ che non la caſa noſtra, dimoſtrando che per noſtra cagione voi ingiu- „ riate, e immeritamente, i cittadini voſtri: Il che è diſcoſto al tutto da „ ogni verità, perchè noi quando aveſſimo potuto, e voi quando noi „ aveſſimo voluto, non l'aremmo fatto; che chi ricercherà bene il vero, „ troverà la caſa noſtra non per altra cagione con tanto conſenſo eſſere „ ſtata ſempre eſaltata da voi, ſe non perchè la ſi è sforzata con l'umani- „ tà, con la liberalità, e co i benefici vincere ciaſcuno. Se noi adunque ab- „ biamo onorati li ſtrani, come aremo noi ingiuriati i parenti! Se ſi ſono „ moſſi a queſto per deſiderio di dominare (come dimoſtra l'occupare il „ palagio, e venire con li armati in piazza) quanto queſta cagione ſia brut- „ ta, ambizioſa, e dannabile, da ſe ſteſſa ſi ſcuopre e ſi condanna. Se „ l'hanno fatto per odio e per invidia che avevano all' autorità noſtra, „ eglino offendono voi, non noi, avendocela voi data. E veramente „ quelle autorità meritano di eſſere odiate che li uomini s'uſurpano, non „ quelle che li uomini con la liberalità, umanità, e magnificenza ſi gua- „ dagnano. E voi ſapete che mai la caſa noſtra ſalì a grado alcuno di „ grandezza, che da queſto palagio e dall' unito conſenſo voſtro non vi „ fuſſe ſpinta. Non tornò Coſimo mio avolo dall' eſilio con l'armi e per „ violenza, ma col conſenſo e unione voſtra. Mio padre vecchio e in- „ fermo, non difeſe già lui contro a tanti nimici lo Stato, ma voi con „ l'autorità e benivolenza voſtra lo difendeſti. Non arei io dopo la mor- „ te di mio padre, ſendo ancora ſi può dire un fanciullo, mantenuto il „ grado della caſa mia, ſe non fuſſero ſtati i conſigli e favori voſtri. Non „ arebbe potuto, nè potrebbe reggere la mia caſa queſta Repubblica, ſe „ voi inſieme con lei non l'aveſte retta e reggeſte. Non ſo io adunque „ qual cagione d'odio ſi poſſa eſſere in loro contro di noi, o qual giuſta „ cagione d'invidia. Portino invidia a li loro antenati, i quali con la „ ſuperbia e l'avarizia s'hanno tolta quella riputazione, che i noſtri s'han- „ no ſaputa con iſtudj a quelli contrari guadagnare. Ma concediamo „ che l'ingiurie fatte a loro da noi ſieno grandi, e che meritamente egli- „ no deſideraſſero la rovina noſtra: perchè venire a offendere queſto pa- „ lagio? perchè far lega col Papa e col Re contro alla libertà di queſta „ Rupubblica? perchè rompere la lunga pace d'Italia? A queſto non

„ hanno

„ hanno eglino ſcuſa alcuna, perchè dovevano offendere chi offendeva „ loro, e non confondere le nimicizie private con l'ingiurie pubbliche; il „ che fa che ſpenti eſſi, il male noſtro è piu vivo, venendoci alle loro „ cagioni il Papa e il Re a trovare con l'armi; la qual guerra affermano „ fare a me, e alla caſa mia. Il che Dio voleſſe che fuſſe il vero, perchè i „ rimedi ſarebbero preſti e certi, nè io ſarei sì cattivo cittadino ch' io ſti- „ maſſi piu la ſalute mia che i pericoli voſtri; anzi volentieri ſpegnerei „ l'incendio voſtro con la rovina mia. Ma perchè ſempre l'ingiurie che i „ potenti fanno, con qualche meno diſoneſto colore le ricuoprono, eglino „ hanno preſo queſto modo a ricoprire queſta diſoneſta ingiuria loro. „ Pure nondimeno quando voi credeſte altramente, io ſoño nelle braccia „ voſtre. Voi m'avete a reggere o a laſciare. Voi miei Padri, voi miei „ difenſori! E quanto da voi mi ſarà commeſſo ch' io faccia, ſempre farò „ volentieri, nè ricuſerò mai [quando così a voi paja] queſta guerra col „ ſangue del mio fratello cominciata, di finirla col mio".

Non potevano i cittadini mentre che Lorenzo parlava, tenere le lagrime; e con quella pietà che fu udito, gli fu da uno di quelli a chi commiſſero riſpoſto, dicendogli: che quella Città riconoſceva tanti meriti da lui e da i ſuoi, ch' egli ſteſſe di buon animo; e che con quella prontezza ch' eglino avevano vendicata del fratello la morte, e di lui conſervata la vita, gli conſerverebbero la riputazione e lo Stato, nè prima perderebbe quello, che loro la patria perdeſſero. E perchè l'opere corriſpondeſſero alle parole, alla cuſtodia del corpo ſuo di certo numero d'armati pubblicamente provvidero, acciocchè dalle domeſtiche inſidie lo difendeſſero. Dipoi ſi preſe modo alla guerra, mettendo inſieme gente e danari in quella ſomma poterono maggiore. Mandarono per ajuti per virtù della lega al Duca di Milano e a i Viniziani. E poi che il Papa s'era dimoſtro lupo, e non paſtore, per non eſſere come colpevoli divcrati, con tutti quelli modi potevano lo cauſa loro giuſtificavano, e tutta l'Italia del tradimento fatto contro allo Stato loro riempierono, moſtrando la empietà del Pontefice e l'ingiuſtizia ſua, e come quel Pontificato ch' egli aveva male occupato, male eſercitava, poich' egli aveva mandati quelli che alle prime prelature aveva tratti, in compagnia di traditori e parricidi a commettere tanto tradimento nel Tempio, nel mezzo del Divino ufficio, nella celebrazione del Sacramento; e dipoi perchè non gli era ſucceſſo ammazzare i cittadini, mutare lo Stato della loro Città, e quella a ſuo modo ſaccheggiare, la interdiceva, e con le Pontificali maledizioni la minacciava e offendeva. Ma ſe Dio era giuſto, e ſe a lui le violenze diſpiacevano, gli doveano quelle di queſto ſuo Vicario diſpiacere,

e essere contento che li uomini offesi (non trovando presso a quello luogo) ricorressero a lui. Pertanto, non che i Fiorentini riceveſſero l'interdetto, e a quello ubbidiſſero, sforzarono i Sacerdoti a celebrare il Divino ufficio. Fecero un Concilio in Firenze di tutti i Prelati Toscani che all' imperio loro ubbidivano, nel quale appellarono dell' ingiurie del Pontefice al futuro Concilio.

Non mancavano ancora al Papa ragioni da giuſtificare la cauſa ſua, e perciò allegava appartenersi a un Pontefice ſpegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, ed esaltare i buoni, le quali cose ei debbe con ogni opportuno rimedio fare: ma che non è già l'ufficio de i Principi ſecolari di tenere i Cardinali, impiccare i Veſcovi, ammazzare, ſmembrare, e ſtraſcinare i Sacerdoti, e gl' innocenti e nocenti ſenza alcuna differenza uccidere. Nondimeno tra tante querele e accuſe, i Fiorentini il Cardinale ch' eglino avevano in mano al Pontefice reſtituirono: Il che fece che il Papa ſenza riſpetto con tutte le forze ſue e del Re li aſſalì: Ed entrati li due eſerciti ſotto Alfonſo primogenito di Ferrando, e Duca di Calavria, al governo di Federigo Conte d'Urbino, nel Chianti, per la via de i Saneſi (i quali dalle parti nimiche erano), occuparono Radda e piu altre caſtella, e tutto il paeſe predarono. Dipoi andarono col campo alla Caſtellina. I Fiorentini, veduti queſti aſſalti, erano in grande timore, per eſſere ſenza gente, e vedere li ajuti de li amici lenti, perchè non oſtante che 'l Duca mandaſſe ſoccorſo, i Viniziani avevano negato eſſere obbligati ajutare i Fiorentini nelle cauſe private; perchè ſendo la guerra fatta a i privati, non erano obbligati in quella a ſovvenirli, che le nimicizie particolari non ſi avevano pubblicamente a difendere: Di modo che i Fiorentini, per diſporre i Viniziani a piu ſana opinione, mandarono Oratore a quel Senato Meſſer Tommaſo Soderini, e in quel mentre ſoldarono gente, e fecero Capitano de i loro eſerciti Ercole Marcheſe di Ferrara. Mentre che queſte preparazioni ſi facevano, l'eſecito nimico ſtrinſe in modo la Caſtellina, che quelli Terrieri diſperati del ſoccorſo, ſi dierono dopo quaranta giorni che eglino avevano ſopportata l'oſſidione. Di quì ſi volſero i nimici verſo Arezzo, e campeggiarono il Monte a San Sovino.

Era già l'eſercito Fiorentino a ordine, e andato alla volta de i nimici s'era poſto propinquo a quelli a tre miglia, e dava loro tanta incomodità, che Federigo d'Urbino domandò per alcuni giorni tregua, la quale gli fu conceduta con tanto diſavvantaggio de i Fiorentini, che quelli che la domandavano, di averla impetrata ſi maravigliarono, perchè non l'ottenendo erano neceſſitati partirſi con vergogna. Ma avuti quelli giorni

di

di comodità a riordinarsi, passato il tempo della tregua, sopra la fronte delle genti nostre quel castello occuparono. Ma essendo già venuto il verno, i nimici per ridursi a vernare in luoghi comodi, dentro nel Sanese si ritirarono. Ridussonsi ancora le genti Fiorentine ne li alloggiamenti piu comodi, e il Marchese di Ferrara (avendo fatto poco profitto a se, e meno ad altri) se ne tornò nel suo Stato.

In questi tempi Genova si ribellò dallo Stato di Milano per queste cagioni. Poi che fu morto Galeazzo, e restato Giovan Galeazzo suo figliuolo d'erà inabile al governo, nacque dissensione tra Sforza, Lodovico, Ottaviano, e Ascanio suoi Zii, e Madonna Bonna sua madre, perchè ciascuno di essi voleva prendere la cura del piccolo Duca. Nella quale contenzione Madonna Bonna, vecchia Duchessa, per consiglio di Messer Tommaso Soderini, allora per i Fiorentini in quello Stato Oratore, e di Messer Cecco Simonetto, stato Segretario di Galeazzo, restò superiore. Donde che fuggendosi li Sforzeschi di Milano, Ottaviano nel passar l'Adda affogò, e li altri furono in vari luoghi confinati insieme col Signor Roberto da San Severino, il quale in quelli travagli aveva lasciata la Duchessa, e accostatosi a loro. Sendo dipoi seguìti i tumulti di Toscana, quelli Principi sperando per li nuovi accidenti poter trovare nuova fortuna, ruppero i confini, e ciascuno di loro tentava cose nuove per ritornar nello Stato suo. Il Re Ferrando che vedeva che i Fiorentini solamente nelle loro necessità erano stati dallo Stato di Milano soccorsi, per torre loro ancora quelli ajuti, ordinò di dare tanto che pensare alla Duchessa nello Stato suo, che a li ajuti de i Fiorentini provvedere non potesse. E pel mezzo di Prospero Adorno, e del Signor Roberto e ribelli Sforzeschi, fece ribellare Genova dal Duca. Restava solo nella potestà sua il Castelletto, sotto la speranza del quale la Duchessa mandò assai gente per ricuperare la Città, e vi furono rotte: talchè veduto il pericolo che poteva soprastare allo Stato del figliuolo e a lei, se quella guerra durava, sendo la Toscana sottosopra, e i Fiorentini, in chi ella solo sperava, afflitti, deliberò poi ch' ella non poteva avere Genova come soggetta, averla come amica. E convenne con Battistino Fregoso nimico di Prospero Adorno, di dargli il Castelletto, e farlo in Genova Principe, purchè ne cacciasse Prospero, e a i ribelli Sforzeschi non facesse favore. Dopo la quale conclusione Battistino con l'ajuto del Castelletto e della parte, s'insignorì di Genova, e se ne fece secondo il costume loro Doge. Tanto che li Sforzeschi e il Signor Roberto cacciati del Genovese, con quelle genti che li seguirono ne vennero in Lunigiana. Donde che il Papa e il Re, veduto come i travagli di Lombardia erano posati, pre-

ſero occaſione da queſti cacciati di Genova a turbare la Toſcana di verſo Piſa, acciocchè i Fiorentini dividendo le loro forze indeboliſſero; e perciò operarono (ſendo già paſſato il verno) che il Signor Roberto ſi partiſſe con le ſue genti di Lunigiana, e il paeſe Piſano aſſaliſſe. Moſſe adunque il Signor Roberto un tumulto grandiſſimo, e molte caſtella del Piſano ſaccheggiò e preſe, e infino alla Città di Piſa predando corſe.

Vennero in queſti tempi a Firenze Oratori dell' Imperatore, del Re di Francia, e del Re d'Ungheria, i quali da i loro Principi erano mandati al Pontefice, i quali perſuaſero a i Fiorentini mandaſſero Oratori al Papa, promettendo fare ogni coſa con quello, che con una ottima pace ſi poneſſe fine a queſta guerra. Non ricuſarono i Fiorentini di fare queſta ſperienza per eſſere appreſſo qualunque ſcuſati come per la parte loro amavano la pace. Andati adunque li Oratori, ſenza alcuna concluſione tornarono. Onde che i Fiorentini per onorarſi della riputazione del Re di Francia, poichè da gl' Italiani erano parte offeſi, parte abbandonati, mandarono Oratore a quel Re Donato Acciaiuoli, uomo delle Greche e Latine lettere ſtudioſiſſimo, di cui ſempre li antenati hanno tenuti gradi nella Città: ma nel cammino ſendo arrivato a Milano morí. Onde che la patria per rimunerare chi era rimaſo di lui, e per onorare la ſua memoria, con pubbliche ſpeſe onoratiſſimamente lo ſeppellì, e a' figliuoli eſenzione, e alle figliuole dote conveniente a maritarle, conceſſe. E in ſuo luogo per Oratore al Re Meſſer Guido Antonio Veſpucci, uomo dell' Imperiali e Pontificie lettere peritiſſimo, mandò.

L'aſſalto fatto dal Signor Roberto nel paeſe di Piſa turbò aſſai (come fanno le coſe inaſpettate) i Fiorentini. Perchè avendo dalla parte di Siena una grandiſſima guerra, non vedevano come ſi potere a i luoghi di verſo Piſa provvedere. Pure con comandati, e altre ſimili provviſioni, alla Città di Piſa ſoccorſero. E per tenere i Luccheſi in fede, acciocchè o danari o viveri al nimico non ſomminiſtraſſero, Piero di Gino Capponi Ambaſciatore vi mandarono, il quale fu da loro con tanto ſoſpetto ricevuto per l'odio che quella Città tiene col popolo di Firenze, nato dall' antiche ingiurie e dal continuo timore, che portò molte volte pericolo non vi eſſere popolarmente morto. Tanto che queſta ſua andata dette cagione a nuovi ſdegni piuttoſto che a nuova unione. Rivocarono i Fiorentini il Marcheſe di Ferrara, ſoldarono il Marcheſe di Mantova, e con iſtanzia grande richieſero a' Viniziani il Conte Carlo figliuolo di Braccio, e Deifobo figliuolo del Conte Giacopo, i quali furono alla fine dopo molte cavillazioni da i Viniziani conceduti, perchè avendo fatto

triegua

triegua col Turco, e perciò non avendo ſcuſa che li ricopriſſe, a non oſſervare la fede della lega ſi vergognarono. Vennero pertanto il Conte Carlo e Deifobo con buono numero di genti d'arme, e meſſe inſieme con quelle tutte le genti d'arme che poterono ſpiccare dall' eſercito, che ſotto il Marcheſe di Ferrara alle genti del Duca di Calavria era oppoſto, ſe n'andarono verſo Piſa per trovare il Signor Roberto, il quale con le ſue genti ſi trovava propinquo al fiume del Serchio. E bench' egli aveſſe fatto ſembiante di voler aſpettare le genti noſtre, nondimeno non le aſpettò, ma ritiroſſi in Lunigiana, in quelli alloggiamenti donde s'era quando entrò nel paeſe di Piſa partito. Dopo la qual partita furono dal Conte Carlo tutte quelle Terre ricuperate che da i nimici nel paeſe di Piſa erano ſtate preſe.

Liberati i Fiorentini da li aſſalti di verſo Piſa, fecero tutte le genti loro fra Colle e Santo Giminiano ridurre. Ma ſendo in quello eſercito per la venuta del Conte Carlo Sforzeſchi e Bracceſchi, ſubito ſi riſentirono l'antiche nimicizie loro, e ſi credeva (quando aveſſero a lungamente eſſere inſieme) che fuſſero venuti all' armi. Tanto che per minor male ſi deliberò di dividere le genti, e una parte di quelle ſotto il Conte Carlo mandare nel Perugino, un' altra parte fermare a Poggibonzi, dove faceſſero un alloggiamento forte da poter tenere i nimici che non entraſſero nel Fiorentino. Stimarono per queſto partito coſtringere ancora i nimici a dividere le genti, perchè credevano o che il Conte Carlo occuperebbe Perugia (dove penſavano aveſſe aſſai partigiani) o che il Papa fuſſe neceſſitato mandarvi groſſa gente per difenderla. Ordinarono oltra di queſto (per condurre il Papa in maggior neceſſità) che Meſſer Niccolò Vitelli, uſcito di Città di Caſtello, dov' era capo Meſſer Lorenzo ſuo nimico, con gente s'appreſſaſſe alla Terra per far forza di cacciarne l'avverſario, e levarla dall' ubbidienza del Papa. Parve in queſti princìpi che la fortuna voleſſe favorire le coſe Fiorentine, perchè ſi vedeva il Conte Carlo fare nel Perugino progreſſi grandi. Meſſer Niccolò Vitelli, ancora che non gli fuſſe riuſcito entrare in Caſtello, era con le ſue genti ſuperiore in campagna, e d'intorno alla Città ſenza oppoſizione alcuna predava. Così ancora le genti che erano reſtate a Poggibonzi ogni dì correvano alle mura di Siena. Nondimeno alla fine tutte queſte ſperanze tornarono vane.

In prima morì il Conte Carlo nel mezzo della ſperanza delle ſue vittorie: La cui morte ancora migliorò le condizioni de i Fiorentini, ſe la vittoria che da quella nacque ſi fuſſe ſaputa uſare. Perchè inteſaſi la morte del Conte, ſubito le genti della Chieſa (che erano di già tutte inſieme

ſieme a Perugia) preſero ſperanza di poter opprimere le genti Fiorentine, e uſcite in campagna poſero il loro allogiamento ſopra il Lago propinquo a' nimici tre miglia. Dall' altra parte Giacopo Guicciardini, il quale ſi trovava di quello eſercito Commiſſario, con il conſiglio del Magnifico Roberto da Rimino, il quale, morto il Conte Carlo, era rimaſo il primo e il piu riputato di quello eſercito, conoſciuta la cagione dell' orgoglio de i nimici, deliberarono aſpettarli: Talchè venuti alle mani propinqui al Lago, dove già Annibale Cartagineſe dette quella memorabile rotta a' Romani, furono le genti della Chieſa rotte. La qual vittoria fu ricevuta in Firenze con laude de' Capi e piacere di ciaſcuno, e ſarebbe ſtata con onore e utile di quella impreſa, ſe i diſordini che nacquero nello eſercito che ſi trovava a Poggibonzi, non aveſſero ogni coſa perturbato. E così il bene che fece l'uno eſercito, fu dall' altro interamente diſtrutto, perchè avendo quelle genti fatto preda ſopra il Saneſe, venne, nella diviſione d'eſſa, differenza tra il Marcheſe di Ferrara e quello di Mantova. Talchè venuti all' armi, con ogni qualità d'offeſa s'aſſalirono; e fu tale, che giudicando i Fiorentini non ſi potere piu d'ambedue valere, ſi conſentì che il Marcheſe di Ferrara con le ſue genti ſe ne tornaſſe a caſa.

Indebolito adunque quello eſercito, e rimaſo ſenza Capo, e governandoſi in ogni parte diſordinatamente, il Duca di Calavria che ſi trovava con l'eſercito ſuo propinquo a Siena, preſe animo di venirli a trovare: così fatto come penſato, le genti Fiorentine veggendoſi aſſalire, non nell' armi, non nella moltitudine (che erano al nimico ſuperiori) non nel ſito dove erano (che era fortiſſimo) ſi confidarono; ma ſenza aſpettare non che altro, di vedere il nimico, alla viſta della polvere ſi fuggirono, e a' nimici le munizioni, i carriaggi, e le artigliere laſciarono; di tanta poltroneria e diſordine erano allora quelli eſerciti ripieni, che nel voltare un cavallo la teſta o la groppa, dava la perdita o la vittoria d'una impreſa. Riempiè queſta rotta i ſoldati del Re di preda, e i Fiorentini di ſpavento, perchè non ſolo la Città loro ſi trovava dalla guerra, ma ancora da una peſtilenza graviſſima afflitta, la quale aveva in modo occupata la Città, che tutti i Cittadini, per fuggire la morte, per le loro ville s'erano ritirati. Queſto fece ancora queſta rotta piu ſpaventevole, perchè quelli Cittadini che per Val di Piſa e per Val d'Elſa avevano le loro poſſeſſioni, ſendoſi ridotti in quelle, ſeguìta la rotta, ſubito (come meglio poterono) non ſolamente co i figliuoli e robe loro, ma con i loro lavoratori a Firenze corſero. Talchè pareva ſi dubitaſſe che ad ogn' ora il nimico alla Città ſi poteſſe preſentare. Quelli che alla cura della guerra

guerra erano prepoſti, veggendo queſto diſordine comandarono alle genti che erano ſtate nel Perugino vittorioſe, che laſciata l'impreſa contra a' Perugini veniſſero in Val d'Elſa per opporſi al nimico, il quale dopo la vittoria ſenza alcun contraſto ſcorreva il paeſe. E benchè quelle aveſſero ſtretta in modo la Città di Perugia, che ad ogn' ora ſe n'aſpettaſſe la vittoria, nondimeno vollero i Fiorentini prima difendere il loro che cercare d'occupare quello d'altri. Tanto che quello eſercito, levato da i ſuoi felici ſucceſſi, fu condotto a San Caſciano, caſtello propinquo a Firenze a otto miglia, giudicando non ſi potere altrove far teſta infino a tanto che le reliquie dell' eſerciro rotto fuſſero inſieme. I nimici dall' altra parte, quelli che erano a Perugia liberi, per la partita delle genti Fiorentine divenuti audaci, grandi prede nell' Aretino e nel Cortoneſe ciaſcun giorno facevano, e quelli altri che ſotto Alfonſo Duca di Calavria avevano a Poggibonzi vinto, s'erano di Poggibonzi prima, e di Vico dipoi inſignoriti; e Certaldo meſſo a facco, e fatte queſte eſpugnazioni e prede, andarono col campo al caſtello di Colle, il quale in quelli tempi era ſtimato fortiſſimo, e avendo li uomini allo Stato in Firenze fedeli, potette tenere tanto a bada il nimico, che ſi fuſſero ridutte le genti inſieme.

Avendo adunque i Fiorentini raccozzate le genti tutte a San Caſciano, ed eſpugnando i nimici con ogni forza Colle, deliberarono d'appreſſarſi a quelli, e dar animo a' Collegiani a difenderſi, e perchè i nimici aveſſero piu riſpetto a offenderli avendo li avverſari propinqui. Fatta queſta deliberazione levarono il campo da San Caſciano, e poſonlo a San Giminiano propinquo cinque miglia a Colle, donde co i cavalli leggieri, o con altri piu eſpediti ſoldati, ciaſcun dì il campo del Duca moleſtavano. Nondimeno a i Collegiani non era ſufficiente queſto ſoccorſo, perchè mancando delle loro coſe neceſſarie, a' dì tredeci di Novembre ſi dierono, con diſpiacere de' Fiorentini, e con maſſima letizia de' nimici, e maſſime de' Saneſi, i quali oltre al comune odio che portavano alla Città di Firenze, l'avevano con i Collegiani particolare.

Era di già il verno grande, e i tempi ſiniſtri alla guerra, tanto che il Papa e il Re, moſſi o da voler dare ſperanza di pace, o da volere goderſi le vittorie avute piu pacificamente, offerſero tregua a' Fiorentini per tre meſi, e dierono dieci giorni di tempo alla riſpoſta, la quale fu accettata ſubito. Ma come avviene a ciaſcuno, che piu le ferite, raffreddi che ſono i ſangui, ſi ſentono, che non quando le ſi ricevono, queſto brieve ripoſo fece conoſcere piu a' Fiorentini i ſoſtenuti affanni, e i Cittadini liberamente e ſenza riſpetto accuſavano l'uno l'altro, manifeſtavano li errori

nella

nella guerra commeſſi, e moſtravano le ſpeſe in vano fatte, e le gravezze ingiuſtamente poſte. Le quali coſe non ſolamente ne' circoli tra i privati, ma ne' conſigli pubblici animoſamente parlavano. E preſe tanto ardire alcuno, che voltoſi a Lorenzo de' Medici gli diſſe: Queſta Città è ſtracca, e non vuol piu guerra, e perciò è neceſſario che ella penſi alla pace. Onde che Lorenzo conoſciuta queſta neceſſità, ſi riſtrinſe con quelli amici che penſava piu fedeli e piu ſavi, e prima concluſero (veggendo i Viniziani freddi e poco fedeli, il Duca pupillo e nelle civili diſcordie implicato) che fuſſe da cercare con nuovi amici nuova fortuna. Ma ſtavano dubbi nelle cui braccia fuſſe da rimetterſi o del Papa o del Re. Ed eſaminato tutto, approvarono l'amicizia del Re come piu ſtabile e piu ſicura, perchè la brevità della vita de' Papi, la variazione delle ſucceſſioni, il poco timore che la Chieſa aveva de' Principi, i pochi riſpetti ch' ella ha nel prendere i partiti, fa che un Principe ſecolare non può in un Pontefice interamente confidare, nè può ſicuramente accomunare la fortuna ſua con quello. Perchè chi è nelle guerre e ne' pericoli del Papa amico, ſarà nelle vittorie accompagnato, e nelle rovine ſolo, ſendo il Pontefice dalla ſpirituale potenza e riputazione ſoſtenuto e difeſo. Deliberato adunque che fuſſe a maggior profitto guadagnarſi il Re, giudicarono non ſi poter far meglio, nè con piu certezza che non la preſenza di Lorenzo, perchè quanto piu con quel Re s'uſaſſe liberalità, tanto piu credevano poter trovare rimedi alle nimicizie paſſate. Avendo pertanto Lorenzo fermo l'animo a quell' andata, raccomandò la Città e lo Stato a Meſſer Tomaſo Soderini, che era in quel tempo Gonfaloniere di giuſtizia, e al principio di Decembre partì di Firenze, e arrivato a Piſa ſcriſſe alla Signoria la cagione della ſua partita. E quella Signoria per onorarlo, o perchè ei poteſſe trattare con piu riputazione la pace col Re, lo fece Oratore per il popolo Fiorentino, e gli dette autorità di collegarſi con quello, come a lui pareſſe meglio per la ſua Repubblica.

In queſti medeſimi tempi il Signore Roberto da Santo Severino, inſieme con Lodovico e Aſcanio (perchè Sforza loro fratello era morto) riaſſalirono di nuovo lo Stato di Milano per tornar nel governo di quello, e avendo occupato Tortona, ed eſſendo Milano e tutto quello Stato in arme, la Ducheſſa fu conſigliata ripatriaſſe li Sforzeſchi, e per levare via queſte civili conteſe li riceveſſe nello Stato. Il Principe di queſto conſiglio fu Antonio Taſſino Ferrareſe, il quale nato di vil condizione, venuto a Milano pervenne alle mani del Duca Galeazzo, che alla Ducheſſa ſua donna per cameriere lo conceſſe. Queſti, o per eſſere bello di corpo, o per altra ſua ſegreta virtù, dopo la morte del Duca ſalì in tanta riputazione

zione appreſſo alla Ducheſſa, che quaſi che lo Stato governava, il che diſpiaceva aſſai a Meſſer Cecco, uomo per prudenza e per lunga pratica eccellentiſſimo. Tanto che in quelle coſe poteva, e con la Ducheſſa e con li altri del governo, di diminuire l'autorità del Taſſino s'ingegnava. Di che accorgendoſi quello, per vendicarſi delle ingiurie e per avere appreſſo chi da Meſſer Cecco lo difendeſſe, confortò la Ducheſſa a ripatriare li Sforzeſchi, la quale ſeguitando i ſuoi conſigli, ſenza conferirne coſa alcuna con Meſſer Cecco li ripatriò. Donde che quello le diſſe: Tu hai preſo un partito, il quale torrà a me la vita, e a te lo Stato. Le quali coſe poco dipoi intervennero, perchè Meſſer Cecco fu dal Signor Lodovico fatto morire, ed eſſendo dopo alcun tempo ſtato cacciato del Ducato il Taſſino, la Ducheſſa ne preſe tanto ſdegno che ſi partì di Milano, e rinunziò nelle mani di Lodovico il governo del figliuolo. Reſtato adunque Lodovico ſolo governatore del Ducato di Milano, fu (come ſi dimoſtrerà) cagione della rovina d'Italia.

Era partito Lorenzo de' Medici per andare a Napoli, e la tregua fra le parti vegghiava, quando fuora di ogni eſpettazione Lodovico Fregoſo, avuta certa intelligenza con alcun Serezaneſe, di furto entrò con armati in Serezana, e quella Terra occupò, e quello che vi era per il popolo Fiorentino preſe prigione. Queſto accidente dette grande diſpiacere a' Principi dello Stato di Firenze, perchè ſi perſuadevano che tutto fuſſe ſeguìto con ordine del Re Ferrando. E ſi dolſero col Duca di Calavria che era con l'eſercito a Siena, d'eſſere (durante la tregua) con nuova guerra aſſaliti. Il quale fece ogni dimoſtrazione, e con lettere e con ambaſciate, che tal coſa fuſſe nata ſenza conſentimento del padre, o ſuo. Pareva nondimeno a i Fiorentini eſſere in peſſime condizioni, vedendoſi voti di danari, il capo della Repubblica nelle mani del Re, e avere una guerra antica col Papa e col Re, e una nuova co i Genoveſi; e eſſere ſenza amici, perchè ne' Viniziani non iſperavano, e del governo di Milano piuttoſto temevano, per eſſere vario e inſtabile. Solo reſtava a i Fiorentini una ſperanza di quello che aveſſe Lorenzo de' Medici a trattare col Re.

Era Lorenzo per mare arrivato a Napoli, dove non ſolamente dal Re, ma da tutta quella Città fu ricevuto onoratamente e con grande eſpettazione, perchè eſſendo nata tanta guerra ſolo per opprimerlo, la grandezza de li nimici ch' egli aveva avuti, l'aveva fatto grandiſſimo. Ma arrivato all preſenza del Re, ei diſputò in modo delle condizioni d'Italia, de li umori de i Principi e popoli di quella, e quello che ſi poteva ſperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re ſi maravigliò piu poi che l'ebbe

l'ebbe udito della grandezza dell' animo ſuo, e della deſtrezza dell' ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima dell' avere egli ſolo potuto ſoſtenere tanta guerra maravigliato. Tanto che gli raddoppiò li onori, e cominciò a penſare come piuttoſto e' lo aveſſe a laſciare amico, che a tenerlo nimico. Nondimeno con varie cagioni dal Decembre al Marzo l'intrattenne, per far non ſolamente di lui dupplicata eſperienza, ma della Città. Perchè non mancavano a Lorenzo in Firenze nimici, che arebbero avuto deſiderio che il Re l'aveſſe ritenuto, e come Giacopo Piccinino trattato, e ſotto ombra di dolerſene, per tutta la Città ne parlavano, e nelle deliberazioni pubbliche a quello che fuſſe in favore di Lorenzo ſi opponevano. E avevano con queſti loro modi ſparſa fama, ſe il Re l'aveſſe molto tempo tenuto a Napoli, che in Firenze ſi muterebbe il governo. Il che fece che il Re ſopraſſedè d'eſpedirlo quel tempo, per vedere ſe in Firenze naſceva tumulto alcuno. Ma veduto come le coſe paſſavano quiete, a dì ſei di Marzo mille quattrocento ſettanta nove lo licenziò, e prima con ogni generazione di beneficio e dimoſtrazione d'amore ſe lo guadagnò, e fra loro nacquero accordi perpetui a conſervazione de i comuni Stati.

Tornò pertanto Lorenzo in Firenze grandiſſimo s'egli ſe n'era partito grande, e fu con quella allegrezza della Città ricevuto, che le ſue grandi qualità e freſchi meriti meritavano, avendo eſpoſto la propria vita per dare alla patria ſua la pace. Perchè duoi giorni dopo l'arrivata ſua ſi pubblicò lo accordo fatto tra la Repubblica di Firenze e il Re, per il quale ſi obbligavano ciaſcuno alla conſervazione de i comuni Stati; e delle terre tolte nella guerra a i Fiorentini fuſſe in arbitrio del Re il reſtituirle, e che i Pazzi poſti nella Torre di Volterra liberaſſero, e al Duca di Calavria per certo tempo certe quantità di danari ſi pagaſſero.

Queſta pace ſubito che fu pubblicata riempiè di ſdegno il Papa e i Viniziani, perchè al Papa pareva eſſere ſtato poco ſtimato dal Re, e a i Viniziani da i Fiorentini, che ſendo ſtato l'uno e li altri compagni nella guerra, ſi dolevano non avere parte nella pace. Queſta indignazione inteſa e creduta a Firenze, ſubito dette a ciaſcheduno ſoſpetto che da queſta pace fatta non naſceſſe maggiore guerra. In modo che i Principi dello Stato deliberarono di riſtringere il governo, e che le deliberazioni importanti ſi riduceſſero in minore numero; e fecero un Conſiglio di ſettanta Cittadini con quella autorità gli poterono dar maggiore nelle azioni principali. Queſto nuovo ordine fece fermare l'animo a quelli che voleſſero cercare nuove coſe, e per darſi riputazione prima che ogni

coſa

cosa accettarono la pace fatta da Lorenzo col Re, e destinarono Oratori al Papa Messer Antonio Ridolfi e Piero Nasi: Nondimeno non ostante questa pace, Alfonso Duca di Calavria non si partiva con l'esercito da Siena, mostrando essere ritenuto dalle discordie di quelli Cittadini, le quali furono tante, che dove egli era alloggiato fuora della Città, lo ridussero in quella, e lo fecero arbitro delle differenze loro. Il Duca presa questa occasione, molti di quelli Cittadini punì in danari, molti ne giudicò alle carceri, molti all' esilio, e alcuni alla morte; tanto che con questi modi egli diventò sospetto non solamente a i Sanesi, ma a i Fiorentini, che non si volesse di quella Città far Principe. Nè vi si conosceva alcun rimedio, trovandosi la Città in nuova amicizia col Re, e al Papa e a i Viniziani nimica. La qual sospizione non solamente nel popolo universale di Firenze, sottile interprete di tutte le cose, ma ne i Principi dello Stato appariva: e afferma ciascuno la Città nostra non essere mai stata in tanto pericolo di perdere la libertà. Ma Dio, che sempre in simili estremità ha di quella avuta particolar cura, fece nascere un accidente insperato, il quale dette al Re, e al Papa, e a i Viniziani maggiori pensieri che quelli di Toscana.

Era Maumetto gran Turco andato con un grandissimo esercito a campo a Rodi, e quello aveva per molti mesi combattuto: nondimeno, ancora che le forze sue fussero grandi, e l'ostinazione nell' espugnazione di quella Terra grandissima, la trovò maggiore ne li assediati, i quali con tanta virtù da tanto impeto si difesero, che Maumetto fu forzato da quello assedio partirsi con vergogna. Partito pertanto da Rodi, parte della sua armata sotto Giacometto Bascià se ne venne verso la Velona, e o che quello vedesse la facilità dell' impresa, o che pure il Signore gliel comandasse, nel costeggiare l'Italia pose in un tratto sei mila soldati in terra, e assaltata la Città di Otranto, subito la prese e saccheggiò, e tutti li abitatori di quella ammazzò. Dipoi con quelli modi gli occorsero migliori, e dentro in quella e nel porto s'affortificò, e ridottovi buona cavalleria, il paese circonstante correva e predava. Veduto il Re questo assalto, e conosciuto di quanto Principe la fusse impresa, mandò per tutto Nunzi a significarlo, e a domandare contra al comune nimico ajuti, e con grande istanza rivocò il Duca di Calavria e le sue genti che erano a Siena.

Questo assalto, quanto egli perturbò il Duca e il resto d'Italia, tanto rallegrò Firenze e Siena, parendo a questa di avere riavuta la sua libertà, e a quella di essere uscita di que' pericoli, che la facevano temere di perderla. La quale opinione accrebbero le doglianze che il Duca fece nel partire da Siena, accusando la fortuna, che con uno insperato e non ragionevole accidente gli aveva tolto lo Imperio di Toscana. Questo me-

desimo caso fece al Papa mutare consiglio, e dove prima non aveva mai voluto ascoltare alcun Oratore Fiorentino, diventò in tanto piu mite che egli udiva qualunque della universal pace gli ragionava. Tanto che i Fiorentini furono certificati, che quando s'inclinassero a domandare perdono al Papa, che lo troverebbero. Non parve adunque di lasciar passare questa occasione, e mandarono al Pontefice dodici Ambasciatori, i quali poi che furono arrivati a Roma, il Papa con diverse pratiche prima che desse loro udienza gl' intrattenne. Pure alla fine si fermò fra le parti come per lo avvenire s'avesse a vivere, e quanto nella pace e quanto nella guerra per ciascuna d'esse a contribuire. Vennero dipoi li Ambasciatori a i piedi del Pontefice, il quale in mezzo de i suoi Cardinali con eccessiva pompa li aspettava. Escusarono costoro le cose seguìte, ora accusandone la necessità, ora la malignità d'altri, ora il furore popolare e la giusta ira sua, e come quelli sono infelici che sono sforzati o combattere o morire. E perchè ogni cosa si doveva sopportare per fuggire la morte, avevano sopportato la guerra, gl' interdetti, e l'altre incomodità che s'erano tirate dietro le passate cose, perchè la loro Repubblica fuggisse la servitù, la quale suole essere la morte della Città libere. Nondimeno, se ancora che forzati avessero commesso alcun fallo, erano per tornare a emenda, e confidavano nella clemenza sua, la quale ad esempio del sommo Redentore saria per riceverli nelle sue pietosissime braccia. Alle quali scuse il Papa rispose con parole piene di superbia e d'ira, rimproverando loro tutto quello che ne i passati tempi avevano contro alla Chiesa commesso: nondimeno per conservare i precetti di Dio, era contento concedere loro quel perdono che domandavano, ma che faceva loro intendere come eglino avevano ad ubbidire, e quando eglino rompessero l'ubbidienza, quella libertà che sono stati per perdere ora, e' perderebbero poi, e giustamente; perchè coloro sono meritamente liberi, che nelle buone, non nelle cattive opere si esercitano, perchè la libertà male usata offende se stessa e altri, e lo stimare poco Dio, e meno la Chiesa, non è ufficio d'uomo libero, ma di sciolto, e piu al male che al bene inclinato: la cui correzione non solo a Principi, ma a qualunque Cristiano appartiene; talchè delle cose passate s'avevano a dolere di loro, che avevano con le cattive opere dato cagione alla guerra, e con le pessime nutritala; la quale si era spenta piu per la benignità d'altri, che per i meriti loro. Lessesi poi la formula dell' accordo e della benedizione, alla quale il Papa aggiunse fuori delle cose praticate e ferme, che se i Fiorentini volevano godere il frutto della benedizione, tenessero armate di loro danari quindici galee tutto quel tempo che il Turco combattesse il Regno.

Dol-

Dolſonſi aſſai li Oratori di queſto peſo poſto ſopra all' accordo fatto, e non poterono in alcuna parte per alcuno mezzo o favore, o per alcuna doglianza alleggerirlo. Ma tornati a Firenze, la Signoria per fermar queſta pace mandò Oratore al Papa Meſſer Guido Antonio Veſpucci, che di poco tempo innanzi era tornato di Francia. Queſto per la ſua prudenza riduſſe ogni coſa a termini ſopportabili, e dal Pontefice molte grazie ottenne, il che fu ſegno di maggiore riconciliazione. Avendo pertanto i Fiorentini ferme le loro coſe col Papa, ed eſſendo libera Siena, e loro dalla paura del Re per la partita di Toſcana del Duca di Calavria, e ſeguendo la guerra de i Turchi, ſtrinſero il Re per ogni verſo alla reſtituzione delle loro caſtella, le quali il Duca di Calavria partendoſi aveva laſciate nelle mani de i Saneſi. Donde che quel Re dubitava che i Fiorentini in tanta ſua neceſſità non ſi ſpiccaſſero da lui, e con il muovere guerra a i Saneſi gl' impediſſero li ajuti, che dal Papa e da li altri Italiani ſperava. E perciò fu contento che le ſi reſtituiſſero, e con nuovi obblighi di nuovo i Fiorentini s'obbligò. E così la forza e la neceſſità, non le ſcritture e li obblighi, fanno oſſervare a i Principi la fede. Ricevute adunque le caſtella, e ferma queſta nuova confederazione, Lorenzo de i Medici riacquiſtò quella riputazione che prima la guerra, e dipoi la pace (quando del Re ſi dubitava) gli avevano tolto. E non mancava in quelli tempi chi lo calunniaſſe apertamente, dicendo che per ſalvar ſe, egli aveva venduta la ſua patria, e come nella guerra s'erano perdute le Terre, e nella pace ſi perderebbe la libertà. Ma riavute le Terre, e fermo col Re onorevole accordo, e ritornata la Città nell' antica riputazione ſua, in Fiorenza, Città di parlare avida, e che le coſe da i ſucceſſi non da i conſigli giudica, ſi mutò ragionamento, e celebravaſi Lorenzo fino al Cielo, dicendo che la ſua prudenza aveva ſaputo guadagnarſi nella pace quello, che la cattiva fortuna gli aveva tolto nella guerra, e come aveva potuto piu il conſiglio e il giudicio ſuo, che non l'armi e le forze del nimico.

Avevano li aſſalti de i Turchi differita quella guerra, la quale per lo ſdegno che il Papa e i Viniziani avevano preſo per la pace fatta, era per naſcere. Ma come il principio di quello aſſalto fu inſperato, e cagione d'aſſai male, così il fine fu inaſpettato, e cagione di aſſai bene, perchè Maumetto gran Turco morì fuora d'ogni opinione, e venuto tra i figliuoli diſcordia, quelli che ſi trovavano in Puglia dal lor Signore abbandonati, conceſſero d'accordo Otranto al Re. Tolta via adunque queſta paura, che teneva li animi del Papa e de i Viniziani fermi, ciaſcuno temeva di nuovi tumulti. Dall' una parte erano in lega Papa e Viniziani.

ziani. Con queſti erano Genoveſi, Saneſi, e altri minori potenti. Dall' altra erano Fiorentini, Re, e Duca, a' quali s'accoſtavano Bologneſi e molti altri Signori. Deſideravano i Viniziani d' inſignorirſi di Ferrara, e pareva loro avere cagione ragionevole all' impreſa, e ſperanza certa di conſeguirla. La cagione era perchè il Marcheſe affermava non eſſere piu tenuto ricevere il Viſdomine e il ſale da loro, ſendo per convenzione fatta, che dopo ſettant' anni dall' uno e dal' altro carico quella Città fuſſe libera. Riſpondevano dall' altro canto i Viniziani, che quanto tempo riteneva il Poleſine, tanto doveva ricevere il Viſdomine e il ſale. E non ci volendo il Marcheſe acconſentire, parve a i Viniziani avere giuſta preteſa di prendere l'armi, e comodo tempo a farlo, veggendo il Papa contro a i Fiorentini e al Re pieno di ſdegno. E per guadagnarſelo piu, ſendo ito il Conte Girolamo a Vinegia, fu da loro onoratiſſimamente ricevuto, e donatogli la Città e la gentiligia loro, ſegno ſempre di onore grandiſſimo a qualunque la donano. Avevano per eſſere preſti a quella guerra poſti nuovi dazi, e fatto Capitano de i loro eſerciti il Signor Roberto da San Severino, il quale ſdegnato col Signor Lodovico governatore di Milano, s'era fuggito a Tortona, e di quivi, fatti alcuni tumulti andò a Genova, donde fu chiamato da i Viniziani, e fatto delle loro armi Principe.

Queſte preparazioni a nuovi moti, conoſciute dalla lega avverſa, fecero che quella ancora ſi preparaſſe alla guerra. E il Duca di Milano per ſuo capitano eleſſe Federigo Signore d'Urbino, i Fiorentini il Signore Coſtanzo di Peſaro. E per tentare l'animo del Papa, e chiarirſi ſe i Viniziani con ſuo conſentimento movevano guerra a Ferrara, il Re Ferrando mandò Alfonſo Duca di Calavria col ſuo eſercito ſopra il Tronto, e domandò paſſo al Papa per andare in Lombardia al ſoccorſo del Marcheſe, il che gli fu dal Papa al tutto negato. Tanto che parendo al Re e a i Fiorentini eſſere certificati dell' animo ſuo, deliberarono ſtrignerlo con le forze, acciò per neceſſità egli diventaſſe loro amico, o almeno dargli tanti impedimenti, che non poteſſe a i Viniziani porgere ajuti, perchè già quelli erano in campagna, e avevano moſſo guerra al Marcheſe, e ſcorſo prima il paeſe ſuo, e poſto lo aſſedio a Figarolo, caſtello aſſai importante allo Stato di quel Signore. Avendo pertanto il Re e i Fiorentini deliberato d'aſſalire il Pontefice, Alfonſo Duca di Calavria ſcorſe verſo Roma, e con l'ajuto de' Colonneſi (che s'erano congiunti ſeco perchè li Orſini s'erano accoſtati al Papa) faceva aſſai danni nel paeſe; e dall' altra parte le genti Fiorentine aſſalirono con Meſſer Niccolò Vitelli Città di Caſtello, e quella Città occuparono, e ne cacciarono Meſſer Lorenzo

renzo che per il Papa la teneva, e di quella fecero come Principe Messer Niccolò.

Trovavasi pertanto il Papa in grandissime angustie, perchè Roma dentro dalla parte era perturbata, e fuora il paese da i nimici corso. Nondimeno, come uomo animoso, e che voleva vincere, e non cedere al nimico, condusse per suo Capitano il Magnifico Roberto da Rimino, e fattolo venire in Roma, dove tutte le sue genti d'arme aveva ragunate, gli mostrò quanto onore gli sarebbe se contro alle forze d'un Re egli liberasse la Chiesa da quelli affanni ne' quali si trovava, e questo obbligo non solo egli, ma tutti i suoi successori arebbero seco, e come non solo li uomini, ma Dio farebbe per riconoscerlo. Il Magnifico Roberto, considerate prima le genti d'arme del Papa e tutti li apparati suoi, lo confortò a fare quanta fanteria egli poteva, il che con ogni studio e celerità si misse ad affetto. Era il Duca di Calavria propinquo a Roma, in modo che ogni giorno correva e predava infino alle porte della Città, la quale cosa fece in modo indignare il popolo Romano, che molti volontariamente s'offersero a essere col Magnifico Roberto alla liberazione di Roma, i quali furono tutti da quel Signore ringraziati e ricevuti. Il Duca sentendo questi apparati si discostò alquanto dalla Città, pensando che trovandosi discosto, il Magnifico Roberto non avesse animo ad andarlo a trovare, e parte aspettava Federigo suo fratello, il quale con nuova gente gli era mandato dal padre. Il Magnifico Roberto, vedendosi quasi al Duca di gente d'arme uguale e di fanteria superiore, uscì schierato di Roma e pose un alloggiamento propinquo a due miglia al nimico. Il Duca veggendosi li avversari addosso fuori di ogni sua opinione, giudicò convenirgli o combattere, o come rotto fuggirsi. Onde che quasi costretto, per non fare cosa indegna d'un figliuolo d'un Re, deliberò combattere; e volto il viso al nimico, ciascuno ordinò le sue genti in quel modo che allora si ordinavano, e si condussero alla zuffa, la quale durò infino al mezzo giorno. E fu questa giornata combattuta con piu virtù che non alcun' altra che fusse stata fatta in cinquanta anni in Italia, perchè vi morì tra l'una parte e l'altra piu che mille uomini. E il fine d'essa fu per la Chiesa glorioso, perchè la moltitudine delle sue fanterie offesero in modo le cavallerie Ducali, che furono costrette a dare la volta, e sarebbe il Duca rimaso prigione, se da molti Turchi di quelli ch' erano stati a Otranto, e che allora militavano seco, non fusse stato salvato.

Avuta il Magnifico Roberto questa vittoria, tornò come trionfante in Roma, la quale egli potette godere poco, perchè avendo per lo affanno del giorno bevuta assai acqua, se gli mosse un fluxo, che in pochi giorni l'am-

l'ammazzò. Il corpo del quale fu dal Papa con ogni qualità d' onore onorato. Avuta il Pontefice queſta vittoria mandò ſubito il Conte verſo Città di Caſtello per vedere di reſtituire a Meſſer Lorenzo quella Terra, e parte tentare la Città di Rimino. Perchè ſendo dopo la morte del Magnifico Roberto, rimaſo di lui (in guardia della donna) un ſuo piccolo figliuolo, penſava che gli fuſſe facile occupare quella Città. Il che gli ſarebbe felicemente ſucceduto, ſe quella donna da' Fiorentini non fuſſe ſtata difeſa, i quali ſe gli oppoſero in modo con le forze, che non potette nè contro a Caſtello, nè contro a Rimino fare alcun effetto.

Mentre che queſte coſe in Romagna e a Roma ſi travagliavano, i Viniziani avevano occupato Figarolo, e con le genti loro paſſato il Pò, e il campo del Duca di Milano e del Marcheſe era in diſordine, perchè Federigo Conte d'Urbino s'era ammalato, e fattoſi portare per curarſi a Bologna ſi morì. Talchè le coſe del Marcheſe andavano declinando, e a' Viniziani creſceva ogni dì la ſperanza di occupar Ferrara. Dall' altra parte il Re e i Fiorentini facevano ogni opera per ridurre il Papa alla voglia loro, e non eſſendo ſucceduto di farlo cedere con l'armi, lo minacciavano del Concilio, il quale già dall' Imperatore era ſtato pronunziato per Baſilea. Onde che per mezzo de li Oratori di quello, che ſi trovavano a Roma, e de' primi Cardinali, i quali la pace deſideravano, fu perſuaſo e ſtretto il Papa a penſare alla pace e all' unione d'Italia. Onde che il Pontefice per timore, e anche per vedere come la grandezza de' Viniziani era la rovina della Chieſa e d'Italia, ſi volſe all' accordarſi con la lega, e mandò ſuoi Nunzi a Napoli, dove per cinque anni fecero lega Papa, Re, Duca di Milano, e Fiorentini, riſervando il luogo a' Viniziani ad accettarla. Il che ſeguìto, fece il Papa intendere a' Viniziani, che ſi aſteneſſero dalla guerra di Ferrara. A che i Viniziani non vollero acconſentire, anzi con maggiori forze ſi prepararono alla guerra. E avendo rotte le genti del Duca e del Marcheſe ad Argenta, s'erano in modo appreſſati a Ferrara, ch' eglino avevano poſti nel Parco del Marcheſe li alloggiamenti loro. Onde che alla lega non parve da differire piu di porgere gagliardi ajuti a quel Signore, e fecero paſſare a Ferrara il Duca di Calavria con le genti ſue, e con quelle del Papa. E ſimilmente i Fiorentini tutte le loro genti mandarono: e per meglio diſpenſare l'ordine della guerra, fece la lega una dieta a Cremona, dove convenne il Legato del Papa col Conte Girolamo, il Duca di Calavria, il Signor Lodovico, e Lorenzo de' Medici, con molti altri Principi Italiani, nella quale tra queſti Principi ſi diviſono tutti i modi della futura guerra. E perchè eglino giudicavano che Ferrara non ſi poteſſe meglio

ſoc-

ſoccorrere che con il fare una diverſione gagliarda, volevano che il Signor Lodovico acconſentiſſe a rompere guerra a' Viniziani per lo Stato del Duca di Milano. A che quel Signore non voleva acconſentire, dubitando di non ſi tirare una guerra addoſſo da non la potere ſpegnere a ſua poſta. E perciò ſi deliberò di fare alto con tutte le genti a Ferrara, e meſſi inſieme quattro mila uomini d'arme e otto mila fanti, andarono a trovare i Viniziani, i quali avevano due mila dugento uomini d'arme e ſei mila fanti. Alla lega parve la prima coſa d'aſſalire l'armata che i Viniziani avevano nel Pò, e quella aſſalita appreſſo al Bondeno ruppero, con perdita di piu che dugento legni, dove rimaſe prigione Meſſer Antonio Juſtiniano Provveditore dell' armata.

I Viniziani poi che videro Italia tutta unita loro contro, per darſi piu riputazione avevano condotto il Duca dello Reno con dugento uomini d'arme. Onde che avendo ricevuto queſto danno dell' armata, mandarono quello con parte del loro eſercito a tenere a bada il nimico, e al Signore Roberto da San Severino fecero paſſare l'Adda con il reſtante dello eſercito loro, e accoſtarſi a Milano, gridando il nome del Duca e di Madonna Bonna ſua madre, perchè credevano per queſta via fare novità in Milano, ſtimando il Signor Lodovico e il governo ſuo fuſſe in quella Città odiato. Queſto aſſalto portò ſeco nel principio aſſai terrore, e meſſe in arme quella Città. Nondimeno partorì fine contrario al diſegno de' Viniziani, perchè a quello che il Signor Lodovico non aveva voluto acconſentire, queſta ingiuria fu cagione ch' egli acconſentiſſe. E perciò laſciato il Marcheſe di Ferrara alla difeſa delle coſe ſue, con quattro mila cavalli e due mila fanti, e il Duca di Calavria con dodici mila cavalli e cinque mila fanti, entrò nel Bergamaſco, e di quivi nel Breſciano, e dipoi nel Veroneſe, e quelle tre Città ſenza che i Viniziani vi poteſſero fare alcun rimedio, quaſi che di tutti i loro contadi ſpogliò, perchè il Signore Roberto con le ſue genti con fatica poteva ſalvare quelle Città. Dall' altra banda ancora il Marcheſe di Ferrara aveva ricuperata gran parte delle coſe ſue, perchè il Duca dello Reno che gli era allo incontro, non poteva opporſegli, non avendo piu che due mila cavalli e tre mila fanti. E così tutta quella ſtate dell' anno mille quattrocento ottantatrè ſi combattè felicemente per la lega. Venuta dipoi la primavera del ſeguente anno, perchè la vernata era quietamente trapaſſata, ſi riduſſero li eſerciti in campagna. E la lega per potere con piu preſtezza opprimere i Viniziani aveva meſſo tutto l'eſercito ſuo inſieme; e facilmente (ſe la guerra ſi fuſſe come l'anno paſſato mantenuta) ſi toglieva a' Viniziani tutto lo Stato tenevano in Lombardia, perchè s'erano ri-

dotti con ſei mila cavalli e cinque mila fanti, e avevano all' inconrro tredici mila cavalli e ſei mila fanti, perchè il Duca dello Reno finito l'anno della ſua condotta ſe n'era ito a caſa. Ma come avviene ſpeſſo dove molti d'uguale autorità concorrono, il piu delle volte la diſunione loro dà la vittoria al nimico, ſendo morto Federico Gonzaga Marcheſe di Mantova, il quale con la ſua autorità teneva in fede il Duca di Calavria e il Signor Lodovico, cominciò tra quelli a naſcere diſparere, e da' diſpareri geloſia. Perchè Giovangaleazzo Duca di Milano era già in età di poter prendere il governo del ſuo Stato; e avendo per moglie la figliuola del Duca di Calavria, deſiderava quello che non Lodovico, ma il genero lo Stato governaſſe. Conoſcendo pertanto Lodovico queſto deſiderio del Duca, deliberò di torgli la comodità d'eſeguirlo.

Queſto ſoſpetto di Lodovico conoſciuto da' Viniziani, fu preſo da loro per occaſione, e giudicarono potere (come ſempre avevano fatto) vincere con la pace, poi che con la guerra avevano perduto : e praticato ſegretamente fra loro e il Signor Lodovico l'accordo, l'Agoſto del mille quattrocento ottantaquattro lo concluſero. Il quale come venne a notizia de li altri confederati diſpiacque aſſai, maſſimamente poi che videro come a' Viniziani s'avevano a reſtituire le Terre tolte, e laſciare loro Rovigo e il Poleſine, ch' eglino avevano al Marcheſe di Ferrara occupato, e appreſſo riavere tutte quelle preminenze che ſopra quella Città per antico avevano avute. E pareva a ciaſcuno d'aver fatto una guerra dove s'era ſpeſo aſſai, e acquiſtato nel trattarla onore, e nel finirla vergogna, poichè le Terre preſe s'erano rendute, e non ricuperate le perdute. Ma furono coſtretti i collegati ad accettarla per eſſere per le ſpeſe ſtracchi, e per non volere far prova piu per i difetti e per l' ambizione d'altri della fortuna loro.

Mentre che in Lombardia le coſe in tal forma ſi governavano, il Papa mediante Meſſer Lorenzo, ſtrigneva Città di Caſtello per cacciarne Niccolò Vitelli, il quale dalla lega, per tirare il Papa alla voglia ſua, era ſtato abbandonato. E nello ſtrignere la Terra, quelli che di dentro erano partigiani di Niccolò uſcirono fuora, e venuti alle mani con li nimici li ruppero. Onde che il Papa rivocò il Conte Giralamo di Lombardia, e fecelo venire a Roma per riſtaurare le forze ſue, e ritornare a quella impreſa. Ma giudicando dipoi che fuſſe meglio guadagnarſi Meſſer Niccolò con la pace, che di nuovo aſſalirlo con la guerra, s'accordò ſeco, e con Meſſer Lorenzo ſuo avverſario in quel modo potette migliore lo riconciliò. A che lo coſtrinſe piu un ſoſpetto di nuovi tumulti, che

non

non l'amore della pace, perchè vedeva tra Colonneſi e Orſini deſtarſi maligni umori.

Fu tolto dal Re di Napoli a li Orſini (nella guerra fra lui e il Papa) il contado di Tagliacozzo, e dato a' Colonneſi che ſeguitavano le parti ſue. Fatta dipoi la pace tra il Re e il Papa, li Orſini per virtù delle convenzioni lo domandavano. Fu molte volte dal Papa a' Colonneſi ſignificato che lo reſtituiſſero, ma quelli nè per preghi de li Orſini, nè per minacce del Papa alla reſtituzione non condiſcefero, anzi di nuovo li Orſini con prede e altre ſimili ingiurie offeſero. Dove non potendo il Pontefice comportarle, moſſe tutte le ſue forze inſieme con quelle de li Orſini contra di loro, e a quelli avevano le caſe in Roma ſaccheggiò, e chi quelle volle difendere ammazzò e preſe, e della maggior parte de' loro caſtelli li ſpogliò. Tanto che que' tumulti, non per pace, ma per afflizione d'una parte poſarono. Non furono ancora a Genova e in Toſcana le coſe quiete, perchè i Fiorentini tenevano il Conte Antonio da Marciano con gente alle frontiere di Serezana, e mentre che la guerra durò in Lombardia, con iſcorrerie e ſimili leggieri zuffe i Serezaneſi moleſtavano, e in Genova Battiſtino Fregoſo Doge di quella Città, fidandoſi di Pagolo Fregoſo Arciveſcovo, fu preſo con la moglie e con i figliuoli da lui, e ne fece sè Principe. L'armata ancora Viniziana aveva aſſalito il Regno, e occupato Gallipoli, e li altri luoghi allo intorno infeſtava. Ma ſeguìta la pace in Lombardia tutti i tumulri poſarono, eccetto che in Toſcana e a Roma; perchè il Papa pronunciata la pace dopo cinque giorni morì, o perchè fuſſe il termine di ſua vita venuto, o perchè il dolore della pace fatta, come nimico a quella l'ammazzaſſe. Laſciò pertanto queſto Pontefice quell' Italia in pace, la quale vivendo aveva ſempre tenuta in guerra.

Per la coſtui morte fu ſubito Roma in arme. Il Conte Girolamo ſi ritirò con le ſue genti accanto al Caſtello, e li Orſini temevano che i Colonneſi non voleſſero vendicare le freſche ingiurie. I Colonneſi ridomandavano le caſe e caſtelli loro. Onde ſeguirono in pochi giorni uccifioni, ruberie, e incendi in molti luoghi di quella Città. Ma avendo i Cardinali perſuaſo il Conte che faceſſe reſtituire il caſtello nelle mani del Collegio, e che ſe ne andaſſe ne i ſuoi Stati, e liberaſſe Roma dalle ſue armi, quello deſiderando di farſi benivolo il futuro Pontefice, ubbidì, e reſtituito il caſtello al Collegio ſe n'andò a Imola. Donde che liberati i Cardinali da queſta paura, e i Baroni da quello ſuſſidio che nelle loro differenze dal Conte ſperavano, ſi venne alla creazione del nuovo Pontefice, e dopo alcun diſparere fu eletto Giovanbattiſta Cibo Cardina-

le di Molfetta Genoveſe, e ſi chiamò Innocenzio VIII, il quale per la ſua facil natura (che umano e quieto uomo era) fece poſare l'armi, e Roma per allora pacificò

I Fiorentini dopo la pace di Lombardia non potevano quietare, parendo loro coſa vergognoſa e brutta, che un privato gentiluomo li aveſſe del caſtello di Serezana ſpogli. E perchè ne i capitoli della pace era, che non ſolamente ſi poteſſe ridomandare le coſe perdute, ma far guerra a qualunque l'acquiſto di quelle impediſſe, s'ordinarono ſubito con danari e con genti a fare quella impreſa. Onde che Agoſtino Fregoſo, il quale aveva Serezana occupata, non gli parendo potere con le ſue private forze ſoſtenere tanta guerra, donò quella terra a San Giorgio. Ma poi che di San Giorgio e de i Genoveſi ſi ha piu volte a far menzione, non mi pare inconveniente li ordini e modi di quella Città (ſendo una delle principali d'Italia) dimoſtrare.

Poi che i Genoveſi ebbero fatta pace co i Viniziani dopo quella importantiſſima guerra che molti anni addietro era ſeguìta fra loro, non potendo ſoddisfare quella loro Repubblica a que' cittadini che gran ſomma di danari avevano preſtati, conceſſe loro l'entrate della Dogana, e volle che ſecondo i crediti, ciaſcuno per i meriti della principal ſomma di quelle entrate participaſſe, infino a tanto che dal comune fuſſero interamente ſoddisfatti. E perchè poteſſero convenire inſieme, il Palagio, il quale è ſopra la Dogana, loro conſegnarono. Queſti creditori adunque ordinarono fra loro uno modo di governo, facendo un Conſiglio di cento di loro, che le coſe pubbliche deliberaſſe, e un Magiſtrato di otto cittadini, il quale come capo di tutti le eſeguiſſe; e i crediti loro diviſero in parti, le quali chiamarono Luoghi, e tutto il corpo loro di San Giorgio intitolarono. Diſtribuito così queſto loro governo, occorſe al comune della Città nuovi biſogni, onde ricorſe a San Giorgio per nuovi ajuti, il quale trovandoſi ricco e bene amminiſtrato, lo potè ſervire. E il comune all' incontro, come prima gli aveva la Dogana conceduta, gli cominciò, per pegno di danari aveva, a conceder delle ſue Terre: e intanto è proceduta la coſa nata da i biſogni del comune e da' ſervigi di San Giorgio, che quello ſi ha poſto ſotto la ſua amminiſtrazione la maggior parte delle Terre e Città ſottopoſte all' imperio Genoveſe, le quali e governa e difende, e ciaſcuno anno per pubblici ſuffragi vi manda ſuoi Rettori, ſenza che il comune in alcuna parte ſe ne travagli. Da queſto è nato che quelli cittadini hanno levato l'amore dal comune, come coſa tiranneggiata, e poſtolo a San Giorgio, come parte bene e ugualmente amminiſtrata, onde ne naſcono le facili e e ſpeſſe mutazioni della ſtato, e

che

che ora ad un cittadino ora ad un foreſtiero ubbidiſcono, perchè non San Giorgio, ma il comune varia governo. Talchè quando fra i Fregoſi e li Adorni ſi è combattuto del Principato, perchè ſi combatte lo Stato del comune, la maggior parte de' Cittadini ſi tira da parte, e laſcia quello in preda al vincitore: Nè fa altro l'ufficio di San Giorgio ſe non quando uno ha preſo lo Stato, che fargli giurare l' oſſervanza delle leggi ſue, le quali infino a queſti tempi non ſono ſtate alterate, perchè avendo armi, e danari, e governo, non ſi può ſenza pericolo d'una certa e pericoloſa ribellione alterare. Eſempio veramente raro, e da' Filoſofi in tante loro immaginate e vedute Repubbliche mai non trovato, vedere dentro ad un medeſimo cerchio, fra medeſimi Cittadini, la libertà e la tirannide, la vita civile e la corrotta, la giuſtizia e la lizenza, perchè quello ordine ſolo mantiene quella Città piena di coſtumi antichi e venerabili. E s'egli avveniſſe (che col tempo in ogni modo avverrà) che San Giorgio tutta quella Città occupaſſe, ſarebbe quella una Repubblica piu che la Viniziana memorabile.

A queſto San Giorgio adunque Agoſtino Fregoſo conceſſe Serezana; il quale la ricevè volentieri, e preſe la difeſa di quella, e ſubito miſſe una armata in mare, e mandò gente a Pietraſanta, perchè impediſſe qualunque al campo de i Fiorentini (che già ſi trovava propinquo a Serezana) andaſſe. I Fiorentini dall' altra parte deſideravano occupar Pietraſanta, come Terra che [non l'avendo] faceva l'acquiſto di Serezana meno utile, ſendo quella Terra poſta fra quella e Piſa: ma non potevano ragionevolmente campeggiarla ſe già da i Pietraſanteſi, o da chi vi fuſſe dentro, non foſſero nell' acquiſto di Serezana impediti. E perchè queſto ſeguiſſe, mandarono da Piſa al campo gran ſomma di monizione e vettovaglie, e con quelle una debile ſcorta, acciocchè chi era in Pietraſanta per la poca guardia temeſſe meno, e per l'aſſai preda deſideraſſe piu l'aſſalirli. Succeſſe pertanto ſecondo il diſegno la coſa, perchè quelli che erano in Pietraſanta veggendo innanzi a li occhi tanta preda la tolſero. Il che dette legittima cagione a i Fiorentini di far l'impreſa: e così laſciata daccanto Serezana, s'accamparono a Pietraſanta, la quale era piena di difenſori che gagliardamente la difendevano. I Fiorentini poſte nel piano le loro artiglierie, fecero una baſtìa ſopra il monte per poterla ancora da quella parte ſtrignere. Era dell' eſercito Commiſſario Giacopo Guicciardini, e mentre che a Pietraſanta ſi combatteva, l'armata Genoveſe preſe e arſe la Rocca di Vada, e le ſue genti poſte in Terra, il paeſe all' intorno correvano e predavano. All' incontro delle quali ſi mandò con fanti e cavalli Meſſer Bongianni Gianfigliazzi, il quale in parte raffrenò l'or-

l'orgoglio loro, talchè con tanta licenza non iſcorrevano. Ma l'armata, ſeguitando di moleſtare i Fiorentini, andò a Livorno, e con pontoni e altre ſue preparazioni s'accoſtò alla torre nuova, e quella più giorni con l'artiglierie combattè: ma veduto di non fare alcun profitto ſe ne tornò indietro con vergogna. In quel mezzo a Pietraſanta ſi combatteva pigramente, onde che i nimici preſo animo aſſalirono la baſtìa, e quella occuparono. Il che ſeguì con tanta riputazione loro e timore dell' eſercito Fiorentino, che fu per romperſi da ſe ſteſſo; talchè ſi diſcoſtò quattro miglia dalla Terra, e quelli Capi giudicavano che ſendo già il meſe d'Ottobre; fuſſe da ridurſi alle ſtanze e riſerbarſi a tempo nuovo a quella eſpugnazione.

Queſto diſordine come s'inteſe a Firenze riempiè di ſdegno i Principi dello Stato, e ſubito per riſtorare il campo di riputazione e di forze, e-leſſero per nuovi Commiſſari Antonio Pucci e Bernardo del Nero, i quali con gran ſomma di danari andarono in campo, e a quelli Capitani moſtrarono l'indignazione della Signoria, dello Stato, e di tutta la Città quando ſi ritornaſſe con l'eſercito alle mura, e quale infamia ſarebbe la loro, che tanti Capitani con tanto eſercito, ſenza avere all' incontro altri che una piccola guardia, non poteſſero sì vile e sì debile Terra eſpugnare. Moſtrarono l'utile preſente, e quello che in futuro di tale acquiſto potevano ſperare. Talmente che li animi tutti ſi racceſero a tornare alle mura, e prima che altra coſa deliberarono d'acquiſtare la baſtìa. Nell' acquiſto della quale ſi conobbe quanto l'umanità, l'affabilità, le grate accoglienze e parole ne li animi de' ſoldati poſſono, perchè Antonio Pucci, queſto ſoldato confortando, a quell' altro promettendo, all' uno porgendo la mano, l'altro abbracciando, li fece ire a quello aſſalto con tanto impeto, ch' eglino acquiſtarono quella baſtìa in un momento. Nè fu l'acquiſto ſenza danno; imperciocchè il Conte Antonio da Marciano da una artiglieria fu morto. Queſta vittoria dette tanto terrore a quelli della Terra, che cominciarono a ragionare d'arrenderſi. Onde acciocchè le coſe con più riputazione ſi concludeſſero, parve a Lorenzo de' Medici di condurſi in campo, e arrivato quello non dopo molti giorni s'ottenne il caſtello.

Era già venuto il verno, perciò non parve a quelli Capitani di procedere più avanti con l'impreſa, ma di aſpettare il tempo nuovo, maſſime perchè quello autunno mediante la triſta aria aveva infermato quello eſercito, e molti de' Capi erano gravemente ammalati, tra i quali Antonio Pucci e Meſſer Bongianni Gianfigliazzi non ſolamente ammalarono, ma morirono, con diſpiacere di ciaſcuno, tanta fu la grazia che Antonio

nelle

nelle cose fatte da lui a Pietrasanta s'aveva acquistata. I Lucchesi, poi che i Fiorentini ebbero acquistata Pietrasanta, mandarono Oratori a Firenze a domandare quella, come Terra già stata della loro Repubblica, perchè allegavano tra li obblighi essere, che si dovesse restituire al primo Signore tutte quelle Terre che l' uno dell' altro si ricuperasse. Non negarono i Fiorentini le convenzioni, ma risposero non sapere se nella pace che si trattava fra loro e i Genovesi avevano a restituire quella, e perciò non potevano prima che a quel tempo deliberarne; e quando bene avessero a restituirla, era necessario che i Lucchesi pensassero a sodisfarli della spesa fatta, e del danno ricevuto per la morte di tanti loro cittadini, e quando questo facessero potevano facilmente sperare di riaverla.

Consumossi adunque tutto quel verno nelle pratiche della pace tra i Genovesi e i Fiorentini, la quale a Roma mediante il Pontefice si praticava; ma non si essendo conclusa, arebbero i Fiorentini venuta la primavera assalita Serezana, se non fussero stati dalla malattia di Lorenzo de' Medici e dalla guerra che nacque tra il Papa e il Re Ferrando impediti: Perchè Lorenzo non solamente dalle gotte, le quali come ereditarie del padre l'affliggevano, ma da grandissimi dolori di stomaco fu assalito, in modo che fu necessitato andare a' bagni per curarsi. Ma piu importante cagione fu la guerra, della quale fu questa l'origine.

Era la Città dell' Aquila in modo sottoposta al Regno di Napoli che quasi libera viveva. Aveva in essa assai riputazione il Conte di Montorto. Trovavasi propinquo al Tronto con le sue genti d'arme il Duca di Calavria sotto colore di voler posare certi tumulti che in quelle parti tra i paesani erano nati, e disegnando ridurre l'Aquila interamente all' ubbidienza del Re, mandò per il Conte di Montorto come se ne volesse servire in quelle cose che allora praticava. Ubbidì il Conte senza alcun sospetto, e arrivato dal Duca, fu fatto prigione da quello, e mandato a Napoli. Questa cosa come fu nota all' Aquila, alterò tutta quella Città, e prese popolarmente l'arme, fu morto Antonio Concinello Commissario del Re, e con quello alcuni Cittadini, i quali erano conosciuti a quella Maestà partigiani. E per avere li Aquilani chi nella ribellione li difendesse, rizzarono le bandiere della Chiesa, e mandarono Oratori al Papa a dare la Città e loro, pregando quello, che come cosa sua contro alla Regia tirannide li ajutasse. Prese il Pontefice animosamente la loro difesa, come quello che per cagioni private e pubbliche odiava il Re; e trovandosi il Signore Roberto da San Severino nimico dello Stato di Milano, e senza soldo, lo prese per suo Capitano, e lo fece con massima celerità venire a Roma, e sollecitò oltre di questo tutti li amici e parenti del Conte di Montorto, che contra

il

il Re ſi ribellaſſero. Talchè il Principe d' Altemura, di Salerno, e di Biſignano perſero l'armi contra quello. Il Re veggendoſi da sì ſubita guerra aſſalire, ricorſe a' Fiorentini e al Duca di Milano per ajuti. Stettero i Fiorentini dubbi di quello doveſſero fare, perchè pareva loro difficile il laſciare per l'altrui l'impreſe loro; e il pigliare di nuovo l'arme contró alla Chieſa pareva loro pericoloſo. Nondimeno ſendo in lega, prepoſero la fede alla comodità e pericoli loro, e ſoldarono li Orſini, e di piu mandarono tutte le loro genti ſotto il Conte di Pitigliano verſo Roma al ſoccorſo del Re. Fece pertanto quel Re due campi: l'uno ſotto il Duca di Calavria mandò verſo Roma, il quale inſieme con le genti Fiorentine all' eſercito della Chieſa s'opponeſſe: con l'altro ſotto il ſuo governo ſi oppoſe a' Baroni, e nell' una e nell' altra parte fu travagliata queſta guerra con varia fortuna. Alla fine reſtando il Re in ogni luogo ſuperiore, d'Agoſto l'anno mille quattrocento novantaſei, pel mezzo de li Oratori del Re di Spagna, ſi concluſe la pace, (alla quale il Papa per eſſer battuto dalla fortuna, nè voler piu tentare quella, acconſentì) dove tutti i Potentati d'Italia s'unirono, laſciando ſolo i Genoveſi da parte, come dello Stato di Milano ribelli, e delle Terre de i Fiorentini occupatori. Il Signore Roberto da San Severino fatta la pace, ſendo ſtato nella guerra al Papa poco fedele amico, e de li altri poco formidabile nimico, come cacciato dal Papa ſi partì di Roma, e ſeguitato dalle genti del Duca e de' Fiorentini, quando egli fu paſſato Ceſena, veggendoſi ſopragiugnere, ſi miſſe in fuga, e con meno di cento cavalli ſi conduſſe a Ravenna, e dell' altre ſue genti parte furono ricevute dal Duca, parte da' paeſani disfatte. Il Re fatta la pace, e riconciliatoſi con i Baroni, fece morire Giovanni Coppola e Antonello d'Averſa con i figliuoli, come quelli che nella guerra avevano rivelati i ſuoi ſegreti al Pontefice.

Aveva il Papa per l'eſempio di queſta guerra conoſciuto con quanta prontezza e ſtudio i Fiorentini conſervavano le loro amicizie, tanto che dove prima e per amore de' Genoveſi, e per li ajuti avevano fatti al Re li odiava, cominciò ad amarli e a fare maggiori favori che l'uſato a' loro Oratori. La quale inclinazione conoſciuta da Lorenzo de' Medici, fu con ogni induſtria ajutata, perchè giudicava eſſergli di grande riputazione quando all' amicizia teneva col Re, egli poteſſe aggiugnere quella del Papa. Aveva il Pontefice un figliuolo chiamato Franceſco, e deſiderando onorarlo di Stati e d'amici (perchè poteſſe dopo la ſua morte mantenerli), non conobbe in Italia con chi lo poteſſe piu ſicuramente congiugnere che con Lorenzo; e perciò operò in modo che Lorenzo gli dette per donna una ſua figliuola. Fatto qneſto parentado, il Papa deſiderava

derava che i Genovesi d' accordo cedessero Serezana a' Fiorentini, mostrando loro come e' non potevano tenere quello che Agostino aveva venduto, nè Agostino poteva a San Giorgio donare quello che non era suo. Nondimeno non potette mai fare alcun profitto: anzi i Genovesi (mentre che queste cose a Roma si praticavano) armarono molti loro legni, e senza che a Firenze se n'intendesse cosa alcuna, posero tre mila fanti in terra, e assalirono la Rocca di Serezanello, posta sopra a Serezana, e posseduta da' Fiorentini, e il Borgo che è accanto a quella predarono e arsero, e appresso poste l'artiglierie alla Rocca, quella con ogni sollecitudine combattevano. Fu questo assalto nuovo e insperato a i Fiorentini, onde che subito le loro genti sotto Virginio Orsino a Pisa ragunarono, e si dolsero col Papa che mentre quello trattava la pace, i Genovesi avevano mosso loro la guerra. Mandarono dipoi Piero Corsini a Lucca per tenere in fede quella Città. Mandarono Pagolantonio Soderini a Vinegia per tentare li animi di quella Repubblica. Domandarono ajuti al Re e al Signor Lodovico, nè d'alcuno li ebbero, perchè il Re disse dubitare dell' armata del Turco, e Lodovico sotto altre cavillazioni differì il mandarli. E così i Fiorentini nelle guerre loro quasi sempre sono soli, nè trovano chi con quell' animo li sovvenga che loro altri ajutano. Nè questa volta per essere da i confederati abbandonati (non sendo loro nuovo) si sbigottirono, e fatto un grande esercito sotto Giacopo Guicciardini e Piero Vettori, contra il nimico lo mandarono, i quali fecero uno alloggiamento sopra il fiume della Magra. In quel mezzo Serezanello era stretto forte da i nimici, i quali con cave e ogn' altra forza l'espugnavano. Talchè i Commissari deliberarono soccorrerlo, nè i nimici ricusarono la zuffa; e venuti alle mani furono i Genovesi rotti, dove rimase prigione Messer Lodovico dal Fiesco, con molti altri Capi del nimico esercito.

Questa vittoria non isbigottì in modo i Serezanesi che si volessero arrendere, anzi ostinatamente si prepararono alla difesa, e i Commissari Fiorentini all' offesa, tanto che fu gagliardamente combattuta e difesa. E andando questa espugnazione in lungo, parve a Lorenzo de' Medici d'andare in campo, dove arrivato, presero i nostri soldati animo, e i Serezanesi lo perderono; perchè veduta l'ostinazione de i Fiorentini ad offenderli, e la freddezza de i Genovesi a soccorrerli, liberamente e senz' altre condizioni nelle braccia di Lorenzo si rimisero, e venuti nella potestà de i Fiorentini, furono, eccetto pochi della ribellione autori, umanamente trattati. Il Signor Lodovico durante quella espugnazione aveva mandate le sue genti d'arme a Pontremoli per mostrar di venire a i favori nostri.

Ma avendo intelligenza in Genova, si levò la parte contro a quelli che reggevano, e con l'ajuto di quelle genti si dierono al Duca di Milano.

In questi tempi i Tedeschi avevano mosso guerra a' Viniziani, e Boccolino d'Osimo nella Marca aveva fatto ribellare Osimo al Papa, e presane la Tirannide. Costui dopo molti accidenti fu contento, persuaso da Lorenzo de' Medici, di rendere quella Città al Pontefice, e venne a Firenze, dove sotto la fede di Lorenzo piu tempo onoratissimamente visse. Dipoi andatone a Milano, dove non trovò la medesima fede, fu dal Signore Lodovico fatto morire. I Viniziani assaliti da' Tedeschi, furono propinqui alla Città di Trento rotti, e il Signore Roberto da Sanseverino loro Capitano morto. Dopo la qual perdita i Viniziani, secondo l'ordine della fortuna loro, fecero un' accordo co' Tedeschi, non come perdenti, ma come vincitori, tanto fu per la loro Repubblica onorevole.

Nacquero ancora in questi tempi tumulti in Romagna importantissimi. Francesco d'Orso Forlivese era uomo di grande autorità in quella Città. Questi venne in sospetto al Conte Girolamo, talchè piu volte dal Conte fu minacciato. Donde che vivendo Francesco con timor grande, fu confortato da i suoi amici e parenti prevenire; e poi che temeva di essere morto da lui, ammazzasse prima quello, e fuggisse con la morte d'altri i pericoli suoi. Fatta adunque questa deliberazione, e fermo l'animo a questa impresa, elessero il tempo il giorno del mercato di Forlì, perchè venendo in quel giorno in quella Città assai del contado loro amici, pensarono senza averli a far venire, potere dell' opera loro valersi. Era del mese di Maggio che la maggior parte de gl' Italiani hanno per consuetudine di cenare di giorno. Pensarono i congiurati che l'ora comoda fusse ad ammazzarlo dopo la sua cena, nel qual tempo cenando la sua famiglia, egli quasi restava in camera solo. Fatto questo pensiero, e quell' ora deputata, Francesco n'andò alla casa del Conte, e lasciati i compagni nelle prime stanze, arrivato alla camera dove il Conte era, disse ad un cameriere suo, che gli facesse intendere come gli voleva parlare. Fu Francesco intromesso, e trovato quello solo, dopo poche parole d' un simulato ragionamento l'ammazzò, e chiamati i compagni, ancora il cameriere ammazzarono. Veniva a sorte il Capitano della Terra a parlare al Conte, e arrivato in sala con pochi de i suoi, fu ancora egli da li uccidítori del Conte morto. Fatti questi omicidi e levato il romore grande, fu il corpo del Conte fuora delle finestre gittato, e gridando Chiesa e Libertà, fecero armare tutto il popolo, il quale aveva in odio l'avarizia e la crudeltà del Conte, e saccheggiate le sue case, la Contessa Caterina e tutti i suoi figluioli presero. Restava solo la fortezza a pigliarsi volendo

che

che queſta loro impreſa aveſſe felice fine. A che non volendo il Caſtellano condeſcendere, pregarono la Conteſſa fuſſe contenta diſporlo a darla. Il che ella promiſſe fare quando eglino la laſciaſſero entrare in quella, e per pegno della fede riteneſſero i ſuoi figliuoli. Credettero i congiurati alle ſue parole, e conceſſonle l'entrarvi, la quale come fu dentro li minacciò di morte e d'ogni qualità di ſupplicio in vendetta del marito; e minacciando quelli d'ammazzarle i figliuoli, riſpoſe come ella aveva ſeco il modo a rifarne de li altri. Sbigottiti pertanto i congiurati, veggendo come dal Papa non erano ſovvenuti, e ſentendo come il Signor Lodovico zio alla Conteſſa mandava gente in ſuo ajuto, tolte delle ſuſtanze loro quello poterono portare, ſe n'andarono a Città di Caſtello. Onde che la Conteſſa ripreſo lo Stato, la morte del marito con ogni generazione di crudeltà vendicò. I Fiorentini inteſa la morte del Conte, prefero occaſione di ricuperare la Rocca di Piancaldoli ſtata loro dal Conte per l' addietro occupata, dove mandate le loro genti, quella con la morte del Ciecco architettore famoſiſſimo ricuperarono.

A queſto tumulto di Romagna un altro in quella provincia non di minore momento ſe n'aggiunſe. Aveva Galeotto Signor di Faenza per moglie la figliuola di Meſſer Giovanni Bentivogli Principe di Bologna. Coſtei o per geloſia, o per eſſere male dal marito trattata, o per ſua cattiva natura, aveva in odio il ſuo marito, e intanto procedè coll' odiarlo, ch' ella deliberò di torgli lo Stato e la vita: e ſimulata certa ſua infirmità ſi poſe nel letto, dove ordinò che venendo Galeotto a viſitarla, fuſſe da certi ſuoi confidenti, i quali a quello effetto aveva in camera naſcoſti, morto. Aveva coſtei di queſto ſuo penſiero fatto partecipe il padre, il quale ſperava dopo che fuſſe morto il genero divenire Signor di Faenza. Venuto pertanto il tempo deſtinato a queſto omicidio, entrò Galeotto in camera della moglie ſecondo la ſua conſuetudine, e ſtato ſeco alquanto a ragionare, uſcirono de i luoghi ſegreti della camera li uccidítori ſuoi, i quali ſenza che vi poteſſe far rimedio l'ammazzarono. Fu dopo la coſtui morte il romore grande: la moglie con un ſuo piccolo figliuolo detto Aſtorre ſi fuggì nella Rocca, e il popolo preſe l'armi. Meſſer Giovan Bentivogli, inſieme con un Bergamino Condottiere del Duca di Milano, prima preparatiſi con aſſai armati, entrarono in Faenza, dove ancora era Antonio Boſcoli Comiſſario Fiorentino; e congregati in tal tumulto tutti quelli Capi inſieme, e parlando del governo della Terra, li uomini di Val di Lamona che erano a quel romore popolarmente corſi, moſſero l'armi contro a Meſſer Giovanni e a Bergamino, e queſto ammazzarono, e quello poſero prigione; e gridando il nome d'Aſtorre e de'

Fiorentini, la Città al loro Commiſſario raccomandarono. Queſto caſo inteſo a Firenze diſpiacque aſſai a ciaſcuno: nondimeno fecero Meſſer Giovanni e la figliuola liberare, e la cura della Città e d'Aſtorre con volontà di tutto il popolo prefero.

Seguirono ancora oltra queſti, poi che le guerre principali tra i maggiori Principi ſi compoſero, per molti anni aſſai tumulti in Romagna, nella Marca, e a Siena, i quali per eſſere ſtati di poco momento, giudico eſſere ſuperfluo il raccontarli. Vero è che quelli di Siena, poi che il Duca di Calavria dopo la guerra dell' ottantotto ſe ne partì, furono piu ſpeſſi, e dopo molte variazoni (che ora dominava la plebe, ora i nobili) reſtarono i nobili ſuperiori, tra i quali preſero piu autorità che li altri Pandolfo e Giacopo Petrucci, i quali l'uno per prudenza, l'altro per l'animo, diventarono come Principi di quella Città. Ma i Fiorentini finita la guerra di Serezana, viſſero infino al mille quattrocento novantadue, che Lorenzo de' Medici morì, in una felicità grandiſſima, perchè Lorenzo poſate l'armi d' Italia, le quali per il ſenno e autorità ſua s'erano ferme, volſe l'animo a far grande ſe e la Città ſua, e a Piero ſuo primogenito l'Alfonſina figliuola del Cavaliere Orſino congiunſe. Dipoi Giovanni ſuo ſecondo figliuolo alla dignità del Cardinalato traſſe. Il che fu tanto piu notabile, quanto fuora d'ogni paſſato eſempio, non avendo ancora tredici anni, fu a tanto grado condotto. Il che fu una ſcala da poter far ſalire la ſua caſa in cielo, come poi ne i ſeguenti tempi intervenne. A Giuliano terzo ſuo figliuolo, per la poca età ſua, e per il poco tempo che Lorenzo viſſe, non potette di ſtraordinaria fortuna provvedere. Delle figliuole l'una a Giacopo Salviati, l'altra a Franceſco Cibo, la terza a Piero Ridolfi congiunſe: la quarta, la quale per tenere la ſua caſa unita egli aveva maritata a Giovanni de i Medici, ſi morì. Nell' altre ſue private coſe fu quanto alla mercanzia infeliciſſimo, perchè per il diſordine de i ſuoi miniſtri, i quali non come privati, ma come Principi, le ſue coſe amminiſtravano, in molte parti molto ſuo mobile fu ſpento, in modo che convenne che la ſua patria di gran ſomma di danari lo ſovveniſſe. Onde che quello per non tentare piu ſimile fortuna, laſciate da parte le mercantili induſtrie, alle poſſeſſioni come piu ſtabili e ferme ricchezze ſi volſe. E nel Prateſe, nel Piſano, e in Val di Peſa fece poſſeſſioni per utile e per qualità di edifici e di magnificenza, non da privato cittadino, ma regie. Volſeſi dopo queſto a far piu bella e maggiore la ſua Città, e perciò ſendo in quella molti ſpazi ſenza abitazioni, in eſſi nuove ſtrade da empierſi di nuovi edifici ordinò, onde che quella Cirtà ne divenne piu bella e maggiore. E acciocchè nel ſuo Stato piu quieta e

ſicura

ſicura viveſſe, e poteſſe i ſuoi nimici diſcoſto da ſe combattere o ſoſtenere, verſo Bologna nel mezzo dell' Alpi il caſtello di Firenzuola affortificò. Verſo Siena dette principio ad iſtaurare il Poggio Imperiale, e farlo fortiſſimo. Verſo Genova con l'acquiſto di Pietraſanta e di Serezana, quella via al nimico chiuſe. Dipoi con li ſtipendi e provviſioni manteneva ſuoi amici i Baglioni in Perugia, i Vitelli in Città di Caſtello, e di Faenza il governo particolare aveva; le quali tutte coſe erano come fermi propugnacoli alla ſua Città. Tenne ancora in queſti tempi pacifici ſempre la ſua patria in feſta, dove ſpeſſo gioſtre e rappreſentazioni di fatti e trionfi antichi ſi vedevano, e il fine ſuo era tenere la Città abbondante, unito il popolo, e la nobiltà onorata. Amava maravigliosamente qualunque era in un' arte eccellente, e favoriva i letterati, di che Meſſer Agnolo da Montepulciano, Meſſer Criſtofano Landini, e Meſſer Demetrio Greco poſſono rendere ferma teſtimonianza. Onde che il Conte Giovanni della Mirandola, uomo quaſi che divino, laſciate tutte l'altre parti di Europa ch' egli aveva peragrate, moſſo dalla munificenza di Lorenzo poſe la ſua abitazione in Firenze. Dell' Architettura, della Muſica, e della Poeſia maravigliosamente ſi dilettava. Molte compoſizioni Poetiche, non ſolo compoſte, ma commentate ancora da lui appariſcono. E perchè la gioventù Fiorentina poteſſe ne li ſtudi delle lettere eſercitarſi, aperſe nella Città di Piſa uno ſtudio, dove i piu eccellenti uomini che allora in Italia fuſſero conduſſe. A Fra Mariano da Chinazano dell' ordine di Sant' Agoſtino (perchè era predicatore eccellentiſſimo) un Monaſterio propinquo a Firenze edificò. Fu dalla fortuna e da Dio ſommamente amato, per il che tutte le ſue impreſe ebbero felice fine, e tutti i ſuoi nimici infelice; chè oltre a' Pazzi, fu ancora voluto nel Carmine da Battiſta Freſcobaldi, e nella ſua villa da Baldinotto da Piſtoja ammazzare, e ciaſcuno d'eſſi, inſieme con i conſcii de i loro ſegreti, de i malvagi penſieri loro patirono giuſtiſſime pene.

Queſto ſuo modo di vivere, queſta ſua prudenza e fortuna, fu da i Principi non ſolo d'Italia, ma longinqui da quella, con ammirazione conoſciuta e ſtimata. Fece Mattia Re d'Ungheria molti ſegni dell' amore gli portava. Il Soldano con ſuoi Oratori e ſuoi doni lo viſitò e preſentò. Il gran Turco gli poſe nelle mani Bernardo Bandini del ſuo fratello uccliditore. Le quali coſe lo facevano tenere in Italia mirabile. La quale riputazione ciaſcun giorno per la prudenza ſua creſceva, perchè era nel diſcorrere le coſe eloquente e arguto, nel riſolverle ſavio, nell' eſeguirle preſto e animoſo. Nè di quello ſi poſſono addurre vizi che maculaſſero tante ſue virtù, ancora che fuſſe nelle coſe veneree maravigliosamente

involto,

involto, e che ſi dilettaſſe d'uomini faceti e mordaci, e di giuochi puerili piu che a tanto uomo non pareva ſi conveniſſe, in modo che molte volte fu viſto tra i ſuoi figliuoli e figliuole tra i loro traſtulli meſcolarſi. Tanto che a conſiderare in quello e la vita leggiera e la grave, ſi vedeva in lui eſſere due perſone diverſe, quaſi con impoſſibile congiunzione congiunte. Viſſe ne li ultimi tempi pieno d'affanni cauſati dalla malattìa che lo teneva maravigliosamente afflitto, perchè era da intollerabili doglie di ſtomaco oppreſſo, le quali tanto lo ſtrinſero, che di Aprile nel mille quattrocento novantadue morì, l'anno quarantaquattreſimo della ſua età. Nè morì mai alcuno non ſolamente in Firenze, ma in Italia, con tanta fama di prudenza, nè che tanto alla ſua patria doleſſe. E come dalla ſua morte ne doveſſero naſcere grandiſſime rovine, ne noſtrò il Cielo molti evidentiſſimi ſegni, tra i quali l'altiſſima ſommità del Tempio di Santa Reparata fu da un fulmine con tanta furia percoſſa, che gran parte di quel pinnacolo rovinò con iſtupore e maraviglia di ciaſcuno. Dolſonſi adunque della ſua morte tutti i ſuoi cittadini, e tutti i Principi d'Italia, di che ne fecero manifeſti ſegni, perchè non rimaſe alcuno che a Firenze per ſuoi Oratori il dolore preſo di tanto caſo non ſignificaſſe. Ma ſe quelli aveſſero, cagione giuſta di dolerſi, lo dimoſtrò poco dipoi l'effetto, perchè reſtata Italia priva del conſiglio ſuo, non ſi trovò modo per quelli che rimaſero, nè d'empire nè di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza Governatore del Duca di Milano. Per la qual coſa ſubito morto Lorenzo cominciarono a naſcere quelli cattivi ſemi, i quali non dopo molto tempo (non ſendo vivo chi li ſapeſſe ſpegnere) rovinarono, e ancora rovinano l'Italia.

Fine dell' ottavo ed ultimo Libro
delle Iſtorie Fiorentine.

IL PRINCIPE

DI

NICCOLO' MACHIAVELLI.

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

DI LIBRO DE' MEDICI

AL MAGNIFICO LORENZO

NICCOLO MACHIAVELLI

DI

I PRINCIPE

NICCOLO' MACHIAVELLI

AL MAGNIFICO LORENZO

DI PIERO DE' MEDICI.

SOGLIONO il piu delle volte coloro che desiderano acquistare grazia apresso un Principe, farsigli innanzi con quelle cose che tralle loro abbino piu care, o delle quali vegghino lui piu dilettarsi; donde si vede molte volte essere loro presentati cavalli, armi, drappi d'oro, pietre preziose, e simili ornamenti degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tralla mia suppellettile cosa, la quale io abbi piu cara o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata da me con una lunga esperienza delle cose moderne, e una continua lezione delle antiche, la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata e esaminata, e ora in uno piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità le debba essere accetta, considerato che da me non le possa essere fatto maggior dono che darle facultà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello che io in tanti anni e con tanti miei disagi e pericoli ho conosciuto e inteso: la qual' opera io non ho ornata nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, con li quali molti sogliono le lor cose discrivere e ornare, perchè io ho voluto o che veruna cosa non la onori, o che solamente la verità della materia e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata prosunzione se un uomo di basso e infimo Stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi, perchè così come coloro che

disegnano i paesi si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' Popoli bisogna esser Principe, e a conoscer bene quella de' Principi conviene esser Popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quello animo che io lo mando, il quale se da quella sia diligente considerato e letto, vi conoscerà dentro uno estremo mio desiderio ch'ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra Magnificenza dall' apice della sua Altezza qualche volta volgerà li occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

IL

IL PRINCIPE
DI
NICCOLO' MACHIAVELLI.

CAP. I.

Quante ſieno le ſpecie de i Principati, e con quali modi s'acquiſtino.

TUTTI li Stati, e tutti i Domìni che hanno avuto e hanno imperio ſopra li uomini, ſono ſtati e ſono o Repubbliche o Principati. I Principati ſono o ereditari, de' quali il ſangue del loro Signore ſia ſtato lungo tempo Principe, o e' ſono nuovi. I nuovi o ſono nuovi tutti, come fu Milano a Franceſco Sforza, o ſono come membra aggiunte allo Stato ereditario del Principe che li acquiſta, come è il Regno di Napoli al Re di Spagna: Sono queſti Domini così acquiſtati, o conſueti a vivere ſotto un Principe, o uſi ad eſſere liberi; e acquiſtanſi o con l'armi d'altri, o con le proprie, o per virtù.

CAP. II.

De i Principati ereditari.

IO laſcerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterommi ſolo al Principato, e anderò nel riteſſere queſte orditure di ſopra diſputando come queſti Principati ſi poſſono governare e mantenere. Dico adunque che nelli Stati ereditari e aſſuefatti al ſangue del loro Principe, ſono aſſai minori difficultà a mantenerli che non ne' nuovi, perchè baſta ſolo non trapaſſare l'ordine de' ſuoi antenati, e dipoi temporeggiare con li accidenti. In modo che ſe tal Principe é di ordinaria induſtria, ſempre ſi manterrà nel ſuo Stato,

ſe non è una ſtraordinaria e eccesſiva forza che ne lo privi; e privato che ne ſia, quantunche di ſiniſtro abbia lo occupatore, lo racquiſta. Noi abbiamo in Italia per eſempio il Duca di Ferrara, il quale non ha retto a li aſſalti de' Vinizani nell' ottantaquattro, nè a que' di Papa Julio nel dieci, per altre cagioni che per eſſere antiquato in quel Dominio. Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minore neceſſità di offendere; donde conviene che ſia piu armato; e ſe ſtraordinari vizi non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente ſia ben voluto da' ſuoi, e nell' antichità a continuazione del Dominio ſono ſpente le memorie e le cagioni delle innovazioni, perchè ſempre una mutazione laſcia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAP. III.

De i Principati miſti.

MA nel Principato nuovo conſiſtono le difficultà. E prima ſe non è tutto nuovo, ma come membro, che ſi può chiamar tutto inſieme quaſi miſto, le variazioni ſue naſcono in prima da una natural difficultà, quale è in tutti i Principati nuovi, perchè li uomini mutano volentieri Signore credendo migliorare, e queſta credenza li fa pigliar l'armi contro a chi regge: di che s'ingannano, perchè veggono poi per eſperienza aver peggiorato. Il che dipende da un' altra neceſſità naturale e ordinaria, quale fa che ſempre biſogna offendere quelli di chi ſi diventa nuovo Principe, e con gente d'arme e con infinite altre ingiurie che ſi tira dietro il nuovo acquiſto. Di modo che ti trovi avere nimici tutti quelli che tu hai offeſi in occupare quel Principato, e non ti puoi mantenere amici quelli che vi t'hanno meſſo, per non li potere ſatisfare in quel modo che ſi erano preſuppoſti, e per non poter tu uſare contra di loro medicine forti eſſendo loro obbligato: perchè ſempre, ancora che uno ſia fortiſſimo in ſu li eſerciti, ha biſogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queſte ragioni Luigi XII Re di Francia occupò ſubito Milano, e ſubito lo perdè, e baſtorno a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico, perchè quelli popoli che gli avevano aperte le porte, trovandoſi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s'aveano preſuppoſto, non potevano ſopportare i faſtidi del nuovo Principe. E' ben vero che acquiſtandoſi poi la ſeconda volta i paeſi ribellati, ſi perdono con piu difficultà, perchè il Signore preſa occaſione dalla ribellione, è meno riſpettivo ad aſſicurarſi con punire i delinquenti,

ſinquenti, chiarire i ſoſpetti, provvederſi nelle parti piu deboli. In modo che ſe a far perdere Milano a Francia baſtò la prima volta un Duca Lodovico che romoreggiaſſe in ſu' confini, a farlo di poi perdere la ſeconda le biſognò avere contro il mondo tutto, e che gli eſerciti ſuoi foſſero ſpenti e cacciati d'Italia, il che nacque dalle cagioni ſopraddette. Nondimeno e la prima e la ſeconda volta fu tolto. Le cagioni univerſali della prima ſi ſono diſcorſe: reſta ora a vedere quelle della ſeconda, e dire che rimedi aveva, e quali può avere uno che fuſſe ne' termini ſuoi, per poterſi meglio mantenere nello acquiſtato che non fece il Re di Francia. Dico pertanto che queſti Stati i quali acquiſtandoſi s' aggiungono ad uno Stato antico di quello che li acquiſta, o ſono della medeſima provincia e della medeſima lingua, o non ſono. Quando ſieno, è facilità grande a tenerli, maſſimamente quando non ſieno uſi a vivere liberi. E a poſſederli ſicuramente baſta avere ſpenta la linea del Principe che li dominava, perchè nell' altre coſe mantenendoſi loro le condizioni vecchie, e non vi eſſendo difformità di coſtumi, li uomini ſi vivono quetamente, come ſi è viſto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guaſcogna, e la Normandia, che tanto tempo ſono ſtate con Francia: benchè vi ſia qualche difformità di lingua, nondimeno i coſtumi ſono ſimili, e poſſonſi tra loro facilmente comportare. E a chi le acquiſta, volendole tenere, biſogna avere due riſpetti: l'uno, che il ſangue del loro Principe antico ſi ſpenga: l'altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazi, talmente che in breviſſimo tempo diventa con loro principato antico tutto un corpo. Ma quando ſi acquiſtano Stati in una provincia difforme di lingua, di coſtumi, e d'ordini, quì ſono le difficultà, e quì biſogna avere gran fortuna e grande induſtria a tenerli, e uno de' maggiori rimedi e piu vivi ſarebbe, che la perſona di chi li acquiſta v' andaſſe ad abitare. Queſto farebbe piu ſicura e piu durabile quella poſſeſſione, come ha fatto il Turco di Grecia, il quale con tutti li altri ordini oſſervati da lui per tenere quello Stato, ſe non vi foſſe ito ad abitare non era poſſibile che lo teneſſe. Perchè ſtandovi ſi veggono naſcere i diſordini, e preſto vi ſi può rimediare: non vi ſtando s'intendono quando ſono grandi, e non vi è piu rimedio. Non è oltre a queſto la provincia ſpogliata da' tuoi uffiziali: ſatisfannoſi i ſudditi del ricorſo propinquo al Principe, donde hanno piu cagione di amarlo volendo eſſere buoni, e volendo eſſere altrimente di temerlo. Chi delli eſterni voleſſe aſſaltar quello Stato, vi ha piu riſpetto: Tanto che abitandovi lo può con grandiſſima difficultà perdere. L'altro miglior rimedio è mandare Colonie in uno o in due luoghi che ſiano quaſi le chiavi di quello Stato, perchè è neceſſario o far queſto, o tenervi aſſai gente d'ar-

d'arme e fanterie. Nelle Colonie non iſpende molto il Principe, e ſenza ſua ſpeſa o poca ve le manda e tiene, e ſolamente offende coloro a chi toglie i campi e le caſe per darle a' nuovi abitatori, che ſono una minima parte di quello Stato: e que' ch' egli offende, rimanendo diſperſi e poveri non gli poſſono mai nuocerre, e tutti li altri rimangono da una parte non offeſi, e per queſto ſi quietano facilmente; dall' altra pauroſi di non errare, perchè non interveniſſe loro come a quelli che ſono ſtati ſpogliati. Conchiudo che queſte Colonie che non coſtano, ſono piu fedeli, offendono meno, e li offeſi eſſendo poveri e diſperſi, non poſſono nuocere come ho detto. Perchè ſi ha a notare che li uomini ſi debbono o vezzeggiare o ſpegnere, perchè ſi vendicano delle leggieri offeſe, delle gravi non poſſono: ſicchè l'offeſa che ſi fa all' uomo deve eſſere in modo che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d'arme, ſi ſpende piu aſſai, avendo a conſumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquiſtato gli torna in perdita, e offende molto piu, perchè nuoce a tutto quello Stato, tramutando con li alloggiamenti il ſuo eſercito: del quale diſagio ogni uno ne ſente, e ciaſcuno gli diventa nimico, e ſono i nimici che gli poſſon nuocere rimanendo battuti in caſa loro. Da ogni parte dunque queſta guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia difforme (come è detto) farſi capo e difenſore de' vicini minori Potenti, e ingegnarſi d' indebolire i piu potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno non vi entri un foreſtiere non meno potente di lui: e ſempre interverrà che vi ſarà meſſo da coloro che ſaranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione o per paura; come ſi vide già che li Etoli miſſero i Romani in Grecia, e in ogni altra provincia che loro entrarono vi furno meſſi da' provinciali. E l'ordine della coſa è, che ſubito che un foreſtiere potente entra in una provincia, tutti quelli che ſono in eſſa men potenti gli aderiſcono, moſſi da una invidia che hanno contro chi è ſtato potente ſopra di loro; tanto che riſpetto a queſti minori potenti egli non ha a durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè ſubito tutti inſieme volentieri fanno maſſa con lo Stato che egli vi ha acquiſtato. Ha ſolamente a penſare che non piglino troppe forze e troppa autorità, e facilmente può con le forze ſue e con il favor loro abbaſſare quelli che ſono potenti per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene queſta parte perderà preſto quello che arà acquiſtato, e mentre che lo terrà vi arà dentro infinite difficultà e faſtidi. I Romani nelle provincie che pigliarono, oſſervarono bene queſte parti, e mandárono le Colonie, intrattennero i men potenti ſen-

za

za creſcere loro potenza, abaſſarono i potenti, e non vi laſciarono prendere riputazione a' potenti foreſtieri. E voglio mi baſti ſolo la provincia di Grecia per eſempio. Furono intrattenuti da loro li Achei e li Etoli, fu abbaſſato il Regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai li meriti delli Achei o delli Etoli fecero che permetteſſero loro accreſcere alcuno Stato, nè le perſuaſioni di Filippo gl' induſſero mai ad eſſerli amici ſenza sbaſſarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli conſentiſſero che teneſſe in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in queſti caſi quello che tutti i Pincipi ſavi debbono fare, li quali non ſolamente hanno ad avere riguardo alli ſcandoli preſenti, ma alli futuri, e a quelli con ogni induſtria riparare; perchè prevedendoſi diſcoſto, facilmente vi ſi può rimediare; ma aſpettando che ti s'appreſſino, la medicina non è piu a tempo, perchè la malattia è divenutta incurabile: e interviene di queſta come dicono i medici della ettica, che nel principio è facile a curare e difficile a conoſcere, ma nel corſo del tempo, non l'avendo nel principio conoſciuta nè medicata, diventa facile a conoſcere e difficile a curare. Così interviene nelle coſe dello Stato, perchè conoſcendo diſcoſto (il che non è dato ſe non a un prudente) i mali che naſcono in quello ſi guariſcono preſto: ma quando per non li aver conoſciuti ſi laſciano creſcere in modo che ognuno li conoſce, non vi è piu rimedio. Però i Romani vedendo diſcoſto gl' inconvenienti li rimediarono ſempre, e non li laſciarono mai ſeguire per fuggire una guerra, perchè ſapevano che la guerra non ſi leva, ma ſi differiſce con vantaggio d'altri: però volſero fare con Filippo e con Antioco guerra in Grecia, per non l'avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire e l'una e l'altra; il che non volſero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' ſavi de' noſtri tempi, *Godere i benefici del tempo*; ma bene quello della virtù e della prudenza loro: perchè il tempo ſi caccia innanzi ogni coſa, e può condurre ſeco bene come male, male come bene.

Ma torniamo a Francia, ed eſaminiamo ſe delle coſe dette ne ha fatto alcuna: E parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui del quale (per avere tenuto piu lunga poſſeſſione in Italia) ſi ſono meglio viſti li andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle coſe che ſi debbono fare per tenere uno Stato difforme. Il Re Luigi fu meſſo in Italia dall' ambizione de' Viniziani, che volſero guadagnarſi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biaſimare queſta venuta o partito preſo dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in queſta provincia amici, anzi eſſendogli per li portamenti del Re Carlo ſerrate tutte le porte, fu forzato

prendere

prendere quelle amicizie che poteva, e ſarebbegli riuſcito il penſiero bene preſo, quando ne li altri maneggi non aveſſe fatto errore alcuno. Acquiſtata adunque il Re la Lombarbia, ſi riguadagnò ſubito quela riputazione che gli aveva tolta Carlo. Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici. Marcheſe di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Peſaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Luccheſi, Piſani, Saneſi, ognuno ſe gli fece incontro per eſſere ſuo amico. E allora poterono conſiderare i Viniziani la temerità del partito preſo da loro, i quali per acquiſtare due terre in Lombardia, fecero ſignore il Re di duoi terzi d' Italia. Conſideri ora uno con quanta poca difficultà poteva il Re tenere in Italia la ſua riputazione ſe egli aveſſe oſſervate le regole ſopraddette, e tenuti ſicuri e difeſi tutti quelli amici ſuoi, i quali per eſſere gran numero, e deboli, e paurosi chi della Chieſa e chi de' Viniziani, erano ſempre neceſſitati a ſtar ſeco, e per il mezzo loro poteva facilmente aſſicurarſi di chi ci reſtava grande. Ma egli non prima fu in Milano che fece il contrario, dando ajuto a Papa Aleſſandro perchè occupaſſe la Romagna. Nè ſi accorſe con queſta deliberazione, che faceva ſe debole togliendoſi li amici, e quelli che ſe gli erano gittati in grembo, e la Chieſa grande, aggiungendo allo ſpirituale (che le dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un primo errore fu coſtretto a ſeguitare, in tanto che per porre fine all' ambizione d' Aleſſandro, e perchè non diveniſſe Signor di Toſcana, gli fu forza venire in Italia. E non gli baſtò avere fatto grande la Chieſa e toltiſi li amici, che per volere il Regno di Napoli, lo diviſe con il Re di Spagna: e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi miſſe un compagno, acciocchè li ambizioſi di quella Provincia e mal contenti di lui, aveſſero dove ricorrere; e dove poteva laſſare in quel Regno un Re ſuo penſionario, egli ne lo traſſe per mettervi uno che poteſſe cacciare lui. E' coſa veramente molto naturale e ordinaria deſiderare di acquiſtare, e ſempre quando li uomini lo fanno che poſſino, ne ſaranno laudati o non biaſimati: ma quando non poſſono e vogliono farlo in ogni modo, quì è il biaſimo e l'errore. Se Francia adunque con le ſue forze poteva aſſaltare Napoli, doveva farlo: ſe non poteva, non doveva dividerlo. E ſe la diviſione che fece co' Viniziani di Lombardia meritò ſcuſa per avere con quella meſſo il piè in Italia, queſta meritò biaſimo per non eſſere ſcuſato da quella neceſſità. Aveva adunque Luigi fatto queſti cinque errori, ſpenti i minori Potenti, accreſciuto in Italia potenza a un Potente, meſſo in quella un foreſtiere potentiſſimo, non venuto ad abitarvi, non vi meſſo Colonie: Li quali errori ancora vivendo lui potevano non

l'offendere

l'offendere ſe non aveſſe fatto il ſeſto di torre lo Stato a' Viniziani : perchè quando non aveſſe fatto grande la Chieſa, nè meſſo in Italia Spagna, era ben ragionevole e neceſſario abbaſſarli; ma avendo preſi quelli primi partiti, non doveva mai conſentire alla rovina loro, perchè eſſendo quelli potenti, arebbono ſempre tenuti li altri diſcoſto dalla impreſa di Lombardia, sì perchè i Viniziani non vi arebbono conſentito ſenza diventarne Signori eſſi, sì perchè altri non arebbono voluto torla a Francia per darla a loro, e andarli ad urtare ambidue non arebbono avuto animo. E ſe alcun diceſſe : Il Re Luigi cedè ad Aleſſandro la Romagna, e a Spagna il Regno per fuggire una guerra, riſpondo con le ragioni dette di ſopra, che non ſi debbe mai laſciar ſeguire un diſordine per fuggire una guerra, perchè ella non ſi fugge, ma ſi differiſce a tuo diſavvantaggio : E ſe alcuni altri allegaſſero la fede che il Re aveva data al Papa di far per lui quella impreſa per la riſoluzione del ſuo matrimonio, e per il Cappello di Roano, riſpondo con quello che per me di ſotto ſi dirà circa la fede de' Principi, e come ſi debba oſſervare. Ha perduto adunque il Re Luigi la Lombardia per non aver oſſervato alcuni di quelli termini oſſervati da altri che hanno preſo provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno queſto, ma molto ragionevole e ordinario. E di queſta materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentino (che così vulgarmente era chiamato Ceſare Borgia figliuolo di Papa Aleſſandro) occupava la Romagna : perchè dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non s' intendevano della guerra, io riſpoſi che i Franceſi non s'intendevano dello Stato, perchè intendendoſene non laſcerebbono venire la Chieſa in tanta grandezza. E per iſperienza s'è viſto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è ſtata cauſata da Francia, e la rovina ſua è proceduta da loro. Di che ſi cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è cauſata da colui o con induſtria o con forza, e l'una e l'altra di queſte due è ſoſpetta a chi è divenuto potente.

CAP. IV.

Perchè il Regno di Dario da Aleſſandro occupato non ſi ribellò dalli ſucceſſori d' Aleſſandro dopo la ſua morte.

Conſiderate le difficultà le quali ſi hanno in tenere uno Stato acquiſtato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarſi donde nacque che Aleſſandro Magno diventò Signore dell' Aſia in pochi anni, e non l'avendo appena occupata morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato ſi ribellaſſe: nondimeno li ſucceſſori ſuoi ſe lo mantennero, e non ebbono a ternerſelo altra difficultà che quella che intra loro medeſimi per propria ambizione nacque. Riſpondo come i Principati de' quali ſi ha memoria, ſi trovano governati in due modi diverſi: O per un Principe, e tutti li altri ſervi, i quali come miniſtri per grazia e conceſſione ſua ajutanlo a governare quel Regno: o per un Principe e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di ſangue tengono quel grado. Queſti tali Baroni hanno Stati e ſudditi propri, i quali li riconoſcono per Signori, e hanno in loro naturale affezione. Quelli Stati che ſi governano per un Principe e per ſervi, hanno il loro Principe con piu autorità, perchè in tutta la ſua provincia non è alcuno che riconoſca per ſuperiore ſe non lui; e ſe ubbidiſcono altri, lo fanno come a miniſtro e ufficiale e non gli portano, particalore amore. Li eſempi di queſte due diverſità di governi ſono ne' noſtri tempi il Turco e il Re di Francia. Tutta la Monarchia del Turco è governata da un Signore, li altri ſono ſuoi ſervi; e diſtinguendo il ſuo Regno in Sangiacchi, vi manda diverſi amminiſtratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è poſto in mezzo d'una moltitudine antica di Signori riconoſciuti da' loro ſudditi, e amati da quelli: hanno le loro preminenze, e non le può il Re torre loro ſenza ſuo pericolo. Chi conſidera adunque l'uno e l'altro di queſti Stati, troverà difficultà nell' acquiſtare lo Stato del Turco: ma vinto che ſia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficultà in poter occupare il Regno del Turco ſono: Per non potere l' occupatore eſſere chiamato da' Principi di quel Regno, nè ſperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d'intorno potere facilitare la ſua impreſa; il che naſce dalle ragioni ſopraddette: perchè eſſendogli tutti ſchiavi e obbligati, ſi poſſono con piu difficultà corrompere; e quando bene ſi corrompeſſero ſe ne può ſperare poco utile, non poſſendo quelli trarſi dietro i popoli per le ragioni aſſegnate: onde

a chi

a chi aſſalta il Turco è neceſſario penſare di averlo a trovare unito, e gli conviene ſperare piu nelle forze proprie che ne' diſordini d'altri. Ma vinto che fuſſe e rotto alla campagna, in modo che non poſſa rifare eſerciti, non s'ha da dubitare d'altro che del ſangue del Principe, il quale ſpento, non reſta alcuno di chi ſi abbia a temere, non avendo li altri credito con i popoli: E come il vincitore avanti la vittoria non poteva ſperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi, guadagnandoti alcun Barone del Regno, che ſempre ſi truova de' mal contenti e di quelli che deſiderano innovare. Coſtoro per le ragioni dette ti poſſono aprire la via a quello Stato e facilitarti la vittoria, la quale dipoi a volerti mantenere ſi tira dietro infinite difficultà, e con quelli che ti hanno ajutato, e con quelli che tu hai oppreſſi. Nè ti baſta ſpegnere il ſangue del Principe, perchè vi rimangono quelli Signori che ſi fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare nè ſpegnere, perdi quello Stato qualunque volta venga l'occaſione. Ora ſe voi conſidererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete ſimile al Regno del Turco, e però ad Aleſſandro fu neceſſario prima urtarlo tutto e torgli la campagna: dopo la qual vittoria eſſendo Dario morto, rimaſe ad Aleſſandro quello Stato ſicuro per le ragioni ſopra diſcorſe. E li ſuoi ſucceſſori ſe fuſſino ſtati uniti ſe lo potevano godere ozioſi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti che quelli che loro ſteſſi ſuſcitarono. Ma li Stati ordinati come quello di Francia, è impoſſibile poſſederli con tanta quiete: e di quì nacquero le ſpeſſe ribellioni di Spagna, di Francia, e di Grecia da' Romani, per li ſpeſſi Principati che erano in quelli Stati, de' quali mentre che durò la memoria ſempre furono i Romani incerti di quella poſſeſſione: ma ſpenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio ne diventarono ſicuri poſſeſſori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciaſcuno tirarſi dietro parte di quelle provincie, ſecondo l'autorità vi aveva preſo dentro, e quelle, per eſſere il ſangue del loro antico Signore ſpento, non riconoſcevano altri che i Romani. Conſiderando adunque queſte coſe, non ſi maraviglierà alcuno della facilità che ebbe Aleſſandro a tenere lo Stato d'Aſia, e delle difficultà che hanno avuto li altri a conſervare l'acquiſtato, come Pirro e molti altri: il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla difformità del ſoggetto.

CAP. V.

In che modo ſieno da governare le Città o i Principati, i quali prima che fuſſino occupati vivevano con le loro leggi.

QUando quelli Stati che s'acquiſtano come è detto, ſono conſueti a vivere con loro leggi e in libertà, a volerli tenere ci ſono tre modi. Il primo è rovinarli: L'altro andarvi ad abitare perſonalmente: Il terzo laſciarli vivere con le loro leggi, tirandone una penſione', e creandovi dentro uno Stato di pochi che te lo conſervino amico. Perchè eſſendo quello Stato creato da quel Principe, fa che non può ſtare ſenza l'amicizia e potenza ſua, e ha da fare il tutto per mantenerlo: e piu facilmente ſi tiene una Città uſa a vivere libera con il mezzo de' ſuoi Cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preſervare. Sonoci per eſempio li Spartani e i Romani. Li Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno Stato di pochi, nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le disfecero e non le perderono. Volſero tenere la Grecia quaſi come la tennero li Spartani, facendola libera e laſciandole le ſue leggi, e non ſucceſſe loro. In modo che furono coſtretti disfare molte Città di quella provincia per tenerla, perchè in verità non c' è modo ſicuro a poſſederle altro che la rovina. E chi diviene padrone d'una Città conſueta a vivere libera e non la disfaccia, aſpetti d'eſſere disfatto da quella, perchè ſempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà e li ordini antichi ſuoi, i quali nè per lunghezza di tempo, nè per benefici mai ſi ſcordano; e per coſa che ſi faccia o ſi provegga, ſe non ſi diſuniſcono o diſſipano li abitatori, non ſi dimentica quel nome, nè quelli ordini, ma ſubito in ogni accidente vi ſi ricorre, come fe Piſa dopo tanti anni ch' ella era ſtata poſta in ſervitù da' Fiorentini. Ma quando le Città o le Provincie ſono uſe a vivere ſotto un Principe, e quel ſangue ſia ſpento, eſſendo da una parte uſe ad ubbidire, e dall' altra non avendo il Principe vecchio, farne uno intra loro non s'accordano, e vivere libere non ſanno: di modo che ſono piu tarde a pigliare l'armi, e con piu facilità ſe le può un Principe guadagnare e aſſicurarſi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, piu deſierio di vendetta, nè le laſſa, nè può laſſar ripoſare la memoria della antica libertà, tal che la piu ſicura via è ſpegnerle o abitarvi.

CAP. VI.

De' Principati nuovi che con le proprie armi e virtù s'acquiſtano.

NON ſi maravigli alcuno ſe nel parlare ch' io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato, io addurrò grandiſſimi eſempi, perchè camminando li uomini quaſi ſempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè ſi potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare ſempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che ſono ſtati eccellentiſſimi imitare, acciocchè ſe la ſua virtù non v' arriva, almeno ne renda qualche odore: e fare come li Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo dove diſegnano ferire troppo lontano, e conoſcendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira aſſai piu alta che non il luogo deſtinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con lo ajuto di sì alta mira pervenire al diſegno loro. Dico adunque che ne' Principati in tutto nuovi, dove ſia un nuovo Principe, ſi truova piu e meno difficultà a mantenerli, ſecondo che piu o meno virtuoſo è colui che li acquiſta. E perchè queſto evento di diventare di Privato Principe preſuppone o virtù o fortuna, pare che l'una o l'altra di queſte due coſe mitighino in parte molte difficultà. Nondimeno colui che è ſtato manco in ſulla fortuna, s' è mantenuto piu. Genera ancora facilità l'eſſere il Principe coſtretto (per non avere altri Stati) venirvi peerſonalmente ad abitare. Ma per venire a quelli che per propia virtù e non per fortuna ſono diventati Principi, dico che li piu eccellenti ſono Moisè, Ciro, Romulo, Teſeo, e ſimili. E benchè di Moisè non ſi debba ragionare, eſſendo ſtato un mero eſecutore delle coſe che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'eſſere ammirato ſolamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma conſiderando Ciro e li altri che hanno acquiſtato o fondato Regni, ſi troveranno tutti mirabili, e ſe ſi conſidereranno le azioni e ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Moisè, bench' egli ebbe sì gran precettore. Ed eſaminando le azioni e vita loro, non ſi vedrà che quelli aveſſino altro dalla fortuna che l'occaſione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parſe; e ſenza quella occaſione la virtù dell' animo loro ſi ſaria ſpenta, e ſenza quella virtù l'occaſione ſarebbe venuta in vano. Era adunque neceſſario a Moisè trovare il popolo d'Iſrael in Egitto ſchiavo e oppreſſo da li Egizi, ac-

acciocchè quelli per uſcire di ſervitù ſi diſponeſſero a ſeguirlo. Conveniva che Romulo non capeſſe in Alba, e fuſſe ſtato eſpoſto al naſcere ſuo, a volere che diventaſſe Re di Roma e fondatore di quella patria. Biſognava che Ciro trovaſſe i Perſi mal contenti dell' Imperio de' Medi, e li Medi molli e effeminati per la lunga pace. Non poteva Teſeo dimoſtrare la ſua virtù, ſe non trovava li Atenieſi diſperſi. Queſte occaſioni pertanto feciono queſti uomini felici, e l'eccellente virtù loro fe quella occaſione eſſere conoſciuta, donde la lor patria ne fu nobilitata e diventò feliciſſima. Quelli i quali per vie virtuoſe ſimili a coſtoro diventano Principi, acquiſtano il Principato con difficultà, ma con facilità lo tengono, e le difficultà che hanno nell' acquiſtare il Principato naſcono in parte da' nuovi ordini e modi che ſono forzati introdurre per fondare lo Stato loro e la loro ſicurtà. E debbeſi conſiderare come non è coſa piu difficile a trattare, nè piu dubbia a riuſcire, nè piu pericoloſa a maneggiare, che farſi Capo ad introdurre nuovi ordini: Perchè l'introduttore ha per nimici tutti coloro, che de li ordini vecchi fanno bene, e tepidi difenſori tutti quelli che de li ordini nuovi farebbono bene; la qual tepidezza naſce parte per paura de li avverſari che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità de li uomini, i quali non credono in verità una coſa nuova ſe non ne veggono nata eſperienza ferma. Donde naſce, che qualunque volta quelli che ſono nimici hanno occaſione d'aſſaltare, lo fanno parzialmente, e quelli altri difendono tepidamente, in modo che inſieme con loro ſi periclita. E` neceſſario pertanto, volendo diſcorrere bene queſta parte, eſaminare ſe queſti innovatori ſtanno per lor medeſimi, o ſe dipendono da altri; cioè ſe per condurre l'opera loro biſogna che preghino, ovvero poſſono forzare. Nel primo caſo càpitano ſempre male e non conducono coſa alcuna; ma quando dipendono da loro propri e poſſono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qnì nacque che tutti i Profeti armati vinſero, e li diſarmati rovinarono, perchè oltra le coſe dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a perſuadere loro una coſa, ma è difficile fermarli in quella perſuaſione. E però conviene eſſere ordinato in modo, che quando non credono piu, ſi poſſa far lor credere per forza. Moisè, Ciro, Teſeo, e Romulo non arebbono poſſuto fare oſſervare lungamente le loro coſtituzioni ſe fuſſero ſtati diſarmati, come ne' noſtri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' ſuoi ordini nuovi come la moltitudine cominciò a non credergli, ed egli non avea il modo da tenere fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i diſcredenti. Però queſti tali hanno nel condurſi gran difficultà, e tutti i loro pericoli ſono tra

via, e conviene che con la virtù li ſuperino; ma ſuperati che li hanno e che cominciano ad eſſere in venerazione, avendo ſpenti quelli che di ſua qualità li avevano invidia, rimangono potenti, ſicuri, onorati, e felici. A sì alti eſempi io voglio aggiugnere un eſempio minore, ma bene arà qualche proporzione con quelli, e voglio mi baſti per tutti li altri ſimili: e queſto è Jerone Siracuſano. Coſtui di privato diventò Principe di Siracuſa, nè ancor egli conobbe altro dalla Fortuna che l'occaſione, perchè eſſendo i Siracuſani oppreſſi l'eleſſero per loro Capitano, donde meritò d'eſſere fatto loro Principe: e fu di tanta virtù ancora in privata fortuna, che chi ne ſcrive dice che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno. Coſtui ſpenſe la milizia vecchia, ordinò la nuova, laſciò le amicizie antiche, preſe delle nuove; e come ebbe amicizie e ſoldati che fuſſero ſuoi, poſſette in ſu tale fondamento edificare ogni edificio, tanto ch' egli durò aſſai fatica in acquiſtare, e poco in mantenere.

CAP. VII.

De' Principati nuovi che con forze d'altri e per fortuna s'acquiſtano.

COLORO i quali ſolamente per fortuna diventano di Privati Principi, con poca fatica diventano, ma con aſſai ſi mantengono; e non hanno difficultà alcuna tra via perchè vi volano, ma tutte le difficultà naſcono dopoi che vi ſono poſti. E queſti tali ſono quelli, a chi è conceſſo alcuno Stato o per danari o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle Città di Ionia e dell' Elleſponto, dove furono fatti Principi da Dario acciò le teneſſero per ſua ſicurtà e gloria, come erano ancora fatti quelli Imperatori che di Privati per corruzione de' ſoldati pervenivano allo Imperio. Queſti ſtanno ſemplicemente in ſulla volontà e fortuna di chi li ha fatti grandi, che ſono due coſe volubiliſſime e iſtabili, e non ſanno e non poſſono tenere quel grado: non ſanno, perchè ſe non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che eſſendo ſempre viſſuto in privata fortuna ſappia comandare: non poſſono, perchè non hanno forze che li poſſino eſſere amiche e fedeli. Dipoi li Stati che vengono ſubito, come tutte l'altre coſe della natura che naſcono e creſcono preſto, non poſſono avere le radici e corriſpondenze loro in modo, che il primo tempo avverſo non le ſpenga, ſe già quelli (come è detto) che sì in un ſubito ſono diventati Principi, non ſono di tanta virtù che quello che la fortuna ha meſſo loro in grembo, ſappiano

no ſubito prepararſi a conſervare, e quelli fondamenti che li altri hanno fatti avanti che diventaſſero Principi, li facciano poi. Io voglio all' uno e all' altro di queſti modi circa il diventare Principe per virtù o per fortuna, addurre duoi eſempi ſtati ne' dì della memoria noſtra. Queſti ſono Franceſco Sforza e Ceſare Borgia. Franceſco pe' debiti mezzi, e con una gran virtù, di privato diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquiſtato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Ceſare Borgia (chiamato dal volgo Duca Valentino) acquiſtò lo Stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non oſtante che per lui s'uſaſſe ogni opera, e faceſſinſi tutte quelle coſe che per un prudente e virtuoſo uomo ſi dovevano fare, per metter le radici ſue in quelli Stati che l'armi e la fortuna d'altri gli aveva conceſſe. Perchè (come di ſopra ſi diſſe) chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che ſi faccino con diſagio dell' architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque ſi conſidererà tutti i progreſſi del Duca, ſi vedrà quanto egli aveſſe fatto gran fondamenti alla futura potenza, li quali non giudico ſuperfluo diſcorrere, perchè io non ſaprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo che lo eſempio delle azioni ſue: e ſe li ordini ſuoi non gli giovarono non fu ſua colpa, perchè nacque da una ſtraordinarià e eſtrema malignità di fortuna. Aveva Aleſſandro VI nel voler far grande il Duca ſuo figliuolo aſſai difficultà preſenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fuſſe Stato di Chieſa, e ſapeva che il Duca di Milano e i Viniziani non glielo conſentirebbono, perchè Faenza e Rimino erano già ſotto la protezione de' Viniziani. Vedeva oltre a queſto le armi d'Italia, e quelle in ſpecie di chi ſi fuſſe poſſuto ſervire, eſſere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non ſe ne poteva fidare, eſſendo tutte ne li Orſini e Colonneſi, e loro ſeguaci. Era adunque neceſſario che ſi turbaſſero quelli ordini, e diſordinare li Stati d'Italia per poterſi inſignorire ſicuramente di parte di quelli: Il che gli fu facile, perchè trovò i Viniziani, che moſſi da altre cagioni s'erano volti a far ripaſſare i Franceſi in Italia, il che non ſolamente non contraddiſſe, ma fece piu facile con la riſoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Paſsò adunque il Re in Italia con lo ajuto de' Viniziani e col conſenſo d' Aleſſandro; nè prima fu in Milano, che il Papa ebbe da lui gente per l'impreſa di Romagna, la quale gli fu conſentita per la ripntazione del Re. Acquiſtata adunque il Duca la Romagna e battuti i Colonneſi, volendo mantenere quella e procedere piu avanti, l'impedivano due coſe: l'una l'armi ſue che non gli parevano fedeli, l'altra la volontà di

Fran-

Francia; cioè temeva che l'armi Orſine delle quali s'era ſervito non gli mancaſſero ſotto, e non ſolamente gl' impediſſero l'acquiſtare, ma gli toglieſſero l'acquiſtato, e che il Re ancora non gli faceſſe il ſimile. De li Orſini n' ebbe un riſcontro quando dopo la eſpugnazione di Faenza aſſaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello aſſalto. E circa il Re, conobbe l'animo ſuo quando preſo il Ducato d' Urbino aſſaltò la Toſcana, dalla quale impreſa il Re lo fece deſiſtere: onde il Duca deliberò non dipendere piu dalla fortuna e dall' armi d'altri. E la prima coſa indebolì le parti Orſine e Colonneſi in Roma, perchè tutti li aderenti loro che fuſſino Gentiluomini ſi guadagnò, facendoli ſuoi Gentiluomini, e dando loro gran provviſioni li onorò ſecondo le qualità loro di condotte e di governi, in modo che in pochi meſi ne li animi loro l'affezione delle parti ſi ſpenſe, e tutta ſi volſe nel Duca. Dopo queſto aſpettò l'occaſione di ſpegnere li Orſini, avendo diſperſi quelli di caſa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l'usò meglio, perchè avvedutiſi li Orſini tardi che la grandezza del Duca e della Chieſa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, e i tumulti di Romagna, e infiniti pericoli del Duca, i quali ſuperò tutti con l'ajuto de' Franceſi; e ritornatogli la riputazione, nè ſi fidando di Francia, nè d'altre forze eſterne, per non le avere a cimentare ſi volſe a gl' inganni, e ſeppe tanto diſſimulare l'animo ſuo, che li Orſini mediante il Signor Paulo ſi riconciliarono ſeco, col quale il Duca non mancò d'ogni ragione d'ufficio per aſſicurarlo, dandogli veſte, danari, e cavalli, tanto che la ſemplicità loro li conduſſe a Sinigaglia nelle ſue mani. Spenti adunque queſti capi, e ridotti i partigiani loro amici ſuoi, aveva il Duca gittato aſſai buoni fondamenti alla potenza ſua, avendo tutta la Romagna con il Ducato d'Urbino, e guadagnatoſi tutti quelli popoli per avere incominciato a guſtare il ben eſſere loro. E perchè queſta parte è degna di notizia e da eſſere imitata da altri, non voglio laſciarla indietro. Preſo che ebbe il Duca la Romagna, trovandola eſſere ſtata comandata da Signori impotenti, i quali piuttoſto aveano ſpogliato i loro ſudditi che correttili, e dato loro piu materia di diſunione che d'unione, tanto che quella provincia era piena di latrocini, di brighe, e d'ogn' altra ſorte d'inſolenza, giudicò neceſſario a volerla ridurre pacifica e obediente al braccio Regio, darle un buon governo. Però vi prepoſe Meſſer Remiro d'Orco, uomo crudele e eſpedito, al quale dette pieniſſima poteſtà. Coſtui in brieve tempo la riduſſe pacifica e unita con grandiſſima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non eſſere a propoſito ſi eccеſſiva autorità, perchè dubitava non diventaſſe odioſa. Prepoſevi un giudicio civile nel mezzo della pro-

vincia con un Presidente eccellentissimo, dove ogni Città avea l'Avvocato suo. E perchè conoscева le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare li animi di que' popoli e guadagnarseli in tutto, volse mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del ministro. E presa sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in duo pezzi a Cesena in sulla piazza con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso accanto. La ferocità del quale spettacolo fece que' popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico che trovandosi il Duca assai potente, e in parte assicurato da' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, e avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, li restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conoscева che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell' errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro alli Spagnuoli che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro, il che gli saria presto riuscito se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti. Ma quanto alle future egli aveva da dubitare prima che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato: e pensò farlo in quattro modi: Primo con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori che egli aveva spogliato per torre al Papa quelle occasioni: Secondo con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per potere con quelli (come è detto) tenere il Papa in freno: Terzo con ridurre il Collegio piu suo che poteva: Quarto con acquistare tanto Imperio avanti il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne avea condotte tre, e la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani s'aveva guadagnato; e nel Collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto aveva disegnato diventare Signore di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glien'aveva d'avere piu per essere gia i Francesi spogliati del Regno di Napoli dalli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltava in Pisa. Dopo questo Lucca e Siena cedevano subito, parte per invidia de' Fiorentini e parte per paura. I Fiorentini non avevano rimedio, il che se gli fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì) s'acquistava tan-

te

te forze e tanta riputazione, che per ſe ſteſſo ſi ſarebbe retto ſenza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma ſolo dalla potenza e per virtù ſua. Ma Aleſſandro morì dopo cinque anni ch' egli aveva incominciato a trarre fuora la ſpada. Laſciollo con lo Stato di Romagna ſolamente aſſolidato, con tutti li altri in aria, intra duoi potentiſſimi eſerciti nimici, e ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e ſi ben conoſceva come li uomini s'abbino a guadagnare o perdere, e tanto erano validi li fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti, che ſe non aveſſe avuto quelli eſerciti addoſſo, o fuſſe ſtato ſano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che li fondamenti ſuoi fuſſero buoni ſi vide che la Romagna l'aſpettò piu d'un meſe, e in Roma, ancora che mezzo morto, ſtette ſicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, e Orſini veniſſero in Roma, non ebbero sèguito contro di lui. Potette fare ſe non chi egli volle, almeno che non fuſſe Papa chi egli non voleva. Ma ſe nella morte di Aleſſandro fuſſe ſtato ſano, ogni coſa gli era facile. Ed egli mi diſſe ne' dì che fu creato Julio II, che avea penſato a tutto quello che poteſſe naſcere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in ſulla ſua morte di ſtare ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queſte azioni del Duca, non ſaprei riprenderlo; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitare a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri ſono ſaliti all' Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la ſua intenzione alta, non ſi poteva governare altrimente: e ſolo ſi oppoſe alli ſuoi diſegni la brevità della vita d'Aleſſandro e la ſua infirmità. Chi adunque giudica neceſſario nel ſuo Principato nuovo aſſicurarſi de li nimici, guadagnarſi amici, vincere o per forza o per fraude, farſi amare e temere da' popoli, ſeguire e riverire da' ſoldati, ſpegnere quelli che ti poſſono o debbono offendere, innovare con nuovi modi li ordini antichi, eſſere ſevero e grato, magnanimo e liberale, ſpegnere la milizia infedele, crearne della nuova, mantenerſi l'amicizie de' Re e de' Principi in modo che ti abbino a beneficare con grazia, o ad offendere con riſpetto, non può trovare piu freſchi eſempi che l'azioni di coſtui. Solamente ſi può accuſarlo nella creazione di Julio II, nella quale egli ebbe mala elezione, perchè come è detto, non poſſendo fare un Papa a ſuo modo, poteva tenere che uno non fuſſe Papa, e non doveva acconſentire mai al Papato di que' Cardinali che egli aveſſe offeſi, o che diventati Pontefici aveſſero ad avere paura di lui. Perchè li uomini offendono o per paura o per odio. Quelli ch' egli aveva offeſi erano tra li altri San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Aſcanio. Tutti li altri aſſunti al Pontificato avevano da temerlo, eccet-

to Roano e li Spagnuoli. Questi per conjunzione e per obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo dovea consentire che fusse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i benefici nuovi faccino dimenticare l'ingiurie vecchie s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAP. VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

MA perchè di Privato si diventa ancora in duoi modi Principe, il che non si può al tutto o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciarli indietro, ancora che dell' una si possa piu diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al Principato, o quando un privato Cittadino con il favore de li altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria. E parlando del primo modo si mostrerà con duoi esempi, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimente ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fusse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima e d' abietta fortuna, divenne Re di Siracusa. Costui, nato d'uno Orciolajo, tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per li gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grando essendo costituito e avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza e senza obbligo d'altri quello che d'accordo gli era stato concesso, e avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartagines, il quale con li eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo e il Senato di Siracusa come s'egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repubblica, e ad un cenno ordinato fece da' suoi soldati uccidere tutti i Senatori e i piu ricchi del Pópolo, i quali morti, occupò e tenne il Principato di quella Città senza alcuna controversia civile. E benchè da i Cartagines fusse due volte rotto, e ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua Città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Africa, e in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartagines in estrema necessità, i quali furono necessitati ad accordasi con quello,

quello, ad eſſere contenti della poſſeſſione dell' Africa, e ad Agatocle laſciare la Sicilia. Chi conſideraſſe adunque le azioni e virtù di coſtui, non vedria coſe, o poche, le quali poſſa attribuire alla fortuna, conciofſiachè, come di ſopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per li gradi della milizia, i quali con mille diſagi e pericoli ſi aveva guadagnato, perveniſſe al Principato, e quello dipoi con tanti animoſi partiti e pericoloſi manteneſſe. Non ſi può chiamare ancora virtù ammazzare i ſuoi cittadini, tradire li amici, eſſere ſenza fede, ſenza pietà, ſenza religione; i quali modi poſſono far acquiſtare Imperio, ma non gloria. Perchè ſe ſi conſideraſſe la virtù di Agatocle nell' entrare e nell' uſcire de' pericoli, e la grandezza dell' animo ſuo nel ſopportare e ſuperare le coſe avverſe, non ſi vede perchè egli abbi ad eſſer tenuto inferiore a qual ſi ſia eccellentiſſimo Capitano. Nondimanco la ſua efferata crudeltà e inumanità con infinite ſcelleratezze, non conſentono che ſia tra li eccellentiſſimi uomini celebrato. Non ſi può adunque attribuire alla fortuna o alla virtù quello che ſenza l'una e l'altra fu da lui conſeguito. Ne' tempi noſtri, regnante Aleſſandro VI, Oliverotto da Fermo, eſſendo piu anni addietro rimaſo piccolo, fu da un ſuo zio materno chiamato Giovanni Fogliani allevato, e ne' primi tempi della ſua gioventù dato a militare ſotto Paulo Vitelli, acciocchè ripieno di quella diſciplina perveniſſe a qualche grado eccellente di milizia: morto dipoi Paulo militò ſotto Vitellozzo ſuo fratello, e in breviſſimo tempo per eſſere ingegnoſo, e della perſona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della ſua milizia. Ma parendogli coſa ſervile lo ſtare con altri, pensò con l'ajuto d'alcuni cittadini di Fermo, a' quali era piu cara la ſervitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitelleſco d'occupare Fermo; e ſcriſſe a Giovanni Fogliani come eſſendo ſtato piu anni fuor di caſa, voleva venire a veder lui e la ſua Città, e in qualche parte riconoſcere il ſuo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquiſtar onore, acciocchè i ſuoi cittadini vedeſſero come non aveva ſpeſo il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, e accompagnato da cento cavalli di ſuoi amici e ſervitori, e pregavalo che fuſſe contento ordinare che da' Firmani fuſſe ricevuto onoratamente, il che non ſolamente tornava in onore a lui, ma a ſe proprio, eſſendo ſuo allievo. Non mancò pertanto Giovanni d'alcuno officio debito verſo il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, lo alloggiò nelle caſe ſue, dove paſſato alcun giorno, e atteſo a ordinare quello che alla ſua futura ſcelleratezza era neceſſario, fece un convito ſolenniſſimo dove invitò Giovanni Fogliani e tutti li primi uomini di Fermo. E avuto che ebbero fine le vivande e tutti li altri intrattenimenti che in ſimili

mili conviti ſi fanno, Oliverotto ad arte moſſe certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Aleſſandro, e di Ceſare ſuo figliuolo, e dell' impreſe loro: alli quali ragionamenti riſpondendo Giovanni e gli altri, egli ad un tratto ſi rizzò dicendo quelle eſſere coſe da parlarne in piu ſegreto luogo, e ritiroſſi in una camera, dove Giovanni e tutti li altri Cittadini gli andorono dietro: Nè prima furono poſti a ſedere, che da luoghi ſegreti di quella uſcirono ſoldati che ammazzarono Giovanni e tutti li altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corſe la Terra, e aſſediò nel palazzo il ſupremo Magiſtrato, tanto che per paura furono coſtretti ubbidirlo e fermare un governo del quale ſi fece Principe. E morti tutti quelli che per eſſere mal contenti lo poterano offendere, ſi corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in iſpazio d'un anno che tenne il Principato non ſolamente egli era ſicuro nella Città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i ſuoi vicini: e ſarebbe ſtata la ſua eſpugnazione difficile come quella di Agatocle, ſe non ſi fuſſe laſciato ingannare da Ceſare Borgia quando a Sinigalia (come di ſopra ſi diſſe) preſe li Orſini e Vitelli, dove preſo ancora lui un anno dopo il commeſſo parricidio, fu inſieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maeſtro delle virtù e ſcelleratezze ſue) ſtrangolato. Potrebbe alcuno dubitare donde naſceſſe che Agatocle e alcuno ſimile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà potette vivere lungamente ſicuro nella ſua patria, e difenderſi da li nimici eſterni, e come da' ſuoi Cittadini non gli fu mai coſpirato contra, concioſſiachè molti altri mediante la crudeltà non abbino mai poſſuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbioſi di guerra. Credo che queſto avvenga dalle crudeltà male o bene uſate. Bene uſate ſi poſſono chiamare quelle (ſe del male è lecito dir bene) che ſi fanno una ſola volta per neceſſità dell' afficurarſi, e dipoi non vi s'inſiſte dentro, ma ſi convertiſcono in piu utilità de' ſudditi che ſi può. Le male uſate ſono quelle, le quali ancora che da principio ſieno poche, creſcono piuttoſto col tempo che le ſi ſpenghino. Coloro che oſſerveranno quel primo modo, poſſono con Dio e con li uomini allo Stato loro avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quelli altri è impoſſibile che ſi mantenghino. Onde è da notare che nel pigliare uno Stato debbe l'occupatore d'eſſo diſcorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere non innovando, aſſicurare li uomini e guadagnarſegli con beneficarli. Chi fa altrimente per timidità o per mal conſiglio, è ſempre neceſſitato tenere il coltello in mano, nè mai ſi può fondare ſopra i ſuoi ſudditi, non ſi potendo quelli per le continue e freſche ingiurie aſſicurare

rare di lui. Perchè l'ingiurie ſi debbono fare tutte inſieme, accciocchè aſſaporandoſi meno, offendino meno; e i benefici ſi debbono fare appoco appoco, acciocchè s' aſſaporino meglio. E deve ſopratutto un Principe vivere co' ſuoi ſudditi in modo, che neſſuno accidente o di male o di bene lo abbia a far variare, perchè venendo per li tempi avverſi la neceſſità, tu non ſei a tempo al male; e il bene che tu fai non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAP. IX.

Del Principato civile.

MA venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino non per iſcelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore de li altri ſuoi Cittadini diventa Principe della ſua patria, il quale ſi può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è neceſſario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttoſto una aſtuzia fortunata, dico che s'aſcende a queſto Principato o col favore del Popolo, o col favore de' Grandi. Perchè in ogni Città ſi trovano queſti duoi umori diverſi, e naſcono da queſto, che il Popolo deſidera non eſſer comandato nè oppreſſo da' Grandi, e i Grandi deſiderano comandare e opprimere il Popolo: e da queſti duoi appetiti diverſi ſorge nelle Città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è cauſato o dal Popolo o da' Grandi, ſecondo che l'una o l'altra di queſte parti ne ha la occaſione, perchè vedendo i Grandi non poter reſiſtere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro e lo fanno Principe per potere ſotto l'ombra ſua sfogare l'appetito loro. Il Popolo ancora volta la riputazione ad un ſolo vedendo non potere reſiſtere alli Grandi, e lo fa Principe per eſſere con l'autorità ſua difeſo. Colui che viene al Principato con l'ajuto de' Grandi ſi mantiene con piu difficultà che non quello che diventa Principe con l'ajuto del Popolo, perchè ſi trova Principe con di molti intorno, che a loro pare eſſere eguali a lui, e per queſto non li può nè maneggiare nè comandare a ſuo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi ſi trova ſolo ed ha intorno o neſſuno o pochiſſimi che non ſieno parati ad ubbidire. Oltre a queſto, non ſi può con oneſtà ſatisfare a' Grandi e ſenza ingiuria d'altri, ma ſibbene al Popolo; perchè quello del Popolo è piu oneſto fine che non quello de' Grandi, volendo queſti opprimere, e quello non eſſere oppreſſo. Aggiungeſi ancora che del Popolo nimico il Principe non ſi può mai aſſicurare

curare per essere troppi, de' Grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal Popolo nimico, è l'essere abbandonato da lui: che da' Grandi nimici non solo debbe temere d'essere abbandonato, ma che ancor loro gli venghino contro, perchè essendo in quelli piu vedere e piu astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo Popolo, ma può ben fare senza quelli medesimi Grandi, potendo farne e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte dico, come i Grandi si debbono considerare in duoi modi principalmente, cioè; o si governano in modo col proceder loro che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, o no. Quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare e amare: quelli che non s'obbligano s'hanno a considerare in duoi modi: o fanno questo per pusillanimità e difetto naturale d'animo, e allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio, perchè nelle prosperità te ne onori e nelle avversità non hai da temere. Ma quando s'obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano piu a se che a te: E da quelli si deve il Principe guardare e tenerli come se fussero scoperti nimici, perchè sempre nell' avversità l'ajuteranno a rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del Popolo, mantenerselo amico, il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe con il favore de' Grandi, deve innanzi ogn' altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo, il che gli fia facile quando pigli la potezione sua. E perchè li uomini quando hanno bene da chi credono aver male, s'obbligano piu al beneficator loro, diventa il Popolo suddito piu suo benevolo, che se si fusse condotto al Principato pe' suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, i quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo che ad un Principe è necessario avere amico il Popolo, altrimente non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe delli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia e d'uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua e il suo Stato, e gli bastò solo, sopravenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il popolo nimico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito che *Chi fonda in sul popolo fonda in sul fango*, perchè quello è vero quando un Cittadino privato vi fà su fondamento, e dassi ad intendere che il Popolo lo liberi quando esso fusse oppresso da

da li nimici o da' Magiſtrati: In queſto caſo ſi potrebbe trovare ſpeſſo ingannato come intervenne in Roma a Gracco, e in Firenze a Meſſer Giorgio Scali. Ma eſſendo un Principe quello che ſopra vi ſi fonda che poſſa comandare, e ſia un uomo di cuore, nè ſi sbigottiſca nell' avverſità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini ſuoi animato l'univerſale, non ſi troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i ſuoi fondamenti buoni. Sogliono queſti Principati periclitare quando ſono per ſalire dall' ordine civile allo aſſoluto, perchè queſti Principi o comandano per loro medeſimi o per mezzo de' Magiſtrati. Nell' ultimo caſo è piu debole e piu pericoloſo lo ſtato loro, perchè egli ſtanno al tutto con la volontà di quelli cittadini che ſono prepoſti a' Magiſtrati, li quali maſſimamente ne' tempi avverſi, gli poſſono torre con facilità grande lo ſtato o con fargli contro o col non l'ubbidire; e il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità aſſoluta, perchè i cittadini e i ſudditi che ſogliono avere i comandamenti da' Magiſtrati, non ſono in quelli frangenti per ubbidire a' ſuoi, e arà ſempre ne' tempi dubbi penuria di chi ſi poſſa fidare. Perchè ſimil Principe non può fondarſi ſopra quello che vede ne' tempi quieti quando i cittadini hanno biſogno dello ſtato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciaſcuno vuole morire per lui quando la morte è diſcoſto: ma ne' tempi avverſi quando lo ſtato ha biſono de' Cittadini, allora ſe ne trova pochi. E tanto piu è queſta eſperienza pericoloſa, quanto la non ſi può fare ſe non una volta. Però un Principe ſavio deve penſare un modo per il quale i ſuoi cittadini ſempre, e in ogni modo e qualità di tempo, abbiano biſogno dello ſtato di lui, e ſempre poi gli ſaranno fedeli.

CAP. X.

In che modo le forze di tutti i Principati ſi debbano miſurare.

CONVIENE avere nell' eſaminare la qualità di queſti Principati un' altra conſiderazione; cioè: Se un Principe ha tanto ſtato che poſſa biſognando per ſe medeſimo reggerſi, ovvero ſe ha ſempre neceſſità della difenſione d'altri. E per chiarire meglio queſta parte dico, come io giudico poterſi coloro reggere per ſe medeſimi che poſſono o per abbondanza d'uomini o di danari mettere inſieme uno eſercito giuſto, e fare una giornata con qualunque li viene ad aſſaltare: e così giudico coloro avere ſempre neceſſità d'altri che non poſſono comparire contro i nimici in campagna, ma ſono neceſſitati rifuggirſi dentro alle mura, e guar-

dare quelle. Nel primo caſo è diſcorſo, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel ſecondo caſo non ſi può dir altro, ſalvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paeſe non tenere alcun conto. E qualunque arà bene fortificata la ſua Terra, e circa li altri governi con i ſudditi ſi ſia maneggiato, come di ſopra è detto, e di ſotto ſi dirà, ſarà ſempre aſſaltato con gran riſpetto, perchè li uomini ſono ſempre nimici delle impreſe dove ſi vegga difficultà, nè ſi può vedere facilità aſſaltando uno che abbia la ſua Terra gagliarda e non ſia odiato dal Popolo. Le Città d'Alamagna ſono liberiſſime, hanno poco contado, e ubbidiſcono allo Imperatore quando le vogliono, e non temono nè queſto nè altro potente che abbiano intorno, perchè ſono in modo fortificate, che ciaſcuno penſa la eſpugnazione d'eſſe dover eſſere tedioſa e difficile, perchè tutte hanno foſſi e mura convenienti, hanno artiglieria a ſufficienza, e tengono ſempre nelle canove pubbliche da mangiare e da bere e da ardere per un anno. Oltre a queſto, per potere tenere la plebe paſciuta, e ſenza perdita del pubblico, hanno ſempre in comune per un anno da poter dare loro da lavorare in quelli eſercizi che ſieno il nervo e la vita di quella Città, e dell' induſtria de' quali la plebe ſi paſca. Tengono ancora li eſercizi militari in riputazione, e ſopra queſto hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe adunque che abbia una Città forte e non ſi facci odiare, non può eſſere aſſaltato; e ſeppur fuſſe chi l'aſſaltaſſe, ſe ne partirebbe con vergogna, perchè le coſe del mondo ſono ſi varie che gliè quaſi impoſſibile che uno poſſi con li eſerciti ſtare un anno ocioſo a campeggiarlo. E chi replicaſſe ſe il Popolo arà le ſue poſſeſſioni fuora e veggale ardere, non arà pazienza, e il lungo aſſedio e la carità propria gli farà dimenticare il Principe, riſpondo che un Principe potente e animoſo ſupererà ſempre quelle difficultà, dando ora ſperanza a i ſudditi che il male non fia lungo, ora timore della crudeltà del nimico, ora aſſicurandoſi con deſtrezza di quelli che gli pareſſero troppo arditi. Oltre a queſto il nimico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paeſe loro in ſulla giunta ſua, e ne' tempi quando li animi de li uomini ſono ancora caldi e volonteroſi alla difeſa: e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che li animi ſono raffreddati, ſono di già fatti i danni, ſono ricevuti i mali, e non v' è piu rimedio; e allora tanto piu ſi vengono ad unire col loro Principe, parendo che eſſo abbia con loro obbligo, eſſendo ſtate loro arſe le caſe, e rovinate le poſſeſſioni per la difeſa ſua. E la natura de li uomini è così obbligarſi per li benefici che eſſi fanno, come per quelli che eſſi ricevono. Onde ſe ſi con-

consídera bene tutto, non fia difficile ad un Principe prudente tenere prima e poi fermi li animi de' ſuoi cittadini nella oſſidione, quando non gli manchi da vivere nè da difenderſi.

CAP. XI.

De' Principati Eccleſiaſtici.

RESTACI ſolamente al preſente a ragionare de' Principati Eccleſiaſtici, circa i quali tutte le difficultà ſono avanti che ſi poſſegghino, perchè s'acquiſtano o per virtù o per fortuna; e ſenza l'una e l'altra ſi mantengono, perchè ſono ſuſtentati da li ordini anticati nella religione, i quali ſono tutti potenti e di qualità che tengono i loro Principi in iſtato in qualunque modo ſi procedano e vivano. Coſtoro ſoli hanno ſtato e non lo difendono, hanno ſudditi e non li governano; e li Stati per eſſere indifeſi non ſono loro tolti, e li ſudditi per non eſſere governati non ſe ne curano, nè penſano nè poſſono alienarſi da loro. Solo adunque queſti Principati ſono ſicuri e felici. Ma eſſendo quelli retti da cagioni ſuperiori, alle quali la mente umana non aggiugne, laſcerò il parlarne; perchè eſſendo eſaltati e mantenuti da Dio, farebbe ufficio d'uomo proſuntuoſo e temerario il diſcorrerne. Nondimanco ſe alcuno mi ricercaſſe donde viene che la Chieſa nel temporale ſia venuta a tanta grandezza, concioſſiachè da Aleſſandro indietro i potentati Italiani, e non ſolamente quelli che ſi chiamano potentati, ma ogni Barone e Signore benchè minimo, quanto al temporale la ſtimava poco, e ora un Re di Francia ne trema; e l'ha poſſuto cavare d'Italia, e rovinare i Viniziani, ancora che ciò noto ſia, non mi par ſuperfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia paſſaſſe in Italia, era queſta provincia ſotto l'Imperio del Papa, Viniziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Queſti potentati avevano ad avere due cure principali: l'una che un foreſtiero non entraſſe in Italia con l'armi; l'altra che neſſuno di loro occupaſſe piu ſtato. Quelli a chi s'aveva piu cura, erano il Papa e Viniziani. E a tenere addietro i Viniziani biſognava l'unione di tutti li altri, come fu nella difeſa di Ferrara: e a tener baſſo il Papa ſi ſervivano de' Baroni di Roma, li quali eſſendo diviſi in due fazioni, Orſini e Colonneſi, ſempre v'era cagione di ſcandoli tra loro, e ſtando con l'armi in mano in su li occhi del Pontefice, tenevano il Pontificato debole e infermo. E benchè ſurgeſſe qualche volta un Papa animoſo, come fu Siſto, pure la fortuna o il ſapere non lo potè mai diſob-

bligare da queſte incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione, perchè in dieci anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che poteſſe abbaſſare l'una delle fazioni; e ſe per modo di parlare l'uno aveva quaſi ſpenti i Colonneſi, ſurgeva un altro nimico a li Orſini che li faceva riſurgere, e non era a tempo a ſpegnerli. Queſto faceva che le forze temporali del Papa erano poco ſtimate in Italia. Surſe dipoi Aleſſandro VI, il quale di tutti i Pontefici che ſono ſtati mai, moſtrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze ſi poteva prevalere; e fece con l'iſtrumento del Duca Valentino, e con l'occaſione della paſſata de' Franceſi, tutte quelle coſe ch' io ho diſcorſe di ſopra nelle azioni del Duca. E benchè l'intento ſuo non fuſſe di fare grande la Chieſa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chieſa, la quale dopo la ſua morte, ſpento il Duca, fu erede delle fatiche ſue. Venne dipoi Papa Julio, e trovò la Chieſa grande, avendo tutta la Romagna, ed eſſendo ſpenti tutti li Baroni di Roma, e per le battiture d'Aleſſandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccumulare danari non mai piu uſitato da Aleſſandro indietro. Le quali coſe Julio non ſolamente ſeguitò, ma accrebbe; e pensò guadagnarſi Bologna, e ſpegnere i Viniziani, e cacciare i Franceſi d'Italia: e tutte queſte impreſe gli riuſcirono, e con tanta piu ſua laude, quanto fece ogni coſa per accreſcere la Chieſa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orſine e Colonneſi in quelli termini che le trovò; e benchè tra loro fuſſe qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due coſe li ha tenuti fermi: l'una la grandezza della Chieſa che li sbigotiſce; l'altra il non avere loro Cardinali, i quali ſono origine di tumulti tra loro; nè mai ſtaranno quiete queſte parti qualunque volta abbino Cardinali, perchè queſti nutriſcono in Roma e fuori le parti, e quelli Baroni ſono forzati a difenderle; e così dall' ambizione de' Prelati naſcono le diſcordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone queſto Pontificato potentiſſimo, del quale ſi ſpera che ſe quelli lo fecero grande con l'armi, eſſo con la bontà e infinite altre ſue virtù lo farà grandiſſimo e venerando.

CAP.

CAP. XII.

Quante ſiano le ſpezie della milizia e de' ſoldati mercenari.

AVENDO diſcorſo particolarmente tutte le qualità di quelli Principati de' quali nel principio propoſi di ragionare, e conſiderato in qualche parte le cagioni del bene e del male eſſere loro, e moſtri i modi con li quali hanno cerco d'acquiſtarli e tenerli, mi reſta ora a diſcorrere generalmente l'offeſe e difeſe che in ciaſcuno de' prenominati poſſono accadere. Noi abbiamo detto di ſopra come ad un Principe è neceſſario avere i ſuoi fondamenti buoni, altrimente di neceſſità conviene che rovini. I principali fondamenti che abbino tutti li Stati, così nuovi come vecchi o miſti, ſono le buone leggi e le buone armi; e perchè non poſſono eſſere buone leggi dove non ſono buone armi, e dove ſono buone armi conviene che ſieno buone leggi, io laſſarò indietro il ragionare delle leggi, e parlerò dell' armi. Dico adunque che l'armi con le quali un Principe difende il ſuo ſtato, o le ſono proprie, o le ſono mercenarie, o auſiliarie, o miſte. Le mercenarie e auſiliarie ſono inutili e pericoloſe; e ſe uno tiene lo ſtato ſuo fondato in ſull' armi mercenarie, non iſtarà mai fermo nè ſicuro, perchè le ſono diſunite, ambizioſe, e ſenza diſciplina, infedeli, gagliarde tra li amici, tra li nimici vili, non hanno timore di Dio, non fede con li uomini, e tanto ſi differiſce la rovina quanto ſi differiſce lo aſſalto; e nella pace ſei ſpogliato da loro, nella guerra da' nimici. La cagione di queſto è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo che un poco di ſtipendio, il quale non è ſufficiente a fare ch' ei voglino morire per te. Vogliono ben eſſere tuoi ſoldati mentre che tu non fai guerra, ma come la guerra viene o fuggirſi o andarſene. La qual coſa dovrei fare poca fatica a perſuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora cauſata da altra coſa che per eſſere lo ſpazio di molti anni ripoſatafi in ſull' armi mercenarie, le quali feciono già per qualcuno qualche progreſſo, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il foreſtiero elle moſtrarono quello che l'erano. Ond' è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col geſſo: E chi diceva che n'erano cagione i peccati noſtri, diceva il vero; ma non erano già quelli che credeva, ma queſti ch' io ho narrato. E perch' egli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimoſtrare meglio la infelicità di queſte armi. I Capitani mercenari o ſono uomini eccellenti o no. Se ſono, non te ne puoi fidare, perchè ſempre

pre aſpirano alla grandezza propia, o con l'opprimere te che loro ſei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione: ma ſe non è il Capitano virtuoſo, ti rovina per l'ordinario. E ſe ſi riſpondeſſe che qualunque arà l'arme in mano farà queſto medeſimo, o mercenario o no, replicherei come l'armi hanno ad eſſere adoperate o da un Principe o da una Repubblica. Il Principe deve andare egli in perſona, e fare l'ufficio del Capitano; la Repubblica ha da mandare i ſuoi Cittadini; e quando ne manda uno che non rieſca valente, debbe cambiarlo, e quando ſia, tenerlo con le leggi che non paſſi il ſegno. E per eſperienza ſi vede i Principi ſoli e le Repubbliche armate fare progreſſi grandiſſimi, e l'armi mercenarie non fare mai ſe non danno: e con piu difficultà viene alla ubbidienza d'un ſuo cittadino una Repubblica armata d'armi proprie, che non una armata d'armi foreſtiere. Sterono Roma e Sparta molti ſecoli armate e libere. Li Svizzeri ſono armatiſſimi e liberiſſimi. Dell' armi mercenarie antiche per eſempio ci ſono i Cartagineſi, i quali furono per eſſere oppreſſi da' loro ſoldati mercenari finita la prima guerra co i Romani, ancora che i Cartagineſi aveſſero per Capitani de' loro propri Cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani dopo la morte di Epaminonda Capitano della loro gente, e tolſe loro dopo la vittoria la libertà. I Milaneſi, morto il Duca Filippo, ſoldarono Franceſco Sforza contro a' Viniziani, il quale, ſuperati i nimici a Caravaggio, ſi congiunſe con loro per opprimere i Milaneſi ſuoi padroni. Sforza ſuo padre eſſendo ſoldato della Regina Giovanna di Napoli, la laſciò in un tratto diſarmata, onde ella per non perdere il Regno fu coſtretta gittarſi in grembo al Re d'Aragona. E ſe i Viniziani e Fiorentini hanno accreſciuto per lo addietro lo Imperio loro con queſte armi, e i loro Capitani non ſe ne ſono però fatti Principi, ma li hanno difeſi, riſpondo, che i Fiorentini in queſto caſo ſono ſtati favoriti dalla ſorte, perchè de' Capitani virtuoſi, li quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto oppoſizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinſe fu Giovanni Acuto, del quale non vincendo non ſi poteva conoſcere la fede: ma ognuno confeſſerà che vincendo, ſtavano i Fiorentini a ſua diſcrezione. Sforza ebbe ſempre i Bracceſchi contrari che guardarono l'uno l'altro. Franceſco volſe l'ambizione ſua in Lombardia. Braccio contro la Chieſa e il Regno di Napoli. Ma vegniamo a quello che é ſeguìto poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paulo Vitelli loro Capitano, uomo prudentiſſimo, e che di privata fortuna aveva preſo riputazione grandiſſima. Se coſtui eſpugnava Piſa, veruno fia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini ſtare ſeco, perchè, ſe fuſſe diventato ſoldato de' loro

loro nimici, non avevano rimedio, e tenendolo avevano ad ubbidirlo. I Viniziani se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e glorioſamente avere operato mentre che seciono guerra i loro propri, che fu avanti che si volgessino con l'imprese in terra, dove con i gentiluomini e con la Plebe armata operarono virtuoſamente: ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù e seguitarono i costumi d'Italia. E nel principio dello augumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitrni, ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignola, ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere piu vincere con lui: perchè non volevano nè poteano licenziarlo per non perdere ciò che avevano acquistato, onde che furono necessitati per assicurarsi di ammazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro Capitano Bartolommeo da Bergamo, Roberto da San Severino, il Conte di Pitigliano, e simili, con li quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perderono quello che in otto cento anni con tante fatiche avevano acquistato, perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempi in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall' armi mercenarie, la voglio discorrere piu da alto, acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possino meglio correggere. Avete da intendere come tosto che in questi ultimi tempi lo Imperio cominciò ad essere ributtato d'Italia, e che il Papa nel temporale vi prese piu riputazione, si divise l'Italia in piu Stati: Perchè molte delle Città grosse presono l'armi contro i loro nobili, i quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale, e di molt' altre i loro Cittadini ne diventarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa e di qualche Repubblica, ed essendo que' Preti e quelli altri Cittadini usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discesero tra li altri Braccio e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri d'Italia. Dopo questi vennero tutti li altri che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; e il fine delle lor virtù è stato che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata da li Svizzeri. L'ordine che loro

hanno

hanno tenuto è ſtato prima, per dare riputazione a loro propri avere tolto riputazione alle fanterie. Feciono queſto, perchè eſſendo ſenza Stato e in ſull' induſtria, pochi fanti non davano loro riputazione, e li aſſai non potevano nutrire: e però ſi riduſſero a' cavalli, dove con numero ſopportabile erano nutriti e onorati, ed erano ridotte le coſe in termine, che in un eſercito di vinti mila ſoldati non ſi trovavano due mila fanti. Avevano oltre a queſto uſato ogni induſtria per levar via a ſe e a' ſoldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandoſi prigioni e ſenza taglia. Egli non traevano di notte alle Terre, e quelli delle Terre non traevano di notte alle tende; non facevano intorno al campo nè ſteccato nè foſſo; non campeggiavano il verno. E tutte queſte coſe erano permeſſe ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica e i pericoli, tanto che eſſi hanno condotta Italia ſchiava e vituperata.

CAP. XIII.

De' ſoldati auſiliari, miſti, e propri.

L'Armi auſiliarie che ſono le altre armi inutili, ſono quando ſi chiama un potente che con le armi ſue ti venga ad ajutare e difendere, come fece ne' proſſimi tempi Papa Julio, il quale avendo viſto nell' impreſa di Ferrara la triſta pruova delle ſue armi mercenarie, ſi volſe alle auſiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna che con le ſue genti ed eſerciti doveſſe ajutarlo. Queſte armi poſſono eſſere utili e buone per loro medeſime, ma ſono per chi le chiama ſempre dannoſe, perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo reſti loro prigione. E ancora che di queſti eſempi ne ſieno piene l'antiche iſtorie, nondimanco io non mi voglio partire da queſto eſempio di Papa Julio II, il quale è ancora freſco, il partito del quale non potè eſſere manco conſiderato, per volere Ferrara, mettendoſi tutto nelle mani d'un foreſtiere. Ma la ſua buona fortuna fece naſcere una terza cauſa acciò non coglieſſe il frutto della ſua mala elezione, perchè eſſendo li auſiliari ſuoi rotti a Ravenna, e ſurgendo li Svizzeri che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione e ſua e d'altri, venne a non rimanere prigione delli nimici, eſſendo fugati, nè de li auſiliari ſuoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini eſſendo al tutto diſarmati conduſſero dieci mila Franceſi a Piſa per eſpugnarla, per il qual partito portarno piu pericolo che non in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperatore di Coſtantinopoli per opporſi alli

alli ſuoi vicini, miſſe in Grecia dieci mila Turchi, i quali finita la guerra non ſe ne vollero partire, il che fu principio della ſervitù dell Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere ſi vaglia di queſte armi, perchè ſono molto piu pericoloſe che non le mercenarie, perchè in queſte è la rovina fatta, e ſono tutte unite, tutte volte alla ubbidienza d'altri: ma nelle mercenarie ad offenderti, vinto ch' elle hanno, biſogna piu tempo e maggiore occaſione, non eſſendo tutte un corpo, ed eſſendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci Capo non può pigliare ſubito tanta autorità che t'offenda. In ſomma nelle mercenarie è piu pericoloſa la ignavia, nelle auſiliarie la virtù. Un Principe pertanto ſavio, ſempre ha fuggito queſte armi, e voltoſi alle proprie, e voluto piuttoſto perdere con le ſue, che vincere con l'altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri s'acquiſtaſſe. Io non dubiterò mai di allegare Ceſare Borgia e le ſue azioni. Queſto Duca entrò in Romagna con le armi auſiliarie, conducendovi tutte genti Franceſi; e con quelle preſe Imola e Furlì: Ma non gli parendo poi tali armi ſicure, ſi volſe alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e ſoldò li Orſini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericoloſe, le ſpenſe e volſeſi alle proprie. E puoſſi facilmente vedere che differenza ſia tra l'una e l'altra di queſte armi, conſiderato che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva li Orſini e Vitelli, e quando rimaſe con li ſoldati ſnoi e ſopra di ſe ſteſſo, ſi troverà ſempre accreſciuta: nè mai fu ſtimato aſſai ſe non quando ciaſcuno vide ch' egli era intero poſſeſſore delle ſue armi. Io non mi volevo partire dalli eſempi Italiani e freſchi; pure non voglio laſciare indietro Jerone Siracuſano, eſſendo uno de' ſopra nominati da me. Coſtui (come di già diſſi) fatto da' Siracuſani capo delli eſerciti, conobbe ſubito quella milizia mercenaria non eſſer utile, per eſſere i conduttori fatti come i noſtri Italiani, e parendogli non li poter tenere nè laſciare, li fece tutti tagliare a pezzi: dipoi fece guerra con l'armi ſue e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del teſtamento vecchio fatta a queſto propoſito. Offerendoſi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore Filiſteo, Saul per dargli animo l'armò dell' armi ſue, le quali come David ebbe indoſſo ricusò, dicendo con quelle non ſi potere ben valere di ſe ſteſſo, e però voleva trovare il nimico con la ſua fromba e con il ſuo coltello. In ſomma l'armi d'altri o le ti caſcano di doſſo, o le ti peſano, o le ti ſtringono. Carlo VII, padre del Re Luigi XI, avendo con la ſua fortuna e virtù liberata Francia da gl' Inghileſi, conobbe queſta neceſſità d'armarſi d'armi proprie, e ordinò nel ſuo Regno

l'ordinanze delle genti d'arme e delle fanterie. Dipoi il Re Luigi ſuo figliuolo ſpenſe quella de' fanti, e cominciò a ſoldare Svizzeri: il quale errore ſeguitato da li altri è (come ſi vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione alli Svizzeri, ha invilito tutte l'armi ſue, perchè le fanterie ha ſpente in tutto, e le ſue genti d'arme ha obbligate all' armi d'altri, perchè eſſendo aſſuefatti a militare con li Svizzeri, non par loro di poter vincere ſenza eſſi. Di quì naſce che i Franceſi contro alli Svizzeri non baſtano, e ſenza li Svizzeri contro ad altri non pruovano. Sono adunque ſtati li eſerciti di Francia miſti, parte mercenari e parte propri; le quali armi tutte inſieme ſono molto migliori che le ſemplici mercenarie o le ſemplici auſiliarie, e molto inferiori alle proprie. E baſti l'eſempio detto, perchè il Regno di Francia ſarebbe inſuperabile ſe l'ordine di Carlo era accreſciuto o preſervato: ma la poca prudenza de li uomini comincia una coſa, che per ſaper allora di buono non manifeſta il veleno che v' è ſotto, com' io diſſi di ſopra delle febri ettiche. Pertanto ſe colui che è in un Principato non conoſce i mali ſe non quando naſcono, non è veramente ſavio: e queſto è dato a pochi. E ſe ſi conſideraſſe la prima rovina dell' Imperio Romano, ſi troverà eſſere ſtato ſolo il cominciar a ſoldare i Goti, perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù che ſi levava da lui ſi dava a loro. Conchiudo adunque che ſenza avere armi proprie neſſuno Principato è ſicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nelle avverſità lo difenda. E fu ſempre opinione e ſentenza de li uomini ſavi, che niente ſia così infermo e iſtabile com' è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie. E l'armi proprie ſono quelle che ſono compoſte di ſuddìti o di Cittadini o di creati tuoi: tutte l'altre ſono mercenarie o auſiliarie. E il modo ad ordinare l'armi proprie ſarà facile a trovare, ſe ſi diſcorrerano li ordini ſopranominati da me, e ſe ſi vedrà come Filippo padre di Aleſſandro Magno, e come molte Repubbliche e Principi ſi ſono armati e ordinati, a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

CAP

CAP. XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

DEve adunque un Principe non aver altro oggetto nè altro penſiero, nè prendere coſa alcuna per ſua arte, fuori della guerra e ordini e diſciplina di eſſa, perchè quella è ſola arte che ſi aſpetta a chi comanda: ed è di tanta *virtù*, che non ſolo mantiene quelli che ſono nati Principi, ma molte volte fa li uomini di privata fortuna ſalire a quel grado. E per contrario ſi vede, che quando i Principi hanno penſato piu alle delicatezze che non all' armi, hanno perſo lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il diſprezzare queſta arte, e la cagione che te lo fa acquiſtare è l'eſſere profeſſo di queſta arte. Franceſco Sforza per eſſere armato diventò di privato Duca di Milano; e i figliuoli per fuggire le fatiche e diſagi dell' armi, di Duchi diventarono privati. Perchè tra l'altre cagioni di male che t'arreca l'eſſere diſarmato, ti fa diſprezzare, la quale è una di quelle infamie, dalle quali il Principe ſi debbe guardare come di ſotto ſi dirà. Perchè da uno armato a un diſarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidiſca volentieri a chi è diſarmato, e che il diſarmato ſtia ſicuro tra i ſervitori armati: perchè eſſendo nell' uno ſdegno e nell' altro ſoſpetto, non è poſſibile operino bene inſieme. E però un Principe che della milizia non s'intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può eſſere ſtimato da' ſuoi ſoldati, nè fidarſi di loro. Non deve pertanto mai levare il penſiero da queſto eſercizio della guerra, e nella pace vi ſi deve piu eſercitare che nella guerra; il che può fare in duoi modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente: E quanto all' opere, deve oltra al tener bene ordinati e eſercitati li ſuoi, ſtare ſempre in ſulle cacce, e mediante quelle aſſuefare il corpo a' diſagi, e parte imparare la natura de' ſiti, e conoſcere come ſurgono i monti, come imboccano le valli, come giacciono i piani, e intendere la natura de' fiumi e delle paludi, e in queſto porre grandiſſima cura: La qual cognizione è utile in duoi modi: Prima s'impara a conoſcere il ſuo paeſe, e ſi può meglio intendere le difeſe di eſſo: Dipoi, mediante la cognizione e prattica di quelli ſiti, con facilità comprende un altro ſito che di nuovo gli ſia neceſſario ſpeculare, perchè li poggi, le valli, e piani, e fiumi, e paludi che ſono verbigrazia in Toſcana, hanno con quelli dell' altre provincie certa ſimilitudine, tale che dalla cognizione del ſito d'una provincia ſi può facilmente venire

alla cognizione dell' altre. E quel Principe che manca di queſta perizia manca della prima parte che vuole avere un Capitano, perchè queſta inſegna trovare il nimico, pigliare li alloggiamenti, condurre li eſerciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filippomene Principe delli Achei, trall' altre laudi che dalli ſcrittori gli ſon date, è che ne' tempi della pace non penſava mai ſe non a' modi della guerra, e quando era in campagna con li amici, ſpeſſo ſi fermava e ragionava con quelli ſe li nimici fuſſero ſu quel colle e noi ci trovaſſimo quì col noſtro eſercito, chi di noi arebbe vantaggio? come ſicuramente ſi potrebbe ire a trovarli ſervando li ordini? ſe noi voleſſimo ritirarci come aremmo a fare? ſe eſſi ſi ritiraſſero come aremmo a ſeguirli? E proponeva loro andando tutti i caſi che in uno eſercito poſſono occorrere, intendeva l'opinione loro, diceva la ſua, corroboravala con le ragioni; talchè per queſte continue cogitazioni non poteva mai guidando li eſerciti naſcere accidente alcuno che egli non vi aveſſe il rimedio. Ma quanto all' eſercizio della mente, deve il Principe leggere le iſtorie, e in quelle conſiderare le azioni de li uomini eccellenti, vedere come ſi ſono governati nelle guerre, eſaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per potere queſte fuggire, quelle imitare; e ſoprattutto fare come ha fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che ha preſo ad imitare ſe alcuno è ſtato innanzi a lui lodato e glorioſo, e di quello ha tenuto ſempre i geſti e le azioni appreſſo di ſe, come ſi dice che Aleſſandro Magno imitava Achille, Ceſare Aleſſandro, Scipione Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro ſcritta da Senofonte, riconoſce dipoi nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu di gloria, e quanto nella caſtità, affabilità, umanità, e liberalità, Scipione ſi conformaſſe con quelle coſe che di Ciro ſono da Senofonte ſcritte. Queſti ſimili modi deve oſſervare un Principe ſavio, nè mai ne' tempi pacifici ſtar ozioſo, ma con induſtria farne capitale per poterſene valere nelle avverſità, acciocchè quando ſi muta la Fortuna lo trovi parato a reſiſtere alli ſuoi colpi.

CAP.

CAP. XV.

Delle cose mediante le quali li uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.

RESTA ora a vedere quali debbano essere i modi e governi d'un Principe con li sudditi e con li amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non essere tenuto prosuntuoso, partendomi massime nel disputare questa materia da li ordini de li altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, m' è parso piu conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che non all' imaginazione di essa (e molti si sono immaginati Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti essere in vero) perchè egli è tanto discosto da me come si vive a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina che la preservazione sua: Perchè un uomo che voglia fare in tutte le parti professione di buono, conviene che rovini fra tanti che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, e usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico che tutti li uomini quando se ne parla, e massime i Principi per essere posti piu alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o laude; e questo è che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano (perchè avaro in nostra lingua è ancora colui, che per rapina desidera d'avere; misero chiamiamo quello che troppo si astiene dall' usare il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effemminato e pusillamine, l'altro feroce e animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Io so che ciascuno confesserà che sarebbe laudabilissima cosa un Principe trovarsi di tutte le sopradette qualità quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere, nè interamente offervare per le condizioni umane che non lo consentono, egli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quelli vizi che gli torrebbono lo Stato, e da que' che non gliene tolgano guardarsi s' egli è possibile; ma non possendosi, si può con minor rispetto

lasciar

lasciar andare. E ancora non si curi d' incorrere nell' infamia di quelli vizi, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato, perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua; e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà e il ben essere suo.

CAP. XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico come sarebbe bene essere tenuto liberale: Nondimanco la liberalità usata in modo che tu non sia temuto ti offende, perchè se la si usa virtuosamente e come la si deve usare, la non sia conosciuta, e non ti cadrà l'infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere tra li uomini il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di sontuosità; talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facultà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinarimente, e essere fiscale, e fare tutte quelle cose che si possono fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con li sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero: in modo che avendo con questa sua liberalità offeso molti e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo. Il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero. Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale senza suo danno, in modo che la sia conosciuta, deve [s'egli è prudente] non si curare del nome del misero, perchè con il tempo sarà tenuto sempre piu liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, e può difendersi da chi gli fa guerra, e può fare imprese senza gravare i popoli; talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli a chi non toglie, che sono infiniti, e la miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto far gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, e li altri essere spenti. Papa Julio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò piu a mantenerselo per poter far guerra al Re di Francia: e ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fusse tenuto liberale, non arebbe fatto nè vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco (per non

non avere a rubare i ſudditi, per poter difenderſi, per non diventare povero e abietto, per non eſſere forzato a diventare rapace) d'incorrere nel nome di miſero, perchè queſto è uno di quelli vizi che lo fanno regnare. E ſe alcun diceſſe Ceſare con la liberalità pervenne all' Imperio, e molti altri per eſſere ſtati e eſſere tenuti liberali ſono venuti a gradi grandiſſimi, riſpondo, o tu ſei Principe fatto, o tu ſei in via di acquiſtarlo. Nel primo caſo queſta liberalità è dannoſa; nel ſecondo è ben neceſſario eſſer tenuto liberale; e Ceſare era un di quelli che voleva pervenire al Principato di Roma: ma ſe poi che vi fu venuto, fuſſe ſopravviſſuto e non ſi fuſſe temperato da quelle ſpeſe, arebbe diſtrutto quello Imperio. E ſe alcuno replicaſſe molti ſono ſtati Principi, e con li eſerciti hanno fatto gran coſe che ſono ſtati tenuti liberaliſſimi, ti riſpondo, o il Principe ſpende del ſuo e de' ſuoi ſudditi, o di quello d'altri: nel primo caſo deve eſſer parco; nel ſecondo non deve laſciare indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con li eſerciti, che ſi paſce di prede, di ſacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è neceſſaria queſta liberalità, altrimente non ſarebbe ſeguìto da' ſoldati. E di quello che non è tuo o de' tuoi ſudditi, ſi può eſſere piu largo donatore, come fu Ciro, Ceſare, e Aleſſandro, perchè lo ſpendere quel d'altri non toglie riputazione, ma te ne aggiugne: ſolamente lo ſpendere il tuo è quello che ti nuoce: E non ci è coſa che conſumi ſe ſteſſa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'uſi perdi la facultà di uſarla, e diventi o povero o vile, o per fuggire la povertà rapace e odioſo. E tra tutte le coſe da che un Principe ſi debbe guardare, è l'eſſere diſprezzato e odioſo, e la liberalità all' una e all' altra di queſte coſe ti conduce. Pertanto è piu ſapienza tenerſi il nome di miſero che partoriſce una infamia ſenza odio, che per voler il nome di liberale, incorrere per neceſſità nel nome di rapace che partoriſce una infamia con odio.

CAP. XVII.

Della crudeltà e della clemenza, e s' egli è meglio eſſere amato che temuto.

DIſcendendo appreſſo all' altre qualità preallegate dico che ciaſcun Principe deve deſiderare d'eſſere pietoſo tenuto, e non crudele: Nondimanco deve avvertire di non uſar male queſta pietà. Era tenuto Ceſare Borgia crudele: nondimanco quella ſua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace e in fede. Il che ſe ſi conſidera bene, ſi vedrà quello eſſere ſtato molto piu pietoſo che non il popolo Fio-

Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distruggere Pistoja. Deve pertanto un Principe non si curare dell' infamia di crudele per tenere i sudditi suoi uniti e in fede, perchè con pochissimi esempi sarai piu pietoso che non quelli, i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde naschino occisioni o rapine, perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal Principe offendono un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere li Stati nuovi pieni di pericoli: Onde Virgilio per la bocca di Didone scusa la inumanità del suo Regno per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, & regni novitas me talia cogunt
Moliri, & latè fines custode tueri.

Nondimeno dev' essere grave al credere e al muoversi, nè si deve fare paura da se stesso e procedere in modo temperato con prudenza e umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidenza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa, S' egli è meglio essere amato che temuto o temuto, che amato; Rispondesi che si vorrebbe essere l'uno e l'altro: ma perchè egli è difficile che e' stieno insieme, è molto piu sicuro l'esser temuto che amato quando s'abbi a mancare dell' un de' duoi. Perchè de li uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno: e mentre fai lor bene sono tutti tuoi, ti offeriscono il sangue, la roba, la vita, e i figliuoli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto; ma quando ti s'appressa si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina, perchè l'amicizie che s'acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, e a' tempi non si possono spendere: E li uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si facci amare che non uno che si facci temere, perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai. Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che, se non acquista l'amore, e' fugga l'odio, perchè può molto bene star insieme essere temuto e non odiato; il che sarà sempre che s'astenga dalla roba de' suoi Cittadini e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente, e causa mani-

manifeſta; ma ſopra tutto aſtenerſi dalla roba d'altri, perchè li uomini dimenticano piuttoſto la morte del padre, che non la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai, e ſempre colui che comincia a vivere con rapina trova cagioni d'occupare quel d'altri; e per avverſo, contro al ſangue ſon piu rare, e mancano piu toſto: ma quando il Principe è con li eſerciti, ed ha in governo moltitudine di ſoldati, allora è al tutto neceſſario non ſi curare del nome di crudele, perchè ſenza queſto nome non ſi tiene un eſercito unito, nè diſpoſto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale ſi connumera queſta, che avendo uno eſercito groſſiſſimo, miſto d'infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi ſurgeſſe mai una diſſenſione, nè fra loro, nè contro il Principe, così nella triſta come nella ſua buona fortuna. Il che non potè naſcere da altro che da quella ſua inumana crudeltà, la quale inſieme con infinite ſue virtù lo fece ſempre nel coſpetto de' ſuoi ſoldati venerando e terribile, e ſenza quella l'altre ſue virtù a far quello effetto non gli baſtavano. E li ſcrittori poco conſiderati, dall' una parte ammirano quelle ſue azioni, e dall' altra dannano la principal cagione d'eſſe. E che ſia il vero che l'altre ſue virtù non gli ſarieno baſtate, ſi può conſiderare in Scipione, rariſſimo non ſolamente ne' tempi ſuoi, ma in tutta la memoria delle coſe che ſi ſanno, dal quale li eſerciti ſuoi in Iſpagna ſi ribellarono, il che non nacque da altro che dalla ſua troppa pietà, la quale aveva dato a' ſuoi ſoldati piu licenza che alla diſciplina militare non ſi conveniva. La qual coſa gli fu da Fabio Maſſimo nel Senato rimproverata, nominandolo corruttore della Romana milizia. I Locrenſi eſſendo ſtati da un Legato di Scipione diſtrutti, non furono da lui vendicati, nè l'inſolenza di quel Legato corretta, naſcendo tutto da quella ſua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato ſcuſare, diſſe com' egli erano molti uomini che ſapevano meglio non errare, che correggere li errori d'altri. La qual natura arebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione ſe egli aveſſe con eſſa perſeverato nell' Imperio: ma vivendo ſotto il governo del Senato, queſta ſua qualità dannoſa non ſolamente ſi naſcoſe, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' eſſere temuto e amato, che amando li uomini a poſta loro, e temendo a poſta del Principe, deve un Principe ſavio fondarſi ſu quello che è ſuo, non ſu quello che è d'altri, e deve ſolamente ingegnarſi di fuggir l'odio, come è detto.

CAP. XVIII.

In che modo i Principi debbano offervare la fede.

QUanto ſia laudabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con aſtuzia, ciaſcuno lo intende. Nondimeno ſi vede per iſperienza ne' noſtri tempi quelli Principi aver fatto gran coſe che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno ſaputo con aſtuzia aggirare i cervelli de li uomini, e alla fine hanno ſuperato quelli che ſi ſono fondati ſulla lealtà. Dovete adunque ſapere come ſono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze: Quel primo modo è de li uomini, queſto ſecondo è delle beſtie: Ma perchè il primo ſpeſſe volte non baſta, biſogna ricorrere al ſecondo. Pertanto ad un Principe è neceſſario ſaper bene uſare la beſtia e l'uomo. Queſta parte è ſtata inſegnata a' Principi copertamente da li antichi ſcrittori, i quali ſcrivono come Achille, e molti altri di quelli Principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che ſotto la ſua diſciplina li cuſtodiſſe; il che non vuole dire altro lo avere per precettore un mezzo beſtia e mezzo uomo, ſe non che biſogna ad un Principe ſapere uſare l'una e l'altra natura, e l'una ſenza l'altra non è durabile. Eſſendo adunque un Principe neceſſitato ſaper bene uſare la beſtia, debbe di quella pigliare la Volpe e il Lione, perchè il Lione non ſi difende da' lacci, la Volpe non ſi difende da' Lupi. Biſogna adunque eſſere Volpe a conoſcere i lacci, e Lione a sbigottire i Lupi. Coloro che ſtanno ſemplicemente ſul Lione non ſe ne intendono. Non può pertanto un Signore prudente, nè debbe oſſervare la fede, quando tale oſſervanzia gli torni contro, e che ſono ſpente le cagioni che la fecero promettere. E ſe li uomini fuſſero tutti buoni, queſto precetto ſaria buono; ma perchè ſono triſti, e non l'oſſerverebbero a te, tu ancora non l'hai da oſſervare a loro. Non mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inoſſervanza. Di queſto ſe ne potriano dare infiniti eſempi moderni, e moſtrare quante paci, quante promeſſe ſieno ſtate fatte irrite e vane per la infedeltà de' Principi; e a quello che ha ſaputo meglio uſare la Volpe è meglio ſucceſſo. Ma è neceſſario queſta natura ſaperla bene colorire, ed eſſere gran ſimulatore e diſſimulatore; e ſono tanto ſemplici li uomini, e tanto ubbidiſcono alle neceſſità preſenti, che colui che inganna troverà ſempre chi ſi laſcerà ingannare. Io non voglio de li eſempi freſchi tacerne uno. Aleſſandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò

ad altro, e trovò ſoggetto di poterlo fare, e non fu mai uomo che aveſſe maggiore efficacia in aſſeverare, e che non maggiori giuramenti affermaſſe una coſa, e che l'oſſervaſſe meno: nondimanco gli ſuccederono ſempre gl' inganni, perchè conoſceva bene queſta parte del mondo. Ad un Principe adunque non è neceſſario avere tutte le ſopra ſcritte qualità, ma è ben neceſſario parere d'averle. Anzi ardirò di dire queſto, che avendole, e oſſervandole ſempre, ſono dannoſe, e parendo d'averle ſono utili, come parere pietoſo, fedele, umano, religioſo, intero, e non eſſere; ma ſtare in modo edificato con l'animo, che biſognando tu poſſi e ſappi mutare il contrario. E haſſi da intendere queſto, che un Principe, e maſſime un Principe nuovo, non può oſſervare tutte quelle coſe per le quali li uomini ſono tenuti buoni, eſſendo ſpeſſo neceſſitato per mantenere lo Stato operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla religione. E però biſogna ch' egli abbia un animo diſpoſto a volgerſi ſecondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di ſopra diſſi, non partirſi dal bene potendo, ma ſapere entrare nel male, neceſſitato. Deve adunque avere un Principe gran cura che non gli eſca mai di bocca una coſa che non ſia piena delle ſopraſcritte cinque qualità, e paja a vederlo e udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è coſa piu neceſſaria a parere d'avere, che queſta ultima qualità, perchè li uomini in univerſale giudicano piu a li occhi che alle mani, perchè tocca a vedere a ciaſcuno, a ſentire a pochi. Ognuno vede quel che tu pari, pochi ſentono quel che tu ſei, e quelli pochi non ardiſcono opporſi alla opinione de' molti che abbino la maeſtà dello Stato che li difende, e nelle azioni di tutti li uomini, e maſſime de' Principi, (dove non è giudicio a chi peclamare) ſi guarda al fine. Faccia adunque un Principe conto di vivere e di mantenere lo Stato: i mezzi ſaranno ſempre giudicati onorevoli, e da ciaſcuno lodati, perchè il volgo ne và ſempre preſo con quello che pare, e con lo evento della coſa, e nel mondo non è ſe non volgo, e li pochi hanno luogo quando li aſſai non hanno dove appoggiarſi. Alcun Principe di queſti tempi il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede, e l'una e l'altra quando l'aveſſe oſſervata, gli arebbe piu volte tolto lo Stato e la riputazione.

CAP. XIX.

Che si debbe fuggire lo essere disprezzato e odiato.

MA perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione, io ho parlato delle piu importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità: che il Principe pensi (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile: e qualunque volta fuggirà questo, arà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo essere rapace e usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di che si deve astenere. Qualunque volta alla università de li uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'essere tenuto vario, leggiero, effeminato, pusillanime, irresoluto; di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, e ingegnarsi che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza: e circa i maneggi privati de' sudditi, volere che la sua sentenzia sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di se questa opinione, è riputato assai; e contro a chi è riputato assai con difficulttà si congiura, e con difficultà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente, e riverito da' suoi. Perchè un Principe deve avere due paure, una di dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi e co i buoni amici, e sempre se arà buone armi arà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro quando stieno ferme quelle di fuori, se già le non fussero perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato e se'arà vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s' ha da temere che non congiurino segretamente; del che il Principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. E uno de' piu potenti rimedi che abbia un Principe contro le congiure, è non essere odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del Principe satisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo non piglia animo a simil partito, perchè le difficultà che

sono

ſono dalla parte de' congiuranti, ſono infinite. Per iſperienza ſi vede molte eſſere ſtate le congiure, e poche avere avuto buon fine, perchè chi congiura non può eſſere ſolo, nè può prendere compagnia ſe non di quelli, che creda eſſere mal contenti: e ſubito che a uno mal contento tu hai ſcoperto l'animo tuo, gli dai materia a contentarſi, perchè manifeſtandolo egli ne può ſperare ogni comodità: talmente che veggendo il guadagno fermo da queſta parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene o che ſia raro amico, o che ſia al tutto oſtinato nimico del Principe ad oſſervati la fede. E per ridurre la coſa in brevi termini dico, che dalla parte del congiurante non è ſe non paura, gelosia, ſoſpetto di pena che lo sbigottiſce, ma dalla parte del Principe è la maeſtà del Principato, le leggi, le difeſe de li amici e dello ſtato, che lo difendono talmente, che aggiunto a tutte queſte coſe la benivolenza popolare, è impoſſibile che alcuno ſia sì temerario che congiuri. Perchè per l'ordinario dove un congiurante ha da temere innanzi alla eſecuzione dal male, in queſto caſo debbe temere ancor da poi, avendo per nimico il popolo ſeguìto l'eccesſo, nè potendo per queſto ſperare rifugio alcuno. Di queſta materia ſe ne potria dare infiniti eſempi, ma voglio ſolo eſſere contento d'uno ſeguìto alla memoria de' padri noſtri. Meſſer Annibale Bentivogli, avolo del preſente Meſſer Annibale, che era Principe in Bologna, eſſendo da' Canneſchi che gli congiurorono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Meſſer Giovanni, il quale era in faſce, ſubito dopo tal omicidio ſi levò il pololo, e ammazzò tutti i Canneſchi. Il che nacque dalla benivolenza popolare che la caſa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna, la qual fu tanta, che non vi reſtando alcuno che poteſſe morto Annibale reggere lo ſtato, e avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli che ſi teneva fino allora figliuolo d'un fabbro, vennero i Bologneſi per quello a Firenze, e gli dettero il governo di quella Città, la quale fu governata da lui fino a tanto che Meſſer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli ſia benivolo; ma quando gli ſia nimico, e abbilo in odio, deve temere d'ogni coſa e d'ognuno. E li Stati bene ordinati, e i Principi ſavi, hanno con ogni diligenza penſato di non far cadere in diſperazione i Grandi e di ſatisfare al Popolo, e tenerlo contento, perchè queſta è una delle piu importanti materie che abbi un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' noſtri tempi è quello di Francia, e in eſſo ſi trovano infinite coſtituzioni buone, donde ne dipende la libertà e ſicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, e la ſua autori-

autorità; perchè quello che ordinò quel regno, conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando essere necessario loro un freno in bocca che li correggesse, e dall' altra parte conoscendo l'odio dell' universale contro i Grandi fondato sulla paura, e volendo assicurarli, non volse che questa fusse particolar cura del Re, per torgli quel carico che e' potesse avere con i Grandi favorendo i Popolari, e con i Popolari favorendo i Grandi; e però costituì un giudice terzo, che fusse quello che senza carico del Re battesse i Grandi, e favorisse i minori. Nè potè essere questo ordine migliore, nè piu prudente, nè maggior cagione di sicurtà del Re e del Regno. Di che si può trarre un altro notabile, che i Principi debbono le cose di carico fare amministrare ad altri, e quelle di grazia a lor medesimi. Di nuovo conchiudo che un Principe deve stimare i Grandi, ma non si far odiare dal Popolo. Parrebbe forse a molti, che, considerata la vita e morte di molti Imperatori Romani, fussero esempi contrari a questa mia opinione, trovando alcuno essere vissuto sempre egregiamente, e aver mostro gran virtù d'animo, e nondimeno aver perso l'Imperio, ovvero essere stato morto da' suoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque rispondere a queste objezioni, discorrerò le qualità d'alcuni Imperatori, mostrando la cagione della lor rovina, non difforme da quello che da me s'è addotta, e parte metterò in considerazione quelle cose che sono notabili a chi legge le azioni di que' tempi. E voglio mi basti pigliare tutti quelli Imperatori che succederono nell' Imperio da Marco Filosofo a Massimino, li quali furono Marco, Comodo suo figliuolo, Pertinace, Juliano, Severo, Antonino, Caracalla suo figliuolo, Macrino, Eliogabalo, Alessandro, e Massimino. Ed è prima da notare, che dove ne li altri Principati si ha solo a contendere con l'ambizione de' Grandi, e con l' insolenza de' Popoli, gl' Imperatori Romani avevano una terza difficoltà d'aver a sopportare la crudeltà e l' avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che la fu cagione della rovina di molti, sendo difficile satisfare a' soldati e a' popoli, perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti; e li soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano ch' egli esercitasse ne i popoli per poter avere duplicato stipendio, e sfogare la loro avarizia e crudeltà: donde ne nacque che quelli Imperatori che per natura o per arte non avevano riputazione tale che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; e li piu di loro, massime quelli che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficultà di questi duoi diversi umori, si volgevano a satisfare a' soldati, stimando

poco

poco lo ingiuriare il popolo: Il qual partito era neceſſario, perchè non potendo i Principi mancare di non eſſere odiati da qualcuno, ſi debbono prima sforzare di non eſſere odiati dall' univerſità; e quando non poſſono conſeguire queſto, ſi debbono ingegnare con ogni induſtria fuggire l'odio di quelle univerſità che ſono piu potenti. E però quelli Imperatori che per novità avevano biſogno di favori ſtraordinari, aderivano a' ſoldati piu volentieri che non a' popoli, il che tornava loro nondimeno utile o nò, ſecondo che quel Principe ſi ſapeva mantenere riputato con loro. Da queſte cagioni ſopradette nacque che Marco, Pertinace, e Aleſſandro, eſſendo tutti di modeſta vita, amatori della giuſtizia, nimici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, triſto fine. Marco ſolo viſſe e morì onoratiſſimo, perchè ſuccedè all' Imperio per ragion d'eredità, e non aveva a riconoſcere quello nè da' ſoldati, nè da' popoli: dipoi eſſendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne ſempre mentre viſſe l'uno ordine e l'altro dentro a' ſuoi termini, e non fu mai nè odiato nè diſprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' ſoldati, i quali eſſendo uſi a vivere licenzioſamente ſotto Comodo, non poterono ſopportare quella vita oneſta alla quale Pertinace li voleva ridurre: onde avendoſi creato odio, e a queſto odio aggiunto diſpregio per eſſere vecchio, rovinò ne' primi principi della ſua amminiſtrazione. Onde ſi deve notare, che l'odio s'acquiſta così mediante le buone opere come le triſte; e però (com' io diſſi di ſopra) volendo un Principe mantenere lo ſtato, è ſpeſſo forzato a non eſſere buono, perchè quando quella univerſità, o popolo, o ſoldati, o grandi che ſieno, della quale tu giudichi per mantenerti avere biſogno è corrotta, ti convien ſeguire l'umor ſuo e ſoddisfarle, e allora le buone opere ti ſono nimiche. Ma vegniano ad Aleſſandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l'altre lodi che gli ſono attribuite è, che in quattordici anni che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui neſſuno ingiudicato: nondimanco eſſendo tenuto effeminato, e uomo che ſi laſciaſſe governare dalla madre, e per queſto venuto in diſpregio, coſpirò contro di lui l'eſercito, e ammazzollo. Diſcorrendo ora per oppoſito le qualità di Comodo, di Severo, d' Antonino, di Caracalla, e di Maſſimino, li troverete crudeliſſimi e rapaciſſimi, i quali per ſatiſfare a' ſoldati non perdonarono a neſſuna qualità d'ingiuria che ne' popoli ſi poteſſe commettere, e tutti eccetto Severo, ebbero triſto fine; perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendoſi i ſoldati amici, ancora che i popoli fuſſero da lui gravati, potè ſempre regnare felicemente, perchè quelle virtù lo facevano nel coſpetto de'

ſoldati

ſoldati e de' popoli sì mirabile, che queſti rimanevano in un certo modo attoniti e ſtupidi, e quelli altri riverenti e ſatisfatti. E perchè le azioni di coſtui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio moſtrare brevemente quanto egli ſeppe bene uſare la perſona della Volpe e del Lione, le quali nature dico come di ſopra eſſere neceſſario imitare ad un Principe. Conoſciuta Severo la ignavia di Juliano Imperatore, perſuaſe al ſuo eſercito (del quale era in Schiavonia Capitano) ch' egli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era ſtato morto dalla guardia Imperiale; e ſotto queſto colore, ſenza moſtrare di aſpirare all' Imperio moſſe l'eſercito contro a Roma, e fu prima in Italia che ſi ſapeſſe la ſua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Juliano. Reſtavano a Severo dopo queſto principio due difficoltà a volerſi inſignorire di tutto lo ſtato: l'una in Aſia, dove Nigro, Capo de li eſerciti Aſiatici, s'era fatto chiamare Imperatore: l'altra in ponente di Albino, il quale ancora lui aſpirava all' Imperio. E perchè giudicava pericoloſo ſcoprirſi nimico a tutti duoi, deliberò di aſſaltar Nigro, e ingannare Albino, al quale ſcriſſe come eſſendo dal Senato eletto Imperatore, voleva participare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Ceſare, e per deliberazione del Senato ſe lo aggiunſe collega: le quali coſe furono accettate da Albino per vere. Ma poichè Severo ebbe vinto e morto Nigro, e placate le coſe Orientali, ritornatoſi a Roma ſi querelò in Senato di Albino, che come poco conoſcente de' benefici ricevuti da lui, aveva a tradimento cerco d'ammazzarlo, e per queſto era neceſſitato andar a punire la ſua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolſe lo ſtato e la vita. Chi eſaminerà dunque tritamente le azioni di coſtui, lo troverà un ferociſſimo Lione e una aſtutiſſima Volpe, e vedrà quello temuto e riverito da ciaſcuno, e da li eſerciti non odiato, e non ſi maraviglierà ſe lui, uomo nuovo, arà poſſuto tenere tanto Imperio, perchè la ſua grandiſſima riputazione lo difeſe ſempre da quell' odio che i popoli per le ſue rapine avevano poſſuto concepire. Ma Antonino ſuo figliuolo fu ancor egli eccellentiſſimo, ed aveva in ſe parti eccellentiſſime che lo facevano ammirabile nel coſpetto de' popoli, e grato a' ſoldati, perchè era uomo militare, ſopportantiſſimo d'ogni fatica, diſprezzatore d'ogni cibo delicato e d'ogni altra mollizie, la qual coſa lo faceva amare da tutti li eſerciti. Nondimeno la ſua ferocia e crudeltà fu tanta, e sì inaudita, per avere dopo molte occiſioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Aleſſandria, che diventò odioſiſſimo a tutto il mondo, e cominciò ad eſſere temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno, in mo-

do

do che fu ammazzato da un centurione in mezzo del ſuo eſercito. Dove è da notare che queſte ſimili morti, le quali ſeguitano per deliberazione di un animo deliberato e oſtinato, non ſi poſſono da' Principi evitare, perchè ciaſcuno che non ſi curi di morire lo può fare, ma deve bene il Principe temerne meno, perchè le ſono rariſſime: deve ſolo guardarſi di non fare ingiuria grave ad alcun di coloro de' quali ſi ſerve, e che egli ha d'intorno al ſervizio del ſuo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumelioſamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del ſuo corpo: il che era partito temerario e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegniamo a Comodo al quale era facilità grande tenere l'Imperio per averlo ereditario, eſſendo figliuolo di Marco, e ſolo gli baſtava ſeguire le veſtigie del padre, e a' popoli e a' ſoldati arebbe ſatisfatto: ma eſſendo d'animo crudele e beſtiale, per poter uſare la ſua rapacità ne' popoli ſi volſe ad intrattenerre li eſerciti e farli licenzioſi: Dall' altra parte non tenendo la ſua dignità, diſcendendo ſpeſſo nelli teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre coſe viliſſime e poco degne della Maeſtà Imperiale, diventò vile nel coſpetto de' ſoldati, ed eſſendo odiato da una parte, e dall' altra diſprezzato, fu coſpirato contro di lui e morto. Reſtaci a narrare le qualità di Maſſimino. Coſſtui fu uomo bellicoſiſſimo, ed eſſendo li eſerciti infaſtiditi dalla mollizie d'Aleſſandro del quale ho di ſopra diſcorſo, morto lui, lo eleſſero all' Imperio, il qual non molto tempo poſſedette, perchè due coſe lo fecero odioſo e diſprezzato: l'una, l'eſſer lui viliſſimo per aver guardate le Pecore in Tracia (la qual coſa era per tutto notiſſima, e gli faceva una gran dedignazione nel coſpetto di ciaſcuno) l'altra, perchè avendo nell' ingreſſo del ſuo Principato differito l'andare a Roma ed entrare nella poſſeſſione della ſede Imperiale, aveva dato opinione di crudeliſſimo, avendo per li ſuoi Prefetti in Roma e in qualunque luogo dell' Imperio, eſercitato molta crudeltà: a tal che commoſſo tutto il mondo dallo ſdegno per la viltà del ſuo ſangue, dall' altra parte dall' odio per paura della ſua ferocia, prima l'Africa, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma e tutta l'Italia gli coſpirò contro: al che ſi aggiunſe il ſuo proprio eſercito, il quale campeggiando Aquileja e trovando difficoltà nella eſpugnazione, infaſtidito della crudeltà ſua, e per vedergli tanti nimici, temendolo meno lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Juliano, i quali, per eſſere al tutto vili ſi ſpenſero ſubito, ma verrò alla concluſione di queſto diſcorſo, e dico che i Principi de' noſtri tempi hanno meno queſta difficoltà di ſatisfare ſtraor-

dinariamente a' ſoldati ne' governi loro, perchè non oſtante che s'abbi d'avere a quelli qualche conſiderazione, pure ſi riſolve preſto, per non avere alcuno di queſti Principi eſerciti inſieme che ſieno inveterati con li governi e amminiſtrazioni delle provincie, come erano li eſerciti dell' Imperio Romano: e però ſe allora era neceſſario ſoddisfare a' ſoldati piu che a' popoli, perchè i ſoldati potevano piu che i popoli, ora è piu neceſſario a tutti i Principi (eccetto che al Turco e al Soldano) ſatisfare a' popoli che a' ſoldati, perchè i popoli poſſono piu che quelli. Di che io ne eccettuo il Turco, tenendo ſempre quello intorno dodici mila fanti e quindici mila cavalli, da' quali dipende la ſicurtà e la fortezza del ſuo Regno, ed è neceſſario che poſpoſto ogn' altro riſpetto de' popoli ſe li mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale eſſendo tutto in mano de' ſoldati, conviene che ancora lui ſenza riſpetto de' popoli ſe li mantenga amici. E avete a notare che queſto ſtato del Soldano è disforme a tutti li altri Principati, perch' egli è ſimile al Pontificato Criſtiano, il quale non ſi puo chiamare Principato ereditario nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e ſignori, ma colui che è eletto a quel grado da coloro che n' hanno autorità. Ed eſſendo queſto ordine anticato, non ſi può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non ſono alcune di quelle difficultà che ſono ne' nuovi, che ſebbene il principe è nuovo, li ordini di quello ſtato ſono vecchi e ordinati a riceverlo come ſe fuſſe loro Signore ereditario. Ma tornando alla materia noſtra dico, che qualunque conſidererà al ſopradetto diſcorſo vedrà o l'odio o il diſpregio eſſere ſtato cauſa della rovina di quelli Imperatori prenominati, e conoſcerà ancora donde nacque che parte di loro procedendo in un modo e parte al contrario in qualunque di quelli, uno ebbe felice e li altri infelice fine: Perchè a Pertinace e ad Aleſſandro, per eſſere Principi nuovi fu inutile e dannoſo il voler imitare Marco che era nel Principato ereditario, e ſimilmente a Caracalla, Comodo, e Maſſimino eſſere ſtata coſa perniciosa imitar Severo, per non aver avuto tanta virtù che baſtaſſe a ſeguitare le veſtigie ſue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è neceſſario imitar quelle di Severo, ma deve pigliare di Severo quelle parti che per fondare il ſuo ſtato ſono neceſſarie, e da Marco quelle che ſono convenienti e glorioſe a conſervare uno ſtato che ſia di già ſtabilito e fermo.

CAP.

CAP. XX.

Se le fortezze e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno sono utili o dannose.

ALcuni Principi per tenere sicuramente lo stato, hanno disarmato i loro sudditi, alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre suggette, alcuni altri hanno nutrito nimicizie contro a se medesimi, alcuni altri si sono volti a guadagnarsi quelli che lor erano sospetti nel principio del loro stato, alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza se non si viene a' particolari di questi Stati dove s'avesse da pigliare alcuna simile deliberazione, nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando li ha trovati disarmati li ha sempre armati, perchè armandosi quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli che eran fedeli si mantengono, e li sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con li altri si può fare piu a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro li fa tuoi obbligati, quelli altri ti scusano, giudicando essere necessario quelli aver piu merito che hanno piu pericolo e piu obbligo. Ma quando tu li disarmi tu incominci ad offenderli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza o per viltà o per poca fede: e l'una e l'altra di queste opinioni concepe odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, conviene che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia, e quando ella fusse buona, non può esserlo tanto che ti difenda da' nimici potenti e da' sudditi sospetti. Però (come io ho detto) un Principe nuovo in un nuovo Principato sempre vi ha ordinato l'arme. Di questi esempi son piene l'istorie. Ma quando un Principe acquista uno stato nuovo che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti: e questi ancora con il tempo e le occasioni è necessario farli molli ed effemminati, e ordinarsi in modo che tutte l'armi del tuo stato sieno in quelli soldati tuoi propri che nello stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano li antichi nostri e quelli che erano stimati savi dire come era necessario tenere Pistoja con le parti e Pisa con le fortezze, e per questo nutrivano in

qualche terra lor ſuddita le differenze per poſſederla piu facilmente. Queſto in quel tempo che l'Italia era in un certo modo bilanciata, doveva eſſere ben fatto; ma non mi pare ſi poſſa dar oggi precetto, perchè io non credo che le diviſioni fatte faccino mai bene alcuno, anzi è neceſſario quando il nimico s'accoſta che le Città diviſe ſi perdano ſubito, perchè ſempre la parte piu debole s'accoſterà alle forze eſterne, e l'altra non potrà reggere. I Viniziani moſſi (com' io credo) dalle ragioni ſopraddette, nutrivano le Sette Guelfe e Ghibelline nelle Città loro ſuddite, e benchè non le laſciaſſero mai venire al ſangue, pure nutrivano fra loro queſti diſpareri, acciocchè occupati quelli cittadini in quelle differenze non ſi moveſſero contro di loro. Il che come ſi vide, non tornò poi loro a propoſito, perchè eſſendo rotti a Vailà, ſubito una parte di quelle preſe ardire e tolſon loro tutto lo ſtato. Arguiſcono pertanto ſimili modi debolezza del Principe. Però in un Principato gagliardo mai non ſi permetteranno tali diviſioni, perchè le fanno ſolo profitto a tempo di pace, potendoſi mediante quelle piu facilmente maneggiare i ſudditi; ma venendo la guerra moſtra ſimil ordine la fallacia ſua. Senza dubbio i Principi diventano grandi quando ſuperano le difficultà e le oppoſizioni che ſono fatte loro, e però la fortuna, maſſime quando vuole far grande un Principe nuovo il quale ha maggior neceſſità d'acquiſtare riputazione che non uno ereditario, gli fa naſcere de' nimici e gli fa fare dell' impreſe contro, acciocchè quello abbia cagione di ſuperarle, e ſu per quella ſcala che gli hanno porta i nimici ſuoi ſalir piu alto. E però molti giudicano che un Principe ſavio, quando n'abbia l'occaſione, deve nutrirſi con aſtuzia qualche inimiciza, acciocchè oppreſſa quella ne ſeguiti maggior ſua grandezza. Hanno i Principi, e ſpecialmente quelli che ſon nuovi, trovato piu fede e piu utilità in quelli uomini che nel principio del loro ſtato ſon tenuti ſoſpetti, che non in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo ſtato ſuo piu con quelli che li furon ſoſpetti che non con li altri. Ma di queſta coſa non ſi può parlare largamente, perchè ella varia ſecondo il ſubbietto: ſolo dirò queſto, che quelli uomini che nel principio d'un Principato erano ſtati nimici, ſe ſono di qualità che a mantenerſi abbino biſogno d'appoggio, ſempre il Principe con facilità grandiſſima ſe li potrà guadagnare, e loro maggiormente ſon forzati a ſervirlo con fede quanto conoſcono eſſere loro piu neceſſario cancellare con l'opere quella opinione ſiniſtra che ſi aveva di loro, e così il Principe ne trae ſempre piu utilità che non di coloro i quali, ſervendolo con troppa ſicurtà, ſtracurano le coſe ſue. E poi che la materia lo ricerca non voglio laſciar

indietro il ricordare ad un Principe che ha preso uno stato di nuovo mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene qual cagione abbi mosso quelli che l'hanno favorito a favorirlo, e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fusse solo perchè quelli non si contentavano di quello stato, con fatica e difficoltà grande se li potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che possa contentarli: E discorrendo bene con quelli esempi che dalle cose antiche e moderne si traggono la cagione di questo, vedrà essere molto piu facile il guadagnarsi amici quelli uomini che dello stato innanzi si contentavano, e però eran suoi nimici, che non quelli i quali per non se ne contentare gli diventarono amici e favorironlo ad occuparlo. E` stata consuetudine de' Principi per poter tenere piu sicuramente lo stato loro, edificar fortezze che sieno briglia e freno di quelli che disegnassero fare lor contro, e aver rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo perchè è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolo Vitelli ne' tempi nostri s'è visto disfare due fortezze in Città di Castello per tener quello stato. Guidubaldo Duca d'Urbino ritornato nel suo stato donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da' fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle piu difficilmente riperdere quello stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usorono simil termine. Sono adunque le fortezze utili o nò, secondo i tempi, e se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel Principe che ha piu paura de' popoli che de' forestieri, deve fare le fortezze: ma quello che ha piu paura de' forestieri che de'popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà piu guerra il castel di Milano che ve l' edificò Francesco Sforza, che non alcun altro disordine di quello stato. Però la miglior fortezza che sia è non essere odiato da' popoli, perchè ancora che tu abbi le fortezze, e il popolo t'abbi in odio, le non ti salvano, perchè non mancano mai a' popoli (preso ch' egli hanno l'armi) forestieri che li soccorrano. Ne' tempi nostri non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun Principe se non alla Contessa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare e aspettare il soccorso di Milano e ricuperare lo stato; e li tempi stavano allora in modo che il forestiero non poteva soccorrere il popolo. Ma dipoi valsono ancor poco a lei quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo nimico suo si congiunse col forestiero. Pertanto e allora e prima saria stato piu sicuro a lei non essere odiata dal popolo che avere le fortezze. Considerate adun-

adunque queſte coſe, io loderò chi farà fortezze e chi non le farà, e biaſmerò qualunque fidandoſi di quelle ſtimerà poco l'eſſere odiato da' popoli.

CAP. XXI.

Come ſi debba governare un Principe per acquiſtarſi riputazione.

NEſſuna coſa fa tanto ſtimare un Principe quanto fanno le grandi impreſe e il dare di ſe eſempi rari. Noi abbiamo ne' noſtri tempi Ferrando Re di Aragona preſente Re di Spagna. Coſtui ſi puo chiamare quaſi Principe nuovo, perché d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re de i Criſtiani: e ſe conſidererete le azioni ſue le troverete tutte grandiſſime, e qualcuna ſtraordinaria. Egli nel principio del ſuo regno aſſaltò la Granata, e quella impreſa fu il fondamento dello Stato ſuo. In prima ei la fece ozioſo e ſenza ſoſpetto di eſſere impedito, e tenne occupati in quella li animi de' Baroni di Caſtiglia, i quali penſando a quella guerra non penſavano ad innovare, ed egli acquiſtava in queſto mezzo riputazione e imperio ſopra di loro che non ſe n'accorgevano. Potè nutrire co' danari della Chieſa e de' popoli li eſerciti, e fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia ſua, la qual dipoi l'ha onorato: Oltra queſto, per potere intraprendere maggiori impreſe, ſervendoſi ſempre della Religione ſi volſe a una pietoſa crudeltà, cacciando e ſpogliando il ſuo Regno di Marrani, nè può eſſere queſto eſempio piu miſerabile e piu raro. Aſſaltò ſotto queſto medeſimo mantello l'Africa, fece l'impreſa d'Italia, ha ultimamente aſſaltato la Francia, e così ſempre ordito coſe grandi, le quali hanno ſempre tenuto ſoſpeſi e ammirati li animi de' ſudditi e occupati nello evento d'eſſe. E ſono nate queſte ſue azioni in modo l'una dall' altra che non hanno dato mai ſpazio a li uomini di poter quietare e operargli contro. Giova aſſai ancora ad un Principe dare di ſe eſempi rari circa il governo di dentro, ſimili a quelli che ſi narrano di Meſſer Bernardo di Milano, quando ſi ha l'occaſione di qualcuno che operi qualche coſa ſtraordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo e punirlo, di che s'abbi a parlare aſſai. E ſopra tutto un Principe ſi debbe ingegnare dare di ſe in ogni ſua azione fama di grande ed eccellente. E' ancora ſtimato un Principe quando egli è vero amico e vero nimico, cioè quando ſenza alcun riſpetto ſi ſcuopre in favore d'alcuno contro un altro, il qual partito ſia ſempre piu utile che non lo ſtar neutrale, perchè ſe duoi potenti tuoi vicini

vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi duoi casi sempre ti sarà piu utile lo scoprirti e far buona guerra, perchè nel primo caso se tu non ti scuopri sarai sempre preda di chi vince, con piacere e satisfazion di colui che è stato vinto, e non arai ragione, nè cosa alcuna che ti difenda, nè chi ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti e che nelle avversità non l'ajutino: chi perde non ti riceve per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi da li Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco Oratori a li Achei che erano amici de' Romani, a confortarli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani li persuadevano a pigliare l'armi per loro. Venne questa cosa a deliberarsi nel Concilio de li Achei, dove il Legato d'Antioco li persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose, Quanto alla parte che si dice esser ottimo e utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è piu contrario, imperocchè non vi c'intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scuopra con l'armi. E li Principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli seguono il piu delle volte quella via neutrale, e il piu delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scuopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore, e li uomini non son mai sì disonesti che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quello con il quale tu aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti ajuta, e diventi compagno d'una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità che tu non abbia da temere di quello che vince, tanto piu è gran prudenza lo aderire, perchè tu vai alla rovina d'uno con l'ajuto di chi lo doverebbe salvare se fusse savio, e vincendo rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'ajuto tuo non vinca. E quì è da notare che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno piu potente di se per offendere altri, se non quando la necessità lo stringe, come di sopra si dice, perchè vincendo lui tu rimani a sua discrezione, e i Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Viniziani s'accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di fare

quella

quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini quando il Papa e Spagna andarono con li eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'avere a prenderli tutti dubbi, perchè si trova questo nell' ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità de gl' inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù e onorare li eccellenti in ciascuna arte: Appresso deve animare li suoi cittadini di potere quietamente esercitare li esercizi loro, e nella mercanzia e nell' agricoltura e in ogni altro esercizio de li uomini, acciocchè quello non si astenga d'arare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro di fare un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premi a chi vuol fare queste cose, e a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua Città o il suo Stato. Deve oltra a questo ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni Città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle universitá, ragunarsi con loro qualche volta, dare di se esempio d'umanità e di magnificenza, tenendo nondimeno sempre ferma la Maestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAP. XXII.

Delli Segretari de' Principi.

NON è di poca importanza ad un Principe la elezione de' Ministri, li quali sono buoni o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima conjettura che si fa d'un Signore e del cervel suo, è vedere li uomini che ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenersi fedeli. Ma quando sieno altrimenti, sempre si può fare non buon giudicio di lui, perchè il primo errore ch' e' fa, lo fa in questa elezione. Non era alcuno che conoscesse Messer Antonio da Venafro per ministro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicasse Pandolfo essere prudentissimo uomo, avendo quello per suo ministro. E perchè son di tre generazioni cervelli: l'uno intende per se, l'altro intende quanto da altri gli è mostro, il terzo non intende nè per se stesso nè per dimostra-

zione

zione d'altri. Quel primo è eccellentiſſimo, il ſecondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva pertanto di neceſſità che ſe Pandolfo non era nel primo grado, fuſſe nel ſecondo, perchè ogni volta che uno ha il giudicio di conoſcere il bene e il male che un fa e dice, ancora che da ſe non abbia invenzione, conoſce l'opere triſte e le buone del Miniſtro, e quelle eſalta e l'altre corregge, e il Miniſtro non può ſperare d'ingannarlo e mantienſi buono. Ma come un Principe poſſa conoſcere il Miniſtro, ci è queſto modo che non falla mai. Quando tu vedi il Miniſtro penſar piu a ſe che non a te, e che in tutte le azioni vi ricerca l'utile ſuo; queſto tale così fatto mai non fia buon Miniſtro, nè mai te ne potrai fidare, perchè quello che ha lo ſtato di uno in mano, non deve penſare mai a ſe, ma al Principe, e non gli ricordare mai coſa che non appartenga a lui. E dall' altra parte il Principe per mantenerlo buono deve penſare al Miniſtro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandoſelo, participandogli li onori e carichi, acciocchè li aſſai onori e le aſſai ricchezze conceſſegli ſieno cauſa ch' egli non deſideri altri onori e altre ricchezze; e li aſſai carichi gli facciano temere le mutazioni, conoſcendo non poter reggerſi ſenza lui. Quando adunque i Principi e i Miniſtri ſono così fatti, poſſono confidare l'uno dell' altro; quando altrimenti, il fine ſarà ſempre dannoſo o per l'uno o per l'altro.

CAP. XXIII.

Come ſi debbano fuggire li adulatori.

NON voglio laſciare indietro un capo importante e un errore dal quale i Principi con difficultà ſi difendono ſe non ſono prudentiſſimi o ſe non hanno buona elezione. E queſto è quello delli adulatori, delli quali le carte ſon piene, perchè li uomini ſi compiaciono tanto nelle coſe lor proprie e in modo vi s'ingannano, che con difficultà ſi difendono da queſta peſte, e a volerſene difendere ſi porta pericolo di non diventare diſprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarſi dalle adulazioni ſe non che li uomini intendano che non t'offendono a dirti il vero: ma quando ciaſcuno può dirti il vero ti manca la riverenza. Pertanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel ſuo ſtato uomini ſavi, e ſolo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità e di quelle coſe ſole che egli domanda, e non d'altro; ma deve domandarli d'ogni coſa e udire l'opinioni loro, dipoi deliberare da

se a suo modo. Con questi consigli e con ciascun di loro portarsi in modo che ognuno conosca, che quanto piu liberamente si parlerà, tanto piu gli sarà accetto: fuori di quelli, non volere udir alcuno, andar dietro alla cosa deliberata, ed essere ostinato nelle deliberazioni sue. Chi fa altrimenti, o precipita per li adulatori o si muta spesso per la variazione de' pareri, da che nasce la poca estimazion sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Prè Luca, uomo di Massimiliano presente Imperatore, parlando di sua Maestà, disse, come non si consigliava con persona e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo, il che nasceva da tener contrario termine al sopradetto: perchè l'Imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel metterli ad effetto s'incominciano a conoscere e scuoprire, gl' incominciano ad essere contradetti da coloro ch' egli ha d'intorno, e quello come facile se ne stoglie. Di quì nasce che quelle cose che fa l'un giorno distrugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che vogli o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un Principe pertanto debbe consigliarsi sempre; ma quando egli vuole e non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa se non gliene domanda; ma egli deve bene esser largo domandatore, e dipoi circa le cose domandate paziente auditore del vero; anzi intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto non per sua natura, ma per li buoni consigli che ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai ed è regola generale, che un Principe il quale non sia savio per se stesso, non può essere consigliato bene se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse che fusse uomo prudentissimo. In questo caso potrà bene essere ben governato, ma durerebbe poco, perchè quello governatore in breve tempo gli torrebbe lo stato: ma consigliandosi con piu d'uno, un Principe che non sia savio non arà mai uniti consigli, nè saprà per se stesso unirli. De i consiglieri ciascuno penserà alla proprietà sua, ed egli non li saprà correggere nè conoscere. E non si possono trovare altrimenti, perchè li uomini sempre ti riusciranno tristi se da una necessità non son fatti buoni. Però si conchiude che i buoni consigli da qualunque venghino conviene nascchino dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni consigli.

CAP.

CAP. XXIV.

Perchè i Principi d' Italia abbino perduto i loro Stati.

LE cose sopradette osservate prudentemente fanno parere un Principe nuovo antico, e lo rendono subito piu sicuro e piu fermo nello stato che se vi fusse anticato dentro: perchè un Principe nuovo molto piu è osservato nelle sue azioni che non uno ereditario, e quando le son conosciute virtuose, si guadagnano molto piu li uomini e molto piu li obbligano che non il sangue antico, perchè li uomini sono molto piu presi dalle cose presenti che non dalle passate, e quando nelle presenti trovano il bene, vi si godono e non cercano altro, anzi pigliano ogni difesa per lui quando il Principe non manchi nell' altre cose a se medesimo. E così arà dupplicata gloria di aver dato principio ad un Principato nuovo, e ornatolo e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempi, come quello arà dupplicata vergogna che è nato Principe e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quelli Signori che in Italia hanno perduto lo stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, il Duca di Milano, e altri, si troverà in loro prima un comune difetto quanto all' armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse: dipoi si vedrà alcun di loro o che avrà avuti nimici i popoli, o se arà avuto amico il popolo non si sarà saputo assicurare de' grandi, perchè senza questi difetti non si perdono li Stati che abbino tanti nervi che possino tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre d'Alessandro Magno, ma quello che fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto stato rispetto alla grandezza de' Romani e di Grecia che lo assaltò: nientedimeno per essere uomo militare e che sapeva intrattenere i popoli e assicurarsi de' Grandi, sostenne piu anni la guerra contra di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche Città, gli rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri Principi i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dipoi perso non accusino la fortuna, ma la ignavia loro, perchè non avendo mai ne' tempi pensato che possino mutarsi (il che è comune difetto de li uomini non far conto nella bonaccia della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi pensarono a fuggirsi, non a difendersi, e sperarono che i popoli infastiditi per la insolenza de' vincitori, li richiamassero. Il qual partito quando mancano li altri, è buono; ma è ben male avere lasciato li altri rimedi per quello, perchè non si vorrebbe

mai cadere per creder poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o s' egli avviene, non è con tua ſicurtà, per eſſere quella difeſa vile e non dipendere da te: e quelle difeſe ſolamente ſono buone, certe, e durabili, che dipendono da te propio e dalla virtù tua.

CAP. XXV.

Quanto poſſa nelle umane coſe la Fartuna e in che modo ſe le poſſa oſtare.

NON mi è incognito come molti hanno avuto e hanno opinione che le coſe del mondo ſieno in modo governate dalla Fortuna, e da Dio, che li uomini con la prudenza loro non poſſino correggerle, anzi non vi abbino rimedio alcuno: e per queſto potrebbono giudicare che non fuſſe da ſudare molto nelle coſe, ma laſciarſi governare dalla ſorte. Queſta opinione è ſuta piu creduta ne' noſtri tempi per la variazione grande delle coſe che ſi ſon viſte e veggonſi ogni dì fuori d'ogni umana conjettura. Al che penſando io qualche volta, ſono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perchè il noſtro libero arbitrio non ſia ſpento, giudico poter eſſere vero che la fortuna ſia arbitra della metà delle azioni noſtre, ma che ancora ella ne laſci governare l'altra metà o poco meno a noi. E aſſomiglio quella a un fiume rovinoſo che quando ei s'adira allaga i piani, rovina li arbori e li edifici, lieva da queſta parte terreno ponendolo a quell' altra, ciaſcuno gli fugge davanti, ognuno cede al ſuo furore ſenza potervi oſtare: e benchè ſia coſí fatto, non reſta però che li uomini quando ſono tempi quieti non vi poſſino fare provvedimenti e con ripari e con argini, in modo che creſcendo poi o egli andrebbe per un canale, o l'impeto ſuo non ſarebbe sì licenzioſo e dannoſo. Similmente interviene della Fortuna la quale dimoſtra la ſua potenza dove non è ordinata virtù a reſiſtere, e quivi volta i ſuoi impeti dove la ſa che non ſono fatti li argini nè i ripari a tenerla. E ſe voi conſidererete l' Italia che è la ſede di queſte variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete eſſere una campagna ſenz' argini e ſenza alcun riparo. Che ſe la fuſſe riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, queſta inondazione non averebbe fatto le variazioni grandi che l'ha, o la non ci ſarebbe venuta. E queſto voglio baſti aver detto quanto all' opporſi alla Fortuna in univerſale. Ma riſtringendomi piu al particolare dico, come

me si vede oggi questo Principe felicitare e doman rovinare, senza vedersi aver mutato natura o qualità alcuna: Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè, che quel Principe che s'appoggia tutto in sulla fortuna, rovina come quella varia: Credo ancora che sia felice quello, il modo del di cui procedere si riscontra con la qualità de' tempi; e similmente sia infelice quello dal di cui procedere si discordano i tempi: Perchè si vede li uomini nelle cose che gl' inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria e ricchezze) procedervi variamente, l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario, e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora duoi rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no; e similmente duoi egualmente felicitare con diversi studi, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso: il che non nasce da altro se non da qualità di tempi che si conformino o no col procedere loro. Di quì nasce quello ho detto, che duoi diversamente operando sortiscano il medesimo effetto, e duoi egualmente operando l'uno si conduce al suo fine e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene, perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappi accordare a questo, sì perchè non si può deviare da quello a che la natura l'inclina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato camminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella: e però l'uomo rispettivo quando gli è tempo di venire allo impeto non lo sa fare, d'onde egli rovina; che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Julio II procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Viniziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, ed egli nondimanco con la sua ferocità e impeto si mosse personalmente a quella espedizione; la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna e i Viniziani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli, e dall' altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Viniziani, giudicò non potergli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Julio con la sua mossa

im-

impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condutto, perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice arebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e li altri gli arebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni che tutte sono state simili, e tutte gli sono succesſe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario, perchè se fussero sopravvenuti tempi che fusse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non arebbe deviato da quelli modi a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque che variando la fortuna, e li uomini stando ne i loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme; e come discordano sono infelici. Io giudico ben questo, che sia meglio essere impetuoso che non rispettivo, perchè la fortuna è donna, ed è necessario volendola tener sotto, batterla e urtarla: e si vede chè la si lascia piu vincere da questi che non da quelli che freddamente procedono. E però sempre come donna è amica de' giovani, perchè son meno rispettivi, piu feroci, e con piu audacia la comandano.

CAP. XXVI.

Esortazioue a liberare l' Italia da i Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, o se ci era materia che desse occasione a un prudente e virtuoso d'introdurvi forma che facesse onore a lui e bene alla università de li uomini di quella, mi pare concorrino tante cose in beneficio d'un Principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse piu atto a questo. E se come io dissi, era necessario volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d'Israel fusse schiavo in Egitto, a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fussero oppressi da' Medi, ad illustrare l' eccellenza di Teseo, che li Atenies fusser dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che l' Italia si conducesse ne' termini presenti e che la fusse piu schiava che li Ebrei, piu serva che i Persi, piu dispersa che li Atenies, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, e avesse sopportato d'ogni sorte rovine. E benchè insino a quì si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione, nien-

nientedimanco ſi è viſto come dipoi nel piu alto corſo delle azioni è ſtato dalla fortuna reprobato, in modo che rimaſa come ſenza vita, aſpetta qual poſſa eſſere quello che ſani le ſue ferite, e ponga fine alle direpzioni e ſacchi di Lombardia, alle eſpilazioni e taglie del Reame e di Toſcana, e la guariſca da quelle ſue piaghe già per il lungo tempo infiſtolite. Vedeſi come la prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queſte crudeltà e inſolenze barbare. Vedeſi ancora tuta prona e diſpoſta a ſeguire una bandiera, purchè ci ſia alcuno che la pigli. Nè ſi vede al preſente in quale la poſſa piu ſperare che nella illuſtre caſa voſtra, la quale con la ſua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chieſa, della quale è ora Principe) poſſa farſi capo di queſta redenzione. E queſto non vi ſarà molto difficile ſe vi recherete innanzi le azioni e vite de' ſopranominati. E benchè quelli uomini ſieno rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciaſcuno di loro minore occaſione che la preſente, perchè l'impreſa loro non fu piu giuſta di queſta, nè piu facile, nè fu Dio piu a loro amico che a voi. Quì è giuſtizia grande, perchè quella guerra è giuſta che è neceſſaria, e quelle armi ſon pietoſe dove non ſi ſpera in altro che in elle. Quì è diſpoſizione grandiſſima; nè può eſſere dove è grande diſpoſizione grande difficultà, purchè quella pigli delli ordini di coloro che io vi ho propoſto per mira. Oltre a queſto, che ſi veggono ſtraordinari ſenza eſempio condotti da Dio; il mare si è aperto, una nube vi ha ſcorto il cammino, la pietà ha verſato l'acque, quì è piovuto la manna, ogni coſa è concorſa nella voſtra grandezza: il rimanente dovete far voi. Dio non vuole fare ogni coſa per non ci torre il libero arbitrio e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia ſe alcuno de' prenominati Italiani non ha poſſuto far quello che ſi può ſperare facci la illuſtre caſa voſtra, e ſe in tante revoluzioni d'Italia e in tanti maneggi di guerra pare ſempre che in quella la virtù militare ſia ſpenta, perchè queſto naſce che li ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è ſuto alcuno che abbia ſaputo trovare de' nuovi. Neſſuna coſa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo ſurga quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queſte coſe quando ſieno ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, e in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nella membra quando ella non mancaſſe ne' Capi. Specchiatevi ne' duelli e ne' congreſſi de' pochi quanto gl' Italiani ſieno ſuperiori con le forze, con la deſtrezza, e con l'ingegno. Ma come ſi viene alli eſerciti, non compariſcono; e tutto procede dalla debolezza de' Capi, perchè quelli che ſanno non ſono ubbidienti, e a ciaſcuno

par

par ſapere, non ci eſſendo infino a quì ſuto alcuno che ſi ſia rilevato tanto e per virtù e per fortuna, che li altri cedino. Di quì naſce che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' paſſati venti anni, quand' egli è ſtato uno eſercito non tutto Italiano, ſempre ha fatta mala pruova: di che è teſtimone prima il Taro, dipoi Aleſſandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Meſtri. Volendo adunque la illuſtre caſa voſtra ſeguitare quelli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è neceſſario innanzi a tutte l'altre coſe (come vero fondamento d'ogni impreſa) provvederſi d'armi proprie, perchè non ſi può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori ſoldati. E benchè ciaſcuno d'eſſi ſia buono, tutti inſieme diventeranno migliori quando ſi vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare e intrattenere. E' neceſſario pertanto prepararſi a queſte armi per poterſi con virtù Italiana difendere dalli eſterni. E benchè la fanteria Svizzera e la Spaguola ſia ſtimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non ſolamente opporſi loro, ma confidare di ſuperarli. Perchè li Spagnuoli non poſſono ſoſtenere i cavalli, e li Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti quando li riſcontrino nel combattere oſtinati come loro. Donde ſi è veduto e vedraſſi per iſperienza li Spagnuoli non poter ſoſtenere una cavalleria Franceſe, e li Svizzeri eſſere rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di queſto ultimo non ſe ne ſia viſta intera ſperienza, nientedimeno ſe n' è veduto un ſaggio nella giornata di Ravenna quando le fanterie Spagnuole ſi affrontarono con le battaglie Tedeſche, le quali ſervano il medeſimo ordine che li Svizzeri, dove li Spagnuoli con l' agilità del corpo e ajuti de' loro brocchieri erano entrati tralle picche loro ſotto, e ſtavano ſicuri ad offenderli ſenza che li Tedeſchi vi aveſſino rimedio; e ſe non fuſſe la cavalleria che li urtò, li arebbono conſumati tutti. Puoſſi adunque (conoſciuto il difetto dell' una e dell' altra di queſte fanterie) ordinarne una di nuovo, la quale reſiſta a' cavalli e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generazione dell' armi, ma la variazione delli ordini. E queſte ſono di quelle coſe che di nuovo ordinate danno riputazione e grandezza a un Principe nuovo. Non ſi deve adunque laſciar paſſare queſta occaſione, acciocchè l' Italia vegga dopo tanto tempo apparire un ſuo redentore. Nè poſſo eſprimere con quale amore ei fuſſi ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queſte illuvioni eſterne, con quale ſete di vendetta, con che oſtinata fede, con che pietà, con che lacrime! Quali porte ſe gli ſerrerebbono? Quali popoli gli negherebbono la obbedienza? Quale invidia ſe gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l'oſſequio? Ad ognuno puzza queſto

questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quello animo e con quelle speranze che si pigliano l'imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contro al furore
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto;
Che l' antico valore
Ne gl' Italici cuor non è ancor morto.

IL FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA
DI
CASTRUCCIO CASTRACANI
DA LUCCA,

Descritta da NICCOLO' MACHIAVELLI, *e mandata a Zanobi Buondelmonti e a Luigi Alamanni suoi amicissimi.*

E' Pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano cosa maravigliosa, che tutti coloro o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra li altri della loro età sieno stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso e oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti o sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello si sono fatti figliuoli di Giove o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa e poco accetta a chi leggesse, perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia li uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa avere alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto.

Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale secondo i tempi ne' quali visse, e la Città donde nacque, fece cose grandissime, e come li altri non ebbe piu felice nè piu noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s'intenderà; la quale mi è parso ridurre alla memoria de li uomini, parendomi aver trovato in essa molte

molte cose e quanto alla virtù e quanto alla fortuna di grandissimo esempio. E mi è parso indirizzarla a voi, come a quelli che piu che altri uomini che io conosca, delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della Città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu Canonico di San Michele di Lucca, e in segno d' onore era chiamato Messer Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenami: ma sendo Buonaccorso morto e essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non piu rimaritarsi.

Aveva Messer Antonio dietro alla casa che egli abitava una vigna, in la quale per avere a' confini di molti orti, da molte parti e senza molta difficultà vi si poteva entrare. Occorse che andando una mattina poco poi levata di sole Madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di Messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo secondo il costume delle donne certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampini, e rivolti verso quella parte li occhi sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quello romore scoperse le mani e il viso d'un bambino, che rinvolto nelle foglie pareva che ajuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata e parte sbigottita, e ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portatolo a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a Messer Antonio. Il quale udendo il caso e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietà che si fusse ripiena la donna. E consigliatisi tra loro quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete e quella non avendo figliuoli. Presa dunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fusse lo nutircarono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono.

Cresceva in Castruccio con li anni la grazia, e in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto secondo la età imparò quelle cose a che da Messer Antonio era indirizzato, il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziargli il Canonicato e altri suoi benefici, secondo tal fine lo ammaestrava: ma aveva trovato suggetto all' animo sacerdotale al tutto disforme; perchè come prima Castruccio pervenne alla età di quattordici anni, e che incominciò a pigliare un poco d' animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora, e a non li temer

punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con li altri suoi eguali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizi, dove mostrava virtù d'animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti li altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomini ragionassero. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore e noja inestimabile.

Era nella Città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti li altri Luccheси, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti li altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e ragunandosi sera e mattina con li altri Cittadini sotto la loggia del Podestà, la quale è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vide piu volte Castruccio con li altri fanciulli della contrada in quelli esercizi che dissi di sopra esercitarsi, e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità Regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso d' intendere di suo essere. Di che sendo informato da' circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di se: e un giorno chiamatolo, il domandò, dove piu volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete dove non si vedesse mai altro che ufizi e messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò sentendo ricordare cavalli e armi: pure stando un poco vergognoso, e dandogli animo Messer Francesco a parlare, rispose: che quando piacesse al suo Messere non potrebbe avere maggior piacere che lasciare li studi del prete, e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a Messer Francesco la risposta, e in brevissimi giorni operò tanto che Messer Antonio gliene concedette: a che lo spinse piu che alcun' altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo poter tenere molto tempo così.

Passato pertanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castracani Canonico, in casa di Messer Francesco Guinigi Condottiero, è cosa straordinaria pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece uno eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo

con

con ſomma deſtrezza maneggiava; e nelle gioſtre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto era, piu che alcun altro divenne riguardevole; tanto che in ogni azione o forte o deſtra non trovava uomo che lo ſuperaſſe. A che ſi aggiugnevano i coſtumi, dove ſi vedeva una modeſtia ineſtimabile, perchè mai non ſe gli vedeva fare atto o ſentivaſegli dire parola che diſpiaceſſe, ed era riverente a i maggiori, modeſto con li eguali, e con gl' inferiori piacevole. Le quali coſe lo facevano non ſolamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la Città di Lucca amare.

Occorſe in que' tempi, ſendo già Caſtruccio di diciotto anni, che i Ghibellini furono cacciati da i Guelfi di Pavia, in favore de' quali fu mandato da i Viſconti di Milano Meſſer Franceſco Guinigi, col quale andò Caſtruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia ſua: nella quale ſpedizione Caſtruccio dette tanti ſaggi di prudenza e d'animo, che mentre che in quella impreſa ſi trovaſſe ne acquiſtò grazia appreſſo di qualunque quanta ne riportò egli, e non ſolo il nome ſuo in Pavia, ma in tutta la Lombardia diventò grande e onorato. Tornato adunque in Lucca Caſtruccio aſſai piu ſtimato che al partire ſuo non era, non mancava, in quanto a lui era poſſibile, di farſi amici, oſſervando tutti que' modi che a guadagnarſi uomini ſono neceſſari. Ma ſendo venuto Meſſer Franceſco Guinigi a morte, e avendo laſciato un ſuo figliuolo di età di anni tredici, chiamato Pagolo, laſciò tutore e governatore de' ſuoi beni Caſtruccio, avendolo inanzi al morire fatto venire a ſe, e pregatolo che fuſſe contento allevare il ſuo figliuolo con quella fede che era ſtato allevato egli, e quelli meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendeſſe al figliuolo. Morto pertanto Meſſer Franceſco Guinigi, e rimaſo Caſtruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che ſoleva avere in Lucca ſi convertì parte in invidia; talmente che molti come uomo ſoſpetto e che aveſſe l'animo tirannico, lo calunniavano: tra i quali il primo era Meſſer Giorgio delli Opizi, capo della parte Guelfa. A coſtui che ſperava per la morte di Meſſer Franceſco rimanere come Principe di Lucca, pareva che ſendo Caſtruccio rimaſto in quel governo, per la grazia che gli davano le ſue qualità gliene aveſſe tolta ogni occaſione, e per queſto andava ſeminando coſe che gli toglieſſero grazia: di che Caſtruccio preſe prima ſdegno, al quale poco dipoi s'aggiunſe il ſoſpetto, perchè penſava che Meſſer Giorgio non poſerebbe mai di metterlo in diſgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca.

Era

Era Signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Fagiuola d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro Capitano, dipoi se n'era fatto Signore. Appresso d' Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della parte Ghibellina, co' quali Castruccio tenne prattica di rimetterli con l' ajuto d' Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno co' suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza delli Opizi. Dato pertanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre delli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca, e veduto il segno si accostò alla porta San Piero, e misse fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il romore chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Talchè entrato Uguccione e le sue genti, corsero la Terra e ammazzarono Messer Giorgio con tutti quelli delle sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, e il governatore cacciarono, e lo stato della Città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella, perchè si truova che piu di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Di quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoja, le quali Città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere nimiche ad Uguccione e a' Lucchesi. E parendo a' Fiorentini e a li altri Guelfi che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi; e fatto un grosso esercito ne vennero in Val di Nievole, e occupato Monte Catini, di quivi ne andarono a campo a monte Carlo per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione ragunata assai gente Pisana e Lucchese, e di piu molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sentendo venire i nimici si era partito da Monte Carlo e postosi tra Monte Catino e Pescia, e Uguccione si misse sotto Monte Carlo propinquo a' nimici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggiera zuffa, perchè sendo malato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata co' nimici.

Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò per curarsi a Monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito, la quale cosa fu la rovina de' Guelfi, perchè questi presono animo, parendo loro che l' eser-

l' esercito nimico fusse rimaso senza capitano. Il che Castruccio conobbe, e attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, e non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo: e dall' altra parte i Guelfi, quanto piu vedevano questo timore tanto piu diventavano insolenti, e ciascun giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale, parendogli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli, e prima con le parole fermò l' animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa quando volessero ubbidire alli ordini suoi.

Aveva Castruccio veduto come i nimici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere e le genti piu deboli nelle corna di quelle, onde che esso fece il contrario, perchè messe nelle corna del suo esercito la piu valorosa gente che avesse e nel mezzo quella di meno stima: E uscito de' suoi alloggiamenti con qeest' ordine, come prima venne alla vista dell' esercito nimico, il quale insolentemente secondo l'uso lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio e quelle delle corna con prestezza si movessero: Tanto che quando venne alle mani co' nimici le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere del mezzo si posavano, perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro che quelle di mezzo de' nimici non le aggiugnevano, e così venivano le piu gagliarde genti di Castruccio a combattere con le piu deboli de' nimici, e le piu gagliarde loro si posavano senza poter offendere quelli avevano allo incontro, o dare alcuno ajuto a' suoi. Talchè senza molta difficultà i nimici dell' uno e dell' altro corno si messero in volta, e quelli di mezzo ancora vedendosi nudati da i fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrare alcuna loro virtù si fuggivano. Fu la rotta e l' uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che dieci mila uomini con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di piu molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto: e della parte di Castruccio non aggiunsero a trecento, tra' quali morì Francesco figliuolo d' Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto.

Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello stato suo, che non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendogli che quella vittoria gli avesse non dato, ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto

to Pier Agnolo Micheli, uomo in Lucca qualificato e di grande ſtimazione, l'ucciditore del quale ſi rifuggì in caſa di Caſtruccio, dove andando i ſergenti del Capitano per prenderlo, furono da Caſtruccio ributtati, in tanto che l'omicida mediante li ajuti ſuoi ſi ſalvò. La qual coſa ſentendo Uguccione che allora ſi trovava a Piſa, e parendogli avere giuſta cagione a punirlo, chiamò Neri ſuo figliuolo, al quale aveva già data la ſignoria di Lucca, e gli commiſſe che ſotto titolo di convitare Caſtruccio lo prendeſſe, e faceſſe morire. Donde che Caſtruccio andando nel palazzo del Signore domeſticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preſo. E dubitando Neri che nel farlo morire ſenz' alcuna giuſtificazione il popolo non ſi alteraſſe, lo ſerbò vivo per intendere meglio da Uguccione come gli pareſſe da governarſi, il quale biaſimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla coſa con quattrocento cavalli ſi uſcì da Piſa per andare a Lucca: e non era ancora arrivato a i Bagni, che i Piſani preſero l'armi, e ucciſero il Vicario di Uguccione e li altri di ſua famiglia che erano reſtati in Piſa, e feciono lor Signore il Conte Gaddo della Gherardeſca.

Sentì Uguccione prima che arrivaſſe a Lucca lo accidente ſeguìto in Piſa, nè gli parve di tornare indietro acciocchè i Luccheſi con lo eſempio de' Piſani non gli ſerraſſero ancora quelli le porte. Ma i Luccheſi ſentendo i caſi di Piſa, non oſtante che Uguccione fuſſe venuto in Lucca, preſa occaſione della liberazione di Caſtruccio, cominciarono prima ne' circoli per le piazze a parlare ſenza riſpetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all' armi, domandando che Caſtruccio fuſſe libero, tanto che Uguccione per timore di peggio lo traſſe di prigione. Donde che Caſtruccio ſubito ragunati i ſuoi amici, col favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio ſe ne fuggì con li amici ſuoi, e ne andò in Lombardia a trovare i Signori della Scala, dove poveramente morì. Ma Caſtruccio di prigionero diventato come Principe di Lucca, operò con li amici ſuoi e con il favore freſco del popolo in modo, che fu fatto Capitano delle loro genti per un anno: il che ottenuto, per darſi riputazione della guerra diſegnò di ricuperare a i Luccheſi molte terre che ſi erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Piſani, co' quali ſi era collegato, a campo a Serezana, e per eſpugnarla fece ſopra eſſa una baſtia, la quale (dipoi murata da i Fiorentini) ſi chiama oggi Serezanello, e in tempo di duoi meſi preſe la Terra. Dipoi con queſta riputazione occupò

pò Massa, Carrara, e Lavenza, e in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse Messer Anastasio Palavisini che n'era Signore.

Tornato a Lucca con questa vittoria fu da tutto il popolo incontrato, nè parendo a Castruccio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di grande riputazione in Lucca e corrotto da lui, se ne fece Signore, e solennemente e per deliberazione del popolo fu eletto Principe.

Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani per prendere la corona dello Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con quattrocento cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fusse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente e datogli molti privilegi, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per ajuto, Federigo fece Castruccio Signore di Pisa, e i Pisani per timore della parte Guelfa, e in particolare de' Fiorentini, lo accettarono. Tornatosene pertanto Federigo nella Magna, e lasciato un governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi che seguivano le parti dell' Imperio si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'Imperio della sua patria quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzi Nardi, e Piero Buonaccorsi tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio pel mezzo di costoro e con le forze sue farsi Signore di tutta Toscana, per darsi piu riputazione si accostò con Messer Matteo Visconti, Principe di Milano, e ordinò tutta la Città e il suo paese all' armi: E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quelle armò e distribuì sotto capi e insegne, talchè in un subito metteva insieme venti mila uomini, senza quelli che gli potevano venire in ajuto da Pisa.

Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che Messer Matteo Visconti fu assaltato da i Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in ajuto de' quali i Fiorentini e il Re Ruberto avevano mandate le loro genti. Donde che Messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli costretti a difen-

dere le caſe loro rivocaſſero le loro genti di Lombardia. Così Caſtruccio con aſſai gente aſſaltò il Val d'Arno, e occupò Fucecchio e San Miniato con grandiſſimo danno del paeſe: onde che i Fiorentini per queſta neceſſità rivocarono le loro genti, le quali a fatica erano tornate in Toſcana che Caſtruccio fu coſtretto da un' altra neceſſità tornare a Lucca.

Era in quella Città la famiglia di Poggio potente per avere fatto non ſolamente grande Caſtruccio, ma Principe: e non le parendo eſſere rimunerata ſecondo i ſuoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la Città e cacciare Caſtruccio. E preſa una mattina occaſione corſero armati al luogotenente che Caſtruccio ſopra la giuſtizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo ſeguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, ſi fe innanzi e coſtrinſe con l'autorità ſua i ſuoi a poſare l'armi, offerendoſi di eſſere mediatore tra loro e Caſtruccio a far ottenere a quelli i deſideri loro.

Poſarono pertanto coloro l'armi non con maggior prudenza che le aveſſero preſe, perchè Caſtruccio ſentita la novità ſeguìta a Lucca, ſenza mettere tempo in mezzo con parte delle ſue genti, laſciato Pagolo Guinigi capo del reſto, ſe ne venne in Lucca. E trovato fuori di ſua opinione poſato il romore, parendogli avere piu facilità di aſſicurarſi, diſpoſe i ſuoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni.

Stefano di Poggio, parendogli che Caſtruccio doveſſe avere obbligo ſeco, l'andò a trovare: e non pregò per ſe, perchè giudicava non n' avere di biſogno, ma per li altri di caſa, pregandolo che condonaſſe molte coſe alla giovanezza, molte all' antica amicizia e obbligo che quello aveva con la loro caſa. Al quale Caſtruccio riſpoſe gratamente, e lo confortò a ſtare di buon animo, moſtrandogli avere piu caro trovare poſati i tumulti che non aveva avuto per male la moſſa di quelli, e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio d' avere avuto occaſione di dimoſtrare la ſua clemenza e liberalità. Venuti adunque ſotto la fede di Stefano e di Caſtruccio, furono inſieme con Stefano imprigionati e morti.

Avevano in queſto mezzo i Fiorentini ricuperato San Miniato, onde che a Caſtruccio parve di fermare quella guerra, parendogli infino che non ſi aſſicurava di Lucca di non ſi poter diſcoſtare da caſa: e fatto tentare i Fiorentini di triegua, facilmente li trovò diſpoſti, per eſſere ancora

cora quelli ſtracchi e deſideroſi di fermare la ſpeſa. Fecero adunque triegua per duoi anni, e che ciaſcuno poſſedeſſe quello che poſſedeva.

Liberato pertanto Caſtruccio della guerra, per non incorrere piu ne' pericoli che era incorſo, prima ſotto vari colori e cagioni ſpenſe tutti quelli in Lucca che poteſſero per ambizione aſpirare al Principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria e della roba, e quelli che poteva avere nelle mani, della vita, affermando di avere conoſciuto per iſperienza niuno di quelli potergli eſſere fedeli. E per piu ſua ſicurtà fondò una fortezza in Lucca, e ſi ſervì della materia delle caſe di coloro ch' egli aveva cacciati e morti.

Mentre che Caſtruccio aveva poſate l'armi con i Fiorentini, e che ſi affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle coſe che poteva ſenza manifeſta guerra operare, per far maggiore la ſua grandezza: e avendo deſiderio grande di occupare Piſtoja, parendogli quando otteneſſe la poſſeſſione di quella Città di avere un piede in Firenze, ſi fece in vari modi tutta la montagna amica, e con le parti di Piſtoja ſi governava in modo che ciaſcuna confidava in lui.

Era allora quella Città diviſa, come fu ſempre, in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Baſtiano di Poſſente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciaſcuno teneva con Caſtruccio ſtrettiſſime pratiche, e qualunque di loro deſiderava cacciare l'altro: tanto che l'uno e l'altro dopo molti ſoſpetti vennero all' armi. Jacopo ſi fece forte alla porta Fiorentina, Baſtiano alla Luccheſe; e confidando l'uno e l'altro piu in Caſtruccio che non ne' Fiorentini, giudicandolo piu eſpedito e piu preſto in ſu la guerra, mandarono a lui ſegretamente l'uno e l'altro per ajuti, e Caſtruccio all' uno e all' altro li promeſſe, dicendo a Jacopo che verrebbe in perſona, e a Baſtiano che manderebbe Pagolo Guinigi ſuo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Peſcia, ed eſſo a dirittura ſe n'andò a Piſtoja, e in ſu la mezza notte, che così convenuti Caſtruccio e Pagolo erano, ciaſcuno fu a Piſtoja, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati dentro, quando parve a Caſtruccio fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l'uno ucciſe Jacopo da Gìa, e l'altro Baſtiano di Poſſente, e tutti li altri loro partigiani furono parte preſi e parte morti, e corſono ſenza altre oppoſizioni Piſtoja per loro: e tratta la Signoria di palagio, coſtrinſe Caſtruccio il popolo a dar ubbidienza, facendo a quello molte remiſſioni di debiti vecchi e molte offerte; e così fece a tutto il contado, il quale era corſo in buona parte a

vedere il nuovo Principe, talchè ognuno ripieno di ſperanza e moſſo in buona parte dalle virtù ſue ſi quietò.

Occorſe in queſti tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, cauſandone l'aſſenza del Pontefice che ſi trovava in Avignone, e biaſimavano i governi Tedeſchi, in modo che ſi facevano ogni dì delli omicidi e altri diſordini, ſenza che Enrico luogotenente dello Imperatore vi poteſſe rimediare; tanto che ad Enrico entrò un gran ſoſpetto che i Romani non chiamaſſero il Re Ruberto di Napoli e lui cacciaſſero di Roma e reſtituiſſenla al Papa. Nè avendo il piu propinquo amico a chi ricorrere che Caſtruccio, lo mandò a pregare fuſſe contento non ſolamente mandare ajuti, ma venire in perſona a Roma.

Giudicò Caſtruccio che non fuſſe da differire, sì per rendere qualche merito all' Imperatore, sì perchè giudicava, qualunque volta l'Imperatore non fuſſe a Roma, non avere rimedio. Laſciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca ſe ne andò con dugento cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Enrico con grandiſſimo onore, e in breviſſimo tempo la ſua preſenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio, che ſenza ſangue o altra violenza ſi mitigò ogni coſa. Perchè fatto venire Caſtruccio per mare aſſai frumento dal paeſe di Piſa, levò la cagione dello ſcandalo. Dipoi parte ammonendo, parte caſtigando i Capi di Roma, li riduſſe volontariamente ſotto il governo di Enrico, e Caſtruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal Popolo Romano, il quale ufficio Caſtruccio preſe con grandiſſima pompa, e ſi miſſe una toga di broccato in doſſo con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' ſarà quello che Dio vorrà*.

In queſto mezzo i Fiorentini i quali erano mal contenti che Caſtruccio ſi fuſſe ne' tempi della triegua inſignorito di Piſtoja, penſavano in che modo poteſſero farla ribellare, il che per l'aſſenza ſua giudicavano facile.

Fra li uſciti Piſtojeſi che a Firenze ſi trovavano, erano Baldo Cecchi e Jacopo Baldini, uomini di autorità e pronti a metterſi ad ogni sbaraglio. Coſtoro tennero prattica co' loro amici di dentro, tanto che con lo ajuto de' Fiorentini entrarono di notte in Piſtoja, e ne cacciarono i partigiani e ufficiali di Caſtruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla Città. La quale nuova dette a Caſtruccio noja e diſpiacere grande, e preſa licenza da Enrico a gran giornate con le ſue genti ſe ne venne a Lucca. I Fiorentini come inteſero la tornata di Caſtruc-

ſtruccio, penſando che non doveſſi poſare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole che quello, giudicando che ſe eglino occupaſſino quella valle gli venivano a tagliare la via di potere ricuperare Piſtoja. E contratto un groſſo eſercito di tutti li amici di parte Guelfa, vennono nel Piſtojeſe. Dall' allta parte Caſtruccio con le ſue genti ne venne a Monte Carlo, e inteſo dove lo eſercito de' Fiorentini ſi trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Piſtoja, nè di aſpettarlo nel piano di Peſcia, ma, ſe far lo poteſſe, di affrontarſi ſeco nello ſtretto di Seravalle, giudicando, quando tale diſegno gli riuſciſſe, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini aver inſieme quaranta mila uomini, e eſſo ne aveva ſcelti de' ſuoi dodici mila. E benchè ſi confidaſſe nella induſtria ſua e virtù loro, pure dubitava, appiccandoſi nel luogo largo, di non eſſer circondato dalla moltitudine de' nimici.

E' Seravalle un caſtello tra Peſcia e Piſtoja, poſto ſopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in ſul paſſo proprio, ma di ſopra a quello duoi tratti d'arco: e il luogo donde ſi paſſa è piu ſtretto che repente, perchè da ogni parte ſale dolcemente; ma è in modo ſtretto, maſſimamente in ſul colle dove l'acque ſi dividono, che venti uomini a canto l'un l'altro l' occuperebbono. In queſto luogo aveva diſegnato Caſtruccio affrontarſi co' nimici, sì perchè le ſue poche genti aveſſero vantaggio, sì per non iſcoprire i nimici prima che in ſulla zuffa, dubitando che i ſuoi, veggendo la moltitudine di quelli, non ſi sbigottiſſero.

Era Signore del Caſtello di Seravalle Meſſer Manfredi di nazione Tedeſco, il quale, prima che Caſtruccio fuſſe Signore di Piſtoja, era ſtato riſerbato in quel caſtello come in luogo comune a i Luccheſi e a' Piſtojeſi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti ſtar neutrale, nè ſi obbligare ad alcuno di loro, ſicchè per queſto, e per eſſere luogo forte, era ſtato mantenuto. Ma venuto queſto accidente, divenne Caſtruccio deſideroſo di occupare quel luogo, e avendo ſtretta amicizia con un terrano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che ſi aveſſe a venire alla zuffa riceveſſe quattrocento uomini de' ſuoi, e ammazzaſſe il Signore. E ſtando così preparato, non moſſe l'eſercito da Monte Carlo per dare piu animo a' Fiorentini a paſſare, i quali perchè deſideravano diſcoſtare la guerra da Piſtoja e ridurla in Val di Nievole, ſi accamparono ſotto Seravalle con animo di paſſare il dì dipoi il colle. Ma Caſtruccio avendo ſenza tumulto preſo la notte

il

il caſtello, ſi partì in ſulla mezza notte da Monte Carlo, e tacito con le ſue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed eſſo, ciaſcuno dalla ſua parte incominciò a ſalire la coſta.

Aveva Caſtruccio le ſue fanterie dirette per la via ordinaria, e una banda di quattrocento cavalli aveva mandata in ſulla mano manca verſo il caſtello. I Fiorentini dall' altra banda avevano mandati innanzi quattrocento cavalli, e dipoi avevano moſſe le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Caſtruccio in ſul colle, perchè non ſapevano che ſi fuſſe inſignorito del caſtello. In modo che inſperatamente i cavalli de' Fiorentini ſalita la coſta ſcoperſono le fanterie di Caſtruccio, e trovaronſi tanto propinqui a loro, che con fatica ebbono tempo ad allacciarſi le celate. Sendo pertanto gl' impreparati aſſaltati da i preparati e ordinati, con grande animo li ſpinſero, e quelli con fatica reſiſterono: pure ſi fece teſta per qualch' uno di loro: ma diſceſo il romore pel reſto del campo de' Fiorentini, ſi riempiè di confuſione ogni coſa. I cavalli erano oppreſſi da i fanti, i fanti da i cavalli e da i carriaggi, i Capi non potevano per la ſtrettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro, di modo che niuno ſapeva in tanta confuſione quello ſi poteſſe o doveſſe fare. Intanto i cavalli che erano alle mani con le fanterie nimiche erano ammazzati ſenza poter difenderſi, perchè la malignità del ſito non li laſciavia; pure piu per forza che per virtù reſiſtevano, perchè avendo da i fianchi i monti, di dietro li amici, e dinanzi i nimici, non reſtava loro alcuna via aperta alla fuga.

Intanto Caſtruccio veduto che i ſuoi non baſtavano a far voltare i nimici, mandò mille fanti per la via del caſtello, e fattoli ſcendere con quattrocento cavalli che aveva mandati innanzi, percoſſe per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo ſoſtenere l'impeto di quelli, vinti piu dal luogo che da' nimici, incominciarono a fuggire, e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro verſo Piſtoja, i quali diſtendendoſi per il piano, ciaſcuno dove meglio li veniva provvedeva alla ſua ſalute.

Fu queſta rotta grande e piena di ſangue. Furono preſi molti capi, tra i quali furono Bandino de' Roſſi, Franceſco Brunelleſchi, e Giovanni della Toſa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toſcani e Regnicoli, i quali mandati dal Re Ruberto in favore de' Guelfi con i Fiorentini militavano. I Piſtojeſi udita la rotta; ſenza differire cacciata la parte amica a i Guelfi, ſi dettono a Caſtruccio, il quale non contento

di

di queſto occupò Prato e tutte le caſtella del piano così di là come di quà d'Arno, e ſi poſe con le genti nel piano di Perètola propinquo a Firenze a due miglia, dove ſtette molti giorni a dividere la preda e a far feſta della vittoria avuta, facendo in diſpregio de' Fiorentini battere monete, e correre palii a cavallo a uomini e a meretrici. Nè mancò di voler corrompere alcun nobile cittadino perchè gli apriſſe la notte le porte di Firenze: ma ſcoperta la congiura furono preſi e decapitati, fra' quali fu Tomaſo Lupacci e Lambertuccio Freſcobaldi.

Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a ſalvare la loro libertà, e per eſſere piu certi delli ajuti mandarono Oratori al Roberto Re di Napoli a dargli la Città e il dominio di quella. Il che da quel Re fu accettato, e non tanto per l' onore fattogli da' Fiorentini, quanto perchè ſapeva di quale momento era allo ſtato ſuo che la parte Guelfa manteneſſe lo Stato di Toſcana. E convenuto co' Fiorentini di avere dugento mila fiorini l'anno, mandò a Firenze Carlo ſuo figliuolo con quattro mila cavalli.

Intanto i Fiorentini ſi erano alquanto ſollevati dalle genti di Caſtruccio, perchè gli era ſtato neceſſario partirſi di ſopra i loro terreni e andare a Piſa per reprimere una congiura fatta contro di lui da Benedetto Lanfranchi, uno de' primi di Piſa, il quale non potendo ſopportare che la ſua patria fuſſe ſerva d'un Luccheſe gli congiurò contro, diſegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, e ammazzare i partigiani di Caſtruccio. Ma perchè in queſte coſe il poco numero è ſufficiente al ſegreto e non baſta all' eſecuzione, mentre che cercava di ridurre piu uomini a ſuo propoſito trovò chi queſto ſuo diſegno ſcoperſe a Caſtruccio, nè paſsò queſta rivelazione ſenza infamia di Bonifacio Cerchi e di Giovanni Guidi Fiorentini, i quali ſi trovavano confinati a Piſa; onde poſte le mani addoſſo a Benedetto lo ammazzò, e tutto il reſtante di quella famiglia mandò in eſilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendogli avere Piſtoja e Piſa poco fedeli, con induſtria e forza attendeva ad aſſicurarſene, il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze e potere aſpettare la venuta di Carlo, il quale venuto deliberarono di non perdere tempo e ragunarono inſieme grande gente, perchè convocarono in loro ajuto quaſi tutti i Guelfi d'Italia, e feciono un groſſiſſimo eſercito di piu che trenta mila fanti e dieci mila cavalli. E conſultato quale doveſſimo aſſalire prima o Piſtoja o Piſa, ſi riſolverono fuſſe meglio combattere Piſa, come coſa piu facile a riuſcire per la freſca congiura

che

che era ſtata in quella, e di piu utilità, giudicando, avuta Piſa, che Piſtoja per ſe medeſima ſi arrendeſſe.

Uſciti adunque i Fiorentini fuora con queſto eſercito allo entrare di Maggio nel mille trecento ventotto occuparono ſubito la Laſtra, Signa, Monte Lupo, ed Empoli, e ne vennero con lo eſercito a San Miniato. Caſtruccio dall' altra parte ſentendo il grande eſercito che i Fiorentini gli avevano moſſo contro, non iſbigottito in alcuna parte pensò che queſto fuſſe quel tempo che la fortuna gli doveſſe mettere in mano l'Imperio di Toſcana, credendo che i nimici non aveſſero a fare miglior prova in quello di Piſa che ſi faceſſero a Seravalle, ma che non aveſſino già ſperanza di rifarſi come allora: e ragunato venti mila de' ſuoi uomini a piè e quattro mila cavalli, ſi poſe con lo eſercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinquecento fanti in Piſa.

E` Fucecchio poſto in luogo piu forte che non alcun altro caſtello di quello di Piſa, per eſſere in mezzo tra la Guſciana e Arno, ed eſſere alquanto rilevato dal piano, dove ſtando, non gli potevano i nimici, ſe non facevano due parti di loro, impedire le vettovaglie che da Lucca o da Piſa non veniſſero, nè potevano ſe non con loro diſavvantaggio o andare a trovarlo o andare verſo Piſa, perchè nell' un caſo potevano eſſere meſſi in mezzo dalle genti di Caſtruccio e da quelle di Piſa, e nell' altro, avendo a paſſare Arno, non potevano farlo con il nimico adoſſo ſe non con grande loro pericolo. E Caſtruccio per dar loro animo di pigliare queſto partito di paſſare, non ſi era poſto con le genti ſopra la riva d'Arno, ma a lato alle mura di Fucecchio, ed aveva laſciato ſpazio aſſai tra il fiume e lui.

I Fiorentini avendo occupato San Miniato, conſigliarono quello fuſſe da fare, o andare a Piſa o a trovar Caſtruccio; e miſurata la difficultà dell' un partito e dell' altro, ſi riſolverono andare ad inveſtirlo.

Era il fiume d'Arno tanto baſſo che ſi poteva guadare, ma non però in modo che a' fanti non biſognaſſe bagnarſi infino alle ſpalle e a i cavalli infino alle ſelle. Venuto pertanto la mattina de' dì dieci di Giugno i Fiorentini ordinati alla zuffa feciono cominciar a paſſare parte della loro cavalleria e una battaglia di dieci mila fanti. Caſtruccio che ſtava parato e intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di cinque mila fanti e di tre mila cavalli li aſſaltò, nè dette loro tempo ad uſcire tutti fuora delle acque che fu alle mani con loro: mille fanti ſpediti mandò ſu per la riva dalla parte di ſotto d'Arno, e mille di ſopra.

Erano

Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dall' acque e dall' armi, nè avevano tutti ſuperato la grotta del fiume. I cavalli, paſſati che furono alquanti, per aver rotto il fondo d'Arno, ferono il paſso alli altri difficile, che trovando il paſso sfondato molti ſi rimboccavano addoſſo al padrone, e molti ſi ficcavano talmente nel fango che non ſi potevano ritirare. Donde veggendo i Capitani Fiorentini la difficultà del paſſare da quella parte, li feciono ritirare piu alto ſu per il fiume per trovare il fondo non guaſto e la grotta piu benigna che li riceveſſe, a' quali ſi opponevano que' fanti che Caſtruccio aveva ſu per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi nella fronte e nel petto li ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo paſſare avanti, addoſſo l'uno all' altro ſi rimboccavano.

La zuffa tra quelli di Caſtruccio e quelli che erano paſſati fu aſpra e terribile, e da ogni parte ne cadeva aſſai, e ciaſcuno s' ingegnava con quanta piu forza poteva di ſuperare l'altro. Quelli di Caſtruccio li volevano rituffare nel fiume, e i Fiorentini li volevano ſpignere per dar luogo a li altri che uſciti fuora dell' acqua poteſſero combattere, alla quale oſtinazione ſi aggiugnevano i conforti de' Capitani. Caſtruccio ricordava a' ſuoi ch' egli erano que' nimici medeſimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Seravalle, e i Fiorentini rimproveravano loro che li aſſai ſi laſciaſſero vincere da i pochi. Ma veduto Caſtruccio che la battaglia durava, e come i ſuoi e li avverſari erano già ſtracchi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, ſpinſe innanzi un' altra banda di cinque mila fanti, e condotti che li ebbe alle ſpalle de' ſuoi che combattevano, ordinò che quelli davanti ſi apriſſero, e come ſe ſi metteſſero in volta l'una parte in ſu la deſtra e l'altra in ſu la ſiniſtra, ſi ritiraſſe, la quale coſa fatta dette ſpazio a' Fiorentini di farſi innanzi e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freſchi con li affaticati, non iſtettero molto che li ſpinſero nel fiume.

Tra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Caſtruccio conoſciuta la ſua inferiore, aveva comandato a i condottieri che ſoſteneſſero ſolamente il nimico, come quello che ſperava ſuperare i fanti, e ſuperati poter poi più facilmente vincere i cavalli: il che gli ſuccedette ſecondo il diſegno ſuo. Perchè veduti i fanti nimici eſſerſi ritirati nel fiume, mandò quel reſto della ſua fanteria alla volta de' cavalli nimici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addoſſo, li miſſono in volta.

I Capitani Fiorentini vedendo la difficultà che i loro cavalli avevano a paſſare, tentarono far paſſare la fanterìa dalla parte di ſotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Caſtruccio. Ma ſendo le grotte alte e di ſopra occupate dalle genti di quello, ſi provarono in vano. Meſſeſi pertanto il campo in rotta con gloria grande e onore di Caſtruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono preſi di molti capi; e Carlo figliuolo del Re Ruberto inſieme con Michel Agnolo Falconi e Taddeo delli Albizi [Commiſſarj Fiorentini] ſe ne fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande e l' uccisione grandiſſima come in un tale e tanto conflitto ſi può ſtimare, perchè dell' eſercito Fiorentino venti mila dugento trentadue, e di quelli di Caſtruccio mille cinquecento ſettanta reſtarono morti.

Ma la fortuna nimica alla ſua gloria, quando era tempo di dargli vita gliene tolſe e interruppe i diſegni che quello molto tempo innanzi aveva penſato di mandare ad effetto, nè gliene poteva altro che la morte impedire. Eraſi Caſtruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'eſſa tutto pieno d' affanno e di ſudore ſi fermò ſopra la porta di Fucecchio, parte per aſpettare le genti che tornaſſero dalla vittoria e quelle con la preſenzia ſua ricevere e ringraziare, e parte per potere ſe alcuna coſa naſceſſe da' nimici che in qualche luogo aveſſino fatto teſta, eſſere pronto a rimediare, giudicando l'officio d'un buon Capitano eſſere montare il primo a cavallo e ultimo ſcendere. Donde che ſtando eſpoſto ad un vento che il piu delle volte a mezzodì ſi lieva d'in ſu Arno, e ſuole eſſere quaſi ſempre peſtifero, agghiacciò tutto: la qual coſa non eſſendo ſtimata da lui come quello che a ſimili diſagi era aſſueto, fu cagione della ſua morte, perchè la notte ſeguente fu da una grandiſſima febbre aſſalito, la quale andando tuttavia in aumento ed eſſendo il male da tutti i medici giudicato mortale, e accorgendoſene Caſtruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli diſſe queſte parole.

S' io aveſſi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi aveſſe voluto troncare nel mezzo del corſo il cammino per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici ſucceſſi promeſſa, io mi ſarei affaticato meno, e a te arei laſciato, ſe minore Stato, anco meno nimici e meno invidia, perchè contento dell' imperio di Lucca e di Piſa, non arei ſoggiogati i Piſtojeſi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini: ma fattomi l'uno e l'altro dì queſti duoi popoli amici, arei menata la vita ſe non piu lunga, alcerto piu quieta, e a te arei laſciato lo Stato, ſe minore, ſenza dubbio piu ſicuro e piu fermo. Ma la fortuna che vuole eſſere arbitra di

tutte

tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudicio ch' io l'abbi prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch' io l'abbi potuta superare. Tu hai inteso perchè molti te l'hanno detto ed io non l'ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovanetto e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capere, e come io fui da quello nutrito e amato piu assai che se io fussi nato del suo sangue: donde che io sotto il governo suo divenni valoroso e atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io ho te con quello amore nutrito, e esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fusse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande Stato, di che io sono molto contento: ma perchè io te lo lascio debole e infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la Città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vivere sotto l'Imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale ancora che sia usa in vari tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un Signore Lucchese. Pistoja ancora ti resta poco fedele per essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, e in mille modi da noi ingiuriati e non ispenti, a i quali sarà piu grato lo avviso della morte mia che non sarebbe lo acquisto di Toscana. Ne' Principi di Milano e nello Imperatore non puoi confidare per essere discosti, pigri, e i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa fuora che nella tua industria e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria: la quale se tu saprai con prudenza usare ti darà ajuto a fare accordo co' i Fiorentini, i quali sendo sbigottiti per la presente rotta doveranno con desiderio condiscendere, i quali dove io cercavo farmi nimici, e pensavo che la nimicizia loro m'avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di farteli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E` cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso e saper misurare le forze dello animo e dello Stato suo: e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con l'arti della pace di regnare. A che è bene per il consiglio mio che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di

goderti le fatiche e pericoli miei, il che ti riuſcirà facilmente quando ſtimi eſſer veri queſti miei ricordi. E arai ad avere meco duoi obblighi: l'uno; che io ti ho laſciato queſto Regno: l'altro; che io te lo ho inſegnato mantenere. Dipoi fatti venire quelli cittadini che di Lucca, di Piſa, e di Piſtoja militavano ſeco, e raccomandato a quelli Pagolo Guinigi e fattili giurare ubbidienza ſi morì, laſciando a tutti quelli che lo avevano ſentito ricordare una felice memoria di ſe, e a quelli che li erano ſtati amici tanto deſiderio di lui quanto alcun altro Principe che mai in qualunque altro tempo moriſſe.

Furono le eſequie ſue celebrate onoratiſſimamente, e fu ſepolto in San Franceſco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi quanto a Caſtruccio, perchè non molto dipoi perdè Piſtoja e appreſſo Piſa, e con fatica ſi mantenne il dominio di Lucca, il quale perſeverò nella ſua caſa infino a Pagolo ſuo pronepote.

Fu adunque Caſtruccio per quanto ſi è dimoſtro un uomo non ſolamente raro ne' tempi ſuoi, ma in molti di quelli che innanzi erano paſſati. Fu di perſona piu che l'ordinario d' altezza, e ogni ſuo membro era all' altro riſpondente: ed era di tanta grazia nell' aſpetto, e con tanta umanità raccoglieva li uomini, che non mai gli parlò alcuno che ſi partiſſe da quello mal contento. I capelli ſuoi pendevano in roſſo, e portavali tonduti ſopra li orecchi, e ſempre e d'ogni tempo come che pioveſſe o nevicaſſe, andava col capo ſcoperto. Era grato alli amici, a' nimici terribile, giuſto co' ſudditi, infedele con li eſterni, nè mai potette vincere per fraude che cercaſſe di vincere per forza, perchè diceva che la vittoria, non il modo della vittoria ti arrecava gloria. Niuno fu mai piu audace ad entrare ne' pericoli, nè piu cauto ad uſcirne, e uſava di dire che li uomini debbono tentare ogni coſa, nè di alcuna sbigottirſi, e che Dio è amatore de li uomini forti perchè ſi vede che ſempre caſtiga gl' impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel riſpondere e mordere o acutamente o urbanamente, e come non perdonava in queſto modo di parlare ad alcuno, così non ſi adirava quando non era perdonato a lui. Donde ſi trovano molte coſe dette da lui acutamente e molte udite pazientemente, come ſono queſte. Avendo egli fatto comperare una ſtarna un ducato, e riprendendolo un amico, diſſe Caſtruccio: Tu non la comprereſti per piu che uno ſoldo. E dicendogli l' amico che diceva il vero, riſpoſe quello: uno ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore e per diſpregio avendogli

dogli ſputato addoſſo, diſſe lo adulatore: I peſcatori per prendere un piccol peſce ſi laſciano tutti bagnare dal mare, e io mi laſcerò bene bagnare da uno ſputo per pigliare una balena. Il che Caſtruccio non ſolo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendogli alcuno che viveva troppo ſplendidamente, diſſe Caſtruccio: Se queſto fuſſe vizio non ſi farebbe ſplendidi conviti alle feſte de' noſtri Santi. Paſſando per una ſtrada e vedendo un giovanetto che uſciva di caſa d'una meretrice tutto arroſſito per eſſere ſtato veduto da lui, gli diſſe; Non ti vergognare quando tu n'eſci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a ſciogliere un nodo accuratamente annodato, diſſe; O ſciocco credi tu che io voglia ſciorre una coſa che legata mi dia tanta briga? Dicendo Caſtruccio ad uno il quale faceva profeſſione di Filoſofo; Voi ſiete fatti come i cani che vanno ſempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare, gli riſpoſe quello; anzi ſiamo come i medici che andiamo a caſa di coloro che di noi hanno maggior biſogno. Andando da Piſa a Livorno per acqua e' ſopravenne un temporale pericoloſo, per il che turbandoſi forte Caſtruccio, fu ripreſo da uno di quelli che erano ſeco di puſillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna coſa: al quale diſſe Caſtruccio che non ſe ne maravigliava, perchè ciaſcuno ſtima l'anima ſua quel che la vale. Domandato da uno com' egli aveſſe a fare a farſi ſtimare, gli diſſe; Fa quando tu vai ad uno convito che non ſegga un legno ſopra un altro legno. Gloriandoſi uno d' avere letto molte coſe, diſſe Caſtruccio; E' fare' meglio gloriarſi di averne tenute a mente aſſai. Gloriandoſi alcuno che bevendo aſſai non s'inebbriava, diſſe; E' fa coteſto medeſimo un bue. Aveva Caſturccio una giovane con la quale converſava dimeſticamente, di che ſendo da un amico biaſimato, dicendo maſſime ch' egli era male che ſi fuſſe laſciato pigliare da una donna; Tu erri, diſſe Caſtruccio, io ho preſo lei, non ella me. Biaſimandolo ancora uno ch' egli uſava cibi troppo delicati, diſſe; Tu non ſpendereſti in eſſi quanto ſpendo io. E dicendoli quello che diceva il vero, gli ſoggiunſe? Adunque tu ſei piu avaro che io non ſono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Luccheſe uomo ricchiſſimo e ſplendidiſſimo, e arrivato in caſa, moſtrandogli Taddeo una camera parata tutta di drappi e che aveva il pavimento compoſto di pietre fine, le quali di diverſi colori diverſamente teſſuti, fiori, e frondi, e ſimili verdure rappreſentavano, ragunatoſi Caſtruccio aſſai umore in bocca lo ſputò tutto in ſul volto a Taddeo. Di che turbandoſi quello, diſſe Caſtruccio; Io non ſapevo dove mi ſputare che io ti offendeſſi meno. Domandato come morì Ceſare, diſſe; Dio voleſſe che io moriſſi come lui. Eſſendo una notte

te in casa d' uno de' suoi gentiluomini dove erano convitate assai donne a festeggiare, e' ballava e sollazzava piu che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da un amico, disse; Chi è tenuto savio di dì non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandargli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello; Tu ne sei cagione che hai li orecchi ne' piedi. Donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava allo ingiù e a chius' occhi. Domandandogli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio; Quando tu vuoi piu cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendogli nel fine; Io vi ho forse troppo parlando stracco; Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e dipoi era un bell' uomo, Com' egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, e ora togliendo le mogli a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu perchè tu hai bene o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto lo imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendogli uno suo eguale; Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? rispose Castruccio; Uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nimico nuovo. Lodava Castruccio assai li uomini che toglievano moglie e poi non la menavano; e così quelli che dicevano di volere navigare e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi de li uomini che quando ei comperano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno quando egli era per morire, come e' voleva essere seppellito, rispose; Con la faccia volta ingiù, perchè io so che come io sono morto andrà sottosopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che nò, perchè gli pareva strano che fra Lazzerone avesse a ire in paradiso e Uguccione della Fagiuola nell' inferno. Domandato quando era bene mangiare a volere star sano, rispose; Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse; Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse da' cat-

cattivi, disse; E' bisogna che e' non v' entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola che aveva una porta grande, disse; Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con uno Ambasciadore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, e alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciadore; Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse, E` egli buono o cattivo questo vostro Re? E rispondendo quello ch' egli era buono, replicò Castruccio? Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura de li uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutte si vedrebbe ingegno e gravità; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse quarantaquattro anni e fu in ogni fortuna Principe. E come della sua buona fortuna ne appariscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero, perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furno messe acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro: e senza dubbio arebbe superato l'uno e l'altro se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINE DEL PRIMO TOMO.

DE-

D E